

**Roberto Fiorentini**

# Livio Odescalchi, nipote di papa Innocenzo XI

Interessi familiari e strategie di ascesa nella stagione  
dell'antinepotismo

a cura di Marco Albertoni

**HEIDELBERG**  
UNIVERSITY PUBLISHING



**Livio Odescalchi,  
nipote di papa Innocenzo XI**



Roberto Fiorentini

# **Livio Odescalchi, nipote di papa Innocenzo XI**

**Interessi familiari e strategie di ascesa  
nella stagione dell'antinepotismo**

a cura di Marco Albertoni

**HEIDELBERG**  
UNIVERSITY PUBLISHING

ORCID®

Marco Albertoni  <https://orcid.org/0000-0003-2371-1158>

**Informazione bibliografica della Deutsche Nationalbibliothek  
(Biblioteca nazionale tedesca)**

La Deutsche Nationalbibliothek elenca questa pubblicazione nella Deutsche Nationalbibliografie (Bibliografia nazionale tedesca); dati bibliografici dettagliati sono disponibili su Internet all'indirizzo <http://dnb.dnb.de>.



Quest'opera è stata pubblicata con la licenza Creative Commons 4.0 (CC BY-SA 4.0). Il design della copertina è soggetto alla licenza Creative Commons CC BY-ND 4.0.

Pubblicato da Heidelberg University Publishing (heiUP)  
Heidelberg 2022.

La versione online di questa pubblicazione è disponibile in modo permanente e gratuito (Open Access) sul sito web dell'Università di Heidelberg <https://heiup.uni-heidelberg.de>.  
URN: urn:nbn:de:bsz:16-heiup-book-948-9  
DOI: <https://doi.org/10.17885/heiup.948>

Testo © Roberto Fiorentini, Marco Albertoni 2022.

Impaginazione: werksatz · Büro für Typografie und Buchgestaltung, Berlin

ISSN (Print) 2700-144X  
ISSN (Online) 2700-1458

ISBN 978-3-96822-120-5 (Hardcover)  
ISBN 978-3-96822-121-2 (Softcover)  
ISBN 978-3-96822-119-9 (PDF)

A mio zio Bruno



# Indice sommario

Tavola delle abbreviazioni	XI	
Ringraziamenti dell'autore	XIII	
Ringraziamenti del curatore	XV	
Nota introduttiva del curatore	XVII	
Nota biografica sull'autore	XXIII	
<b>Introduzione</b>	<b>1</b>	
<b>1</b>	<b>Benedetto Odescalchi tra <i>familia ecclesiastica</i> e legami parentali</b>	<b>9</b>
1.1	La <i>familia</i> del Cardinale	9
1.2	Il primo testamento di Benedetto	15
1.3	Strategie successorie di Carlo e Giulio Maria Odescalchi	20
1.4	Il secondo testamento di Benedetto	28
<b>2</b>	<b>Il destino dei giovani discendenti Odescalchi. Livio, Giovanna e Paola Beatrice</b>	<b>35</b>
2.1	Il viaggio dell'erede Livio verso Roma	35
2.2	Giovanna e Paola Beatrice Odescalchi tra matrimonio e monacazione	47
<b>3</b>	<b>La strategia familiare degli Odescalchi durante il pontificato di Innocenzo XI (1676–1689)</b>	<b>59</b>
3.1	Il conclave del 1676 e l'elezione di Benedetto Odescalchi	59
3.2	Da cardinalizia a pontificia. Continuità e mutamenti nella <i>familia</i> di Benedetto Odescalchi	72

3.3	Progetti di matrimonio per Giovanna Odescalchi. Strategie di alleanza per il dominio lombardo	87
3.4	Tra Roma, Madrid e la negazione del titolo di Cardinal nipote	107
3.5	Vita ritirata e primi investimenti sul futuro	122
3.6	Alleanza matrimoniale o carriera ecclesiastica?	134
3.7	Il fallimento nella promulgazione della bolla antinepotista	148
<b>4</b>	<b>Da Alessandro VIII a Innocenzo XII. Livio Odescalchi tra ambizioni e prospettive europee</b>	<b>171</b>
4.1	Il conclave del 1689. Il peso dell'assenza di un capofazione	171
4.2	La trattativa per il cappello cardinalizio durante il pontificato di Alessandro VIII	175
4.3	I nuovi rifiuti di Innocenzo XII e il vizio del gioco	177
4.4	I viaggi in Lombardia e l'incontro con la sorella Paola Beatrice	184
4.5	Tra pittura, musica e mondanità. Le committenze d'arte e i circuiti internazionali	186
4.6	Il rapporto con Cristina di Svezia, la custodia dell'Accademia dell'Arcadia, la celebrazione del ricordo di Innocenzo XI	198
4.7	Dal Ducato di Bracciano al Principato del Sirmio. Da nobile romano a nobile europeo	207
4.8	I rapporti con la Polonia. La candidatura al trono e l'ospitalità offerta alla Regina vedova Maria Casimira	239
<b>5</b>	<b>La scelta del celibato e la nascita del ramo Erba-Odescalchi</b>	<b>249</b>
5.1	La Guerra di successione spagnola e la confisca dei beni milanesi	249
5.2	L'ultima avventura. La bonifica delle paludi pontine	260
5.3	Il testamento di Livio I Odescalchi e la successione verso gli Erba	266
	<b>Summary</b>	<b>287</b>

<b>Appendice documentaria</b>	<b>291</b>
1. Tavola degli stemmi gentilizi dei proavi di Livio I Odescalchi	292
2. Stati d'anime, 1658–1681	293
3. Stati d'anime, 1682–1694	305
4. Stati d'anime, 1694–1697	313
5. Minuta di testamento del cardinal Benedetto Odescalchi, 1658	317
6. Testamento di Giulio Maria Odescalchi, 1633	325
7. Testamento di Carlo Odescalchi, 1672	332
8. Testamento del cardinal Benedetto Odescalchi, 1674	347
9. Minute e ristretto del testamento del Cardinal Benedetto Odescalchi, 1674	355
10. Lettera di Antonio Maria Erba ad Innocenzo XI, Como, 4 aprile 1674	357
11. Lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 28 aprile 1677	359
12. Confessione scritta di Livio Odescalchi, 1683	360
13. Allegato di una copia di lettera di Fra' Giovanni di Santa Maria a Innocenzo XI	362
14. Lettera del cardinal Benedetto Erba Odescalchi, nunzio in Polonia, a Livio Odescalchi, Cracovia, 29 marzo 1713	363
15. Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709	365
16. Crediti e debiti nei lasciti di Livio Odescalchi	400
17. Elenco e frutto annuo dei capitali di Livio Odescalchi	405
<b>Fonti archivistiche</b>	<b>413</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>417</b>
<b>Indice dei nomi</b>	<b>431</b>
<b>Indice dei luoghi</b>	<b>443</b>



# Tavola delle abbreviazioni

AAV	Archivio Apostolico Vaticano
ADP	Archivio Doria Pamphilj
AHN	Archivo Histórico Nacional, Madrid
ASC	Archivio Storico Capitolino
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASRm	Archivio di Stato di Roma
ASVRm	Archivio Storico del Vicariato di Roma
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BNCRm	Biblioteca Nazionale Centrale di Roma
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani
HC	Hierarchia Catholica
NDB	Neue Deutsche Biographie
s. c.	senza cartulazione



# Ringraziamenti dell'autore

Desidero innanzitutto ringraziare il Professore Annibale Zambarbieri, per l'inesauribile pazienza ed i numerosi e preziosi consigli che ha saputo fornirmi durante questi tre anni di ricerca dottorale, la totale fiducia che ha riposto nelle mie capacità di analisi e la totale libertà di azione che mi ha concesso, e che spero di aver saputo gestire al meglio. A sostenermi come vero pilastro in questo percorso, è stata in tutto la mia famiglia, che mi ha saputo sorreggere e stimolare in ogni occasione. Senza il loro aiuto, l'obiettivo di oggi non sarebbe mai stato raggiunto. La mia fidanzata, Roberta, per il suo amore, il suo continuo incoraggiamento e la pazienza dimostrati durante i numerosi momenti difficili. I miei colleghi ed amici Marco Albertoni, Pier Paolo Piergentili, François Charles Uginet, Tiziano Anzuini, Filippo Sedda, Giuseppe Mrozek, padre Davide Marino, Francesco Vitali, Nina Sietis, Francisco Martínez, Josep San Ruperto, Daniele Lombardi, Raffaele Pittella, Elena Guerra, Chris Mine e tutti i dipendenti dei vari archivi e biblioteche visitate, senza i quali le ricerche negli archivi e le pause caffè non avrebbero avuto lo stesso sapore. I colleghi di dottorato Giancarlo Casà, Luca Castiglioni, Silvia Sassano, Giulio Ferlazzo Ciano e Nicola Pedrazzi, il sale dei miei soggiorni pavesi. Chi mi ha guidato nella ricerca al fine di migliorarla, i professori Alexander Koller, James Nelson Novoa, Laurie Nussdorfer, Maria Antonietta Visceglia e Renata Ago. Per ultimi, ma non meno importanti, tutti i miei amici di sempre, tra cui Serena ed Andrea, Enrico, Marco, Attilio, Alessandro, Maurizio e Sara, Roberto, Davide e Noemi, Andrea e Sara, Eleonora, Alice, Elisa, Michela, Cristina, Giuseppe, Mauro, Gianluca, Mirco, Tommaso, Piero, i compagni di handball Andrea, Gabriele, Efisio, Radu, Andrea, Gennaro, Claudio, Marco, i pendolari Libero e Renato, che hanno avuto tutti il pesante onere di sopportare ogni mio scoraggiamento. Non posso dimenticare inoltre i miei cari ed amici scomparsi: Mario, Renato, Carla, Nicola, Mauro, Anna Maria ed in particolare Bruno, artista ed amante della cultura, del bello e del giusto, fonte di ispirazione nel suo amore per ogni forma di arte e di civiltà.



## Ringraziamenti del curatore

La realizzazione di quest'opera mi ha messo di fronte a un compito delicato e complesso come quello di curare la tesi di dottorato di un amico e collega improvvisamente scomparso. A conclusione di un percorso lungo ed emotivamente faticoso, sento il desiderio di ringraziare coloro che mi hanno aiutato, incoraggiato e confortato rispetto alle difficoltà e alle incertezze che si sono andate a sommare al peso del lutto.

Il primo sentito ringraziamento va ad Alexander Koller, che avendo preso l'iniziativa di realizzare questo libro, non solo ha reso onore al prezioso e approfondito lavoro di Roberto Fiorentini, ma mi ha dato l'opportunità di rispettare una promessa e coronare un desiderio che si era fatto mio. A ciò ha aggiunto consigli accurati e riletture attente che sono state indispensabili, e per le quali lo ringrazio ulteriormente. Un ringraziamento altrettanto importante va alla famiglia Fiorentini: Cinzia, Claudio e Fabrizio, nonché a Roberta D'Onofrio, per l'accoglienza e il calore che mi hanno riservato sin dai nostri primi contatti e incontri. A Luca Artipoli sono parimenti riconoscente per aver sostenuto e agevolato questa iniziativa sin dai suoi esordi. Ringrazio inoltre Michaela Valente e Vincenzo Lavenia, ai quali mi unisce un rapporto duraturo e sempre stimolante sia scientificamente sia umanamente. Anche questa volta i loro consigli e il loro sostegno mi hanno aiutato a fare chiarezza su alcune scelte da compiere, agevolando il superamento di dubbi e difficoltà. Alla riconoscenza che devo a loro aggiungo quella che mi lega da anni anche a Paolo Simoncelli e ad Alessandro Guerra. A Maria Antonietta Visceglia va un sentito ringraziamento per aver messo preliminarmente a disposizione la sua enorme esperienza con raccomandazioni scientifiche accurate, nonché per la disponibilità e il sostegno mostratomi da subito. Un grazie sincero lo devo altresì ad Elena Valeri e a Renata Ago, che come Visceglia conoscevano bene Roberto Fiorentini e hanno accolto con entusiasmo l'idea di questo progetto. Ringrazio inoltre Annibale Zambarbieri, che da relatore della tesi di dottorato da cui questo libro è tratto ha immediatamente mostrato disponibilità e soddisfazione alla notizia della sua pubblicazione. Un grazie sentito va poi a Rafael Valladares, Gianvittorio Signorotto, Franco Motta, Paolo Broggio, Edoardo Tortarolo, Pedro Cardim e María José Rodríguez-Salgado, che in un seminario intitolato "Conservar el poder en la Edad Moderna: teorías, técnicas y modalidades" tenutosi alla Escuela Española de Historia y Arqueología di Roma dal 12 al 14 febbraio 2019 avevano discusso con Fiorentini, me e un nutrito gruppo di giovani studiosi, dei temi trattati in quest'opera. Riprendere in mano gli appunti delle loro riflessioni e considerazioni è stato utile a sciogliere alcuni nodi e affrontare vari punti di domanda. Un ringraziamento particolare lo devo a Gianfranco Armando, dell'Archivio Apostolico Vaticano, per avermi aiutato in alcuni controlli documentali in un lungo periodo nel quale, a causa della

#### **Ringraziamenti del curatore**

pandemia di Covid-19, frequentare gli archivi è risultato molto macchinoso, quando non impossibile. Per le stesse ragioni devo un sentito grazie al personale della biblioteca del Deutsches Historisches Institut di Roma, per la consueta solerzia ed efficienza. A Pier Paolo Piergentili e François Charles Uginet devo rinnovare i ringraziamenti per gli anni nei quali abitualmente hanno condiviso con me e Fiorentini tempo, consigli, e illuminanti conversazioni sugli archivi, tornati utili anche in questa occasione. Agli amici e colleghi Giuseppe Mrozek Eliszezynski, James Nelson Novoa, Francesco Vitali, Carlo Campitelli, Dennj Solera e Carlo Taviani va un ringraziamento speciale per essersi confrontati con me su questo progetto in diverse fasi della sua realizzazione. Aver avuto il supporto e i consigli di studiosi che, come me, hanno condiviso sia interessi di ricerca sia un rapporto di amicizia con l'autore è stato utile a cercare di rimanere fedele alle sue intenzioni.

Un grazie molto importante va alla mia famiglia: Claudio, Franca, Elisabetta, Bruno, Luisa e Matteo, per il prezioso sostegno e gli incoraggiamenti ai quali mi tengono abituato.

L'ultimo, commosso e più importante ringraziamento non può che andare a Roberto Fiorentini, per avermi offerto anni nei quali stima reciproca e spirito di lealtà tra colleghi sono ben presto sfociati in un affetto sincero. Nonché per avermi dimostrato, col suo modo di fare, che si può essere serissimi senza necessariamente essere seriosi; oltre che per aver ricordato a tutti noi, col suo modo di essere, che senza nobiltà d'animo anche la più raffinata cultura resta vacua.

*Per aspera ad astra*

# Nota introduttiva del curatore

Questo libro è tratto dalla tesi di dottorato di Roberto Fiorentini, giovane ricercatore improvvisamente scomparso a Washington il 5 dicembre 2019, mentre lavorava per un prestigioso progetto del Center for Advanced Study in the Visual Arts (CASVA), sotto la direzione del professor Peter M. Lukehart.

Su incarico del Deutsches Historische Institut di Roma, di cui Fiorentini è stato borsista e collaboratore, e con il consenso della famiglia Fiorentini, chi scrive si è impegnato a portare il lavoro di colui che è stato un caro amico, oltre che uno stimato collega, a diventare un libro, così da rendere onore, oltre che alla memoria di uno studioso a cui il destino non ha lasciato il tempo per completare l'opera, anche all'imponente scavo archivistico da lui compiuto negli anni del dottorato di ricerca, conseguito all'Università di Pavia nel 2015 sotto la guida del professor Annibale Zambabri.

Per far sì che la tesi di dottorato potesse diventare un libro, l'opera è passata attraverso una fase lunga e laboriosa, nella quale sono stati necessari numerosi interventi sul testo: tagli mirati a paragrafi introduttivi o di cornice; ridimensionamento delle citazioni di brani tratti da documenti d'archivio; aggiornamenti bibliografici; correzioni e limature nello stile di scrittura; e da ultimo l'adeguamento alle norme redazionali della casa editrice. Tralasciando ciò che concerne quest'ultima operazione, curare il lavoro di un amico e studioso scomparso ha posto lo scrivente ed Alexander Koller – principale promotore di questo progetto – di fronte a una serie di quesiti “filologici” e scelte che si ritiene opportuno esplicitare al lettore.

Va innanzitutto specificato che si è deciso di rispettare il più possibile le scelte del dottor Fiorentini nella struttura dell'opera. Infatti, se da un lato si è ritenuto opportuno escludere alcuni paragrafi che perdevano di utilità nel passaggio dalla forma tesi dottorale alla forma libro, dall'altra è stato mantenuto intatto l'ordine dei capitoli e dei paragrafi, dei quali, laddove conveniente, sono stati modificati i titoli. È stata tuttavia rispettata la suddivisione proposta da Fiorentini, esperto conoscitore dei temi qui trattati, da lui studiati fin dai tempi della tesi di laurea, conseguita alla Sapienza di Roma sotto la guida di Maria Antonietta Visceglia e Renata Ago. Una struttura, quella adottata dall'autore, che pur seguendo il filo dell'evoluzione cronologica dei fatti, non disdegna fughe in avanti o balzi all'indietro quando funzionali alla valutazione di dinamiche molto complesse e che chiamano in causa più problemi intrecciati tra loro.

Per ciò che concerne i tagli effettuati, di comune accordo con Alexander Koller e dietro suggerimento di Maria Antonietta Visceglia, si è scelto di rimuovere alcuni paragrafi del primo capitolo della tesi dottorale, in particolare quelli che su quest'ultima sono intitolati “Origini e lineamenti della famiglia Odescalchi”, “I fratelli Carlo, Benedetto e

Giulio Maria” e “La carriera curiale di Benedetto Odescalchi”. Infatti, se gli ultimi due sono apparsi superflui in uno studio che si rivolge principalmente a un pubblico di specialisti, preferendo una trattazione che entrasse subito *in medias res*, il primo era stato in parte già pubblicato da Fiorentini in un saggio su rivista.<sup>1</sup> Così come erano già state pubblicate nello stesso saggio varie considerazioni formulate nei paragrafi “La morte di Carlo e Giulio Maria” e “Il primo testamento di Benedetto”, i quali tuttavia sono invece sembrati ancora indispensabili per l’intelaiatura di questo libro. Se paragonati, i paragrafi qui pubblicati risulteranno simili ma non identici a quelli dati alle stampe nel saggio citato, e ciò perché chi scrive è intervenuto direttamente sui capitoli della tesi di dottorato e non sui paragrafi del saggio già pubblicato, da considerarsi un prodotto finito e indipendente, frutto esclusivo del lavoro di Fiorentini, nonché sciolto dal resto dei temi riguardanti le vicende degli Odescalchi, che qui vengono invece approfonditi nei vari capitoli.

Va considerato che la tesi di dottorato approfondisce il rapporto tra papa Innocenzo XI e i suoi nipoti, in particolare con Livio Odescalchi, proponendo una dettagliata analisi della figura di quest’ultimo, fino ad ora presa in esame soprattutto per il suo collezionismo d’arte. A ciò la tesi aggiunge paragrafi che aprono alcuni squarci i quali spostano l’attenzione su vicende secondarie rispetto ai temi principali del lavoro. Questioni accessorie ma sulle quali Fiorentini, abilissimo nello scavo d’archivio, aveva trovato documenti intriganti che aveva voluto proporre alla commissione esaminatrice, la quale, in sede di discussione mostrò di aver apprezzato la scelta. Si fa riferimento in particolare al paragrafo “Il coinvolgimento nel processo alla dottrina quietista”, che si soffermava su una vicenda già nota riguardante il pontificato di Innocenzo XI: il molinismo di Jaime de Palafox y Cardona, nominato da papa Odescalchi prima arcivescovo di Palermo (1677), poi di Siviglia (1684). Questione che si è ritenuto opportuno escludere dal libro non solo perché non più coerente con la sua nuova specificità, ma anche perché già esclusa dall’autore, come testimoniano i files più recenti che è stato possibile prelevare dal suo personal computer, che la famiglia ha gentilmente messo a disposizione.

Il lavoro ha dunque spostato il baricentro dei suoi interrogativi su una serie di nodi che conducono da una parte a una lettura attenta ed equilibrata dell’antinepotismo di papa Odescalchi, che riprendesse il filo d’indagine che su più ampia scala aveva intrapreso Antonio Menniti Ippolito,<sup>2</sup> dall’altra verso un’analisi della vita, delle ambizioni e della strategia di Livio Odescalchi già durante il pontificato dello zio Innocenzo XI, ma soprattutto dopo la sua fine, quando cioè la figura di Livio, quasi liberata dal far-

1 Fiorentini, Le ultime volontà.

2 Menniti Ippolito, Il tramonto.

dello dell'essere nipote di un papa antinepotista, riuscì a riscattarsi e ad affermarsi sulla scena romana e internazionale. Sullo sfondo, restano naturalmente determinanti i delicati equilibri durante il susseguirsi dei più importanti accadimenti europei, intellegibili nei rapporti diplomatici e ancor di più nelle tese contrapposizioni tra correnti e fazioni all'interno della Curia romana, costantemente presenti in queste pagine.

Alla luce di quanto detto, aveva pertanto perso coerenza il titolo della tesi di dottorato “Papa Innocenzo XI Odescalchi ed i suoi nipoti: il difficile rapporto tra equilibri curiali, politica estera e strategia familiare pontificia alla fine del XVII secolo”, il quale ora propone un angolo di visuale più preciso. Come già detto, del resto, i tagli effettuati (e di conseguenza il cambiamento del titolo) non sono stati condotti d'arbitrio dallo scrivente, ma interpretano anche le scelte di Roberto Fiorentini, i cui files più recenti erano in parte già stati privati di vari paragrafi – tra cui uno dedicato alla ben nota bolla “*Romanum decent Pontificem*” di Innocenzo XII Pignatelli – e brani che egli stesso, confrontandosi con docenti, amici e colleghi, aveva evidentemente pensato di escludere per rendere il lavoro più compatto.

Per quanto riguarda l'introduzione al presente volume, si è scelto di adeguare le spiegazioni offerte nella tesi di dottorato alle modifiche effettuate, cercando però di mantenere l'ordine esplicativo che Fiorentini aveva seguito. Al contrario, si è ritenuto opportuno rimuovere le conclusioni della tesi di dottorato. Queste ultime infatti esprimevano valutazioni e considerazioni formulate in occasione della discussione finale (2015) e certamente non più rappresentative della consapevolezza e maturazione critica che lo studioso ha raggiunto negli anni successivi su temi che stava continuando ad approfondire. La scelta è stata dettata dunque dalla certezza che l'autore avrebbe provveduto a una loro revisione minuziosa, operazione che i fatti gli hanno infelicemente negato.

Tra le pagine, restano purtroppo taluni passaggi dal contenuto in parte criptico, rispetto ai quali chi scrive ha deciso di non intervenire pur di non rischiare di tradire le reali intenzioni dell'autore, travisandone i ragionamenti.

Spostando il discorso su quegli aspetti del presente volume che prendono in esame la vita adulta di Livio Odescalchi, si nota quanto questa sia facilmente suddivisibile in due differenti fasi: quella in cui fu nipote del pontefice eletto senza tuttavia riuscire ad ottenere dallo zio la carica di cardinal nipote; e quella in cui, morto lo zio pontefice, Livio tentò di rilanciare la sua immagine non solo a Roma – dove, partito da Como, si era trasferito negli anni in cui lo zio era ancora cardinale – ma sul panorama internazionale, riscattando così la reputazione di soggetto quantomeno sventurato, se non addirittura inadeguato a quella carica, che gli era stata cucita addosso nel periodo precedente. Un periodo, quello della mancata promozione a cardinal nipote, che era apparso talmente infausto al volgo romano del tardo Seicento, da iniziare a rappresentare al tempo il peggiore malaugurio esprimibile: “gli possa capitare come a Livio Odescalchi”, si diceva

per augurare mala sorte a qualcuno.<sup>3</sup> Valeva a dire trovarsi incredibilmente beffati, così sventurati da avere tra le mani un'occasione unica senza però riuscire a sfruttarla. Ma è qui che la ricostruzione e l'analisi di Fiorentini si fanno ancor più interessanti, mostrando una seconda fase della vita di Livio, il quale, morto lo zio (1689), erede unico di un patrimonio enorme, iniziò a percorrere più strade parallelamente e compì una serie di mosse scaltre sul piano sia simbolico sia pratico. La nuova fase della vita di Livio venne non a caso inaugurata dal conio di una medaglia sulla quale da un lato appare la sua effigie, dall'altro quella della porzione sudorientale dell'Europa vista dal Mediterraneo e circondata dal suo nuovo motto "NON NOVUS SED NOVITER": non nuovo, ma nuovamente (ergo, in modo nuovo). Motto che non rimase solo simbolico, ma fu accompagnato da iniziative concrete, che lo avrebbero portato presto a diventare Grande di Spagna, acquirente della collezione d'arte della regina Cristina di Svezia, principe del Sacro Romano Impero, nonché candidato successore al trono polacco, duca del Sirmio (oggi Sremska Mitrovica in Serbia) e di Bracciano tra il 1693 e il 1698. Ma soprattutto ad accumulare capitali in quantità pari o superiore a quelli di famiglie sovrane, somme enormi che Livio gestì grazie al terreno già preparato per lui dalla famiglia, ma anche grazie a una certa abilità nel diversificare gli investimenti e ad acquisire cariche locali o internazionali (talvolta con successo, altre fallendo ma comunque dando eco al suo nome), lasciando che la sua reputazione si ingigantisce grazie agli uni e alle altre.

Ed è dalla varietà dell'analisi e delle fonti impiegate da Fiorentini che si riesce a valutare meglio non solo il significato delle scelte di Livio Odescalchi nelle due diverse fasi di vita, ma anche il doppio piatto della bilancia su cui va soppesato l'antinepotismo di Innocenzo XI, il quale se da un lato tentò di abolire o quantomeno riformare un costume che riteneva deleterio per la Santa Sede – fallendo nell'intento di compiere una riforma strutturale, e di conseguenza limitandosi a evitare di assegnare incarichi ufficiali a Livio –, dall'altro non sorprende che fu attento architetto delle sorti future degli Odescalchi, portando avanti una strategia testamentaria efficace e già consolidata, volta a garantire la stabilità economica della famiglia e ad ingrandirne le fortune. Il tutto attraverso una politica di concentrazione della maggior parte del patrimonio in una figura, la cui forza e influenza economico-finanziaria e quindi politica avrebbe irradiato e dato vigore all'intera casata, inclusi i rami cadetti.

La lettura articolata e sfaccettata dell'antinepotismo di Innocenzo XI, unita a quella delle due fasi della vita di Livio, vengono condotte dall'autore impiegando documenti che impressionano non solo per la quantità, ma anche per la qualità, e ancor più per la loro notevole varietà. Fiorentini si avvale infatti di fonti dal tono confidenziale, co-

3 Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14,2, p. 20.

me quello adottato nel carteggio tra Livio e le sorelle Giovanna e Paola Beatrice, in cui spesso si discute del futuro di Livio quale affare non privato ma di famiglia, svelando un uomo continuamente combattuto tra la carriera ecclesiastica e la scelta di una dama da sposare il cui nome potesse assicurare, oltre a una ricca dote, prestigio e un degno erede agli Odescalchi. Ma l'autore si avvale anche di fonti che entrano ancor più nel privato, come il diario del giovane Livio, o persino in quello più intimo, come una sua confessione scritta, in cui mette nero su bianco i suoi atti e le sue fantasie sessuali quali peccati di cui pentirsi. Non mancano fonti come gli "Avvisi di Roma", dai quali emerge invece uno sguardo esterno ma vivo della società sugli Odescalchi e sul suo rampollo, che prestava attenzione al mormorio diffuso della città nel momento stesso in cui i fatti accadevano. Ma anche fonti assai più formali, di tutt'altro tenore, come i carteggi tra Livio e la sua rete privata di personaggi influenti, quali il gesuita Giovanni Battista Barella, il Segretario delle Cifre Agostino Favoriti, o Antonio Maria Erba, documenti che l'autore riesce a soppesare, facendosi interprete dei significati più sottili. Oppure fonti apparentemente più asetiche, come gli stati d'anime, con i quali ricostruisce la composizione dell'*entourage* – o per meglio dire della *familia* – degli Odescalchi. Vengono poi sfruttati e messi a disposizione in appendice documenti importanti come i testamenti: quello del padre di Livio, Carlo Odescalchi,<sup>4</sup> quello dello zio Giulio Maria,<sup>5</sup> il primo e il secondo testamento di Benedetto (stilati entrambi prima che diventasse papa),<sup>6</sup> e infine quello dello stesso Livio,<sup>7</sup> esaminando così continuità e mutamenti nella strategia successoria nel lungo periodo, e mostrando una notevole flessibilità e capacità di adattamento al periodo nelle politiche di salvaguardia degli interessi collettivi della famiglia. Fino ad arrivare a documenti più tecnici e schematici, ricchi di numeri ma spesso poveri di parole e dunque assai complessi da interrogare: cedole, atti d'acquisto, progetti di acquisizione o di bonifica, rendicontazioni d'investimento, elenchi di creditori e debitori, attraverso i quali l'autore propone un'analisi della strategia di conservazione e crescita economica preparata dal padre e dallo zio di Livio, poi da lui attuata e sviluppata prima di essere destinata a un nuovo erede unico: Baldassarre Erba Odescalchi.

Del resto, questa varietà non può stupire chi ha conosciuto Roberto Fiorentini tra le stanze degli archivi: costoro sanno bene che è stato un appassionato cultore della forma documento. Amava l'archivio e trascorreva giornate intere a trascrivere, spesso risolvendo

4 Cfr. documento n. 7 in appendice.

5 Cfr. documento n. 6 in appendice.

6 Cfr. documenti n. 5 e n. 8 in appendice.

7 Cfr. documento n. 15 in appendice.

enigmi paleografici che avrebbero messo in serie difficoltà studiosi assai più navigati. E chi lo ha conosciuto anche fuori dal silenzio degli archivi ne ha potuto apprezzare l’impareggiabile e innata generosità e socievolezza. Proprio per questi motivi, chi scrive ha scelto di tagliare dal libro i lunghi brani di documenti che l’autore aveva deciso di proporre nel corpo del testo della tesi dottorale solo nei casi in cui era indispensabile. In tutti gli altri si è scelto (anche se in controtendenza rispetto all’uso odierno) di continuare a far parlare le carte come da scelta dell’autore, talvolta limitandosi a spostare in nota i brani per alleggerire la lettura, senza privare però il testo di passaggi utili a ricostruire aspetti che, per la loro complessità, necessitano di dettagli o comunque ne beneficiano. Per la stessa ragione si è deciso di lasciare intatti e inalterati tutti i documenti in appendice riguardanti temi ancora presenti nel lavoro. Il loro notevole ridimensionamento numerico (erano 53 nella tesi di dottorato, 17 in questo libro) è stato dettato dal fatto che tutti quelli esclusi riguardavano la vicenda quietista dell’arcivescovo Palafox, su cui si è già detto. Un ridimensionamento che peraltro non incide particolarmente nell’economia dell’opera, considerato che su 146 pagine complessive, i documenti esclusi ne coprivano 59. Ma soprattutto – è doveroso ribadirlo – documenti che sarebbero comunque venuti meno, dal momento che erano già stati eliminati dall’autore nelle versioni più aggiornate dei file su cui aveva iniziato a lavorare.

Al di là di ciò, chi scrive è certo che queste decisioni onorino, più che quella tradizione positivista che tanta parte ha avuto a cavallo tra l’Otto e il Novecento e che Fiorentini ha comunque sempre apprezzato e omaggiato, la sua spontanea e genuina generosità e inclinazione verso l’altro. Mettere a disposizione della comunità scientifica brani di documenti, offrire cioè lunghe ore di lavoro spesso senza nulla chiedere in cambio, era pienamente nella natura dell’uomo e dello studioso Roberto Fiorentini. Una messa a disposizione che è ancor più apprezzabile se si considera che si è avvalsa della cura del dettaglio e della perizia paleografica di uno studioso la cui affidabilità è testimoniata dalle richieste dei tanti – singoli studiosi o istituzioni – che dall’Europa e dall’America (e per ultima la prestigiosa Gallery of Arts di Washington), si sono rivolti a lui per commissionare trascrizioni di carte d’archivio.

Infine, è ancora seguendo un tracciato di coerenza con la personalità dell’autore che si è ritenuta particolarmente felice e appropriata la scelta di affidare la pubblicazione a un progetto editoriale e a una casa editrice che offrissero, oltre al classico formato a stampa, anche una versione digitale e gratuita dell’opera. Così da rendere ampiamente fruibile, nonché vivo e durevole, il ricordo di uno studioso che avrebbe potuto fare e dire ancora molto. Un ricercatore che ci ha lasciati col viso solcato da lacrime indelebili per averlo perso improvvisamente e troppo presto, ma anche segnato da un sorriso, altrettanto indelebile, per averlo conosciuto.

## Nota biografica sull'autore

Nato il 7 gennaio 1987 ad Aprilia (Latina), Roberto Fiorentini si è formato presso il liceo scientifico “Antonio Meucci” della stessa cittadina. Nel 2012 ha conseguito *cum laude* una Laurea Magistrale in Storia alla Sapienza di Roma, discutendo la tesi “Un nipote di Papa durante il periodo dell’abolizione del nepotismo. La figura di Livio I Odescalchi”, relatrice professoressa Maria Antonietta Visceglia, correlatrice professoressa Renata Ago. Il 15 luglio 2016 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia all’Università degli Studi di Pavia con una tesi intitolata “Papa Innocenzo XI Odescalchi ed i suoi nipoti. Il difficile rapporto tra equilibri curiali, politica estera e strategia familiare pontificia alla fine del XVII secolo”, relatore prof. Annibale Zambarbieri.

Dal luglio 2016 è stato coinvolto dal professor James Nelson Novoa, della University of Ottawa, Canada, nel “The Iberian Diaspora Digital project”, finalizzato a censire la presenza di ebrei e musulmani iberici a Roma tra XV e XVII secolo, attraverso il quale ha condotto ricerche nei principali archivi romani. Per conto della stessa Università ha trascritto una “Relazione in merito ai Cristiani nuovi di Portogallo” di autore ignoto a papa Paolo III, documento pubblicato in tre parti nella Rivista del Centro de Estudos Históricos da Universidade Nova de Lisboa: Fragmenta Historica História, Paleografia e Diplomática 6 (2018), pp. 339–342, 343–345, 355–357.<sup>1</sup> Nel mese di luglio 2016 ha collaborato con il dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni della Sapienza di Roma per la catalogazione dell’inventario della libreria dell’accademico dei Lincei Cassiano Dal Pozzo (1588–1657). Vincitore nel 2017 di un bando presso lo stesso Dipartimento, si è cimentato nella catalogazione degli “Avvisi di Roma” del periodo della guerra dei Trent’anni conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana. In qualità di ricercatore, dall’ottobre 2017 ha fatto parte della commissione per la causa di beatificazione e santificazione degli ecclesiastici Cosimo Berlinsani (1619–1694) e Anna Moroni (1613–1675), promossa dalla Congregazione delle Suore Oblate del Bambino Gesù. Tra il 2016 e il 2017 ha reso pubblici i testi di una serie di documenti (senza indicazione archivistica, conservandola in vista di una futura pubblicazione) sul sito “European Network for Baroque Cultural Heritage”, rete nata dall’incontro tra centri di ricerca, gruppi di studio e singoli ricercatori di otto università, appartenenti a sei diversi Stati europei.<sup>2</sup>

1 URL: [https://ceh.fcsh.unl.pt/pdf/rev/2018/06\\_70.pdf](https://ceh.fcsh.unl.pt/pdf/rev/2018/06_70.pdf); [https://ceh.fcsh.unl.pt/pdf/rev/2018/06\\_71.pdf](https://ceh.fcsh.unl.pt/pdf/rev/2018/06_71.pdf); [https://ceh.fcsh.unl.pt/pdf/rev/2018/06\\_76.pdf](https://ceh.fcsh.unl.pt/pdf/rev/2018/06_76.pdf) (20. 12. 2021).

2 I documenti pubblicati da Fiorentini sul portale sono: il “Colloquio tra Maometto e Colbert (post 1683)”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/colloquio-tra-maometto-e-colbert-post-1683>; il “Te-

#### Nota biografica sull'autore

Negli ultimi 3 mesi del 2017, presentando un progetto di ricerca intitolato “Il ruolo del cardinal Pio di Savoia iuniore come protettore del Sacro Romano Impero” è stato borsista del Deutsches Historisches Institut di Roma. Istituto del quale era stato già collaboratore esterno, nel 2014, in qualità di copista dei carteggi tra la Segreteria di Stato pontificia e il nunzio apostolico presso la corte imperiale Giovanni Francesco Bonomi relativi al 1583, nell’ambito dell’edizione delle “Nuntiaturberichte aus Deutschland”, sotto la direzione del professor Alexander Koller. Negli anni successivi al Dottorato ha dato alle stampe

stamento di Carlo Odescalco fatto in iscritto li 5 Settembre 1672 aperto per Instrumento Rogato li 2 Ottobre 1673 da Pietro Giacomo Macchio Notaro di Milano”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/odescalchi-carlo-o> (cfr. documento n. 7 in appendice); il “Diario di Livio I Odescalchi che da Milano si reca a Roma. 26 Novembre – 16 Dicembre 1674”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/diario-di-livio-odescalchi-dal-26-novembre-al-16-dicembre-1674>; il “Diario di Livio Odescalchi del maggio 1676”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/diario-di-livio-odescalchi-del-maggio-1676>; i “Rapporti di Monsignor Mellini nunzio in Spagna, 1675–1681”, URL: <https://enbach.eu/it/content/rapporti-di-monsignor-mellini-nunzio-spagna-1675-1681>; la “Satira sulle fazioni dei cardinali in conclave, 14 agosto 1676”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/satira-sulle-fazioni-dei-cardinali-conclave-14-agosto-1676>; una “Lettera di un eretico sulla elezione o del Cardinale Odescalchi o del Cardinale Grimaldi”, del 9 settembre 1676, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/lettera-di-un-eretico-sulla-elezione-o-del-cardinale-odescalchi-o-del-cardinale-grimaldi> (vedi infra p. 68, nota 48); un documento intitolato “Chierico nazionale e chierico italico 1676–1677”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/chierico-nazionale-e-chierico-italico-1676-1677>; il “Discorso circa la soppressione del Collegio dei Segretariati Apostolici fatta dalla SS. di N. Signore Papa Innocenzo XI, 1678”, URL: <https://enbach.eu/en/content/discorso-circa-la-soppressione-del-collegio-dei-segretariati-apostolici-fatta-dalla-santita>; l’Istruzione data da Livio Odescalchi per essere chiamato presso Luigi XIV a Parigi, 1681”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/istruzione-data-da-livio-odescalchi-essere-chiamato-presso-luigi-xiv-parigi>; il “Diario della spedizione militare da Santa Maura a Preusa, 1–11 settembre 1684”, URL: <https://enbach.eu/it/content/diario-della-spedizione-militare-da-santa-maura-preusa-1-11-settembre-1684>; l’“Assedio di Modone 3 agosto 1685”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/assedio-di-modone-3-agosto-1685>; le “Notizie da Vienna sulla guerra contro i Turchi, sulla incoronazione del re di Ungheria e sulla elevazione al trono di Solimano II, 30 Novembre – 22 Dicembre 1687”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/notizie-da-vienna-sulla-guerra-contro-i-turchi-sulla-incoronazione-del-re-di-ungheria-e>; “Livio tra i competitori al regno di Polonia”, del 15 novembre 1697, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/livio-tra-i-competitori-al-regno-di-polonia> (in argomento si veda il cap. 4.8 del presente lavoro); una “Memoria degli onori distinti resi dal Duca di Bracciano, nel proprio palazzo, alla regina di Polonia”, del 28 marzo 1699, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/memoria-degli-onori-distinti-resi-dal-duca-di-bracciano-nel-proprio-palazzo-all-regina-di> (in argomento si veda il cap. 4.8 del presente lavoro); il “Testamento di Livio I Odescalchi, 13 Maggio 1709”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/odescalchi-livio-o> (cfr. documento n. 15 in appendice); e infine “Il Principe Livio Odescalchi concede ai membri dell’Arcadia Nuova di Roma, di poter svolgere le proprie riunioni ed Accademie nella sua villa fuori Porta del Popolo, 21 settembre 1711”, URL: <http://www.enbach.eu/it/content/il-principe-livio-odescalchi-e-l'accademia-dell'arcadia> (in argomento si veda il cap. 4.6 del presente lavoro). Data dell’ultimo accesso per tutti i link indicati in questa nota: 20.12.2021.

alcune recensioni su riviste scientifiche come “Mediterranea. Ricerche storiche” e “Nuova Rivista Storica” e un saggio pubblicato su “Dimensioni e problemi della ricerca storica”.<sup>3</sup> Dal settembre 2017 al maggio 2018 ha lavorato come collaboratore esterno per il Center for Advanced Study in the Visual Arts di Washington, USA, trascrivendo documenti concernenti l’Accademia di San Luca conservati nell’Archivio di Stato di Roma. Esperienza che gli è valsa poi l’assunzione, nell’autunno 2019, per un incarico biennale nella capitale statunitense, luogo dove è venuto improvvisamente a mancare il 5 dicembre 2019.

Appassionato di politica, si è speso mirabilmente sul territorio Pontino con progetti dedicati principalmente alla cultura, all’ambiente e al sociale. Dal 2021, su iniziativa dell’Associazione “Napo87”, la cittadina di Aprilia gli ha intitolato sia un’area verde, sia un’ala della biblioteca comunale “Giacomo Manzù”.

3 Fiorentini, Le ultime volontà.



# Introduzione

Questo libro è il frutto di una serie di interrogativi che ruotano attorno a due principali nuclei tematici. Il primo attiene al governo pontificio sotto Innocenzo XI, riprendendo la già nota questione della tentata abolizione del nepotismo, in questo caso posta sul piano del rapporto tra il Papa e Livio Odescalchi, colui cioè che sarebbe dovuto diventare, seguendo la prassi, cardinal nipote. Un’aspettativa disattesa che conduce verso il secondo nucleo di quesiti, il quale sposta l’attenzione sulla vita, le ambizioni e le strategie di affermazione di Livio, non solo durante il pontificato dello zio, ma soprattutto negli anni successivi, alla luce della lettura di una più ampia strategia successoria di famiglia, condotta attraverso matrimoni e testamenti.

Prima di spiegare i contenuti e motivare il senso delle domande dalle quali questo lavoro ha preso le mosse, sembra utile ripercorrere lo *status quaestionis* e proporre almeno alcune delle principali linee guida che hanno animato gli studi sia sul pontificato innocenziano, sia sugli Odescalchi tra il tardo Seicento e il primo Settecento. Del resto, gli interrogativi scaturiscono da lacune storiografiche nello studio non solo del governo pontificio sotto Innocenzo XI, ma anche del rapporto tra l’Odescalchi e i suoi parenti, lacune che si rilevano in particolar modo se si tenta di inquadrare tale rapporto in quella cornice ampia e arzigogolata che è rappresentata dagli intrecci clientelari e fazionari della Curia e della Corte romana in una prospettiva di respiro internazionale.

Come ricordato da Maria Antonietta Visceglia in un importante volume del 2014 che raccoglie numerosi saggi sul pontificato innocenziano, già tra la fine degli anni Sessanta del Novecento e la metà degli anni Ottanta, Bruno Neveu e Claudio Donati hanno sottolineato che neanche la beatificazione di Innocenzo XI, avvenuta nel 1956, avesse stimolato ricerche nuove sulla figura e sul governo dell’Odescalchi.<sup>1</sup> Ciò naturalmente non sta a significare che non siano presenti studi validi ed approfonditi sull’argomento; piuttosto, si direbbe che si sono susseguite diverse tradizioni storiografiche, le quali hanno inquadrato i quesiti relativi alla stagione innocenziana sotto il profilo religioso, politico e istituzionale, in modo molto differente tra loro, non di rado raggiungendo conclusioni diametralmente opposte.

La storiografia francese ad esempio ha dedicato ampio spazio alla figura di Innocenzo XI. Un interesse che è scaturito soprattutto dalla conflittualità politico-religiosa tra il

<sup>1</sup> Visceglia, Il papato innocenziano, p. 14; Donati, La Chiesa di Roma, pp. 721–766; e Neveu, Sébastien-Joseph, p. 84. In tema di ricorrenze innocenziane si veda Gini (a cura di), Profilo storico, pp. 169–178.

pontefice e Luigi XIV, la quale ha prodotto indagini che nel tempo hanno adottato uno sguardo a volte limitato al contesto romano, altre alle relazioni con la Francia. Tra queste ultime l'opera in quattro volumi di Eugène Michaud, che alla fine del XIX secolo diede alle stampe un lavoro basato sullo spoglio della corrispondenza tra la Corte parigina ed il proprio ambasciatore nell'Urbe, conservati presso gli Archivi del Ministero degli Esteri francese.<sup>2</sup> Risentendo delle inclinazioni culturali del suo tempo, il testo tende a presentare il periodo innocenziano come la storia di una continua serie di intrighi e complotti antifrancesi orditi dal Papa e dal suo *entourage*. Servendosi solo di fonti diplomatiche, tra l'altro esclusivamente di parte francese, sarebbe stato d'altronde difficile poter giungere a conclusioni diverse, e di questo Michaud, che peraltro venne poi scomunicato per le sue posizioni antiromane, ne era probabilmente consapevole.<sup>3</sup> Giunti alla metà del Novecento, fu tuttavia un suo connazionale, Jean Orcibal, ad esprimere questa critica e ad inserire la documentazione offerta da Michaud in una lettura di più ampio respiro.<sup>4</sup> Il breve ma puntuale lavoro di Orcibal, attento studioso delle origini del giansenismo, aprì la strada alle indagini condotte in seguito da Bruno Neveu, nelle quali la prospettiva francocentrica venne abbandonata per lasciare finalmente spazio alla ricostruzione di una storia innocenziana di prospettiva europea.<sup>5</sup> Una tradizione, quella storiografica francese che si è occupata di questi temi, che è apparsa anche in seguito tra le più attive. Non a caso, dopo il 2000, a proseguire questi studi, incentrandone però l'attenzione dell'indagine sui nessi tra storia culturale, religiosa e politica per gli anni a cavallo tra XVII e XVIII secolo, sono stati principalmente Jean-Louis Quantin e Jean-Pascal Gay.<sup>6</sup>

La storiografia italiana, partita in ritardo rispetto a quella francese nelle ricerche sul periodo, è apparsa invece più interessata ad indagare a fondo le dinamiche sociali del nepotismo, ricostruendo il primo tentativo di abolirlo messo in atto dal pontefice comasco, progetto poi ripreso, come è noto, da Innocenzo XII Pignatelli. Tra i primi in Italia a proporre una nuova serie di quesiti in argomento fu, nel 1986, il sopracitato Claudio Donati.<sup>7</sup> La sua interpretazione del pontificato Odescalchi quale fase di presa di

2 Michaud, Louis XIV et Innocent XI.

3 Dederen, Un réformateur catholique.

4 Orcibal, Louis XIV contre Innocent XI.

5 Soprattutto Neveu, Erudition et religion; e id., Culture religieuse.

6 Sono solo due contributi all'interno dell'ultimo e più articolato studio italiano sulla figura di Innocenzo XI Odescalchi, su cui si veda fig. 1 in cap. 4.5: Quantin, La censure romaine; Gay, Affinités (s)électives.

7 Donati, La Chiesa di Roma; per una panoramica sul tipo d'indagine storiografica condotta nei decenni precedenti cfr. Violante, Il Pontificato, pp. 730–743.

coscienza dell'urgenza delle riforme che fece da ponte verso quella stagione settecentesca in cui vennero effettivamente attuate, ha infatti rappresentato non l'approdo, ma il punto di partenza di numerosi altri studi sulle riforme, tra cui un magistrale saggio di Mario Rosa della metà degli anni '90, poi ripubblicato in una raccolta dell'autore.<sup>8</sup> Ma tornando sul solo pontificato Odescalchi, in Italia si è sviluppata una traiettoria d'indagine che dall'ultimo decennio del secolo scorso ha iniziato a misurarsi non solo con la storia delle riforme della Chiesa, ma anche con i loro protagonisti, ampliando lo sguardo verso l'*entourage* innocenziano. Dal desiderio di analizzare maggiormente quelle che furono le dinamiche politiche e istituzionali interne a questo pontificato, scaturirono così studi su figure importanti del governo, concentrandosi in particolare sul tema delle riforme tentate o attuate dall'Odescalchi, così come sui profili dei detrattori delle stesse. Valgano come esempi di una fase di studi molto più lunga e ricca l'approfondito ed esteso lavoro sul giurista Giovanni Battista De Luca di Agostino Lauro,<sup>9</sup> o analisi più recenti, come quella delle divisioni tra nepotisti ed antinepotisti interne alla Curia,<sup>10</sup> o la biografia del cardinale Michelangelo Ricci di Francesco Bustaffa.<sup>11</sup> Su un altro versante, Gianvittorio Signorotto aveva invece già iniziato nel 1989 a soddisfare la necessità di analizzare le correnti di spiritualità religiosa e di deviazione eretica del tardo XVII secolo, nonché ad esaminare la lotta politica interna alla Curia e Corte romane, in una prospettiva del tutto diversa da quella intrapresa sino a quel momento dalla storiografia francese.<sup>12</sup> A Gaetano Platania va invece il merito di essere tornato a prendere in considerazione la questione della guerra al Turco, che sembrava essere stata superata dalla storiografia, ma che ha rivelato invece ulteriori punti di vista, aprendo a nuovi interrogativi sui quali l'autore è intervenuto a più riprese.<sup>13</sup>

Considerevole è stato poi il contributo della storiografia iberica, concentrata sullo studio del quietismo quale dottrina eretica,<sup>14</sup> mentre quella sia inglese sia internazionale

<sup>8</sup> Rosa, Aspetti del pontificato; poi ripubblicato in una raccolta dell'autore col titolo: Riforme della Curia.

<sup>9</sup> Lauro, Il cardinale.

<sup>10</sup> Menniti Ippolito, Il tramonto.

<sup>11</sup> Bustaffa, Innocenzo XI e Michelangelo Ricci.

<sup>12</sup> Signorotto, Inquisitori e mistici; id., Dall'Europa cattolica.

<sup>13</sup> Platania, Diplomazia e guerra turca. Sull'idea di crociata del pontefice; id., Innocenzo XI Odescalchi: Sui finanziamenti pontifici alla guerra antottomana; id., Santa Sede e sussidi; infine, un suo contributo più recente, seppure di prospettiva più ampia rispetto al solo pontificato innocenziano: id., Mamma li Turchi!

<sup>14</sup> Ci si limita a ricordare Tellechea Idigoras, Molinosiana.

sul contesto anglosassone è apparsa sinora poco interessata a un'analisi approfondita sul (mancato?) sostegno di Innocenzo XI a Re Giacomo II Stuart, esame condotto solo in anni recenti in uno studio preliminare di Stefano Villani.<sup>15</sup>

In una prospettiva che tenga conto degli innumerevoli piani che vengono a sovrapporsi nella ricostruzione della storia di un pontificato, e alla luce degli intrecci tra clientele, fazioni, parenti e membri dell'*entourage* dell'Odescalchi, sono rimasti ancora molti gli interrogativi aperti. In ombra sembrano essere rimasti soprattutto alcuni aspetti, tra cui il ramo papale della famiglia Odescalchi, le sue strategie matrimoniali e successorie,<sup>16</sup> la sua rete clientelare milanese e romana, e soprattutto le asimmetriche relazioni tra i suoi membri più e meno influenti, come il fratello Carlo e i suoi figli: Livio, Giovanna, e Paola Beatrice, nipoti del papa. Figure che, tenuto in considerazione il tentativo di abolire il nepotismo, mantennero un rapporto diretto o indiretto col pontefice che lascia spazio a una serie di ulteriori domande. Soprattutto, guardando a coloro che, contravvenendo alla tradizione dei secoli precedenti, sarebbero dovuti essere teoricamente esclusi da favoritismi che gravassero sulle casse pontificie, quali furono le speranze, i desideri, ma anche le paure e i problemi che dovettero affrontare? Che tipo di rapporto coltivarono con il pontefice? In che modo papa Odescalchi conciliò la tutela degli interessi di famiglia con l'urgenza di approvare una riforma delle istituzioni ecclesiastiche? Più in particolare: che peso ebbero le valutazioni di ordine economico e la politica estera pontificia nel disegno di vita che Innocenzo XI volle per Livio, Giovanna e Paola Beatrice? E di preciso per ciò che concerne Livio – figura sulla quale questo lavoro si concentra – come vennero accolte tali decisioni dal diretto interessato? La composizione delle *familiae* degli Odescalchi fino a che punto rispecchiava gli interessi e i legami della casata? Che intrecci si vennero a creare tra il ramo famigliare lombardo e quello romano curiale? E più nello specifico, quali furono i rapporti di Livio, nipote di papa antinepotista, con il mondo curiale e cortigiano dell'Urbe, nonché con l'aristocrazia romana? Quali, invece, i suoi rapporti con le sorelle Paola Beatrice e Giovanna, e quali quelli con Carlo Borromeo Arese, dal 1677 marito di quest'ultima, alla luce delle ricadute che le scelte di Livio, erede del patrimonio di famiglia, avrebbero potuto avere per l'intero ramo famigliare? Domande, queste, che non sono state formulate in un'ottica d'insieme dagli ultimi studi sulle due figure di Benedetto e Livio Odescalchi.

Si tratta di interrogativi dettati da interessi di ricerca che spingono a seguire le tracce delle strategie famigliari – in particolar modo matrimoniale e successoria – messe in atto

15 Villani, Un papa “protestante”.

16 Per una valutazione generale di queste dinamiche si rimanda al saggio di Reinhard, Papal Power and Family Strategy, pp. 329–356; e a Stella, Strategie familiari, pp. 73–109.

dalla famiglia Odescalchi nel corso del XVII secolo. Un gruppo parentale quello del ramo di San Benedetto che,<sup>17</sup> per quanto riguarda tali strategie economiche, e tralasciando le ricostruzione dei profili biografici dei suoi più importanti membri, fino ad ora appare rimasto in ombra nel suo insieme, o quantomeno non adeguatamente studiato se messo in relazione all'importanza che ebbe nella storia della casata nel lungo periodo. Si tratta di un'impostazione d'indagine per la quale il punto di partenza resta il lavoro compiuto nel 1940 da Giuseppe Mira, il quale, ancorché tuttora valido, più che a Benedetto Odescalchi e ai suoi parenti, presta maggiore attenzione ad altri rami della famiglia nei secoli precedenti.<sup>18</sup>

Per quanto riguarda il profilo biografico di Livio,<sup>19</sup> al di fuori del collezionismo, su cui si dirà a breve, singoli saggi hanno meritoriamente offerto una prima prova dell'utilità del carteggio tra lui e le sorelle, come mostrato da Maria Vittoria Rinaldi,<sup>20</sup> o la ricchezza delle informazioni che provengono dalle lettere femminili – scritte da Angela Centini, Caterina Lelli, Charlotte de Farge, Angela e Agata Capuano – al giovane comasco, messe a disposizione da Gloria Angelozzi.<sup>21</sup>

Va certamente sottolineato che tra i pochi lavori recenti su Innocenzo XI, quello già richiamato del 2014, risultato di un convegno internazionale tenutosi a Roma nel febbraio 2012 in occasione del quarto centenario della nascita dell'Odescalchi, è anche il più corposo e sfaccettato. Esso è stato senza dubbio animato dall'urgenza di colmare parte delle lacune storiografiche sul tema, nonché di proporre nuovi stimoli e nuovi campi d'indagine. Un panorama che, a ben vedere, resta molto vivace per ciò che attiene al versante di studi di storia dell'arte, i quali hanno rivolto l'attenzione alla figura di un Papa il quale, si potrebbe dire, usando le parole di Andrea Spiriti, fu “amico delle Arti” ma niente affatto mecenate delle stesse.<sup>22</sup> Più in particolare, per ciò che attiene alla prospettiva del presente lavoro, va sottolineata l'attenzione che gli storici dell'arte hanno riservato alla figura di Livio, suscitata in particolare dal fatto che fu in grado di comporre una galleria

17 Cfr. Bustaffa, *La famiglia*.

18 Mira, *Vicende economiche*.

19 Certamente utile la sintetica voce biografica di Costa, *Odescalchi, Livio*.

20 Rinaldi, *Giovanna e Paola Beatrice*.

21 Angelozzi, *Lettere femminili* (URL: <http://212.189.172.98:8080/scritturedidonne/pdf/Lettere%20femminili%20a%20Livio%20Odescalchi.pdf>; 20. 12. 2021).

22 Cfr. Spiriti, *Innocenzo XI amico*; e id., *Innocenzo XI fra arte*.

personale tra le più belle e ricche dell'età moderna,<sup>23</sup> impreziosita nel 1692 dall'acquisto quasi in blocco della collezione della defunta Cristina di Svezia.<sup>24</sup> Il riferimento, più di preciso, è ad esempio alle ricerche condotte da Sandra Costa, che hanno ampiamente fatto luce sul suo collezionismo, sulle committenze e sui rapporti con artisti di vario spessore.<sup>25</sup> O a quelle di Marco Pizzo, che hanno chiarito i circuiti d'arte creatisi con la famiglia Rezzonico.<sup>26</sup> Percorsi d'indagine, questi, molto fertili, che offrono la sponda al tentativo di proporre una più estesa revisione della figura del giovane comasco, troppo spesso in passato appiattita sull'immagine proposta dagli agiografi innocenziani, quella cioè di un nipote unicamente votato al rispetto dei voleri dello zio. Costa ha sottolineato invece che l'immagine di Livio, spesso ingiustamente rappresentata come quella di un personaggio "mediocre, un collezionista avido e incompetente, un maldestro pretendente ad onori che spesso gli sfuggirono", può essere completamente reinterpretata e riletta alla luce di documenti e vicende che dimostrano un certo grado di intraprendenza, indipendenza e autonomia a tratti persino spregiudicata.<sup>27</sup> In ragione del fatto che la storia dell'arte ha già offerto validissime prove in tal senso, il presente lavoro si limita a tratteggiare un paragrafo riassuntivo al collezionismo di Livio,<sup>28</sup> riservando maggiore attenzione all'autonomia e all'intraprendenza del comasco sotto il profilo politico, economico-finanziario e di carriera, pur tenuto conto di quanto mecenatismo e collezionismo facessero parte della stessa strategia connessa all'acquisizione di cariche, possedimenti o titoli onorifici. Il tutto in funzione di un'affermazione che, visto l'antinepotismo di Innocenzo XI, non poteva più formalmente avvantaggiarsi di ruoli istituzionali e doveva dunque trovare nuove formule. Si proporrà pertanto una disamina della figura di Livio durante e dopo il pontificato innocenziano, in modo tale da valutare la strategia – politica, simbolica, economico-finanziaria – attraverso la quale volle promuovere e affermare la sua immagine soprattutto all'indomani della morte dello zio, un piano nel quale il collezionismo e le committenze d'arte rappresentarono dunque un asse portante, ma senza dubbio non l'unico.

23 Costa, *Dans l'intimité*. Lo studio si basa, tra l'altro, sull'analisi del carteggio tra i due amici Francesco Maria Della Porta e Livio Odescalchi; inoltre ead., *Livio Odescalchi (1658–1713)*, pp. 411–427.

24 Montanari, *La dispersione*.

25 Costa, *Livio Odescalchi (1658–1713)*, pp. 411–427; ead., *Odescalchi, Livio*, pp. 151–154.

26 Tra i vari lavori dell'autore citati nel prosieguo, qui ci si riferisce a Pizzo, *Livio Odescalchi*.

27 Costa, *Livio Odescalchi (1658–1713)*, pp. 411–427: 411; ead., *Odescalchi, Livio*, pp. 151–154: 152.

28 Si veda il capitolo 4.5 del presente lavoro, dove viene offerta una bibliografia più ampia.

In quest'ottica sembra interessante provare a indagare quanta parte delle azioni compiute da Livio furono frutto di una sua autonoma iniziativa e quanta invece rispondesse al disegno che i suoi avi avevano tracciato per lui e per l'intero ramo familiare attraverso una politica testamentaria accorta. Per fare ciò, prima di passare a esaminare quegli aspetti che possano offrire informazioni utili per provare a rispondere almeno ad alcuni degli interrogativi qui formulati, sarà dunque utile fare un passo indietro e partire dall'esame dei testamenti degli avi di Livio, in particolare quello dello zio Giulio Maria, del 1633 (stilato all'età di soli 20 anni), quello del padre Carlo del 1673, di cui l'anno successivo Livio divenne erede ma sotto la tutela legale dello zio Benedetto (non ancora eletto papa), e ancor meglio quelli di quest'ultimo, di cui esistono due versioni qui prese in esame, una del 1658, l'altra del 1674, stilate in due periodi nei quali le prospettive per il futuro della famiglia apparivano completamente diverse. Fino ad arrivare – ricostruiti i vari aspetti e le intrecciate vicende della vita di Livio – al suo testamento e alle intenzioni che rivela.



# 1 Benedetto Odescalchi tra *familia ecclesiastica* e legami parentali

## 1.1 La *familia* del Cardinale

L'austerità e la rigidità nei costumi di cui si fece portatore Benedetto Odescalchi all'interno della Corte e Curia di Roma sono ben note, al punto da divenire tratto distintivo del pontificato, aspetto sottolineato da ogni studioso che si sia cimentato in una sua biografia. Resta tuttavia meno nota quella che era la composizione della sua *familia*, nella quale sintomaticamente si rispecchia una spiccata morigeratezza, che diviene particolarmente indicativa tenuto conto dell'ampiezza di molte *familiae* cardinalizie del Seicento.<sup>1</sup> Tanto più considerata la solida disponibilità economica di cui potevano beneficiare gli Odescalchi.

Conoscere i servitori del Cardinale e le loro funzioni aiuta infatti a interpretare al meglio le relazioni intessute con esponenti di diverse famiglie del territorio italiano – alcune delle quali già presenti nell'albero genealogico degli Odescalchi –, nonché a paragonare la struttura iniziale dell'*entourage* dell'Odescalchi al tempo in cui indossava la berretta cardinalizia rispetto al periodo della tiara papale.

Grazie agli “Stati d'anime” presenti in Archivio Storico del Vicariato di Roma riguardanti la Parrocchia di Santa Maria in Campitelli,<sup>2</sup> è possibile ricostruire la composizione della *familia* per l'arco temporale che va dal 1658 – ovvero dopo due anni dal ritorno nella città eterna dopo la breve esperienza vescovile di Novara –, sino al 1676, anno dell'assunzione al pontificato dell'Odescalchi.

Esaminando l'elenco per il 1658, emerge intanto che la dimora era ubicata in piazza Santa Maria in Campitelli (oggi denominata piazza di Campitelli).<sup>3</sup> Si tratta dell'attuale palazzo Patrizi-Clementi – e non, come alcuni hanno riportato, di palazzo Lovatelli –, in via Cavalletti 2, oggi sede della Soprintendenza delle Belle Arti e Paesaggio per le province di Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo. L'edificio si trova infatti all'incrocio

1 Per un esame del rapporto tra *familia* e famigliari pontifici cfr. Visceglia, Denominare e classificare, pp. 159–195.

2 Archivio Storico del Vicariato di Roma (d'ora in avanti ASVRm), Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, e ibid., 1682–1689. Si riporta l'elenco anno per anno dei componenti registrati come occupanti il palazzo Patrizi insieme al Cardinale in appendice documentaria per gli anni 1658–1694. Si vedano i documenti in appendice: n. 2 (1658–1681) e n. 3 (1682–1689).

3 Relativamente all'anno 1658 cfr. ibid., 1658–1681, fol. 3r (cfr. documento n. 2 in appendice).

tra via dei Funari verso la chiesa di Santa Caterina, e l'attuale via dei Delfini verso Piazza Margana.

Subito dopo viene specificato il nome del padrone: “Eminentissimus, et Reverendissimus Dominus Benedictus S. Romanae Ecclesiae Cardinalis Odescalchus sacerdos”.<sup>4</sup> Si registra peraltro la presenza di un ospite, che si fermò soltanto per quell'anno in casa del Cardinale: si tratta del vescovo di Cervia Francesco Gheri,<sup>5</sup> accompagnato dal “famulus” Giovanni. Unico ulteriore ospite, Bartolomeo, medico dell'ospedale di San Galla e annotato come dimorante presso casa Odescalchi soltanto per il 1671.<sup>6</sup>

A seguire il cugino: “Illustrissimus Dominus Marcus Antonius Odescalchis sacerdos”, maestro di camera del cardinale.<sup>7</sup> Il sacerdote era figlio naturale di un secondo cugino e padrino di battesimo di Benedetto,<sup>8</sup> e fin da bambino era stato adottato dai genitori di quest'ultimo. Il giovane aveva studiato presso il Collegio Gesuitico di Roma tra il 1634 ed il 1638, ed in questo periodo, come giustamente sottolinea Bustaffa,<sup>9</sup> avrebbe frequentato Michelangelo Ricci e sarebbe diventato confratello dell'Orario di San Filippo Neri presso Santa Maria in Vallicella, aprendo così la strada allo stesso cugino Benedetto al momento del suo arrivo in Curia. Continuò il suo impegno negli studi a Lucerna ed Ingolstadt, passando poi all'Università di Siena per poi laurearsi in legge a Pavia. Una volta ordinato sacerdote a Como nel 1650, fu richiamato al servizio dal parente ormai cardinale. Tornato nell'Urbe, ebbe così modo di riallacciare i contatti con l'Oratorio filippino “piccolo” della Chiesa Nuova, per poi esserne eletto rettore nel 1658.<sup>10</sup> Da sempre attentissimo

<sup>4</sup> Ibid.

<sup>5</sup> Governò la diocesi tra il 1655 ed il 1661. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, p. 572.

<sup>6</sup> ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, *Stati d'anime*, 1658–1681, fol. 122r [1671] (cfr. documento n. 2 in appendice).

<sup>7</sup> Una sua biografia, ancorché esigua, è stata curata da Proja, Mons. Marco Antonio.

<sup>8</sup> Come ha perfettamente ricostruito Bustaffa, si tratta di Tommaso del ramo di Fino, personaggio alquanto controverso. Sembra infatti che fosse stato condannato al sequestro dei beni e alla pena capitale per l'omicidio di un suo parente, Giovanni Giacomo del ramo di Castel Carnasino, accusa da cui venne probabilmente prosciolto. Suo figlio Marco Antonio Anastasio sarebbe nato a Moltrasio il 25 maggio 1624. Cfr. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, p. 158. Riguardo la sua età, è riportata un'incongruenza con la datazione riferita da Bustaffa sempre tra gli stati d'anime, che la precisa per la prima volta nel 1668 in 48 anni, quindi nato nel 1619–1620. Nello stesso elenco, risulta assente tra i dimoranti presso casa Odescalchi soltanto per l'anno 1667. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, *Stati d'anime*, 1658–1681, fol. 96v (1667) e fol. 103v (1668) (si veda il documento in appendice, n. 2).

<sup>9</sup> Bustaffa, Michelangelo Ricci, p. 123, nota 12.

<sup>10</sup> Id., L'oratorio, pp. 171–203.

al sollievo dei più bisognosi, lasciò il servizio per dedicarsi pienamente a loro durante l'epidemia di peste che colpì Roma tra il 1656 ed il 1657,<sup>11</sup> accogliendoli in un piccolo rifugio notturno sempre presso il rione Campitelli, nucleo centrale di quello che sarebbe poi divenuto l'Ospizio di Santa Galla, grazie proprio al patrocinio del cugino pontefice. Marco Antonio non riuscì però ad assistere all'elezione: infatti, dopo aver servito ancora una volta il cardinale in qualità di conclave nel 1670 per la morte di Papa Clemente IX Rospigliosi, venne a mancare, consumato dal tifo, il 29 maggio dello stesso anno.<sup>12</sup>

Tornando all'elenco dei *familiari*, troviamo alcuni personaggi che ebbero successivamente un posto all'interno dell'*entourage* pontificio dell'Odescalchi: già nel 1658 erano infatti in servizio Mugiasca, Ciceri, Pucci, Sante Fiamma, Prosperi e Rossi, mentre si aggiunsero in un secondo momento Riva, Bernardi, Pellegrini (Peregrini) ed il lontano cugino Carlo Tommaso Odescalchi. Molti di loro erano “comasques”,<sup>13</sup> ovvero comaschi, al servizio di Benedetto per ragioni di parentela o puramente clientelari. Un fenomeno, quello dei comaschi a Roma, che divenne ancora più marcato durante il pontificato innocenziano, periodo in cui rappresentarono “la parte più consistente della *familia* ristretta del pontefice”.<sup>14</sup>

Da Como proveniva dunque Camillo Mugiasca, uno dei più longevi e fidati servitori dell'Odescalchi, nonché suo parente.<sup>15</sup> Laureatosi a Pavia nel 1654, aveva sicuramente

11 Parmegiani/Ago, La peste del 1656–57 nel Lazio.

12 “Solo in extremis il Benedetto era riuscito a strapparlo ai bisognosi con i quali aveva condiviso tetto e mensa per anni”, cfr. Bustaffa, Michelangelo Ricci, p. 123. Sulla sua morte si veda lo scritto dell'oratoriano romano Aringhi, *Triumphus Poenitentiae*, p. 616. Una conferma viene proprio dagli Stati d'anime, che riportano la sua presenza tra la *familia* soltanto fino al 1670. Pare che l'oblato Carlo Bartolomeo Piazza avesse iniziato a raccogliere materiale per una “Vita”, mai edita. Cfr. Proja, Mons. Marco Antonio, p. 34. L'eredità di Marco Antonio passò al solo fratello Benedetto, per la rinuncia che fece l'altro fratello Carlo della sua parte. Cfr. i testamenti e donazioni 1625–1709, Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASRm), Fondo Odescalchi, busta I.D.6, fol. 282r: “Il signore cardinale Benedetto Odescalco, come erede universale, con beneficio della legge d'inventario del signore Marco Antonio Odescalco, attesa la rinunzia fatta dal signore Don Carlo suo fratello a di lui favore, fa formare l'inventario de' beni di detto signore Marco Antonio. Istromento rogato Carlo Pagani notaro della Curia vescovile di Como”.

13 Così li definì il cardinal d'Estrées. Cfr. Michaud, Louis XIV et Innocent XI, vol. 1, p. 418.

14 Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 167.

15 Probabilmente discendente di Camillo Mugiasca e Beatrice Odescalchi de ramo di Cassano, era inoltre zio di Carlo Stefano Ciceri (famiglia anche questa imparentata proprio con gli Odescalchi), che venne nominato vescovo di Como ed innalzato alla porpora nella prima promozione del 1681 proprio per mano di Innocenzo XI. Vi è incertezza sulla data di nascita: negli statuti d'anime è segnalato come trentanovenne nel 1678, mentre nell'elenco dei testi per la causa di beatificazione di Benedetto,

già ottenuto la tonsura negli anni immediatamente successivi, perché nel 1659 ottenne da Alessandro VII l'assoluzione dalle censure, necessarie a causa di un omicidio commesso per legittima difesa. Durante il processo canonico, affermò di aver conosciuto il pontefice nel 1652, mentre era di passaggio per Como, prima di entrare personalmente in possesso della sede vescovile novarese, e due anni dopo ne sarebbe stato assunto al servizio, ricevendo nel 1660 un beneficio sulla diocesi di Novara, di cui ormai era vescovo Giulio Maria Odescalchi.<sup>16</sup> Dovette probabilmente subentrare nella carica di maestro di camera di Benedetto alla morte di Marco Antonio Anastasio nel 1670.<sup>17</sup>

Comaschi erano altresì Francesco Maria Ciceri<sup>18</sup> e l'aiutante di camera Sante Fiamma,<sup>19</sup> così come, con ogni probabilità, lo era anche Giovanni Battista Silva, la cui famiglia rientra tra le decurionali di Como,<sup>20</sup> ma sul cui conto non si trovano notizie biografiche precise. Una lacuna che si verifica anche nei casi di Giacinto De Orosio e Giovanni Pucci (sacerdoti cappellani), del caudatario Francesco Maria Alice,<sup>21</sup> di

è indicato nel 1692 come sessantaduenne. Un'incongruenza di dieci anni circa. Inoltre, è da segnalare la presenza di un altro Mugiasca, Giuseppe, tra i dimoranti presso l'Odescalchi per l'anno 1669. Cfr. ASVRM, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 111r [1669] e fol. 152v [1678] (cfr. documento n. 2 in appendice); cfr. Sac. Rituum Congregatione, IV, p. 5. Nel 1677 ottenne un motu proprio per il canonicato in San Giovanni Laterano, ricevendo prima una dispensa dalla recita dell'ufficio e poi una proroga per la ricezione dell'ordine diaconale richiesto dalla prebenda (ordinazione sacerdotale che ricevette solo nel 1690). Nel 1678 divenne commendatario dell'abbazia di San Paolo di Tortona (che rinunciò a favore del fratello Giovanni Battista, canonico di San Pietro, nel 1695). Ancora, l'anno successivo ottenne una pensione di 200 scudi sull'abbazia di Sant'Ambrogio ad Nemus, e l'anno dopo ulteriori 100 scudi. Nel 1682 altri 30 scudi su un canonicato della cattedrale comasca conferito a Francesco Maria Ciceri; infine, l'anno successivo ebbe una pensione di 25 scudi sulla prevostura di Santa Maria Nuova di Abbiategrasso. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 166.

16 Ibid.

17 Sull'articolata sfera degli incarichi pontifici si rimanda alla panoramica offerta da Jamme/Poncet (a cura di), *Offices et papauté*.

18 Anche lui probabilmente parente del pontefice, ricevette un canonicato della Cattedrale comasca. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 166.

19 Ibid., p. 163. Nella raccolta di testimonianze per la canonizzazione del suo antico padrone è ricordato come “Illustrissimus D. Abas Sanctes Flamma Comensis aetatis annorum 63”, quindi nato probabilmente intorno al 1629–30. Cfr. Ferrari, *Romana beatificationis*, vol. 4, p. 4.

20 Weber (a cura di), *Legati e governatori*, p. 916.

21 Il servitore non poté entrare a far parte della *familia* papale, morendo nel 1676. Così lo ricorda Camillo Mugiasca nella sua deposizione: “Qui in Roma doppo tornato da Novara furo parimente numerosissime le elemosine del Servo di Dio imperoché l'Ospidale di S. Galla li portava per il suo mantenimento la sua spesa di cento doble il mese oltre di questi il Servo di Dio volse sempre maneggiar lui il denaro, che cavò dal rotolo, e non si sapeva dove s'andassero, perché con quelli

Giuseppe Grisendi,<sup>22</sup> Felice Bonafede,<sup>23</sup> l'aiutante di camera Carlo Antonio Prosperi,<sup>24</sup> Giovanni Battista Rossi, Francesco Peretti<sup>25</sup> ed altri.<sup>26</sup>

Questi gli esponenti principali che andavano a comporre il quadro *familiare*, e che sostanzialmente ne costituirono lo zoccolo duro. Tra il 1658 ed il 1674, la famiglia subì difatti poche variazioni nella sua composizione, ed è da segnalare soltanto un calo numerico importante per il 1662 quando, insieme al cardinale ed al cugino Marco Antonio, in casa sono registrate soltanto 15 persone. Al contrario, raggiunse il suo massimo nel 1669, con la presenza di 24 persone al servizio dell'Odescalchi. Tra queste ultime, a inserirsi in un secondo momento all'interno della *familia* furono i comaschi Giuseppe e Giovanni Francesco Riva,<sup>27</sup> ed il sacerdote Michele Angelo Boldrini.<sup>28</sup> Inoltre, stando alle inter-

egli medesimo faceva elemossine secrete, né qui si fermavano, perché molti mandati si facevano frequentemente al signor Don Francesco Maria Alice di buona memoria suo caudatario, che era il suo confidente in queste materie, e che se fosse vivo potrebbe depor molto, & in vita non propalava in specie quest'elemosine, perché il Servo di Dio voleva caminare secretissimo, solamente io potrei sapere certa lista ferma di poveri, alli quali il Servo di Dio contribuiva l'elemosina ogni mese, che poteva portare da sessanta, o ottanta scudi in circa il mese". Cfr. Ferrari, Romana beatificationis, XVIII, p. 126. Una figura quella dell'Alice, sul quale varrebbe la pena indagare maggiormente.

22 Probabilmente morto nel 1665, come starebbe ad indicare la croce accanto al suo nome. Cfr. ASVRM, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 81r [1665] (cfr. documento n. 2 in appendice).

23 Con ogni probabilità il Bonafede ricevette un impiego a seguito di una sua raccomandazione presso l'Odescalchi in seguito all'esperienza maceratese di questi. Cfr. Dionisi, La carriera, pp. 425–448: 431.

24 "Illustriss. D. Abbas Carolus Antonius de Prosperis Hortanus aetatis annor. 57", quindi nato intorno al 1635 nella diocesi di Ortano, in Abruzzo. Cfr. Ferrari, Romana beatificationis, vol. 4, p. 6.

25 Non si sa se si trattò di un parente del cardinale Felice Peretti di Montalto.

26 Per il 1658 vengono infatti elencati ancora: Carlo Antonio Beretta, Francesco Arteria, Francesco Vichi, due Auriga (di cui uno di nome Carlo Bolino, l'altro indicato semplicemente come cocchiere) e Ludovico Cascioli. Cfr. ASVRM, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 31 (cfr. documento n. 2 in appendice).

27 "D. Giuseppe Riva comensis" è riportato soltanto per il 1664, mentre Giovanni Francesco a partire dall'anno successivo. Quest'ultimo venne successivamente nominato cameriere segreto nel 1676 al momento dell'elezione al pontificato del suo padrone. Weber, Referendare, p. 851.

28 Poco si sa del sacerdote, se non che nel 1677 risulta cappellano segreto tra i ruoli della famiglia, e successivamente come crocifero. Cfr. il "Rolo delle Parti che si danno alla Famiglia di Nostro Signore Innocenzo XI", 1º maggio 1677, in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in avanti BAV), Ruoli 171, fol. 4v; ed anche Menniti Ippolito, La "familia", pp. 545–558. Di altri che fecero parte della *familia* dopo il 1658 non si sa nulla, se non i loro nomi: il sacerdote Carlo Vettone e Ludovico Ferni nel 1661; il chierico Carlo Maiocchi nel 1664 insieme all'ignoto "Petrus Comes causi firmanus" (due anni

rogazioni per l'avvio della canonizzazione del 1692, i vari membri di vecchia data della *familia* di Benedetto avevano tutti tra i 62 e i 64 anni.<sup>29</sup> Quindi nell'anno dell'elevazione al soglio pontificio si può stimare un'età media pari a circa 45 anni, ovvero circa vent'anni meno rispetto all'Odescalchi.

Il quadro si completò poi tra il 1675 e il 1676 quando, con l'arrivo di Livio nell'Urbe, ospite dello zio Benedetto, giunsero altri sei uomini, primo tra tutti il cugino milanese Carlo Tommaso, appartenente al ramo di Cassano degli Odescalchi.<sup>30</sup> A seguire altri co-maschi: l'abate Girolamo Pellegrini (molto probabilmente anch'esso parente dello stesso cardinale),<sup>31</sup> e Martino Vidario.<sup>32</sup> Degli altri tre rimanenti, soltanto Pietro Giovanni Bernardi avrebbe assunto successivamente un ruolo all'interno dell'*entourage* pontificio, in qualità di cameriere segreto e scalco.<sup>33</sup>

dopo venne riportato un “Hyeronimus N. Petrus Comes Hieronymus N.”; Giovanni Caroletta e Luca Savii l'anno successivo; Luca Spechetti, Giovanni Mazoleni, Piero Corti, Francesco Belframini e Antonio Sambichetti nel 1667; Rocco (“portasedie”), Carlo (“scopatore”) e Carlo Tedalsi nel 1670; Giovanni Tosi l'anno successivo; Bartolomeo Manegatti (o “Mangatti”), Giuseppe (secondo cuoco) e Giacomo (garzone di stalla) nel 1672; ed infine il parafreniere Roberto Sala insieme al primo cuoco Ugo nel 1674. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 134v (cfr. documento n. 2 in appendice).

29 Cfr. Ferrari, Romana beatificationis, vol. 4, pp. 4–7.

30 Carlo Tommaso, nato a Como nel 1627 e morto a Roma il 9 novembre del 1692, era figlio di Pietro Francesco e Angela Marliani. Bustaffa, La famiglia Odescalchi, p. 159. Così viene ricordato nell'inchiesta di canonizzazione: “Illustrissimus, & Reverendissimus D. Carolus Thomas Odescalchi canonicus Basilicae S. Petri mediolanensis aetatis annorum 64”. Cfr. Ferrari, Romana beatificationis, vol. 4, p. 5.

31 Fu nominato successivamente cameriere segreto, morì nel 1682. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 163.

32 “D. Martinus Vidarius comensis aetatis annorum 63”. Cfr. Ferrari, Romana beatificationis, vol. 4, p. 7. Di lui si sa soltanto che negli anni successivi rimase al servizio di Livio in qualità di cameriere, mentre allo stesso tempo assunse la carica minore di “sovrastante alla cera” presso il Palazzo Apostolico. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, (1677) fol. 148v (cfr. documento n. 2 in appendice); ed anche il “Rolo delle Parti che si danno alla Famiglia di Nostro Signore Innocenzo XI”, in BAV, Ruoli, 171, 1º maggio 1677, fol. 12v.

33 Ibid., fol. 3v; Ferrari, Romana beatificationis, vol. 4, p. 7. Per gli altri due, si tratta di Francesco Gavedoni e Francesco Iacomacci.

Al momento dell'elezione al pontificato del padrone,<sup>34</sup> quindi, la *familia* era così composta:<sup>35</sup> il cardinale Benedetto Odescalchi, suo nipote Livio, suo cugino monsignore Carlo Tommaso, Camillo Mugiasca maestro di camera e gentiluomo, altri cinque gentiluomini,<sup>36</sup> tre sacerdoti,<sup>37</sup> tre aiutanti di camera,<sup>38</sup> cinque parafrenieri,<sup>39</sup> due cuochi ed uno “scopatore”.<sup>40</sup>

## 1.2 Il primo testamento di Benedetto

Il 1658 è un anno particolarmente significativo per questa ricerca, perché fu proprio allora che Benedetto decise di redigere un testamento, il primo di cui si è a conoscenza.<sup>41</sup> In realtà, non ne rimane che una prima bozza redatta dal notaio, che il comasco avrebbe poi dovuto vagliare e completare nelle parti lasciate in sospeso, e di cui oggi si possono colmare le omissioni soltanto in parte. Ciononostante, il testo merita di essere analizzato per alcune preziose indicazioni che riserva.

L'Odescalchi ricevette la *facultas testandi* – necessaria a questo fine per un ecclesiastico – per breve pontificio di Innocenzo X il 5 aprile 1645, a quasi un mese esatto di distanza dalla promozione alla porpora.<sup>42</sup> Non è dato sapere invece cosa lo spinse effettivamente a redigere un testamento così presto.

<sup>34</sup> Sull'elezione di Innocenzo XI e sugli anni immediatamente successivi si veda da ultimo il lavoro di Merlani, L'ascesa.

<sup>35</sup> Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 144r (cfr. documento n. 2 in appendice).

<sup>36</sup> Giovanni Riva, Girolamo Pellegrini, Francesco Gavedoni, Pietro Giovanni Bernardi e Bartolomeo Manegatti, cfr. *ibid.*

<sup>37</sup> Francesco Maria Alice (morto nello stesso anno), Giovanni Pucci e Michelangelo Boldrini, cfr. *ibid.*

<sup>38</sup> Sante Fiamma, Carlo Antonio Prosperi e Martino Vidario, cfr. *ibidem*.

<sup>39</sup> Francesco Iacomacci, Francesco Vichi, Giovanni Tosi, Francesco Arteria e Luca Savi, cfr. *ibid.*

<sup>40</sup> Ugo primo e Claudio secondo cuoco, Carlo scopatore, *ibid.*

<sup>41</sup> ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 2, interno 7, subinterno 1 (cfr. documento n. 9 in appendice).

<sup>42</sup> Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in avanti AAV), Segr. Brevi, reg. 1116, fol. 409v. Contemporaneamente, gli venne concessa anche la facoltà di trasferire pensioni per un massimo di mille scudi, e l'indulto nel conferimento di benefici; *ibid.*, fol. 411r, 417r. Tali facoltà gli vennero concesse contemporaneamente ai cardinali Ludovisi, Cecchini, Cenci, Carafa, Giustiniani, de' Medici, Cybo e Sforza. Altra *facultas testandi* gli venne concessa sui paramenti e vestimenti della propria cappella, cfr. *ibid.*, reg. 1118, Index Brevium diversorum S.mi D.N. Innocentii Papae decimi. Liber 3, fol. 43r.

tivamente a decidere di testare. Si possono comunque ipotizzare due fattori rilevanti: la morte del fratello Nicolò nel 1655, e la peste che sconvolse Roma nei due anni successivi.<sup>43</sup>

Il testamento in questione avrebbe dovuto essere “nuncupativo”, ovvero orale, declamato di fronte a testimoni con una dichiarazione solenne, “senza scritti, da consegnarsi serrato e sigillato in mano di pubblico notaro”. In realtà è evidente che sia stato stilato dal notaio su traccia iniziale fornita da Benedetto.

Prima di tutto, quest’ultimo specificò subito di essere “sano di mente e di corpo”. Il fatto, poi, che non vi siano specificati particolari santi protettori per la sua anima oltre alla “Beatissima Vergine Maria e di tutti gl’Angeli, e Santi del Paradiso”, appare insolito per un cardinale, ma in ogni caso non del tutto anomalo.

Per il proprio corpo, richiese l’esposizione “conforme all’uso de’ cardinali” in una chiesa da eleggersi ad arbitrio degli esecutori testamentari, mentre non venne specificata quella in cui avrebbe voluto essere sepolto.<sup>44</sup>

Rimasero in sospeso le somme da destinarsi ai lasciti minori, come anche i nomi di alcuni dei destinatari.

Obbligava poi gli eredi a riservare 400 scudi<sup>45</sup> annuali per il pagamento complessivo di quattro cappellani, che avrebbero dovuto celebrare messa ogni giorno in perpetuo per la sua anima e per quella dei “passati e futuri parenti” presso la cattedrale di Como, escludendo gli stessi dalla possibilità di impiegarsi in altro servizio ecclesiastico, e specificando che si trattava di cappellanie “naturali ed amovibili” e non collative, lasciando quindi possibilità all’erede di rimuovere il titolare del beneficio dal suo servizio in qualsiasi circostanza.

Seguiva il lascito di 25 scudi annui per ognuna delle due nipoti Odescalchi, monache presso il monastero di Como.<sup>46</sup> Più consistente quello per Baldassarre Erba, figlio della

43 Parmegiani/Ago, La peste del 1656-57.

44 Nella dottrina cattolica è l’altare che gode dell’indulto della indulgenza plenaria, da applicarsi al defunto per il quale si celebra la messa. Ciò significa che ogni messa celebrata su uno di questi altari libera un’anima dal purgatorio. Dell’altare privilegiato godono i cardinali e coloro ai quali è stato concesso dal Papa.

45 Da intendersi come moneta romana qui e oltre, salvo quando specificato diversamente.

46 Il nome delle due resta ignoto. Con ogni probabilità non si trattava di Giovanna Maria e Paola Beatrice, figlie del fratello Carlo che, nate rispettivamente nel 1657 e nel 1654, non avevano ancora l’età per entrare in monastero. Quasi sicuramente si sarebbe trattato però del monastero agostiniano intitolato a Santa Cecilia, dove furono presenti diverse esponenti delle famiglie Erba, Rezzonico ed Odescalchi, e nel quale in seguito sarebbe finita Paola Beatrice. Cfr. Bustaffa, La famiglia Odescalchi, p. 157.

sorella,<sup>47</sup> che sarebbe consistito in mille scudi annuali da assegnare però per lo spazio di dieci anni, e solo nel caso in cui “disponga di venire alla Corte di Roma, e qui incaminarsi per la prelatura, o in altro impiego clericale, dottorale o prelatitio in servitio della Sede Apostolica”. Si trattava di un chiaro segno di voler in qualche modo nominare, oltre all’erede universale, anche un successore presso la Curia romana, sul quale si sarebbero dovuti concentrare gli sforzi economici della famiglia al fine di agevolarne la carriera. Esattamente ciò che era avvenuto a favore dello stesso Benedetto.

Alla *familia* invece, “oltre allo scorruccio solito, e la quarantena”,<sup>48</sup> avrebbe lasciato un ulteriore lascito di cui però resta ignota la consistenza.

Interessante quanto affermò successivamente, cioè di non sapere a quanto ammon-tassero effettivamente i suoi “beni et effetti aviti e patrimoniali, restati sempre in com-mune et indivisi tra li signori miei fratelli e me”. Dichiariò però di aver speso, già al tempo del chiericato di camera, molto più di quanto importassero le sue entrate, di cui quindi doveva avere una stima abbastanza precisa. Infatti, stando a quanto riportato dallo stesso testatore, a tenere i conti della porzione a lui spettante di eredità lasciata dal padre Livio era sempre stato il fratello Carlo, “così volendo anche dopo morte fidarmi della medesi-ma sua integrità, giustitia, e fede”, al quale lasciava il compito di attestare (tramite atto notarile) la consistenza dei rimanenti averi.<sup>49</sup> Una fede, quella nei confronti di Carlo, che lo spingeva a lasciarlo libero di poter modificare in un secondo momento “a suo arbitrio e volontà” la dichiarazione, con la facoltà di alienarne o anche permutarne una parte “tante volte, quante gli sarà in piacere, senza oblico d’haverne mai a render conto né sentirne molesita da alcuno de’ chiamati alla mia heredità”. In questo modo veniva

<sup>47</sup> Baldassarre era, infatti, pronipote di Benedetto e nipote della coppia composta da Lucrezia Francesca Odescalchi ed Alessandro Erba. L’unico figlio maschio dei due, Antonio Maria Erba, aveva difatti sposato in prime nozze Claudia Cernezzi, per poi risposarsi nuovamente (con Teresa Turconi) nel 1673, dando alla luce diversi figli, tra cui Baldassarre (nato nel 1683) come secondogenito maschio dopo Alessandro Erba. Non stupisce quindi la scelta di questi come successore nella vita ecclesiastica, in quanto gli altri due nipoti principali, Livio Odescalchi figlio del fratello Carlo, ed Alessandro Erba appunto, in qualità di primogeniti sarebbero stati eredi universali delle rispettive casate. Cfr. Zanetti, *La demografia*, vol. 2.

<sup>48</sup> Anche coruccio o scorruccio, in dialetto romanesco indica lutto, gramaglia. Quindi in questo caso, si intende il lascito necessario al pagamento delle vesti di lutto necessarie ai *familiari*. Con quarantena si fa riferimento invece ai quaranta giorni successivi al lutto, nei quali si adottavano regole comportamentali restrittive. Era discrezionale la retribuzione durante tale periodo di inattività, ma assai abituale nel XVII secolo.

<sup>49</sup> Successivamente, aggiungeva di ritenersi già da subito soddisfatto della stessa dichiarazione anche a nome dei suoi eredi, che non avrebbero quindi potuto in questo modo impugnarla eventualmente presso un tribunale.

confermata l'indivisibilità del patrimonio Odescalchi del ramo papale, nonché il ruolo di Carlo come vero amministratore “fiduciario” dello stesso.

Come logica conseguenza, Carlo veniva nominato usufruttuario della sua eredità, che liberava inoltre dalla clausola “de utendo et fruendo arbitrio boni viri”,<sup>50</sup> permettendogli quindi una piena e totale amministrazione dei beni.

Nel caso in cui Carlo fosse morto prematuramente, Benedetto nominava quindi come successore dell'usufrutto l'altro fratello, Giulio Maria, vescovo di Novara, con le medesime libertà e facoltà, vietando però la possibilità che la chiesa di Novara o la Congregazione Cassinese di cui faceva parte, potessero reclamare l'eredità o i suoi frutti,<sup>51</sup> che alla morte di Giulio Maria sarebbe invece dovuta passare in toto nelle mani della primogenitura.

Nominava quindi erede universale il nipote Livio, figlio di Carlo, con primogenitura maschile perpetua e fedecompresso universale. Quella di designare un “fedecompresso mascolino perpetuo” era una pratica che rispecchiava appieno la strategia patriarcale di età spagnola, finalizzata a “maintenir intacte la continuité de la lignée et trasmettre de père en fils noblesse, titres et biens”.<sup>52</sup> Una linea di condotta perfettamente eseguita dagli Odescalchi, come si mostrerà anche nel prosieguo, non solo nella compilazione dei singoli testamenti, ma anche nel destino ecclesiastico riservato a un buon numero di membri cadetti,<sup>53</sup> come pure nei numerosi matrimoni studiati per sancire o fortificare nuove e vecchie alleanze familiari.

Dalla successione dell'erede universale, ovviamente il cardinale chiamava ogni secondogenito, terzogenito, etc. nel caso in cui il primogenito fosse morto senza eredi, e così via in perpetuo, escluse però “tutte l'altre famiglie e descendenze di Casa e cognome Odescalchi”,<sup>54</sup> ovvero tutti gli altri rami.

Nel caso in cui fosse venuta a mancare totalmente una discendenza maschile, sostituiva quindi con il fedecompresso perpetuo il primogenito maschio legittimo “descendente della femina maggiore della sodetta mia linea, e della discendenza del signor mio

50 Cioè la possibilità di servirsi di un “buon uomo” che gli garantisse di usufruire dei frutti dell'eredità.

51 Anche nel caso in cui per uno o più anni non fossero stati riscossi da Giulio Maria.

52 Costa, *Dans l'intimité*, p. 51.

53 Dei fratelli di Carlo, quattro morirono giovanissimi mentre i tre rimanenti intrapresero appunto una carriera all'interno della Chiesa. Cfr. Fiorentini, *Le ultime volontà*, pp. 32–38.

54 ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 2, *Testamenti diversi (1582–1800)*, sub. 7, fol. 51 (cfr. documento n. 5 in appendice).

padre, e signor Carlo mio fratello”,<sup>55</sup> vale a dire il figlio della primogenita Paola Beatrice (allora in età di quattro anni). In questo caso però, vi sarebbe stato l’obbligo da parte dell’erede – pena, l’esclusione dalla discendenza – di assumere il cognome Odescalchi e ritenerne anche l’arma “semplice come è, e non inquartata”<sup>56</sup> assieme a quella della casata di origine. Come per la primogenitura maschile, anche in questo caso si prevedeva il subentro del primogenito della “femina immediata dopo la prima” nel caso fosse mancata la discendenza maschile di quest’ultima, e così anche con la terza, la quarta ed altre linee femminili. Se invece fosse venuto a mancare soltanto il primogenito della prima sorella maggiore, allora si sarebbe semplicemente rispettato l’ordine di genitura maschile nel secondo, terzogenito, etc.

Soltanto nel caso in cui anche la discendenza femminile fosse venuta a mancare nella famiglia di Carlo, allora l’eredità universale sarebbe passata nelle mani della famiglia Erba, “nella quale di presente è maritata la signora Lucrezia Odescalchi mia sorella”,<sup>57</sup> sempre con l’obbligo di ritenere il cognome e l’arma della famiglia Odescalchi.

Seguiva il consueto passaggio in cui era specificato che gli eredi sarebbero stati privati della primogenitura nel caso in cui avessero commesso delitti o fossero incorsi in qualche pena o indignazione da parte di un principe, salvo poi essere reintegrati nell’eredità nel caso in cui le pene fossero state condonate.

Volendo mantenere “illesa e intiera” l’eredità, il cardinale proibiva quindi “ogni detrazione di trebellianica e falcidia”,<sup>58</sup> et ogni separatione e retentione ... qualunque alienatione, ditrattione, obligatione, permutatione etc., così che tutto potesse restare “in beneficio perpetuo et augumento di essa”.<sup>59</sup> Un dato interessante è il fatto che questa proibizione si voleva applicata non soltanto nel caso in cui i suoi eredi avessero disposto contrariamente in altri testamenti, ma anche in quello in cui l’eredità fosse stata smembrata “per causa di doni e donatione, per causa di dote e di nozze, tanto per constituir la dote alle femine di ciascuna linea come sopra chiamate descendenti, quanto per la sosti-

<sup>55</sup> Ibid.

<sup>56</sup> Ibid., fol. 5v.

<sup>57</sup> Ibid., fol. 6r.

<sup>58</sup> Per trebellianica si intende la quota dell’eredità (non minore di una quarta parte del totale) spettante in ogni caso all’erede fiduciario e non trasmissibile per fedecomesso al fedecomessario, mentre per falcidia la legge che assicurava all’erede la quarta parte dell’asse ereditario, al netto di ogni onere e debito.

<sup>59</sup> ASRM, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 2, Testamenti diversi (1582–1800), sub. 7, fol. 6v (cfr. documento n. 5 in appendice).

tutione”.<sup>60</sup> La pena in questo caso, oltre alla nullità dell’atto, sarebbe rimasta la decadenza immediata dall’eredità, nonché la conseguente istituzione di un successore.

Con queste clausole, Benedetto manteneva quindi stabile quella che era una caratteristica fondamentale della strategia economica della famiglia: l’indivisibilità del patrimonio complessivo, atta a favorirne un maggiore incremento tramite il fedecomesso, che imponeva a sua volta ad ogni erede di mantenere integra l’eredità da trasmettere al successore. Anche a scapito di eventuali doti necessarie a sistemare le discendenti.

Nell’ultima parte, infine, eleggeva diversi esecutori testamentari, in base alla località in cui sarebbe stato necessario intervenire: i cardinali Widmann e Raggi per Roma e, ovviamente, i fratelli Carlo (per Como)<sup>61</sup> e Giulio Maria (Novara).<sup>62</sup>

L’esame di questo testamento, seppure in bozze e incompleto, aiuta a comprendere al meglio quella strategia unitaria messa in atto dai diversi fratelli nel tentativo di preservare quello che è l’architrave della ricchezza e dell’ascesa della famiglia Odescalchi: la solidità, garantita dalla perpetua inseparabilità dell’ingente capitale finanziario, dell’attività bancaria e del patrimonio immobiliare.

### 1.3 Strategie successorie di Carlo e Giulio Maria Odescalchi

Molto tempo prima di Benedetto – il 18 luglio 1633, ad appena 20 anni – già il fratello Giulio Maria aveva provveduto ad esprimere le sue volontà testamentarie.<sup>63</sup> Analizzare questo documento, come anche il testamento dell’ultimo fratello, Carlo, permette una ricostruzione della strategia successoria messa in atto da parte dei tre, oltre a fornire informazioni utili sia sul patrimonio individuale dei singoli, sia sulla situazione familiare nel suo complesso.

La necessità di redigere tale atto nacque in Giulio dalla decisione di professare i voti monastici per l’ingresso nella Congregazione Cassinese, presso il monastero di San Pietro in Gessate, a Milano, ordine di cui fino a quel momento era stato semplice novizio. Più che un testamento – come invece risulta dalla dicitura del fascicolo – risulta essere

60 Ibid.

61 In realtà nel testo sarebbero riportati come esecutori sul territorio comasco Alessandro Erba, marito della sorella Lucrezia, e loro figlio Antonio Maria Erba. A margine però vi è la correzione, dove viene riportato per la città il nome di Carlo. Cfr. ibid., fol. 7r.

62 Ibid.

63 Il comasco sarebbe nato il 5 agosto 1613. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, p. 157. Il suo testamento è presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 5 (cfr. documento n. 6 in appendice).

un'espressione delle proprie volontà nella disposizione immediata e futura dei propri beni, ai quali fu costretto a rinunciare, donandoli ai fratelli, al momento della professione. Un atto da compiere necessariamente “*infra bimestre ante ipsam professionem*”.<sup>64</sup> A confermarlo era l’abate Giovanni Paolo Bucciarelli,<sup>65</sup> protonotario apostolico e decano della chiesa metropolitana, nonché vicario generale della Curia arcivescovile di Milano, in un documento citato all’interno del testamento stesso, datato 10 giugno 1633 e sottoscritto dal cancelliere e coadiutore archiepiscopale Giovanni Battista Pelizzoni. Si tratta di un dettaglio utile, che permette di datare l’ingresso di Giulio nell’Ordine intorno al luglio-agosto dello stesso anno.

Il giovane novizio si trovava allora presso la dimora di Giovanni Battista Agliati<sup>66</sup> della parrocchia di San Pietro con la Rete, presso Porta Nuova a Milano.<sup>67</sup> Lì fece intervenire il notaio pubblico milanese Fabio Cattaneo per redigere il proprio testamento nuncupativo alla presenza dei protonotari Giuseppe “Svico”<sup>68</sup> e Filippo Sala.<sup>69</sup> Altri erano invece i testimoni della correttezza nella stipulazione dell’atto, come necessario in caso di un testamento orale: primo tra tutti il padrone di casa Agliati, a seguire Raffaele

<sup>64</sup> Ibid., fol. 3r.

<sup>65</sup> Precedentemente segretario del cardinale e santo Federico Borromeo, divenne nel 1634 vescovo di Narni in sostituzione del defunto Lorenzo Azzolini, carica che avrebbe ricoperto sino al 1656, cfr. HC, vol. 4, p. 252.

<sup>66</sup> “Giovanni Battista Agliati, l’un des opérateurs majeurs du marché financier de Milan”, era figlio di Geronimo Agliati. Cfr. Béguin (a cura di), *Ressources publiques*.

<sup>67</sup> In realtà sembra che fossero ospiti in casa dell’Agliati i fratelli Benedetto e Carlo, che avrebbero però garantito anche per l’assente Nicolò: “*Prout ex nunc praefati DD. Carolus, & Benedictus Fratres Odescalchi haeredes ut sumpta instituti filii quondam praefati D. Livii, moram de praesenti trahentes in Porta Nova Parochiae Sancti Petri cum Rete Mediolani in Domo Ioannis Baptistae Aliati publici Mediolani Camporis nomine proprio, nec non etiam nomine praefati Iuris Consulti D. Nicolai eorum Fratris ex haeredibus praedictis absentis &c. pro quo dicti DD. Carolus, & Benedictus promiserunt de rato &c. ac de ratificari faciendo praesentem dispositionem in omnibus ut supra ...*”. Cfr. ASRM, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 5, fol. 3v (cfr. documento n. 6 in appendice). È probabile che i quattro fratelli in quel momento avessero affittato la casa di un noto e stimato mercante come Agliati al fine di intessere rapporti commerciali e gestire le attività milanesi da vicino, abbandonando Como per un certo periodo di tempo almeno.

<sup>68</sup> “... filio quondam Francisci Portae Novae Parochiae Sancti Victoris, & Quadriginta Martyrum Mediolani”, ibid.

<sup>69</sup> “... filio quondam Ioannis Baptistae Portae Novae Parochiae Sancti Petri cum Rete Mediolani”, ibid.

de' Pestalozzi,<sup>70</sup> Antonio Francesco Rusca,<sup>71</sup> Antonio de' Vegi<sup>72</sup> ed infine Francesco de' Giachetti,<sup>73</sup> "omnes noti, & idonei".

Come avrebbe fatto Benedetto, anche Giulio non specificava santi particolari a cui raccomandare la propria anima, ma donava però i suoi averi in parti eguali a tutti e tre i suoi fratelli, compreso Nicolò *iuris consultus*, che evidentemente all'epoca non aveva ancora intrapreso la via ecclesiastica. Una strategia testamentaria completamente diversa rispetto a quella adottata successivamente da Benedetto, da attribuire alle carriere ancora incerte dei suoi fratelli. Erano infatti ancora lontani i tempi in cui proprio Benedetto e poi Nicolò avrebbero deciso di intraprendere a loro volta la carriera ecclesiastica, lasciando Carlo solo nel continuare l'attività familiare.

Anche in questo atto notarile non viene specificato con precisione la qualità e quantità dei beni. Si fa però riferimento alla parte di eredità spettante al testatore per la morte avvenuta nel 1632 dello zio Papirio Odescalchi,<sup>74</sup> che definisce addirittura "patruus meus", dimostrando verso i suoi confronti un affetto particolare, e obbligando inoltre i fratelli a portare avanti (attingendo dal lascito) la costruzione di un sacello<sup>75</sup> in memoria dello zio presso la chiesa di San Giovanni Pedemonte in Como.<sup>76</sup>

L'unico ulteriore lascito era quello a favore dello stesso Monastero di San Pietro in Gessate di 2.000 scudi milanesi (pari alla ragguardevole cifra di 12.000 lire imperiali),<sup>77</sup> da pagare entro un anno dalla stipulazione della donazione, necessario all'acquisto di una tenuta chiamata "Soressina".

70 "... filius quondam Hieronymi ambo Portae Novae Parochiae Sancti Petri cum Rete Mediolani", ibid.

71 "... filius quondam Ioanne Mariae habitans in Civitate Come, & nunc moram trahens in Porta Nova Parochia sancti Petri cum Rete Mediolani", ibid. Anche lui ospite dell'Agliati come i fratelli Odescalchi?

72 "... filius quondam Ioannis Portae Novae Parochiae Sancti Bartolomaei intus Mediolani", ibid.

73 "... filius quondam Ioannis Baptistae Portae Novae Parochiae Sancti Petri cum Rete Mediolani", ibid.

74 Fa riferimento specifico anche al testamento di questi, "conditi in Civitate Genuae anno 1631 die decima sexta iulii a me visi, & lecti", ibid.

75 Nell'architettura sacra cristiana, chiesetta isolata, edificata per lo più a ringraziamento e ricordo di una grazia ricevuta, oppure cappella inclusa in una chiesa maggiore (talora in altri edifici), con caratteri ben distinti per forme artistiche e con speciali destinazioni religiose. Nel caso degli Odescalchi, aveva quest'ultimo significato.

76 Cfr. Catelli/Pini, La cappella Odescalchi; e anche Pizzo, Andrea Pozzo.

77 Ogni scudo milanese corrispondeva infatti a sei lire imperiali. A sua volta la lira era divisibile in 20 soldi, e questi in 12 denari ognuno.

Il fedecomesso e la primogenitura vennero istituiti anche da Giulio sui propri beni con gli stessi obblighi di rinuncia a ogni trebellianica, detrazione etc., e con l'esclusione dall'eredità in caso di delitti.<sup>78</sup> Ma, contrariamente a quanto avrebbe fatto il fratello, previde la possibilità che gli stessi beni potessero essere permutati o alienati in caso di forte necessità economica.

La donazione era però legata ad un aggravio: un livello<sup>79</sup> di 1.200 lire imperiali che i tre riceventi avrebbero dovuto pagare al proprio fratello testatore, a partire dal gennaio 1634. Una cifra tutt'altro che esigua se si considera ad esempio che, come si vedrà a breve, Carlo lasciava per sua figlia monaca Paola Beatrice una pensione annua di 600 lire, ovvero la metà di quanto stabilito da Giulio Maria.

A partire da quest'ultima donazione, una volta professati i voti benedettini, di lui si perdonò le tracce; salvo poi ritrovarlo quale successore del fratello Benedetto al vescovato di Novara, dove finì i suoi anni.

Completamente diversa fu invece la situazione familiare che Carlo Odescalchi dovette affrontare al momento di esprimere le ultime volontà. La consorte Beatrice Cusani era morta infatti nel 1663,<sup>80</sup> lasciandolo solo con tre giovani figli, mentre dei suoi fratelli e sorelle soltanto Benedetto era rimasto in vita.

Con l'unico erede maschio – Livio – ancora adolescente, e un fratello cardinale ormai stabilmente a Roma, Carlo decise quindi di affidarsi al proprio parentado, alla ricerca di un uomo di fiducia che lo potesse affiancare nella delicata gestione dei banchi e delle compagnie di affari sparse in Italia quanto in Europa. La scelta – probabilmente la più logica, se non l'unica, visto il grado di parentela – ricadde sul nipote Antonio Maria Erba, figlio della sorella Lucrezia. Alla luce di quanto espresso nel testamento, infatti, sembra lecito pensare che tra i due esistesse una collaborazione consolidatasi nel tempo e nell'esperienza comune.

La scelta di Carlo di esprimere le sue ultime volontà non era casuale. Sappiamo difatti che al tempo era “malaticcio e spesso gravemente sofferente”,<sup>81</sup> e per questo motivo suo fratello il cardinale e lo stesso Antonio Maria Erba insistevano affinché redigesse al più presto un testamento, come conferma una lettera inviata da Benedetto al nipote Erba:

78 Da tenere in considerazione che al momento di dover introdurre l'esclusione in caso di delitti, Giulio Maria fa riferimento a quanto già espresso nelle ultime volontà del padre Livio “ex testamento recepto per Ioannem Iacobum Loppium publicum Comi notarium sub die quinta mensis augusti anno 1609”. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 5, fol. 2r (cfr. documento n. 6 in appendice).

79 Ovvero una pensione annuale da pagarsi vita natural durante.

80 Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, p. 157.

81 Gini (a cura di), *Epistolario*, p. 24, nota 1.

“La continuazione del male del Signor Carlo, e li novi accidenti sopragionti mi accrescono la sollecitudine dell'esito, poiché dove l'età è grave, le forze precipitano da un punto all'altro, tuttavia voglio sperare il Signore Iddio gli habbia fatto grazia di poterlo superare, e di udire migliori nove la posta che viene. Intanto saria stato bene procurare che havesse fatto un poco di testamento, massime per dotare la figlia, già che non ha saputo valersi dell'i avvisi che li ne ho dato tante volte, di non aspettare a fare queste dispositioni al capezale, come vedo che Vostra Signoria stava attenta per disporvelo, quando havesse potuto stringere di vantaggio il bisogno”.<sup>82</sup>

Il testo risale al 10 settembre 1672, e non a caso l'atto notarile era stato stipulato soltanto cinque giorni prima, con Carlo malato e costretto a letto.<sup>83</sup> Il male di cui soffriva lo avrebbe portato alla morte non troppo tempo dopo: il 1º ottobre del 1673. Già il giorno successivo, Guido Torriani, agente generale di Livio Odescalchi, si sarebbe recato presso il notaio pubblico milanese Pietro Giacomo Macchi “Apostolica Imperialique auctoritate”, nello studio del “Comite Carolo Vicecomite”, vicario pretorio di Milano, nonché giudice ordinario togato del Ducato. Alla presenza di Carlo Gaspare Brena e Federico “Pestalotia”,<sup>84</sup> l'agente Torriani richiese quindi l'apertura del testamento nuncupativo “in scriptis”<sup>85</sup> del defunto, alla presenza di diversi testimoni.

Leggendolo, viene inevitabilmente in risalto un'impronta del tutto diversa rispetto a quella dei due precedentemente esaminati: tutte le specifiche sono tese all'unico scopo di obbligare gli eredi ad una sana amministrazione del complesso di beni mobili ed immobili; lasciti significativi non ve ne sono, se non alle figlie ed alle due nipoti monache, mentre nulla si dice riguardo eventuali elemosine ai poveri o a istituzioni di sostegno. Se ne deduce una parsimonia che arriva ad estendersi sulla qualità delle esequie e quantità delle messe di suffragio, che invece erano state ben specificate dai fratelli nei

82 Ibid., p. 46. Lettera del 10 settembre 1672 del cardinale Benedetto Odescalchi ad Antonio Maria Erba, a soli cinque giorni dalla redazione del testamento.

83 “Testamento di Carlo Odescalchi fatto in iscritto li 5 settembre 1672, aperto per instrumento rogato li 2 ottobre 1673 da Pietro Giacomo Macchio Notaro di Milano”, in ASRM, Fondo Odescalchi, busta III. B.7, n. 61, fol. 2r: “costituito in questo letto, sano di mente, e d'intelletto per gratia d'Iddio, benché infero del corpo ...” (cfr. documento n. 7 in appendice).

84 Probabilmente “de' Pestalozzi” come riportato anche nel testamento del fratello Giulio Maria di quarant'anni precedente, a significare un continuo rapporto tra i membri delle due famiglie. Cfr. ibid., fol. 8v.

85 Testamento redatto integralmente di mano del testatore e da lui datato e sottoscritto; oppure scritto di mano altrui, firmato e consegnato al notaio, che procede alla sua chiusura. Al contrario dei suoi due fratelli quindi, che avevano preferito la formula orale del “sine scriptis”.

propri testamenti. È evidente che si trattasse delle ultime volontà di un uomo assai più preoccupato per il futuro dell'attività familiare che non per quello dei singoli membri che la componevano.

Dalla lettura del documento se ne ricavano elementi interessanti: ad esempio la definizione che diede di sé stesso come “abitante” della parrocchia di San Giovanni la Conca di Milano. Sarebbe così confermata la presenza continua a Milano di questo ramo della famiglia, se si pensa ad esempio all’ospitalità in casa Agliati del 1633, a scapito della zona comasca di origine. Una patria che avrebbe ritrovato da morto, perché il primo desiderio espresso dal testatore era che “il mio corpo doppo fatto cadavere sia condotto a Como, e sepolto nella chiesa di San Giovanni Pedemonte de’ padri di San Domenico”,<sup>86</sup> dove erano già iniziati i lavori per la costruzione della nuova cappella di famiglia.<sup>87</sup>

Diversamente dai fratelli, Carlo specificava quali fossero i santi protettori a cui raccomandare la propria anima: primo fra tutti il culto dell’Immacolata Concezione,<sup>88</sup> a seguire l’angelo custode, San Giuseppe sposo di Maria, Sant’Antonio da Padova, San Francesco Saverio e San Carlo Borromeo.

Sulle messe di suffragio lasciava invece libertà al nipote Antonio Maria Erba di deciderne la quantità, da farsi comunque nel maggior numero possibile presso gli altari privilegiati tanto a Milano (4.000 messe) quanto a Como (2.000). Lasciava però l’indicazione di tre ordini in particolare a cui chiederne l’esecuzione: padri e madri dei Cappuccini, dei Francescani Riformati<sup>89</sup> e Carmelitani Scalzi, “& altre religioni che piaceranno al detto Sig. Senatore tanto in Milano, quanto nella Città di Como”.<sup>90</sup>

Passando ai famigliari, aveva chiarito immediatamente le disposizioni da seguirsi per sistemare sua figlia Giovanna Maria. Nata il 25 gennaio 1657, già al momento della scrittura del testamento era educanda presso il convento di Santa Cecilia di Como, dove la sorella Paola Beatrice aveva emesso la professione di fede il 22 settembre del 1670. Il testamento stabiliva che da quello stesso monastero non si sarebbe dovuta spostare se non quando avesse deciso se monacarsi per sempre o sposarsi: nel primo caso, avrebbe ricevuto 6.000 scudi per il monastero o chiesa annessa, più il pagamento della “scherpa”<sup>91</sup>

86 ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 61, fol. 2v (cfr. documento n. 7 in appendice).

87 Catelli/Pini, *La cappella Odescalchi*.

88 Un culto che verrà proclamato dogma soltanto nel 1854, ma che godette di amplissima diffusione.

89 Qui si specifica anche la chiesa di appartenenza, quella “del Giardino”, ovvero di Santa Maria al Giardino della Scala. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 61, fol. 2v (cfr. documento n. 7 in appendice).

90 Ibid.

91 Con “scherpa” s’intende il pagamento da versare al monastero stesso al momento dell’ingresso.

e di un livello di 100 scudi da parte dell'erede; se invece si fosse sposata avrebbe ricevuto una consistente dote, di 25.000 scudi nel caso in cui l'unione avesse avuto il consenso del cardinale e degli Erba, della metà in caso contrario. Libera quindi sulla scelta del marito, ma comunque gravata da conseguenze significative sul piano economico.

Per equiparare il trattamento verso le figlie, era stato aumentato il lascito alla maggiore, Paola Beatrice, da 400 a 600 lire, cifra equivalente ai 100 scudi imperiali concessi anche a Giovanna nel caso di monacazione.

Per le nipoti Carla Alessandra e Giulia Antonia Erba – la prima monaca presso Sant'Agata, l'altra in Santa Cecilia e “ambedue mie nipoti, e sorelle del signor senatore Erba” – era stato previsto un lascito di 25 scudi annui a testa.<sup>92</sup>

L'eredità universale passò quindi nelle mani dell'unico figlio maschio, Livio, appena sedicenne al momento della morte del padre, tramite fedecomesso mascolino perpetuo.<sup>93</sup> Con la presenza di un erede ancora minorenne e una figlia da sistemare, Carlo aveva previsto di nominare due tutori: per primo il fratello Benedetto, curatore universale dell'eredità stessa e dei nipoti Livio e Giovanna Maria;<sup>94</sup> per secondo, in tutto e per tutto subordinato all'autorità del primo, il nipote Antonio Maria Erba.<sup>95</sup> La scelta di una doppia curatela sarebbe quindi da attribuire alla consistenza dei beni in territorio lombardo mentre il cardinale si trovava a Roma. È al nipote Erba, infatti, che Carlo aveva lasciato la responsabilità di provvedere ai legati pii, ai lasciti, alle esequie ed alle messe, senza scomodare in nessun modo il fratello. Molto probabilmente aveva influito la necessità di dividere gli oneri di questo compito tra più persone, consci delle difficoltà che avrebbe

92 Non si sa esattamente se fossero sorelle del senatore Alessandro, o figlie di questo e quindi sorelle di Antonio Maria Erba. Gini riporta che insieme a lei era già presente in Santa Cecilia sua cugina Giulia Antonia Erba, sorella del senatore milanese Antonio Maria Erba (che per testamento di Carlo divenne, insieme al fratello di questi cardinale Benedetto, tutore dei suoi tre figli). Rinaldi invece sostiene che a farle compagnia nella vita monastica furono sua cugina Vittoria Francesca Erba (monaca dal 1638 con il nome di Lucrezia Benedetta, che morì nel 1684), e la nipote Lucrezia Erba (che la raggiunse nel 1692 prendendo il nome di Maria Teresa), rispettivamente sorella e figlia del senatore milanese. Emerge quindi una discrepanza tra quanto sostenuto dai due studiosi. Cfr. Gini, Conferenze innocenziane, p. 64, nota 1; Rinaldi, Giovanna e Paola Beatrice, p. 219.

93 Il giovane ottenne dal Re di Spagna Carlo II di poter ereditare anche la nobiltà romana e veneta per i numerosi beni presenti in quei territori, cosa che avvenne però soltanto alcuni anni dopo. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.C.3, fol. 27.

94 Nel settembre del 1673 Papa Clemente X autorizzò la tutela del cardinale nei confronti dei nipoti. Cfr. “Testamenti e donazioni, 1625–1709”, ibid., busta I.D.6, fol. 298r–304v. La stessa tutela riguardava soltanto Giovanna Maria e Livio, e non Paola Beatrice, ormai monaca.

95 Per la “Minuta per la cura di Don Livio Odescalco in persona del signore cardinale Benedetto suo zio curatore dato insieme col signore senatore Antonio Maria Erba” cfr. ibid., busta I.C.3, fol. 28.

potuto incontrare Benedetto nel gestire da solo il complesso dei beni, tanto più se si considera quanto da questi espresso nel suo primo testamento, ovvero che non aveva alcuna idea dell'andamento dell'attività di Carlo. Il testatore aveva motivato inoltre questa scelta quale frutto dell'indivisibilità dei beni goduti insieme al fratello, fatto che lo aveva spinto a escludere dalla tutela lo zio materno di Livio, il marchese Ottavio Cusani. In realtà questa motivazione non soddisfa appieno: perché, infatti, non nominarlo al posto del nipote Erba, visto che anche il Cusani, abitando a Milano, avrebbe potuto agevolmente gestire l'eredità lombarda? Sembra verosimile pensare che i fattori determinanti fossero diversi: la pregressa partecipazione del nipote Erba nella gestione dell'attività finanziaria e, sicuramente, la volontà di confermare la stessa gestione all'interno del ramo familiare, escludendo quindi i parenti lontani. Non può essere un caso, difatti, che tra i lasciti fossero state nominate soltanto le due figlie della sorella Lucrezia Francesca.

In ogni caso, la fiducia riposta nei due summenzionati curatori dovette essere solida se si pensa che a questi non venne richiesto nessun obbligo d'inventariazione<sup>96</sup> o di "far sigurtà" e che anzi avevano piena libertà nella nomina di altri agenti e procuratori, così come nell'investimento dei frutti dell'eredità stessa, sempre però sottoponendoli al fedecompresso.

Al contrario, nei confronti del figlio ed erede erano stati previsti diversi vincoli: proibizione di qualsiasi alienazione; detrazione legittima o di trebellianica; permute solo in caso di convenienza; accettazione dell'intero testamento tramite atto pubblico, da farsi al compimento di Livio di venti anni;<sup>97</sup> possibilità di siglare contratti e sicurtà soltanto dopo aver raggiunto i 25 anni; ed infine la solita clausola sui delitti commessi.<sup>98</sup>

96 A questo effetto, Carlo specificava di aver lasciato due libri: uno scritto totalmente di suo pugno, dove si sarebbero potuti leggere "tutti li crediti, effetti, & danari nostri, impieghi e negotij", e nel secondo un elenco di tutte le entrate degli stabili di proprietà sua e del fratello Benedetto. Sembra però che in ogni caso l'inventariazione fosse stata successivamente richiesta dal cardinale, almeno sui beni di Milano. Cfr. "Testamenti e donazioni, 1625–1709", ibid., busta I.D.6, fol. 299: "Il signore cardinale Benedetto Odescalco li 5 gennaio 1675, attesa la morte del signore Carlo suo fratello seguita in Milano li 2 ottobre 1673, accetta la tutela e cura dei signori Livio e Giovanna Maria Odescalco suoi nepoti, con deputare in amministratore dei beni di Milano il signore senatore Antonio Maria Erba obbligandosi fare l'inventario abbanché non ordinato dal testatore. Istumento rogato Tommaso Paluzzi notaro Apostolicae Cameracae".

97 Nel remoto caso in cui non avesse voluto accettare le volontà del defunto padre, a Livio sarebbe spettata soltanto la parte legittima dell'eredità, mentre nelle mani dei tutori sarebbe rimasta la parte restante, o almeno quella parte che gli sarebbe spettata a titolo di trebellianica. Cfr. ibid.

98 In questo caso però, si specifica che l'eredità ed i suoi frutti, tanto nel complesso quanto in parte, non sarebbero potuti passare "in alcun fisco tanto secolare, quanto ecclesiastico", proibendo quindi qualsiasi confisca. Cfr. ibid.

Da vero responsabile della strategia familiare, Carlo non aveva dimenticato le responsabilità da attribuire ai suoi successori riguardo la legittima discendenza femminile: in presenza di una sola figlia, 15.000 scudi di dote, da ridurre a 10.000 cadauna nel caso ve ne fossero state diverse. Aveva precisato inoltre, onde fugare ogni dubbio, che “la scherpa sempre, & apparati nuptiali, se gli habbia a fare e preparare con danari separati della dote”.<sup>99</sup> Nel caso in cui le discendenti avessero avuto volontà di intraprendere la via monastica, la dote sarebbe stata “doppia in danari”,<sup>100</sup> con un lascito di 25 scudi, così come stabilito per le nipoti Erba.

Unico punto che dalla lettura del documento rimane oscuro è la scelta dei successori nel caso fosse venuta a mancare anche la sola discendenza maschile. Secondo lo stesso Carlo, egli aveva espresso questa volontà in una scrittura già firmata alla presenza dei testimoni, che avrebbe poi provveduto personalmente a consegnare in un secondo momento nelle mani del nipote senatore.<sup>101</sup> Livio sarebbe così rimasto libero dal vincolo imposto dal padre circa la designazione degli eredi nel caso fosse mancata una discendenza.

Ulteriore disposizione di Carlo, forse la più significativa per questa ricostruzione, fu che il figlio Livio “quanto più presto si potrà si mandi a Roma appresso al medesimo signor cardinale”, affinché fosse Ducato “nelle virtù, lontano da’ vizi e nel timore d’Iddio”.<sup>102</sup> Una decisione che ebbe un peso decisivo negli anni a venire.

#### 1.4 Il secondo testamento di Benedetto

Rimasto unico in vita tra i suoi numerosi fratelli e sorelle, e con la responsabilità di tutore dei propri nipoti Livio e Giovanna, il cardinale fu costretto a rivedere le proprie disposizioni testamentarie del 1658.

La presenza di un ulteriore atto è stata sino ad oggi confermata dalla sola presenza di tre bozze ed un ristretto datato 11 maggio 1674.<sup>103</sup> Tali scritti furono sicuramente stilati

99 Ibid., busta III.B.7, n. 61, fol. 4r (cfr. documento n. 7 in appendice).

100 Ibid. Non si riesce tuttavia a stabilire la quantità esatta della dotazione monastica.

101 Che a sua volta, ricorrendo anche la sua morte, avrebbe dovuto provvedere affinché arrivasse in mano del superiore dei Carmelitani Scalzi di Milano, oppure di un altro superiore regolare a scelta del senatore stesso. Cfr. ibid., busta I.D.6, fol. 299.

102 Ibid., busta III.B.7, n. 61, fol. 4v (cfr. documento n. 7 in appendice).

103 Ibid., busta VII.G.4, n. 2, interno 7 (cfr. documento n. 9 in appendice).

da qualche aiutante di notaio, corretti dall’Odescalchi,<sup>104</sup> e poi finalizzati nel testamento conclusivo.

Trattandosi di un cardinale, a rogare l’atto sarebbe intervenuto con ogni probabilità un notaio della Camera Apostolica. Nell’Archivio Storico Capitolino si trova una prima conferma: l’11 maggio del 1674 Benedetto consegnava nelle mani del notaio della Camera Tommaso Paluzzi il testamento “*clausum et sigillatum*”.<sup>105</sup>

Tra le carte in Archivio di Stato di Roma di Agostino Sabatucci, probabilmente il successore del menzionato Paluzzi, è presente l’atto da lui firmato di riconsegna del testamento nelle mani dell’Odescalchi ormai pontefice, in data 8 febbraio 1688, alla presenza del commissario generale della Camera Apostolica, monsignore Sante Pilastri, e del primo collaterale della Curia capitolina Francesco Maria Costantini.<sup>106</sup>

In un documento molto rovinato l’incipit riporta “*Die undecima ... cardinalis Odescalcus*”, ed in fine “*Die 11 maii 1674. Carolus Blanchettus*”, lo stesso nome presente nell’atto di prima consegna al Paluzzi.<sup>107</sup> Si tratta proprio dell’ultimo testamento di Benedetto Odescalchi, di cui una sua lettura e trascrizione quasi del tutto completa si sono rese possibili grazie all’incrocio con la terza bozza ed il ristretto già citati in precedenza.

Proprio mentre si stava progettando il viaggio del nipote Livio verso Roma,<sup>108</sup> il cardinale decise quindi di scrivere un nuovo testamento, anche questo nuncupativo, *sine scriptis*, alla presenza di diversi testimoni.<sup>109</sup>

In questo secondo e ultimo testamento, Benedetto ricordava subito i suoi Santi protettori, perché pregassero per il perdono dei suoi peccati: insieme alla Beata Maria ed

<sup>104</sup> La seconda bozza, ad esempio, è praticamente identica alla precedente con l’inclusione però delle note a margine aggiunte dal cardinale. La terza invece rispecchia quasi fedelmente il testo dell’atto conclusivo.

<sup>105</sup> Gli atti del notaio Paluzzi si trovano in questo caso tra le carte del Sabatucci, molto probabilmente suo successore nella carica di notaio della Camera Apostolica a partire dal 1679. Archivio Storico Capitolino (d’ora innanzi ASC), Notai e cancellieri del Tribunale dell’Auditor Camerale, sez. 45, prot. 78, Ufficio 7, 8, Sabatucci Agostino, 1660–1691: “*Die 11 Maii 1674. Eminentissimus et Reverendissimus Dominus Benedictus cardinalis Odescalcus consignavit in manibus meis testamentum clausum et sigillatum. Thomas Palutius R. C. notarus. Die 11 Maii 1674. C. Blanchettus*”. Il nome indicato sul finale, “*Blanchettus*”, potrebbe indicare l’aiutante che aveva redatto le precedenti bozze.

<sup>106</sup> ASRm, Notari cancellieri del Tribunale dell’A. C., Testamenti e donazioni, vol. 60, Agostino Sabatucci (1679–1687), fol. 685r–v.

<sup>107</sup> Ibid., Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22, fol. 7r (cfr. documento n. 8 in appendice).

<sup>108</sup> Si veda il capitolo 2.1 del presente lavoro.

<sup>109</sup> ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22, fol. 7r (cfr. il documento n. 8 in appendice).

all'Angelo Custode, i Santi Giuseppe, Benedetto, Onofrio, Francesco d'Assisi e Francesco Saverio.<sup>110</sup>

In secondo luogo, il cardinale dimostrava poi tutto il proprio attaccamento verso due particolari chiese: quelle romane appartenenti all'Ordine dei Gesuiti, e quella di Santa Maria in Campitelli. Infatti, come riporta il suo antico maestro di camera Camillo Mugiasca nella sua testimonianza, l'Odescalchi “frequentò per molti anni la devozione della buona morte nel Gesù, come quello che ne’ proprii discorsi sempre mostrava desiderio di farla tale”.<sup>111</sup> Un nesso con il mondo dei Gesuiti, che dava seguito a un legame non solo personale ma si potrebbe dire familiare: va ricordato infatti che il suo avo Bernardo (coniugato proprio in Lucia di Casa Mugiasca) favorì l’insediamento dei Gesuiti a Como, come anche di Somaschi e Cappuccini.<sup>112</sup> Alla chiesa del Gesù, quindi, andò un lascito di 500 scudi romani.<sup>113</sup>

Resta ignoto invece quale fosse stato il nesso con la chiesa di Santa Maria dei Monti, seconda nell’Urbe tra quelle della Compagnia di Gesù. Ciò che è certo però è che il lascito fu addirittura doppio (1.000 scudi) rispetto a quello verso la chiesa nominata precedentemente.

Complesso è poi il legame con Santa Maria in Campitelli. La chiesa, ancora in costruzione, era emblema della costituzione dell’ordine dei Chierici regolari della Madre di Dio – detti comunemente Leonardini –, tanto da esserne sede generalizia.<sup>114</sup> Qui il car-

110 In suffragio della propria anima, lasciò inoltre 2.000 scudi romani da spendersi per 20.000 messe.

111 Si vedano le “Deposizioni di tutti i familiari con vari squarci della vita di Innocenzo XI. 21 settembre–28 novembre 1691”, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 40. La notizia è riportata anche da Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14/2, p. 12.

112 La notizia è riportata da Moroni, *Dizionario*, vol. 48, voce Odescalchi, famiglia, pp. 263–269; e confermata recentemente da Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, p. 160. I Gesuiti sono presenti a Como dal 1561, con un Collegio con scuole di Umanità e Filosofia. Cfr. Gini, *Conferenze innocenziane*, p. 128.

113 Lo scudo romano aveva per la metà del XVII secolo un potere di acquisto più forte rispetto a quello milanese, valendo ognuno 7 lire e 10, con un rapporto quindi diretto tra scudo romano e scudo milanese di 1,25 ad 1. Al cambio, lo scudo di Milano perdeva quindi un quarto del suo potere d’acquisto.

114 L’ordine venne infatti fondato da Giovanni Leonardi (1543–1609). Il cardinale Alessandro Guidicicci, vescovo di Lucca, eresse canonicamente la congregazione l’8 marzo 1583, e ne approvò i primi statuti due anni dopo. Leonardi ottenne da Papa Clemente VIII la conferma della sua congregazione, che gli venne concessa con il breve “Ex quo divina majestas” del 13 ottobre 1595. Nel 1601 il cardinale Bartolomeo Cesi concesse ai Leonardini la chiesa di Santa Maria in Portico, di cui era diacono, per stabilirvi la sede romana dell’istituto. Le costituzioni dei chierici leonardini vennero

dinale non ebbe soltanto il proprio riferimento parrocchiale: suo cugino Marco Antonio aveva difatti iniziato l'opera di assistenza ai poveri proprio in un rifugio notturno presso Campitelli, e a Santa Maria trovò poi spazio la sua sepoltura all'interno del coro per volere di Benedetto, che si prodigò anche nella stesura dell'epigrafe;<sup>115</sup> rapporto diretto è invece quello con il proprio confessore, Ludovico Marracci, che non a caso venne poi riconfermato nel medesimo ruolo anche dopo l'elevazione al pontificato dell'Odescalchi.<sup>116</sup> Due erano i lasciti in questo caso: uno di 500 scudi identico a quello già concesso alla chiesa del Gesù, ed un secondo riguardante tutti gli argenti – eccetto quelli nominati in altri lasciti – da destinarsi alla fabbrica della chiesa stessa, salvo il caso in cui non si fossero già conclusi i lavori. Al di là di ciò, a dimostrare la sua devozione verso Santa Maria in Campitelli concorreva la scelta di indicarla come luogo della sua sepoltura, con l'intento probabilmente di riposare accanto al cugino, e condividerne la santità.

Proprio in memoria di Marco Antonio Anastasio, alla Casa di Santa Galla fece un lascito sostanzioso: 400 luoghi di Monte Camerale,<sup>117</sup> la casa ammobiliata che avevano precedentemente comprato per destinarla ad aiuto dei poveri, ed infine altri 1.000 scudi nelle mani dell'altro cugino, Carlo Tommaso Odescalchi,<sup>118</sup> da usare poi a suo arbitrio sempre per il servizio della Casa.

Trovò spazio anche la chiesa di Sant'Onofrio, di cui aveva il titolo cardinalizio al momento di testare, con una donazione esigua di una croce, quattro candelieri d'argento ed ogni altra suppellettile presente nella cappella dell'Odescalchi.

La sua sudditanza nei confronti della Spagna in qualità di comasco, venne invece sottolineata dalla donazione presente nel testamento a favore della chiesa nazionale spa-

modificate ed approvate da Paolo V, mentre il successore Gregorio XV elevò la Congregazione ad Ordine con voti solenni tramite il breve “In supremo Apostolatus” del 3 novembre 1621. Esattamente quarant'anni dopo, la salma del fondatore venne traslata dalla chiesa di Santa Maria in Portico a quella di Santa Maria in Campitelli, presso la quale venne trasferita anche la sede generalizia dell'ordine.

115 Cfr. Bustaffa, Michelangelo Ricci, p. 125.

116 L'attenzione della storiografia, anche recente, sul Marracci si è riversata in particolar modo sulla sua attività in qualità di traduttore del Corano e profondo conoscitore della cultura islamica. Cfr. D'Errico (a cura di), *Il Corano e il pontefice*, opera che rimane ancora carente sulla sua attività in qualità di confessore pontificio.

117 Considerando grosso modo 100 scudi per ogni luogo di monte, la cifra si aggirerebbe intorno ai 40.000 scudi. Sarebbe bastata probabilmente da sola ad erigere l'intero complesso di Santa Galla. Cfr. Masini, *Il debito pubblico*.

118 Il cugino quindi si trovava già a Roma con ogni probabilità, pur non abitando in casa del cardinale. È sicuro però che avesse già professato i voti sacerdotali al momento della stesura del testamento. Stando al ristretto, l'intenzione era quella di lasciare l'intera gestione di San Galla nelle mani di Carlo Tommaso.

gnola di San Giacomo, primo lascito tra tutti i testamenti esaminati dei rispettivi fratelli ad indicare un legame con la sovranità iberica. La vigna “a Focalasino”<sup>119</sup> di cui era entrato in possesso il fratello Carlo in qualità di creditore di Andrea Nicolò del Nero, venne infatti data in lascito da Benedetto alla chiesa degli spagnoli, benché non fosse ancora entrato in possesso del credito stesso.

La personale devozione verso i poveri, spesso messa in dubbio dalla storiografia recente almeno per il periodo cardinalizio,<sup>120</sup> trovava invece ampio riflesso nel quadro testamentario: agli ospedali maggiori di Como e Novara, andarono 6.000 scudi milanesi ciascuno;<sup>121</sup> sempre riguardo l’ambiente comasco, lasciò 2.000 scudi alla Casa delle Convertite, presso l’Oratorio di San Giuseppe (diretto dai Gesuiti),<sup>122</sup> ed altri 2.000 ai poveri della città, da distribuirsi ad arbitrio dell’erede;<sup>123</sup> altri due sono invece i lasciti verso il suo antico vescovado, il primo consistente in 2.000 scudi da consegnare al Monte

119 Si tratta probabilmente di una vigna posizionata presso Rio Affogalasino, torrente che ha origine nell’Agro a nord di Roma per poi sfociare nel Tevere.

120 Basti pensare alla disputa odierna sulla destinazione della pensione riservata per sé da Benedetto sulla mensa vescovile di Novara, dagli agiografi del pontefice sempre descritta come necessaria al sostegno dei poveri, teoria oggi più che discussa. Cfr. Menniti Ippolito, *Papa e santo*, p. 30, dove si legge che: “Altri suoi difensori, che pure riconobbero il maneggio, sostennero la tesi, un po’ fragile, che i frutti della pensione vennero destinati al mantenimento dei poveri. Difficile pensarla e del resto avrebbe potuto lasciare l’incombenza al fratello successore che pure morì con fama di santità: si tenne invece quel denaro per sé, per mantenersi in Curia, così come facevano in pratica tutti gli altri suoi colleghi curiali”.

121 Aggiunge però: “dichiarando, che l’altro [le]gato da me fatto al medesimo hospitale [di Como] nell’altro mio testamento, è stato da me sodisfatto per mano della bona memoria del signor Carlo Odescalco mio fratello”. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22, fol. 2r (cfr. documento n. 8 in appendice).

122 “Il P. Paolo Sfondrati gesuita, direttore dell’oratorio di San Giuseppe, promosse il primo nel 1674 l’erezione di uno stabilimento per le donne pericolanti o convertite, cui diedero opera efficacissima Pietro Antonio Somalvico e Giovanni Lavizzari. Vi concorse tosto la carità de’ cittadini, e Innocenzo XI allora cardinale (1675) lo donò di lire 12.000”, ovvero 2.000 scudi, la cifra esatta riportata nel testamento. È probabile che l’Odescalchi abbia mantenuto la propria volontà una volta vistosi elevato al pontificato, e venuta meno la validità del testamento. Oltre a significare ancora una volta lo stretto legame presente tra Benedetto ed il mondo della Compagnia, questo lascito è indizio del rapporto che lo legava con gli esponenti ecclesiastici della nobile famiglia milanese degli Sfondrati, e tra questi Paolo e Celestino in particolare. Cfr. Lampato, *Annali universali*, p. 252.

123 Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22, fol. 2v (cfr. documento n. 8 in appendice). Non si può essere sicuri su questo punto, perché il testo all’inizio del foglio è di difficile lettura. Questo però è l’unico lascito presente nel ristretto che mancherebbe nel testamento, ed è quindi con ogni probabilità il punto inserito in quella frazione di foglio che resta illeggibile.

di Pietà della città stessa, al fine di soccorrere qualche bisognoso, ed i frutti della pensione sopra la mensa episcopale a lui spettanti – ovviamente, quelli, ancora da definire con esattezza – da spartirsi a metà tra i poveri di Novara e nuovi ornamenti per la cattedrale.<sup>124</sup>

Unica donazione non presente nel ristretto era invece quella riguardante tutte le pensioni e frutti derivanti dai benefici ecclesiastici a lui assegnati sino alla morte, frutti che si sarebbero quindi dovuti ripartire tra i poveri delle località da cui ogni beneficio veniva riscosso.

Immancabile era poi il lascito a favore della Polonia, da impiegarsi per finanziare la lotta contro il turco, ben 10.000 scudi romani che l'erede avrebbe dovuto porre nelle mani del nunzio pontificio alla Corte polacca nel caso la guerra fosse ancora in atto.<sup>125</sup>

Aumentava considerevolmente, rispetto al testamento del 1658, l'attenzione verso i propri famigliari. Due di loro venivano addirittura fatti oggetto di un legato: al maestro di camera, Camillo Mugiasca, 200 scudi milanesi annui, mentre la metà andava a Francesco Maria Alice. Al resto della famiglia venivano concessi questa volta anche altri 3.000 scudi romani da distribuirsi in base al ruolo e all'anzianità (spartizione in cui viene precisato avrebbero comunque dovuto partecipare Camillo Mugiasca e Francesco Maria Alice).

La domanda che resta aperta è in che misura i legati pii, mai presenti nelle volontà espresse nel primo testamento, fossero il riflesso di una maggiore devozione, o quanto invece rispecchiassero una maggiore disponibilità economica rispetto al passato, correlata forse a un diminuito timore di depauperare troppo il resto dell'eredità. Con ogni probabilità, i due fattori marciavano di pari passo, soprattutto dopo la scomparsa del “santo” cugino Marco Antonio ed il conseguente fardello di doverne proseguire le opere assistenziali e caritatevoli. Una disposizione non del tutto innata evidentemente nell'animo di Benedetto, un difetto che cercò di sanare provvedendo il più possibile con interventi economici ad hoc.

In ogni caso, dal punto di vista strettamente pecuniario, l'unico parente a cui l'Odescalchi pensò al momento di redigere il proprio testamento fu il nipote Antonio Maria Erba, a cui venne concesso infatti un pagamento annuale di 1.000 scudi milanesi. Insieme a tale somma però, al senatore vennero assegnati diversi compiti, primo tra tutti quello di

124 Stando a quanto riferisce lo stesso Odescalchi, la pensione che si era riservato sul suo antico vescovado era quindi riferibile alla sola mensa. Cfr. *ibid.*

125 È ben noto che già da cardinale Benedetto Odescalchi fu il più importante interprete presso la Curia romana di una necessaria e decisiva vittoria del mondo cattolico europeo contro la minaccia continua dell'Impero Ottomano, un progetto a cui dedicò ingenti sforzi economici e politici.

esecutore testamentario universale.<sup>126</sup> Un'altra mansione fu in realtà soltanto la conferma di quanto già stabilito da Carlo, ovvero quella attribuita all'Erba quale curatore di Livio e Giovanna nel caso fossero ancora minorenni al momento della sua morte, “essendo anche a m[e nota] non meno la bontà, et integrità di detto signore sena[tore], che l'affetto del medesimo verso di me e di detto signor Livio e Giovanna Maria”,<sup>127</sup> a dimostrazione di quanta fiducia riponesse il cardinale nella sua persona e nelle sue capacità.

Erede universale risultava quindi anche in questo caso il giovane nipote Livio, che poteva raccogliere tutta l'eredità dei successori dell'omonimo nonno. In questo caso però il fedecomesso riguardava soltanto i beni già presenti o che sarebbero stati poi acquistati dai discendenti in territorio lombardo, mentre lasciava liberi i discendenti di vendere o alienare i beni presenti nel resto della penisola (Roma, Napoli, Venezia e Genova) così come fuori di essa, quasi a voler rimarcare le origini comasche della famiglia e della sua attività.<sup>128</sup> Le proibizioni e gli obblighi a cui Livio veniva sottoposto dallo zio nelle carte non solo ricordano quelle già espresse dal padre, ma addirittura ne citano i passi, a rimarcare un'unione di intenti tra i due fratelli nell'impedire qualsiasi alienazione o vendita.

Ormai in pace con la propria coscienza e alleviato il peso di dover pensare al futuro della famiglia, per Benedetto veniva il momento di sistemare nell'immediato la situazione della nipote Giovanna, e rispettare la volontà del fratello Carlo di vedere il figlio Livio dirigersi a Roma.

126 E questo anche una volta che l'erede universale, Livio, avesse raggiunto la maggiore età. Su Roma invece, Benedetto designava come esecutori testamentari particolari il proprio servitore Camillo Mugiasca ed il cugino Carlo Tommaso, sempre ovviamente sottoposti all'autorità del nipote senatore. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22, fol. 6r-v (cfr. documento n. 8 in appendice).

127 Ibid, fol. 6r.

128 Con l'obbligo però di reinvestirne immediatamente i guadagni: se nello Stato di Milano, allora i beni sarebbero rientrati nel fedecomesso, altrimenti si sarebbero dovuti considerare semplici reinvestimenti passibili di una nuova vendita od alienazione. Cfr. ibid. fol. 5v-6r.

## 2 Il destino dei giovani discendenti Odescalchi. Livio, Giovanna e Paola Beatrice

### 2.1 Il viaggio dell'erede Livio verso Roma

Le vicende personali dei fratelli Livio e Giovanna, nipoti di Benedetto, sono state soltanto in parte oggetto di precedenti studi. Pur ormai datato, tra i migliori c'è quello del Marqués, inserito nel più ampio dibattito attorno al rapporto tra Madrid e Roma durante la nunziatura di Savo Mellini,<sup>1</sup> mentre più recente è la biografia del giovane comasco proposta da Sandra Costa, che dà ampio risalto al suo collezionismo.<sup>2</sup> Lo stesso Marqués è stato ripreso da Gianvittorio Signorotto, che ne ha ampliato la prospettiva impiegando materiale documentario rintracciato presso l'Archivio di Stato di Milano.<sup>3</sup> Recentemente, Maria Vittoria Rinaldi ha invece analizzato il carteggio tra i fratelli Livio, Paola Beatrice e Giovanna, nell'intenzione di sottolineare il loro stretto legame sentimentale ed epistolare.<sup>4</sup>

1 Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*. L'autore si sofferma particolarmente sia sul matrimonio di Giovanna, contesa tra le famiglie Gallio e Borromeo, sia sulla questione del trattamento che la parte spagnola avrebbe dovuto fornire ai nipoti del pontefice, utilizzando a questo scopo i carteggi tra la Segreteria di Stato ed il nunzio Savo Mellini presenti in Archivio Apostolico Vaticano. Sul nunzio si veda Tabacchi, Mellini (Millini), Savo.

2 Costa, *Dans l'intimité*. Lo studio è stato condotto con rigore archivistico e risulta di estremo interesse. Concentrandosi però sul comasco nelle vesti di amante dell'arte e del collezionismo, lascia ancora spazio alla necessità di una biografia critica di taglio prettamente storico di un personaggio che, per molti versi, ben rappresenta le difficoltà della nobiltà italiana tra la fine del XVII e l'inizio del secolo successivo.

3 Cfr. Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345; 319–345. Lo studio si sofferma sull'importanza strategica di un'unione di Giovanna Odescalchi con Carlo Borromeo Arese, ricostruendo la diatriba con i Gallio a partire da un blocco di fonti intitolato “Copie di scritture seguite per il matrimonio si trattava tra il signor conte Francesco Gallio, e la signora D. Giovanna Odescalchi”, rintracciato nell'Archivio di Stato di Milano (d'ora innanzi ASMi), Trivulzio, A.M. busta 185.

4 Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola. La studiosa ha analizzato sostanzialmente il primo blocco di carte del periodo 1674–1679 (e in parte sino al 1682) delle “Lettere di donna Paolina Beatrice Odescalchi a suo fratello don Livio”, custodite all'epoca della pubblicazione dell'Archivio Odescalchi e oggi presso ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1. In realtà, contrariamente a quanto riportato dalla dicitura, nella busta sono presenti numerose lettere da parte dell'altra sorella, Giovanna, ed alcune autografe dello stesso Livio. Recentemente, Gloria Angelozzi ha invece effettuato un'interessante ricerca riguardo i carteggi femminili indirizzati al comasco nell'ultimo periodo della sua vita: Angelozzi, *Lettere*

Sebbene esista oggi l'accurata voce all'interno del Dizionario Biografico degli Italiani,<sup>5</sup> i primi anni della biografia di Livio, unico erede maschio del ramo papale a partire da Guido Costantino, meritano un rapido approfondimento.

Sulla data di nascita vi sono intanto delle incertezze. Nel suo studio sulla figura dell'Odescalchi come collezionista, Costa propone il 18 marzo 1658.<sup>6</sup> Data che non combacia con quella del 10 marzo 1658, che la stessa autrice indica nella più recente voce biografica di Livio.<sup>7</sup> Un intervallo, quello del 10–18 marzo, che è tuttavia attendibile.

A offrire notizie sul suo iniziale percorso di studi è una lettera di Pietro Francesco Ferrari indirizzata allo stesso Livio:

“li ricordo la mia antica servitù, d'essergli stato suo primo maestro l' 1661 e '62 sì a lei come anco all'Eccellenissime sue sorella la signora Donna Paola et signora Donna Giovanna, mentre venivo ad insegnare nel suo palazzo dove stavo vicino, nella scala di sopra dove era dipinto monsignore vescovo di Novara suo zio d'eterna memoria, alla presenza più volte de' suoi cari genitori di felicissima memoria, principalmente della signora Beatrice, la quale sempre mi favorì in tutte l'occasioni”.<sup>8</sup>

femminili. Cfr. inoltre ead., Serenissimo Signore. Ringrazio la studiosa per avermi dato la possibilità di leggere la sua tesi di laurea.

5 Costa, Odescalchi, Livio.

6 Cfr. Costa, *Dans l'intimité*, p. 19, nota 1. L'informazione è tratta dal documento intitolato “Card. Benedetto Odescalchi, Breve informatione per la Casa Odescalchi” presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta XXVII.G.3. Analizzando lo scritto ci si accorge che è senza dubbio postumo rispetto a Livio, dunque non pienamente affidabile. Si noti che nell'inventario la busta XXVII.G.3, come molte altre, sarebbe mancante, mentre in realtà è ivi presente e consultabile. Cfr. Costa, Odescalchi, Livio; la stessa studiosa riporta la data del 10 marzo 1658. In realtà Pizzo aveva proposto la data del 1645, Mira quella del 1654, Noé il 1655, Menniti Ippolito propone l'intervallo di tempo 1653–1658. Concordano con Costa invece Rinaldi, Franchi e Canuzzi. Cfr. Pizzo, Livio Odescalchi; Mira, Vicende economiche, p. 257, nota 4; Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 201; Noè, Le medaglie; Menniti Ippolito, Innocenzo XI, beato, pp. 368–389; Canuzzi, Livio I Odescalchi, p. 197; Franchi, Il principe, p. 169.

7 Costa, Livio Odescalchi, p. 151.

8 Pietro Francesco Ferrario a Livio Odescalchi, Milano, 16 dicembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.3, s. c. Il Ferrario (o Ferrari) scrisse queste righe all'indomani dell'ascesa al soglio pontificio dell'Odescalchi, rivolgendosi al nipote per ottenere qualche incarico probabilmente, in memoria della sua “antica servitù”.

Da giovanissimo, quindi, ebbe una prima educazione in casa che condivise con le sorelle. Con uno “stile di vita solitario e dedito agli studi”, il giovane proseguì poi a formarsi nel collegio dei Gesuiti di Como.<sup>9</sup>

La morte del padre gli conferì “una centralità e un’autorevolezza resi maggiori ... dall’essere il tramite e il portavoce del *dominus* della famiglia”,<sup>10</sup> ovvero lo zio cardinale, il quale si andò ad inserire con decisione all’interno di quel rapporto famigliare di tipo “circolare”<sup>11</sup> che esisteva fra i nipoti, imponendo anche con prepotenza la propria autorità decisionale. Un autoritarismo che si sarebbe ripercosso tanto nella vita pubblica quanto in quella privata di Livio.<sup>12</sup>

In esecuzione al testamento di Carlo, i due tutori nel 1673 prepararono il viaggio di Livio verso Roma, dove il giovane avrebbe intrapreso studi filosofico-giuridici presso il Collegio Romano.<sup>13</sup>

Aspettando il momento opportuno per la partenza, il cardinale tentò di sistemare le finanze del giovane nipote, lamentandosi con il senatore Erba di come il fratello non se ne fosse preoccupato prima di morire: “La Camera Apostolica. Gli officii vacabili. Questi ancora fruttano poco, e circa il pericolo della vita fu unico forsi errore che il signor Carlo

9 Che Livio abbia frequentato il collegio, lo si apprende da una lettera di Antonio Maria Erba al cardinale Odescalchi del 22 dicembre 1674, presente in Gini, *Conferenze Innocenziane*, p. 128. La notizia degli studi filosofici di Livio, che proseguì a Roma presso il Collegio Romano insieme a quelli giuridici, è riportata in Canuzzi, *Livio I Odescalchi*.

10 Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 121.

11 Ibid.

12 Cfr. De Bojani, *Innocent XI*, pp. 8–9, così scrive Benedetto al nipote Erba: “... non vorrei che [Livio] praticasse con scolari fuor di scuola, ma che questa subito finita egli si ritirasse a casa, e che non andasse alla scola se non all’hora medesima che devono cominciare le lezioni e che si entri in scola ... il tiro a sei non si ha da continuare, e bastano due cavalli per la carozza o al più quattro con uno o due da cavalcare. E de’ staffieri Vostra Signoria potrà far licenziare quelli che non sono necessari per il servizio del signor Livio, il quale sarebbe il mio senso che non dovesse tenere più servitori di quelli che l’assisterono in vita del padre”.

13 La notizia degli studi filosofici di Livio a Como e a Roma sono riportati in Canuzzi, *Livio I*. Ma nella lettera del 25 novembre 1676 da Como di un ignoto, dove si trasmettono a Livio gli avvisi che giungono da Roma, si dice “... ch’ella si sia applicata allo studio delle leggi, al cui fine, habbi presto in casa un eccellente dottore”. Si vedano le “*Lettere da Como interessanti Livio I Odescalchi, l’opera di Innocenzo XI e le vicende della famiglia Odescalchi (1676–1680)*”, lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 25 novembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F5, n. 2.

non applicasse a mettere qualche cosa in testa di tutti i figli, e massime del signor Livio, et in quel tempo che non erano saliti tanto di prezzo come da alcuni anni in qua”.<sup>14</sup>

Aver tenuto degli uffici vacabili sino alla morte, si rivelò essere una perdita considerevole. Il mantenimento della Casa, dell'eredità e di tutti i beni posseduti in comune divenne quindi la maggiore preoccupazione del tutore. Lo confermano due lettere dell'anno successivo. La prima riguarda la procura stipulata da Benedetto a favore del tutelato:

“Vi sarà la facoltà per le cose di Genova e per il Banco di San Giorgio, ma non si parlerà di cambi per le ragioni già accennate; anzi perché del lucro de' medesimi, io non posso né voglio partecipare, questi suppongo che vadino a lor modo e benefitio del minore, e che a me all'incontro appartenga il frutto dei luoghi di Monti, dell'effetti di Genova e beni stabili per la portione equivalente, sia che si trovi in riscontro d'impiego, o si risolvi in altro modo di ritirare il danaro che si gira, o di venire a divisione, quando si stimasse che la communione non si potesse continuare con tutta quiete”.<sup>15</sup>

L'altra riguarda invece i possibili investimenti di capitale a favore di Livio che i due tutori stavano pensando di effettuare:

“... stimo bene applicare à qualche compra di questi Monti, ancorché n'havessi pocco genio, come anche sarà forsi espeditivo far qualche compra dei vacabili in testa del signor Livio, ancorché per l'accrescimento del prezzo degli offitii il frutto si riduca fra il 5e 6 per cento, dove altre volte soleva essere il 7 et 8, e fu errore non haverci applicato prima, più che si saria goduto del vantaggio dell'aumento che hanno fatto. Li Monti vagliono 116 e 117 [scudi] per luogo, pensarci di pigliarne almeno una partita di 500 luoghi con fare la tratta in fiera, potendovi essere il riscontro con il medesimo venditore dei Monti. Ne faccio dar un moto dal Paravicino a Genova et a Venezia per

14 Cfr. Gini, Conferenze innocenziane, p. 95, che ha rintracciato questa e le successive lettere nell'Archivio dell'Episcopato di Como. Affermazioni che contraddicono la tesi secondo la quale il futuro Papa Innocenzo XI restò lontano dagli investimenti finanziari vitalizi in uffici vacabili. Questi ultimi andavano alla Camera Apostolica, che tornava a rivenderli alla morte del possessore, se questi non li aveva devoluti a favore di altri nel testamento. Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 87, voce Vacabili e Vacabilisti, pp. 70–102.

15 Lettera del 27 gennaio 1674 inviata dal cardinale Odescalchi al nipote Antonio Maria Erba. Cfr. Gini, Conferenze Innocenziane, p. 104. In una lettera precedente del 20 gennaio, sempre inviata dal cardinale, si legge: “Ho fatto l'atto dell'accettazione della cura del signor Livio”. Cfr. ibid., p. 101.

sapere se senza incommodo della Casa si potrà far capitale dell'effetto nella prossima fiera".<sup>16</sup>

Appare evidente l'interesse del cardinale a non uscire completamente dalle attività finanziarie e bancarie da tempo intraprese dalla sua famiglia, e sistemare il nipote in modo tale che i capitali lasciatigli dal padre non rimanessero passivi, ma producessero guadagno ad interesse. Rinunciando innanzitutto a poter disporre dei frutti derivanti dai cambi attivi sulle piazze di Genova e Venezia – molto probabilmente perché ritenuti poco confacenti alla figura di un cardinale<sup>17</sup> – a completo favore del nipote, riservò per sé gli introiti derivanti da attività sicure e del tutto legali, come gli investimenti in luoghi di Monte, dazi o affitti. Una procura quindi a favore di Livio strutturata in modo tale da evitare qualsiasi divisione impropria, nel caso in cui non fosse stato possibile continuare a mantenere in comune i beni con il nipote, come già fatto in passato con i fratelli.

Il patrimonio che, come riconosciuto da Carlo nel suo testamento, consisteva in “molti effetti e danari”,<sup>18</sup> aveva però bisogno di essere investito in modo continuativo, così da poter portare sempre ulteriori frutti.<sup>19</sup> A questo scopo, si era pensato ad un investimento consistente in luoghi di Monte (riprendendo i dati presenti nella lettera una cifra di circa 58.000 scudi) che, seppure meno proficui nel loro tasso di interesse rispetto al passato, rappresentavano comunque un deposito molto più sicuro rispetto all'attività di cambio. Il rapporto con la famiglia Paravicini (o Parravicini, o Pallavicini) in ogni caso dovette consolidarsi alla morte di Carlo, tanto da divenire uno dei punti di riferimento (insieme ai Rezzonico a Genova e Venezia) nell'analizzare le possibilità, i rischi e i guadagni dei diversi investimenti.

Una volta provvisto alla sistemazione dell'economia familiare in ogni suo settore di investimento, Benedetto poté pensare al trasferimento di Livio nella città papale.

Un documento dell'agosto 1674 fornisce sufficienti indizi per comprendere il grado di rigidità a cui il giovane comasco sarebbe stato sottoposto, da lì innanzi, sotto la sorveglianza dello zio tutore:

<sup>16</sup> Lettera del 16 giugno 1674 dal cardinale Benedetto Odescalchi al senatore Erba. Cfr. ibid., pp. 108–109.

<sup>17</sup> È ipotizzabile che Benedetto Odescalchi abbia rinunciato ai frutti di queste attività perché considerate poco lecite, paragonabili per molti suoi contemporanei all'usura. Per il sistema dei cambi in epoca moderna cfr. Galliani, *Della moneta*; e anche Prodi, *Settimo non rubare*.

<sup>18</sup> ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 61, fol. 6r (cfr. documento n. 7 in appendice).

<sup>19</sup> Per un'analisi sulle strategie di investimento nel contesto milanese del tempo cfr. Tonelli, *Investire con profitto*.

“Qui non occorrerà di andar in Villa, né di cavalcare, perciò non occorre condurre cavalli, ma già ché la lettica è tuttavia in casa, se intanto non si trovasse a farne esito forsi risolverò che si valga di questa per il viaggio, nel qual caso potrà condurre un cavallo per cavalcare qualche volta quando sarà satio di star in lettica”.<sup>20</sup>

Si tratta solo di un dettaglio, ma sintomatico del controllo su ogni aspetto della vita privata che Benedetto avrebbe esercitato su Livio. Un’attenzione rivolta in particolar modo al tempo libero del giovane, fortemente collegata ad una più che scrupolosa gestione del denaro. Molte scelte, difatti – compresa quella, apparentemente innocua, della lettiga per il viaggio – erano finalizzate a contenere le spese.

Nella stessa missiva, indirizzata al co-tutore Erba, il Cardinale inoltre aggiungeva: “Ricordo di novo a Vostra Signoria di partecipare al signor Marchese Cusani il pensiero che ho di chiamar a Roma mio nipote, per quanto non l’abbia già fatto”.<sup>21</sup>

Quest’ultima frase potrebbe lasciar pensare a un inasprimento dei rapporti tra gli Odescalchi e i Cusani, a seguito della decisione di Carlo di affidare i propri figli in tutela al fratello cardinale piuttosto che allo zio materno, il marchese Ottavio Cusani. Lettura che sosterrebbe quanto sostenuto da Gini, che nel suo studio parla di vere e proprie vertenze giudiziarie in questo senso. Va tuttavia notato che nell’archivio di famiglia e nella bibliografia non vi è altra traccia certa.<sup>22</sup>

Le fonti ritrovate nel Fondo Odescalchi riguardanti il viaggio sono tre: il diario di Livio;<sup>23</sup> una lettera di Antonio Maria Erba;<sup>24</sup> due ulteriori missive, dell’anno successivo, di Francesco Maria Della Porta sempre inviate al comasco, dalle quali si prende atto degli studi di fisica e di francese che Livio stava intraprendendo.<sup>25</sup>

Esiste però, oltre a quello già menzionato, un secondo diario, che nell’ordinamento archivistico è fatto risalire al 1676. In realtà, come è evidente leggendo attentamente la

20 La lettera, del 18 agosto 1674, inviata da Benedetto Odescalchi al senatore Antonio Maria Erba è riportata da Gini, *Conferenze Innocenziane*, pp. 115–116, nota 8.

21 Ibid.

22 Ibid.

23 Il diario è conservato in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 18.

24 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Como, 12 dicembre 1674. ASRm, busta III.C.4, fol. 1.

25 Lettere di Francesco Maria Della Porta a Livio Odescalchi, (senza luogo), del 2 e del 6 gennaio 1675, cfr. ibid., busta III.C.4, n. 12, s. c. Le lettere di Francesco Maria a Livio sono riportate nel cd allegato al volume di Costa, *Dans l'intimité*.

data riportata sul primo foglio, il diario è del 1678.<sup>26</sup> Il diario del 1676 è invece presente in tutt'altra busta, dove non risulta inventariato.<sup>27</sup> Una quarta parte del diario, recentemente emersa, interessa l'intero mese di gennaio del 1679.<sup>28</sup> È molto probabile che il diario fosse unico – visto che anche l'intestazione sul fascicolo della prima parte riporta la dicitura “Inizio del diario di Livio” –, e che siano rimaste soltanto parti esigue di quella che avrebbe rappresentato una fonte preziosissima.

Ad ogni modo, il viaggio venne intrapreso dal 26 novembre 1674, con tappe a Lodi, Piacenza, Parma e Bologna,<sup>29</sup> ed avrebbe avuto grande influenza sulla vita del giovane comasco.

Da quanto si evince dal diario, prima di partire Livio espletò a Como tutti i doveri sociali previsti dall'etichetta del XVII secolo: andò prima insieme a suo cugino e tutore, il senatore Antonio Maria Erba, a riverire il governatore del Ducato di Milano,<sup>30</sup> che lo accolse con ogni cortesia, prendendo licenza per Roma; la sera precedente la partenza, prese congedo dallo stesso Senatore Erba e dal nonno materno Agostino Cusani,<sup>31</sup> per poi andare a confessarsi. Ma inaspettatamente Livio trovò ad attenderlo a casa il cugino conte Francesco d'Adda,<sup>32</sup> che si fermò da lui fino a sera.

26 Diario di Livio Odescalchi del 1678, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 24.

27 Diario di Livio Odescalchi del 1676, ibid., busta III.D.11, n. 19.

28 Diario di Livio Odescalchi del 1679, ibid., busta XII.C.12, n. 4.

29 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Como, 12 dicembre 1674. Cfr. ibid., busta III.C.4, fol. 1. Del resto dell'itinerario e della data in cui fece ingresso a Roma purtroppo non si hanno altre informazioni. Anche se Pizzo riporta la data del 16 dicembre 1674, da altre lettere del tutore Erba e del Della Porta, sembrerebbe che Livio fosse arrivato in città soltanto l'anno successivo. Cfr. Pizzo, *Livio Odescalchi*, p. 119.

30 Claude Lamoral (1618–1679), III principe de Ligne, principe di Epinoy, marchese di Roubaix e Fauquemerg. Fu Capitano Generale di cavalleria spagnola nei Paesi Bassi dal 1649 al 1669, e Capitano Generale dell'esercito spagnolo. Nel 1660 fu ambasciatore presso la corte di Carlo II d'Inghilterra, viceré di Sicilia dal 1670 al 1674 e Governatore di Milano dal 1674 al 1678. Nel 1672 era diventato Grande di Spagna e nel 1667 Conte. Cfr. Leuridan, *Histoire*, pp. 201–204. Sulla più generale figura del governatore a Milano nel Seicento cfr. Signorotto, *Milano spagnola*, pp. 19–60.

31 A lui Livio, in procinto di partire, regalò il suo “cavalino bravissimo”. Informazione annotata nel Diario di Livio Odescalchi, 26 novembre 1674. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 18, s. c.

32 Francesco d'Adda conte di Sale, marito di Lodovica Gallarati, era a tutti gli effetti cugino di Livio: la madre di Francesco, Anna Maria Cusani, era sorella di Beatrice madre di Livio. Anna Maria sposò Costanzo d'Adda conte di Sale, dal quale ebbe Francesco, il quale fu a sua volta padre del ben più noto cardinale Ferdinando d'Adda. Da sottolineare inoltre che, con il secondo matrimonio

Il giorno della partenza, presa definitivamente licenza dal nonno Cusani e da tutti i servitori,<sup>33</sup> sopraggiunse nuovamente il conte d'Adda con una carrozza per accompagnarlo mezzo miglio, scusandosi con lui probabilmente per non essere riuscito a convincere il senatore Erba a rinviare la partenza, nonostante l'insistente pioggia.<sup>34</sup> Come programmato dal Cardinale, Livio viaggiò in lettiga fino a Lodi, lasciando la carrozza a "Martino, don Pietro, et Evangelista pittore".<sup>35</sup> Di questi, il primo è con ogni probabilità Martino Vidario, il quale compare all'interno dello stato delle anime del 1675 tra i nuovi abitanti della dimora in Santa Maria in Campitelli giunti al seguito del comasco dalla Lombardia. Con "don Pietro" si può senza dubbio identificare il sacerdote Pietro Chiapponi, al quale si rivolse successivamente Paola Beatrice Odescalchi nel momento in cui le venne impedito di mantenere una corrispondenza con il fratello, e che divenne poi segretario di campagna di Livio.<sup>36</sup> Il pittore è invece Evangelista Martinotti, allievo di Salvator Rosa, giunto quindi a Roma proprio in compagnia del giovane committente comasco.<sup>37</sup>

Una volta a Roma, uno dei primi atti fu quello di richiedere alla Camera Capitolina il privilegio di essere riconosciuto come nobile romano, titolo che ottenne il 12 maggio 1675,<sup>38</sup> mentre al 30 giugno successivo risale la conferma della cittadinanza romana, con i privilegi già concessi a suo padre Carlo.<sup>39</sup>

Da lì in avanti Livio avrebbe intrapreso una nuova vita, ricca di inaspettati incontri, nonostante il Cardinale tentasse di tenerlo il più possibile segregato in casa. Tracce di

di Anna Cusani con Lorenzo Isimbardi marchese della Pieve di Cairo, si spiegherebbe la frequente presenza nei carteggi di Livio della famiglia Isimbardi. Cfr. Benaglio, *La verità*, pp. 45–46.

33 Ai quali lasciò "uno scudo per uno". Informazione annotata nel Diario di Livio Odescalchi, 26 novembre 1674. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 18, s. c.

34 Dice infatti Livio nel Diario: "... e fatomi molte ceremonie mi disse non aver mai stimato, che io partissi mentre diluviava". Cfr. ibid.

35 Informazione annotata nel Diario di Livio Odescalchi, 26 novembre 1674. Cfr. ibid. Giunto in città trovò ad aspettarlo il vescovo Bartolomeo Menatti, "che con grandissime preghiere, e lettere si avio".

36 Compare però all'interno degli elenchi di stati d'anime nella dimora del cardinale Odescalchi soltanto a partire dal 1677. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 134v (cfr. documento n. 2 in appendice); ibid., 1682–1689, fol. 22v (cfr. documento n. 3 in appendice); BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 14r.

37 A lui l'Odescalchi commissionò diverse copie di opere. Cfr. Costa, *Dans l'intimité*, pp. 180–187. E Mahoney, *Salvator Rosa*, pp. 383–389.

38 "Registro di privilegio a favore di Don Livio Odescalchi Milanese 12 maggio 1675", conservato in ASC, Camera Capitolina, Credenzione I, vol. 46, fol. 11r–v.

39 Ibid., vol. 35, fol. 106r. Su questa tematica cfr. Mori, "Tot reges".

ciò, così come delle sue difficoltà di convivenza con lo zio, sono presenti all'interno della parte di diario risalente al 1676, la più lunga delle quattro, dove il giovane riportava notizie riguardanti la vita quotidiana a Roma in cui ormai si era pienamente ambientato, registrando gli avvenimenti di maggiore importanza,<sup>40</sup> oppure annotando informazioni sulla sua vita privata.

Dal testo emerge ad esempio il forte interesse nutrito dal giovane verso l'astronomia. E infatti nel diario vennero riportati alcuni fenomeni naturali: l'avvistamento a Roma di una cometa “in forma di trave da Monte Cavallo sino a San Pietro”, a Firenze di “un gran fuoco, che illuminò tanto che si poteva scrivere”.<sup>41</sup> Una curiosità che sembra fece sbocciare una vera e propria passione, anche a livello collezionistico, visto che proprio Livio informa di essere “stato da Eustachio provato canochiale più chiaro, ordinatone uno di 12 polici e due da pugno”.<sup>42</sup>

Uno spazio rilevante è poi occupato dagli eventi che coinvolsero alcune figure o la società romana nel suo complesso. In questo modo si viene a sapere che l'armata francese, di stanza a Genova e a Civitavecchia in quell'anno, diffuse una grande quantità di “doppie false di 13 giulii di valore fatte coll'impronta di Spagna”,<sup>43</sup> e che molti di questi falsi andarono “a Don Angelo Altieri<sup>44</sup> per havervi venduto 4.000 agnelli, e altri commestibili”,<sup>45</sup> quasi una rivincita nei confronti di un cardinal nipote così aspramente contrario alla Francia, ma sempre pronto a placare la propria indole davanti ad un buon affare.

<sup>40</sup> Ad esempio un incidente che coinvolse indirettamente lo zio Benedetto: la carrozza della principessa di Bracciano venne ribaltata su via del Corso da una muta appartenente al cardinale. Conseguenza immediata per riparare in parte al torto, fu il licenziamento dei cocchieri. Riguardo la principessa, si tratta di Marie-Anne de la Trémouille de Noirmoutier (1642–1722) figlia di Louis II de la Trémouille, duca di Noirmoutier e di Renée Julie Aubri. Anne si stabilì a Roma e nel 1675 sposò in seconde nozze il duca di Bracciano e principe di Neroli, Flavio Orsini. Il matrimonio non fu felice per la giovane principessa, che si consolò facendo del suo salotto un centro d'influenza francese a Roma. Cfr. Almira, *Le Bal*, ad indicem.

<sup>41</sup> Diario di Livio del 1676. Le due citazioni sono in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 19, fol. 1r. Livio annota l'evento “Sabato nocte avanti 2 maggio” 1676, ma si riferisce ad un giorno imprecisato del “mese passato”.

<sup>42</sup> Dal diario di Livio Odescalchi, giovedì 7 maggio 1676, ibid., fol. 2 v.

<sup>43</sup> Dal diario di Livio Odescalchi, martedì 19 maggio 1676, ibid., fol. 3 v.

<sup>44</sup> Angelo Paluzzi degli Albertoni, adottato poi da Clemente X Altieri insieme al fratello cardinale Paluzzo ed al figlio Gaspare, sposato con la pronipote del pontefice Laura Caterina. I Paluzzi Albertoni assunsero quindi il cognome e le armi degli Altieri, divenendo i Paluzzi Altieri degli Albertoni. Cfr. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 1, p. 365; Amayden, *La storia*, vol. 2, p. 42.

<sup>45</sup> Martedì 19 maggio 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 19, fol. 3 v.

A Napoli, si apprende poi, ci fu l'arresto di un inviato dell'ambasciatore francese a Roma, partito per la città partenopea con il compito di sedurre la principessa Ludovisi<sup>46</sup> affinché questa convincesse il proprio marito ad avvicinarsi al partito filofrancese, “la quale rispostogli che distendesse li capitoli che si vorrebbero fare, gli portò al viceré, con che quello fu pigliato”.<sup>47</sup>

Interessante è inoltre il passaggio riguardante la morte del cardinale Federico Sforza, splendido spaccato degli ambienti curiali. Il porporato, scomparso il 24 maggio “alli 19 hore”, avrebbe accusato del proprio imminente decesso i suoi nipoti.<sup>48</sup>

Di tutt'altro genere sono le informazioni sulle attività quotidiane e private. In primo luogo la morte (avvenuta di Giovedì Santo) della nonna Giovanna Visconti, seguendo il martedì successivo un sermone in suo onore dello stesso Livio “con grande applauso”.<sup>49</sup>

Da poco giunto a Roma, il giovane intraprese alcuni viaggi e soggiorni in diverse località dello Stato Pontificio: si spostò a Loreto, famosa meta di pellegrinaggio, per 23 giorni, ritornando “nel medesimo giorno del signor Senatore”;<sup>50</sup> altre due mete, spesso ricorrenti, furono Frascati e Fiumicino.<sup>51</sup>

Per quanto traspare dal testo, Livio venne affascinato dalla città eterna. Oltre alle numerose passeggiate nel giardino di San Pietro, fu assiduo frequentatore dell’Accade-

46 Maria de Moncada dei Marchesi di Aitona (morta nel febbraio del 1694), figlia di Guillén Ramón de Moncada (1618–1670) IV marchese di Aitona e di Ana de Silva y Roís de Corella. L’11 gennaio 1669 sposò Giovanni Battista Ludovisi principe di Piombino. La sorella di Giovanni, Olimpia Ippolita Ludovisi, si unì in matrimonio con Gregorio I Boncompagni, dando vita al ramo Boncompagni-Ludovisi. Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 40, voce Ludovisi, famiglia, pp. 104–113; III; e Alonzi, Famiglia.

47 Dal diario di Livio Odescalchi, venerdì 22 maggio 1676. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 19, fol. 5r.

48 Dal diario di Livio Odescalchi, domenica 24 maggio 1676. Cfr. ibid., fol. 5v.

49 Dal diario di Livio Odescalchi, domenica 3 maggio 1676 (quest’ultima non è la data della morte della donna, che come afferma Livio avvenne “di Giovedì Santo”), ibid., fol. 2r.

50 Dal diario di Livio Odescalchi, domenica 3 maggio 1676, ibid.

51 Domenica 3 maggio 1676 Livio Odescalchi registra sul suo diario la sua prima gita a Frascati in un precedente mercoledì di aprile, senza esplicitare il giorno del mese. Cfr. ibid., fol. 2r. Alla stessa data registra che “mercoledì Aprile” (senza giorno del mese) andò per la prima volta a caccia a Fiumicino, ibid.

mia fondata dalla Regina Cristina di Svezia,<sup>52</sup> “così sontuosa di 100 e tanti tra soni e canti”.<sup>53</sup>

Sempre in ambito culturale, molteplici furono i suoi incontri con svariati artisti orbitanti attorno alla Corte pontificia, dai quali scaturirono le prime committenze artistiche dell'Odescalchi a Lazzaro Baldi,<sup>54</sup> Bernini,<sup>55</sup> Fontana,<sup>56</sup> Buratti,<sup>57</sup> nonché il ritratto in fieri commissionato al “Padovanino”.<sup>58</sup>

Alcuni stralci del diario aprono ulteriori squarci sulla nuova quotidianità di Livio: gli appuntamenti con il “repetitore” e i vari pagamenti dovutigli;<sup>59</sup> le passeggiate a piedi

52 Sulla sua figura cfr. Magnusson (a cura di), Cristina; Di Palma/Bovi (a cura di), Cristina; Platania (a cura di), Roma e Cristina di Svezia.

53 Dal diario di Livio Odescalchi, domenica 3 maggio 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 18, fol. 2r.

54 Lazzaro Baldi (1622–1703) è stato un pittore italiano del periodo barocco, attivo principalmente a Roma. Allievo di Leoncini, entrò in seguito a far parte della scuola di Pietro da Cortona. Si perfezionò all'Accademia di San Luca, dove, una volta assunta la carica di principe dell'Accademia, fece in modo che Livio venisse acclamato Accademico d'onore nel 1679. Cfr. Canuzzi, Livio I Odescalchi, pp. 197–200, che trae l'informazione dall'Archivio di San Luca. A Lazzaro l'Odescalchi commissionò una “copia dell'i angeli, et originale per me”, come riportato nel diario di Livio Odescalchi, il 30 maggio 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 19, fol. 2r.

55 Si trattava molto probabilmente di Gian Lorenzo Bernini: l'artista si trovava ormai negli ultimi anni della sua vita. Cfr. Fagiolo Dell'Arco, L'immagine al potere.

56 Carlo Fontana (1638–1714) è stato architetto, scultore e ingegnere svizzero-italiano. Non è chiaro a quale opera appartengano i disegni. Altra commissione di Livio fu la casa concorrenziale dell'Ospizio di San Michele a Ripa Grande nel 1701–1703, insieme ad Andrea Pozzo, e Santa Maria del Buon Viaggio, chiesa sconsacrata di San Michele. Cfr. Curcio, Carlo Fontana; id., Carlo Fontana e Andrea Pozzo.

57 Cfr. Pezone, Carlo Buratti. Carlo Buratti (circa 1651–1722), allievo di Carlo Fontana, fu attivo a Roma dal 1702 al 1733. Architetto di fiducia di Livio Odescalchi, della sua committenza si tratterà in seguito (cfr. il capitolo 4.5). Livio affidò a Carlo Buratti il rifacimento della facciata della casa di Milano: “A casa stato da me Buratti datomi disegno della facciata della casa di Milano verso giardino bella ogni portata in anticamera ... Dattomi ancora certi disegni di vasi d'argento billimi”. Dal diario di Livio Odescalchi domenica 17 maggio 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 19, fol. 4v. A quanto è dato capire, il giovane fu piacevolmente sorpreso dei progetti del Buratti: “Si hoggi come li giorni passati mi pigliai gusto del libro in colore, e gofo delle fabbriche di Milano dattomi da Carlo Buratti”, dal diario, lunedì 18 maggio 1676, ibid.

58 Alessandro Varotari, noto anche come il Padovanino, sarebbe in realtà morto a Venezia nel 1649. Non è chiaro quindi a quale artista si faccia qui riferimento. Si vedano, sul diario di Livio, quanto registra il 4 e 5 maggio 1676, ibid., fol. 2r–v.

59 Si veda ad esempio quanto Livio registra domenica 3 maggio 1676, ibid., fol. 2r; o mercoledì 13 maggio 1676, ibid., fol. 4r.

sino al Collegio;<sup>60</sup> la lettura e lo scambio di libri, un circuito che coinvolse la stessa patria lombarda del giovane, e che confermerebbe un rapporto amicale con il conte Vespiagnani risalente al periodo precedente il pontificato dello zio;<sup>61</sup> immancabili le visite alle varie accademie che continuamente si svolgevano a Roma, e qualche osservazione stellare attraverso il nuovo cannocchiale,<sup>62</sup> tutto accompagnato da qualche uscita meno impegnativa: “all’osteria si spese un giulio essendovi molti prelati, il vino rosso e bianco era ottimo”.<sup>63</sup>

L’aspetto del giovane comasco, come più volte è stato sostenuto dai biografi e come evidente da diversi suoi ritratti, non fu mai particolarmente attraente, anzi. Dal diario emerge che il giovane Livio avesse un problema di calvizie incipiente, che lo costrinse a ricorrere ai rimedi promossi da un barbiere:

“La mattina levai per tempo per aspettare il barbiere … Talio di capelli puoco e bene, lodò polvere di cipria … Pectinar spesso e bene, che così credeva che in 6 mesi fossero rimessi li capelli assai. Per tagliarli non bisognava metterli socto. Insegnò il modo di metterli etc. Ci feci dare 5 giuli, e dissi haverei mandato a pigliar polvere”.<sup>64</sup>

Questa non fu l’unica attenzione riservata al corpo dal comasco nel corso della sua vita. In ogni caso, gli avvenimenti appena elencati fanno riferimento soltanto ai mesi di aprile e maggio 1676, eppure lasciano già intuire che le sue uscite del periodo non erano mai pensate per coltivare veri momenti di spensierata sociabilità. Soltanto in un caso si trova un riferimento ad un gioco in compagnia di coetanei a Santa Sabina.<sup>65</sup>

Come visto, notevoli sono invece gli interessi dimostrati dall’Odescalchi già in tenera età e destinati ad essere coltivati nel corso degli anni successivi: in particolar modo il collezionismo, l’astronomia e gli studi alchemici. Sul primo aspetto tanto è stato detto, circa la sua inclinazione all’arte, come dei suoi numerosi e spesso impressionanti acquisti o committenze.<sup>66</sup> Sull’astronomia, l’unico cenno degno di nota è stato fornito da Pizzo,

60 Si vedano gli appunti presi alla data di sabato 16 maggio 1676, *ibid.*, fol. 4r.

61 “Lecto et rihavuto libro di Milano dal Vespiagnano”, così scriveva Livio alla data 16 maggio 1676, *ibid.*

62 Diario di Livio Odescalchi, 16 maggio 1676, *ibid.*

63 L’annotazione sul diario di Livio è di mercoledì 20 maggio 1676. Cfr. *ibid.*, fol. 6v.

64 L’annotazione sul diario di Livio è di mercoledì 20 maggio 1676. Cfr. *ibid.*, fol. 6r.

65 “A Santa Sabina a giocare 2 giochi persi”. Diario di Livio Odescalchi, sabato 16 maggio 1676, *ibid.*, fol. 4v.

66 In argomento si veda il capitolo 4.5.

quando ricorda che Livio scrisse un “Trattato della sfera”, e commissionò un’opera in cui questo suo interesse venne esaltato attraverso la realizzazione di una pianta cosmica che lo raffigurava.<sup>67</sup> La sua passione per l’alchimia è invece confermata da diverse carte presenti nel fondo familiare, tra cui una “Cimentazione de l’archiduca Leopoldo d’Austria” per l’oro risalente al 1689.<sup>68</sup> In particolar modo, una busta miscellanea contenente numerosi appunti di spese per il materiale necessario a provare formule alchemiche, in cui si cimentò il comasco, attende di essere meglio analizzata.<sup>69</sup>

Ciò che emerge dal diario, ad ogni modo, è sì un spaccato della vita di un giovane rampollo trapiantato a Roma nel tardo XVII secolo, che con tutte le sue attività, i suoi incontri e i suoi interessi sembra godesse di un certo prestigio. Prestigio che si ridimensiona però se la sua figura viene pensata in senso “cortigiano”, ovvero calata nel contesto della corte pontificia, tra il ceto sociale nobile ed elevato della città, da cui l’Odescalchi rimase in ogni modo per buona parte escluso negli anni della gioventù. Di famiglia patrizia e non appartenente quindi alla nobiltà nazionale, unico erede di un’immensa fortuna e di una consolidata attività finanziaria ramificata in Europa, la sua ascesa definitiva tra l’élite romana (così come il prestigio internazionale che raggiunse la casata) sarebbe giunta solo grazie alla fortunata carriera curiale dello zio.

## 2.2 Giovanna e Paola Beatrice Odescalchi tra matrimonio e monacazione

Mentre su Livio lo zio riuscì ad esercitare un controllo quasi totalizzante, fondato su autorità e dominio del capofamiglia, di tutt’altra natura fu il rapporto instaurato tra Benedetto e la nipote Giovanna. La ragazza, più giovane di Livio di un solo anno, dopo una prima educazione condivisa con il fratello e la sorella, venne inviata insieme a quest’ultima presso il monastero comasco di Santa Cecilia, dove la si ritrova educanda nel 1672, al momento della stesura del testamento da parte del padre.<sup>70</sup>

67 “Trattato della sfera di Livio Odescalchi”: si tratta di un manoscritto di 340 pagine con numerosi disegni a penna. I due trattati sono citati da Pizzo, *La vittoria*, pp. 345–361: 353.

68 ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 58.

69 Ibid.

70 Per sua volontà testamentaria le vennero lasciati 25.000 scudi di dote, salvo l’approvazione dei suoi due tutori, senza la quale sarebbe stata dimezzata. Nel caso in cui, come la sorella, avesse preferito intraprendere la strada ecclesiastica, gli sarebbero invece stati donati 6.000 scudi, più altri 100 annui, al pari di quanto stabilito come si è visto proprio per la sorella monaca. Cfr. ibid., busta III.B.7, n. 61, fol. 31 (cfr. documento n. 7 in appendice).

Ad un anno dalla morte di quest'ultimo, nel 1674, a seguito di una vicenda amorosa molto particolare e intricata, sarebbe stata inviata presso la nonna e gli zii materni Cusani a Milano, da dove si sarebbe allontanata soltanto nel 1676 per passare nella casa del senatore Erba, a seguito della morte della nonna, Giovanna Visconti.

Poco prima della sua dipartita, il padre Carlo avrebbe dato l'assenso affinché Giovanna ed il giovane conte Francesco Gallio cominciassero a frequentarsi presso il parlatorio di Santa Cecilia, per agevolare un loro possibile matrimonio.<sup>71</sup> L'unione avrebbe sicuramente favorito entrambe le casate: i Gallio per la solida posizione degli Odescalchi a Roma, tanto economica quanto in seno agli ambienti aristocratici, e gli Odescalchi per il recente legame che i Gallio avevano da poco intessuto con la famiglia dei Trivulzio, di cui avevano ereditato terre e titoli.<sup>72</sup> Tra i due giovani sembrò nascere un amore ardente, ma le sorti dell'unione dovettero presto mutare volto, all'indomani della morte di Carlo prima, e di Bartolomeo Arese, conte di Castellambro, poi.<sup>73</sup>

Il passaggio di Giovanna sotto la cura dello zio e del cugino cambiò infatti radicalmente la situazione. Deciso ad intraprendere una nuova alleanza politica con la crescente potenza dei Borromeo Arese, il cardinale Odescalchi obbligò a più riprese e con ingenti sforzi la nipote ad abbandonare il suo primo amore, per raggiungere un'unione famigliare con i nuovi amministratori del governo milanese.

Dal matrimonio di Giulia Arese con Renato Borromeo, e per via della morte senza eredi maschi del conte Bartolomeo Arese (padre della stessa Giulia), si ebbe difatti un'unione delle due casate, che consentì a Renato e ai suoi discendenti di poter controllare tanto le cariche istituzionali del governo della Milano spagnola, da tempo in mano agli Arese, quanto una rete di parentele e clientele che la famiglia dei Borromeo si era

71 Cfr. Canosa, *Milano nel Seicento*, p. 105, nota 26. In realtà sull'assenso ci sono ancora dei dubbi. Il senatore Erba nelle sue lettere al cardinale dichiarò spesso che Carlo non diede mai il permesso al Gallio di intrattenersi con Giovanna. Non trova invece riscontro quanto affermato dallo stesso Canosa, ovvero che fosse stata la madre della giovane Odescalchi ad opporsi per prima all'unione dopo la morte di Carlo, perché Beatrice Cusani morì nel 1663, con Giovanna appena in età di sei anni.

72 Ottavia Trivulzio, figlia del cardinale Trivulzio, governatore ad interim di Milano, nel 1656 sposò infatti Tolomeo Gallio duca di Alvito, padre del promesso sposo di Giovanna. I due divennero successivamente tutori del giovane Antonio Teodoro Trivulzio, principe di Mesocco e della Valle Mesolcina, cugino quindi dei due figli di Tolomeo, Gaetano e Francesco. Quando Antonio Teodoro morì nel 1678, lasciò al cugino Gaetano Gallio tutta la sua eredità, compresi nome e cognome, sicché questi diventò il principe Antonio Teodoro Gaetano Gallio Trivulzio. Cfr. Cremonini, *Ritratto politico*, p. 72, nota 10.

73 Morì il 23 settembre del 1674, circa un anno dopo l'Odescalchi. Su di lui si veda Raponi, Arese, Bartolomeo.

impegnata ad intessere nei decenni precedenti.<sup>74</sup> Tutto ciò in contrapposizione a quella “repubblica delle parentele”<sup>75</sup> edificata dalla famiglia Trivulzio, alla quale i Gallio erano fortemente dediti. Si trattava di una logica nella quale il ruolo chiave veniva giocato dall’essere esponenti della feudalità milanese, e non rappresentanti togati. Con l’unione tra i Borromeo e gli Arese però, il muro divisorio tra la toga e il feudo venne meno, tanto che le due linee ebbero l’opportunità di presentarsi in una sola dinastia. Un’ascesa, quella dei Borromeo Arese, che assunse maggior lustro a fronte del rapido declino dei Trivulzio, e che finì per impensierire Madrid, ben poco confidente nei confronti delle casate aristocratiche, ritenute poco affidabili rispetto a quelle dei togati.

Fu quindi su questa nuova linea che si andò ad innestare la strategia famigliare e politica del cardinale Benedetto Odescalchi, tenendo ben presente che, oltre ad ingenti ricchezze e numerose cariche di primo piano in territorio milanese e spagnolo, i Borromeo potevano contare anche su una forte presenza all’interno del Sacro Collegio.<sup>76</sup>

In realtà i rapporti tra i due giovani furono ostacolati ancor prima che i tutori prendessero decisioni sul futuro della ragazza. Francesco però non si diede per vinto, e cercò in ogni modo di incontrare Giovanna. Ne diede avviso il senatore Erba in una sua lettera, dove riportava di essere venuto a conoscenza di un appuntamento tra i due giovani proprio presso il parlitorio del monastero di Santa Cecilia, interrotto dalla vigilanza della sorella del senatore mentre aveva luogo.<sup>77</sup>

Gli incontri quindi non terminarono del tutto con il decesso di Carlo, come sostenuto da Signorotto. Certo, vennero ostacolati, ma trovarono comunque un modo per svolgersi. Dai documenti esaminati, non è possibile comprendere se effettivamente il padre avesse o meno dato il consenso a questa unione. Il duca Tolomeo Gallio, padre di Francesco, sostenne di essersi espresso favorevolmente agli incontri,<sup>78</sup> mentre il senatore

<sup>74</sup> Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 324–331; e anche Maffi, *La cittadella*.

<sup>75</sup> Così la definisce Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 323. Sulle parentele negli uffici curiali si veda D’Amelia, *Trasmissioni di offici*.

<sup>76</sup> Il riferimento è al cardinale Luigi Alessandro Omodei (o Omodeo) (1608–1685). Da tenere presente anche la tradizione curiale dei Visconti, nuovamente presenti tra i porporati con la nomina di Federico dovuta proprio a Papa Odescalchi che, essendo legati agli Arese, con l’unione delle due case divennero parte della rete dei Borromeo tanto quanto gli Omodei. Rimane da chiarire quanto questa strategia del cardinale abbia influenzato gli esiti del Conclave per la morte di Papa Clemente X, che lo vide elevato agli onori pontifici.

<sup>77</sup> Lettera di Antonio Maria Erba ad Innocenzo XI, Como 4 aprile 1674, conservata in ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.1, n. 3 (cfr. documento nr. 10 in appendice).

<sup>78</sup> Troverebbe quindi fondamento il dato riportato da Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–553 e ripreso da Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 324–331, che ad invitare i Gallio a considerare

Erba sconfessò apertamente tale posizione, ed aggiunse anzi che, senza il consenso del cardinale, i due ragazzi non avrebbero più potuto vedersi.<sup>79</sup>

Dei comportamenti di Giovanna venne rimproverata anche la sorella, rea di aver taciuto gli intrighi amorosi, atteggiamenti che sembra si fossero già verificati se il tutore fu costretto ad aggiungere: “conoscevo m’haverebbero mancato, come hanno fatto per il passato”.<sup>80</sup> La preoccupazione maggiore del senatore fu una possibile promessa di matrimonio, scambiata occultamente tra i due giovani. Allo stesso Erba sembrò però impossibile, perché anche nel caso vi fosse stata, Giovanna non aveva ancora i 20 anni necessari a far sì che questa fosse legalmente valida. Nel caso opposto, un ricorso al governatore ed al senato milanese avrebbe sicuramente risolto la questione, ma provocando liti e scandali tanto in seno al gruppo degli Odescalchi quanto a quello dei Gallio, quando questi ultimi al contrario si aspettavano dal matrimonio una ricca dote che sanasse le difficoltà famigliari.

La promessa, contrariamente alle aspettative del cugino e tutore, ebbe invece seguito il 18 ottobre 1674, proprio mentre il governatore di Milano, forse su istanza degli stessi tutori, prendeva provvedimenti riferendo al conte di non doversi più recare a Santa Cecilia.<sup>81</sup> Venuto a conoscenza di quanto accaduto, l’Erba si recò subito al monastero in compagnia del marchese Agostino Omodei, ma Giovanna sembrò inamovibile dal proprio intento.<sup>82</sup>

È probabile che vada ricondotto a questo periodo il soggiorno a Milano di Giovanna, presso la casa dei Cusani e sotto la custodia della nonna materna, Giovanna Visconti. Lì la sorveglianza si fece più serrata, tanto che la ragazza non poteva affacciarsi alle finestre,

un matrimonio con Giovanna fossero state persone vicine alla Casa Odescalchi (il “don Guido” della lettera citata in appendice), ma le parole dell’Erba confermerebbero anche la contrarietà del padre.

79 Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 324–331.

80 Lettera di Antonio Maria Erba a Innocenzo XI, Como 4 aprile 1674, cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.1, n. 3, fol. 21 (cfr. documento n. 10 in appendice).

81 Il testo della promessa, rintracciato da Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 328 è il seguente: “Io infrascritta Giovanna Maria Odescalca prometto a Vostra Signoria Illustrissima signor conte don Francesco Gallio, che mai pigliarò altro per mio legittimo consorte che Vostra Signoria Illustrissima, et in parola di quella dama che io sono glielo prometto, et puol star certissimo di questo, et in fede del suddetto mi sottoscrivo ... Como 18 ottobre 1674. Io Francesco Gallio prometto il medesimo et ratifico quanto di sopra”. La carica di governatore era da poco succeduta nelle mani di Claude Lamoral I de Ligne, III principe de Ligne, principe di Epinoy, marchese di Roubaix e Fauquembergues, che la detenne sino alla sua morte nel 1678, quando ormai il contrasto poteva dirsi concluso.

82 Ibid.

e la sua posta veniva aperta e controllata prima di esserne recapitata,<sup>83</sup> una condizione che indusse Paola a scrivere in un *post scriptum* al fratello Livio di dover compatire Giovanna, perché “intendo che la tengono come una schiava”.<sup>84</sup> La monaca sostenne inoltre di aver scritto più volte alla sorella, nella speranza di indurre il suo “bell’humore”<sup>85</sup> a riconciliarsi con lo zio cardinale, ma senza mai ricevere risposta. Forse perché fu proprio la nonna a non volere che Giovanna scrivesse, visti i precedenti con i Gallio.

Il “rapporto circolare”<sup>86</sup> tra i tre fratelli subì quindi un netto contraccolpo, quasi sicuramente a causa dell’ostinatezza di Giovanna e della complicità di Paola, anche lei non del tutto estranea, seppure monaca, ad intrecci amorosi, se è vero quanto riportò il vescovo di Como Ambrogio Torriani al cardinale Odescalchi:

“Descendendo poi al particolare di Donna Paola Beatrice sua nipote, confessò d’haver hauto qualche travaglio in distorre l’amicitia di certo cantore o sia sonatore di violino, et da due anni in qua ho conosciuto qualche profitto, ma già che Vostra Eminenza si degna commandarme particolare vigilanza, et io meglio andarò calcando la mano per haver perfettamente l’intento come spero. Supplico però la di lei bontà a non farne alcun moto per adesso, perché se haverò bisogno dell’autorità di Vostra Eminenza l’avisarò in tempo opportuno. Ben non posso dissimulare il ramarico sentito, et che mi persuado penetrerà anche l’animo di Vostra Eminenza per la soverchia vivezza mostrata dall’altra signora nipote scolara, nell’atto di uscire dal monastero. Gran buona sorte fu la mia, però guidata dalla soprafinata prudenza del signor senatore

83 Continui furono i lamenti di Giovanna al fratello ed alla sorella, perché inizialmente non riuscì a comprendere se le lettere venissero spedite già aperte, o lette dalla nonna prima di vedersele consegnate. Ma anche Paola ne informò Livio: “... con la signora Gioanna non posso far nulla perché à da sapere che io non le scrivo quasi mai, e se una qualche volta lo faccio [è] semplicemente per intendere di sua salute, non potendo scriver alcuna cosa di confidenza, perché prima passono per mano della signora nona”. Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 16 gennaio 1675, conservata in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.I.

84 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 30 gennaio 1675, ibid., dove si legge che “La signora Giovanna è da compatire, mentre penso che sia la signora nona che non voglia che scriva, non rispondendomi mai né anco a me, se bene io non le scrivo più. Ma per far vedere che faccio quello che [chiede] Vostra Signoria, le scrivarò che si rimetta totalmente a chi deve, ma dubito che mi darà pocca sotisfattione, perché sa che è un bell’humore, intendo che la tengono come una schiava, già io l’aveva persuasa a scrivere al signor cardinale nel modo che si doveva, ma non mi à risposto”. La missiva è stata in parte già pubblicata da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 205, nota 11 (con segnatura d’archivio oggi non più valida).

85 Ibid.

86 Ibid., p. 203.

Erba che chiamato da quella con milleplicate instanze al monastero non v'andassi, perché se è vero ciò che mi vien riferito da persona confidente, io cadevo innocente nella rete, perché dicono che si trovasse in vicinanza il procuratore di quel cavaliere con cui mira d'accasarsi, et per far più solenne il contratto per non dir la piazzata, ripretendeva che io fossi presente per autenticarlo.”<sup>87</sup>

Anche la “mezza santa”<sup>88</sup> Paola ebbe verosimilmente almeno un amore nella sua vita, ma su di lei le pressioni e la sorveglianza dovettero risultare più efficaci rispetto alla sorella, che invece pensò insieme al conte di autenticare – data la minore età di Giovanna – la promessa di matrimonio stilata in ottobre tramite un inganno ai danni del vescovo.

Come già detto precedentemente, a seguito di quanto accaduto la giovane venne inviata dai parenti milanesi, e da questo momento la sua vita subì una svolta. Sebbene sottoposta a continue pressioni, tanto da parte dei Cusani quanto da parte del fratello e della sorella – dietro richiesta del cardinale loro zio –, la ragazza fu decisamente restia ad acquietarsi alle decisioni di Benedetto. Il seguente stralcio di lettera ben esplicita quello che dovette essere il suo stato d'animo:

“Di gran consolatione mi è il sentire del suo felice arivo a Roma, per il grand'affetto che li porto, e godo molto che stia alegro, come pure della bona salute del signor zio, et Vostra Signoria sapi che io non ò mai hauto intencione di fare niente contra il suo gusto, sperando che se è ver che il signor cardinale mi porti qualche pocco d'affetto

87 Lettera di Ambrogio Torriani vescovo di Como al cardinale Benedetto Odescalchi, Como, 7 novembre 1674, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.1, n. 3, s. c. In una successiva lettera, di cui non si conosce il destinatario, fu sempre il vescovo a lamentarsi della situazione, anche con un pizzico di sottile ironia: “Credevo che per lo più fossero solamente Galline, quelle che inclinassero et affettassero la compagnia del Gallo, ma nel medemo tempo che si fanno scoprire, molti fattionarii appassionati di soverchio si danno altresì per mortificati; non solo per vedere incagliato il negotio, come per non vedervi quelle apparenze di sodisfattioni, che si figuravano a seconda del Gallo et della Gallina. Et per quanto si può congetturare, mi pare che hora si cominci a conoscer la carriera, rovesciandosi anche in gran parte adosso a me la colpa, perché non mi degnassi di andare in personaggio ricerchato. Ho risposto brevemente, che quel signore sa scrivere così bene, che poteva sparagnare di scriver tanto fuori contro gl'ordini claustrali, et scriver a me se voleva qualche cosa, che sarebbe stato servito senza obligar la persona mia in congiunture improprie”. Si veda inoltre una lettera di Ambrogio Torriani vescovo di Como a ignoto, Como, 21 dicembre 1674, ibid. Il Torriani fu vescovo della diocesi comasca dal 1666 sino alla sua morte, avvenuta nel 1679, cfr. Bianchi / Fabi (a cura di), Dizionario corografico, p. 242.

88 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 23 gennaio 1675, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 24.

non mi vorà disgustare, et [se]pure non curi a disgustarmi, io starò nel stato che hora mi trovo sìna che a Dio piaccia, più tosto che mai pigliar altri, perché una cosa che altri che la morte non la può scioliere, non è il dovere a pigliare uno contra il suo genio per haver puoi a dolersi tutto il tempo di sua vita senza esservi alcun rimedio, et io per me dico che non potrei mai acquietarmi in questo mondo, e Dio sa come la passerei nel altro. Vorei sapere se è dimenticanza o pure se lo fa a posta a mandarmi le lettere apperte".<sup>89</sup>

Dopo un ultimo strappo con lo zio nel mese di febbraio nel 1675, di cui dà conferma ancora una volta Paola con la sua preziosissima corrispondenza,<sup>90</sup> Giovanna sembrò progressivamente cedere. Probabilmente i motivi di questo cambio di atteggiamento debbono essere ricercati in due fattori principali: primo, il sostegno di Paola Beatrice, che gli mancò quasi subito dopo il trasferimento dai Cusani, e che la rese di fatto isolata nell'affrontare il pugno duro del cardinale;<sup>91</sup> l'altro, e forse più convincente visto il carat-

89 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 9 gennaio 1675, *ibid.*, busta III.D.1. La lettera è citata da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 204, nota 9, con segnatura d'archivio oggi non più valida.

90 Si può infatti leggere: "Ricevo la sua dellì 2 febraio, e vedo quello che Vostra Signoria vorebbe che facessi, però le dicco che per fare quanto ancor altre volte mi à scrito, non ò manccato di scrivere alla signora Giovanna pregandola caldemente a scrivere al signor cardinale, rassegnadossi totalmente ne' suoi voleri. Ma che io mi possi pigliare sopra di me, a mutarla non lo posso fare, perché stimo che quello che non possono operare i signori Cusani con le sue continue persuasioni, non lo potrà far io con due righe, e sia certa che non è così dipendente di me come supongono. Di mandare le mie lettere aperte alli Cusani non lo farò mai, che non mi trovo obligata verso di loro in maniera di passarla con tanta confidenza; la gratia del signor cardinale la desidero veramente al maggior segno, ma non posso per averla operare l'impossibile. Io mi porterò sempre verso Sua Eccellenza più bene che saprò et potrò, ma quando puoi non voglia sapere più niente di me, averò patienza; della signora Giovanna non mi voglio più impedire per niente, e quando la mariteranno averò gusto in qual si sia che il signor cardinale si compiaccierà. Ne' resto mi spiacce a non poterla servire nella conformità che Vostra Signoria desidera, io persina adesso non ò auto risposta della sopradetta lettera, ma perché sono duoi mesi che non mi scrive, penso che non mi risponderà. O di più pregato il Padre Sfondrati che andasse da lei, a persuaderla per mia parte all'ubedienza del signor cardinale, di quello saprò ne reguagliarò Vostra Signoria ...". Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 14 febbraio 1675, *ibid.*

91 Condivisibile quanto sostenuto da Rinaldi, cioè che la monaca venne anch'essa sottoposta ad un controllo opprimente da parte dello zio, che le impedì per un certo periodo sia di scrivere a Livio (lo dimostra la stessa Rinaldi, segnalando il fatto al 28 marzo del 1675, ed indicando come supporto due lettere di Paola al segretario di Livio, Pietro Chiapponi, datate 22 maggio e 22 giugno dello stesso anno), sia di ricevere il sostentamento economico necessario (nel settembre sempre del 1675, Paola supplicò lo zio di fargli avere il livello, ovvero quei 100 scudi annuali che le sarebbero stati assegnati

tere combattivo di Giovanna, fu la tanto paventata e definitiva reclusione in monastero insieme alla sorella.<sup>92</sup>

L'idea di costringerla ad una vita monastica cominciò a prendere forma in parallelo alla possibilità di inviarla prima a Roma al seguito dello zio. Un'ipotesi, quest'ultima, che sarebbe servita sia a fare in modo che cessasse la diatriba con i duchi di Alvito, sia per valutare se vi fossero altri buoni partiti a Roma. In caso contrario, l'ipotesi di una "suor Giovanna" avrebbe potuto trasformarsi in realtà:

"La signora sorella è a Chignolo, e colà vivono con ogni gusto per quello intendo sin hora; la parte ha paura si dimandi a Roma, e se non fosse il disturbo di Sua Eminenza, lo vederei volentieri per levarci per un pezzo la corrispondenza; potendola poi rimandare quando non vi sii frutto in qua per reporla in monastero, tuttavolta mi rimetto".<sup>93</sup>

Seppure ancora persistesse astio nei confronti dello zio Benedetto da parte delle due sorelle, e la loro complicità si rivelasse di nuovo agli occhi del senatore nell'intenzione di non rinunciare al primo amore,<sup>94</sup> nel mese di giugno Giovanna scrisse al fratello: "Pure già che ho stabilito di scordarmi affatto delle cose passate ..., dico però a Vostra Signoria che stia certa che quello ho promesso al signor cardinale sono per mantenerlo inviolabilmente".<sup>95</sup>

secondo il testamento del padre, ma ricevette un netto rifiuto da parte del cardinale, che le assegnò la somma soltanto al placarsi della situazione). Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 222, note 68–69.

92 La prima indicazione in tal senso viene data dal senatore Erba: "Alla signora Giovanna s'è detto qualche motto d'andar di novo in monastero, ne ha mostrato ripugnanza, figurandoci a mio credere non possa seguire differentemente, stimo passerà a Chignolo per qualche settimana". Lettera di Antonio Maria Erba al cardinale Benedetto Odescalchi, Milano, 10 aprile 1675, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 103.

93 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 1º maggio 1675, *ibid.*, fol. 116.

94 Scrisse infatti: "La signora Giovanna disse al signor marchese Ottavio [Cusani] che sarebbe andata volentieri un poco a Como; gli rispose l'averebbe servita, ma che prima scrivesse al signor cardinale rassegnandosi tutta alla sua disposizione; s'ammuti né più disse parola, la sorella anch'essa l'ha desiderata, e voleva la madre mi dimandasse licenza per lasciarla andare, sin hora non arivo a che fin possa essere". Lettera di Antonio Maria Erba al cardinale Benedetto Odescalchi, Milano, 17 aprile 1675, *ibid.*, fol. 100.

95 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 19 giugno 1675, cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 206, nota 15.

La giovane non sopportava più “di vivere in questa schiavitudine”<sup>96</sup> e spronava il fratello ad intercedere direttamente presso il Cardinale, affinché si procedesse a maritarla. Un matrimonio sarebbe stato infatti l’unico modo per “emanciparsi dalla tutela oppressiva e anaffettiva dello zio”:<sup>97</sup>

“credo che il signor cardinale pensi tanto alla mia persona come fossi in età di 10 anni, e pure sono vicina a compirli 19, che quasi sarebbe un’età da pigliar qualche risolutione. Io dalla mia parte ho procurato di darli ogni sotsifatione, e però sarebbe conveniente che faccesse l’istesso ancora lui, havanti che io mi dichiarassi pronta ad obbedire. Le promesse erano grandi, ma puoi sono andate in fumo; o quanto più d’in giorno in giorno mi dava occasione di sospirare il povero papà”.<sup>98</sup>

Si era quindi sì arresa all’idea di non poter sposare il suo amato conte, ma non aveva perso quella grinta e quella fermezza di spirito che si è visto essere propri della personalità della giovane comasca. Ma ad arrecarle maggiore preoccupazione in questa attesa, fu la possibilità che lo zio pensasse seriamente di monacarla. Vedere violate tutte le promesse che le erano state fatte per indurla ad una pacificazione con il cardinale – che comprendevano a quanto pare anche l’abbandono della via religiosa per quella matrimoniale – sarebbe stato “un disgusto troppo grande da digerire”<sup>99</sup>.

Su di lei però cominciarono a circolare delle dicerie. D’altronde, la vicenda del matrimonio con il Gallio doveva aver lasciato una scia di forti malumori a Milano, ed in più il crescere di Giovanna senza ancora uno sposo al suo fianco, dovette far mormorare più di una lingua, tanto che alcuni arrivarono a far circolare la voce di un suo rapporto con il marchesino Cusani:

96 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Chignolo, 2 dicembre 1675, *ibid.*, p. 207, nota 16.

97 *Ibid.*, p. 206.

98 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Chignolo, 2 dicembre 1675, *ibid.* pp. 206–207 e nota 16. Il documento è oggi conservato in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

99 Lettera di Giovanna al fratello Livio, Milano, 8 gennaio 1676, *ibid.*, s. c.: “Di grandissima consolatione mi è stato il vedere dalla gratissima sua lettera, che quello mi era stato detto circa al pensiero che avevano di mettermi in monastero non sia vero; perché mi parva una cosa purtroppo strana il vedere le promesse che mi facevano avanti che mi risolvessi di obbedire, e che dopo aver fatto ciò che volevano, non solo volessero pigliar qualche conclusione essendo ormai tempo, ma che anche volessero caciarmi in un monastero. Li asicuro caro fratello che questo era un disgusto tropo duro di digerire, del resto io spero nella paterna bontà del signor cardinale che procurerà ogni mio bene, et sia certa Vostra Signoria che non sarò mai per pentirmi d’aver obbedito al signor zio, che quando anche non fosse per altro il solo pensare d’averli fatto cosa grata”.

“O inteso con mio grandissimo disgusto il dubio che à il signor cardinale che io sia in qualche impegno con il signor marchesino Cusano. Onde per far questo bisognarebbe che fossi senza cervello, impegnandomi con persona che non conosco e parente così stretto, e puoi altre cose, et io posso giurare in parola di quella che io sono, che non mi è mai cascato per la mente questo pensiere né mai nisuno mi à parlato di questa materia, onde prego Vostra Signoria ad asicurare il signor cardinale non esser vero niente, et spicarlo a ricordarsi che li anni crescano e che sarebe tempo di pigliar qualche risolutione, mentre sa che io ho obbedito e son per farlo in tempo di mia vita.”<sup>100</sup>

Rinaldi giustifica con questo possibile rapporto tra cugini il nuovo trasferimento di Giovanna dalla casa dei Cusani a quella degli Erba presso il cugino senatore.<sup>101</sup> In realtà è probabile, come detto, che si trattasse soltanto di una diceria, volta ad intaccare l'immagine della giovane e dell'intera famiglia Odescalchi. La reale motivazione che si celava dietro lo spostamento nella casa del tutore era la morte, nell'aprile del 1676, della nonna Giovanna Visconti,<sup>102</sup> dipartita che la ragazza prese come pretesto per scrivere al governatore richiedendo di essere alloggiata in un convento milanese, lontano dal soffocante controllo della parentela materna,<sup>103</sup> e che si trasformò invece nel trasferimento in casa Erba.

Stando a quanto scrisse la sorella Paola, Giovanna dovette trovarsi molto bene nella sua nuova dimora,<sup>104</sup> e lo stesso senatore riferì a Roma che ormai la giovane aveva smesso

100 Lettera di Giovanna a Livio Odescalchi, Milano, 4 marzo 1676, ibid., s. c., in parte riportata da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 209, nota 24. Per quanto riguarda il Cusani a cui si fa riferimento, è probabile si tratti di uno tra i figli di Ottavio Cusani; per motivi anagrafici i più probabili sono Ferdinando, Luigi e Giacomo.

101 Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 208–209.

102 Ne diede avviso a Livio il marchese Ottavio Cusani in persona. Lettera del marchese Ottavio Cusani a Livio Odescalchi, Milano, 8 aprile 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.3.

103 È quello che riferisce Canosa, Milano nel Seicento, p. 105.

104 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 23 settembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.: “Non può finir di dire quanto stia volentieri con il signor senatore, e quanto si portano con estrema cortesia verso di lei, con qualche differenza di quello che si faceva in casa Cusana, et è di ringraziare Iddio che la disgratia della signora nona à comodato per lei ...”. Dalla disgrazia di una, nacquero le fortune dell'altra. In realtà l'intera famiglia Cusani dovette apprendere mal volentieri il trasferimento di Giovanna, così come avevano avuto da ridire su quanto stabilito da Carlo Odescalchi nel proprio testamento riguardo al tutorato dei figli, che vennero affidati agli zii paterni e non materni. Secondo Gini in realtà ciò scatenò una vera e propria vertenza in tribun-

di pensare al passato. Se ne stava quieta, “sendo svanite tutte le nuvole che si potevano travagliare”,<sup>105</sup> come se tutti i problemi passati fossero capitati “dall’Indie”<sup>106</sup> e vi avessero fatto ritorno.

Tuttavia Tolomeo e Francesco Gallio abbandonarono l’idea iniziale del matrimonio solo apparentemente.<sup>107</sup> In un certo senso, a complicare la situazione intervenne l’elezione del cardinale Benedetto Odescalchi a pontefice con il nome di Innocenzo XI, nel conclave apertosi nel luglio del 1676 per la morte di Papa Clemente X Altieri.

nale, di cui però non ho trovato sinora alcuna traccia documentaria. Se ciò fosse vero, si potrebbe spiegare anche in questo modo il perché del soggiorno presso i Cusani di Giovanna dopo l’uscita dal monastero, che risulterebbe quindi più un impegno giuridico, che volontà dei tutori. Cfr. Gini, Conferenze Innocenziane, p. 116.

105 “La signora Giovanna se ne sta con tutta quiete sendo svanite tutte le nuvole che si potevano travagliare. In generale tutti hanno sentito ben la mutatione, e se ne discorre come se fosse capitata dall’Indie, e non si fosse più vista.”, Lettera di Antonio Maria Erba al cardinale Benedetto Odescalchi, Milano, 29 aprile 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 339–340.

106 Ibid.

107 “Li interessati non ne hanno mostrato niuno sentimento in apparenza, sendosi fatte le visite vicendevoli con tutta cortesia il che mi è stato di gran consolatione, e spero in Dio le cose camineranno meglio del passato etc”. Cfr. ibid.



### 3 La strategia familiare degli Odescalchi durante il pontificato di Innocenzo XI (1676–1689)

#### 3.1 Il conclave del 1676 e l'elezione di Benedetto Odescalchi

Il conclave che si aprì il 2 agosto 1676, a seguito della morte di Papa Clemente X, si presentò da subito particolarmente frammentato. Dei 77 porporati chiamati a prenderne parte, solo 48 erano già presenti a Roma.<sup>1</sup> Il caldo avrebbe sicuramente influito pesantemente, tanto più che i cardinali andavano poco volentieri a San Pietro in quel periodo, dove “l'aria è tenuta per infetta”.<sup>2</sup> Monsignore Carlo Tommaso leggeva intanto la circostanza estiva come segno della Provvidenza: anche la sede vacante del 1644 si era avuta in agosto per la morte di Urbano VIII (29 luglio), e dal conclave era uscito eletto Innocenzo X, di cui Benedetto era una creatura.<sup>3</sup>

Si profilò da subito uno scontro tra i sostenitori delle posizioni francesi e le creature del defunto pontefice, guidate da suo nipote, Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni,<sup>4</sup> che cercò in tutti i modi di imporre un proprio candidato. Atteggiamento che era ritenuto inaccettabile dai filofrancesi, considerati i forti attriti tra la Santa Sede e Luigi XIV durante il pontificato dell'Altieri, attribuiti in molte occasioni proprio alla volontà del cardinal nepote Paluzzo. La fazione francese, guidata all'interno come all'esterno delle stanze vati-

1 Sette erano stati creati da Urbano VIII, altri erano legati ai quattro pontefici suoi successori, e a queste fazioni vanno poi aggiunti gli appartenenti alla francese o spagnola, seguiti dallo “squadrone volante” (quel poco che ne era rimasto, cioè Ottoboni, Omodei e Azzolini). Cfr. Menniti Ippolito, Innocenzo XI, beato, pp. 368–388: 371.

2 Lettera di Carlo Tommaso Odescalchi a Livio Odescalchi, Milano, 29 luglio 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.A.4, s. c.

3 Ibid.

4 Il porporato, figlio di Antonio degli Albertoni, marchese di Rasina, e di Laura Carpegna, fu quindi fratello di Angelo Albertoni, padre di Gaspare. Riservato cardinale *in pectore* nel concistoro del 1664, entrò in funzione definitivamente come tale due anni dopo. Nel 1670 ebbe seguito la sua adozione da parte di Papa Clemente X Altieri (di cui prese anche il cognome insieme al resto della sua famiglia), e la nomina a cardinal nepote. Cfr. Stella, Altieri; su Gaspare Altieri cfr. Williams, Papal Genealogy.

cane dai fratelli d'Estrées,<sup>5</sup> aveva pensato inizialmente di riuscire ad ottenere l'elezione di un proprio candidato, forte del sostegno dei gruppi guidati rispettivamente dai cardinali Chigi e Rospigliosi, ma senza riuscirci.<sup>6</sup> La fazione legata alla corona spagnola versava invece in piena crisi: sino a quel momento guidata dal cardinale Nidhard, il segreto regio sulle intenzioni di voto venne invece affidato al cardinale Portocarrero, incaricato di gestire la manovra in sintonia con il collega Pio di Savoia, rappresentante dell'Imperatore nel Sacro Collegio. Una rottura dovuta in realtà ad un braccio di ferro tra lo stesso Nidhard e l'Almirante di Castiglia.<sup>7</sup> Il conte di Melgar Juan Tomás Enríquez de Cabrera difatti, figlio di quest'ultimo, era stato inviato a Roma in qualità di ambasciatore straordinario. Intento del padre, proprio contro il parere del cardinale spagnolo, era quello di tramutare l'incarico del figlio in ordinario.<sup>8</sup> La situazione si presentava quindi quanto mai frammentaria, anche all'interno delle stesse fazioni.

I continui veti francesi riuscirono però progressivamente nell'intento di provocare una frattura in seno alla fazione dell'Altieri,<sup>9</sup> che cominciò così a cercare una convergenza su una figura esterna al circuito delle "creature": la scelta cadde sul cardinale Odescalchi.

In un "Discorso dei cardinali papabili" risalente al 1673,<sup>10</sup> senza soffermarsi a descrivere l'aspetto ed il carattere del comasco, l'autore (purtroppo sconosciuto) ritrae perfetta-

5 Si tratta dei due fratelli François Annibal duc d'Estrées (1623–1687), ambasciatore di Francia a Roma, e César d'Estrées (1628–1714), elevato alla porpora da Papa Clemente X nel 16 maggio 1672. Quest'ultimo fu uno dei capi della fazione filofrancese in Curia, maggior interlocutore di Papa Innocenzo XI durante i contrasti con Luigi XIV. Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 22, voce Etrées (sic!), Cesare, pp. 143–144.

6 Cfr. Conclave d'Innocenzo XI, agosto-settembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 19.

7 Juan Gaspar Enríquez de Cabrera (1625–1691), Almirante di Castiglia, VIº duca di Medina de Rioseco e IXº conte di Melgar. Poeta ed amante della tauromachia, a lui viene attribuito il testo "Fragmentos del ocio", apparso anonimo nel 1668. Mecenate ed artista, fu eccellente collezionista. Ultimo maggiordomo maggiore di re Filippo IV, e più tardi cavallerizzo maggiore del figlio di questi, Carlo II. Cfr. Fernández Duro, *El último Almirante*.

8 Cfr. Conclave d'Innocenzo XI, agosto-settembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 19.

9 Che la fazione alteriana si divise progressivamente "perché non havevano un riguardo sì rispettoso verso il capo loro", viene riportato in diverse relazioni del conclave stesso. Cfr. Conclave d'Innocenzo XI, 1676, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (d'ora in avanti BNCRm), Vitt. Em. 566, fol. 360v. Ciò nonostante il cardinale Altieri avesse, secondo alcune fonti, distribuito fino ad 80.000 scudi alle proprie creature, come aveva già fatto il cardinale Chigi in quello passato. Cfr. Conclave d'Innocenzo XI, agosto-settembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 19.

10 Cfr. Discorso de' cardinali Papabili, 1673, BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 159r–167v.

mente la sua figura all'interno del Collegio. Contrariamente a quanto venne poi scritto, i francesi consideravano favorevolmente l'Odescalchi, visto il sostegno dato all'ambasciatore Carlo duca di Créquy nelle sue pretese contro Papa Chigi e contro il cardinale Lorenzo Imperiali (all'epoca governatore di Roma), scaturite dal disdicevole incidente della Guardia Corsa; anche gli spagnoli erano favorevoli alla sua candidatura, sostenuta dall'amico Federico Sforza, anch'egli cardinale influente.<sup>11</sup> Quest'ultimo tuttavia morì proprio nel 1676 (il 24 maggio), mentre era venuto a mancare anche un acerrimo avversario, il cardinale Antonio Barberini, molto probabilmente il reale ideatore, insieme al cardinale Rinaldo d'Este, dell'esclusiva francese nel conclave del 1669–1670 per la morte di Papa Rospigliosi. La posizione della corona di Francia nei confronti del comasco ne aveva impedito la cooptazione, anche se la circostanza non può essere letta soltanto in chiave antispagnola, come sottolineato anche da Menniti Ippolito.<sup>12</sup> L'inimicizia del Barberini era dovuta alla presenza proprio dell'Odescalchi fra i nominati dal Pamphilj, all'interno della congregazione istituita per rivedere i conti dei responsabili delle finanze durante la guerra di Castro voluta da Urbano VIII, intimando ai nipoti di questi di presentarsi per dare spiegazioni.<sup>13</sup> Verosimilmente fu questo astio dell'allora cardinale nepote la causa della mancata elezione, e non la presenza all'interno del gruppo del cosiddetto "Squadrone volante".<sup>14</sup> A lui contrario era anche un altro cardinale nipote, il Chigi per l'appunto, memore della posizione contro il cardinale Giuseppe Renato Imperiali espressa negli anni precedenti dall'Odescalchi e, secondo voci maligne, preoccupato di dover morigerare una vita fatta di piaceri a causa del "genio ritirato ed austero" del comasco.<sup>15</sup> Cordiali erano invece i rapporti con l'ultimo cardinale nipote, l'Altieri, al quale offrì più volte numerosi

11 Ibid., fol. 162v.

12 "Determinante fu però anche il voto francese, che sembra difficile fosse solo motivato a impedire il successo di un suddito spagnolo, visto che l'elezione di Emilio Altieri fu un successo proprio della fazione di Spagna", cfr. Menniti Ippolito, Innocenzo XI, beato, pp. 368–389: 371. Si veda inoltre Picotti, Innocenzo XI, pp. 19–22.

13 La notizia è riportata in diverse relazioni: nel "Conclave d'Innocentio Undecimo, 1676", BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 359r; nel "Conclave d'Innocenzo XI", BAV, Urb. Lat. 1630, cardinale Giacomo Franzoni, fol. 71v; sono invece indicati come "volpi" già durante la Sede Vacante di Papa Innocenzo X negli "Avvisi di Roma, 1655", ibid., Barb. Lat. 4702, fol. 306v.

14 Cfr. Signorotto, Lo Squadrone volante.

15 Si veda il "Discorso de' cardinali Papabili, 1673", BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 162v: "Chigi in apparenza mostra di concorrere, ma in sostanza gli ha per esser contrario, ma solamente per essersi opposto alli sentimenti di Alessandro 7º nelle sudette cose de' francesi; ma per la sua libertà propria, tutta data alli piaceri e sodisfattioni, possa tener per fermo di riceverne mortificationi, essendo Odescalco di genio ritirato et austero".

consigli e per il quale nutriva profonda amicizia, tanto che, alla morte del pontefice, Benedetto andò a visitare tutta la Casa, nessuno escluso, per portare il suo cordoglio.<sup>16</sup>

Va inoltre specificato che, contrariamente a quanto spesso sostenuto, probabilmente l’Odescalchi non fece mai parte dello “Squadrone volante” – gruppo che nel 1676 si era ridotto alla sola presenza dei cardinali Decio Azzolini, Luigi Alessandro Omodei<sup>17</sup> e Pietro Ottoboni – “benché egli sia loro concreatura”.<sup>18</sup> Nei documenti, a più riprese, infatti, si parla di lui come di un membro “libero et indipendente” del Sacro Collegio, insieme ai cardinali Alderano Cybo, Francesco Albizzi e Niccolò Albergati Ludovisi.<sup>19</sup> Una libertà di coscienza che lo aveva spinto però ad allinearsi spesso, nelle occasioni precedenti, con la fazione spagnola.<sup>20</sup> Si potrebbe dunque parlare di un appoggio esterno, pari a quello che diede lo stesso Ludovisi alla corona di Spagna nel 1676.

La sua figura di cardinale “di coscienza”, vale a dire indipendente e slegato da correnti fazionarie, nonché profondamente spirituale,<sup>21</sup> lo legò anche nelle cronache al movimento degli zelanti, che già nel 1676 in realtà veniva da alcuni considerato qualcosa di altro, di completamente diverso rispetto allo “Squadrone”. In realtà il distinguo è piuttosto sottile, se non inestricabile.<sup>22</sup> Gli studiosi talvolta indicano come appartenenti allo “Squadrone” i soli Ottoboni, Omodei ed Azzolini; altre volte la definizione è stata allargata erroneamente, sino a comprendere l’intero complesso delle creature di Papa Pamphilj. Non tutti

16 Cfr. il “Ristretto vedirico dell’elettione al Sommo Pontificato di Papa Innocentio XI”, ibid., fol. 358v, dove si legge che: “Il cardinale Odescalco poi fu sempre amico del cardinale Altieri, come si dirà più pienamente, e con fierezza non più praticata da altri non creature di quello, fu il primo ad'accorrere al moribondo Clemente X e visitare precisamente tutta la Casa Altieri dopo la morte del Papa. Il cardinale Altieri all'incontro non nebbe mai avversione al cardinale Odescalco, che però nel pontificato di Clemente, non potendo obstare alla forza di quella virtù che si rende venerabile anco appresso i barbari stessi, esaudì per l'istanze di lui massime nelle provisioni ecclesiastiche di residenza, con ricorrere molte volte al suo consiglio, gli diede ad'intendere d'haverlo per confidente et amico”.

17 Luigi Alessandro Omodei (o Omodoeo) (1608–1685), creatura di Papa Innocenzo X proprio come l’Odescalchi, e come questi legato in territorio milanese a Casa Arese, di cui la sorella Lucrezia aveva sposato Bartolomeo in seconde nozze. Cfr. Spiriti, Omodei.

18 Ibid.

19 Cfr. il “Conclave d’Innocentio Undecimo, 1676”, BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 359r; e il “Conclave d’Innocenzo XI”, BAV, Urb. Lat. 1630, fol. 71v.

20 “Conclave d’Innocenzo XI, agosto-settembre 1676”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 19.

21 Immagine che viene confermata anche negli “Avvisi di Roma, 1655”, BAV, Barb. Lat. 4702, fol. 309r.

22 Cfr. Brancatelli, Dallo squadrone volante; Tabacchi, Cardinali zelanti, pp. 139–165.

i cardinali nominati da Innocenzo X, infatti, aderirono alle posizioni dello “Squadrone”, porporati che in ogni caso, come sostiene Signorotto,<sup>23</sup> “si collocavano in posizione interlocutoria rispetto agli schieramenti consolidati”,<sup>24</sup> e che pretendevano di avere il privilegio dell'esclusiva, sino a quel momento prerogativa delle corone.

Alcuni cardinali, come ad esempio Cybo, Albizzi e lo stesso Odescalchi, seppure non appartenenti al gruppo, sono comunque ricordati come indipendenti, liberi da qualsiasi vincolo di appartenenza ad una fazione: dei cardinali di coscienza.

Va poi tenuto conto che, a intricare ancor più gli schieramenti c'è una relazione del 1676, dalla quale emerge una nuova definizione, quella di “Squadrone zelante”, dove i nomi di Cybo ed Odescalchi sono seguiti da altri 12: il cardinale Pietro Francesco (Vincenzo Maria in religione) Orsini di Gravina in qualità di capo del gruppo, composto poi da Giacomo Franzoni, Sigismondo Chigi, Gregorio Giovanni Gaspare Barbarigo, Celio Piccolomini,<sup>25</sup> Giannicolò Conti, Giacomo Filippo Nini, Francesco Nerli, Nicolò Acciaiuoli, Paolo Savelli, Felice Rospigliosi, Carlo Pio di Savoia e Girolamo Boncompagni.<sup>26</sup> Non sono invece inclusi in questo gruppo proprio i nomi che ci si aspetterebbe, ovvero quelli di Ottoboni, Omodei ed Azzolini, presenti altrove.

Ciò che è certo è che anche nel caso dello “Squadrone zelante” si trattava dunque di un gruppo eterogeneo, composto da membri di diverse fazioni che, evidentemente, condividevano con lo “Squadrone volante” il bisogno di riforme interne allo Stato Ecclesiastico, ma non la linea politica indipendentista rispetto alle Corone. Un tentativo riformista non libero quindi dai vincoli di fedeltà, in un progetto che prese poi definitivamente forma con le nomine cardinalizie proprio del Papa comasco, interessato a compattare questo gruppo sull'obiettivo chiaro di prolungare la stagione delle riforme.

Ma ritornando alla sola figura di Benedetto Odescalchi, spesso ricordata insieme alla sua austerità, la parsimonia e al bigottismo<sup>27</sup> di cui diede prova in varie occasioni a Roma, c'è la fama di santità attribuitagli dalla popolazione romana, e riconosciuta anche da parte

23 Cfr. Signorotto, *Lo squadrone*, pp. 96–101.

24 Cfr. Giordano, *Uomini e dinamiche*, p. 43.

25 Sembra che il cardinale “nello scorgere d'improvviso rovinata la machina del Papato già ben composta nel suo pensiero, proruppe in esclamationi e querele” contro i cardinali Sigismondo e Flavio Chigi, che pensava lo avrebbero sostenuto in quanto creatura di loro zio Alessandro VII, e ben visto sia da Altieri che dai francesi. Cfr. il “Conclave d'Innocentio XI, 1676”, BAV, Vat. Lat. 12539, fol. 12 r.

26 Cfr. il “Conclave d'Innocentio XI”, BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 350v.

27 Così la definisce l'anonimo autore di una “Lettera responsiva del Gobbo di Rialto a Pasquino”, del 23 agosto 1676, BAV, Bonc. C.17, fol. 156r.

di alcuni colleghi, come il Chigi, suo vicino di cella in Conclave.<sup>28</sup> Famoso erano però anche la ricchezza della sua famiglia,<sup>29</sup> così come l'aiuto profuso alla sua carriera curiale dal fratello Carlo, “uno de’ più ricchi mercanti di Lombardia, e che teneva tre Case aperte in Como, in Milano et in Venetia”.<sup>30</sup>

Proprio il suo *cursus honorum* metteva però in luce diverse carenze: non aveva esperienza di gestione dello Stato, non avendo mai ricoperto incarichi di governo, mentre del tutto assente era la conoscenza della politica estera, non avendo mai svolto il ruolo di nunzio apostolico.<sup>31</sup>

In una riflessione sulla sua candidatura, il già citato autore sconosciuto scrisse che, una volta eletto, sarebbe stato “il solo Papa degli spagnoli”. Difatti, un primo ed immediato appoggio alla sua nomina giunse dal cardinale Nidhard,<sup>32</sup> che trascinò con sé il resto della fazione spagnola. Ma anche il cardinale Carlo Pio di Savoia iuniore espresse il suo consenso, certo di garantire in questo modo il sostegno necessario all’Imperatore Leopoldo nella guerra contro il nemico turco.<sup>33</sup> Su queste basi, si andarono ad aggregare le

28 Cfr. “Lettera politica sopra l’elezione del futuro pontefice”, BAV, Vat. Lat. 10850, fol. 32v: “La di lui bontà è così grande nell’opinione di Roma tutta, che non ha veruna difficoltà a canonizzarlo per Santo, e tale lo disse ultimamente il cardinale Chigi alla principessa di Rossano, pregiandosi d’haverlo in Conclave vicino alla propria cella”.

29 Cfr. la “Relazione sopra l’elezione di Innocenzo XI”, del 26 settembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 16.

30 Si vedano le “Osservazioni sopra i cardinali papabili nel presente Conclave, 1676”, BAV, Bonc. C.17, fol. 55v: “[Carlo] sapendo che Donna Olympia vendeva a caro prezzo le dignità primarie, non si curò d’impiegare una gran somma di danaro per vedere questo suo fratello vestito di porpora, e per questa strada sicura entrò nel Sacro Collegio”.

31 Ibid.

32 Johann Eberhard Nidhard nacque nel castello di Falkenstein, presso Hofkirchen im Mühlkreis (Austria Superiore), discendente di una nobile famiglia locale. Nel 1631 entrò a far parte della Compagnia di Gesù a Vienna, venendo nominato sacerdote poco dopo. L’Imperatore Ferdinando III lo rese precettore dei suoi figli Leopoldo e Marianna. Quando quest’ultima sposò lo zio materno, Filippo IV Re di Spagna, Nidhard la accompagnò in qualità di confessore personale, entrando così a far parte della Corte spagnola. Alla morte del Re nel 1665, il suo successore Carlo II aveva soltanto quattro anni, e Marianna ne assunse la reggenza. Con la nomina ad inquisitore generale di Spagna, il Nidhard entrò di diritto nel Consiglio di Reggenza, ed in breve tempo ne diventò presidente, assumendo quindi la carica di “valido” del Re. Nel 1669 venne deposto a seguito di una sollevazione militare capeggiata da don Juan José d’Austria, figlio illegittimo del defunto Re. Nel 1671 venne creato cardinale e riservato *in pectore*, pubblicato ufficialmente soltanto l’anno successivo. Morì a Roma il 1º febbraio del 1681. Il suo cognome viene spesso indicato come Nithard. Cfr. Aixala, Eberhard; e anche Maura Gamazo, Carlos II.

33 Cfr. Visceglia, Morte e elezione, p. 380.

fazioni guidate da Francesco Barberini, Flavio Chigi<sup>34</sup> e Giacomo Rospigliosi,<sup>35</sup> che “non lo amavano eccedentemente ma lo stimavano a gran segni”,<sup>36</sup> mentre ostili rimanevano in parte gli esponenti squadronisti ed i filofrancesi.

Questi ultimi, difatti, non avrebbero mai accettato di votare un candidato del loro nemico Altieri. Perciò, con l'arrivo a Roma, il 30 agosto, dei filofrancesi – Jean-François-Paul Gondi de Retz, Emmanuel Théodore de La Tour d'Auvergne de Bouillon, Piero Bonsi e Francesco Maidalchini – si venne a creare una situazione di stallo. A tentare di sbloccarla intervennero proprio i cardinali Flavio Chigi e Giacomo Rospigliosi che, insistendo sulla noncuranza verso il triregno di cui aveva dato più volte prova l'Odescalchi (anche nel conclave precedente), inviarono una missiva a Luigi XIV raffigurando il cardinale come una povera vittima abilmente manovrata dall'astuto Altieri. Uno Spirito Santo che “s'è fatto corriere, perché da quelli che vengono da Spagna e Francia ha da dipendere l'elezione del Papa”.<sup>37</sup> Tutto si risolse favorevolmente alla risposta del sovrano francese, il quale acconsentì all'elezione a patto che questa non venisse pubblicizzata come una vittoria della fazione spagnola, ormai in crisi.<sup>38</sup> Un ulteriore problema sorse anche attorno all'amicizia profonda che legava il papabile con il cardinale Alderano Cybo, inviso al cardinale Altieri per aver più volte manifestato dissenso verso l'autoritarismo espresso nella guida del governo pontificio allo zio pontefice,<sup>39</sup> e che sarebbe stato designato con ogni probabilità Soprintendente generale dello Stato Ecclesiastico.<sup>40</sup> Ciò non poté che intimorire l'Altieri, sempre più preoccupato mano a mano che l'ipotesi di Benedetto Odescalchi al trono di

<sup>34</sup> Flavio Chigi (1631–1693), nipote del defunto pontefice Alessandro VII Chigi, da questi venne insignito della porpora nel 1656, dal 1673 sino alla sua morte assumerà la carica di camerlengo del Sacro Collegio cardinalizio. Cfr. Stumpo, Chigi, Flavio.

<sup>35</sup> Giacomo Rospigliosi (1628–1684), figlio di Camillo Rospigliosi e di Lucrezia Cellesi, fratello del cardinale Felice Rospigliosi, nipote di Papa Clemente IX (Giulio Rospigliosi), che lo elevò al cardinalato nel 1667. Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14/1, ad indicem.

<sup>36</sup> Cfr. il “Conclave d'Innocentio Undecimo, 1676”, BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 360v.

<sup>37</sup> Lettera da ignoto che si firma “A. A.Z.” ad Agostino Favoriti, (senza luogo), 19 settembre 1676, AAV, Fondo Favoriti-Casoni, vol. 67, s. c., in cui emerge una netta propensione a favore dell'Odescalchi: “Oh quanto ricupirebbe bene la Sede un Odescalchi venerato per buono e giusto da nostri medesimi nemici”.

<sup>38</sup> La lettera era una risposta alla richiesta di parere inviatagli il 22 agosto da Roma dal cardinale francese d'Estrées, seriamente preoccupato di un continuo protrarsi del conclave. Cfr. Menniti Ip-polito, Innocenzo XI, beato, pp. 368–389: 371.

<sup>39</sup> Cfr. il “Conclave d'Innocentio Undecimo, 1676”, BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 359r.

<sup>40</sup> Si veda la “Lettera politica sopra l'elezione del futuro pontefice”, BAV, Vat. Lat. 10850, fol. 33r.

Pietro guadagnava maggiori consensi tra le sue creature, aggirando gli ostacoli posti dai francesi e dagli altri oppositori.<sup>41</sup>

I cardinali andarono il 20 settembre in cappella per baciargli la mano in segno di sottomissione.<sup>42</sup> Il giorno successivo, quello dell'elezione, quasi tutti i membri del Collegio si recarono nella cella dell'Odescalchi per accompagnarlo alla cappella Paolina, dove celebrò messa. Una volta giunti alla Sistina, per evitare che la fazione Alteriana tentasse di sabotare *in extremis* l'elevazione del comasco in collaborazione con gli squadronisti, si decise che questi dovessero andare allo scrutinio per primi, insieme ai cardinali Albizzi – di cui si era ventilata la candidatura al soglio, e di cui si temeva ora anche da parte sua una manovra elusiva – e Cybo. L'elezione ebbe seguito con 62 voti, di cui 20 nello scrutinio e 42 nell'accesso, mentre il voto dell'eletto andò al cardinale Francesco Barberini, decano del Sacro Collegio.<sup>43</sup> La proclamazione a pontefice con il nome di Innocenzo XI,<sup>44</sup> in omaggio al suo creatore Pamphilj, venne “pubblicato al popolo alle ore 21 dal cardinal Maidalchini primo diacono”.<sup>45</sup>

Con questa elezione, i francesi si contentavano di essere riusciti ad impedire che Altieri imponesse un proprio candidato, facendo anzi risultare l'esito come una vittoria della loro fazione, mentre da parte spagnola si rompeva la consuetudine di non elevare

41 La riottosità di cui diede prova già nel 1670 era ben nota ai cardinali come anche ai gazettanti, i quali si lanciarono in considerazione di questo tipo: “Io però credo che questo cardinale sarà il cardinale Sacchetti del passato e presente Conclave, con questa sola differenza, che se bene quel signore così conspicuo mostrò grand'intrepidezza, nell'ingiusta esclusione fatta al Suo merito, acclamato anco da proprii inimici ... Odescalchi entrò in Conclave passato, et è entrato nel presente alieno da ogni pretensione d'esser Papa, et è noto a tutti che non ha operato né parlato per tal'effetto”. Cfr. il “Discorso politico sopra i 15 concorrenti al Pontificato, 14 agosto 1676”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7 n. 12.

42 La notizia è confermata da una lettera di monsignor Domenico Corsi a Livio Odescalchi, (senza luogo), 20 settembre 1676: “Illustrissimo Et Eccellentissimo signore. Io che più d'ogni altro ho bramata l'esaltatione del signor cardinale suo zio per universal beneficio di Santa Chiesa, stimo mio debito portar a Vostra Eccellenza le mie imerentissime congratulationi, et insieme la notitia, che in questo punto il Sacro Collegio è stato ammesso da Sua Eccellenza al bagio della mano, e domatina si compirà l'opra col bagio degli piedi”. Si veda anche il “Bacio della mano al papa Odescalco, 20 settembre 1676”, ibid., busta III.B.7, n. 7, s. c.

43 Si veda il “Conclave d'Innocentio Undecimo 1676”, BAV, Vat. Lat. 12539, fol. 12v.

44 Sulle diverse posizioni e speranze dei gruppi cardinalizi presenti all'interno del conclave si segnala una pungente satira sulle fazioni dei cardinali in conclave, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7 n. 13.

45 Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 36, voce Innocenzo XI, pp. 22–31: 24. Sulla figura di papa Odescalchi nel contesto romano, oltre alla bibliografia che verrà fornita in seguito si veda Neveu, *Episcopus et Princeps*.

al trono sudditi del Re Cattolico, così come quella di preferire soggetti anziani e poveri di nascita.

La popolazione romana acclamò l'elezione di un Papa dichiarato a gran voce già “santo”, molto probabilmente come riflesso delle opere pie iniziate e proseguite sino alla morte dal cugino Marco Antonio Anastasio. In realtà il mondo cattolico pensava di aver trovato un soggetto in grado di riformare tanto lo Stato Ecclesiastico e la sua amministrazione, così come la spiritualità e moralità degli uomini di chiesa.

In un “discorso politico” coeve il cardinale Benedetto Odescalchi venne presentato come:

“religiosissimo, difensore acerrimo dell'immunità ecclesiastica, padre de' poveri, fiero nemico del vitio, avverso al nepotismo, inimico della pluralità di tanti benefitii cumulati in pochi ecclesiastichi, deploratore del rovinato Stato della Chiesa, riformaria l'amministrazione dell'Annona frumentaria tanto mal governata, et in somma gl'heretici istessi nell'innocenza e santità de' costumi di Odescalchi crederiano alla Corte di Roma tanto da loro screditata ...”.<sup>46</sup>

Considerazioni che dimostrano quanto alcuni tratti caratteristici di quello che sarebbe stato il suo governo pontificio, fossero in realtà già ben noti e messi in risalto al momento della candidatura: l'attenzione ai bisogni dei poveri e le continue elemosine, eredità del cugino “santo”; lo stile di vita parsimonioso da sempre adottato; l'avversione nei confronti del nepotismo di cui aveva dato prova nello scontro con Alessandro VII e Clemente X, e che avrebbe riaffermato verso il proprio nipote Livio, relegato ai margini della vita sociale romana;<sup>47</sup> l'ottima capacità di gestione dei rifornimenti di grano durante la legazione ferrarese. Una serie di esperienze e di capacità che lo presentarono come protagonista di una possibile rinascita del prestigio della Corte romana in Europa, anche e soprattutto agli occhi del mondo protestante.

In una lettera da Roma ai “Ministri di Ginevra” di un “eretico” presente in città al momento del Conclave, discutendo della possibile elezione dell’Odescalchi o di Girolamo Grimaldi-Cavalleroni, si legge:

<sup>46</sup> Cfr. il “Discorso politico sopra i 15 concorrenti al Pontificato, 14 agosto 1676”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7 n. 12.

<sup>47</sup> Sul nepotismo, oltre agli altri lavori citati, si rimanda al classico lavoro di Reinhard, Nepotismus, pp. 145–185.

“Se ciò seguirà (che Dio non voglia) preparate pure o miei Signori i funerali alle nostre più pungenti arme contro dei Papisti. Il zelo di questi due prometterebbe una totale estirpazione dell’ tanti abusi, che a noi danno si gran materia d’inalzare alle stelle le nostre riforme, e d’esagerare i vizi, et i difetti della Corte Romana: se però anco questi tali non si umanassero alla fine, come hanno fatto tanti altri de’ passati Pontefici, che pure pareva, non spirassero, che zelo, e disinteresse ... Qualunque però di questi due che riuscisse, sarebbe il più fiero nemico, c’havesse mai avuto la nostra santa Riformata Religione. Fate però pregare Iddio, che cambi la presente supposta disposizione di questi porporati, e che non permette l’anichillamento del nepotismo perché sarebbe per noi troppo gran perdita”.<sup>48</sup>

Le candidature erano probabilmente considerate dai protestanti non come politiche, ma di coscienza, atte a rivitalizzare il credito e la rispettabilità che Roma aveva ormai perso sul piano della politica – ed anche della religiosità, si potrebbe dire – europea. Un tentativo da parte del Sacro Collegio di far riavvicinare alla Chiesa cattolica i paesi del nord Europa, tra cui probabilmente l’Inghilterra soprattutto. Un intento resosi necessario anche ai fini dei negoziati all’epoca appena iniziati – nel giugno 1676 – a Nimega tra le varie potenze in conflitto (Repubblica delle Sette Province, Spagna, Francia e loro alleati), in pieno territorio protestante nonostante il rigido divieto, espresso dai canoni tridentini, di poter interloquire con i ministri “eretici”.<sup>49</sup>

I propositi di riforma dell’Odescalchi vennero immediatamente confermati. Ai porporati che tentavano in tutti i modi di indurlo all’accettazione della sua candidatura, impose subito una condizione: la sottoscrizione ed il giuramento di un capitolato elettorale, sotto forma di “promesse”, che già in una fase precedente si erano impegnati ad accettare. Autore dei singoli punti era lo stesso Benedetto, che nel conclave di Clemente X

48 Si tratta della “Lettera di un eretico dimorante in Roma ai ministri di Ginevra circa la elevazione al pontificato o del cardinale Odescalchi o del cardinale Grimaldi”, Roma, 9 settembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 6, s. c.

49 La Pace di Nimega venne siglata il 10 agosto 1678 dalla Francia con le Province Unite e il 17 settembre con la Spagna; soltanto l’anno successivo firmarono tutte le altre potenze, Sacro Romano Impero, Brandeburgo, Danimarca e Svezia. Il trattato fu favorevole alla Francia, che oltre a vedersi assegnata la sovranità sulla Franca Contea e sull’Artois insieme ad alcune piazzeforti fiamminghe, confermò il proprio ruolo di supremazia militare sul continente. Innocenzo XI commissionò per la glorificazione della pace di Nimega una medaglia nel 1679, con la legenda “Fecit pacem super terram”, frase tratta dal I° Libro dei Maccabei. Cfr. Monthey, *La bienherureux*; sulla pace di Nimega e il ruolo della Santa Sede si veda da ultimo Merlani, Francesco Buonvisi.

era già riuscito ad ottenere l'impegno del collegio, senza però poi riuscire a influenzare l'azione di governo dell'Altieri.

Tra i punti sottoscritti dai porporati,<sup>50</sup> alcuni erano abituali e ricorrenti riguardo la politica estera, e rispecchiavano grosso modo le aspettative degli zelanti: la ricerca di concordia tra le potenze europee – per promuovere la quale il pontefice si sarebbe dovuto presentare come neutrale –, nonché la necessità di propagare il cattolicesimo. Da qui l'impegno ad applicarsi il più possibile sull'azione delle due Congregazioni principali nella diffusione e difesa della fede – il Sant'Ufficio e Propaganda Fide – obiettivo indicato come primo punto della capitolazione, a segnalarne la centralità nel progetto di riforma e rilancio della Chiesa.

Altri punti riguardavano la salvaguardia dell'autonomia e dell'autorità del Sacro Collegio ma anche delle cariche minori. Vanno interpretati in questo senso tanto la promessa di ascoltare ogni cardinale, e su tutti il Decano del Collegio, andando oltre le solite udienze concesse, così come il mantenimento dei privilegi e degli indulti a favore degli stessi porporati, ormai diventati malsana consuetudine, “la conservazione de' quali ridonda in beneficio della maestà e decoro del pontificato”.<sup>51</sup> I porporati andavano poi coinvolti anche nelle decisioni economiche di rilievo, come l'introduzione – solo con finalità di riduzione del debito o comunque per causa pubblica – di ulteriori gabelle di qualsiasi genere o l'erezione di altri Monti sopra le entrate dello Stato, che dovevano avere l'approvazione a maggioranza con voto segreto.<sup>52</sup> Anche al quattordicesimo punto, dove veniva precisata la necessità di nominare come governatori o ministri camerali soltanto persone capaci e fidate nella loro onestà, risulta evidente l'interesse nel garantirne la carriera successiva, specificando di dover assicurare loro la possibilità non solo di “haver fiducia d'arrivare a governi maggiori”, ma anche di poter contare su una “conveniente rimunerazione”.<sup>53</sup>

Appare chiara anche la necessità, più che di una vera e propria disciplina, di un controllo dei costumi del clero così come dei laici. In particolar modo, il punto quindici

50 Il testo della capitolazione è presente in BAV, Barb. Lat. 4664, Capitoli fatti da' signori cardinali nella Sede Vacante per la morte di Clemente X l'anno 1676, terminati di sottoscriversi da' medesimi cardinali la sera della domenica 20 settembre, così havendo desiderato il cardinale Odescalchi eletto la mattina seguente del lunedì 21, fol. 79r–84v. Una copia è presente sempre in BAV, Vat. Lat. 12179, fol. 257r–263v, ed anche ibid., Barb. Lat. 4702, fol. 316r–317v. Una trascrizione completa del testo è stata fornita da De Bojani, Innocent XI, pp. 31–37.

51 BAV, Barb. Lat. 4702, fol. 316v.

52 Sul debito pubblico pontificio nel Seicento cfr. Piola Caselli, Debito pubblico pontificio, pp. 379–395.

53 BAV, Barb. Lat. 4702, fol. 317v.

specificava la necessità di moderare lo stile di vita lussuoso degli ecclesiastici, nell'uso delle carrozze, delle vesti e livree, come nel numero dei servitori, che “crescono notabilmente con notabile discapito e pregiudizio delle case e delle famiglie”.<sup>54</sup> La scelta dei soggetti ecclesiastici a cui attribuire provisioni e collazioni, inoltre, doveva essere condotta con diligenza e senza far gravare sulle chiese una pensione eccedente alle entrate, così come prescritto dai canoni conciliari.<sup>55</sup>

Traspare in controluce dai restanti punti tutto il malgoverno e la corruzione presente a ogni livello della Curia. Ciononostante, la necessità di rivedere diversi aspetti riguardanti direttamente o indirettamente l'economia dello Stato, sembra nascere in realtà dalla situazione disastrosa in cui versava il bilancio della Camera Apostolica. Veniva quindi promesso, da lì in avanti: di impiegare il guadagno derivato dalla vendita degli uffici vacabili (in particolare Tesorierato, Chiericato e Auditorato di Camera), e dalla riforma delle cariche militari (compreso il Generalato) e provisioni annesse, per estinguere il debito camerale e diminuire la tassazione; di rispettare le Costituzioni apostoliche sugli appalti, non affidandole ad un solo tesoriere ma ad una Congregazione cardinalizia che liasse al miglior offerente; di prestare maggiore attenzione ai bisogni delle diverse comunità componenti lo Stato Ecclesiastico, costituendo una consulta speciale che gestisse l'Annona ed aiutasse l'agricoltura, ed un'altra per le tasse e le strade pubbliche, eliminando gli abusi commessi dai commissari addetti agli spogli, oppure da quelli addetti alle cause criminali o camerale, ponendo un limite al numero eccessivo di patenti ed esenzioni concesse.

Di quella che fu in realtà una delle principali riforme mancate dall'Odescalchi – l'abolizione del nepotismo pontificio – in realtà non era presente alcuna traccia nell'accordo. L'unico indizio sembra provenire dalla promessa di non assegnare appalti a parenti del Papa e dei ministri camerale o loro prestanomi, e di fare in modo che gli stessi non ricevessero alcuna pensione dagli appaltatori effettivi.

La capitolazione venne quindi firmata da quasi tutti i porporati, molti dei quali interessati più ad una rapida chiusura del Conclave che alla necessità di trovare un accordo su progetti di riforma, tanto più che questi potevano essere completamente disattesi nel corso del pontificato. Gli unici a rifiutarsi furono i cardinali Gaspare Carpegna e Federico Baldeschi Colonna: il primo perché, durante l'esercizio della dataria nel governo

54 Ibid.

55 Cfr. ibid.; sul tema dell'assegnazione di pensioni ecclesiastiche nel XVII secolo si veda anche Rosa, Per grazia del Papa, pp. 293–323.

precedente, era stato accusato pubblicamente e a più riprese di aver commesso abusi,<sup>56</sup> in particolar modo imponendo pensioni sui benefici che eccedevano le rendite, ovvero uno dei fenomeni che la capitolazione puntava ad arginare; il secondo semplicemente “col pretesto di non voler far vergogna al pontefice passato”.<sup>57</sup> Ma una volta compiuta l'adorazione da parte del Sacro Collegio, i due vennero costretti a firmare per volontà del neoeletto pontefice.<sup>58</sup>

Ciò che rende unici i progetti presenti all'interno di questa capitolazione, è il fatto che quest'ultima venne effettivamente impiegata (tra fortune alterne) come programma di governo di papa Odescalchi.<sup>59</sup>

Una volta eletto, il 4 ottobre seguì la cerimonia dell'incoronazione,<sup>60</sup> l'8 novembre la presa di possesso in lettiga della Basilica lateranense, durante la quale “fece distribuire 5.000 scudi ai poveri e 5.000 ai cattolici polacchi per la vittoria sui turchi”.<sup>61</sup> Le ceremonie furono però tutte particolarmente modeste. Come riportato dal Moroni, appena entrato nel Palazzo Vaticano, il papa:

“... alle due ore di notte, chiamò a sé don Livio Odescalchi figlio unico di suo fratello don Carlo, e gl'intimò con efficacia che seguitasse coi gesuiti i suoi studi, che non mutasse punto lo stato in cui si trovava, non ricevesse visite né regali come suo nipote, che si contentasse di abitare nel palazzo da sé occupato mentr'era cardinale, né si framischiasse in veruna guisa nel governo ...”<sup>62</sup>

Un evidente e chiaro segnale di come il nuovo papa avesse intenzione di perseguire un orientamento antinepotista. Rimaneva però un dubbio ai fedeli, espresso per bocca del Gobbo di Rialto: il nuovo pontefice avrebbe continuato su questa linea oppure, come il suo predecessore Chigi “che mostrava essere un santo, e poi nel papato fu peggio d'un

<sup>56</sup> Il Carpegna esercitò la Dataria per tutto il pontificato di Clemente X Altieri. A denuncia dei suoi continui abusi, nel 1674 venne dato alla luce un'anonima “Scrittura contro il cardinal datario”. Cfr. Romeo, Carpegna, Gaspare.

<sup>57</sup> Cfr. la “Relazione sopra l'elezione di Innocenzo XI. 26 settembre 1676”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 16.

<sup>58</sup> Ibid.

<sup>59</sup> Cfr. Giordano, Uomini e dinamiche, p. 45.

<sup>60</sup> L'annuale festa dell'incoronazione venne da lui in seguito soppressa. Cfr. Pastor, Storia dei Papi, vol. 14/2, p. 13. Per un'analisi dei ceremoniali a Roma in età moderna cfr. Visceglia, La città rituale.

<sup>61</sup> Cfr. Moroni, Dizionario, voce Innocenzo XI, vol. 36, pp. 22–31: 25.

<sup>62</sup> Ibid.

diavolo”?<sup>63</sup> In altre parole, sotto pressione del Sacro Collegio e delle continue richieste degli ambasciatori, avrebbe ceduto al richiamo del sangue e concesso ai propri parenti di sistemarsi a corte?

### 3.2 Da cardinalizia a pontificia. Continuità e mutamenti nella *familia* di Benedetto Odescalchi

Subito dopo l’incoronazione di un pontefice, aveva inizio quel complesso quanto ormai consuetudinario modello di “spoil system” che vedeva da una parte l’instaurarsi di una nuova *familia*<sup>64</sup> pontificia a palazzo – che in gran parte rimaneva spesso immutata rispetto al tempo in cui l’eletto era ancora un cardinale –, e dall’altra la messa in discussione dell’assetto curiale, non di rado stravolto dalle nomine del nuovo pontefice.

Entrare a far parte di quella cerchia che costituiva la *familia* del Papa, significava durante il XVII secolo non soltanto risiedere presso il pontefice, ma anche essere al vertice di una piramide curiale che, a partire dalle riforme sistine e dalla conseguente articolazione in Congregazioni della Curia romana a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, si presentava sicuramente molto più organizzata (peraltro ormai decentrata anche a livello abitativo).<sup>65</sup> La figura del pontefice risultava in questo modo isolata dalla Corte nel suo senso più ampio, mentre i suoi ministri – e tra tutti il cardinal nipote – mediavano il rapporto tra questi e la cerchia più larga: “il pontefice, più che al centro della struttura curiale, [era] nettamente al di sopra di essa”.<sup>66</sup>

Per compiere però una carriera all’interno di questo ristretto *entourage*, era necessario investire una buona quantità di denaro, trattandosi spesso di uffici venali: ciò significava che la possibilità era riservata ad esponenti di famiglie ricche. I vantaggi immediati di questa *familiaritas* erano significativi: non essere soggetti alla giurisdizione ordinaria,

63 Si veda la “Lettera responsiva del Gobbo di Rialto a Pasquino, 23 agosto 1676”, BAV, Bonc. C.17, fol. 156r.

64 Come è noto, con questo termine si intendeva l’ampio gruppo di coadiuvanti di un ecclesiastico di rango, che comprendeva anche coloro che erano incaricati dei lavori più umili, i quali garantivano i migliori agi al loro “padrone”.

65 È quanto affermato da Menniti Ippolito, La “familia”, pp. 545–558: 545. Alla fine del ’500 si contavano all’incirca quattrocento ambienti destinati ad alloggio presso il Vaticano, più numerosi però di quanti presenti presso il Quirinale, dove in ogni caso Paolo V Borghese fece costruire (all’interno o nelle vicinanze) delle residenze stabili per i curiali.

66 Ibid.

ma a quella del maggiordomo pontificio,<sup>67</sup> non dover pagare le *solutiones* per la spedizione delle lettere per i propri benefici ecclesiastici; percepire i loro frutti anche senza risiedere nelle sedi ad essi collegate; l'esenzione da gabelle e altri oneri camerali, ad esempio.<sup>68</sup> Ovviamente, in una prospettiva di lungo periodo, l'agevolazione più consistente si racchiudeva nella possibilità (e speranza) di continuare la scia di una fulgida carriera.

Nel suo studio sulla *familia* del Papa, Antonio Menniti Ippolito ha già provveduto a fare il punto riguardo il gruppo – o per meglio dire i gruppi – che risiedevano presso il Quirinale al tempo di Innocenzo XI, e quindi potevano vantare una stretta vicinanza al pontefice.<sup>69</sup> L'analisi è stata condotta a prescindere dagli elenchi dei ruoli pontifici, che definivano uno *status* formale più che sostanziale, e che non implicavano necessariamente una vicinanza, ma distinguevano nettamente chi era inserito all'interno di una lunga lista di circa mille soggetti (questo il numero, in media, almeno in epoca moderna), e chi non lo era.<sup>70</sup>

Messi da parte i ruoli, a fornire oggi maggiori informazioni agli studiosi sulla *familia* di papa Odescalchi sono però gli statuti d'anime delle parrocchie di San Pietro in Vaticano e dei Santi Vincenzo ed Anastasio a Monte Cavallo (già presi in esame da Menniti Ippolito), e stilate all'epoca in prossimità del periodo pasquale, ovvero mentre il pontefice risiedeva in Vaticano per lo svolgersi delle funzioni liturgiche. Dagli elenchi appare evidente, come già evidenziato dallo studioso, la presenza di due livelli ben distinti tra loro: quello di una *familia* pontificia ristretta, che comprendeva soltanto i cortigiani che assistevano il papa, a cui si affiancavano una serie di diverse *familiae*, ognuna delle quali facente capo ad uno stretto collaboratore pontificio.

Stando dunque agli statuti d'anime relativi all'Odescalchi, nella prima rientravano: l'aiutante di camera,<sup>71</sup> il credenziere,<sup>72</sup> il barbiere,<sup>73</sup> il cappellano,<sup>74</sup> il medico personale,<sup>75</sup>

<sup>67</sup> La carica di Maggiordomo si sovrapponeva tanto nel nome come negli incarichi a quella di Prefetto della Cappella Pontificia, tanto che Menniti Ippolito lo definisce “maggior domo-prefetto”. Cfr. ibid, pp. 545–558: 555.

<sup>68</sup> Ferraris, *Prompta bibliotheca*, vol. 3, voce *Familiaris*, p. 362.

<sup>69</sup> Menniti Ippolito, *La “familia”*, pp. 545–558.

<sup>70</sup> Ibid. Anche all'intero degli elencati sorgevano delle distinzioni ovviamente: tre quarti di loro era mantenuta a tutto vitto dal Palazzo Apostolico, mentre i restanti “a pane e vino” oppure a solo pane. Di questi cortigiani comunque, il 40–50 % era assunto in ruoli di governo. La loro presenza divenne stabile con la creazione ad inizio '600 di diversi appartamenti per i curiali, sia all'interno che nelle vicinanze dello stesso palazzo del Quirinale.

<sup>71</sup> Si trattarebbe, secondo quanto riportato da Menniti Ippolito, *La “familia”*, pp. 545–558: 548, nota 8, di Giuseppe Corti, in compagnia del fiorentino Davide Casata e del servitore Domenico Piacenti. Di Giuseppe Corti in realtà non vi è traccia né tra i nominati presenti tra l'elenco dei

lo scalco,<sup>76</sup> l'uditore insieme al proprio segretario,<sup>77</sup> il maestro di camera,<sup>78</sup> l'elemosiniere,<sup>79</sup> il segretario delle Ambasciate,<sup>80</sup> un cameriere,<sup>81</sup> il caudatario,<sup>82</sup> il maestro di casa,<sup>83</sup>

ruoli del 1677, né tra l'elenco degli spesati dal maggiordomo nel 1688. Un tale Pietro Corti però era presente negli elenchi della *familia* del cardinale, potrebbe quindi trattarsi di un parente di questo servitore. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171 ed anche BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 14r.

72 La carica di “credenziere secreto” era considerata tra gli officiali minori, ed era detenuta nel 1688 da tale Francesco Vico, che stando a quanto riportato da Menniti Ippolito, La “familia”, pp. 545–558: 548, nota 9, era padre di Bastiano. Cfr. inoltre BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 14r.

73 La funzione di barbiere è riportata da Menniti Ippolito, La “familia”, pp. 545–558: 548, nota 10, assegnata a Federico Antonio Mirolli, seguito dal servitore Carlo Fratini. Effettivamente, Federico Mirolli è annoverato nel documento del 1688 tra gli Aiutanti di Camera, cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol., fol. 17v.

74 Giuseppe Quadri, indicato sia nel 1677 che '89 come aiutante di camera, cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v; mentre Menniti Ippolito, La “familia”, pp. 545–558: 548, nota 11, ne riporta la presenza tra i *familiari* come cappellano, servito da Bernardo Ferretti.

75 L'archiatra del Papa veniva annoverato tra i camerieri segreti, così come lo stesso Giovanni Maria Lancisi, che proprio nel 1688 assunse la carica che già era stata del Santucci e che si pensava dovesse essere assegnata al ben più esperto Tiracorda, maestro dello stesso Lancisi. Cfr. ibid., p. 548, nota 11.

76 Si tratterebbe di Pietro Giovanni di Bernardo, accompagnato dal nipote Gasparo e dai servitori Onorato Ricordi e Francesco Nicolini. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 3v, dove Pietro Giovanni “Bernardi” risulta tra i chierici segreti in qualità di scalco appunto; inoltre Menniti Ippolito, La “familia”, pp. 545–558: 549, nota 13.

77 Giovanni Battista Arrighi, seguito da Guglielmo Donna (cameriere), Pietro Orlando (uditore) Alessandro Mazzarini (servitore), infine il segretario Giuseppe Lupardi ed il servitore di questi, Antonio Casertes. L'Arrighi aveva già svolto l'incarico di auditore di monsignor Mari: divenuto chierico di camera, successe poi nel 1683 al defunto cardinale Giambattista De Luca nella carica di auditore pontificio. Cfr. Menniti Ippolito, La “familia”, pp. 545–558: 549, nota 14; inoltre Santangelo, La toga e la porpora, p. 27.

78 È stato sostenuto che Camillo Mugiasca (o Maggiaschi), maestro di camera dell'Odescalchi al tempo del cardinalato, sarebbe entrato a far parte dei camerieri segreti di quest'ultimo una volta eletto pontefice, in qualità di coppiere, salvo poi riacquistare la carica di maestro di camera una volta che monsignore Antonio Pignatelli venne elevato alla porpora nel 1681, cfr. Menniti Ippolito, La “familia”, pp. 545–558: 549, nota 15. Dai documenti consultati il Mugiasca risulta sia nel 1677 che nel 1688 tra i camerieri segreti in qualità di coppiere, e non di maestro di camera. Rimane quindi il dubbio se effettivamente la carica passò nelle sue mani, cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 3v, ed ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r. Insieme al coppiere risiedevano il fratello Alberto Mugiasca dell'Ordine dei Frati Predicatori e più tardi vescovo di Alessandria, i sacerdoti Tiberio Ronconi (segretario) ed Alessandro Grasso, il servitore Tommaso Rossi. Cfr. Menniti Ippolito, La “familia”, pp. 545–558: 549.

79 Elemosiniere segreto venne nominato il consanguineo Carlo Tommaso Odescalchi, che prese l'incarico anche di guardarobiere, entrando così a pieno titolo tra i camerieri segreti sino alla morte

il crocifero ed il confessore,<sup>84</sup> ai quali andavano aggiunti poi il ceraio ed un dispensiere della legna del Papa.<sup>85</sup> Un totale di diciotto uomini, ai quali erano collegate altre quaranta figure minori di servitori e assistenti.

di Innocenzo XI. Era assistito dal prete Defendente Pini, dal cameriere Giuseppe Maria Moiana, dai servitori Bernardo Raf e Domenico Picci (Pucci?), dal cuoco Domenico Machelli e dal cocchiere Claudio Borgognone, cfr. ibid., nota 16.

80 Si tratta del sergente maggiore Francesco Maria Della Porta, cameriere segreto di Innocenzo XI in qualità di segretario delle ambasciate (ovvero, colui che portava i regali offerti dal Papa ai visitatori), accompagnato dal chierico Francesco Girone e dal servitore Giuseppe Scacciari. Cfr. ibid., nota 17. Il Della Porta era profondo amico nonché *familiare* di Livio Odescalchi, cfr. ibid., p. 549, nota 17. Il rapporto epistolare tra i due è alla base del lavoro svolto da Costa, *Dans l'intimité*.

81 Si tratterebbe secondo Menniti Ippolito, *La "familia"*, pp. 545–558: 549, nota 18, di Carlo Antonio Prosperi (già aiutante di camera del cardinale), in compagnia di Bernardino Salomoni (cameriere) e del servitore Giuseppe Cesarelli. Da altre fonti in realtà è indicato come aiutante di camera, senza specificarne una funzione di cameriere. Cfr. BAV, *Ruoli-Inventario*, vol. 171, fol. 4v, e ibid., *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 17v.

82 Giovanni Pucci (indicato erroneamente da Menniti Ippolito come “Poccì”), già cappellano del cardinale e poi cappellano segreto del pontefice, in realtà compare nel 1677 con il ruolo di crocifero, ed in quello del 1688 come coadiutore. Cfr. BAV, *Ruoli-Inventario*, vol. 171, fol. 4v, e ibid., *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 17v. Secondo Menniti Ippolito, risiedeva insieme ai servitori Domenico Capretti, Santo Valente e Lorenzo Castiglioni (un Giovanni “Castiglione” è nominato tra gli officiali minori come scopatore segreto, forse un caso di parentela con Lorenzo). Cfr. Menniti Ippolito, *La "familia"*, pp. 545–558: 549, nota 19.

83 Ibid., nota 20, riporta il nome di Giovanni Pasqua, servito da Antonio Guido. In realtà, stando agli elenchi già citati, il Pasqua risulta semplice cappellano comune nel 1688, mentre l'unico maestro di casa ad essere nominato è Pancrazio Costantini nel 1677, tra gli officiali maggiori. Cfr. BAV, *Ruoli-Inventario*, vol. 171, fol. 10v, ed ibid., *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 17v.

84 Rispettivamente, Michelangelo Boldrini e Ludovico Marracci dei Chierici Regolari della Madre di Dio. Su quest'ultimo cfr. D'Errico (a cura di), *Il Corano*. Il sacerdote Boldrini, già *familiare* del cardinale, compare come cappellano segreto in entrambi gli elenchi, ma in nessuno dei due come crocifero, tanto più che il secondo cappellano segreto, Giovanni Pucci, viene riferito come tale nel 1677. Forse ne prende il posto quando il Pucci venne nominato successivamente caudatario. Cfr. BAV, *Ruoli-Inventario*, vol. 171, fol. 4v, e ibid., *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 17v. Il ruolo di confessore personale del pontefice invece, risulta tra l'elenco dei “diversi della Corte”. Secondo Menniti Ippolito, *La "familia"*, pp. 545–558: 549, note 21–22, il Marracci sarebbe stato accompagnato da Domenico Olivieri, dal sacerdote e segretario Mario Marini e dal chierico Francesco, mentre con il Boldrini avrebbero risieduto due assistenti, Giacomo de' Rossi ed Antonio Bosso.

85 Menniti Ippolito riporta i nomi di Pietro Paolo Borrelli per la prima carica, e di Agostino Fiorucci (figlio di Tommaso) nella seconda. Tuttavia la loro presenza non trova conferma né nel primo, né nel secondo elenco al quale qui si fa qui riferimento, dove il “soprstante a cera” ed il “soprstante a legna” sono inclusi tra gli officiali minori. Cfr. ibid., note 23–24.

Nelle *familiae* dei ministri e principali servitori c'erano: ventuno principali più altri venti *familiares* in quella del Segretario di Stato Alderano Cybo;<sup>86</sup> quattordici per il Segretario delle Cifre Agostino Favoriti;<sup>87</sup> dodici elementi coadiuvavano il Segretario della Consulta Mario Fani;<sup>88</sup> ancora, tredici assistenti per il Segretario dei Brevi Slusius;<sup>89</sup> tra gli undici ed i sei elementi rispettivamente per i due maggiordomi che si successero nella carica, Orazio Mattei ed Ercole Visconti; un solo aiutante per il sacrista Giuseppe Eusanio,<sup>90</sup> mentre quattro per il sottosacrista Feliciano Corelli;<sup>91</sup> cinque assistenti per il maestro del Sacro Palazzo Raimondo Capizucchi;<sup>92</sup> sette uomini per il Datario monsignore Stefano Agostini, contro i cinque del Segretario dei Brevi ai principi Mario Spinola.<sup>93</sup> Si trattava in tutto di undici *familiae* principali a cui corrispondevano circa centocinquanta membri, ai quali andavano aggiunti circa centosettanta soldati e, grosso modo, un altro centinaio di soggetti di ordine inferiore: un totale che per il periodo compreso tra il 1676 e il 1689 fu di circa quattrocentrenta persone, tra cui il Papa.

86 Un maestro di camera, un cameriere, un cocchiere, un caudatario, un auditore, un credenziere ed un sottocredenziere, due segretari, un aiutante di Segreteria, due palafrenieri, un bottigliere, un sottocuoco, due lacchè ed altri due servitori, un aiutante ed un minutante di Segreteria di Stato, un addetto alla Segreteria stessa, un coppiere, una lancia spezzata. Inoltre “i cinque soldati che componevano la sua guardia venivano tutti dall'area emiliano-romagnola, il che probabilmente si deve al rapporto instaurato dal cardinale con essi al tempo delle sue legazioni in Romagna e a Ferrara”. Cfr. ibid., nota 25.

87 Quattordici tra segretari, cuochi e servitori. Il successore e cugino del Favoriti, Lorenzo Casoni, ridusse i *familiari* a nove: Giovanni Vita cameriere; Tiberio Casciani segretario; Giovanni Battista Doria giovane di segreteria; Tomasso Mazzoli, Antonio Bartoletti e Bartolomeo servitori; Lorenzo Casanova cuoco; Filippo Porta scudiero e suo fratello Sebastiano. Cfr. ibid., p. 550, nota 26.

88 Segretario con aiutanti di Segreteria, camerieri e servitori vari, credenziere ed infine palafrenieri, ibid.

89 René-François Walther de Sluse (oppure de Sluze; 1622–1685) vallone, matematico e uomo di chiesa, canonico della cattedrale di Liegi ed abate di Amay. Tra i suoi *familiari*, tutti quelli di rango maggiore come i sei sostituti e anche alcuni servitori, erano provenienti da Liegi, patria del Segretario. Evidentemente, Slusius pensò di organizzare il proprio ufficio basandosi sulla fiducia verso dei fedelissimi collaboratori. Cfr. ibid.

90 Si tratterebbe di Gasparo Fabrini. Cfr. ibid., nota 27.

91 L'agostiniano Giovanni Antonio Torini, Giuseppe Michele de' Rossi ed i servitori Giuseppe Marocci e Giuseppe Baldazaro. Cfr. ibid., nota 28.

92 Tre nel 1689 (Giuseppe Claroni, fra Pietro Gozzo, fra Giovanni Battista da Lucento), quando la carica di maestro del Sacro Palazzo passò nelle mani di Tommaso Maria Ferrari, dopo la nomina di Domenico Maria Pozzobonelli, che la detenne dal 1681 al 1688. Cfr. ibid., nota 29.

93 Ibid.

Questi due livelli si andavano in realtà ad intrecciare con un altro piano, quello della struttura del Palazzo Apostolico, articolato in diverse sezioni: gli officiali maggiori ed i loro sostituti, i camerieri segreti (compreso quello di cappa e spada), cappellani e chierici segreti, aiutanti di camera, cappellani comuni, bussolanti, camerieri extra, scudieri, i membri della cappella pontificia, gli ufficiali di Dataria, i cosiddetti Camerali, gli ufficiali di libreria ed altri ufficiali maggiori, a cui seguono poi ufficiali minori, medici, cappellani, palafrenieri e cavalieri di guardia, elemosinieri, “diversi della Corte”, oratori, chierici di camera, auditori di Rota, prelati domestici, “diversi della Cappella” pontificia, i camerieri d'onore “in abito paonazzo”, protonotari Apostolici, abbreviatori di Curia e avvocati concistoriali.

Molte delle persone nominate tra gli statuti delle anime come *familiares* del Papa o di un suo ministro, in realtà ricoprivano spesso un doppio ruolo all'interno del più ampio panorama del Palazzo Apostolico. E questo è vero in maggior misura per quanto riguarda le cariche inferiori. Basti un esempio: Filippo Porta, nominato negli elenchi delle anime come scudiero del Segretario delle Cifre Lorenzo Casoni, è annoverato nei documenti come cameriere “extra” tra i provvigionati dal Maggiordomo nel 1688.<sup>94</sup> Avere un incarico all'interno del Palazzo Apostolico significava in molti casi essere interno ad una delle *familiae* ivi presenti, e viceversa. Un intreccio evidente di ruoli, cariche e nomine in sintonia con il continuo sovrapporsi delle strutture della Corte e della Curia di Roma.

Interessa ora maggiormente mettere in evidenza le linee guida che dettarono le scelte del nuovo pontefice Odescalchi, tanto nella selezione dei membri nella riorganizzazione della *familia* pontificia, quanto dei primi ministri alla guida del governo. La volontà espressa una volta elevato al soglio di Pietro – e su cui si tornerà in seguito a proposito del progetto della bolla antinepotista – di non volersi servire di parenti e congiunti alla guida del governo,<sup>95</sup> fu rispettata nella composizione della *familia*? Quali furono i criteri nel selezionare gli uomini che sarebbero andati a rivestire le cariche di maggiore intimità nel rapporto con il pontefice? E quali quelli per le maggiori cariche curiali? Si cercherà di dare una risposta a queste domande sostanzialmente attraverso l'analisi di due diversi

94 Cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 12 r. Sulla figura di Casoni si veda Pignatelli, Casoni, Lorenzo.

95 “... alle due ore di notte, chiamò a sé don Livio Odescalchi figlio unico di suo fratello don Carlo, e gl'intimò con efficacia che seguitasse coi gesuiti i suoi studi, che non mutasse punto lo stato in cui si trovava, non ricevesse visite né regali come suo nipote, che si contentasse di abitare nel palazzo da sé occupato mentr'era cardinale, né si framischiasse in veruna guisa nel governo ... obbedì esattamente il degno nipote, allora in età di ventidue anni, ed affinchè egli non si potesse lagnare della troppa austerità dello zio, il medesimo Papa gli cedette i suoi beni patrimoniali”, consistenti in un'entrata di 40.000 scudi annui circa. Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 36, voce Innocenzo XI, pp. 22–31: 25.

documenti: da una parte l'elenco dei ruoli per il 1° maggio 1677,<sup>96</sup> e dall'altra l'elenco di nominativi rubricati all'interno di conti di spesa del Maggiordomo Ercole Visconti per il 1688.<sup>97</sup>

Risulta prima di tutto molto evidente come, una volta nominato, Innocenzo XI pensò da subito a sistemare quelli che erano stati i suoi antichi servitori. Tra questi, i comaschi ebbero sicuramente una via preferenziale di ricollocamento: primo tra tutti il fidatissimo Camillo Mugiasca,<sup>98</sup> seguito da Sante Fiamma,<sup>99</sup> Francesco Maria Ciceri,<sup>100</sup> Giovanni Riva e Girolamo Pellegrini.<sup>101</sup>

Altri comaschi ad assumere una carica all'interno del Palazzo Apostolico provengono dalle fila della *familia* del nipote Livio, che verrà presa in esame più avanti.<sup>102</sup> Tra questi, i più famosi furono sicuramente: Camillo Mugiasca, che proseguì il proprio servizio presso Livio Odescalchi, molto probabilmente fino al momento in cui venne chiamato a Corte per svolgere il ruolo di maestro di camera del Papa;<sup>103</sup> il chierico segreto – poi influente ceremoniere – Candido Cassina;<sup>104</sup> Francesco Maria Della Porta,

96 Cfr. il “Rolo delle Parti che si danno alla Famiglia di Nostro Signore Innocenzo XI, 1 maggio 1677”, BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171.

97 BAV, Intr. Esit., vol. 66, “Conto di Mons. Ercole Visconti Maggiordomo di Nostro Signore ...” 15 dicembre 1687 al 31 dicembre 1688”.

98 Come si è già avuto modo di dire, il Mugiasca era stato maestro di camera e gentiluomo al seguito del cardinale, per poi divenire cameriere segreto con il ruolo di coppiere e, probabilmente, di maestro di camera.

99 Ottenne conferma della sua carica di aiutante di camera. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 3v, e ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r.

100 Probabilmente il Francesco Ciceri indicato come scudiere nell'elenco del 1688. Cfr. ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 12v.

101 Entrambi ex gentiluomini al servizio del cardinale, assunsero il primo la carica di cappellano segreto, ed il secondo quella di cameriere segreto sino alla sua morte, sopravvenuta nel 1682. Cfr. ibid., Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 3v.

102 Per la *familia* di Livio Odescalchi, cfr. ASVRM, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681 (cfr. documento n. 2 in appendice) e 1682–1689 (cfr. documento n. 3 in appendice).

103 La sua presenza tra i *familiari* di Livio è attestata per gli anni 1676–1681, mentre nel 1682 la carica è assegnata ad un comasco, Domenico Paravicini (o Parravicini, o Pallavicini). Cfr. ibid., 1682–1689, fol. 22v (cfr. documento n. 3 in appendice).

104 Giunto a Roma nel 1679, probabilmente dopo aver conseguito il dottorato in teologia, sarebbe in seguito divenuto priore della basilica di Santa Maria in Trastevere e avrebbe concluso la sua carriera sotto papa Albani, onorato del titolo di prefetto delle ceremonie. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 166. Ricordato come chierico segreto nel registro del 1688. Cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17v.

sergente maggiore tra i *familiares* del giovane comasco e segretario delle ambasciate a Corte;<sup>105</sup> Filippo Della Porta, probabilmente parente di Francesco Maria;<sup>106</sup> i parenti Martino e Giuseppe Vidario;<sup>107</sup> infine, il noto architetto di fiducia del giovane Livio, Carlo Fontana.<sup>108</sup> Poco noto invece lo staffiere Abbondio Galli, o “Gallio”.<sup>109</sup>

Il caso dei Porta o Della Porta è emblematico di un particolare fenomeno: il radicamento, anche solo temporaneo, di una determinata famiglia (di sangue) all'interno della Corte romana attraverso l'acquisizione di diverse cariche. Nel 1677 erano presenti nella lista altri tre Porta: Nicolò (Della) Porta, scrittore in canto fermo nella cappella pontificia; Mario Antonio (Della) Porta, cameriere d'onore in abito paonazzo; ed infine Abbondio (Della) Porta, tesoriere e depositario generale insieme ai due Parravicini,

105 Francesco Maria era frutto dell'unione tra Amanzio ed Eleonora Lambertenghi (figlia di Baldassarre), indirettamente imparentato con gli Odescalchi per via della nonna paterna Faustina Erba. Prima di entrare a pieno titolo tra i servitori dell'Odescalchi, il Della Porta era stato alle dipendenze di un altro comasco, il cardinale Michelangelo Ricci. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 163, nota 4, e p. 171.

106 Nel registro difatti lo stesso sergente maggiore viene ricordato come Porta, e non Della Porta. È probabile quindi che si tratti di esponenti della stessa famiglia. In ogni caso, il comasco Filippo Porta risulta nell'elenco del 1688 come cameriere extra e cavaliere di guardia, mentre negli statuti d'anime del 1691 è al servizio di Livio Odescalchi. Cfr. ibid., fol. 12r e 16r, ed anche ASVRM, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1682–1689, fol. 229r (cfr. documento n. 3 in appendice). Nessuna traccia invece di Sebastiano, fratello di Filippo stando a quanto riportato da Menniti Ippolito, La “familia”, pp. 545–558: 549, nota 26.

107 Rispettivamente maestro di casa e sacerdote tra i *familiari* di Livio, ebbero il primo la carica di sovrastante alla cera (confermata sia nel 1677 che nell'elenco successivo del 1688, tra gli ufficiali minori), e l'altro la nomina a chiero della cappella pontificia (come risulta nel 1688). Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 12v e 14v, e ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r.

108 Risulta infatti tra i camerali come misuratore, sia nel 1677 che nell'88, mentre un altro Fontana, Giacomo, risulta cameriere “extra” nel 1688. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 9v, e ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 12r e 13v. Francesco Antonio invece, fu aiutante di camera di Livio almeno per gli anni 1696–'97. Cfr. ASVRM, Parrocchia Santissimi XII Apostoli, Stati d'anime, 1694–1699, fol. 126r (cfr. documento n. 4 in appendice). Nessuna traccia invece di Vincenzo, citato da Bustaffa come “reggente” della depositeria negli ultimi mesi di pontificato insieme a Giovanni Antonio Parravicini, in questi tre diversi elenchi. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 168.

109 Al servizio del giovane nipote, risulta nel 1688 tra gli ufficiali minori, in qualità di spenditore comune (ovvero, della *familia*) e aiutante dipensiere. Cfr. ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r. Che si tratti di un membro della nota famiglia Gallio, di cui si è già avuto modo di parlare riguardo Giovanna, lo lascerebbe intendere la provenienza comasca segnalata per Abbondio negli statuti d'anime riferiti ai *familiari* di Livio. Cfr. ASVRM, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 153r (cfr. documento n. 2 in appendice).

Giovanni Antonio e Filippo.<sup>110</sup> Nel 1688 sono presenti altri due esponenti, in tal caso cognominati espressamente Della Porta: il bussolante Giovanni Battista, e Gabriele, presente tra i medici in qualità di chirurgo.<sup>111</sup> La questione potrebbe essere riconducibile da una parte alla scelta compiuta da Innocenzo XI di favorire i propri conterranei, dall'altra al crescente ruolo di Francesco Maria Della Porta tanto all'interno della Corte come pure nella società romana. Altri sono ovviamente i fattori che avrebbero potuto favorire tali fenomeni, come ad esempio la nomina di un esponente della famiglia a cardinale. È altresì probabile che Giovanni Francesco Galli, aiutante presso la Segreteria di Stato, e lo scudiero Giuseppe Galli fossero esponenti della famiglia di Marco Gallio, nominato cardinale nel 1681, il quale lì avrebbe portati con sé.<sup>112</sup>

Tornando ai comaschi presenti a Roma, non tutti in ogni caso fecero parte delle diverse *familiae* Odescalchi. È il caso ad esempio di Alessandro Rusca, registrato come cameriere segreto negli elenchi del 1688,<sup>113</sup> oppure di Pietro Paolo Raimondi, cavaliere di guardia nello stesso anno,<sup>114</sup> ed ancora dell'aiutante di camera Giuseppe Tiberio Quadri, nato nell'Urbe ma di origini comasche.<sup>115</sup>

Un caso indicativo è quello della famiglia comasca dei Parravicini, di cui sono annoverati almeno quattro esponenti: Filippo e Giovanni Antonio (figli di Francesco), entrambi tesorieri segreti e depositari generali della Camera Apostolica, insieme al già menzionato Abbondio Porta;<sup>116</sup> Giuseppe Parravicini invece, fratello dei due precedenti, che fu nominato referendario delle due segnature e “presidente del piombo” (annoverata

110 Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 7v, 14v, 25r-v.

111 Cfr. ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 12r e 15v.

112 Cfr. ibid., Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 11v e 12v.

113 Cfr. ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r. Alessandro era figlio di Clemente Rusca e di Vittoria Turconi (vedova di Plinio Odescalchi del ramo di Fino). Una sua sorella sposò Giovanni Plinio Odescalchi, fratello del futuro elemosiniere pontificio Carlo Tommaso, in data 30 settembre 1659. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 163, nota 7.

114 Cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 16r. Un altro Raimondi, Bartolomeo, è presente tra i *familiari* di Livio per il 1696–1697, cfr. ASVRM, Parrocchia Santissimi XII Apostoli, Stati d'anime, 1694–1699, fol. 126r (cfr. documento n. 4 in appendice). Figlio di Quintilio Raimondi e di Aurelia Del-la Porta (sorella di Amanzio e quindi zia di Francesco Maria), fu raccomandato dal padre al giovane Odescalchi. Una volta ritornato in patria, divenne decurione ed oratore di Como a Milano, sposando successivamente Paola Maria Pia Odescalchi, figlia di Giovanni Battista del ramo di Castel Carnasino. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 163, nota 5.

115 Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v, e ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 17v.

116 Entrambi manterranno le due cariche per tutto il pontificato, contrariamente a quanto riportato da Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 168, quando dice che “Filippo Parravicini morì quasi due anni

tra i diversi della Corte);<sup>117</sup> infine un quarto esponente, Domenico, che fu investito del ruolo di maestro di camera di Livio Odescalchi dal 1682 almeno sino al '93 (vale a dire da dopo il pontificato innocenziano in poi).<sup>118</sup> La forte presenza di questa famiglia a Roma è riconducibile al rapporto finanziario esistente già dalla prima metà del secolo XVII tra le due famiglie,<sup>119</sup> oltre al matrimonio di Francesco con Giulia Ricci (nipote del cardinale Michelangelo), unione che venne caldeggiata dall'allora cardinale Odescalchi.<sup>120</sup>

Tra tutti questi esponenti di famiglie comasche, molti entrarono a far parte anche del clero delle basiliche e delle collegiate romane,<sup>121</sup> grazie anche all'attribuzione *sine cura animarum* del beneficio, con il quale poterono mantenersi in modo decoroso all'interno della Corte e Curia di Roma.<sup>122</sup> Tra questi, Camillo Mugiasca e Carlo Tommaso Odescalchi furono canonici di San Pietro; Alessandro Rusca lo fu a Santa Maria Maggiore; Giuseppe Tiberio Quadri fece parte del clero di Santa Maria ad Martyres; il celebre maestro di ceremonie Candido Cassina entrò invece in Santa Maria in Trastevere; infine Girolamo Pellegrini, Giovanni Francesco Riva, Francesco Maria Della Porta e Giacomo Antonio Olgiati (famiglia imparentata con gli Odescalchi), furono tutti canonici di San Giovanni in Laterano.<sup>123</sup>

dopo la nomina, nell'agosto 1678". Cfr. ibid., Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 14v e 25v, e ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 11r e 15v.

117 La carica di presidente del piombo è riferita dai ruoli del 1677 tra i diversi della Corte (cfr. ibid., Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 25v), mentre quella di referendario delle due segnature è riferita da Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 168, nota 46. Nel 1679 si assicurò un chiericato di camera, e culminò la sua carriera acquistando nel 1691 la carica di tesoriere generale della Camera, ufficio che significò spesso una promozione alla porpora. Non si sa se fosse intenzione di papa Pignatelli elevare il tesoriere al cardinalato, perché questi morì appena quarantenne il 28 novembre del 1695. Cfr. ibid., p. 170.

118 Cfr. ASVRM, Parrocchia Santissimi XII Apostoli, Stati d'anime, 1694–1699 (cfr. documento n. 4 in appendice).

119 Francesco Paravicini (o Parravicini, o Pallavicini) come già ricordato anticipò per conto di Carlo il denaro necessario all'acquisto degli uffici per Benedetto. Lo stesso Francesco rimase per lungo tempo banchiere di fiducia a Roma del cardinale Odescalchi.

120 Dai due nacque inoltre una figlia, che andò in sposa al conte Antonio Maria Della Porta. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 168, nota 43.

121 Ibid., dove vengono utilizzati gli stati d'anime del Quirinale dell'anno 1689, tipo di documento che rappresenta "l'unico redatto al tempo dell'Odescalchi", ASVRM, Parrocchia Santi Anastasio e Vincenzo a Trevi, Stati delle anime, reg. 5, fol. 438r–353r.

122 Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 167.

123 Ibid.

In ogni caso, tra i nomi presenti negli elenchi, a provenire dalle *familiae* di Benedetto e di Livio non furono soltanto comaschi. Degli antichi servitori del cardinale, vanno ricordati infatti il cappellano segreto Giovanni Pucci, Carlo Antonio Prosperi,<sup>124</sup> Michelangelo Boldrini<sup>125</sup> e Pietro Giovanni Bernardi.<sup>126</sup> Una particolarità è rappresentata invece dal caso di un altro servitore, Giovanni Tosi: lo si ritrova difatti come palafreniere al servizio di Benedetto, in qualità di bottigliere tra gli ufficiali minori del Palazzo Apostolico nel 1688, e come staffiere al servizio di Livio anche dopo la morte di Innocenzo XI.<sup>127</sup> Servitori di Livio a prestare servizio presso lo zio senza essere originari di Como furono, oltre al Tosi, il segretario di campagna Pietro Chiapponi – originario di Parma –, al quale venne assegnata la carica di chierico segreto,<sup>128</sup> e Tommaso Mancini da Forlì, che mantenne il suo incarico come secondo cocchiere (che rientrava tra i ruoli degli ufficiali minori).<sup>129</sup>

Un caso molto simile a quello dei Porta o Della Porta, per quanto riguarda sia la forte presenza dei suoi membri a Corte, sia le oscillazioni sulla trascrizione del cognome, è quello dei Rossi o De' Rossi: Giovanni Battista compare tra i *familiares* del cardinale come Rossi,<sup>130</sup> ma non lo seguì a Corte; nel 1677, compaiono tra l'elenco dei ruoli Giacomo<sup>131</sup> e Giacomo Gregorio De' Rossi;<sup>132</sup> undici anni dopo, tra gli stipendiati dal maggiordomo risultano invece Mattia De' Rossi<sup>133</sup> e gli ufficiali minori Carlo e Lorenzo

124 Prima e dopo, aiutante di camera. Cfr. anche ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 139 r (cfr. documento n. 2 in appendice), ed anche BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v, e ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 17v.

125 Sacerdote, cappellano segreto insieme a Giovanni Pucci per tutto il pontificato. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v, e ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r.

126 Gentiluomo, elevato a cameriere segreto in qualità di scalco del pontefice. Cfr. ibid., Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 3v, e ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r.

127 Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 134v; ibid., 1682–1689, fol. 22v (cfr. documento n. 3 in appendice); BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 14r.

128 Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1682–1689, fol. 22v (cfr. documento n. 3 in appendice); BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17v.

129 Cfr. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 162v (cfr. documento n. 2 in appendice); BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 15r.

130 Presente tra il 1658 ed il 1662. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, passim (cfr. documento n. 2 in appendice).

131 Nella cappella pontificia in qualità di chierico, cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 7v.

132 In veste di avvocato concistoriale, cfr. ibid., fol. 27r.

133 In qualità di camerale, cfr. ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 13v.

Rossi;<sup>134</sup> infine, Alessandro fu prima trinciante di Livio Odescalchi, poi suo maestro di camera dopo Domenico Parravicini, ed infine consigliere aulico presso l'Imperatore Leopoldo I.<sup>135</sup> Quest'ultimo, nelle cronache riportate da Valesio venne definito "De' Rossi", a comprovare la duplicità del cognome nelle fonti in riferimento alla stessa famiglia.

È opportuno tuttavia mettere in luce anche il lato economico relativo a queste cariche, vale a dire gli emolumenti con i quali il Papa contribuiva a gratificare i suoi antichi e più fedeli collaboratori, così come conterranei e nuovi servitori. Partendo dalle cariche più pagate nell'elenco del 1688,<sup>136</sup> figura prima tra tutte quella di maggiordomo, con ben 68 scudi e 5 baiocchi,<sup>137</sup> seguita dalla carica di datario (scudi 49,70), il Segretario di Consulta (scudi 46,47 ½), e soltanto quarto il Segretario di Stato (scudi 45,15). Altri incarichi di rilievo erano sì remunerativi, ma erano sotto la soglia dei 40 scudi: il tesoriere generale (scudi 36,92 ½), i camerieri segreti (scudi 34,85, compreso quello di spada e cappa), il Segretario dei Vescovi e Regolari (scudi 31,47),<sup>138</sup> il sottodatario (scudi 24,85) ed infine i cappellani segreti (23,22 ½ scudi). Ben pagati erano anche il ruolo di confessore personale del Papa (scudi 19,85), quello di tesoriere segreto (scudi 18,82 ½) e di aiutante di camera (18,22 ½ scudi). A fronte di questi, vi erano anche gli stipendiati con uno o due scudi,<sup>139</sup> e addirittura al di sotto dello scudo.<sup>140</sup> Stando ai dati sempre del 1688 riportati

<sup>134</sup> Il primo come scopatore segreto ed il secondo come soprastante alla legna; cfr. ibid., vol. 66, fol. 14r-v. Carlo Rossi è forse da identificare con l'omonimo palafreniere del cardinale Odescalchi, cfr. ASVRM, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 134v (cfr. documento n. 2 in appendice).

<sup>135</sup> Cfr. ASVRM, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1682–1689, fol. 229r (cfr. documento n. 2 in appendice); ibid., Parrocchia dei Santissimi Dodici Apostoli, 1694–1699, fol. 19r e 126r (cfr. documento n. 4 in appendice); Valesio, Diario di Roma, vol. 4, p. 601, venerdì 25 maggio 1703: "Il nuovo vescovo di Sirmio in Ungheria, prima di visitare il Sacro Collegio, è stato a visitare l'ambasciatore cesareo, don Livio Odescalchi principe di quello Stato et Alessandro de' Rossi, già aiutante di camera di detto don Livio, che con strana metamorfosi è stato fatto consigliere aulico dell'imperatore con amplissimo privilegio et ha inalzato l'arme di Sua Maestà cesarea nella sua casa, posta quasi dirimpetto alla porticella laterale della chiesa di Sant'Ignazio".

<sup>136</sup> Cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 11r–48r.

<sup>137</sup> Lo scudo pontificio si divideva in 100 baiocchi, ognuno dei quali a sua volta divisibile in 5 quattrini. Altre monete in circolazione comprendevano il grosso (corrispondente a 5 baiocchi), il carlino (7½ baiocchi), il giulio ed il paolo (10 baiocchi), il testone (30 baiocchi), ed infine la doppia (ben 3 scudi). Muntoni, *Le monete*.

<sup>138</sup> Tra i Segretari di Congregazione, il meno pagato era quello dei Riti, appena 3 scudi al mese. Cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 16v.

<sup>139</sup> Erano previsti 2 scudi e 2 baiocchi per il *familiare* di stalla, del maggiordomo ed i conciatori. Ancora 1.62½ scudi per: cavalieri di guardia; assessore, fiscale e commissario del Santo Uffizio; i

dal maggiordomo Ercole Visconti, il costo totale mensile per gli stipendi oscillava tra i 4.100 scudi circa di gennaio, ad un massimo di 16.600 circa raggiunto a dicembre, con una spesa annua da addebitare alla Camera Apostolica di circa 85.000 scudi,<sup>141</sup> cifra non lontana dagli 81.000 scudi riportati da Menniti Ippolito al tempo del nepotista Urbano VIII Barberini.<sup>142</sup>

Alcune considerazioni vanno formulate anche per quanto riguarda le cariche maggiori e i nominati da Innocenzo XI ad occuparle, così come sulle minori ed il loro peso all'interno dell'intero assetto. Significativa fu infatti, in una prospettiva di lungo periodo, la nomina del giovane monsignore Antonio Pignatelli (poi papa Innocenzo XII) a primo maestro di camera dell'Odescalchi, incarico solo successivamente ritornato nelle mani di Camillo Mugiasca: il legame tra i due però sembra ancora tutto da ricostruire. La nomina del cardinale Alderano Cybo a Segretario di Stato era, invece, attesa da tutta la Corte, tanto che, si potrebbe dire, fu in qualche modo vincolata all'elezione dell'Odescalchi. Al di là della consolidata amicizia tra i due, è quello che lascerebbero intendere diverse relazioni sul conclave del 1676, un episodio di cui diede notizia lo stesso cardinale Cybo ai propri famigliari, sostenendo inoltre la sua posizione a Corte essere praticamente pari a quella di un cardinal nipote,<sup>143</sup> avendo assunto anche la Sovrintendenza dello Stato Ecclesiastico e le altre cariche.<sup>144</sup>

Come è ben noto, fortemente influenti presso il nuovo pontefice furono, al pari se non al di sopra del Segretario di Stato, il Segretario delle Cifre e delle Lettere latine mon-

giardinieri di Monte Cavallo e di Belvedere; il portinaio di Monte Cavallo; il bottigliere; il custode della Camera Apostolica. Ancora meno per l'interprete e giardiniere dei frati indiani (scudi 1,50), ed infine il cappellano e maestro degli svizzeri (1,20 scudi). Cfr. *ibid.*

140 Il cappellano del Palazzo, appena 80 baiocchi. Incarico ricoperto nel 1688 da Giovanni Felice Michelini. Cfr. *ibid.*

141 Cfr. *ibid.*, fol. 48r. Per esattezza: 4.100,71 scudi a gennaio, 16.645 scudi e 45½ baiocchi a dicembre, ed un totale annuale per il 1688 di scudi 85.458 e baiocchi 26½.

142 Cfr. Menniti Ippolito, *La “familia”*, pp. 545–558: 557, nota 57.

143 Scrisse infatti al fratello Alberico il 3 ottobre 1676: “Io servo a Nostro Signore con tutta l'autorità di nipote, et oltre di questa è a mio peso la Segreteria di Stato che è un grave carico già lo stesso, e io posso dire di haver tutti li negotii sopra di me”. Lo stesso Raggi, poi cardinale, scrisse sempre ad Alberico subito dopo l'elezione, il 23 settembre: “Comincio dalle cose più di sostanza: il Papa, a cui nello scrutinio havevo io sorte di stare accanto, mi disse, finita che fu la totale fontione: il signor cardinale Cybo è quello che ha fatto il tutto, onde alle dimostrationi già pubblicate di paterna gratitudine sarà aggionta la totale confidenza, oltre la Segreteria di Stato e la Generale Soprintendenza della ... dizione ecclesiastica”. Cfr. Scapinelli, *Il memoriale*, pp. 262–273; 264, che cita alcuni documenti dall'Archivio di Stato di Massa.

144 Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 42–57.

signore Agostino Favoriti ed il Segretario dei Memoriali ed Auditore,<sup>145</sup> nonché insigne giurista, Giambattista De Luca: la loro scomparsa difatti, rispettivamente nel 1682 e 1683, avrebbe segnato una fortissima cesura sul tema delle riforme promosse dall’Odescalchi proprio su impulso di questi personaggi. L’influenza del De Luca era dovuta inoltre al contatto diretto delle sue stanze con quelle del pontefice, le uniche ad usufruire di questo privilegio insieme a quelle appartenenti al Segretario di Stato.<sup>146</sup> La carica di Segretario dei Memoriali garantiva quindi incontri privati con il Papa, senza mediazione alcuna, fattore che avrebbe portato progressivamente (a partire dal XVIII secolo, con l’abolizione del nepotismo istituzionalizzato) all’assegnazione di questo ruolo ad un parente del pontefice, garantendo una sorta di “criptonepotismo” per usare l’efficace espressione di Menniti Ippolito.<sup>147</sup>

Qualcosa di analogo sarebbe avvenuto già a partire dal 1692 con un altro incarico, quello di Maggiordomo del Palazzo Apostolico. Precedentemente, già Innocenzo XI aveva contribuito a spezzare una consuetudine curiale secolare, ovvero nominare come maggiordomo un esponente delle illustri famiglie romane: nel 1686 difatti, con l’elezione di Orazio Mattei da arcivescovo di Damasco a cardinale, l’incarico passò nelle mani di Ercole Visconti, esponente di una prestigiosa famiglia milanese. Con l’arrivo di Innocenzo XII Pignatelli e la promulgazione della bolla antinepotista “Romanum decet Pontificem”, la carica in questione avrebbe assunto un valore strategico nuovo, viste le sue delicatissime funzioni di Palazzo,<sup>148</sup> e quindi a partire da quel momento sarebbe stata ricoperta spesso da consanguinei del Papa.<sup>149</sup>

145 Al Favoriti successe il cugino monsignore Lorenzo Casoni, mentre le due cariche prima nell’unica mano del De Luca tornarono a dividersi, andando la Segreteria a monsignore Carlo Agostino Fabroni, e l’Auditorato a monsignore Giovanni Battista Arrighi. Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14/2, pp. 15–16. Sulla figura del Segretario dei Memoriali cfr. Menniti Ippolito, *Il Segretario*, pp. 75–106.

146 Cfr. id., *La “familia”*, pp. 545–558.

147 Ibid.

148 Egli disponeva difatti delle chiavi di tutte le porte del Palazzo, compresa una di quelle della porta che custodiva il tesoro di Castel Sant’Angelo. Doveva inoltre assicurare il “mantenimento delle strutture fisiche delle pertinenze pontificie e la cura dei *familiares*, nonché esercitare attività giurisdizionale sulla corte e sulla cittadina di Castel Gandolfo”. Cfr. Cfr. ibid. Sulla figura di Innocenzo XII ci si limita a rimandare ad Ago, *Innocenzo XII*.

149 Cfr. Menniti Ippolito, *La “familia”*, pp. 545–558.

Un altro Segretario ad avere un appartamento molto vicino alle stanze papali (precisamente sopra la Sala Regia, oggi dei Corazzieri), era il Segretario dei Brevi ai Principi,<sup>150</sup> incarico che per tutto il corso pontificio di Innocenzo XII venne svolto dal genovese Mario Spinola. Significativa è poi la presenza di altri genovesi della medesima famiglia a Corte, primo tra tutti Giambattista Spinola detto “il Vecchio”, Governatore di Roma, Segretario dei Vescovi e Regolari nonché prelato domestico insieme a Mario,<sup>151</sup> e in ultimo elevato alla porpora nel 1681. A seguire Giovanni Francesco, tra gli ufficiali di Dataria come custode del Concistoro,<sup>152</sup> che sarebbe stato sostituito poi dal consanguineo Giambattista, nipote del “Vecchio”.<sup>153</sup>

In un ufficio importante come la Dataria, non da molto tempo uscita dal grande scandalo delle falsificazioni che aveva visto protagonista Francesco Canonici Mascambruni (o Mascambruno),<sup>154</sup> vennero invece nominati uomini di provata fedeltà e integrità morale, onde evitare nuovi turbamenti: monsignore Stefano Agostini venne eletto Datario, accompagnato dal sottodatario Francesco Liberati. Quest’ultimo subentrò nella carica del superiore al momento della sua dipartita (come segno di stima da parte del pontefice), sostenuto dal nuovo vice monsignore Sacripante. Maestri del Sacro Palazzo furono invece prima monsignore Raimondo Capizucchi, elevato al cardinalato nel 1681, e monsignore Pozzobonelli poi.<sup>155</sup>

Una certa discontinuità si ravvisa nel numero dei camerieri segreti: 14 ad inizio pontificato Odescalchi (compreso l’allora monsignore Bernardino Rocci cameriere di cappa e spada), diminuirono ad 11 nel 1689 (compreso Rocci).<sup>156</sup> Al contrario, aumentarono i

150 Segretario dei Brevi era invece monsignore René-François Walther de Sluse (o de Sluze), altro consigliere di Innocenzo XI, che accrebbe molto probabilmente la sua influenza alla morte del De Luca. Cfr. Menniti Ippolito, *Il tramonto*, p. 124, nota 97.

151 Sulla loro presenza tra i prelati domestici, cfr. BAV, *Ruoli-Inventario*, vol. 171, fol. 25r.

152 Detenne la carica insieme a Giovanni Battista Marini, cfr. ibid., fol. 8v.

153 Cfr. ibid., *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 13r.

154 Francesco Canonici Mascambruni (1609–1652). A fine di lucro falsificò documenti, sfruttando la stima che aveva per lui Papa Innocenzo X Pamphilj per ottenerne la firma. Denunciata le falsificazioni dal futuro cardinale e pontefice Fabio Chigi, fu condannato a morte e giustiziato nel 1652. Cfr. Brizzi, *Canonici Mascambruni*, pp. 170–171.

155 Cfr. Moroni, *Dizionario*, voce Maestro del Sacro Palazzo, vol. 41, pp. 199–219: 216.

156 Contrariamente agli aiutanti di camera, per i quali si registra una continuità di quattro elementi: al defunto Diodato subentrò, infatti, Federico Antonio Mirolli. Cfr. ibid.

maestri di ceremonie, da 3 nel 1677 a 5 nel 1688, tra i quali Pietro Paolo Bona,<sup>157</sup> molto probabilmente parente del defunto cardinale Giovanni Bona. Primo maestro di ceremonie fu il famoso Francesco Maria Febei, arcivescovo di Tarso e noto scrittore,<sup>158</sup> fino alla morte (avvenuta nel 1680), quando gli successe Carlo Carcarasio.<sup>159</sup>

### 3.3 Progetti di matrimonio per Giovanna Odescalchi. Strategie di alleanza per il dominio lombardo

Ormai sistemati i propri servitori e amici all'interno della nuova *familia*, e scelti gli uomini alla guida del governo, Innocenzo XI dovette pensare alla risoluzione delle problematiche parentali. Per i membri di una famiglia ambiziosa come quella dei Gallio, avere per moglie una nipote del pontefice regnante avrebbe significato uno scatto sociale importantissimo, che si sarebbe ripercosso sui parenti e sull'intera loro rete clientelare. Per questo motivo le pretese su Giovanna Odescalchi si fecero nuovamente pressanti. Per rilanciare il progetto di matrimonio, a metà del mese di ottobre del 1676 il carteggio tra i due giovani promessi sposi venne inviato a Roma da Tolomeo Gallio per mano del cardinale Girolamo Boncompagni (con il quale tra l'altro il Duca era legato da parentela).<sup>160</sup> A quest'ultimo inoltre scrisse di pensare: “che in lui il fine sia per maritarla in altro, et altri vogliono vedere che possa essere, per vedere che impegno vi sia, et poi rissolvere ... attraverso il principe di Ligne ... Si è pensato che sopra Sua Santità non vi è giudice alcuno che Dio, et che debba rimettere alla sua coscienza questo negotio”.<sup>161</sup>

<sup>157</sup> Nel 1677 era presente tra i diversi della Corte, cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 14v, e ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 12v.

<sup>158</sup> Il Febei inoltre venne incluso tra i prelati domestici, cfr. ibid., Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 25r.

<sup>159</sup> Cfr. Cfr. ibid., Intr. Esit., vol. 66, fol. 12v.

<sup>160</sup> Il cardinale Girolamo Boncompagni era, infatti, zio di Gregorio I Boncompagni, duca di Sora e Arce, che aveva sposato in prime nozze Giustina Gallio, figlia di Tolomeo duca di Alvito. Cfr. Williams, Papal Genealogy. Per quanto riguarda il Gallio, cfr. Monti, Tolomeo Gallio, pp. 90–130.

<sup>161</sup> È Signorotto a citare questo estratto della lettera, aggiungendo inoltre che al cardinale Boncompagni venne richiesto di non far passare il tutto per le mani del nuovo segretario di Stato, il cardinale Alderano Cybo. L'idea di ricorrere ad un religioso che aiutasse a convincere lo zio, stando sempre a Signorotto, sembra venne partorita proprio dalla mente di Giovanna, che avrebbe indicato però il cardinale Sforza. Cfr. Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 325–329. Di queste carte dovette far parte probabilmente anche un “Esposto del conte Gallio ad Innocenzo XI. Sulle intenzioni della visita fatta in Como alla figlia di Carlo Odescalchi nel 1672”, presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 8, carta che però non riporta una data precisa.

Quel “capriccio amoroso”<sup>162</sup> tornava prepotentemente sulla scena milanese, inquietando non poco gli animi del senatore Antonio Maria Erba e del nuovo pontefice. Ad essere però cambiata era ormai la posizione di Giovanna. Stanca probabilmente delle dicerie sul suo conto, dell’ambiente provinciale, nonché della tutela dello zio, nutriva ormai l’unica aspirazione di sposarsi con un uomo il cui prestigio le permettesse di aspirare a una significativa ascesa sociale:

“Mi pare che il genio della sig.ra G. non sii più d’accasarsi in queste parti, non piacendole più alcuno di questi partiti, ma costì sotto gl’occhi di Sua Santità e per quello presento condurrebbe volontieri seco la sorella che mi pare sarà negotio assai scabroso, e forsi non più praticato in altre simili occasioni. L’acengo però solo di passaggio acciò Vostra Eccellenza sappi quello passa, quando essa non gliene scrivesse”.<sup>163</sup>

L’intento era di per sé chiaro: sposarsi a Roma davanti allo zio Papa e riunire la famiglia portando con sé la sorella Paola Beatrice. Rimaneva però da comprendere se la sua famiglia pensava di accasarla a Milano o a Roma, e la stessa Giovanna ne chiese notizie a Livio, informandolo allo stesso tempo del suo disprezzo per i nobili milanesi che fino a quel momento l’avevano esclusa da ogni trattativa matrimoniale:

“E come Vostra Signoria saprà qualche cosa della intencione di Sua Santità circa l’accasarmi in Milano o in Roma, la prego ad havisarmi perché quando si trata di cavagliero ordinario e che mentre io hero nipote di cardinale anno fatto puocco capitale di me, hora che sono nipote di Papa non lo voglio far io di loro, se così sarà il gusto di Sua Santità. Ma quando puoi fosse al contrario mi rimetto totalmente ne’ suoi voleri”.<sup>164</sup>

Come ha ben sottolineato Rinaldi, la giovane era ormai pienamente consapevole del suo nuovo *status*, ed intendeva prendersi una rivincita contro quell’aristocrazia milanese che

162 Così definisce Paola Beatrice in una sua lettera l’infatuazione avuta in passato dalla sorella Giovanna per il conte Francesco. Lettera di Paola Beatrice a Livio Odescalchi, Como, 7 ottobre 1676, cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 204, nota 8, che trae l’informazione da un documento con segnatura pubblicata non più valida, ma oggi corrispondente ad ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

163 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 7 ottobre 1676, ibid., busta III.C.4, fol. 503. La “sig.ra G.” è naturalmente la “signora Giovanna” Odescalchi.

164 Lettera di Giovanna a Livio Odescalchi, Milano, 7 ottobre 1676, ibid., busta III.D.1, s. c.

non le aveva riservato sino a quel momento attenzione alcuna.<sup>165</sup> Contemporaneamente, il principe Henri Louis Ernest de Ligne venne a sapere delle carte inviate a Roma da parte dei Gallio, e ne propose una presa visione da parte del senato milanese, probabilmente su invito dell'Erba che aveva proposto già da tempo questa soluzione.<sup>166</sup> Tutto però sarebbe stato deciso soltanto dopo aver sentito l'opinione di papa Odescalchi, come si può leggere da una lettera al cugino Livio:

“Il D. tuttavia si trattiene a Como, e da’ discorsi passati con parenti si scuopre sempre più fisso nella sua opinione, sentendo haver fatto scrivere dal signor principe Trivultio alla signora principessa di Rossano per far novo tentativo per piegare l’animo di Sua Santità in concorrere a ciò che desidera, né v’è ragione che lo convinca a credere che, se mentre era cardinale sempre gli ha dato la repulsa, hora molto più lo farà ricordevole delle poche convenienze usate seco; supponendo di non haverlo voluto fare per lo passato perché non voleva gli sturbasse l’ascesa al pontificato, e che mentre hora l’ha conseguita sarà di differente opinione, come che egli havesse affettata e non si fosse sempre opposto a tal dignità come è notorio a tutto il mondo. Restrингендoci poscia che gli è consigliato da’ dei suoi parenti a non retirarsi, e che sarebbe contro la sua riputatione, cosa che fa stupir ognuno che lo sente, e gli fa fare giuditio di poco cervello. Io attenderò ciò che Sua Santità si compiacerà farci suggerire sopra lo scrittoci, acciò al mio ritorno in Milano possa far terminare il negotio nel senato, o pure metterlo in silentio come sarà più di suo gusto, mentre la signora Giovanna non ha più genio ad alcuno di questi paesi, e desidera esser aggiustata altrove da Sua Santità. So che a suo tempo non lascierà d’applicarci, sendo già avanzata ne’ gl’anni e di corporatura come Vostra Eccellenza l’ha vista, facendosi ancora sempre più complessa”.<sup>167</sup>

Tolomeo Gallio sembrava quindi convinto che si trattasse soltanto di una questione politica, ovvero che il progetto di matrimonio tra il figlio Francesco e la giovane Odescalchi

165 Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 207–208.

166 Ci si riferisce alla lettera del 4 aprile 1674 (cfr. documento n. 10 in appendice).

167 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 14 ottobre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 513–414. Il “D.” è probabilmente il duca di Alvito, visto che con la “C.” veniva nominato spesso il conte delle Tre Pieve. La principessa di Rossano è invece la famosa Olimpia Aldobrandini. Del coinvolgimento di quest’ultima nella vicenda ne dà notizia anche Signorotto, ponendo però l’intervento dell’Aldobrandini subito dopo la morte di Carlo Odescalchi. Cfr. Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 326.

fosse stato abbandonato per volere del cardinale perché avrebbe potuto impedirgli di sedersi sul trono di Pietro. Ovviamente il senatore smentì queste supposizioni, riabilitando la figura di Benedetto, al quale però chiese di prendere una decisione definitiva: far procedere la questione in causa presso il senato milanese, oppure porre tutto “in silenzio”. Il fattore tempo fu determinante, perché Giovanna era già ventenne: aveva dunque raggiunto l’età per la validità del matrimonio. Come accennato in precedenza, arrivò finalmente il momento in cui la giovane venne posta davanti ad una scelta:

“Alla signora Giovanna ho participato li sensi di Vostra Santità et la risposta è stata, che volentieri s’aggiustarebbe nel luogo dove il signor Livio havesse a mantener la Casa, se in Roma, volentieri anch’essa si collocarebbe in Roma, e quando havesse a seguire in Milano alla più vi starebbe con piena sodisfattione, e quanto alli soggetti in queste parti di maggior sua inclinazione sarebbe Omodeo per esser solo, né sarebbe pure contraria a Borromeo quando la Santità Vostra vi havesse maggior genio non ostante le dichiarationi già fatte. Devo però suggerire che Omodeo tiene tuttavia da 45 mila scudi de debito certo se non forsi di più, la Casa è pero creduta in generale molto facultosa. Di Borromeo non v’è cosa minima in contraria sendo la Casa più facultosa dello stato, e più conspicua per tutti li capi, e quanto pur dal signor Carlo di felice memoria era preferita ad ogn’altra. Circa al disponersi a vita religiosa non vi veggono sin hora vocatione, continua bene nelle sue divotioni, passandosela nel rimanente con ogni quiete”.<sup>168</sup>

Come si evince, seppure la volontà rimaneva quella di recarsi a Roma, Giovanna cominciò a convincersi che le proposte dei suoi tutori non fossero del tutto da rigettare. Il pensiero andò prima ad Agostino Omodei, probabilmente per via delle voci che correvano sul-

168 Lettera di Antonio Maria Erba ad Innocenzo XI, Milano, 21 ottobre 1676, cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta X B.6, n. 2, fol. 12–13. Si veda inoltre la lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, stesso luogo e data, ibid., busta III.C.4, fol. 513, dove sostiene che: “Sua Santità mi ha favorito di sua lettera, e Vostra Eccellenza ne vedrà acclusa la resosta. La signora Donna Gioanna se bene inclinarebbe alla partita d’Omodei, ad ogni modo sentendo il gusto di Sua Santità e di Vostra Signoria Illustrissima esser ne’ Borromei, stimo vi concorrerà senza niuna difficoltà, e se bene nella casa vi è socero e socera, ad ogni modo prevale tanto nelli altri requisiti che non ne può essere paragone alcuno per uguagliarla”. Ciò spiegherebbe la ragione per la quale in riferimento alla lettera destinata al Papa si specificasse il fatto che Omodei fosse solo in casa. Non si sa di preciso a quale membro appartenente alla famiglia Omodei si riferisca la lettera, mentre per quanto riguarda il Borromeo si tratta di Carlo conte di Arona, figlio di Renato Borromeo e Giulia Arese, che erediterà la fortuna di entrambe le casate.

l'aspetto poco attraente di Carlo Borromeo.<sup>169</sup> Ma era comunque disposta a rimettersi a quanto avrebbero deciso per lei i parenti, visto che in entrambi i casi si sarebbe trattato di due ottimi partiti, appartenenti a casate facoltose dell'aristocrazia milanese e già strette da vincoli di parentela e alleanza, nonché ben insediate nelle istituzioni lombarde.

“Dalle lettere scritte a Sua Santità havrà Vostra Eccellenza vista la rassegnatione della signora Giovanna tutta alle maggiori sue sodisfattioni. L'ho interpellata di nuovo sopra la seconda lettera ricevuta, e mi ha risposto lo stesso. Ho ben scoperto che adesso inclina volontieri al partito di B., che credo sia e sarà sempre il più accertato per la sua quiete e ben stare, sendogli uscite molte cose dalla testa di quelle si figurava non so ad instigazione di chi. Il venire costì sarà sempre un gran'imbroglio, quando non vi havesse a restar accasata, poiché si spenderebbe assai nel viaggio e ritorno, e per fermarsi non essendovi occasione corrispondente al suo grado, sarebbe un perdere la parentela che per sostento della Casa meglio si potrebbe fare nello Stato [di Milano]. Onde per tutti li capi crederei si dovesse stringer il partito et ultimarla, venendomene sempre fatta maggior instanza”.<sup>170</sup>

Si era quindi convinti, tanto a Roma quanto a Milano, che la giovane avrebbe tranquillamente acconsentito a un matrimonio con il conte Carlo Borromeo.<sup>171</sup> La questione del viaggio romano venne definitivamente scartata proprio in questo frangente, quando

169 Tanto che fu Paola Beatrice a preoccuparsi di questo, scrivendo a Livio di dover parlare francamente con il conte Borromeo, perché “almeno per prima vista dovrebbe mettere una percu”. Cfr. Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 17 marzo 1677, *ibid.*, busta III.D.1, già pubblicata da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 213, nota 40.

170 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 27 ottobre 1676, *ibid.*, busta III.C.4, fol. 529. Con “B.” lo scrivente intende il Borromeo.

171 E ciò sembra essere confermato ulteriormente dalla seguente lettera, dove anche la via monastica venne di nuovo scartata: “Già accennai a Vostra Santità con altra li sentimenti della signora Giovanna, che sono tutti rassegnati all'ubbidienza di Vostra Santità non havendo a quella minima repugnanza, posso ben aggiungere io che volontieri s'aggiustarebbe col primo partito della Casa B. scorgengo [sic!] benissimo quanto prevalga ad ogn'altra, e quando la Santità Vostra v'inclini, potrebbe ordinare ciò che stimasse ispediente per poter andar stringendo, et ultimar la materia, massime che dalla parte stessa sempre maggiori ne ricevo li impulsi. Ho voluto di più far una finezza seco per levarsi d'ogni dubbio, havendola interpellata a dirmi confidentemente se mai havesse mantenuta qualche affettione alle cose passate, perché havrei di novo procurato sapere se fosse stata cosa superabile, ma di subito e constantemente m'ha replicato non ne voleva più sentir a parlare, et che ne era del tutto contraria, il che m'è riuscito di sommo contento, sendo certi non si opera contra il suo genio. Quanto a farsi religiosa non vi è alcuna vocatione”. Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Lazago, 27 ottobre 1676, *ibid.*, busta X B.6, n. 2, fol. 17–18.

l'Erba avvertì il Papa che ciò avrebbe comportato sicuramente una grossa spesa in denaro (questione sempre cara al Pontefice), e in via ipotetica anche la perdita dell'unione con il conte Carlo, mentre dai Borromeo ne veniva fatta continua istanza. A non rassegnarsi al nuovo corso furono però i Gallio, tanto che il Governatore dovette prendere provvedimenti urgenti nei confronti di Francesco:

“La lettera del signor cardinal Nitardi arrivò in tempo che havendo io pure parlato al signor gran cancelliere sopra le stravaganze che si sentivano, egli le portò di subito all'orecchia del signor prencipe governatore, quale volse sentir il signor senator Lucino come vedrà dall'annesso suo biglietto, e poscia ordinò ad un giudice, acciò fosse trattenuto il C. e condotto nel castello di Pavia, il che non ha potuto haver effetto per non haverlo ritrovato in casa, per esser forsi stato avisato la notte antecedente, e si crede possa trattenersi in casa di Trivultio. Per questo pensa d'ordinare a tutti li giudici dello stato acciò sii detenuto, ma sarà fuoco di paglia, perché in ogni luogo può essere segua lo stesso si è visto qua, con favorirlo dell'aviso anticipato. Simil rissolutione ad un homo d'ingegno doverebbe esser sufficiente per farlo riconoscere del trascorso, ma trattandosi di gente impazzita nella propria opinione, e che non dà orecchio solo a mali consigli, non so quello se ne potrà sperare. Persistono d'haver inviato lo scritto al signor cardinal Boncompagno da presentare a Vostra Santità, e se n'attende l'aviso si sarà statto ricevuto e rigettato, mentre si scorge esser ciò seguito non per atto di ricusanza come professa, ma per non ubbidir alla giustitia. Il senato le tiene però sotto [perentorio] per la condanna. Contra il padre [Tolomeo] non ha fatto il signor prencipe [de Ligne] cosa veruna, e pur havendo egli parlato seco di questo, più volte ha riconosciuto che la maggior ostinatione è in lui governando il figlio a suo modo, e sparlando della giustitia nella propria anticamera”.<sup>172</sup>

Non si sa esattamente a seguito di quale azione di Tolomeo e Francesco Gallio nacque questa decisione del governatore. Probabilmente aveva a che vedere con la questione del carteggio inviato a Roma, la cui ricevuta ancora non era arrivata a Milano, e quindi si poté pensare che i Gallio la stessero segretamente trattenendo per non scoprire le carte davanti al senato milanese. Il 1º dicembre del 1676 giunse però da Madrid l'ordine reale di carcerazione per Tolomeo Gallio, davanti al quale non poté far altro che consegnarsi

172 Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Milano, 2 novembre 1676, in *ibid*, fol. 21–22.

al governatore.<sup>173</sup> Una ritrattazione di Francesco e un riconoscimento di quanto avesse operato al fine di circuire la giovane, sarebbero stati necessari per chiudere definitivamente il trattato con i Borromeo. Ed è ciò che sperava il senatore Erba, proprio mentre Innocenzo XI dava il suo personale e definitivo assenso all'unione tra la nipote ed il conte di Arona Carlo Borromeo Arese:

“Il signor conte Vitaliano Borromeo retornò tre giorni sono col nipote alla città, subito mandò da me per saper che risposta havevo havuto, e sentitane la bona dispositione di Vostra Santità al trattato, mi fece esprimere l'infinita consolatione che ne sentivano tutti con proteste d'eterne obligationi. Quanto alla dote non hanno voluto significare cosa veruna, rimettendosi in tutto alla maggior sodisfattione e generosità di Vostra Santità et del signor Livio, con proteste che sarà sempre trattata, ricevuta e servita con ogni splendore e da sua pari, così attenderà da Vostra Santità l'ordini per proseguire il negotio, sperando intanto si terminerà il rimanente che pende quando la parte non insistesse ancora sopra la validità dello scritto, e perciò ci obbligasse a farlo dichiarar nullo per sentenza, che non crederei, potendo se voле abastanza riconoscere li suoi attentati”.<sup>174</sup>

La controversia con i Gallio fu in realtà molto più lunga da sbrogliare. E a complicarla fu la presenza di un secondo scritto che, da quanto è dato capire, era riferibile ad una promessa di matrimonio successiva a quella del 1674. Tolomeo Gallio fu sicuramente co-

173 La pena nel caso non avessero espresso la volontà di non opporsi all'arresto ed al matrimonio Odescalchi-Borromeo sarebbe stata di 40.000 scudi più l'indignazione regia. Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 474; e Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 343, nota 71. Marqués riporta questa circostanza come databile al mese di aprile del 1677, quando invece è riferibile al 1676. Che Francesco si trovasse già nel dicembre del 1676 carcerato in Pavia, si evince dalla lettera del giorno 16 dello stesso mese, in cui Paola Beatrice scrisse al fratello che “prima che uscisca stimo che bisognerà promettere di tenere la lingua di dentro dell'i denti”. Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 dicembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, già citata (con indicazione archivistica oggi non più valida) da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 209, nota 26.

174 Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Milano, 9 dicembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta X B.6, n. 2, fol. 51. Riguardo la dote, una supplica di Livio a Papa Clemente X affinché confermasse la dote prevista per Giovanna, lascerebbe intendere che trattative matrimoniali fossero già in corso prima del luglio 1676, o almeno che l'ipotesi di maritarla fosse senza dubbio più concreta rispetto a quella di monacarla. Si veda il documento intitolato “Don Livio Odescalchi supplica Clemente pp. X per ottenere la conferma del testamento di Don Carlo suo padre rispetto alla dote di scudi 25 mila assegnata a Donna Giovanna sua sorella”, ibid., busta III.B.12. Si vedrà più avanti che in realtà la dote venne addirittura aumentata, forse anche come contropartita per la lunga attesa dovuta alla diatriba con i Gallio.

sciente dell'illegittimità della prima, dato che, come affermava il senatore, Giovanna non aveva ancora i 20 anni necessari per far sì che l'impegno avesse validità legale. Ed è quindi probabile che, proprio per questo motivo, presentasse sul finire del 1676 una promessa di matrimonio quasi sicuramente coeva agli eventi ora narrati. È questo lo scritto che bisognava far “dichiarar nullo per sentenza” per risolvere la questione definitivamente, e non quello precedente già di per sé facilmente impugnabile. Intanto arrivava avviso da Roma che le carte erano giunte nelle mani di Innocenzo XI, mentre Francesco, ormai carcerato, non sarebbe stato rilasciato dal governatore se non per ordine diretto del pontefice.<sup>175</sup> In sostanza, era a quest'ultimo che spettava la decisione su come procedere, tanto che il senato “non passerà avanti sentendo la consegna de’ papeli”.<sup>176</sup> La domanda cruciale che tutti si posero, quindi, fu se Giovanna avesse o meno firmato volontariamente il secondo impegno matrimoniale. Proprio per questo venne subito interrogata dal proprio tutore:

“La signora G. persiste di non saper cosa alcuna del secondo scritto, admette però gli possa esser fuggito dalle mani qualche firma in bianco, se bene protesta di non arricordarsene, ma che ve ne possi esser altra fori, come io pure lo credo; et dalle linee tirate sotto la scrittura sino al luogo della firma, fa conoscere esser statto empito doppo il foglio. Né manco s’arricorda d’haver mai vista simil scrittura havendoci fatto veder e considerar bona la copia”.<sup>177</sup>

Visto l’atteggiamento distaccato assunto da Giovanna all’incirca da metà anno, sembrerebbe verosimile quanto da questa affermato. Soprattutto se si tiene conto del suo nuovo desiderio, più volte espresso, di volersi accasare a Roma o perlomeno con un esponente milanese di alto livello, come appunto i due pretendenti che le vennero proposti. Quanto

175 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 16 dicembre 1676, ibid., busta III.C.4, fol. 609: “Lodato Iddio che finalmente li scritti sono nelle mani di Sua Santità. E si havessero fatte simil rissolutioni pezzo fa senz’aspettar li precetti del senato, sarebbe stato molto più accertato. Il C. è nel castello di Pavia per ordine de’ signor governatore, che credo non lo rilascierà senza attender prima li sensi di Nostro Signore. Adesso non si parla più sì alto, ma non so quello gli resti nella mente; toccherà però a Sua Santità l’ordinare quello desideri si facci, mentre il senato non passerà avanti sentendo la consegna de’ papeli”. Il “C.” è il conte delle Tre Pieve.

176 Ibid. “G.” è ovviamente Giovanna.

177 Ibid. In un’altra lettera venne scritta la medesima cosa al pontefice: “La signora G. ha vista la copia di tutti due li scritti, il primo di sua mano l’ha riconosciuto per il suo, dell’altro dice assecurandomene non sapere cosa veruna, e deve esser qualche bianco uscito in[avvertitamente] e doppo empito, nega vi possa esser altro, se non sono lettere”. Lettera di Antonio Maria Erba ad Innocenzo XI, Milano, 16 dicembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta X B.6, n. 2, fol. 54.

supposto sinora riguardo il secondo scritto, sembrerebbe poi confermato da queste poche righe:

“Lo scritto secondo lo stimo fatto per riparar alla nullità del primo, seguito avanti il compimento dell’18 anni, con empir il bianco e dichiarar la dote a lor capriccio col sconcerto totale della Casa, e questo era il maggior fondamento per riparar alla loro cadente [Casa], oppressa d’infiniti debiti per li quali già tengono impegnati la miglior parte de’ mobili per vivere”.<sup>178</sup>

Risulta chiaro, almeno stando a quanto sostenuto dall’Erba, che l’intento perseguito dai membri della Casa Gallio non fosse stato il semplice raggiungimento di un’unione matrimoniale che gli avrebbe consentito di divenire parenti del Papa, quanto piuttosto il prendere parte delle ricchezze della famiglia di questi tramite un’ingente dote. Quanto sostenuto da Giovanna, e qui ribadito dal senatore, potrebbe quindi essere realmente accaduto: visto il grande dissesto economico famigliare,<sup>179</sup> i Gallio aggirarono la volontà della giovane facendole firmare un foglio in bianco, eventualmente tramite qualche procuratore molto vicino alla ragazza, nel quale aggiunsero oltre la promessa di matrimonio, anche la consistenza della dote.

Scoperto il raggiro, rimase soltanto da capire in che modo ottenere l’annullamento degli atti. Si presentò quindi il più grande ostacolo da superare: la mancanza di particolari attenzioni da parte di Papa Odescalchi verso i membri della propria famiglia, soprattutto riguardo ciò che non inerente questioni prettamente economiche. Non a caso, si era reso progressivamente inavvicinabile per chi avesse avuto intenzione di presentare al suo intendimento certe questioni. Un aspetto che, unito al suo carattere sempre fortemente sospettoso e indeciso, ebbe una forte ripercussione nelle vite e carriere dei suoi parenti più prossimi. La famiglia Gallio continuò a persistere nelle proprie ragioni, proprio perché non vedeva arrivare da Roma alcuna risoluzione né positiva né contraria. E quanto al governatore, sembra che anch’egli non avesse avuto intenzione di far altro, senza aver prima ricevuto ordini da Madrid o aver appreso la volontà del Papa:

“Se bene continua il C. nel castello, non sento però si rimettano in conto veruno le speranze della parte, che S. Santità non habbia adesso che ha ricevuto li scritti a farcene la gratia, conseguenza che non so mai come da mezzano intendimento si possa

178 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 23 dicembre 1676, ibid., busta III.C.4, fol. 622.

179 Dalla quale riuscirono ad uscire nel 1678 grazie all’eredità di Antonio Teodoro Trivulzio.

ricavare. Questa potente ostinatione è però necessario batterla, e con farli schiodare col trattato del signor governatore col mezzo del signor cardinale Nitardi, o con far altra rissolutione per uscirne una volta, poiché in questo stato mai potremo esser sicuri delle loro pazzie. Il negotiar col mezzo del signor governatore sarà cosa longhissima, e lo posiamo vedere dal seguito sin hora, poiché da sé non rissolverà mai, e la maggior gratia ci potrà fare sarà il rimetter questo ancora al senato, quando non si volesse pigliar la strada del giudice ecclesiastico, che non essendo di tanta autorità renderà il giuditio più contentioso, e si sentiranno infiniti spropositi col supposto, che sendo negotio portato da Sua Santità, non vi potrà perciò esser giudice alcuno che per tal causa non possi esser sospetto. La ressolutione poi unica che si potrebbe pigliare sarebbe il farla passare a suo tempo costì a quello che non si stimò bene praticar l'anno passato, circa Pasqua passata, eseguirlo nella prossima o quando più piacesse, con render gratia a Dio che in tanto habbi saputo aggiustar la cosa in forma che si potrà facilmente riparare ad ogni sconcerto. Massime che la signora [Giovanna] sta sempre più rassegnata all'ubbidienza di Nostro Signore, né io so che altro mezzo termine si possa praticare per finirla, ancorché giorno e notte ci vado fantasticando sopra, et appigliandoci a questo crederei né piu né meno il partito proposto di B. restasse saldo, e s'accontentasse di venir a riceverla. Quando però Sua Santità stimasse meglio l'applicare ad altri, che tutto è ancora in arbitrio di rissolvere, mentre si deve haver l'occhio alla quiete e non a roture et inquietudini”<sup>180</sup>.

Erano parole di sfogo causate da una situazione che precipitava sempre più in fondo. Il Papa stentava ad intervenire, e fu quindi necessario spronarlo con l'intervento da Milano del principe de Ligne, e da Roma del cardinale Johann Nidhard, austriaco ma spagnolo per carriera. Di per sé il governatore non avrebbe fatto nulla, se non rimettere il tutto nelle mani del senato, mentre il ricorso al foro ecclesiastico sembrava impossibile, perché una soluzione di questo tipo sarebbe stata accusata di parzialità. Fu il Re Carlo II in persona a scrivere al Ligne di intercedere presso i senatori affinché dessero piena soddisfazione al pontefice, che sembra contattò direttamente il sovrano affinché avesse una posizione ferma e risoluta contro i Gallio. Si doveva contemporaneamente però fare in modo che il trattato con i Borromeo non andasse perduto, ed anzi, a distanza di pochi giorni fu proprio l'Erba ad occuparsi dell'ultima questione da chiarire riguardo il matrimonio: la dote di Giovanna, la cui somma “delli 40 mila scudi correnti mi pare assai riguardevole, gliela motivarò [ai Borromeo] con prima occasione, per aggiustarne

180 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 23 dicembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 621–622. Il “C.” è il “Conte” Francesco Gallio.

poscia lo sbozzo della scrittura, e sentire ancora se godino haver il contante, o pure parte in effetti a Venetia".<sup>181</sup> La giovane si dichiarò insoddisfatta della cifra, tanto da arrivare a lamentarsene, e a chiedere di aggiungere 10.000 scudi a quelli già previsti, ed altrettanti per suo uso personale.<sup>182</sup>

Non tutti però erano favorevoli a questa unione, tanto che vennero fatte pressioni affinché il matrimonio non si facesse:

“Acennai a Vostra Eccellenza la risposta datta da me al secretario del Mar. O. per l’invito della signora G.; hora devo soggiongere come ciononostante mandò adrittura ad invitarla, dicendogli come sarebbe venuta la marchesa a [levarla], ma la signora gli fece rispondere che l’havesse per iscusata, mentre era giornata d’attendere alle loro divotioni, e non poteva per questo ricevere i suoi favori. Questa risposta l’ha sentita al vivo, e sì stupita assai, mostrandosi sempre più fisso nel desiderio che egli tiene per il figlio, e procurano da tutte le parti farci capitare male informationi del soggetto, ancorché siano contro ogni verità. Io stupisco nel sentirlo nodrire in capo simil pazzia, et che ne parli con tanta leggierezza, ma non è da maravigliarsi perché si applica solo al proprio interesse; in ogni caso se resta disgustato per questo, dubito nell’avenire sentirà di peggio, convenendo stare con l’occhio molto ben aperto da per tutto. L’Isimbalta anch’essa si mostra tutta appassionata in questo interesse, e nella visita di Ferdinando Dada il maggior discorso fu in dir male del soggetto e della Casa che la nauseò assai, e se ne mostrò doppo molto rissentita con D. Teresa, che servirà per non acettarli più nell’avenire in simil forma, e così dal male che pensavano fare si caverà del bene. Mi vien pur riferito da pratico di sua Casa che la quadragesima passata haveva scritto al figlio di ritornarsene a casa, ma sentito il viaggio dovea farsi per Loreto, dubitò subito non dovesse più ritornare sotto alla sua custodia, rivocò l’ordine di venirsene

181 Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Milano, 30 dicembre 1676, ibid., busta X B.6, n. 2, fol. 62. Carlo, Benedetto ed i loro fratelli avevano avuto infatti un’ingente quantità di investimenti sulla piazza di Venezia, particolarmente in banchi, dogane ed estrazioni.

182 Alle sue lamentele il senatore rispose in questo modo: “Mottivai alla signora G. della dote di 40.000 scudi, e parve non restasse molto gustata; gli dissi che la somma era considerabile et unica in queste parti, et che se amava il frattello doveva sostenerci la Casa, poiché dandoci Dio benedetto molti figli come dobbiamo sperare, presto le cose gandi si sarebbero ridotte a [tenuità]; che lei doveva cercare solo d’esser collocata in Casa insigne, lasciando nel rimanente s’aggiustassero l’interessi con la parte a chi doveva solo di riflettere a questo ....” Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 30 dicembre 1676, ibid., busta III.C.4, fol. 630. Sulla richiesta degli ulteriori 20.000 scudi, come anche quella successiva di un assegnamento annuo di 2000 300 scudi, ne dà notizia Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 212.

e lasciò prosseguisse li suoi viaggi. Vegga come stava bene la pecora nelle mani del lupo, e se Iddio benedetto ci ha sempre aggiustati, poiché sapendo egli benissimo che Nostro Signore non ci sarebbe mai concorso, come sapeva pur bene esser stata tale ancora la mente del signore Carlo di felice memoria, né retirandoci perciò da' suoi interessati pensieri, se non hrebbe lasciata correr ogni dimostratione temeraria per arrivar a' suoi fini, e scontentare la Casa di Vostra Eccellenza non meno di quello si haveva figurato l'altro, che si trova in castello. Ho voluto suggerire tutto ciò che passa alla notitia di Vostra Eccellenza, acciò a luogo e tempo sappi come doverà operare senza darsene per inteso ...”<sup>183</sup>

Persino varie famiglie vicine agli Odescalchi, in particolar modo i Cusani, i D'Adda e gli Isimbardi, ovvero la cerchia legata alla madre di Giovanna, Beatrice Cusani, osteggiarono a più riprese questa unione, così come fecero anche i Gallio. Speravano probabilmente di poter contrattare un matrimonio interno ai rami già presenti nella casata. A questo fine, non persero occasione per screditare sia lo sposo sia la casata dei Borromeo, mentre anche il padre della ragazza aveva a quanto pare rifiutato quell'unione. Giovanna era stata quindi, durante il suo alloggio nella dimora milanese dei Cusani, una “pecora nelle mani del lupo”. In seguito però la situazione sembrò acquietarsi. Anzi, scoperti e conosciuti i veri interessi dei detrattori, non ci si sarebbe più curati di porli al corrente del procedere delle trattative con i Borromeo.

Rimaneva da risolvere il problema della dote. A porre ostacoli non furono i Borromeo, quanto piuttosto la stessa Giovanna, che si sarebbe spinta a chiedere addirittura 200.000 scudi:

“La signora Giovanna haveva ingombrata la mente nelle sue gran ragioni, suggeritole credo non solo per la parte del D., ma confermatale ancora in Casa Cusana per li altri suoi fini, supponendoli che niente meno di 200 mila scudi dovessero toccarli.

183 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, (senza giorno) gennaio 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 1–2 (si segnala che in questo volume la numerazione delle pagine riprende dal numero 1 con l'inizio dell'anno 1677). “Marc. O.” e la “Marchesa” potrebbero celare i nomi di Ottavio Cusani, marchese di Chignolo, e di sua moglie la marchesa Margherita Biglia. Il marchese, in quanto fratello di Beatrice Cusani, era quindi zio di Giovanna, Livio e Paola Beatrice. Per quanto riguarda le famiglie Isimbardi e D'Adda, erano anch'esse collegate a Giovanna Odescalchi per via di vincoli matrimoniali e parentali. Quando il senatore specifica nella carta che “la Isimbardi” preferì non far ritornare il figlio dai suoi viaggi per non ritrovarlo sotto la sua tutela, probabilmente si riferisce a Pietro, il più giovane fra i figli di Anna Maria Cusani. “D. Teresa” è la moglie del senatore stesso, Teresa Turconi.

Ho procurato di disingannarla mostrandoci per verità che l'azienda della Casa è quasi tutta in aria, et avanti resti ben fondata si corrono gran ... pericoli, che possono diminuirla, e se essa ama il fratello deve considerare che, maritandosi, Iddio gli può concedere molti figli, quali in caso di disunione si ridurrebbero ben presto in stato di Casa ordinaria, e si vedrebbero dileguate quelle gran facoltà che hora da tutti si milantano. Parmi sia restata appagata e col mostrar sempre grand'affetto al fratello non punti più ad altro, acquistandosi di tutto in li verrà ordinato dalla Santità Vostra, et instantaneamente si procura tenerla lontana da chi ci può dare mali consigli, e contrarii alla commune quiete".<sup>184</sup>

Oltre a confermare i sospetti sui negozi intrapresi dalla famiglia Cusani affinché il matrimonio non fosse celebrato,<sup>185</sup> e le preoccupazioni per il mantenimento della Casa Odescalchi (che in realtà non stava passando una fase di crisi economica come l'Erba lasciava intendere), lo stralcio di lettera che segue sembrerebbe chiudere il cerchio rispetto a quanto preteso dai Gallio nel trattato stilato con il secondo patto matrimoniale, attorno al quale ancora vi erano fortissime pressioni:

"Vorrei sentire che il carcerato col padre s'humiliasse all'ubidienza dovuta, per riparar in tal forma al sprezzo publico fatto alla Casa, mentre pretendeva per forza la signora Giovanna, e non voleva meno di scudi 200 mila per sua convenienza, e questi sono li macigni che si stentano d'amollire, e sopra quali pensava rifabricar la sua Casa; continuandoci per la molestia spero dovranno far cervello, non ostante habbi di novo scritto al signor cardinal Cibo per ottenere la gratia. Il C. ha havuto a dire in Pavia, che monsignore di Rimini l'havea dissuaso dal consegnarsi in castello, poiché temeva non sarebbe uscito durando il presente pontificato. Il padre ha fatto supplicar il signor

184 Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Milano, 13 gennaio 1677, ibid., busta X B.6, n. 2, fol. 69.

185 Il senatore fu costretto a ricorrere a Livio per stemperare gli attriti con la famiglia Cusani: "Crederei ancora che Vostra Eccellenza potesse scrivermi una lettera ostentabile, con dire che sendo stata fatta istanza a Sua Santità della signora Giovanna da' signori B. [Borromeo], Nostro Signore pare non n'habbi ripugnazione, e che volontieri sentirebbe il parere de' parenti, poiché con questo ne darei parte al Mar.se O. [Marchese Ottavio], che non potrà dire in contrario, e non potrà dolersi non si sia fatto caso di lui", ovvero che non si sia pensato di maritare la giovane con uno dei suoi figli. La cosa certa è che si doveva ottenere l'avallo esplicito di Innocenzo XI verso questa unione affinché tutto potesse proseguire senza impedimenti. Si veda la lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 27 gennaio 1677, ibid., busta III.C.4, fol. 33.

prencipe governatore, acciò gli concedesse d'uscire e portarsi presso di lui a Scaldasole, ma di subito gliel'ha negata".<sup>186</sup>

La cifra richiesta per la dote era esattamente identica a quella che i parenti avevano insinuato nella mente di Giovanna. A questo punto sembra evidente che i Gallio non avessero ancora del tutto perso le speranze di ottenere ciò che desideravano, mentre si faceva ricorso a Roma al segretario di Stato Cybo,<sup>187</sup> e a Milano al governatore, per fare in modo che il giovane conte venisse liberato dalla prigionia pavese. Come già detto, il principe de Ligne, anche per le pressioni del proprio Re e del *Consejo de Italia*, era disponibile nei confronti della Santa Sede, quindi il rifiuto delle pretese della famiglia risultava scontato. Curioso tuttavia fu quanto suggerito dal vescovo di Rimini, Marco Gallio, fratello di Tolomeo e quindi zio di Francesco. Piuttosto che consegnarsi nelle mani del governatore milanese, raccomandava al nipote la latitanza, perché consegnandosi non sarebbe stato probabilmente rilasciato per tutto il periodo del pontificato. È possibile che si trattasse di una mossa sostenuta dal vescovo, vista l'ardita difesa mostrata dai propri parenti contro la volontà pontificia, di cui a quel punto iniziava a temere l'ira.

Ad ogni modo, mentre i Borromeo accettavano la cifra di 40.000 scudi come dote della giovane Giovanna, quest'ultima chiese che il suo primo amore restasse rinchiuso nel castello.<sup>188</sup> Nel mese di marzo del 1677, tutto sembrava volgere per la strada già segnata.

186 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 6 gennaio 1677, ibid., fol. 5–6. La lettera confermerebbe che il conte Francesco Gallio si fosse spontaneamente consegnato a seguito dell'editto regio giunto da Madrid. Una lettera che riporta la stessa data, questa volta scritta da Paola Beatrice a Livio, riporta la notizia della prigione dello spasimante: "Già per nostra fortuna il C[onte] si ritrova nel castello di Pavia; saressimo ben tropo boni a lasciarlo uscire se prima non si sarà aggiustato ogni cosa, et io credo che bisognarà stare a fare le feste di Pasqua", ovvero almeno finché il matrimonio con i Borromeo non fosse stabilito, leggendo tra le righe. Giovanna aveva raggiunto una certa consapevolezza della sua nuova posizione, ed era pronta a difenderla con ogni mezzo, fino ad approvare la detenzione del suo precedente amore ed anzi chiedere di prolungarla. Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Milano, 6 gennaio 1677, ibid., busta III.D.1, s. c.

187 Non fu probabilmente un caso che Silvia Cybo, parente del porporato, sposò Pietro Isimbardi, marchese della Pieve di Cairo, figlio di Lorenzo Isimbardi ed Anna Maria Cusani. Per il segretario di Stato Cybo cfr. Stumpo, Cibo, Alderano.

188 L'avviso del termine dei trattati arrivò a Livio per via della sorella Paola, cfr. Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 21 gennaio 1677, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c., dove si specifica anche la fama di bruttezza dei membri della famiglia Borromeo, e della perdita dei capelli da parte del conte Carlo, futuro sposo, a seguito di una malattia. La richiesta di Giovanna si riferisce alla Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 24 gennaio 1677, ibid. La prima è citata da Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 212–213, nota 35 e 39, ma con segnatura d'archivio oggi non

Rimanevano ancora dubbi sul destino di Tolomeo e Francesco Gallio, nonché sull'identità di chi avesse spinto questi ultimi a intraprendere un approccio con Giovanna in monastero, e chi avesse architettato l'idea di falsificare un secondo trattato matrimoniale:

“Vi è per Como qualche sussurro da ieri sera in qua, che anco il [Marchese Gallio]<sup>189</sup> possi essere arrestato, ma non si sa di certo. Si discorre anco, ma con gran circospezioni e cautele, che uno de’ più [stretti parenti di Sua Santità]<sup>190</sup> possi haver havuto parte con li due dottori in quei scritti che Vostra Eccellenza sa, e se ne acrese il sospetto, vedendosi da più mesi in qua stare tutto pensieroso, e mal contento”.<sup>191</sup>

Proprio su sollecitazione del pontefice, il Re iberico aveva già assunto una posizione contro il Duca e suo figlio, che “no se governavan con la templanza que merezen las circunstancias que concurren”, dando così ordine al Governatore e Senato milanese di “embiar al Conde Galia al castillo de Pavia y a su padre a residir a uno de sus lugares”.<sup>192</sup> Almeno fino a quando i senatori non si fossero pronunciati dando piena soddisfazione alle richieste degli Odescalchi.

In effetti Tolomeo sembra avesse continuato a mantenere una linea di condotta poco consona alla sua situazione di prigioniero in casa, perché dalla sua residenza di Scandasole venne successivamente arrestato e inviato presso la fortezza di Lodi. Ma ciò che più incuriosisce è il riferimento ai parenti più stretti di Innocenzo XI, che sarebbero intervenuti per aiutare i Gallio. Non sarebbe insensato supporre che si trattasse di alcuni personaggi della famiglia Cusani, visti i forti attriti tra questi e gli Odescalchi per il mancato matrimonio di Giovanna con un membro della loro casata. Se ciò fosse appurato come vero, potremmo pensare che il duca e suo figlio avessero ragione a sostenere che ad invitare quest’ultimo a frequentare la giovane in monastero fossero state persone vicine al padre Carlo.<sup>193</sup>

più valida. Il contratto dotale venne ufficialmente firmato nel mese di marzo, cfr. ibid., p. 213, che cita la lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 4 marzo 1677, anche questa con segnatura da aggiornare oggi in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

189 Nota del curatore: il nome, scritto in cifra sul documento, è stato decifrato dall'autore.

190 L'espressione, scritta in cifra, è stata decifrata dall'autore del presente libro.

191 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 17 marzo 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

192 Cfr. AHN, M. Exteriores, SS, leg. 74, 1º aprile 1677, fol. 31r-v.

193 È quanto sostenuto dal duca Tolomeo e dal figlio Francesco Gallio anche nell'espoto. Il ricordo va anche alla voce che circolava riguardo ad un rapporto tra Giovanna ed un suo cugino Cusani, cosa

A porre fine a questa lunga diatriba fu l'intervento tanto sospirato del senato milanese, che il 23 marzo 1677 dichiarò invalidi tutti gli scritti tra i due giovani, quindi entrambe le promesse di matrimonio tra i due ex innamorati. Svolta della quale Antonio Maria Erba diede subito notizia a Roma:

“Il senato dichiarò hieri mattina invalidi tutti due li scritti per sentenza, e con consulta al signor governatore ne porterà li suoi sensi per poterli passar alla Santità Vostra. Non s’è toccato l’articolo della falsità, perché sarebbe convenuto farne ne’ gl’atti la dimanda positiva, con eccitar pure la parte a dichiararsi se pensava valersene, e mentre essa s’era radirata con la rinontia dotale, dandoli per invalidi pareva improprio il passar più oltre, sendosi massime sfuggito di far veruna comparitione per non dilatar maggiormente la materia con dar occasione di nuovi discorsi. Mando subito il secretario maggio a darmene parte e per sapere se desideravo d'avantaggio, e perché si trattava di negotio tanto delicato stimai bene accettare tutto quello haveva fatto il senato con rendergliene gratia. Può essere si ricorra per la liberatione de’ sequestrati, ma questo rimetterò al superior intendimento del signor governatore, che facilmente vorrà prima sentire li sensi di Vostra Santità, e quando egli assicurerà la quiete nell'avenire, non crederei vi si dovesse riparare; ben è vero che la risposta che Vostra Santità resterà servita di dare al signor ambasciatore, quando gliene parli, stimarei ben la facesse comunicare non solo al signor prencipe governatore, ma ancora al signor conte di Melgar, poiché potendo il primo passar ad altra parte, possa il secondo come molto accreditato nella natione, restar sempre notitioso del seguito e della mente di Vostra Santità”.<sup>194</sup>

di cui lei si mostrò indignata con il fratello, come visto, e di cui potremmo addirittura supporre ne fossero stati responsabili proprio gli zii materni, al fine di vedere se si fosse potuta spostare l'attenzione del senatore Erba e dell'allora cardinale su un matrimonio in questo senso.

194 Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Milano, 24 marzo 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta X B.6, n. 2, fol. 95–96. Una copia della sentenza è presente in un documento intitolato “Il Senato di Milano dichiara non si debba tenere conto degli scritti fra Giovanna Odescalchi ed il conte Gallio, duca di Alvito”, Milano 23 marzo 1677, ibid., busta III.D.11, n. 57. Di quanto deciso dal Senato ne dà notizia anche Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 330–331. L'avviso arrivò anche a Livio da Como: “Da Milano sarà Vostra Eccellenza stata ragguagliata della dichiaratione fatta dal senato sopra la nullità, e total insusistenza di quei scritti, che Vostra Eccellenza sa. Questa nova sparsasi per Como portò seco anco quella della liberazione di tutta casa G. [Gallio]”. Cfr. lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 31 marzo 1677, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2. In realtà, come si vedrà, sarebbe passato ancora del tempo prima che Tolomeo e Francesco potessero dirsi liberi da vincoli.

La linea di condotta perseguita, in particolar modo dal senatore Erba, si fece a quel punto alquanto morbida, cercando di evitare accuratamente pretese inutili e strepiti infruttuosi, e accettando tutto ciò che venisse proposto dal senato milanese. Risulta però chiaro come il destino dei due prigionieri<sup>195</sup> fosse in realtà nelle mani di Innocenzo XI, e non semplicemente in quelle del governatore, il principe de Ligne. Tutto passava attraverso la sua volontà e, anche se si dimostrò spesso molto tiepido nei confronti delle vicende che vedevano protagonisti i propri nipoti, in questo caso è indubbio che ci fu un suo personale intervento affinché i due Gallio rimanessero ancora imprigionati per alcuni mesi.<sup>196</sup> Non si trattò tanto di una sorta di “vendetta personale” nei loro confronti, quanto in realtà di una serie di contingenze. Giovanna era ormai presa dal matrimonio con il conte Carlo Borromeo, del quale aveva cominciato ad apprezzarne anche l’aspetto fisico,<sup>197</sup> e i Gallio avevano richiesto di sottomettersi al Santo Padre, vista la risoluzione del Senato contraria alle loro pretese. Ma tra le mani del governatore arrivò, nello stesso momento, la copia di un libello infamante contro il pontefice e la sua famiglia.<sup>198</sup> In questo modo, si venne a spezzare quell’intento di pacificazione che il conte Vitaliano Borromeo, zio del futuro sposo Carlo, aveva proposto ai rivali Gallio, affidando l’incarico all’avvocato Cesare Pagani.<sup>199</sup>

195 Signorotto riporta inoltre che l’approvazione della detenzione per entrambi giunse il 1º aprile 1677, cfr. Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 330, 343 con nota 73, data che collima perfettamente con quella presente nel già citato AHN, M. *Exteriores*, SS, leg. 74, fol. 38r–v.

196 Antonio Maria Erba volle che il pontefice esprimesse il proprio desiderio anche al conte di Melgar, perché il cambio al vertice del governatorato sembrava imminente. Ed ebbe ragione, perché effettivamente il principe de Ligne abbandonò la propria carica l’anno successivo, e proprio in favore di Juan Tomás Enríquez de Cabrera, duca di Medina de Rioseco e conte di Melgar, che rimase in carica come governatore di Milano sino al 1686.

197 Alla fine del mese di marzo scrisse al fratello di aver incontrato il conte in chiesa, e di non averlo trovato poi così brutto, mentre pochi giorni dopo passò addirittura a dichiararlo come “bel cavaliere”. È quanto riporta Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 213–214, note 41–42, tramite le lettere del 31 marzo e 7 aprile 1677 di Giovanna a Livio, sempre presenti in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1.

198 Signorotto riferisce della presenza di una copia del libello in Archivo General de Simancas, E. leg. 3390, fol. 327, datato 2 maggio 1677, che trascrive in appendice al proprio contributo. Afferma altresì che il Ligne non si convinse dell’attribuzione della paternità dello scritto ai membri della famiglia Gallio. Cfr. Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 344 note 75–76. Contrariamente, Marqués sostiene che furono proprio Tolomeo e Francesco gli autori del libello, o comunque che questo venne pubblicato su loro ordine. Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 474. In realtà il contenuto è rivolto anche alla famiglia dei Borromeo, oltre a quella degli Odescalchi.

199 Ne dà notizia Signorotto, riferendosi ad una lettera datata 23 marzo 1677, di cui però non dice altro. Probabilmente sempre presente nella busta 185 del Fondo Trivulzio in ASMi, da lui spesso

Le nozze vennero tuttavia celebrate a Milano nel mese di maggio “senza che alcuno lo sappia”, in forma quindi segreta o quasi.<sup>200</sup> Si intuisce qui quasi una fretta di chiudere l’affaire da parte delle due famiglie, evidente dal fatto che i due sposi dovettero ritirarsi a Cesano, perché l’allestimento del palazzo milanese non era ancora stato completato, inconveniente che li costrinse a trasferirsi per un periodo anche a Como, nella casa degli Odescalchi, ma che per Giovanna significò anche l’opportunità d’incontrare sua sorella Paola Beatrice nel monastero di Santa Cecilia.<sup>201</sup>

Rimaneva a quel punto da risolvere la questione inherente al libello infamante. Il fatto che i Gallio provvidero nel mese di luglio alla pubblicazione di un manifesto in cui si

citata. Si veda Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 330. La proposta venne fondata sul fatto che il matrimonio di Giovanna sarebbe avvenuto con una delle casate, con le quali i Gallio erano già di per sé legati da matrimonio (sembra infatti che la madre di Tolomeo e quindi nonna di Francesco fosse una Borromeo). Vitaliano specificò inoltre, che acconsentendo avrebbero ottenuto in compenso le grazie del pontefice, suggerendo che le promozioni cardinalizie si stavano avvicinando. Chiaro riferimento ad una possibile promozione alla porpora di Marco Gallio, vescovo di Rimini.

200 Marqués riporta una “Cartas de agradecimiento de Carlo Borromeo Arese y de sus padres a Inocencio XI”, datata 5 maggio 1677 e presente in AAV, Segr. Stato, Principi, 104, fol. 134–136, facendo pensare che per lo studioso fosse questa la data del matrimonio. Cfr. Marqués, Entre Madrid y Roma, pp. 407–533: 474, nota 28. Al contrario, la data del 27 maggio è riportata da Bustaffa, La famiglia, p. 157. La notizia che il matrimonio si dovesse celebrare in forma privata (fatto per cui come Rinaldi giustamente sottolinea, era necessaria una dispensa papale per non contravvenire ai canoni del Concilio tridentino), venne riportata da Paola Beatrice al fratello Livio con una lettera datata 16 maggio 1677, quindi il matrimonio doveva ancora celebrarsi. Mentre del 22 maggio successivo sono le congratulazioni del Doge di Venezia Aloisio Contarini a Livio Odescalchi per il matrimonio della sorella Giovanna, che ormai aveva avuto luogo. La lettera del Doge è presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.F.9. Si veda Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 204, che riporta ancora una volta quella del 27 maggio come data del matrimonio, a mio avviso in modo erroneo.

201 Sul trasferimento a Cesano si veda Rinaldi, Giovanna e Paola Beatrice, p. 204. Mentre del passaggio per Como ne parla una lettera indirizzata a Livio: “Il pallazzo di Vostra Eccellenza si è messo all’ordine di tutto pronto con splendidezza da Re, non senza ammirazione de’ corteggiani di Casa Borromea, così anco per la lautezza de’ banchetti, et oltre il Cigardi e Don Guido, che hanno la sopraintendenza del tutto, il signor senatore ha mandato molti altri ben esperti da Milano. Li signori sposi subito arrivati andorono a Santa Cecilia, e ritornativi al doppo pranzo vi stetero sino a sera: la loro livrea di campagna è di colore assai scuro, tutta guarnita di fascie larghe tre deta di seta cremesi et oro senza risparmio. La signora Donna Gioanna, oltre alli gentiluomini, che credo siino tre almeno, ha quattro paggi, sei palafrenieri, et ho veduto diversi lachè con giubboni di tela d’argento e calzoni di seta con merletti d’oro, fra’ quali due destinati precisamente al di lei servitio: va giorno e notte alla porta di Vostra Eccellenza una squadra de’ soldati di guardia. Anderò investigando tutto quello potrò per farne con le prime più distinto ragguaglio”. Cfr. Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 23 giugno 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

dichiaravano estranei al libello e ne condannavo l'autore,<sup>202</sup> induce a riconoscere in primo luogo la loro ormai completa sottomissione; in secondo, a dedurre che la pacificazione voluta dal conte Vitaliano fosse ormai riuscita.

In realtà, prima di riuscire a trovare una soluzione definitiva, fu proprio la Segreteria di Stato della Santa Sede a chiedere al nunzio a Madrid Savo Mellini d'intervenire presso la Corte madrilena, al fine di porre rimedio alla “zizania”:

“Non posso lasciare di ricordare a Vostra Signoria Illustrissima, l'affare della Casa di Sua Santità in ordine all'emergenze con la Casa d'Alvito, non perché io dubiti della sua attenzione in un'affare di tanto rilievo, ma perché faccia concetto adeguato alla premura che ha Nostro Signore, di veder con rimedii efficaci svelta finalmente questa zizania, atta a produrre sconcerti et inquietudini troppo grandi al governo medesimo. È necessario di riscaldare il signor principe governatore, perché non meni buone le scuse e le proteste contrarie agli effetti, essendo pur troppo certo che quelli d'Alvito sono i dissimulatori di libelli famosi, e di calunnie troppo insopportibili”.<sup>203</sup>

Troverebbe quindi fondamento l'ipotesi avanzata da Signorotto, ovvero che il principe de Ligne pensò che del libretto infamante non fossero autori i due prigionieri.<sup>204</sup> Al contrario ne fu tuttavia convinto Innocenzo XI, che chiedeva pressioni da Madrid sul governatore al fine di ristabilire l'ordine. Ulteriore conferma a questa ipotesi giunge da una risposta del nunzio Mellini, nella quale sottolineava, tra le altre cose, il dispiacere di non aver visto eseguite a Milano le deliberazioni prese dal re Carlo II:

“Mi ha causato straordinario dispiacere sentire da Vostra Eccellenza con sua cifra de' 10 luglio, il non haver prodotto il loro buon effetto gli ordini dati da questa Corte al governatore di Milano per reprimere li moti della Casa del duca d'Alvito, per considerare il disgusto che ne haverà provato Nostro Signore ... il governatore di Milano havea dato parte a Sua Maestà, com'era uscito un cartello contro la Casa di

202 Il testo del “Manifesto dato fuori in Lodi a dì 14 luglio 1677 da Tolomeo Duca di Alvito, e da Don Francesco Gallio suo figlio in risposta di alcune scrittura date fuori in quel tempo contro le case Odescalchi e Borromea” è presente in AAV, Miscellanea Arm. III, vol. XVI, fol. 208r–209r. In realtà venne firmato da Tolomeo Gallio a Lodi, e da Francesco a Pavia, nella medesima data riportata nell'intestazione, e sottoscritta dal loro procuratore Gabrio Serbelloni.

203 Cifra della Segreteria di Stato al nunzio Savo Mellini, Roma 25 luglio 1677, ibid., Segr. Stato, Spagna 148, fol. 15v.

204 Cfr. Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 331.

Nostro Signore, e che esso haveva fatta ogni diligenza per rintracciare l'autore, e che haveva ancora cominciato a procedere contro la Casa del duca di Alvito e conte Galia, ma che non havea sin hora verificato cosa alcuna, anzi si negava totalmente per parte della sudetta Casa e conte l'opera di detto cartello, nel quale per mostrare che non vi hanno havuta parte alcuna, né in farlo né in comandarlo, si erano offerti di dare in luce un manifesto, disapprovandolo e dichiarando non haverci havuto mano alcuno di loro, ma esser puramente invenzione de' loro nemici, che havendo detto governatore comunicato tutto al signor conte Borromeo, e domandatoli che cosa voleva operarsi, gli fu da questo risposto, che teneva deliberato confutare detto cartello con altro, et benché detto governatore non approvasse per sé medemo tale risolutione, con tutto ciò si rimise al volere di detto signore conte, e gli si offerì di servirlo dove stimava necessario; questo istesso discorso mi fece il signor don Giovanni d'Austria ...”<sup>205</sup>

Sarebbe stato quindi proprio su istanza del conte Carlo Borromeo che Tolomeo e Francesco diedero alla luce il manifesto. L'unica domanda che resterebbe da porsi è se effettivamente di queste comunicazioni fosse consapevole il pontefice. A quanto sarebbe emerso successivamente, infatti, alcune risoluzioni richieste al Mellini dalla Segreteria di Stato furono la conseguenza di una volontà non espressa dal Papa, ma dal nipote Livo, che trovò nell'azione del segretario delle Cifre Agostino Favoriti il miglior mezzo di persuasione nei confronti del cardinale Cybo.<sup>206</sup>

Qui si interruppe, quasi bruscamente, la diatriba che aveva contrapposto la famiglia dei Gallio agli Odescalchi-Borromeo. Dopo le ultime pressioni giunte da Madrid, arrivò la tanto attesa pacificazione, con la conseguente liberazione di padre e figlio dalla prigione. Il fatto che il vescovo Marco Gallio ricevette effettivamente il cappello cardinalizio dalle mani di papa Odescalchi nel concistoro del 1º settembre 1681, porterebbe a que-

205 Cifra del nunzio Savo Mellini alla Segreteria di Stato, Madrid 5 agosto 1677, AAV, Segr. Stato, Spagna 148, fol. 240r-241v. L'ultimo citato è don Juan José de Austria, figlio illegittimo di Filippo IV e quindi fratellastro di Carlo II. Dopo aver posto fine al valimiento del Valenzuela con l'appoggio del sovrano e della nobiltà, divenne a suo volta *valido* del Re sino alla sua morte, forse per avvelenamento, avvenuta il 17 settembre 1679. Cfr. Ruiz Rodríguez, Don Juan. Un'altra cifra dello stesso nunzio alla Segreteria di Stato, datata Madrid 20 agosto 1677, in cui si ribadisce la richiesta di intervento presso il principe de Ligne, è presente in AAV, Segr. Stato, Spagna 148, fol. 248r-249r.

206 Il fatto però che Innocenzo XI “agradeció a Carpio el proceder de Ligny” nel settembre del 1677, farebbe supporre che in realtà lo stesso pontefice vi avesse preso parte. Del ringraziamento dato al marchese del Carpio, come detto ambasciatore madrileno presso la Santa Sede, ne dà avviso, Marqués, Entre Madrid y Roma, pp. 407-533: 474, nota 31, ma anche AAV, Segr. Stato, Spagna 354, fol. 242r, 286r. Per la figura del segretario delle Cifre cfr. Contarino, Favoriti, Agostino.

sta conclusione.<sup>207</sup> Non va inoltre dimenticato che Antonio Gaetano Gallio Trivulzio, principe di Misocchi e di Valle Mesolcina, fratello di Francesco e unico erede dell'ingente fortuna dei Trivulzio, andò in sposo a Lucrezia Borromeo, sorella del conte Carlo. I Gallio riuscirono così in breve tempo ad ottenere un accesso privilegiato agli ambienti di Curia e una fitta rete di parentele, seguendo così la strada già tracciata nel dominio milanese proprio dalle famiglie Borromeo e Trivulzio.

### 3.4 Tra Roma, Madrid e la negazione del titolo di Cardinal nipote

La nobiltà e la Curia romane, come probabilmente lo stesso popolo tutto, abituati allo sfarzo del nepotismo, dovettero meravigliarsi dello stile di vita del comasco, che a quanto pare per mantenere il decoro suo e della propria Casa attinse alle proprie fortune, e non a quelle della Camera Apostolica come i nipoti dei Papi suoi predecessori. Quello che ci si aspettava da Innocenzo XI in realtà era evidente, ovvero che richiamasse a sé anche l'altro nipote, il senatore Erba, e che questi insieme a Livio avrebbe dovuto aiutare il pontefice nella guida della Chiesa. Ma dato l'orientamento antinepotista del Papa, ben presto sorse il problema del tipo di trattamento da concedere a Livio e agli altri nipoti del pontefice, il quale nell'immediato si limitò a non riconoscere il nuovo *status* a cui avrebbero avuto diritto per consuetudine i suoi parenti più prossimi.

L'intento del pontefice, ovvero che Livio “doppo la sua morte ... haverebbe goduto il pontificato”,<sup>208</sup> si sarebbe effettivamente rivelato vero, ma nell'immediato le conseguenze di tale decisione furono varie. Tra queste, il problema da parte degli ambasciatori di dover concedere il titolo di “Eccellenza” ad un nipote di papa, che in realtà non veniva riconosciuto come tale dallo stesso zio. Identica situazione si presentò a Milano per le autorità spagnole, riguardo il senatore Erba, Giovanna Odescalchi e suo marito Carlo. Le insistenze affinché venisse riconosciuta loro la dignità di nipoti di papa giunsero a Roma non soltanto tramite i membri del Sacro Collegio (i quali in questo modo cercarono di ostacolare il processo di abolizione del nepotismo avviato con il progetto della bolla), ma anche mediante esponenti laici, primo tra tutti (e a più riprese) l'ambasciatore di Spagna:

<sup>207</sup> Avallano questa lettura anche Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345 e Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533. Quest'ultimo cita Lippi, *Vita anonima*.

<sup>208</sup> Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 17 febbraio 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

“Conforme Vostra Eccellenza mi acenna nell’umanissima sua dellì 10 corrente, che costì in Roma si dichino più cose di lei, ho veduto d’un foglietto che capita direttamente a Como, l’istanze fatte a Sua Santità da don Gaspare Altieri et anco dall’ambasciatore di Spagna, acciò Vostra Eccellenza cominci ad esercitar fontioni di quel prencipe ch’ella è, e credersi ch’alla cavalcata che si doverà fare in giugno nel pagare il tributo della mula per il Regno di Napoli, Vostra Eccellenza vi debba intervenire come generale delle guardie pontifitie.”<sup>209</sup>

Non è poi casuale che, insieme all’ambasciatore, a farne richiesta pressante al Papa fosse stato Gaspare Altieri, principe di Oriolo, Viano e Rasina, nonché duca di Monterano, nipote del cardinale Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni. La domanda di riconoscimento di Livio divenne uno dei nodi centrali del rapporto tra Innocenzo XI e l’ambasciatore spagnolo Gaspar Méndez de Haro y Guzmán, il marchese del Carpio, tanto che quest’ultimo ne chiese ancora a viva voce la partecipazione alla cavalcata per la consegna della chinea, rifiutandosi in caso contrario di presentarsi in veste di agente diplomatico.

È quanto emergerebbe da una lettera anonima particolarmente significativa,<sup>210</sup> dalla quale risulta evidente come la questione si andò ad intrecciare con problemi legati a tre diversi piani: la necessità delle corone di non doversi misurare con un nuovo sistema di governo, fenomeno che si andò a riflettere di conseguenza sulle manovre degli ambasciatori presso la Santa Sede;<sup>211</sup> la conseguente esigenza di rivedere il ceremoniale con l’annessa organizzazione delle precedenze, derivata dall’assenza della figura centrale del cardinal nipote;<sup>212</sup> le ricadute sulle sempre profonde divisioni interne alla Curia romana, al solito divisa tra politica internazionale, ambizioni personali e gelosie.

Il riferimento fatto dall’autore della lettera alla questione della “pace generale”, ovvero alla risoluzione del conflitto tra le Provincie Unite ed il Regno di Francia, raggiunta

209 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 21 aprile 1677, ibid. Nel brano ci si riferisce ovviamente alla cavalcata per la consegna della chinea. Da notare inoltre che l’autore della lettera diede a Livio dell’Eccellenza, attribuendogli quindi quel titolo e quella dignità che i suoi pari non riuscivano ancora a riconoscergli.

210 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 28 aprile 1677, ibid. (cfr. documento n. 10 in appendice). Nota del curatore: si consideri che nonostante l’indicazione archivistica sia la medesima della nota precedente, le due lettere a cui si fa riferimento sono differenti. L’autore ha deciso di pubblicare in appendice quella del 28 aprile 1677 ma non quella del 21 aprile 1677.

211 Cfr. Marqués, Entre Madrid y Roma, pp. 407–533; De Bojani, Innocent XI; Lazzareschi, Nunziature; Trivellini, Il cardinale Francesco Buonvisi; Domin-(Jačov) (a cura di), Opitius Pallavicini; Neveu (a cura di), Angelo Ranuzzi.

212 Brice/Visceglia (a cura di), Cérémonial et rituel; Bertelli/Crifo (a cura di), Rituale.

il 10 agosto 1678 con la firma del trattato di Nimega, è un chiaro richiamo alla politica di neutralità di cui il papato in quel momento aveva necessità di farsi interprete ed espONENTE. Un eventuale richiamo dei propri parenti a Roma e, come si vedrà nel prosieguo, dei loro sposi,<sup>213</sup> avrebbero potuto portare Innocenzo XI ad uno scontro diretto con il Re di Francia Luigi XIV, essendo tutti sudditi della corona spagnola.<sup>214</sup> Eventualità che andava evitata ad ogni costo, specie se posta in relazione al progetto innocenziano di una nuova ed imponente crociata contro il turco, che avrebbe trovato sfogo nel respingimento all'assedio di Vienna del 1683. Progetto a cui, tra l'altro, la Francia non soltanto non partecipò, ma si oppose ostacolandolo in tutti i modi. In realtà i fatti avrebbero provato che la strategia attendista francese, che auspicava una risoluzione del conflitto (premessa indispensabile alla provvisione dei parenti del pontefice), non fu altro che un semplice pretesto.<sup>215</sup>

Riguardo i tre piani precedentemente indicati, è chiaro che la questione inerente il riconoscimento da parte del marchese del Carpio e delle autorità spagnole a Milano scaturì non tanto dalla mancanza di rispetto di questi nei confronti dei nipoti del pontefice, quanto piuttosto dalla scarsa considerazione del papa nella difesa delle prerogative famigliari. Tra l'altro, l'antinepotismo del Papa trasse linfa anche dalle posizioni dei suoi più stretti collaboratori, in particolar modo dell'Uditore e Segretario dei Memoriali Giovanni Battista De Luca:

“Portano parimente li fogli di Roma, con i quali concorda anco la lettera scritta da pallazzo, che monsignor Mugiasca habbi raccomandato a monsignor De Luca il suggerire a Nostro Signore, che doppo un'anno di pontificato di Sua Santità continuavano Vostra Eccellenza trattarsi tuttavia in qualità d'incognito, con l'heroica sofferenza d'un anno intiero di rigoroso ritiramento, et esser hormai tempo di farsi conoscere e ricevere quelli ossequii che sono douti ai meriti di Vostra Eccellenza, e ch'esso De Luca non solo ricusasse passare tal offitio con Nostro Signore, ma che rigettasse tal propostione con parole puoco cortesi. Onde si sussurrava per Roma, che se bene a Palazzo

213 Cfr. in generale Fosi/Visceglia (a cura di), *Marriage and Politics*.

214 Per un'analisi della condizione di nobili, religiosi e diplomatici spagnoli a Roma cfr. Visceglia, *Roma papale e spagnola*.

215 Il segretario di Stato, il cardinale Alderano Cybo-Malaspina, amico dell'Odescalchi, in realtà fu molto vicino alla Corte parigina, ottenendo una pensione da parte del Re Sole. Questo fatto gli procurò spesso l'ostilità degli altri consiglieri più influenti presso il pontefice, tra cui il De Luca, il Favoriti ed il Casoni. Si veda Menniti Ippolito, *Il tramonto*.

[Apostolico] siino quasi tutti come cani e gatti, ad ogni modo ove si tratta di tener lontano chi potrebbe sbancarli, siino tutti d'accordo come li padri bresciani".<sup>216</sup>

Sebbene il quadro evidensi una Curia romana fortemente divisa, si trattava di una situazione nella quale i suoi componenti erano tuttavia ancora in grado di ricompattarsi di fronte ad un pericolo comune. L'ascesa di un parente del Papa al governo (non soltanto Livio, ma anche il senatore Erba) avrebbe significato sicuramente un ostacolo agli occhi del partito filofrancese, nonché una *deminutio* del ruolo sino a quel momento assunto dai più vicini consiglieri del pontefice, su tutti De Luca e Favoriti, le vere menti riformatrici del periodo innocenziano.<sup>217</sup>

Da parte loro, Livio e Giovanna cercarono da subito di vedere riconosciuto il loro nuovo *status* di nipoti del Papa regnante. In particolare Livio prese a chiamare il cognato – il marito di sua sorella, Carlo Borromeo – col titolo di Eccellenza.<sup>218</sup> Iniziativa che probabilmente avvenne più su istanza della sorella che dello zio, ma che fa anche supporre che si trattasse anche di un modo, per Livio, di sciogliere ogni sospetto che tra lui e suo cognato vi fossero tensioni se non una lotta interna su chi avrebbe dovuto affiancare Innocenzo XI. Ma a prescindere da ciò, fu probabilmente l'intervento di quest'ultimo, tramite dei brevi inviati a Giovanna e Carlo, a fare chiarezza sul trattamento che aveva intenzione di concedere ai due sposi, e di riflesso anche a Livio:

"Se non venivano li brevi di Sua Santità, restava da decidersi la difficoltà suscitata da più persone, se la signora contessa Donna Giovanna s'haveva da trattare come nipote di Nostro Signore, o pure privatamente come prima, e perciò è statto necessario farli vedere a molti, con mandarne ancora copia d'atti a Modena et a Firenze, dove riparavano al titolo nella risposta delle lettere che si doveva dare al conte Carlo, al quale pure il signor cardinal Litta non ha voluto passare il suo ordinario d'Illustrissimo, dovendo forsi havere qualche ceremoniale differente di tutti li altri".<sup>219</sup>

216 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 29 settembre 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

217 Cfr. Menniti Ippolito, Il tramonto, p. 101; e anche Lauro, Il cardinale, pp. 457–519.

218 "Che Vostra Eccellenza scrivendo al signor conte Carlo Borromeo, habbi d'ordine preciso di Sua Santità usato il titolo d'Eccellenza, e con questa occasione habbi similmente aperta la strada del medesimo titolo anco col signor senatore Erba". Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 1[3] giugno 1677, ASRm, Fondo Odesalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

219 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 16 giugno 1677, ibid., busta III.C.4, fol. 225. Alfonso Michele Litta, elevato alla dignità cardinalizia da papa Alessandro VII Chigi, vantava

La risoluzione definitiva però, era attesa dalla penisola iberica. Maria Vittoria Rinaldi ha sostenuto che, ancora nell'ottobre del 1677, il rifiuto da parte di Innocenzo XI di ricevere il marchese del Carpio in udienza ampliò la portata della diatriba tra la Corte ed i nipoti riguardo al trattamento.<sup>220</sup> In realtà, come Josep Maria Marqués ha evidenziato tramite i dispacci del *Consejo* all'ambasciatore spagnolo, sembra che non fosse stato questo il motivo del trascinarsi della questione, quanto piuttosto la freddezza con cui Innocenzo XI aveva risposto al Carpio ogni volta che il tema era stato toccato. Ovviamente i primi a gioire di questi inciampi furono proprio i Gallio:

“Il duca e figli [Gallio] scorrono quasi ogni giorno dal Garono a Como. Pare che li partigiani di questa Casa godino delle turbolenze di Roma, e ne discorrono per abbondanza di cuore a piena bocca. È stato disseminato ch’il governatore di Milano habbi tenuto una gionta sopra cotesti affari di Roma, e che gl’interessi di Vostra Eccellenza, come quelli del signor senatore, ne possino patir detrimento”.<sup>221</sup>

Seppure la reticenza del Ligne nell'utilizzare il titolo di Eccellenza fu giustificabile con la mancanza di ordini opportuni dal governo centrale, ed anzi in un primo tempo contrari a quanto richiesto,<sup>222</sup> in realtà il bandolo della matassa rimaneva a Roma. Se anche il Papa

legami di sangue con i Ferrer (Agostino suo fratello sposò Maria Ferrer) ed i Cusani (sua madre era Lucia Cusani). Cfr. Signorotto, Litta, Alfonso.

220 Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 217, che però non spiega il motivo di questo rifiuto. Sembrerebbe tuttavia riconducibile a quanto procurato dai viceré di Napoli e di Sicilia, i quali avevano fatto pressioni sgradite presso il nuovo ambasciatore affinché inviasse da Roma nuove leve per la guerra spagnola. Questo e altri disgusti che videro coinvolti anche i due viceré, finirono per acuire le tensioni al punto che il Papa giunse a rifiutare l’udienza. Cfr. Battaglini, Annali del sacerdozio, vol. 4. Per un’idea di quanto la situazione degenerò progressivamente sino al punto di rottura, si rimanda anche a Hertling, Geschichte.

221 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 13 ottobre 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

222 “Si è disseminato per Como, che vi doveva intervenire il principe di Ligne con tutta la sua famiglia. Ma per haver esso principe ordine preciso da Spagna di non usar il titolo d’Eccellenza con detti signori, solo che con la signora contessa Donna Gioanna, egli habbi stimato meglio il non andarci”, cfr. Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 6 ottobre 1677, ibid. Una volta ottenuto il titolo, infatti, Giovanna tentò di estenderlo ai membri della sua nuova famiglia Borromeo, e non riuscendovi fu costretta insieme al marito a girare vorticosamente per circa un anno in tutti i domini di famiglia, evitando la Corte milanese, e l’annesso ceremoniale. A ciò si aggiunsero i dispiaceri per i falliti tentativi di diventare madre. Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 217–218, che riferisce la richiesta di Giovanna per il titolo al proprio marito soltanto all’anno successivo rispetto a questo carteggio.

avesse deciso di affidare incarichi a un parente, su quale dei nipoti far pervenire il maggior numero di compiti e grazie? Si scrisse al Ligne a Milano prendendo tempo, evitando di far precipitare la situazione, perché al *Consejo* si aspettavano informazioni precise dall'ambasciatore a Roma. Ed è proprio su questo punto che si crearono le maggiori difficoltà, perché il Carpio non comprese pienamente il reale desiderio del pontefice, inviando spesso messaggi fuorvianti al *Consejo de Estado*. Lo studio del Marqués ha messo in evidenza alcune missive del marchese, tra cui una in cui questi asserì che “al Papa no se le puede tener por desinteresado, como ha creído el mundo, sino por más amante de sus parientes que lo puede haber sido el más ambicioso, y que ha de dar pasos muy grandes para elevar su casa”.<sup>223</sup> I fatti successivi avrebbero smentito questa interpretazione, ma già gli stessi ministri spagnoli non apprezzarono questa sua opinione.<sup>224</sup> Il Re Carlo II giocò un ruolo fondamentale, essendo stato il primo ad aver sostenuto le richieste sia dell'ambasciatore, sia dei nipoti, ed inviando nuovi ordini perentori:

“Il signor conte Vitalliano mi mottiva come Sua Maestà ha ordinato al signor ambasciatore il mettersi in moderazione, e di procurare con la sua vita di comporre tutto. Di più ancora che dii i trattamenti di nipote al signor don Livio, il che pare che la gran prudenza di Vostra Santità possa ben permettere che vi segua, senza neanche obbligarlo a sortire da’ termini ne’ quali Vostra Santità vole che si trattenghi, et nelle congiunture presenti sonerà molto bene, mentre egli doppo le tempeste minacchiate passerà ad usar stima, soggiungendomi che questa sarà grand’opera di pietà della Santità Vostra verso gli altri, togliendoli dall’urgenza d’havere o a perder di riputatione non conservando quel grado nel suo rispetto, e a stare con l'afflentione et i limiti dello stare in dubio. Egli col signor conte Carlo si trattiene tuttavia sopra il Lago Maggiore, e li veggó assai imbrogliati, poiché non vorrebbe venisse il conte Carlo con la signora senza ricever dal signor governatore li trattamenti che se gli devono, e sin tanto questo non senza ciò che sia praticato costì col signor don Livio non vorrà fare risolutione veruna, et il star fuori longamente gli riesce di disdoro, e dà causa di discorsi alli emoli”.<sup>225</sup>

La posizione di Madrid era quindi favorevole a Livio, a maggior ragione se si considera che il partito curiale e lo stesso governo spagnolo non appoggiavano neanche il progetto di

223 Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 475.

224 Ibid.

225 Lettera di Antonio Maria Erba ad Innocenzo XI, Milano, 17 novembre 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta X B.6, n. 2, fol. 240–241.

abolizione del nepotismo.<sup>226</sup> L'ordine dalla Spagna quindi giunse effettivamente. Mancava però il consenso da parte di Innocenzo XI. Ed è proprio per ottenere ciò che il senatore scrisse la sua lettera, manifestando come il riconoscimento del titolo e del trattamento non avrebbe necessariamente comportato per Livio di “sortire da' termini ne' quali Vostra Santità vole che si trattenghi”, ovvero abbandonare quella sua vita quasi monastica, che il Marqués definisce “de anacoreda”.<sup>227</sup> Del resto, il riconoscimento per Livio avrebbe aperto la strada al trattamento per i milanesi. I Borromeo intanto si trattenevano presso il Lago Maggiore, perché se la questione relativa alle sorti di Giovanna era in parte risolta, rimaneva aperta quella per il conte Carlo. Fu quindi necessario evitare ogni possibile incontro con le autorità milanesi, specialmente con il principe de Ligne. Dell'ultimo ordine ricevuto dalla Spagna, ne diede informazione il segretario di Stato in una lettera al nunzio Savo Mellini:

“È venuto ordine da cotesta Corte al signor governatore di Milano, di trattar il signore conte Carlo Borromei e la signora Donna Giovanna sua moglie, nipote di Sua Santità, nella forma che vien qui trattato il signor don Livio Odescalchi da questo signore ambasciatore di Spagna. Ma perché il signor don Livio sta tuttavia incognito, e non si sa quando possa venire il caso di trattar col signor ambasciatore, e dall'altra parte non ha principio di dubbio che non può essergli controverso da lui, né da alcun altro il titolo d'Eccellenza come Vostra Signoria Illustrissima è pienamente informata, ho giudicato opportuno ch'ella rappresenti tutto ciò a chi ha costì tale incombenza, e procuri di far rinnovar l'ordine assoluto al signor governatore di Milano, con havere la condizione posta nell'ordine già dato per adempita. Attenderò quanto prima l'avviso del successo, il quale mi preme grandemente, e confido nella destrezza di Vostra Signoria Illustrissima che sia per condurlo presto a fine. E perché Vostra Signoria Illustrissima possa essere informata più distintamente di quanto occorre, sarà a darlene conto l'agente del medesimo signor conte Carlo etc.”<sup>228</sup>

226 Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, pp. 375–490: 445. Marqués riporta invece che l'atteggiamento ordinato dalla Corte all'ambasciatore marchese del Carpio nei confronti della riforma, non fu di opposizione ma di indifferenza. Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 477, che cita un documento della Consulta datato 22 ottobre 1678.

227 Ibid., p. 474.

228 Lettera della Segreteria di Stato al nunzio Savo Mellini, Roma, 23 gennaio 1678, AAV, Segr. Stato, Spagna 148, fol. 34v, già citata da Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 475. Si veda anche De Bojani, *Innocent XI*, vol. 3, p. 17. Di questa situazione ne diede parte a Livio anche il padre gesuita Giovanni Battista Barella, presente nel seguito della famiglia Borromeo, che così scrisse da Milano a Livio il 30 marzo 1678: “Questo signor governatore non mostra di aver avuto alcun ordine

Il marchese del Carpio riuscì infine ad ottenere un'udienza dal Papa, ma non ad incontrare il nipote. In questo modo, non si poté ancora chiarire il trattamento riservato a Livio, informazione che invece era molto attesa a Milano, sebbene in Curia l'opinione più diffusa era che non gli si sarebbe potuto negare il titolo di "Eccellenza". La vita ritirata di Livio, che praticamente lo teneva lontano da ogni incontro mondano (tanto da suscitare ilarità e pasquinate del popolo romano),<sup>229</sup> si andò a ripercuotere anche sulla vita della sorella e del cognato. Fu quindi necessario che a Madrid i trattamenti dei rispettivi soggetti venissero considerati separatamente, e che di conseguenza fosse inviato al governatore milanese un ordine a procedere circa il trattamento verso i due sposi e la famiglia Borromeo. Per il *Consejo de Estado* rimaneva però il dubbio se il pontefice non avesse piuttosto intenzione di richiamare presso di sé il senatore Antonio Maria Erba.<sup>230</sup> In finale, tutto ciò ebbe l'effetto di moltiplicare il grado di confusione che regnava in quel periodo tra i regi ministri.

Marqués ha interpretato la richiesta del cardinale Cybo al Mellini come non partorita dalla mente di Innocenzo XI, bensì dal segretario delle Cifre.<sup>231</sup> Lettura alla quale

da Spagna circa i trattamenti della signora contessa Donna Giovanna, eppure so che la Corte era propenza al giusto". ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.A.9, n. 1, fol. 25. Seppure successiva a quella della Segr. Stato, dimostra come fosse ben conosciuta la posizione dell'ambiente madrileno.

229 Avvisi di Venezia, Parigi, Madrid, Roma, Copenaghen, Bruxelles, Milano, 1676–1679, avviso da Roma del 29 gennaio 1678, ibid., busta III.C.3, n. 5, dove si legge che "continua Don Livio a prendere lettione cavalcando giornalmente a porte chiuse, con puoco gusto de' curiosi, che pagheriano tanto a testa per vederlo cavalcare, e facilmente si potrebbe accettare l'offerta da chi s'invigila nel sollevare la Camera [Apostolica], con assegnare a' di lei favore la somma sene potesse ritrarre".

230 Se ne dava continuamente notizia: "Vogliono parimente, che Nostro Signore dolendosi col cardinale Pio d'haver trovato il governo tanto imbarazzato, vi soggiungesse che non haveva di chi fidarsi, onde possi la Santità Sua rissolversi di chiammare al suo consiglio il signor senatore Erba, e che già monsignor De Luca et altri se ne siino notabilmente ingelositi", cfr. lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 19 (senza mese) 1678, ibid., busta I.c.F.5, n. 2, s. c. Di questa ostilità verso i parenti del Papa diede prova, secondo alcune voci riportate da Giovanna, anche il cardinale Cybo: "il conte m'ha detto che il padre Barella li haveva scritto che Cybo haveva penetrato i negoziati fatti per la venuta del signor senatore, e che non l'haveva sentito volontieri, onde si dubitava che egli facesse de' mali offitii appresso di Sua Santità, e veramente io ne sentirei gran disgusto", lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Arona, 28 febbraio 1678, ibid., busta III.D.1, s. c. Si potrebbe pensare che ad architettare la spedizione romana dell'Erba fosse stato lo stesso Livio, nella speranza che questi riuscisse dove lui aveva fallito, ovvero nel tentativo di farsi riconoscere dallo zio.

231 "Pero en alguna ocasión fue Favoriti que presentó como petición papal iniciativas suyas a este respecto. El nuncio Millini recibió orden de gestionar que a Borromeo se le diese en Milán el tratamiento de nepote y presentó memorial al Consejo de Estado", in Marqués, Entre Madrid y Roma, pp. 407–533: 475.

si può aggiungere che dietro l'iniziativa di quest'ultimo vi fosse a sua volta la mano di Livio:

“Ho pensato prima di tentar un altro modo, che è che colla posta d'oggi 8 farò scrivere dalla segretaria al nontio [Mellini], che ne lasci corere una parola a don Giovani [d'Austria] et altri, col motivo havuto di qua, e far rappresentare la condizione sciocca messa nell'ordine venuto al governatore, mentre non vi è dubio ne' trattamenti dovrà far a me l'ambasciatore, oltre il far parere che stia in mano d'un ambasciatore il grado di nipote. Per mostrare a Vostra Signoria il desiderio che tengo delle sue sodisfationi, farò incaricare al nontio le sudette cose, e mi piglierò l'arbitrio di far lasciar corere una parola anche del gusto di Sua Santità, et aggiusterò che non capiterà né meno a sua notitia. Quando poi s'incontrassero difficoltà grandi, tentarei con Sua Santità; lui non scrive mai a drittura, se non in casi gravissimi, o della pace e simile, ma fa scrivere dalla segretaria di suo ordine.”<sup>232</sup>

Come si vedrà, altre carte confermano che il grimaldello di Livio affinché la domanda passasse con “gusto di Sua Santità” tramite la Segreteria di Stato, fu proprio il Favoriti. Interessante però intanto sottolineare ciò che si evince da queste righe, ovvero che l'interlocuzione diretta con lo zio rappresentò per Livio (almeno in questo singolo caso) una via secondaria, e che anzi fosse in un certo senso costretto ad aggirarla. La risposta data al nunzio da parte del Re e del suo *valido*, almeno verbalmente, fu di voler accogliere quanto era stato richiesto.

Da Madrid arrivavano intanto ulteriori notizie, tra cui quella del titolo di cavaliere del Toson d'Oro concesso al conte Carlo Borromeo Arese:

“Vostra Eccellenza avrà dal signor conte Carlo copia della lettera reale che gli dà il Tosone. Ma il signor principe governatore dice, che da Spagna gli è venuto ordine totalmente simile all'altro, cioè di trattarlo come fa costì l'ambasciadore il signor don Livio; e un cavaliere m'ha assicurato di averlo veduto nella segreteria, e che veramente è di tal tenore. Se questo è vero, il male viene da Spagna dove si danno parole al nuntio”.<sup>233</sup>

232 Lettera di Livio Odescalchi alla sorella Giovanna, Roma, 15 gennaio 1678, ASRm, Archivio Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

233 13 aprile 1678, ibid., busta III.A.9, n. 1, fol. 27.

Il gesuita Barella, autore delle poche righe precedenti, qualche giorno dopo, con tono sconsolato scriveva che

“Il signor principe governatore ha permesso di far vedere gli ordini venuti da Spagna, simili al primo circa i trattamenti della signora contessa Donna Giovanna, e del signor conte Carlo, onde non so che indovinare in questo negozio. Al signor conte non premono se non quelli della signora contessa, poiché egli è pronto ad accomodarsi a tutto”.<sup>234</sup>

Sembrerebbe quindi che alle parole non fossero poi seguiti i fatti promessi al nunzio. Per quanto riguarda il Tosone concesso al Borromeo, venne sottolineato che era stato riconosciuto contemporaneamente anche al duca Carlo V di Lorena.<sup>235</sup> Fu il marchese del Carpio ad informarne personalmente il pontefice che, a detta dello stesso, rispose lodando il conte, il senatore e Livio, tanto che “se le reconocía en el rostro bien la suma pasión hacia sus parientes”.<sup>236</sup> L’ambasciatore quindi raccomandò personalmente a Madrid la necessità di favorirli. Marqués afferma che il Carpio non comprese ancora una volta la vera natura di Innocenzo XI, e tanto meno i suoi reali interessi. In verità anche le informazioni giunte a Milano sembrerebbero confermare il gradimento del Papa rispetto all’attribuzione del Toson d’Oro a Carlo Borromeo:

234 Lettera di Giovan Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 20 aprile 1678, ibid., fol. 30. Il conte Borromeo scrisse a Livio in questi termini: “Intorno ai trattamenti di mi signora Donna Giovanna e miei, come servo di Sua Santità e di vostra sorella, io non ho altra mira se non quella di che sol grado non apparisci che perda venuta in questa Casa, il che sarebbe perdita di honore ... et anche minor riverenza verso la Santa Sede. Il signor principe governatore è di benignissime intenzioni, ma l’ordine di Spagna non può havere esecuzione, mentre dice che dobbiamo essere trattati come il marchese del Carpio tratta Vostra Eccellenza, et essi sin hora van trattando con Vostra Eccellenza, stimo in che sorti si sia voluto dire come dovrebbe trattare, mentre si sa che lascia di trattare non già per difficoltà di trattamenti, ma per la volontà di Sua Santità. A Spagna si son dati alcuni tochi, e stimo che si conseguirà qualche conveniente ordine ... Giudica Sua Eccellenza gran bene che non vada la signora Donna Giovanna alla Corte, sino a tanto che non sia disposte convenientemente le cose, e do gratie a Vostra Eccellenza per i prudenti lumi et ordini datomi in tale materia, e non si farà l’impegno d’andare a Corte senza stabile convenienza delle cose”, lettera del conte Carlo Borromeo Arese a Livio Odescalchi (senza luogo né data), ibid., busta III.D.11, n. 2, fol. 16v–17r.

235 Charles Léopold Nicolas Sixte, conosciuto come Carlo V di Lorena, fu duca titolare di Lorena dal 1675 al 1690, nel periodo in cui il Ducato venne occupato dalle truppe francesi. Si rifugiò quindi presso la Corte asburgica, dove diede seguito a una notevole carriera militare. Cfr. Ingrao, *The Habsburg Monarchy*.

236 Così Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 474, il documento citato è del 16 giugno 1678.

“Ho goduto al sommo che Sua Santità abbia mostrato molto agradimento con l’ambasciadore di Spagna del Tosone conferito al signor conte Carlo, per confonder quelli che dicono, che non solo non vuol far bene a’ parenti, ma che né anche gode che sieno esaltati dagli altri. Se monsignor nunzio manderà copia degli ordini o già inviati o da inviarsi per i titoli, sarà tolto ogni pretesto, benché temo vi sia più alto ingegno”.<sup>237</sup>

Tutto sembrava volgere per il meglio, tanto che lo stesso *Consejo* incaricò il marchese di coltivare l’amicizia con Livio.<sup>238</sup> Mancava però l’ultimo fondamentale passo, il riconoscimento di Livio da parte dello zio pontefice. Non a caso, dalla Spagna non erano ancora giunti ordini precisi circa il suo trattamento, perché non si comprendeva per quale motivo si dovesse concedere il titolo prima che il Papa stesso avesse legittimato suo nipote.<sup>239</sup> L’unica cosa che restava da fare ai ministri spagnoli era attendere.

La complicata vicenda ovviamente si intrecciava con quelle politiche curiali che presero piede (ed in parte si compattarono) nel tentativo di ostacolare l’indirizzo intrapreso dal Carpio e mantenere Innocenzo XI fermo sulle intransigenti posizioni antinepotiste sino ad allora assunte.

“Quella predica della Passione [di Cristo] fatta dopo l’udienza della Reina, ha fatto con evidenza conoscere che non proclama nel predicatore lo Spirito Santo, ma la passione altrui mascherata di zelo ... Non è probabile che il predicatore parlasse per ordine di Sua Santità, mentre ella non ha bisogno di farsi esortare a quel che già vi è da sé stessa persuasa, ma bensì da chi teme di perdere le prime parti nel governo. Non bisogna perciò perder l’animo, ma bensì procurare di far conoscere a Sua Santità gli artificii di chi giuoca carta doppia. Vostra Eccellenza vederà, che chi mostra di procurar quella bolla de’ parenti non la ridurrà mai all’esecuzione, poiché col trattato vuol ingannare e addormentare”.<sup>240</sup>

237 Lettera di Giovan Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 4 maggio 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.A.9, n. 1, fol. 39.

238 Riportato da Marqués, Entre Madrid y Roma, pp. 407–533: 474, il documento citato è del 9 maggio 1678.

239 “... con todo, la decisión se retrasó porque no se veía por qué había que dar en Milán el tratamiento a Borromeo antes que en Roma el Papa lo hiciese dar a don Livio”, lettera del 23 giugno 1678, cfr. ibid., p. 475, che tra l’informazione da AAV, Segr. Stato, Spagna 152, fol. 110r.

240 Dal pulpito, non può che esser stato il padre Recanati ad attaccare i parenti. Di questo cambiamento di prospettiva, se paragonato a quanto letto precedentemente, vi sono altri avvisi: “Il

Anche Giovanna ribadì al fratello l'idea che dietro al sostegno all'antinepotismo di Papa Odescalchi fossero in molti quelli che intravedevano in realtà delle opportunità di carriera:

“Mi dispiace bene in vedere che non la finiscano in far tante prediche a Sua Santità circa a' parenti, e quello che più importa è il vedere che ancora i frati si lasciano indare a servirsi della parola di Dio per accrescere i scrupoli a Sua Santità, e tenere lontani i parenti, acciò finischa d'andar ogni cosa in malora. Ma non ci sarebbe altro mezzo per far restar in niente queste machine, come sarebbe il ritrovare persona alla quale Sua Santità havesse credito, e puoi farli harivar a notitia come queste prediche sono fatte far ad arte, acciò stando lontano i parenti habiano maggior campo li altri di manegiar a suo modo”.<sup>241</sup>

Rimane da comprendere chi fossero però i protagonisti della linea antinepotista, e chi invece i loro avversari. A questo scopo, non sembrano affidabili gli schieramenti disegnati per lo scontro riguardo il progetto di bolla antinepotista. Se è vero infatti che il Cybo, dietro istanza dei rimanenti quattro cardinali nipoti presenti nel Sacro Collegio, coinvolse Livio nel contrasto alla riforma “per vedere di battere, tutti unitamente, monsignor De Luca”<sup>242</sup> – il quale era ideatore, ancor prima che esecutore delle risoluzioni pontificie – è altrettanto vero che fu lo stesso Segretario di Stato ad opporsi ad una chiamata del senatore Erba a Roma.<sup>243</sup>

padre Recanati non ha havuto scrupolo a portar al Papa il desiderio del cardinale Chigi d'haver un titolo d'abbatia, che già haveva renontiato a Sigismondo, e poi va strilando contro noi”, cfr. la lettera di Livio Odescalchi alla sorella Giovanna, Roma, 1º maggio 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c., ed ancora, “Mi pare che il padre Recanati non si porti da religioso, ma di mandatario. Mentre non à scrupolo a chiedere a Sua Santità una cosa fori di proposito, e puoi fa tanto fracasso contro parenti, e ben fa vedere che quello che dice contro parenti ce lo fano dire, mentre lui non è tanto scrupoloso, ma bisognarebbe che Sua Santità lo sciasse da sé con una bona riprensione”, cfr. la lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 11 maggio 1678, ibid.

241 Lettera di Giovanna al fratello Livio, Milano, 20 aprile 1678, ibid., busta III.D.1, s. c.

242 Cfr. Lauro, Il cardinale, p. 497.

243 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 22 giugno 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.: “Un buon religioso venuto puoco fa da Roma, ha detto che chi impediva che Sua Santità non lasciasse che il signore senatore et Vostra Signoria s'intrigassero del governo, si valevano del mezzo dell'ambasciatore di Francia, forsi per far pensare a Sua Santità che il Re medesimo non lo vederebbe volontieri. Io penso che Vostra Signoria saprà tutto, ma ad ogni modo non ho voluto lasciare di dire quanto ho sentito”.

È molto probabile che fosse stato il Cybo in persona, insieme con il cardinale d'Estrées, fratello dell'ambasciatore francese, a far sapere ad Innocenzo XI la posizione di Luigi XIV. Anche se così non fosse, resta comunque il dato dell'ostilità francese, che si ricollega alla necessità di vedere concluso il trattato che si stava negoziando a Nimega, concedendo al pontefice la possibilità di riconoscere titoli ai suoi nipoti, sudditi della corona spagnola, solo successivamente. Si giocava quindi su piani differenti per gestire situazioni che in realtà risultavano strettamente collegate tra loro. È naturale che, una volta naufragato il progetto della bolla, ognuno si preoccupasse di salvaguardare le proprie cariche curiali, alcune delle quali rimaste effettivamente vacanti proprio per via della mancanza di uno o più cardinali nipoti.

Mancavano intanto pochi mesi alla conclusione della pace di Nimega, quindi il pretesto del partito francese stava per perdere il suo fondamento, e Giovanna ravvisava anche un altro motivo per cui suo zio avrebbe dovuto lasciare spazio a suo fratello e a suo marito: la minaccia del turco.<sup>244</sup>

Di fronte all'ingente programma di "crociata" al turco di cui si fece interprete Innocenzo XI, la rievocazione dei legami famigliari di sangue sembrava funzionale.<sup>245</sup> Nel frattempo Giovanna e suo marito Carlo vivevano in perpetuo isolamento dalla Corte milanese, in attesa che una soluzione giungesse dalla penisola iberica: "Mentre il signor conte Carlo e la signora contessa Donna Giovanna hanno genio a ritornare per un mese all'Isola, il signor conte Vitaliano ho stima appartiene per dar tempo alla replica degli ordini di Spagna. Può essere che sia stato errore de' segretarii di Madrid l'aver fatto il secondo ordine somigliante al primo."<sup>246</sup>

La giovane Odescalchi venne quindi pervasa da una sorta di "rabia",<sup>247</sup> che la indusse a rifiutare le visite e a non scrivere per un certo periodo. Tutto sembrava avverso, dalla Corte madrilena alla Curia romana, sino allo zio pontefice. In realtà Carlo II aveva appena ordinato che si chiedesse all'ambasciatore Carpio quale grazia si desiderasse per il conte

<sup>244</sup> Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 1º giugno 1678, ibid.: "La paura che Sua Santità ha del turco, dovrebbe farlo rissolvere a chiamar il signor senatore ad assistere a lui, e far Vostra Signoria generale di Santa Chiesa, et io non posso più vedere queste longezze".

<sup>245</sup> Dalla Torre, L'ultimo dei crociati.

<sup>246</sup> Lettera di Giovan Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 18 maggio 1678, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.A.9, n. 1, fol. 52.

<sup>247</sup> Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 208, nota 57, la quale riprende questo termine da una lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 luglio 1678, oggi conservata in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

Borromeo, in modo tale che il principe de Ligne potesse conferirla immediatamente.<sup>248</sup> Giunta a Roma la notizia grazie al nunzio Mellini, emerse la verità sui reali artefici delle richieste di grazia per i nipoti del pontefice. Fu infatti il Cybo a informare papa Odescalchi, il quale reagì in modo molto alterato, non avendo mai pensato di dare un simile ordine. Chiedendo spiegazioni al segretario di Stato su quanto stesse avvenendo, quest'ultimo rispose di averne ricevuto richiesta da parte del Segretario delle Cifre Favoriti, che aveva presentato il tutto come ordine diretto dello stesso Papa. Venne quindi inviata una lettera a monsignor Mellini, in cui si chiese di bloccare qualsiasi intervento. Lo stesso Favoriti riconobbe che l'ordine fu una sua iniziativa personale, ma, viste le difficoltà incontrate, aveva ordinato di sospendere la pratica perché a Madrid non si credesse che si trattasse di una volontà del pontefice.<sup>249</sup> Alla luce degli studi che dimostrano l'impegno preso da Innocenzo XI contro il “nepotismo endémico en la villa de Pedro” – per riprendere l'efficace espressione di Marqués – la situazione appare oggi inequivocabilmente chiara.<sup>250</sup> Al tempo, invece, il Carpio ne diede un'interpretazione diversa, di natura eminentemente politica, attribuendo la situazione agli scontri tra i ranghi curiali ed i consiglieri del pontefice, e tra questo ed i suoi nipoti che chiedevano un loro riconoscimento: “El Papa está luchando con el amor que tiene a sus sobrinos y las zancadillas que le arma Cibo y sus íntimos consejeros, habiendo sido la carta de Favorito al nuncio en esta corte trampa para embarazar a don Livio”.<sup>251</sup>

È probabile che gli intrighi fazionari influirono comunque notevolmente nel riconoscimento e trattamento di Livio, Antonio Maria, Giovanna e Carlo, come anche alcune fonti raccolte in questo lavoro lasciano intravedere.

Nella situazione che si era venuta a creare, si potrebbe peraltro sospettare che il cardinal Cybo non si fosse fatto sfuggire l'opportunità di screditare tanto Livio quanto il Favorito agli occhi del Papa. Livio che nel frattempo si era convinto del sostegno

248 La risoluzione reale, del 17 giugno 1678, è riportata da Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 475–476. Si veda inoltre la lettera del nunzio Savo Mellini alla Segreteria di Stato, Madrid, 22 giugno 1678, AAV, Segr. Stato, Spagna 151, fol. 694r.

249 La vicenda è ben ricostruita da Marqués, che cita anche la lettera inviata al nunzio a Madrid, di cui si riporta la trascrizione: “Vostra Signoria Illustrissima non parlerà più col signor don Giovanni né con altri circa il trattamento del signor conte Carlo Borromeo, perché si potrebbe apprender costi che ciò ella facesse d'ordine di Nostro Signore, e che Sua Santità vi havesse premura, il che non è perché io ne scrissi a Vostra Signoria Illustrissima come di cosa tanto giusta, che non portava seco alcuna difficultà”. Lettera del Segretario delle Cifre Agostino Favoriti al nunzio Savo Mellini, Roma, 26 giugno 1678, ibid., Segr. Stato, Spagna 148, fol. 46v.

250 Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 476.

251 Ibid., documento del 3 agosto 1678.

dell'ambasciatore spagnolo anche nei confronti di Giovanna e del senatore Antonio Maria Erba: “Può esser, che al principio non fossi così favorevole l'ambasciatore, hora però si mostra partiale, e del signor senatore ancora, quando non venisse con impiego di Spagna. E poi se segue la pace, quando anche Sua Santità havesse questi scrupoli, non gli dovrebbero dar fastidio. Il male è che tutto sta da capo, né si vede lume alcuno.”<sup>252</sup>

L'unica speranza – agli occhi di Livio – rimaneva nella pace tanto attesa. Una volta conclusa la guerra, al Re Carlo II la nomina dei nipoti non avrebbe più potuto creare preoccupazioni, e quindi si sarebbe potuto procedere con il riconoscimento.

Il *Consejo* intanto si preoccupava però di mantenere un atteggiamento cauto, mentre dal Carpio giungeva notizia della forma alquanto contraddittoria con cui il Cybo – subito dopo la discussione riguardo gli ordini al nunzio Mellini con il Santo Padre – aveva fatto richiesta del capitanato della cavalleria leggera di Milano per il conte Carlo Borromeo, carica in quel periodo rimasta vacante.<sup>253</sup> Ad ogni modo, sia la totale indifferenza mostrata dal pontefice, sia le informazioni spesso discordanti inviate dal Carpio, dovettero generare ulteriori dubbi ai ministri spagnoli. Informati dunque dallo stesso marchese che “Su Santidad muestra cada día más voluntad a don Livio”, per evitare che si creassero gelosie nel trattamento e titoli concessi ai nipoti, rifiutarono il posto vacante al Borromeo, salvo poi in ultimo concederlo per volontà del Re.<sup>254</sup>

In questa ed altre concessioni del governo madrileno verso i nipoti, Benedetto Odescalchi continuò a mostrarsi indifferente, atteggiamento che si andò a scontrare con quello lusinghiero manifestato dal Carpio. Quando quest'ultimo fece presente che il trattamento al Borromeo era stato riconosciuto, alla freddezza del pontefice che tramite il nunzio ricordò di non aver mai fatto esplicita richiesta, rispose: “Pero será del agrado de Vuestra Santidad”.<sup>255</sup> E il Papa in effetti si era rimesso passivamente alla volontà regia, di cui in ultimo i suoi nipoti erano sudditi. Ma al permesso richiesto dal marchese di poter essere il primo a offrire tale trattamento rimarcò il suo distacco con queste parole: “Estimamos tanto al señor embajador, que le queremos dar la mayor prueba de esta verdad con decirle que ha cerca de dos años que estamos en esta silla y nunca hemos hablado con Cibo de nuestros parientes ni la queremos hacer; guardenos secreto y vea si fiamos de su persona más de lo que se pueda ofrecer”.<sup>256</sup> In ultimo, l'ambasciatore non poté fare altro che

<sup>252</sup> Lettera di Livio alla sorella Giovanna Odescalchi, Roma, 3 luglio 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

<sup>253</sup> Cfr. Marqués, Entre Madrid y Roma, pp. 407–533: 477.

<sup>254</sup> Ibid., p. 475, documento della Consulta del 22 settembre 1678.

<sup>255</sup> Ibid., p. 476.

<sup>256</sup> Ibid., documento della Consulta del 25 agosto 1678.

riconoscere l'antinepotismo di Innocenzo XI, quando, dopo l'ennesima richiesta fatta a quest'ultimo su incarico del *Consejo de Estado* sopra le cariche da assegnare a Carlo e Vitaliano Borromeo, ancora una volta non ottenne alcuna risposta.<sup>257</sup>

Ancora a metà del 1679, quando ormai i trattamenti assegnati a Giovanna e Livio si erano di fatto chiariti, rimaneva aperta la questione del conte Carlo: “poiché alcuni dicevano, che mentre Vostra Eccellenza che è il nipote principale non ne fa il personaggio, non si deve trattar altri meglio. Ma l'agente del signor conte mostrò i brevi ne' quali Sua Santità lo tratta da nipote, onde speravasi superata la difficoltà”.<sup>258</sup> Tutto si sarebbe risolto all'indomani della morte improvvisa di Giovanna (1679), avvenuta a seguito del parto che diede alla luce Giovanni Benedetto Borromeo Arese.<sup>259</sup>

### 3.5 Vita ritirata e primi investimenti sul futuro

Nel complesso quanto schematico panorama dell'aristocrazia romana di fine XVII secolo, quella di Livio rimase una figura ambigua, almeno per gli anni 1676–1689, sempre in bilico tra l'immagine di un ambizioso novello aristocratico raffinato e amante delle arti, e quella di un nipote rinnegato dal proprio zio pontefice. Si è già detto del viaggio da Como a Roma che lo vide protagonista alla fine del 1674. Giunto a Roma, il primo impatto con la città dovette senza dubbio eccitare il giovane comasco, ma sin da subito fu chiara la vita modesta e riservata alla quale Benedetto lo avrebbe destinato sino all'ultimo giorno del suo pontificato.<sup>260</sup>

Almeno all'apparenza, Livio non venne favorito in alcun modo, e questo garantì al suo nome “un valore proverbiale di emarginazione e disgrazia”,<sup>261</sup> tanto che i romani,

257 Ibid., p. 477, documento della Consulta del 1º dicembre 1678.

258 Lettera di Giovan Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 29 giugno 1679, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III. A.9, n. 1, fol. 75.

259 Il piccolo Giovanni Benedetto (1679–1744) ereditò tutti i beni della linea principale dei Borromeo Arese, e sposò Clelia del Grillo. Cfr. Cremonini, La famiglia Borromeo.

260 La corrispondenza tra il senatore Antonio Maria Erba, Livio ed il segretario Pietro Chiapponi presenti in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, e dello stesso Erba verso lo zio porporato e pontefice poi (ibid., busta X B.6) sembra particolarmente significativa, sia per quanto riguarda le decisioni ed i desideri di Benedetto riguardo il proprio nipote, sia rispetto alle recriminazioni di quest'ultimo nei confronti dello zio.

261 Cfr. Menniti Ippolito, Il tramonto, p. 94.

quando volevano imprecare contro qualcuno, dicevano: “gli possa capitare come a Livio Odescalchi”.<sup>262</sup>

Come già detto, il comasco si trasferì a Roma presso la casa dello zio ancora cardinale, a Palazzo Patrizi, in rione Campitelli, ai confini del ghetto. Giunto da pochi mesi, gli vennero concesse dal senato prima la cittadinanza, poi tutti i privilegi della nobiltà romana. Faceva una vita alquanto ritirata per volontà espressa dello zio,<sup>263</sup> ma con la candidatura di quest’ultimo proposta nel conclave che si aprì nel 1676 alla morte di Clemente X Altieri, tutto sarebbe potuto cambiare. Eppure, gli stessi nipoti non accolsero così felicemente la notizia, come al contrario ci si sarebbe aspettati:

“Mi pare una gran cosa, che dal popolo sia tenuto per cosa ferma che sia per esser Papa il signor cardinale, e Vostra Signoria si troverà in un bel imbroglio, non potendosi difendere, e non v’è dubbio che ancora a quelli di Casa tutti se li racomanderano, che in simili casi si trova delli amici assai, non ò mai sentito cosa più proclamata che questa. Vostra Signoria in ogni caso in questo tempo di sedia vacante sarà particolarmente stimata, e potrà sempre dire d’essere stata riverita per papalina. Non c’è dubbio che per Santa Chiesa sarebbe gran beneficio, e se lo desiderano si vede che conoscono il bisogno, et a un certo modo ancor la volontà di Dio, mentre dice che li capi di fattione che ci fecero contro son morti, in ogni caso si ha di ringraziare Iddio che l’abbi fatto di qualità tale. Ma mentre lui non vole, è da credere che non sarà mai, et io stimo più questa attione di sprezare il pontificato, che se già fosse fatto, non essendovene chredo io stati altri che San Pietro Celestino, che lo rinontiò; io non crederò mai ad alcuno che mi dicca che lo vogliono fare, et ancora che l’abino fatto, se non me lo scrivesse Vostra Signoria che fosse cosa fattibile. E sapi che non son state sin hora, ma qua non si discorre d’altro, e dicono che tutti da Roma lo scrivano. Io sono del parere di lei che per la Casa non sarebbe cosa bona, né tan poco di niun utile, ma più presto di discapito, ma il principale sarebbe quelo che Vostra Signoria dice, che aprendendosi

262 Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14/2, p. 20.

263 Il carteggio di Antonio Maria Erba verso il porporato zio ed il giovane comasco, è ricco di riflessioni sulle necessità di Livio stesso: avrebbe dovuto conoscere maggiormente il mondo esterno, entrare progressivamente in società, tenere a mente l’obbedienza che doveva al cardinale. Quando Livio si lamentò presso il cotutore della pretesa dello zio di volerlo vestito di nero, gli venne risposto: “circa al dar gusto al signor cardinale, niente, si vestirà di nero in questi quattro giorni ....”. Lettera dintonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 23 gennaio 1675, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III. C.4, fol. 24. Si segnala inoltre che lo stesso senatore sostenne spesso presso il segretario del giovane Livio, Pietro Chiapponi, la necessità di fare in modo che lo zio Benedetto dimostrasse il proprio affetto e lasciasse maggiore libertà al ragazzo.

elli tanto ogni bagatella, con questo peso non durarebbe molto tempo, onde si à da preghar la Bontà Divina, che disponghi tutto a sua maggior gloria, che da questo anno da dipendere tutti i nostri pensieri".<sup>264</sup>

Secondo Paola Beatrice e Livio quindi, l'elezione dello zio al trono di Pietro non sarebbe stata un bene per l'intera Casa, piuttosto un "discapito". In primo luogo a causa del carattere di Benedetto, pronto a prendersi a cuore ogni "bagatella", tanto che i due nipoti temevano una ricaduta sulla sua stessa salute. Non vengono specificate però, né qui né altrove, le ragioni profonde di questa prospettiva così negativa di fronte alla possibile elezione dello zio. Va ricordato che la famiglia Odescalchi era detentrice di ingenti risorse economiche e finanziarie: investimenti su varie piazze europee (in particolare Vienna ed Amsterdam), sui banchi di cambio (Genova e Venezia), sulle dogane (ancora Venezia), oltre ad una ingente liquidità, tanto che ci fu chi sostenne che Livio avesse di per sé una rendita di circa 40.000 scudi annui.<sup>265</sup>

È possibile che il pensiero dei due giovani fosse rivolto ai beni di famiglia. Cosa ne avrebbe fatto Benedetto una volta Papa? Visto il suo stile di vita ascetico e rigoroso, avrebbe mai favorito i propri nipoti? Il tempo avrebbe offerto le risposte, dato che il cardinale venne effettivamente eletto. Ma la principale preoccupazione durante il periodo del conclave, non poté che essere rivolta al bisogno di mantenere integre le risorse familiari, processo sino a quel momento come visto sempre riuscito agli Odescalchi, anche grazie ad accorte strategie matrimoniali e testamentarie.<sup>266</sup>

264 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 19 agosto 1676, ibid., busta III.D.1, s. c. Da quanto si legge nel testo, sembrerebbero quindi fondate le ipotesi di un'avversione del cardinale Odescalchi di fronte alla sua possibile elezione al pontificato (significativo il riferimento a Papa Celestino V), come anche il fatto che vi fosse già stato un tentativo di elezione nel conclave precedente del 1670. Ora però, morti i capi fazione che avevano ostacolato la sua ascesa, tutto faceva pensare alla possibilità di avere successo.

265 Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 36, voce Innocenzo XI, pp. 22–31: 25.

266 Lo fa pensare anche una lettera in cui la nipote monaca si preoccupava per le sorti del fratello, avendo saputo che lo zio aveva usato del proprio denaro per fare elemosina. Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 228, nota 96, che riporta una lettera appunto di Paola al fratello, datata Como, 25 novembre 1676. In realtà Innocenzo XI fu sempre molto attento alle finanze della propria famiglia, e ne chiese puntualmente un resoconto quasi giornaliero: "S. S.tà vogli sapere lo stato della Casa di Vostra Eccellenza, onde se ne attendino li bilanci da Milano, Genova e Venetia, ascendentì quasi a due milioni ...," lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 7 luglio 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c. L'integrità dei beni, per quanto riguarda quello che viene definito il ramo "papale" degli Odescalchi, fu garantita nel corso dei secoli da un fattore naturale: la morte. Se si guarda, infatti, l'albero genealogico del ramo, si nota come si sia puntualmente verificata una

Ottenuta la fumata bianca al conclave, Livio ebbe il permesso di allestire una sua corte personale, mentre Paola Beatrice si diceva convinta che il fratello sarebbe stato presto chiamato dallo zio a guidare la Segreteria di Stato.<sup>267</sup> Pochi giorni dopo però, la stessa monaca prese nota di come Livio vivesse in realtà in modo più che modesto: «Ma poi sogiongano [gli avvisi], che le par stravagante che vogli che Vostra Signoria stii così ritirato senza far figura alcuna, che sii liberale del proprio, e che non chiami a Roma il signor senatore come si suponeva, ... di Vostra Signoria, che restano amirati della modestia con che si trattiene con esser nipote di Papa regnante ...».<sup>268</sup>

Il Papa diede difatti segnali molto chiari sul nuovo corso da lui intrapreso, tanto che suo nipote fu sì presente alla cavalcata del possesso, ma in incognito.<sup>269</sup>

Ci furono ad ogni modo delle oscillazioni, seppure minime, e delle eccezioni in questa condizione di isolamento, con ripercussioni sia sul piano dell'intimità di Livio, quanto su altre sfere concentriche: i suoi *familiares*; il ceremoniale di Corte; e infine l'acquisizione di uno *status* sociale degno di un nipote di Papa regnante nel contesto aristocratico romano.

Guardando al numero e alla composizione della *familia* di Livio per gli anni 1677–1689, nel primo anno di pontificato innocenziano furono soltanto sette i *familiares* che rimasero al suo servizio, un terzo rispetto a quelli dell'anno precedente. Cominciò poi a stabilizzarsi a 14 componenti nel 1680–1681, per raggiungere l'apice l'anno successivo con un ritorno a 21 elementi. Dal 1682 si ebbe invece un leggero calo, che divenne poi drastico alla morte di Benedetto nel 1689 con soli 10 uomini. Quanto quest'aspetto fosse legato al riconoscimento del tanto agognato degno trattamento, e quanto la stessa società romana fosse attenta a queste dinamiche proprio perché consuetudinarie e sintomatiche di molto altro, lo lasciano ben intendere gli avvisi:

successione lineare degli stessi, anche nel caso di presenza di più fratelli. La morte di questi od una loro carriera prelatizia, aveva difatti garantito sempre un ritorno dell'intera eredità paterna in uno soltanto dei figli. Il caso di Livio è in tal senso esemplare. Cfr. Mira, Vicende economiche, ad indicem.

267 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 7 ottobre 1676, citato da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 208, nota 23, ma ora trasferito in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

268 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 18 ottobre 1676, cfr. ibid.

269 Entrambe le sorelle si dissero sconcertate del trattamento riservatogli, scrivendogli parole di sostegno. Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 226–227, note 89–90, che cita due lettere: una di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como 18 novembre 1676, e l'altra di Giovanna al fratello Livio da Milano del 25 novembre 1676, ibid.

“Non più si mette in dubbio la publicatione del signor don Livio, et a momenti si vedrà per la Corte, essendo già per tale effetto fornita una bellissima livrea di 10 staffieri, 4 lacchè, e tre cocchieri, come anco il vestito di velluto nero per il decano. E se bene Sua Eccellenza dice ciò fare a causa del titolo di duca di Ceri, nel quale è succeduto per morte del conte Borromeo a Milano, ad ogni modo vi sono molti segni evidenti che debba accasarsi, lasciandolo in libertà il Papa di fare quello gli pare, ma non vuole che la sposa faccia figura alcuna a Palazzo [Apostolico]”.<sup>270</sup>

Livio cercò quindi di contravvenire alle ristrettezze in cui si ritrovava a vivere ordinando per sé la fabbricazione di due carrozze una molto sontuosa, e l'altra ordinaria.<sup>271</sup>

Dal 1676 il nome di Livio era stato iscritto nel “Libro d'oro” della nobiltà veneziana.<sup>272</sup> A quanto pare si tratta di un'onorificenza che già suo padre Carlo aveva cercato di ricevere con l'investimento di ingenti somme di denaro, e che evidentemente la Repubblica di Venezia aveva deciso di concedere al figlio, anche come lusinga nei confronti del nuovo pontefice. Il problema si presentò nel momento in cui i denari che Carlo

270 Avviso da Roma del 14 dicembre 1686, BNCRm, Vitt. Em. 787, Avvisi Marescotti 1683–1687, fol. 376v–377r. Innocenzo XI aveva infatti acconsentito all'acquisto da parte di Livio del Ducato di Ceri, che gli procurò il titolo di “Altezza”, ma non quello di duca, che acquisì effettivamente soltanto con la morte del conte Renato Borromeo Arese, padre del proprio cognato Carlo avvenuta il 1º maggio 1685.

271 Lo stile di vita di Livio viene considerato modesto per la sua effettiva situazione finanziaria, e questo dato è riportato anche dal De Bojani, quando dice che il giovane comasco si serviva solo di una modesta carrozza e di un numero ristretto di domestici. Cfr. De Bojani, Innocent XI, vol. 3, pp. 16–17, nota 2.

272 Cfr. Spreti, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, vol. 4, pp. 881–885. L'iscrizione avvenne subito dopo l'elezione di Benedetto Odescalchi a Papa: non si spiegherebbe altrimenti la data del 24 ottobre 1676 sulla lettera del Doge Alvise Contarini in riposta al ringraziamento da parte di Livio per la concessione, presente in ASRM, Fondo Odescalchi, busta II.F.9: “Illustrissime et Excellentissime Domine. Nel carater della Patria Nobiltà, che ha la Republica conferito a Vostra Eccellenza, fu unito l'oggetto di portar alla persona di Sua Santità con testimonio del nostro filiale ossequio, e verso di lei quella più distinta stima e amore. Questo passo ch'è misurato col merito suo singolare viene da Sua Eccellenza con l'espressioni cortesi delle sue lettere, ricambiato con tale abbondanza d'affetto, ch'accresse in noi il godimento et i motivi di singolar sodisfatione. Li sentimenti di cordialità che ci porta, saran conservati ne' nostri animi per confermarne il gradimento in ogni occasione, con l'opere e con la più inclinata predilectione alla sua degnissima Casa, mentre all'Eccellenza Vostra auguriamo l'incremento delle maggiori prosperità. Date in Nostro Ducali Palacio Die XXIV Octobris Indictione XV. M. Aloisius Contarino Dei Gratia. Duc Venetiam etf. Giovanni Capello Segretario”. Inoltre De Bojani riporta che il 10 ottobre 1676 il cardinale Cybo diede annuncio all'Airoldi del privilegio ducale d'aggregazione di Livio alla nobiltà di Venezia che l'ambasciatore veneto presentò al Papa. Cfr. De Bojani, Innocent XI, vol. 3, pp. 16–17, nota 2.

aveva pensato d'investire per quel riconoscimento vennero spesi da Innocenzo XI per un aiuto alla nobiltà polacca intenta a contrastare i turchi: "Dicono parimente, che Sua Santità faccia distribuire in elemosine 10.000 scudi, dicendo esser quelli, ch'erano destinati per comprar la nobiltà di Venetia, già che Vostra Eccellenza l'habbi ottenuta senza farvi altra spesa".<sup>273</sup>

Innocenzo XI quindi si interessò personalmente delle finanze del nipote, fino al punto di varcare il limite dell'ingerenza:

"Che Sua Santità vogli sapere lo stato della casa di Vostra Eccellenza, onde se ne attendino li bilanci da Milano, Genova, e Venetia, ascendentì quasi a due milioni, né sapersi se sia per stabilire lo stato di Vostra Eccellenza in Roma o in Milano, e che la Santità Sua habbi fatto intendere al dottor Carpani che accelleri il corso delle scienze legali ch'egli va spiegando a Vostra Eccellenza, e più d'uno suppone ch'ella possi esser fatta cardinale".<sup>274</sup>

Addirittura, alcuni sostennero che già nel 1684 Benedetto avesse obbligato Livio a spendere oltre 100.000 scudi tra carità, sussidi per la guerra al Turco ed elemosine varie.<sup>275</sup>

La figura dello zio invase ogni spazio della vita di Livio, causando in quest'ultimo un senso di continua oppressione. Molto probabilmente, ad inasprire i comportamenti di Benedetto fu il fallimento della riforma volta ad abolire il nepotismo, momento a partire dal quale dovette quantomeno mostrare una certa rigidità e disaffezione nei confronti dei parenti. Questo clima causò però nel giovane comasco delle reazioni che si potrebbero interpretare come delle vere e proprie sfide o provocazioni allo zio: oltre a quella già esaminata relativa all'impiego del titolo di Eccellenza, desta scalpore una confessione scritta nella quale Livio arriva con disinibizione a mettere nero su bianco una serie di fantasie, atti sessuali e perversioni che arrivano persino alla zoofilia. Righe scabrose, che

273 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 10 marzo 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F5, n. 2, s. c.

274 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 16 giugno 1677, ibid.

275 È quanto si evince da un Avviso di Roma al cardinale Galeazzo Marescotti: "Ha nella passata settimana il signor Don Livio Nipote di Sua Santità mandato in donativo alla Repubblica di Venetia 2 mila rubbie di grano per sussidio della loro armata, e si osserva con grandissima meraviglia quanto siano differenti li chirografi del presente da quelli de' pontefici passati verso del nepotismo, che dove l'altri solevano donare a' suoi, questo obliga i suoi a donare ad altri, affermandosi per verità sì vera che al detto signor Don Livio costi sin'ora il Pontificato del zio da 100 mila scuti e più del suo per carità, sussidii et elemosine che Sua Santità l'ha obbligato di fare". Avviso da Roma, 14 ottobre 1684, cfr. BNCRm, Vitt. Em. 787, Avvisi Marescotti 1683-1687, s. c.

non è escluso finirono sotto gli occhi dello zio, così come non è escluso che Livio fosse consapevole di ciò ancor prima di scriverle.<sup>276</sup>

Il dubbio sembra destinato a rimanere, ma come si diceva il giovane dovette comunque subire molte ingerenze e alcuni affronti: su tutti il mancato riconoscimento della carica di cardinal nipote, che causò per gli anni del pontificato Odescalchi una certa marginalizzazione di Livio nella scena romana.

Da una lettera del 16 dicembre 1676 (a pochi mesi dall'elezione di Papa Odescalchi) si evince poi che il cardinal Pamphilj richiedeva la presenza di Livio per una funzione non specificata. Qualunque essa fosse è però certo che lo zio la negò.<sup>277</sup>

Preoccupato di non aver ancora ricevuto un titolo all'altezza della sua nuova condizione –questione verso la quale Innocenzo XI si era rivelato poco attento–, a distanza di un anno dall'elezione di suo zio a pontefice, Livio avviò nel 1677 dei negoziati per l'acquisto del Ducato di Cesi, presso Cerveteri. Era il tentativo d'inserirsi e affermarsi a pieno titolo tra i più alti ranghi della nobiltà romana.

In realtà era una trattativa che si potrebbe definire del tutto interna alla famiglia Odescalchi, forse una sorta di moneta di scambio rispetto al matrimonio di Giovanna: terre e castello appartenevano infatti alla famiglia Borromeo dal 1657, come dote di Giovanna Cesi, unita in matrimonio con Giulio Cesare Borromeo. Dote poi passata nelle mani del nipote di questi, Renato, a sua volta padre del nuovo sposo della giovane Odescalchi. Alcuni aspetti della trattativa sono ravvisabili in delle lettere anonime di fine anno 1677 e inizio 1678, indirizzate a Livio da qualche personaggio con ogni probabilità inserito nelle politiche curiali.<sup>278</sup>

276 Cfr. documento n. 12 in appendice.

277 “Che nelle conclusioni sostenute da Don Benedetto Pamphilj, facesse questo prencipe notabilmente instanza acciò Vostra Eccellenza vi intervenisse, e supplicatane di ciò Sua Santità fu risposto che non essendo anche Vostra Eccellenza intervenuta apertamente ad altre fontioni publiche, non poteva né meno cominciar da questa, per non essere ancora tempo”. Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 16 dicembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

278 “Il signor Niccolò Pallavicini si è ritirato dalla compra di Cesi, poiché i creditori volevano il danaro libero, ed egli l'esibiva sol vincolato. Di così esibirlo haveva necessità, perché su questo stato con un breve di Clemente X si eresse un monte di 4 cento mila scudi dando l'anteriorità a chi comprassi in essi luoghi sopra gl'istessi creditori, i quali richiamarono allora, richiamano adesso con speranza di fare annullare il breve benché sostenuto da monsignor De Luca. Si crede che il feudo si devolverà alla Congregazione dei Baroni, dalla quale si potrà con tutta sicurezza comprare. Il signor Stefano Pallavicini che ha obbligato il fondo per 80 mila scudi di luoghi probabilmente vi direbbe, sempre ancor esso non si ritirassi, come farebbero gli altri oblatori al sentire che vi attendesse personaggi di si tan portata ...”, si veda la busta denominata “Lettere di diversi a D. Livio Odescalchi. 1675-1680”, ibid., busta III.C.3, n. 2, s. c.

Si nota sia che il territorio fosse probabilmente passato dalla Camera Apostolica alla Congregazione, sia che alcuni compratori, venuti a sapere della partecipazione di Livio all'acquisto del territorio, abbandonarono l'impresa. Il maggiore problema a quanto pare era causato da alcuni creditori, che vantavano interessi su Ceri.<sup>279</sup> I nomi dei possibili acquirenti restano in parte ignoti (perché tutti abbreviati nei documenti), ma sembra evidente la partecipazione nella vicenda dei Paravicini (Parravicini o Pallavicini), dei Rospigliosi, di monsignor De Luca ed anche di monsignor Favoriti, che d'altro canto erano in stretti rapporti con Livio.<sup>280</sup> In ogni caso la vendita appariva particolarmente difficoltosa, e a opporsi maggiormente alla firma degli accordi con la consegna del Ducato alla Congregazione dei Baroni per un'asta, fu il Segretario dei Memoriali. I contabili dei Monti e gli altri creditori, uno dei quali a quanto pare era il principe di Gallicano, ostacolarono la decisione perché, con ogni probabilità, pretendevano denari contanti piuttosto che delle promesse di pagamento. Tra gli stessi creditori vi erano inoltre delle difficoltà, visto che quelli di Genova acconsentivano a vincolare una parte del credito e

279 “Si crede per certo, che il signor Stefano habbia per mezzo del conte Rosp. promessa d'haver libero il suo danaro, e che dia un consenso solamente apparente al vincolo. Il nuovo sospetto che applichi alla compra il signor D. L. ha hanco meno fondamento dall'havere M. de L. detto al procuratore della signora principessa di Rossano che Nostro Signore non era per fare pena veruna, né per supplire il consenso di veruno, onde vi era necessario quello di tutti. Dichiarazione che è parsa contraria all'intentione altre volte data dal medesimo. Il signor can. Pal. era per ciò di senso, che si facessi offerta al signor D. L. di ritirarsi, quando egli applichi. Ma non credo che seguirà. Puol esser bene che il signor Nic. pigli di qui stimolo per fare qualche salto, benché non così hora. Certo è che i signori Pamphilj vorrebbero vedere il fine. Concluso che li pare per adesso già tanto tempo, con qualche minor riputazione. Il marchese Nerli settimane sono era in procinto di far subastare per il mio credito di 30 mila. Si trattenne alle preghiere detto Moncisci di Genova. Mi rallegra della supplica presente dei vacabili. Perché se bene è poca, è principio di qualche cosa. Già haverà saputo lo sbaglio che iersera resi circa Alb. a cui monsignor Favoriti disse le premure di lei, in modo obbligantissimo”, ibid., del 20 ottobre 1677.

280 “Sebene l'ultima Congregatione che l'altra mattina fecero gl'interessati a favore de' montisti di Genova, consentirono et all'obligo di restituire *prioribus et potioribus*, et all'obligo di vincolare perorata parte della somma in Roma, onde per la parte di questi è cessata ogni difficoltà nella compra, nulla di meno si crede sia per andare assai in longo e forse ancora per svanire il trattato, rendendosi difficile a queste condizioni gli altri montisti e creditori che sono in Roma, e tra questi il signor principe di Gallicano, dal quale mi si suppone per merito di monsignor De Luca presentato un memoriale a Nostro Signore difficultativo della vendita. E de fatto hiermattina monsignor De Luca al signor Giovan Battista Marini disse che non se ne sarebbe fatto altro. Se vi sarà fondamento si vedrà”, ibid., senza data.

a ricevere la restante parte dopo l'acquisto, cosa che i “montisti” di Roma rifiutavano, accrescendo le difficoltà.<sup>281</sup>

Dopo lunghe trattative, Livio era ormai destinato ad aggiudicarsi l'asta sul Ducato ad opera della Congregazione dei Baroni, tanto che arrivarono da Genova e da altre piazze migliaia di scudi per chiudere l'affare:

“Quando veramente si possino havere li 61 mila scudi di moneta romana, per dir meglio li 40 mila scudi d'oro delle stampe senza nessun scapito, né nella valuta del scudo d'oro o in qualsisia altra maniera, ma far pagar in Genova l'equivalente del scudo d'oro con havere in Roma consimile somma in più partite, come vedo dal biglietto scritto a Vostra Eccellenza dal signor Giovan Battista Marino, la prego ad avvisar il suddetto che può lasciar venire il biglietto a stringer il partito, che in Genova saranno pagati al signor Francesco Maria Irola conforme il concordato, con pregarla a scusar l'incomodo a Vostra Eccellenza auguro ogni bene”.<sup>282</sup>

Dai documenti consultati, si possono ipotizzare due date possibili per l'acquisto: una è il 15 marzo;<sup>283</sup> mentre l'altra è il 29 marzo.<sup>284</sup> In entrambe però la somma riportata per l'acquisto è la medesima, ovvero la più che considerevole cifra di 437.000 scudi.

281 “Tornato hiesera in casa mi fu confermato, che il signor N. stava per conchiudere in breve la compra. Era già concordato che i montisti s'obligassero realmente e personalmente a restituire *prioribus e potioribus*, che lasciassero 40 mila scudi vincolati in perpetuo. Solo vi era ancora qualche controversia, perché il compratore voleva dare vincolati i 100 mila scudi in perpetuo, et i montisti volevano questi vincolati solamente per 20 anni. Ma si stimava che ancora questa difficoltà si sarebbe facilmente superata. Ho voluto darle questa conferma, acciò giudicando e di parlare e di far parlare non perda tempo. L'essersi saputo che erano venuti e venivano altri danari per il signor N. L. ha stimolato il signor N. probabilmente a sollecitare la conchiusione del negotio”, ibid., senza data.

282 Ibid., del 2 settembre 1677 da Roma.

283 Questa data è riportata nella seconda delle due buste riguardanti l'eredità di Livio, cfr. ibid., busta V.D.3, II<sup>a</sup> parte, fol. 229 r, dove si legge: “Ducato di Cери con suo titolo, giurisdizione, e beni allodiali venduto alla chiara memoria del signore Duca Don Livio Odescalchi per scudi 437 mila dall'Illustrissima Congregazione dei Baroni li 15 Marzo 1678 e successivamente fatto istromento di vendita, e deliberazione a favore del suddetto signor Duca come ultimo e maggiore obblatore per gl'atti d'Antonio Malvezzi, e di Tommaso Paluzzi Notari Apostolica Camerae in solidum li 22 Marzo d'anno”.

284 Per questa data cfr. ibid., busta IV.C.5, fol. 1r, dove si legge l'intestazione: “29 marzo 1678: Instrumento della compra di Cери fatta dal Duca D. Livio Odescalchi per il prezzo di scudi 437 mila”. Al fol. 9 è presente anche l’“Instrumento del possesso del suddetto Ducato preso da Francesco Maria Costantini procuratore del suddetto Duca”. Gueze, Livio Odescalchi, p. 43, riporta il 1677 come anno d'acquisto della tenuta, ed aggiunge: “secondo i contemporanei fu l'unico beneficio concessogli

Inizialmente l'acquisto comportò soltanto il riconoscimento del titolo di “Altezza” per il comasco, mentre per quello di “duca di Ceri” dovette aspettare la morte del Borromeo, nel 1685.

La vicenda suscitò non pochi attriti a livello curiale, come dimostra questo stralcio di lettera di autore sconosciuto (ma sicuramente un chierico della corte di Innocenzo XI) del 14 ottobre 1677:

“Non so capire ch’il signor Don Livio debba tener otiosa si grossa somma di contante. Impiegandosi nella compra di Ceri, chi mai potrà lanciarsi veramente in concorrer un principe di grossa famiglia romana? Il figlio d’un hebreo, il Pallavicino. Uno nipote non poter stare a fronte a questo, di novo replico non intenderlo. Il danaro, ognun sa ch’il danaro è patrimoniale e non della cassa di San Pietro”.<sup>285</sup>

La compravendita fu validata dal pontefice l’anno successivo, con un breve speciale che concesse a Livio la facoltà di acquistare beni all’interno dello Stato Ecclesiastico entro 4 miglia da Roma.<sup>286</sup>

Nel 1682 vennero conclusi altri due acquisti di tenute, a distanza di un solo mese una dall’altra: quella di “Torre di mezzavia di Albano”, cioè a metà strada da Roma verso la cittadina di Albano, quindi probabilmente sulla via Appia, detta anche la “Bertonata”, venduta a Livio per 20.000 scudi dal marchese Marzio Ginetti il 21–22 agosto, con la possibilità di riaverla per la stessa cifra dopo sette anni;<sup>287</sup> quella della tenuta detta “Serpentara”, avvenuta il 4 settembre, che solo nel 1679 era stata ceduta alla Camera Apostolica per un risanamento dei debiti dal cardinale Ginetti e dal barone Cornelio Frangipane, e comprata ora da Livio per 24.000 scudi.<sup>288</sup>

perché il Ducato si comprò con i denari del solo Livio”, Pezone, Carlo Buratti, p. 43, invece afferma che all’acquisto di Ceri, Livio “era stato costretto dallo zio a non portarne il titolo”.

285 Lettera a un prelato della corte d’Innocenzo XI, Foligno, 24 ottobre 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 20, s. c.

286 Per il Breve, datato 11 settembre 1679, cfr. ibid., busta III.D.11, n. 30.

287 Per l’atto d’acquisto cfr. ibid., busta III.E.1, n. 11.

288 Dall’atto di quest’ultima vendita emerge un particolare significativo: “E benché detto Don Livio nostro nipote in vigore di special gratia et indulto da Noi concessogli sotto li 8 settembre 1679 possa, benché forenze, acquistar beni giurisdionali et allodiali fuori delle quattro miglia da Roma, niente di meno per maggior cautela e sicurezza del detto Don Livio col presente chirografo ordiniamo a Voi, che facciate detta vendita non ostante le bolle di Sisto V. Clemente 8. Paolo V. Urbano 8. Innocenzo X. Alessandro 7°. et altri Nostri predecessori, volendo che senza incoso alcuno di pene contenute in dette bolle possiate stipulare detto instrumento, come pure lecitamente possa

Un altro dato interessante è la provenienza dei denari necessari a tutti questi acquisti: “dichiarando Noi, che il detto denaro proviene dai nostri propri effetti patrimoniali ritirati da Milano e da Venetia in questa città”.<sup>289</sup> I capitali necessari furono trovati quindi grazie ai possedimenti milanesi di Livio, oppure alle compagnie di affari che lo legavano ai Rezzonico a Venezia. Il giovane Odescalchi non aveva a Roma somme disponibili per acquisti di tale portata, se non con aiuti ingenti della Camera Apostolica che non riuscì però ad ottenere dallo zio Benedetto.

Ad ogni modo, a quello della Serpentara seguirono altri due acquisti di cui si hanno pochissime informazioni: il Marchesato di Roncofreddo e la contea di Montiano in Romagna che, come informa il Moroni, erano entrambe soggette al governo di Sogliano, nella diocesi e distretto di Cesena, legazione di Forlì.<sup>290</sup>

Claudia Margante, ultima Malatesta di Roncofreddo e Montiano, sposò il conte Rodolfo Spada, ma i suoi figli non avrebbero ereditato la signoria, che nel 1673 passò prima nelle mani della Congregazione dei Baroni, e da questa al conte Alberto Ercolani. I due feudi vennero quindi acquistati da Livio il 22 maggio 1684 – come riportato nella prima busta dell'inventario *post mortem* – direttamente dalla Congregazione dei Baroni, ma resta ignoto per quale cifra.<sup>291</sup> Alcune carte d'archivio sembrano tuttavia riguardare proprio questi possedimenti, sui quali Innocenzo XI pare concesse per Livio alcuni privilegi dei quali però ancora una volta restano sconosciute le date esatte: una licenza di asportare olio dalla Romagna;<sup>292</sup> una facoltà concessa a Livio di fare mercato nei suoi possedimenti romagnoli;<sup>293</sup> e una facoltà di macinare in Romagna.<sup>294</sup> Si sa infine che nel 1703 i due possedimenti passarono nelle mani

detto Don Livio comprare e ritenere detta tenuta come sopra da comprarsi, benché esso Don Livio e suoi heredi e successori andassero ad habitare a Milano o qualsivoglia luogo fuori del nostro Stato Ecclesiastico per qualsisia tempo”, ibid., n. 12, s. c.

289 Ibid.

290 Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 48, voce Odescalchi, famiglia, pp. 263–269: 264.

291 Si veda il documento intitolato “Inventarii bonorum hereditatis, clare memorie Se. Ducis D. Livi Odescalchi. Salvatore Paparozzi notarus 1713, I<sup>a</sup> parte”, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.2, fol. 269 r: “Un Istromento pubblico della compra dellì castelli di Roncofreddo e Monchiano in Romagna altre volte fatta dal defonto signor duca Don Livio rogato sotto li 22 maggio 1684 per gli atti del Pelosi notaro della Congregazione dei Baroni”.

292 Ibid., busta III. E.5, fol. 167 r.

293 Ibid., fol. 185 r.

294 Ibid., fol. 603 r.

del conte Muzio Spada, come conferma un chirografo di Clemente X presente nel Fondo.<sup>295</sup>

E ancora: tra il 1683 ed il 1685 Livio procedette all'acquisto di altri due terreni, in questo caso posti fuori Porta del Popolo a Roma. Maria Gabriella Pezone ha già condotto degli studi riguardo questi siti e l'importanza assunta dagli edifici ivi presenti o commissionati dall'Odescalchi,<sup>296</sup> ed è riuscita a recuperare anche l'ubicazione di uno dei due terreni: "fuori Porta del Popolo "a man dritta" tra la via Flaminia e la villa Giustiniani, dalla quale la separava il vicolo che conduceva alla vigna del Collegio Nazareno. All'angolo con la via del Muro torto era chiusa dai fienili di Casa Borghese e sulla via Flaminia dall'osteria "delli tre re".<sup>297</sup> Si tratta del "Giardino fuori Porta del Popolo vicino l'Osteria dei tre Re" che Livio comprò tramite il proprio agente monsignor Giuseppe Parravicini, il 13 luglio 1683 per 3.500 scudi dal conte Fulvio Roberti.<sup>298</sup> Da un nuovo atto rintracciato nel Fondo Odescalchi, si apprende che il giardino ed il palazzo ivi esistenti furono ceduti dal principe Marco Antonio Borghese nel 1667 a favore del cardinale Carlo Roberti Vittori "nonostante la caducità, e devoluzione del medesimo".<sup>299</sup> Lo stesso principe continuò a ricevere un canone annuo di 160 scudi sul terreno, che l'Odescalchi onorò soltanto il 16 ottobre del 1685, con lo sborno di 5.380,50 scudi.<sup>300</sup>

Il 24 luglio 1685 Livio concluse l'acquisto di "vigna, orto, cannello, e case fuori Porta del Popolo", appartenenti agli Ospedali della vita e della morte di Bologna in quanto eredi del defunto cardinale Girolamo Boncompagni, con il pagamento di 6.500 scudi.<sup>301</sup> I denari sembra vennero incamerati dal Borghese in quanto avente credito sull'eredità del Cardinale.<sup>302</sup>

295 "Clementis pp. XI Chirographum de anno 1703 expedit ac confirmatorium renunciationis castrorum Montis Iani, et Roncofrigidi fact. p. pr. pem D. Livium Odescalchum favore comitis Mutii Spade", ibid., fol. 737r.

296 Cfr. Pezone, Architettura e committenza; ed ead., Carlo Buratti.

297 ASRm, Fondo Odescalchi, busta III. E.9, fol. 122.

298 La data è ricavata dalla seconda parte dell'inventario dei beni di Livio, ibid., busta V.D.3. L'agente di Livio fu, non a caso, un altro membro della già più volte nominata famiglia comasca dei Paravicini (o Parravicini, o Pallavicini).

299 Ibid., busta II.M.9, fol. 7. Sul Roberti Vittori si veda Albertoni, Roberti Vittori, Carlo.

300 ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.5, fol. 103.

301 Per l'atto di acquisto cfr. ibid., fol. 89.

302 È quanto emerge dall'atto di ratifica della precedente vendita. Cfr. ibid., fol. 94.

Il 30 settembre del 1687 Livio acquistò inoltre Villa Montalto a Frascati – oggi Villa Grazioli – dal principe Giulio Savelli, erede del cardinale Francesco Montalto e del principe Michele Peretti.<sup>303</sup> Per procedere all'acquisto fu necessario il consenso dell'abate commendatario di Grottaferrata, il cardinale Francesco Barberini, perché questi percepiva dalla villa un canone annuo di 49,50 scudi.<sup>304</sup> La famiglia Savelli era particolarmente indebitata, tanto che dei 22.500 scudi dell'acquisto, il principe ne poté riscuotere soltanto 3.500, “che sono per il prezzo de' mobili e frutti pendenti della presente vendemmia”, mentre gli altri 19.000 erano per “vigna, case, tinelli, vasche, acque, et altri annessi”, e vennero lasciati nel Banco di Santo Spirito, a disposizione dei creditori del principe. L'8 marzo dell'anno successivo giunse l'assenso del Re di Spagna Carlo II alla compravendita del bene,<sup>305</sup> e infine il 14 luglio un breve esecutivo dell'assenso, precedente firmato dal viceré di Napoli.<sup>306</sup>

Questo è quanto il giovane nipote dell'intransigente pontefice Innocenzo XI riuscì comunque ad acquistare negli anni dominati dal governo e dall'ingombrante presenza familiare dello zio. Ma quali erano le reali aspirazioni di Livio nel più ampio panorama sociale? Un fastoso matrimonio scegliendo una tra le più ricche e belle dame dell'aristocrazia romana, oppure la berretta cardinalizia, nella speranza che il pontefice rivedesse le sue posizioni e ripristinasse la longeva tradizione nepotista?

### 3.6 Alleanza matrimoniale o carriera ecclesiastica?

Come nel caso di Giovanna, anche in quello di Livio la candidatura dello zio al soglio pontificio si era tradotta in una certa attenzione sulla sua figura. Il suo nome sarebbe dovuto ben presto entrare nella lista dei più noti tra l'aristocrazia europea ed italiana, in particolar modo romana. Un nome più che famigliare anche a chi fino a quel momento non aveva avuto modo di incontrare il comasco tra le vie di Roma a causa della sua vita ritirata. Sembrava chiaro che in qualche modo, a prescindere dall'antinepotismo dell'Odescalchi, l'ascesa di Benedetto si sarebbe riverberata sulla vita pubblica del nipote, tanto che due settimane prima dell'elezione

303 Per l'atto di vendita cfr. ibid., busta I.B.15, fol. 53–61.

304 Tanto che il Barberini fece una ricognizione “in Dominum” nella Villa a favore di don Livio, ibid., fol. 65–68.

305 Ibid., busta III.B.6, n. 53, s. c.

306 Ibid., busta I.B.15, fol. 93–102.

del papa, da Como Paola Beatrice scriveva al fratello che i gazzettanti lo davano già per sposato.<sup>307</sup>

Un matrimonio avrebbe assicurato tanto a Livio, quanto alla casa di appartenenza della futura sposa, uno scatto sociale significativo. Essere nipoti del Papa regnante infatti, seppure in vesti laiche, sin dall'XI-XII secolo aveva comportato una serie di privilegi in termini di cariche, ruoli ed uffici, acquisizioni finanziarie e finanche territoriali con annessi titoli. Anche se in modo diversificato, le glorie di un nipote di pontefice erano state sino ad allora sempre assicurate.

Nella vicenda di Livio però, la questione matrimoniale si andava ad intrecciare fortemente con la sua speranza di essere eletto cardinale o generale di Santa Romana Chiesa, ipotesi che si scontrava con l'opposizione dello zio a riconoscergli qualsiasi ruolo istituzionale. In questo quadro, già di per sé complesso visti i dubbi e le indecisioni sul suo futuro, trovarono inoltre spazio le vicende internazionali. Le lunghe trattative che condussero alla pace di Nimega (1678), con la conseguente necessità da parte della diplomazia pontificia di apparire neutrale tra le varie parti in conflitto, fecero da ostacolo ai diversi progetti di matrimonio che si presentarono nel correre degli anni.

Dalla lettura di diversi carteggi si constata quanto numerose fossero le donne proposte in sposa al giovane comasco. Alcune delle unioni rimasero soltanto ipotetiche, spesso frutto della fantasia dei gazzettanti, come nel caso di Flaminia Pamphilj,<sup>308</sup> Camilla Barberini,<sup>309</sup> Maria Vittoria Gonzaga,<sup>310</sup> così come l'unione con donne della famiglia Salviati<sup>311</sup> o Borromeo.<sup>312</sup>

307 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 9 settembre 1676, ibid. busta III.D.1, già pubblicato, ma con segnatura oggi non più valida, da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 224, nota 78.

308 In una lettera Paola Beatrice informava il fratello di aver letto in un avviso del trattato di matrimonio con “la figlia della principessa di Rossano, hor vedova, già stata maritata nel prencipe Savelli”. Si tratta quindi di Flaminia, figlia della famosa “Donna Olimpia” Aldobrandini, principessa di Rossano appunto, e di Camillo Pamphilj. Flaminia aveva sposato in prime nozze il principe di Albano, Bernardino Savelli, e sposò in seconde nozze Niccolò Francesco Pallavicini. Cfr. la lettera di Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 18 ottobre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c. già pubblicata (con segnatura oggi non più valida) da Rinaldi, Giovanna e Paola Beatrice, p. 224.

309 Lo riferisce Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 474–475, nota 35: “el matrimonio con la hija del Príncipe de Palestrina”, ovvero Camilla, figlia di Maffeo Barberini e di Olimpia Giustiniani, che andò successivamente in sposa a Carlo Borromeo Arese, proprio alla morte di Giovanna Odescalchi, sorella di Livio. Aggiunge lo studioso che il Consiglio di Stato diede per imminente l'introduzione di Livio in qualità di nipote all'interno della Corte romana, fatto che avrebbe secondo gli spagnoli bloccato il processo di riforma della Santa Sede. Non essendo però opportuno contrastare

A spingere Livio verso esponenti delle famiglie romane, scartando progressivamente la possibilità di un'unione con una delle ricche e numerose casate milanesi, fu proprio la sorella Giovanna, che giustificò l'idea sostenendo che non ci fossero dame in territorio lombardo all'altezza della sua nuova posizione di nipote di Papa.<sup>313</sup> Una trasposizione sul futuro del proprio fratello di quanto lei stessa, come già sottolineato, aveva pensato per sé, senza però ottenere quanto sperato.

Tra le possibilità in ambito romano, quella che sembrò realmente poter concretizzarsi fu l'unione con Lavinia Ludovisi,<sup>314</sup> che venne proclamata per certa già allo scadere del 1676,<sup>315</sup> e che rimase tra le notizie dei novellisti almeno sino alla metà del 1678–1679.<sup>316</sup>

frontalmente il progetto, il Consejo ordinò quindi all'ambasciatore a Roma marchese del Carpio di mostrarsi indifferente, anche di fronte alle sollecitazioni del cardinale Francesco Barberini.

310 L'idea di un matrimonio con Maria Vittoria Gonzaga, figlia del duca di Guastalla, nonché sorella della duchessa di Mantova, venne partorita dalle menti di Giovanna Odescalchi e di suo marito Carlo Borromeo Arese, di cui resero partecipe Livio stesso. Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 230.

311 “Che per Vostra Eccellenza si vadino intavolando alcuni negoziati per darle in moglie una signora Salvati”, lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 25 novembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

312 Ne viene riportata notizia in un Avviso da Roma, del 5 febbraio 1678: “Adilà molti se ne ridono [di un matrimonio di Livio con una dama di Casa Altieri], e dicono che non possi essere che con una Borromea Dama [Belgioiosa]”. Cfr. ibid., III.C.3, n. 5, s. c. Potrebbe trattarsi di una discendente di quel ramo dei Borromeo unitosi ai Barbiano di Belgioso, grazie al matrimonio tra Alberico ed Ippolita Borromeo (pronipote di San Carlo Borromeo).

313 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 22 novembre 1676, ibid., busta III.D.1, già citata (con indicazione archivistica oggi non più valida) da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 224, nota 80, che riporta erroneamente il 1675 come anno.

314 Figlia di Niccolò Ludovisi principe di Piombino, e di Costanza Pamphilj di San Martino, quindi sorella di Giovanni Battista (in quegli anni già succeduto al defunto padre nel titolo di principe), Olimpia (monaca in Torre de' Specchi a Roma con il nome di Anna Maria), ed Ippolita, ed infine nipote del cardinale Niccolò Albergati Ludovisi. Sposò negli anni successivi Giangirolamo Acquaviva d'Aragona, duca di Atri. Cfr. Litta, Famiglie celebri, fascicolo 73.2, Lodovisi di Bologna, tavola 2, senza numero di pagina.

315 Signorotto indica il 1676 come momento in cui si andò preparando l'unione Odescalchi-Ludovisi, riprendendo la notizia da una missiva di Antonio Barbaro al Senato del 5 dicembre 1676. Cfr. Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 345, nota 86.

316 Si veda la lettera del gesuita Giovan Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 13 aprile 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.A.9, n. 1, fol. 27.

Un conciso resoconto di quanto avvenuto tra Livio e la famiglia dei principi di Piombino viene fornito dal cardinale Niccolò Albergati Ludovisi, zio di Lavinia. In una sua lettera indirizzata a Madrid al cardinale Luis Manuel Fernández de Portocarrero, in cui per l'appunto discuteva della situazione delle proprie nipoti, venne allegata un'istruzione molto significativa riguardo il matrimonio con l'Odescalchi.<sup>317</sup>

Stando a quanto riportato nel testo, al termine del conclave del 1676 il cardinale Johann Eberhard Nidhard, ministro in quel momento di Carlo II di Spagna, fece sapere al proprio amico e collega Ludovisi di dover rinunciare a qualsiasi trattato per il matrimonio delle sue due nipoti Lavinia ed Ippolita, al fine di maritare la prima con il nipote del nuovo Papa (ovvero Livio), ed attendere le volontà del Re spagnolo riguardo la seconda.<sup>318</sup> Intrapresa la trattativa, il continuo dubbio “se la mente di Sua Beatitudine foss’ inclinata all'accasamento del signor don Livio suo nipote, o a promoverlo al cardinalato”,<sup>319</sup> sembrò risolversi nella prima ipotesi nel momento in cui si realizzò l'acquisto del Ducato di Cesi da parte del comasco. Un contrasto però si ebbe proprio in casa della promessa sposa: Giovanni Battista Ludovisi, fratello di Lavinia e principe di Piombino, si recò contemporaneamente a Roma nel gennaio del 1677 con la ferma volontà di far sposare la sorella con il proprio cognato, il marchese di Villasor.<sup>320</sup> Soltanto dopo un duro scontro tra il principe e lo zio porporato, “che conobbe troppo svantaggioso il partito”, si poté ripensare di nuovo ad un matrimonio con il nipote del Papa.<sup>321</sup> Il marchese del

317 L'istruzione è conservata in AAV, Arch. Boncompagni-Ludovisi, busta 331, fol. 55r-58v, ed è sicuramente allegata alla copia della lettera responsiva del 29 ottobre 1679 del cardinal Ludovisi a quella del signor cardinal Portocarrero di Madrid del 24 settembre 1679, per la quale si veda ibid., fol. 78v-79v. In realtà, come specificò lo stesso porporato nella lettera al collega Portocarrero, e come scritto anche nell'istruzione, si tratta di una copia di quanto già ebbe egli stesso spedito all'ambasciatore spagnolo a Roma, marchese del Carpio.

318 Vista la posizione strategica del principato di Piombino, correva, infatti, l'obbligo per la famiglia Ludovisi di poter trattare questioni matrimoniali soltanto dopo il consenso del Re di Spagna, questione che è all'origine di questa istruzione verso la Corte madrilena.

319 AAV, Arch. Boncompagni-Ludovisi, busta 331, fol. 57r.

320 Il principe di Piombino aveva, infatti, sposato Marianna de Alagón, con una dote di 100.000 scudi, contro il parere dello zio porporato, che “stava in trattato di dargliene un'altra con 800 mila scudi”. Si veda ibid., fol. 55r. Per quanto riguarda il fratello di Marianna, il cognato di Giovanni di cui si parla nell'istruzione, dovrebbe trattarsi di Artal de Alagón, marchese di Villasor. Del contrasto tra i due Ludovisi danno notizia anche due avvisi: una lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 27 gennaio 1677, e un'altra di ignoto a Livio Odescalchi, Como 14 luglio 1677, ambedue in ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

321 AAV, Arch. Boncompagni-Ludovisi, busta 331, fol. 56v. D'altronde il cardinale si era già opposto al matrimonio dello stesso nipote con la Villasor.

Carpio, Gaspar de Haro, nuovo ambasciatore spagnolo a Roma, si dichiarò d'altro canto pronto a seguire ed aiutare il Ludovisi su questa strada.<sup>322</sup> L'occasione attesa per poter intavolare una trattativa vera e propria tardava però ad arrivare. Il cardinale pensò quindi di far sapere direttamente all'interessato della rinata opportunità tramite amici comuni. Livio ne rimase così entusiasta da rendere partecipe del suo gradimento non soltanto il cardinale, ma anche l'ambasciatore spagnolo.

Il matrimonio sembrava ormai cosa certa, essendo stato perorato anche da personaggi illustri, come il monsignore De Luca<sup>323</sup> ed il cardinale Pio di Savoia, co-protettore della casa d'Austria.<sup>324</sup> Tanto più che l'unione avrebbe significato poter radunare il complesso dei beni Ludovisi con quelli Odescalchi, con la conseguente fondazione di una nuova, ricca e influente casata. La mancanza di eredi maschi da parte di Giovanni Battista Ludovisi, unita alla concessione regia che consentiva la successione delle donne di casa Ludovisi al feudo di Piombino, dovette infatti spingere il giovane comasco a valutare più che positivamente tale soluzione.<sup>325</sup>

322 Che il matrimonio fosse perorato da Gaspar de Haro viene riportato in una lettera anonima a Livio Odescalchi, Como, 2 giugno 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F5, n. 2, s. c. Stando inoltre ad una successiva lettera anonima a Livio Odescalchi, Como, 8 settembre 1677, ci sarebbe stato anche il placet della Corte spagnola, cfr. ibid.

323 In un avviso si legge infatti: “Pare che non possa dubitarsi del matrimonio da seguire tra la sorella del principe Ludovisii e don Livio, per l'applicatione che ne debba havere monsignore De Luca”. Cfr. l'avviso da Roma, 8 gennaio 1678, AAV, Segr. Stato, Avvisi 43, fol. 12v. Seppure si tratta di un semplice avviso da parte di autore ignoto, in questo caso non sembra arduo supporre che il De Luca, primo promotore e fervente sostenitore della bolla antinepotista, avesse in qualche modo cercato di architettare un matrimonio per Livio, in modo tale da evitare qualsiasi ripensamento da parte di Innocenzo XI riguardo l'inserimento di suo nipote tra le più importanti cariche della Curia romana. Nello stesso si legge inoltre che per alcuni il passaggio del Ducato di Ceri nelle mani della famiglia Odescalchi non avrebbe in realtà agevolato il trattato con i Ludovisi, bensì lo stava compromettendo definitivamente, perché Livio “dovea più tosto applicare a Piombino, a cui per gratia regia potranno succedere le femine, e la Casa Odescalchi non è in stato anco di far due compre di tanta consideratione, computata la dote della Ludovisii”.

324 Stando a quanto riportato nell'istruzione, il cardinale Pio, come comunemente veniva chiamato, sembrerebbe aver svolto il ruolo di mediatore tra il Ludovisi e l'ambasciatore marchese del Carpio, come anche tra questi e la famiglia Odescalchi.

325 Il problema dell'eredità sul feudo fu alla base delle pressioni che vennero fatte sulla sorella maggiore di Lavinia, Olimpia, affinché vi rinunciasse. Questo passo sembrò essere, in effetti, una delle condizioni preliminari necessarie, affinché matrimoni alesi trovasse l'accordo per il matrimonio di Livio: “Un foglio, a cui danno titolo d'avisi segreti, dice apertamente essere lo stabilimento in proximo, ogni volta che la sorella maggiore, la quale si trova in habitu in Torre de' Specchi, rinontii tutte le sue pretensioni sopra l'eredità Lodovisio”. Cfr. la lettera anonima a Livio Odescalchi, Como, 3

Secondo qualche gazzettante, una volta sposato, nulla avrebbe potuto ostacolare Livio dall'ottenere qualche carica di rilievo, tra cui quella – si diceva – di generale di Santa Romana Chiesa.<sup>326</sup>

Risoltò il dissidio tra Giovanni Battista ed il cardinale Ludovisi, furono tuttavia altri i fattori che ostacolarono i progetti di matrimonio. Trattandosi di sponsali che avrebbero potuto mettere il nipote del Papa – inviso alla parte francese – a controllare un avamposto strategico come quello assunto dal feudo di Piombino, per di più in una fase importante come quella delle trattative di pace in corso a Nimega, l'intervento dell'ambasciatore francese a Roma fu inevitabile. Il rapporto tra la famiglia Ludovisi e Madrid era infatti già consolidato sin dai tempi del Pontificato di Gregorio XV (Alessandro Ludovisi),<sup>327</sup> e anche gli Odescalchi erano strettamente legati alla Spagna. L'unione tra Livio e la sorella del Ludovisi avrebbe quindi comportato la dichiarazione di una definitiva affiliazione del giovane Odescalchi tra i membri del partito spagnolo, dando slancio alla fazione filospagnola in Curia, nonché rinvigorendo la debole posizione dell'ultimo Asburgo di Spagna in territorio italiano. Le rimostranze avanzate da François Annibal II d'Estrées, ambasciatore francese a Roma sin dal 1672, si incentrarono proprio sulla prima delle conseguenze appena elencate, e dovettero suonare come una velata minaccia sull'esito dei trattati di pace:

“Dicono, che dubitando l'ambasciatore di Francia la conclusione del matrimonio di don Livio nepote di Sua Beatitudine con la sorella del principe Ludovisi, dal quale nascerebbe la dichiaratione d'esso per il partito spagnolo, habbia l'ambasciatore fatto giungere a Sua Beatitudine i motivi per i quali deve astenersi di stabilirlo, non

febbraio 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F5, n. 2, s. c. D'altra parte, anche la causa in Rota tra Lavinia e suo fratello riguardo la dote della prima, è da ricondurre alla stessa problematica, unita alla volontà del Ludovisi di vederla sposata con il proprio cognato marchese di Villasor. Cfr. in questo caso la lettera anonima a Livio Odescalchi, Como, 14 luglio 1677, ibid., s. c., dove si legge che: “[Gli avvisi] di novo suppongono trattati di sponsali tra Vostra Eccellenza e la Lodovisia, dicendo di più, ch'il cardinale soleciti a questo fine la causa della di lei dote pendente in Ruota contro il prencipe suo fratello, il quale vorebbe maritarla in Spagna nel marchese di Villasor suo cognato”.

326 Sembra racchiuda bene questo pensiero (comune a diversi personaggi dell'epoca) quanto riportato in un avviso da Roma del 2 febbraio 1678, per il quale si veda ibid., busta III.C.3, n. 5, fol. iv, dove si legge: “Si tratta sempre alla gagliarda il matrimonio tra il detto don Livio e la principessa Ludovisi, e per quest'effetto sarà ben presto dichiarato generale di Santa Chiesa riformandone le pensioni, riconosciuti per nepote di Sua Santità, et haverà il suo luogo nel Soglio”.

327 Niccolò, figlio di Orazio Ludovisi, a sua volta fratello di Papa Gregorio XV, fu viceré spagnolo di Aragona e di Sardegna, nonché Grande di Spagna. Morto Niccolò nel 1664, titoli e cariche passarono al figlio Giovanni Battista. Cfr. Koller, Gregorio XV.

parendo dovere che un nipote, vivente il pontefice, debba apertamente e con impegno intrattabile dipendere più da una Corona che dall'altra”.<sup>328</sup>

Risultano quindi comprensibili i tanti dubbi che sorsero nella mente di Innocenzo XI, nonostante i tentativi del marchese del Carpio e del cardinale Ludovisi di fugarli. La natura “tanto modesta, e ritenuta” del Santo Padre,<sup>329</sup> stando alle parole del porporato, gli avrebbe di fatto impedito di toccare per primo il punto del matrimonio, sbarrando così la strada ad un intervento diretto dell’ambasciatore in udienza, visto che quest’ultimo non aveva ricevuto alcun ordine preciso dalla Corte in materia. Nulla si sarebbe potuto sperare inoltre da Livio, se non nel caso in cui dallo stesso zio “ne venghi fatto progetto”.<sup>330</sup> Si era creata di fatto una situazione di stallo di difficile soluzione, che aveva visto l’idea di questa trattativa matrimoniale prendere vita, per poi stagnare tra le critiche e le indecisioni. Tra le rimozioni francesi e la relazione del cardinale trascorse un intervallo di un anno e mezzo circa, periodo durante il quale non si ebbe alcun tipo di sviluppo.

Proprio per questo motivo il Ludovisi inviò una supplica finale al Re di Spagna, affinché questi facesse arrivare ordini precisi all’ambasciatore del Carpio di poter finalmente trattare in suo nome l’affare matrimoniale,

“né desista dall’impresa dell’inoltrarsi nel trattato che haverà questo introdotto, quand’anche alle prime istanze v’incontrasse irresoluzioni, o apparenti renitenze, poiché l’accennato naturale di Sua Beatitudine non lo lascierà forsi dichiarar affatto e prestar il consenso a’ primi attacchi, ancorché per congetture assai probabili possi distinguersi che l’animo suo vi sia dispostissimo, come a cosa che per più riguardi par anche ch’ei debba desiderare”.<sup>331</sup>

A prescindere dalle pressioni esterne, l’assenso pontificio non era però così sicuro. Ne era cosciente lo stesso porporato, che terminò la supplica chiedendo il consenso di poter accasare Lavinia, nel caso in cui il progetto non fosse andato a buon fine, ovviamente con “soggetti amorevoli, e divoti della Corona”.<sup>332</sup>

328 Cfr. Avviso da Roma, 5 febbraio 1678, AAV, Segr. Stato, Avvisi 43, fol. 70r.

329 Cfr. ibid., Arch. Boncompagni-Ludovisi, busta 331, fol. 57v.

330 Ibid., fol. 58r.

331 Ibid.

332 Ibid., fol. 58v. E continua: “... sì come ancora si persuade il cardinal medesimo, che Sua Beatitudine tanto benigna non dissaproverà all’hora tal risoluzione, e crederà ch’egli habbi ragionevolmente

Il motivo preciso del fallimento ultimo della trattativa matrimoniale – che rimase in realtà la più concreta, a giudicare dai documenti – resta ignoto. Qualche informazione aggiuntiva, tuttavia, viene dagli scambi epistolari del 1678 tra Livio e la sorella Giovanna. Da una lettera (purtroppo senza data esatta) Livio scrisse infatti che lo zio non era affatto propenso all'idea di farlo sposare. Il che, se da un lato lascia sorpresi, dall'altro sembra giustificare ulteriormente le mai sopite ambizioni di Livio alla porpora. Alcuni dettagli emergono nuovamente dal carteggio tra Livio e sua sorella Giovanna:

“Vostra Signoria può esser certa che quando vi fosse qualche cosa del matrimonio, che non mancarei di avvisarla subbito, ma come già scrissi a Vostra Signoria, Sua Santità o non gli pensa, né vi vuole pensare alle cose di Casa, lei faccia il conto di questo, di che serra la bocca a tutti colla scusa che sia troppo presto, non considerando che il conte Carlo [Borromeo] ha un anno o puoco più d'avvantagio di me, e forsi senza tanti riguardi, per li quali dovrei sollecitar io non solo per esser solo, ma per quello che più mi preme per li partiti, che morto il Papa non sarano così facile ad haversi, et hora vengono a suplicare potendosi fare con quelle conditioni che più piacessero”.<sup>333</sup>

Oltre alla sottolineatura sulla netta differenza con il trattamento concesso al cognato Carlo, verso il quale lasciava trapelare anche un velo d'invidia se non di stizza, risulta lampante la distanza che separava Livio dal pontefice. Il problema della possibile morte di quest'ultimo inoltre, e della situazione problematica in cui si sarebbe trovato in quel caso, fu per il giovane assai chiaro. Mentre con lo zio in vita disponeva di ampio consenso e altrettanto ampia possibilità di scelta (dentro e fuori Roma) con la possibilità di imporre elevate condizioni alla dote della futura sposa, con l'improvvisa scomparsa dello zio avrebbe perso improvvisamente tutti i vantaggi.

Informando, intanto, la sorella dell'insussistenza di qualsiasi accordo matrimoniale riportato dai gazzettanti, Livio giustificava il protrarsi delle incertezze con la necessità di trovare un buon partito che non fosse legato a qualche corona, e sempre qualora non ripensasse all'idea di prendere l'abito prelatizio, progetto da sempre osteggiato da Giovanna.<sup>334</sup> Il problema delle corone e della possibile affiliazione di Livio a una di queste,

interpretata la sua notabile dilazione per una tacita confessione di libertà, di poter così disporre della medesima sua nipote”.

<sup>333</sup> Lettera di Livio Odescalchi alla sorella Giovanna, Roma, (senza giorno e mese) 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

<sup>334</sup> Lettera di Livio alla sorella Giovanna, Roma, 15 gennaio 1678, ibid., dove si legge: “Vedo poi l'avversione che Vostra Signoria ha che io mutassi stato, e veramente ne ho havuti molti impulsi, oltre

risultò così centrale e talmente frequente nei ragionamenti espressi dal pontefice, che lo stesso Livio si convinse della necessità di attendere e non mostrarsi di parte, tanto da rifiutare anche il titolo di Grande di Spagna:

“Ma la vera maggior difficoltà è che hora non è conveniente, né vivente il Papa mostrarsi più d’una parte che d’altra, per anche può guastar i frutti suoi, come ne’ matrimonii ancora, essendo cosa troppo gelosa e che guastarebbe tutto, e che se non in caso disperato si potrebbe fare il farsi suddito vivendo il Papa, mentre si può viver a suo modo senza suggettione ad alcuno. Anzi in tutta confidenza dico a Vostra Signoria di più, che m’havevano esibito grandato ancora prima con varii pretesti coperti, e al fine scopertamente, ma io l’ho ricusato per hora, facendogli conoscere che per molti versi non potevo far questo. Prego Vostra Signoria a non dir parola benché minima di tutto questo ad alcuno, essendo cosa gelosa assai, né che ho dato a parlare”.<sup>335</sup>

Un discorso del tutto opposto a quanto aveva scritto precedentemente, ovvero l’impossibilità di trovare soluzioni matrimoniali allettanti una volta defunto il pontefice. L’animus di Livio rimaneva quindi molto inquieto, sempre in bilico tra l’idea di un matrimonio conveniente e la possibilità di una carriera in ambito curiale.<sup>336</sup>

La scelta tra la prelatura e le nozze era fortemente attesa non soltanto dalla nobiltà tutta, speranzosa di poter stringere legami con la famiglia del Papa (per di più con il giovane futuro ereditiere di una fortuna enorme), ma anche dall’intera Curia romana. Da questa decisione, che in ultimo sarebbe stata senza dubbio frutto della volontà papale, sarebbero largamente dipesi gli equilibri del governo pontificio. Da una parte, la scelta per la prelatura avrebbe potuto significare l’intenzione di papa Odescalchi di abbandonare i propositi di riforma antinepotista espressi già al momento della sua elezione, e riprendere quel modello di governo che i suoi predecessori avevano perseguito sin dal medioevo.<sup>337</sup>

che si mantiene meglio il decoro anche morto il Papa ... Circa poi ad accasarsi, questo è l’ultimo pensiero che habbi Sua Santità, e veramente in Roma non vi sono gran partiti di soddisfazione, essendo tutti o dalla parte di Spagna o di Francia, che è una compassione, e per esser stimato doppo è necessario prender moglie qui, e Sua Santità haverebbe paura che mettesse in troppa suggettione e spesa, e gli par troppo presto”. Si noti quanto sia Livio che lo zio fossero attenti alla spesa che avrebbe comportato un matrimonio.

335 Lettera di Livio Odescalchi alla sorella Giovanna, Roma, 27 agosto 1678, *ibid.*, s. c.

336 Per un quadro d’insieme sulle carriere nella Roma del XVII secolo, si veda Ago, *Carriere*.

337 La scelta compiuta da Papa Innocenzo XII (che pure abolì il nepotismo con la bolla “*Romanum decet pontificem*” del 1692) nei confronti del proprio nipote Francesco Pignatelli, arcivescovo di Taranto poi cardinale, dimostrò che in realtà le possibilità di favorire i propri consanguinei prelati,

Dall'altra, il matrimonio avrebbe potuto aprire la strada verso il generalato di Santa Romana Chiesa, ma non le porte del Sacro Collegio.

L'idea di porre fine al nepotismo, va ricordato, rientrava fra le capitolazioni sottoscritte al tempo della sede vacante di Clemente X Altieri. La parte curiale aspettava quindi di constatare se l'Odescalchi avrebbe scelto di rimanere fermo sui propri propositi iniziali, oppure disatteso il programma di governo prestabilito cedendo sia alle pretese dei porporati, sia alla *pietas* verso i propri parenti. Il verificarsi della prima ipotesi avrebbe di fatto lasciato ampi margini di manovra all'interno del governo ecclesiastico, favorendo da un lato i più influenti consiglieri del Papa nei loro propositi di riforma curiale (su tutti il Favoriti e il De Luca), e dall'altro gli intenti di chi invece contrastava, apertamente o meno, l'assetto politico-organizzativo della Santa Sede che si andava configurando (un ruolo fondamentale avrebbero giocato in questo senso i membri della fazione francese, tra cui i cardinali d'Estrées e Cybo).

Nel settembre del 1678 arrivò anche a Giovanna l'avviso del progetto di riforma,<sup>338</sup> la quale ne chiese subito conto a Livio:

“Io ò ben gusto che deba uscire questa bolla, ma non vorei puoi che fosse così stretta, non per i altri che di quelli anno a venire non me ne importa molto, ma ben sì per Vostra Signoria. Mentre io spero che come sarà uscita, Sua Santità farà qualche risolutione, essendo ancora come dicono sotoscrita la Pace [di Nimega], e per questo la Santità Sua doverebe anco far qualche cosa di più”.<sup>339</sup>

Ma fu proprio il fratello a fargli comprendere che in realtà né la bolla, né la pace appena stilata, avrebbero potuto cambiare la volontà del Pontefice.<sup>340</sup> L'anno 1678 segnò inoltre per Livio un periodo nel quale ripensò seriamente alla prelatura, verso la quale aveva “havuti molti impulsi”<sup>341</sup>

A destare preoccupazioni diffuse nei famigliari e nella rete dell'Odescalchi era il futuro della Casa all'indomani della fine del pontificato. Livio era, infatti, unico erede

pur non inserendoli pienamente tra le più alte sfere del governo ecclesiastico, erano numerose e varie. Cfr. Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 110–116.

<sup>338</sup> Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 14 settembre 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

<sup>339</sup> Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Isola Bella, 4 ottobre 1678, *ibid.*, s. c.

<sup>340</sup> Lettera di Livio Odescalchi alla sorella Giovanna, Roma, 8 ottobre 1678, *ibid.*, s. c. dove si legge che “La bolla andrà in lungo, e servirà a poco o nulla, come ha fatto la pace”.

<sup>341</sup> *Ibid.*

ed unico discendente del ramo risalente al nonno omonimo, ed una sua carriera in Curia romana avrebbe comportato una naturale estinzione del ramo. Proprio per questo Giovanna si opponeva fermamente all'ipotesi che il fratello potesse intraprendere la carriera ecclesiastica:

“Ma resto bene meravigliata come Sua Santità si prenda così puoco pensiero delle cose di Vostra Signoria, anzi che facendo tutto il rovescio dell'i altri, in campio d'inalzare la sua Casa habi desiderio d'estinguherla con fare Vostra Signoria prete; io per verità non intendo questo humore, e però caro signore fratello la prego con tutto il cuore a non lasciarsi mai indare a far un simile sproposito, anzi non si stanchi di parlare a Sua Santità per così o altra cosa di bono, e puoi applicare il pensiero a prender moglie, mentre ancor'io se havessi voluto incontrar il genio della Santità Sua sarei andata monacha”.<sup>342</sup>

Il tentativo di persuasione faceva leva quindi sulla propria esperienza personale, che la giovane sfruttò per spingere Livio a non lasciarsi coinvolgere nei piani dello zio, apparentemente disinteressato alle sorti della Casa. Qualora invece il pontefice avesse espresso la volontà di “stracare Vostra Signoria e farlo risolvere a metersi in habitò per farlo puoi cardinale”,<sup>343</sup> Giovanna suggeriva un espediente molto preciso: compiacere lo zio prendendo l'abito e, appena si fosse presentata l'occasione di un matrimonio soddisfacente, “far puoi come fece il principe Panfilio”,<sup>344</sup> ovvero rinunciare alla porpora per sposarsi.

Le suppliche al fratello furono continue, e insistevano sulla necessità di mantenere vivo, ancor prima del prestigio, la Casa stessa: meglio quindi pensare a prendere in sposa una principessa e mettere al mondo dei futuri cardinali, perché se tutti coloro che nel passato si erano trovati nella sua situazione avessero preferito prendere i voti anziché sposarsi “non ci sarebbero hora tanti prencipi descendenti de' nipoti di Papa”<sup>345</sup>

Proprio per questo motivo, nell'acceso rincorrersi di nuove sul futuro del nipote del Papa tra i gazzettanti emersero altri due possibili matrimoni di prestigio. In un avviso del 15 gennaio 1678, alle trattative per il matrimonio con la giovane Ludovisi vennero

<sup>342</sup> Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Arona, 4 gennaio 1678, *ibid.*, s. c.

<sup>343</sup> Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 17 luglio 1678, *ibid.*, s. c. La lettera appare (con segnatura archivistica oggi non più valida) anche in Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 231, nota 104, dove si riporta erroneamente la data del 13 luglio 1678.

<sup>344</sup> *Ibid.* Si tratta del principe Camillo Francesco Maria Pamphilj, che rinunciò al cardinalato per sposare “Donna Olimpia” Aldobrandini, vedova di Paolo Borghese.

<sup>345</sup> Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Arona, 28 marzo 1678, *ibid.*

affiancate quelle con le famiglie Borghese e Altieri. Nel primo caso si parlò della figlia del principe di Sulmona Giovanni Battista Borghese, Anna Camilla, con una dote di 200.000 scudi.<sup>346</sup> Sempre i gazzettanti però lo davano per poco probabile, perché mentre con i Ludovisi l’Odescalchi avrebbe avuto la possibilità di subentrare nel titolo di principe di Piombino, con il Principato di Sulmona non si sarebbe potuto verificare altrettanto, perché contrariamente al caso di Giovanni Battista Ludovisi, la moglie del principe Borghese aveva già dato alla luce un erede. Se ne sarebbe tornato a parlare nuovamente nel 1683, “perché la figlia del prencipe Borghese vuol marito”,<sup>347</sup> e “perché detto prencipe hebbe audienza dal Papa”,<sup>348</sup> ma vi era un impedimento importante: il Borghese avrebbe voluto in cambio “veder cardinale il figlio”.<sup>349</sup>

Parallelamente, i gazzettanti davano notizia dell’altro possibile matrimonio, quello con la “terza nipote di Clemente X, ch’ancora è nel monastero, e molti dicono che per questa il cardinale Altieri slargherà la mano, ma seguendo darà da dire al mondo”.<sup>350</sup>

Barberini, Pamphilj, Ludovisi, Borghese, si trattava sostanzialmente di famiglie che potevano vantare tra gli antenati un pontefice, e tutte nel XVII secolo. Discorso valido anche per il caso della famiglia Altieri, ma un’unione tra la nipote del defunto Papa ed il nipote del successore Innocenzo XI avrebbe comportato sicuramente problemi notevoli sul piano della politica di neutralità di cui l’Odescalchi voleva farsi interprete in Europa. Papa Clemente X Altieri aveva, in effetti, perseguito una linea che era causa di continue tensioni con la Francia sulle questioni ecclesiastiche. Un simile matrimonio avrebbe quindi potuto esasperare gli animi francesi, e ostacolare sia il processo di pacificazione

<sup>346</sup> Avviso da Roma, 15 gennaio 1678, AAV, Segr. Stato, Avvisi 43, fol. 35r. Una conferma proviene da una lettera di Filippo Silva al principe Giovanni Andrea III Doria Landi, Roma, 8 gennaio 1684, in Archivio Doria Pamphilj (d’ora in avanti ADP), scaffale 93, busta 44, s. c.: “Si dice che Nostro Signore accaserà il signor don Livio suo nipote con la signora Donna Anna Camilla Borghese, figlia del signor principe ...”. Anna Camilla (1662–1715), figlia di Giovanni Battista Borghese e di Eleonora Boncompagni, sposò nel 1684 il principe Francesco Pico della Mirandola, ed in seconde nozze Antonio del Giudice principe di Cellamare (1694). Interessante notare che mentre si volle attribuire a Livio già nel 1676 uno sposalizio con Flaminia Pamphilj, figlia della principessa di Rossano Olimpia Aldobrandini, ora si pensasse di dargli in sposa una nipote di quest’ultima, in quanto Giovanni Battista era frutto del primo matrimonio dell’Aldobrandini con Paolo Borghese.

<sup>347</sup> Avviso da Roma del 5 giugno 1683, BNCRm, Fondo Vitt. Em., 787, Avvisi Marescotti 1683–1687, fol. 7v.

<sup>348</sup> Ibid.

<sup>349</sup> Ibid. Si tratta probabilmente del primogenito, Marcantonio Borghese, che sposò nel 1691 Livia Spinola.

<sup>350</sup> Ibid.

dell'Europa, sia l'idea di un'unione della cattolicità contro il nemico turco, progetti che erano fondanti all'interno della visione europea innocenziana. Che il cardinale Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni, nipote di Clemente X, tentò di insinuarsi tra i perenni dubbi dell'Odescalchi (proprio come fece il collega Ludovisi) per spingerlo verso un'unione tra le due famiglie è piuttosto probabile. Ciononostante, sembra illogico pensare che Innocenzo XI non avesse valutato le conseguenze che una simile decisione avrebbe comportato sia sul piano politico internazionale, sia su quello delle riforme interne che stava parallelamente portando avanti: una logica completamente estranea alla mentalità dell'Odescalchi. Pare quindi inverosimile ciò che venne riportato in un avviso al cardinale Galeazzo Marescotti, e cioè che di fronte all'opposizione dell'ambasciatore d'Estrées al trattato con i Ludovisi, il matrimonio potesse invece “concludersi con la nipote del cardinale Altieri con dote di 200.000 scudi”, facendo leva sull'intermediazione del cardinale Cybo per la riuscita del negozio.<sup>351</sup> Tanto più che in un avviso dello stesso giorno, questa volta destinato al diretto interessato, venne scritto testualmente: “si discorre per la Corte, che il signor cardinale Altieri si maneggi a più potere con li spagniuoli, per fare che sortisca [il matrimonio] con la sorella della duchessa di Anticoli, pronipote al defunto pontefice”.<sup>352</sup>

A metà degli anni '80 del secolo, verso la conclusione del governo innocenziano, si tornò a parlare insistentemente della situazione di Livio. Probabilmente perché non era accettabile per l'epoca che un pontefice, dopo circa dieci anni dall'elezione, non avesse ancora provveduto alle sorti della propria Casa. Si è visto come, negli anni precedenti, il matrimonio avrebbe dovuto dettare una svolta nel trattamento concesso al comasco, e spianare la strada alla sua carriera. Tuttavia, i gazzettanti alla luce del cambio di stile di vita di Livio ripresero a parlare di cardinalato. Bastava che il giovane si portasse “ogni

351 Ibid.: “Si vede bene che il cardinal Cibo procura di soddisfare molto al cardinal Altieri”.

352 Avviso da Roma del 10 marzo 1685, BNCRm, Fondo Vitt. Em., 787, Avvisi Marescotti 1683–1687, fol. 186r. La duchessa di Anticoli fu senza dubbio in quel periodo Tarquinia Altieri, figlia di Angelo Altieri degli Albertoni, sposa di Egidio Colonna, principe di Carbognano. Papa Clemente X, in omaggio al matrimonio, concesse alla coppia proprio il Ducato di Anticoli. La sorella di Tarquinia, Ludovica Altieri, sposò poco dopo Domenico Orsini duca di Gravina (1672), mentre il fratello di queste Gaspare sposò una Altieri di un altro ramo. Sembra che oltre ai tre (Tarquinia, Ludovica e Gaspare), non vi siano state altre sorelle, ma si trova molto spesso citata una certa Luigia (o Luisa) Altieri come sorella di Gaspare e sposa dell'Orsini, al posto di Ludovica. Potrebbe trattarsi o di errori da parte degli studiosi, che confondono il nome di Ludovica con quello di Luigia e viceversa, oppure della presenza di una terza sorella, di cui non si è però trovato altra traccia. Minime notizie in: Pastor, Storia dei Papi, vol. 14,1, pp. 638–639, nota 8.

giorno più nella stima et autorità, disponendo di molte cose che prima non faceva”,<sup>353</sup> per pensare ad una sua imminente elevazione alla porpora nel primo concistoro utile. A risollevar questa soluzione era stato del resto anche padre Recanati, predicatore del Palazzo Apostolico che si spendeva a sostegno di Livio:

“Il signor don Livio, con altri confidenti di Sua Santità, gli hanno fatto rapresentar con destro modo dal padre Recanati predictor Apostolico, di non voler più retardar la promotione, et havendogli il Papa risposto, come le altre volte, cioè che non trovava soggetti a proposito, gli ha risposto detto predicatore capuccino che doveva fare il pane de quella farina che vi era, et uscire da scrupoli, mentre dopo le dovute diligenze non era obligato a penetrare li cuori humani”.<sup>354</sup>

Ovviamente, le pressioni da parte di Livio ad accelerare i tempi per la creazione di nuovi cardinali va letto come conferma della sua aspirazione alla porpora, mentre contro questo desiderio, una volta morta Giovanna, sarebbe intervenuta più volte la sorella monaca, Paola Beatrice, spingendolo anch’essa a sposarsi.<sup>355</sup>

Di fatto, quella con la Casa Trottì fu l’ultima unione di cui ebbero a parlare i gazzettanti dell’epoca. Il primo avviso che diedero in merito risale al 13 maggio 1684: “Per esser stato ucciso il conte Trottì, unico di sua Casa, si parla che il signor don Livio possa esser per sposare una sorella del defonto, per haver sopra 40.000 scudi d’entrata”.<sup>356</sup>

L’uomo citato era con ogni probabilità Giovanni Galeazzo Trottì, figlio di Antonio Trottì Bentivoglio, conte di Casal Cermello, e di Costanza Litta. Unico figlio maschio della coppia, venne ucciso durante un duello. Ebbe ben quattro sorelle: Giulia Maria, Maria Rosa, Paola, e Maria Vittoria. Chi tra queste avrebbe potuto sposare il comasco, stando ai dati anagrafici, era plausibilmente Giulia Maria, nata nel 1669 circa.<sup>357</sup> In un

353 Avviso da Roma del 24 marzo 1685, BNCRm, Fondo Vitt. Em., 787, Avvisi Marescotti 1683–1687, fol. 188r. All’interno del testo la vicenda viene anche legata alla vendita che fece Livio di diversi uffici vacabili al suo ex tutore, il senatore Erba: “... forsi a causa di che andava rassegnando gl’ufficii vacabili che erano nella di lui testa al senator Erba di Milano, suo parente”, cfr. ibid.

354 Ibid.

355 Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 231, nota 106, che riporta una lettera della monaca al fratello Livio datata Como, 24 gennaio 1682.

356 Avvisi Maescotti 1683–1687, avviso del 13 maggio 1684, BNCRm, Fondo Vitt. Em., 787, fol. 103r.

357 Sposò infine nel 1692 Giovanni Serbelloni, duca di Castiglione d’Adda. Cfr. Bagatti Valsecchi/Calvi, Famiglie notabili milanesi, vol. 1, Trottì, famiglia.

avviso dell'anno successivo invece, non si parlò più della sorella, bensì dell'"unica figlia, e herede" del defunto conte,<sup>358</sup> di cui però non si hanno ulteriori notizie.

Si parlò ancora di questo matrimonio almeno sino al 1686, ma venne riportato spesso "che non seguirà vivente il pontefice",<sup>359</sup> probabilmente per le stesse ragioni politiche per le quali erano naufragate già varie altre ipotesi.<sup>360</sup>

Nel continuo alternarsi di ipotesi, l'unico punto fermo rimaneva la coerenza dimostrata da papa Odescalchi nel voler mantenere i parenti al di fuori della vita politica dei palazzi e della Curia romana. Una linearità di pensiero che non era del tutto chiara a Livio, che speranzoso in un ripensamento del Papa, continuò a vivere per anni in uno stato di continuo dubbio ed indecisione. Un Livio perennemente in attesa di decisioni altrui e sempre all'ombra dello zio, il quale lo avrebbe escluso anche dal gruppo di promozioni cardinalizie che si ebbero nel concistoro del 2 settembre 1686, l'ultimo del suo pontificato.

### 3.7 Il fallimento nella promulgazione della bolla antinepotista

In una lettera indirizzata a Livio e di poco successiva alle ultime promozioni alla porpora compiute da Innocenzo XI nel 1686, un tal fra' Giovanni di Santa Maria espone al comasco tutto il suo biasimo per non aver visto il suo nome tra l'elenco dei promossi alla porpora, chiedendogli se almeno il pontefice avesse cercato in qualche modo di consolarlo e di scusarsi per avergli negato ancora una volta il cappello.<sup>361</sup> Risulta però

358 Avviso da Roma del 10 marzo 1685, BNCRm, Fondo Vitt. Em., 787, Avvisi Marescotti 1683–1687, fol. 186r.

359 Avviso del 30 settembre 1684, ibid., fol. 123r.

360 "Non più si mette in dubbio la publicatione del signor don Livio, et a momenti si vedrà per la Corte, essendo già per tale effetto fornita una bellissima livrea di 10 staffieri, 4 lacchè, e tre cocchieri, come anco il vestito di velluto nero per il decano. E se bene Sua Eccellenza dice ciò fare a causa del titolo di duca di Cери, nel quale è succeduto per morte del conte Borromeo a Milano, ad ogni modo vi sono molti segni evidenti che debba accasarsi, lasciandolo in libertà il Papa di fare quello gli pare, ma non vuole che la sposa faccia figura alcuna a Palazzo [Apostolico]". Avviso del 14 dicembre 1686, ibid., fol. 376v–377r. Innocenzo XI aveva, infatti, acconsentito all'acquisto da parte di Livio del Ducato di Cери, che gli procurò il titolo di "Altezza", ma non quello di duca, che acquisì effettivamente soltanto con la morte del conte Renato Borromeo Arese, padre del proprio cognato Carlo, avvenuta il 1° maggio 1685.

361 Lettera scritta da Fra' Giovanni di Santa Maria a Livio Odescalchi, senza luogo (ma Napoli), 6 settembre 1686, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III. E.8, n. 10, fol. 1r–2r (cfr. documento n. 13 in appendice).

ancora più interessante la carta allegata alla lettera, una supplica dello stesso fra' Giovanni indirizzata direttamente al Santo Padre, nella quale oltre ad un attacco diretto per la mancata nomina del nipote, contiene anche un'asprissima critica verso i segni di disaffezione mostrati nei confronti di Livio, perché "Vostra Santità non ha ragione di trattarlo con questo rigore solo per essere nato suo nipote".<sup>362</sup> Se anche Livio era riuscito sino a quel momento a tollerare varie vessazioni, egli "non è di bronzo, ma di carne", e "s'ella non lo solleva e rallegra in qualche modo, corre gran pericolo di restare Vostra Santità senza nipote, innanzi ch'egli senza zio".<sup>363</sup> Significativo il fatto che l'intervento si concludeva con la richiesta di lasciare almeno che Livio prendesse moglie, perché di questo il Papa ne aveva "obbligo di coscienza, oltre quello del sangue".<sup>364</sup>

Cardinalato e matrimonio risultavano in sostanza posti sullo stesso piano, ambedue viste come valide alternative per il futuro di Livio. L'unica cosa che importava, dopo dieci anni di pontificato, era scegliere una strada che avrebbe potuto garantire all'ormai non più tanto giovane Livio e al resto della Casa un avvenire garantito.

"Soggiongono anco gl'avisi di Roma che il padre Recanati, facendo istanza a S.S.tà acciò Vostra Eccellenza si tratasse come nipote de Papa, in posto e qualità di principe, al che rispondesse la S.rà S., che Innocenzo XI non ha alcun nipote, ma bensì haverne uno il cardinal' Odescalco, e lo amava teneramente. Questa nova, divulgatasi per Como, ha dato materia a tutti quelli li quali vorebbero pur haver parte nel dominio, e di farni mille cabalistiche interpretationi, mostrando più che a sottigliezza del ingegno, li delirii della propria passione. Se tutti quelli che sono così intenti a meditare la strada di Roma, pensasero altrettanto a quella del paradiso, loderebbero molto più Dio d'haverci dato un pastor tutto Santo ...".<sup>365</sup>

Volendo presumere che queste non furono le parole esatte espresse dal Papa, l'atteggiamento descritto nell'avviso trova però numerose conferme, e soprattutto rende chiara l'idea di come, sia a Como sia a Milano, non appena Benedetto raggiunse la tiara, tutti

362 Ibid., fol. 11r.

363 Ibid., fol. 11r-v.

364 Ibid., fol. 2r.

365 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 2 dicembre 1676, ibid., busta I.c.F5, n. 2, s. c. Ovviamente si tratta di una nota riportata da un avviso, una fonte che va quindi in larga parte interpretata. Curioso il fatto che, poco dopo, fu proprio il padre Bonaventura da Recanati, predicatore del Palazzo Apostolico, a proclamare sermoni infuocati contro il nepotismo. Sulla sua figura, in quanto vicario generale dell'ordine dei cappuccini per gli anni 1684–1685, cfr. Calcagni, Vita.

i parenti aspettassero una risoluzione che permettesse a ciascuno di soddisfare le proprie ambizioni a Roma. Loro malgrado, i più videro frustrate le aspettative: “Vosstra Eccellenza [Livio Odescalchi] raccomandando a Sua Santità la persona di monsignor Cusani, rispondesse la Santità Sua, che sicome ella non dava cosa alcuna né all’Eccellenza Sua, né al signor senator Erba, così non voleva dare a gl’altri, se non quello che si fossero aquistati colli proprii meriti”.<sup>366</sup>

In questo modo venne a mancare quell’elemento fondamentale su cui, secondo la teoria di Reinhard, si basò l’intero complesso del sistema nepotista pontificio: la *pietas erga parentes*.<sup>367</sup> È sicuramente vero che già durante il pontificato di Urbano VIII Barberini il sistema ebbe un periodo di profonda difficoltà. Ma fu una crisi che intaccò il nepotismo dal punto di vista istituzionale, non in quanto pratica sociale comunemente accettata. Per volontà di Innocenzo XI, ed anche di parte dei suoi consiglieri più fidati, tra cui l’insigne giurista (poi cardinale) Giovan Battista De Luca,<sup>368</sup> non soltanto si ebbe un tentativo (fallito) di abolizione del nepotismo,<sup>369</sup> ma anche un reale e rigorosissimo allontanamento dei parenti dal papa al fine di escludere favoritismi.

Il primo pontefice che espresse a viva voce la volontà di sradicare questo sistema di continue promozioni sociali ed arricchimento di casate pontificie, fu proprio l’Odescalchi.<sup>370</sup> Giovan Battista De Luca fu suo principale collaboratore in questa azione

366 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 23 dicembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, I.c.F5, n. 2, s. c. Il monsignore nominato potrebbe essere Agostino Cusani, figlio del marchese Ottavio, che nel 1682 venne ordinato sacerdote, e successivamente ottenne il vescovato di Amasea e la berretta cardinalizia nel 1696 dalle mani di Papa Innocenzo XII Pignatelli, per poi divenire vescovo di Pavia nel 1711.

367 Reinhard, Le carriere papali.

368 Sulla figura del porporato e sulle sue riforme si rimanda all’ancora valido studio di Lauro, Il cardinale; inoltre Mazzacane, De Luca, Giovanni Battista.

369 Rriguardo alla vicenda della bolla antinepotista, che fu poi approvata nel 1692 da Innocenzo XII, si rimanda principalmente a due studi e alla loro bibliografia: Menniti Ippolito, Il tramonto; e Bernasconi, Il cuore. Avvisi dell’emanazione di questa bolla si ebbero già agli inizi del 1677, ovvero pochi mesi dopo l’elezione di Benedetto: “Dicono che Nostro Signore sii per far giurare da tutto il Sacro Collegio una bolla inviolabile, che escluda et abolisca li nepotismi, che per il passato sono stati tanto perniciosi alla Sede Apostolica et a tutto il christianesimo, ma che vi sia più d’un cardinale, che mova ogni pietra acciò non segua”. Lettera di autore ignoto a Livio Odescalchi, Como, 17 febbraio 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F5, n. 2, s. c.

370 Voci di una bolla in tal senso corsero già ad inizio 1677, come dimostra una lettera da Como, del 3 marzo inviata da ignoto a Livio: “Dicono, che Nostro Signore sii per far giurare da tutto il Sacro Collegio una bolla inviolabile, che escluda et abolisca li nepotismi che per il passato sono stati tanto perniciosi alla Sede Apostolica et a tutto il christianesimo, ma che vi sia più d’un cardinale che

riformista, nonché ideatore ed autore della bolla antinepotista, della quale si mostrò tra i più convinti sostenitori.<sup>371</sup>

Con l'eventuale definitiva abolizione del nepotismo, uno scontro giuridico-teologico sarebbe stato inevitabile, in particolare su un nodo: il limite imponibile, anche in prospettiva futura, al potere supremo del pontefice.

Innocenzo XI costituì a questo fine nel 1678 una speciale congregazione di prelati e di altre figure di giuristi di indubbia moralità, per avere un parere sull'attuazione della riforma, che risultò favorevole all'abolizione. Il segretario redasse quindi il testo della bolla, che venne posto in forma protocolare da monsignor Giovanni Ciampini, e rivestito delle necessarie formalità da monsignor Sante Pilastri. Il testo finale fu redatto in 12 paragrafi e sottoscritto da monsignor Slusius, per essere poi inviato a tutti i cardinali, ai quali il pontefice chiese di formulare un proprio parere sul documento entro l'Epifania del 1679.<sup>372</sup>

Nel “proemio” appariva un importante richiamo al deliberato tridentino (capitolo VII, sessione 25) che impediva agli ecclesiastici di arricchire i loro consanguinei con rendite di servizio, tanto secolari quanto ecclesiastiche. Nel I capitolo il papa si impegnava a rispettare tale disciplina, mentre nel II ne specificava l’obbligo per i suoi successori al soglio, adducendo a motivazione della scelta le ristrettezze in cui versava l’erario. Nel capitolo III veniva proibito ai papi di assegnare ai propri nipoti alcun ufficio o rendita spettante alla Camera apostolica; nel IV si consigliava a quei pontefici che avessero voluto conferire rendite ai propri parenti ecclesiastici di non eccedere, e soprattutto che le entrate beneficiarie corrispondessero in modo adeguato e giusto ai meriti degli stessi. Nel V capitolo si discuteva sulla possibile presenza di parenti poveri del Papa: in questo caso potevano venire sicuramente aiutati, ma con coscienza e parsimonia. Nel caso in cui – recitava il VI – il pontefice avesse trovato inadeguate ed eccessive le donazioni, questi avrebbe potuto revocarle, potendo addirittura punire i colpevoli con non meglio precise condanne. Nel VII capitolo l’Odescalchi, non dimentico della capitolazione

mova ogni pietra acciò non seguа”. Si vedano le “Lettere da Como interessanti Livio I Odescalchi, l’opera di Innocenzo XI, e le vicende della famiglia Odescalchi, 1676–1680”, ibid.

371 Da quanto riporta Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14/2, p. 300, il De Luca venne incaricato di preparare la minuta della bolla all’insaputa del Segretario di Stato Cybo, sull’operato e consigli del quale il Papa nutriva probabilmente dei seri dubbi, giustificati dalla pensione francese che egli riceveva. Si veda inoltre Menniti Ippolito, *Il tramonto*, p. 101.

372 BAV, Vat. Lat. 10961, fol. 135r–139v: “La Minuta overo abbozzo steso da monsignor Pilastri ... della bolla che si pensa di provedere all’indennità della Sede Apostolica che si comunica al Sacro Collegio acciò che ciascheduno dell’Eminentissimi signori cardinali insinui e suggerisca quello gli paia doversi aggiungere o sminuire o vero in altro modo concepire o vero accomodare ...”.

sottoscritta dai porporati su sua richiesta nel corso del conclave,<sup>373</sup> proponeva l'abolizione del Generalato della Chiesa, le provvisioni del legato di Avignone, del sovrintendente dello Stato ecclesiastico e del governatore di Benevento, sopprimendo anche le cariche militari che non si fossero rese necessarie. Nell'VIII i cardinali si sarebbero dovuti impegnare nel rispetto della bolla, impedendo qualsiasi tentativo di aggirarla da parte dei successivi pontefici, e nel caso fosse stata infranta, a nessuno doveva essere concessa l'assoluzione. Giunse infine, nel capitolo IX, a prescrivere che nel periodo di sede vacante e di conclave figurassero sempre affiancate questa bolla e quella di Pio V, nonché l'atto con cui Sisto V proibì di intaccare le risorse conservate in Castel Sant'Angelo.<sup>374</sup>

De Luca compendiò e schedò tutti i rilievi presenti nei 53 pareri,<sup>375</sup> ottenendone un brevissimo transunto che, postillato con osservazioni e commenti, venne presentato al pontefice.<sup>376</sup> Il Segretario divise i vari orientamenti in tre correnti: chi proclamava una adesione entusiasta, sotto la quale tuttavia si celava una semplice "solidarietà verbale"; coloro che davano un assenso convinto, e anzi domandavano maggiore fermezza, con la richiesta di ulteriori riforme; ed infine una opposizione ferma e molto dura, compiuta posizione assunta dal gruppo dei cardinali più influenti.<sup>377</sup>

Nel complesso, la maggioranza dei porporati, seppure auspicando accorgimenti ed espedienti per evitare conseguenze troppo estreme nell'applicazione della bolla, appoggiarono il testo. Ma le obiezioni dell'ultimo gruppo, ed in particolar modo del cardinale Azzolini,<sup>378</sup> toccavano il punto nevralgico della riforma: chiedendo prima di tutto un riconoscimento degli aspetti positivi del nepotismo – visto come il solo strumento valido per sottrarre i parenti del pontefice alla simonia e agli affari loschi – giungevano a delle previsioni catastrofiche in caso di abolizione del sistema. I nipoti, secondo il loro parere,

373 Al quale si aggiunse un decreto approvato dal Concistoro il 26 dicembre 1676. Cfr. Menniti Ippolito, Innocenzo XI, beato, pp. 368–389: 376.

374 Per i singoli capitoli si veda Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 95–96.

375 Un'ottima analisi dei diversi pareri è stata già compiuta da Bernasconi, *Il cuore*.

376 Il documento si trova in BAV, Ottob. Lat. 793, fol. 93–100. Cfr. Lauro, *Il cardinale*, pp. 465–483.

377 BAV, Ottob. Lat. 793, fol. 93–100. Si veda inoltre Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 100–110.

378 L'intervento del porporato è forse il più significativo. Costui, pur sostenendo che il nepotismo era un gran male, metteva in evidenza i rischi in caso di abolizione e proponeva più che altro una sua regolamentazione. Confermando la necessità di una Bolla, reputava però più opportuno dare in primo luogo l'esempio e fissare una misura conveniente per fornire ai nipoti uffici ed entrate: 20.000 scudi all'anno sarebbero bastati all'inizio; dopo due anni di pontificato dello zio, il nipote avrebbe poi potuto ricevere gli ordini sacri e divenire cardinale, godendo così di altri 20.000 scudi annui di entrate beneficiarie. Cfr. Lauro, *Il cardinale*, pp. 465–483.

vedendosi privati di un ruolo ufficiale all'interno della gerarchia ecclesiastica, avrebbero stretto solide alleanze con le potenze straniere, patrocinando politiche che avrebbero potuto condizionare i conclavi successivi, fino al punto di eleggere un papa ultramontano.

Il segretario illustrò fedelmente le obiezioni al pontefice, per il quale venne elaborata una "Relatione" sui vari giudizi espressi,<sup>379</sup> sintetizzati e commentati in sei punti:

1. Se fosse necessario l'appello al concilio: in pochi approvavano questo passaggio, poiché sembrava favorire la posizione dei sostenitori di una superiorità dei concili generali rispetto al pontefice, in special modo eretici e cattolici ultramontani. I dubbi erano però anche di natura giuridica: nella deliberazione del Concilio Tridentino i limiti erano stati imposti a titolari ordinari di benefici, vescovi e cardinali, non al Papa e alla sua autorità.<sup>380</sup> A queste obiezioni il relatore rispondeva che, seppure sciolto dall'obbligo di osservare le leggi che valevano per i sudditi, il principe doveva comunque "secondo quelle vivere".

2. Se la denuncia delle condizioni disastrose della finanza pubblica risultasse opportuna: molti erano contrari su questo punto,<sup>381</sup> ma l'autore rispondeva che la Chiesa non doveva seguire la politica secolare dei principi, tutta votata all'apparenza e all'inganno, e che fosse invece lecito smontare le fantasticherie di molti sugli immensi tesori della Sede Apostolica.

3. Se valesse la pena abolire le cariche militari: si sosteneva infatti l'ipotesi di contenere il numero dell'esercito, sua lasciando intatte le alte cariche in funzione di guida.<sup>382</sup> Il De Luca stesso concordava su questo punto, anche se riteneva comunque necessaria l'attribuzione dei ruoli a uomini esperti, e la soppressione di stipendi sproporzionali.

4. A quanto ammontasse la somma totale di rendite lecite attribuibili ai parenti del Papa: su questo punto alcuni ritenevano che i pontefici avrebbero sempre potuto individuare un teologo disposto ad ampliare il numero delle possibili concessioni, ed era quindi necessario fissare un tetto massimo, individuato tra i 15.000 e i 20.000 scudi.<sup>383</sup> In

379 La "Relatione et esame de' voti del Sacro Collegio sopra la Bolla" è conservata in BAV, Vat. Lat. 10961, cc. 73–90v), anonima ma presumibilmente scritta dai principali collaboratori del Papa. Per una sua disamina di veda Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 100–110.

380 Il maggiore avversario su questo punto fu proprio l'Azzolini. Cfr. Lauro, *Il cardinale*, p. 471.

381 In particolar modo: Altieri, Barbarigo, Acciaiuoli, Colonna e Buglione. In questa occasione vi fu anche chi, dal lato opposto, ritenne necessaria una maggiore insistenza sui bisogni della Camera: Rocci, Ludovisi, Albizzi. Cfr. *ibid.*, p. 472, nota 28.

382 Bichi, Ludovisi, Albizzi, Maidalchini e Nini reclamarono il bisogno di mantenere attive le cariche militari. Cfr. *ibid.*, p. 474, nota 29.

383 Su questa posizioni si attestarono i cardinali Acciaiuoli, Colonna, Ottoboni, Crescenzi, Basadonna, Azzolini. Cfr. *ibid.*, pp. 474–475, nota 31.

questo caso, sosteneva il relatore, se il Papa si fosse presentato con una molteplicità di parenti, si sarebbe aperta una “voragine per la molteplicità dei soggetti”. Qualcuno propose di premiare il solo nipote scelto dal pontefice, ma De Luca la riteneva una limitazione eccessiva: propose quindi che venisse stimata una quota complessiva fissa di denaro che il Papa avrebbe potuto distribuire a suo piacimento tra i consanguinei. Chi invece si opponeva fermamente a qualsiasi tipo di restrizione finanziaria, lo faceva appellandosi ad una conseguente limitazione che questa avrebbe comportato ai poteri assoluti del Papa, ridotto a semplice amministratore e dispensatore di benefici.<sup>384</sup> Il De Luca rispose che, pur rimanendo intatto il potere del pontefice, questi aveva comunque dei limiti imposti dal suo ruolo. Era certamente molto di più di un semplice amministratore dei beni, ma non per questo poteva farne ciò che voleva.

5. A quanto potevano ammontare le sovvenzioni per i congiunti bisognosi: molti porporati sostenevano fosse indegno per un pontefice avere dei consanguinei che praticavano lavori umili, condizione che li avrebbe portati a compiere atti di simonia, ricatti, e qualsiasi genere di meschinità pur di ricavare denaro, somme che sarebbero poi state opportunamente trasferite all'estero perché il papa non li scoprissesse.<sup>385</sup> L'autore della relazione non smentiva nessuna di queste ipotesi, ma riteneva espressamente che i benefici garantiti dalla riforma erano di gran lunga superiori ai mali che ne sarebbero potuti derivare. La possibilità che il Papa potesse avere alcuni parenti indigenti era considerata un'ipotesi di carattere tutto “ideale e metafisico”. A chi sosteneva che i parenti avrebbero presto o tardi venduto i loro favori, De Luca rispondeva sottolineando il mutato scenario politico internazionale. Era evidente che dalla seconda metà del Seicento la Santa Sede aveva nel continente europeo un ruolo ridimensionato rispetto al passato: la sua autovolezza si limitava ad un ruolo di guida morale, e a questa mutata situazione si doveva adattare, come avrebbe dimostrato benissimo il pontificato di Innocenzo XI. La questione venne affrontata anche da un punto di vista puramente economico. Qui il contrasto non nasceva tanto attorno alla necessità di tenere lontani da lavori umili i congiunti del pontefice, quanto attorno alla convenienza di fornire titoli nobiliari e 20.000 scudi annui a fronte di una situazione economica all'epoca non più fiorente. L'indebitamento era cresciuto in modo costante sia in termini assoluti che relativi; il debito alimentava

384 L'accusa mossa dall'Albizzi faceva riferimento proprio ai canonisti, fra i quali il genovese Guglielmo Redoano, uno dei maggiori sostenitori della assoluta potestà papale nel disporre dei beni ecclesiastici. Lo stesso pregiudizio venne espresso da Chigi, Bichi, Nerli, Altieri, Carpegna e Nini. Cfr. ibid., p. 476, nota 33.

385 Favorevoli a questa argomentazione erano il Chigi, Bichi, Altieri, Albizzi e l'Azzolini. Cfr. ibid., p. 479, nota 36.

gli interessi, che a loro volta aumentavano il carico del debito. I detrattori della riforma antinepotista, ponendo come assunta la distinzione del doppio principato e anche delle sue entrate sostenevano che fosse possibile continuare a finanziare il sistema attraverso un risparmio sugli introiti ecclesiastici destinati al pontefice.<sup>386</sup>

6. Se il giudizio di un pontefice sull'operato svolto dal suo predecessore fosse realmente appropriato: i timori sembravano presupporre necessariamente critiche ai pontefici da parte dei successori. Ciononostante, si pensava di allargare il giudizio anche ad altre figure curiali, come i cardinali, che la Bolla avrebbe dovuto obbligare a risarcire in denaro nel caso di danni accertati.

Alcuni zelanti, compreso il cardinale Barberini che si rifiutò di dare un parere sulla bozza, chiesero l'esclusione dalle promozioni cardinalizie dei parenti del Papa, al fine di evitare che si creassero dei capi-fazione nel Sacro Collegio, fenomeno che causava molti problemi e abusi. Soprattutto durante il periodo di sede vacante e del conclave, quando il cardinal nipote assumeva il ruolo di guida dei cardinali promossi dallo zio, che rimanevano inevitabilmente assoggettati da un senso di fedeltà. Fu proposta anche l'abolizione delle fazioni cardinalizie riferibili ai vari regnanti europei, tramite un sistema di badie e benefici vacanti da accumulare e da attribuire ai porporati in parti uguali, in modo tale da ridurre la propensione agli accordi politico-economici con i principi, ma il progetto appariva fallimentare: i cardinali vendevano il loro appoggio politico pur essendo già ricchi, e avrebbero sicuramente continuato a farlo.

L'ultimo punto di contrasto riguardava la richiesta fatta da Innocenzo XI perché i cardinali giurassero su questa Bolla, nonché su quelle di Pio V e Sisto V. Ai contrari, che facevano leva sulla questione giuridica se il giuramento vincolasse o meno il pontefice, il relatore rispose che il popolo suddito, ed in sua vece il Collegio cardinalizio, potevano obbligare il Papa a non utilizzare per scopi privati il denaro e i beni pubblici, spostando quindi la questione sul piano della sfera temporale.

Le opinioni erano così contrastanti, ed i dissensi e le riserve sui punti fondamentali della riforma avevano preso una tale forza, che il pontefice rimase interdetto sul da farsi. Fu subito chiaro che il progetto sarebbe naufragato, tanto che il cardinale Pio poté scrivere a Vienna che il De Luca era rimasto quasi l'unico a difendere la bolla di soppressione del nepotismo.<sup>387</sup> Il Segretario aveva compreso i dubbi del pontefice, indotto alla paralisi dalle intimidazioni forzate di alcuni dei maggio-

386 Di questo avviso erano Altieri, Carpegna, Ottoboni, Rocci e Nini. Il Chigi sostenne addirittura il diritto del Papa, in quanto principe secolare, di donare i beni del principato. Cfr. Lauro, Il cardinale, p. 485, nota 42.

387 Ibid., p. 496. La lettera, senza luogo, è datata 21 febbraio 1679.

ri corresponsabili morali del tracollo finanziario dell'erario pontificio. Tra questi i tre nipoti dei predecessori di Innocenzo XI, ovvero Barberini, Chigi, ed Altieri, ed anche l'ex Segretario di Stato Azzolini.<sup>388</sup> Quest'ultimo spinse il pontefice a dare l'esempio, in modo tale da aprire un precedente per una riforma futura, ma criticò d'altro canto proprio l'atteggiamento assunto dal Papa sull'acquisto in favore di suo nipote Livio del Ducato di Cesi, dal quale guadagnava peraltro il titolo di "Altezza". Secondo il cardinale, quanto accaduto contrastava evidentemente con i propositi di riforma, e avrebbe di più spinto i futuri pontefici ad elargire ai propri nipoti i capitali necessari per scalare i ranghi nobiliari.

Il De Luca riportò fedelmente al pontefice l'accusa di favoritismo che gli veniva mossa, ma ribatteva intanto agli avversari del progetto che l'acquisto del Ducato di Cesi, essendosi svolto con il rispetto di tutte le leggi giuridiche e morali, non poteva essere ostacolato dal Papa: la bolla avrebbe impedito che i nipoti si impossessassero di beni ecclesiastici, non che acquistassero castelli e beni (con relativi titoli onorifici) all'interno dello stato ecclesiastico, e per di più con mezzi propri, "com'era il caso di don Livio".<sup>389</sup> Lo stesso Livio venne coinvolto dal cardinale Cybo, su istanza dei quattro cardinali nipoti, "per vedere di battere, tutti unitamente monsignor de Luca, che stimano non solo l'esecutore delle risoluzioni pontificie, ma anche il promotore".<sup>390</sup>

Innocenzo XI, sempre più incerto a causa dei continui ricatti della Curia e delle grandi potenze,<sup>391</sup> e persuaso che un tale provvedimento avrebbe screditato e gettato infamia su gran parte dei suoi predecessori, decise di non pubblicare la bolla, preferendo seguire il suggerimento dell'Azzolini, lasciando alla coscienza dei successivi pontefici il compito di riformare il sistema.<sup>392</sup>

Del resto Benedetto, quando ancora era un semplice ecclesiastico e poi cardinale, non si era dimostrato da subito restio nel chiedere alcuni benefici ecclesiastici. Seppur

388 Ibid., p. 498.

389 Ibid., pp. 489–490.

390 Ibid., p. 497. Che i nipoti dei passati pontefici sperassero nell'influenza del Cybo per scongiurare il pericolo della bolla è confermato anche da Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14,2, p. 300.

391 Il Pastor riporta che anche da Madrid arrivarono pressioni sull'Odescalchi per un ritiro della bolla. La corte madrilena era preoccupata dalla ricchezza che avrebbe potuto accumulare la Chiesa nel caso in cui avesse abolito il nepotismo. Cfr. ibid.

392 Sarebbe stato infatti Innocenzo XII, dopo la breve parentesi dei due anni di pontificato del nepotista Alessandro VIII, a pubblicare la bolla "Romanum decet pontificem" del 22 giugno 1692, che proibì ai pontefici di arricchire in qualsiasi modo i propri congiunti, abolendo tra l'altro le cariche già eliminate dall'Odescalchi, e che l'Ottoboni aveva ripristinato. Si veda almeno Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 110–116.

con moderazione, era riuscito a favorire l'avanzamento proprio e di alcuni consanguinei: a Madrid aveva insistentemente chiesto un seggio nel Senato (e successivamente la carica di presidente del magistrato ordinario), mentre per suo nipote Antonio Maria Erba aveva domandato favori che gli furono accordati in vista di un rientro del cardinale nella fazione spagnola nel successivo conclave;<sup>393</sup> durante la legazione ferrarese richiese alla Segreteria di Stato per “un mio fratello o nipote” (in ultimo il fratello Giulio) la collazione di due benefici del valore di 300 scudi nella diocesi di Como,<sup>394</sup> più altri benefici per sé, come una commenda e una prepositura nel comasco, la pensione di 400 scudi su Molfetta e altro.<sup>395</sup> Benedetto Odescalchi operava in fondo in un sistema talmente consolidato da non potervisi sottrarre: gli ecclesiastici vivevano di rendite beneficiarie e di pensioni, e soprattutto degli interessi che andavano maturando sulle somme investite per acquistare gli uffici curiali. Rientrava sempre in questo quadro anche la pensione che l’Odescalchi stesso si era riservato sul vescovato di Novara. Queste erano le regole, e secondo queste il comasco aveva vissuto fino al giorno della sua elezione, quando tentò di correggere il sistema.

Sino a quel momento, per i nipoti l’elezione dello zio al trono di Pietro aveva significato l’inizio di una stagione di notevole arricchimento, affermazione e riconoscimento sociale, nonché l’inserimento in una delle svariate fazioni e correnti politiche presenti nella curia romana, con un loro riconoscimento quali capifazione. Per Livio e le sue sorelle le cose andarono in modo completamente diverso.

Dal giorno stesso della sua elezione, tutta Como entrò in fermento: svariate persone aspettavano che l’Odescalchi chiamasse dallo stato milanese o un parente Cusani, o Antonio Maria Erba, che nel frattempo si trovavano impegnati nei preparativi per il matrimonio di Giovanna, ma nessuno intendeva disfare le valigie già pronte per Roma.<sup>396</sup>

Innocenzo XI chiamò immediatamente Livio a palazzo, nonostante si sapesse già che non avesse intenzione di nominarlo cardinale nipote.<sup>397</sup> Questo suscitò un certo scom-

393 Cfr. Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 320.

394 Cfr. Menniti Ippolito, Innocenzo XI, beato, pp. 368–389: 371, il quale riprende la notizia da AAV, Segr. Stato, Legaz. Ferrara, 24, fol. 636.

395 Ibid., 25, cc. 83, 126, 136, 338; 17, c. 136.

396 Si veda la lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 25 novembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

397 In principio il nipote si recò spesso a visitare il Papa (praticamente ogni giorno), ma soltanto per recitare il rosario. Viste esaurirsi le speranze di una promozione cardinalizia, o di una ascesa sociale tramite un importante matrimonio, Livio limitò le sue visite. Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14,2, p. 20.

piglio in Curia, e molti si adoperarono affinché il pontefice trattasse comunque Livio come figura degna e come principe. Lo confermano alcune lettere riguardanti gli avvisi che da Roma arrivavano a Como: “il Padre Recanati, facendo istanza a Sua Santità acciò Vostra Eccellenza si trattasse come nipote de Papa, in posto e qualità di principe, al che rispondesse la Santità Sua che Innocenzo XI non ha alcun nipote, ma bensì haverne uno il cardinal' Odescalco, e lo amava teneramente”.<sup>398</sup>

Livio, intanto, tentò subito di favorire comunque i congiunti, ma la risposta che ricevette fu di completa chiusura: “Vostra Eccellenza raccomandando a Sua Santità la persona di monsignor Cusani, rispondesse la Santità Sua che sicome ella non dava cosa alcuna, né all'Eccellenza Sua, né al signor Senator Erba, così non voleva dare a gl'altri se non quello che si fossero aquistati colli propri meriti”.<sup>399</sup> Come racconta lo sconosciuto autore di alcune lettere, fu con la promozione di monsignor Carlo Tommaso Odescalchi a cameriere segreto del Papa che Livio ottenne un suo primo piccolo successo.<sup>400</sup>

Sulla dichiarazione a nipote prediletto del Papa si ebbe una vera e propria spaccatura negli ambienti curiali, molto simile a quella creatasi successivamente sulla bolla antinepotista promossa da De Luca:

“tutti li corteggiiani si siano messi in disputa fra loro, se Vostra Eccellenza sarà dichiarata però, o no, e che la fazione alteriana lo afferma, al contrario i Chigi e Rospigliosi lo negano; ad ogni modo dicono che se bene Vostra Eccellenza se ne stia privatamente, tutti lo chiamano col titolo di principe. Poi temerariamente soggiungono, che dal farsi o non farsi la detta dichiaratione però penda notabilmente il concetto di Sua Santità”.<sup>401</sup>

Contatti vennero presi anche con il Segretario dei Brevi quando, a distanza di un anno, Livio viveva ancora ritirato e frequentava gli ambienti altolocati romani praticamente

398 Si veda la lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 2 dicembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

399 Lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 4 gennaio 1677, ibid.

400 In una lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 21 aprile 1677, si legge che “Deve poi sapere Vostra Eccellenza, che nonostante la segretezza da lei usata negli suoi negoziati presso Nostro Signore per esso signor Tomaso, qui in Como si tiene pubblicamente che l'Eccellenza Vostra sia stata l'unico promotore di questa provisone, e ch'ella ottenga da Sua Santità tutto quello che vuole. Tal'uni però invidiosi e malcontenti dicono tutto il contrario”, cfr. ibid.

401 Lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 12 maggio 1677, cfr. ibid.

in incognito.<sup>402</sup> Gli ambasciatori chiedevano in continuazione al pontefice la possibilità di dare una residenza in palazzo a don Livio, ma questi rispondeva negativamente.<sup>403</sup> Ciononostante le speranze continuavano a montare cavalcando anche il rincorrersi degli “avvisi”:

“Vogliono parimente, che Nostro Signore dolendosi col cardinale Pio d'haver trovato il governo tanto imbarazzato, vi soggiungesse che non haveva di chi fidarsi, onde possi la Santità Sua rissolversi di chiammare al suo consiglio il signor Senatore Erba, e che già monsignor de Luca et altri se ne siano notabilmente ingelositi ... Si va sempre più avanzando la nova, ch'il Papa voglia finalmente ponere in pubblico quanto prima il signore D. Livio suo nepote, dichiarandolo Generale di Santa Chiesa con solo la metà della provisione che si prendevano gl'altri antecessori; ma la natura di Sua Santità è così pesata in risolvere, che molti non lo credono sino non lo vedono, benché ami straordinariamente il suo sangue, e che studii assai bene questo Tito Livio”.<sup>404</sup>

Dalle ulteriori lettere del gesuita Giovan Battista Barella a Livio del 1678<sup>405</sup> si viene a conoscenza di altre notizie particolarmente interessanti, le quali trovano riscontro anche negli altri carteggi: i contatti presi con monsignor Agostino Favoriti, tra i più importanti collaboratori del Papa; il suo coinvolgimento nella vita romana di Cristina, la regina di Svezia, la quale pure avrebbe tentato di sostenere la tradizione nepotista; la pressante

402 "... Monsignor Mugiasca habbi raccomandato a monsignor De Luca il suggerire a Nostro Signore che doppo un'anno di pontificato di Sua Santità, continuano Vostra Eccellenza trattarsi tuttavia in qualità d'incognito con l'heroica sofferenza d'un anno intiero di rigoroso ritiramento, et esser hormai tempo di farsi conoscere e ricevere quelli ossequi che sono dovuti ai meriti di Vostra Eccellenza, e ch'esso De Luca non solo ricusasse passare tal officio con Nostro Signore, ma che rigettasse tal propositione con parole puoco cortesi; onde si sussurrava per Roma che se bene a palazzo [Apostolico] siano quasi tutti come cani e gatti, ad ogni modo ove si tratta di tener lontano chi potrebbe sbancarli siano tutti d'accordo come li padri bresciani"; Lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 29 settembre 1677, cfr. ibid.

403 Cfr. Pastor, Storia dei Papi, vol. 14,2, p. 19.

404 Lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, (senza giorno e mese) 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

405 Giovanni Battista Barella (1626–1687), entrò nella Compagnia il 5 settembre 1645 all'età di 19 anni. Divenne professore di umanità e prefetto dell'Accademia dei Retori tra il 1653 ed il 1654, docente di retorica tra il 1656–1657 ed il 1661–1662. Il 15 agosto 1664 divenne professo di quarto voto a Como. Su di lui si veda Zanlonghi, Padre.

richiesta di sposarsi fatta a Livio da più parti, una volta vista sfumare la possibilità di ricevere la porpora; ed infine le ingerenze dello zio negli affari economici del nipote.

Riguardo ai rapporti di Livio con il Favoriti, da uno stralcio di lettera (del 13 aprile 1678) di padre Barella si evince che si andarono rafforzando.<sup>406</sup> La tesi è confermata anche da un'altra lettera, questa volta scritta dal cardinale Ludovisi, nella quale giunge la conferma della posizione assunta dal Segretario delle Cifre quale mediatore degli interessi del giovane comasco presso la Curia romana.<sup>407</sup>

In questo quadro si mosse la Regina Cristina di Svezia, la quale tentò d'influenzare indirettamente il Sacro Collegio favorendo la causa nepotista.<sup>408</sup> E infatti fu a lei, che tanta parte avrebbe avuto nel pontificato dell'Odescalchi, con le sue accademie, i suoi conflitti e la sua pensione di 1.000 scudi annui concessagli dallo stesso Innocenzo XI,<sup>409</sup> che si rivolsero i fautori della tradizione nepotista.<sup>410</sup>

406 “Godò in vedere le riflessioni di Vostra Eccellenza sopra monsignor Favoriti, e mi pare ottima la maniera che usa con esso”, lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Como, 13 aprile 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

407 “... però fin da principio scrissi a Sua Eccellenza che non mandasse il signor marchese Cusani prima di maggio, perché non confidavo prima di quel tempo di poter né meno instradare il trattato. E Sua Signoria Illustrissima ottenne lettere di raccomandazioni dai plenipotenziari cesarei, e l'Imperatrice Eleonora ha pigliato così grand'impegno per lui, dicendo che la signora marchesa Tassoni è stata sua domestica, e però voleva favorirla in persona del figliuolo; e con tutto ciò fin' hora non è riuscito, perché l'occasioni non ci sono, ostando un decreto dell'Imperatore fatto a favore dei capitani più antichi. Hor se non riesce nelle presenti congiunture all'Imperatrice, non è meraviglia che non riesca a me, ancorché habbia domandata questa Compagnia per procurare per me la benignissima grazia del signore Don Livio, come Vostra Signoria Illustrissima vedrà dalle lettere”, lettera del cardinale Ludovisi ad Agostino Favoriti, (senza luogo), 14 aprile 1678, ibid., busta III.C.3, n. 2, s. c.

408 “Quella predica della passione fatta dopo l'udienza della Reina, ha fatto con evidenza conoscere che non proclama nel predicatore lo Spirito Santo, ma la passione altrui mascherata di zelo. Così l'intende il signor senatore e così ne pare anche a me, e Vostra Eccellenza rifletta che i discorsi di monsignor Pallavicino al signor Stefano e le prediche contra ai parenti sono sempre succedute alle udienze della Reina. Non è probabile che il predicatore parlasse per ordine di Sua Santità, mentre ella non ha bisogno di farsi esortare a quel che già vi è da sé stessa persuasa, ma bensì da chi teme di perdere le prime parti nel governo. Non bisogna perciò perder l'animo, ma bensì procurare di far conoscere a Sua Santità gli artifici di chi giuoca carta doppia”, lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Como, 20 aprile 1678, ibid., busta I.c.F.5, n. 2, s. c. Su Cristina di Svezia e Livio Odescalchi cfr. Walker, A Royal Pretender, pp. 69–83.

409 Il 21 novembre 1676 Innocenzo XI con una bolla speciale concesse alla Regina una pensione annua di 1.000 scudi. Si stabilì a palazzo Riario alla Lungara, pagando un affitto di 1.125 scudi annui. Le venne poi annullata a causa dell'inizio della guerra al turco: Cristina rimase sconvolta dal provvedimento, ma reagì mostrando la sua volontà di contribuire alla guerra comune. Si inserì inoltre all'interno delle problematiche della Santa Sede nella diplomazia con Luigi XIV – del quale lei era

Ci furono anche contatti diretti tra Livio e la Regina, con “regali di frutta, e simili”.<sup>411</sup> Altri, invece, data per appurata l’ostilità del pontefice al nepotismo continuavano a spingere Livio ad abbandonare l’idea di prendere l’abito ecclesiastico:

“Vostra Eccellenza mi creda che Sua Santità non vuol chiamare il signor senatore, molto meno s’indurrà a dare a Vostra Eccellenza la porpora, e senza questa non vi è per Vostra Eccellenza né ragione umana né divina da mettersi in abito ecclesiastico. Ma quando Vostra Eccellenza si accasi metterà Sua Santità in necessità di lasciarla fare altro personaggio”.<sup>412</sup>

Come già detto, nonostante l’antinepotismo, il Papa non mancò di concedere piccoli favori ai propri famigliari. Si tratta di vantaggi modesti se confrontati con quelli concessi dai pontefici suoi predecessori ai propri parenti. A suor Paola Beatrice concesse ad esempio la possibilità di far celebrare la messa in qualunque luogo.<sup>413</sup> Il breve riguardava l’intera famiglia Odescalchi, ma da una lettera della sorella a Livio si nota che la richiesta fosse partita da lei.<sup>414</sup>

una grande ammiratrice – schierandosi apertamente dalla parte francese. Cfr. Platania, *Viaggio a Roma*, pp. 56–57.

410 “Arrivò oggi otto il signor conte Vitaliano, e abbiamo più volte lungamente discorso su le disposizioni presenti delle cose di Vostra Eccellenza. È dispiaciuto molto ad ambidue di non vederle nell’essere, nel quale pareano i mesi passati, qualunque ne sia stata la cagione. Ambidue pure conosciamo che non vi è miglior mezzo che gli uffici della Reina, e perciò bisogna fomentarli, ed essa potrebbe mettere al punto Sua Santità di dare stato o ecclesiastico o secolare a Vostra Eccellenza, per non lasciarla espota alle offese de’ malcontenti. E per verità Sua Santità dovrebbe riflettere che almeno per carità cristiana non la deve lasciare erede sol di travagli”, lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Como, 18 maggio 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

411 Lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Como, 23 dicembre 1676, ibid. s. c.

412 Lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Como, 20 aprile 1678, ibid.

413 Cfr. la “Copia del Breve che permette alla famiglia Odescalchi di far celebrare la SS. Messa in qualunque luogo”, del 14 giugno 1677, ibid., busta III.D.11, n. 11.

414 “Dalla favoritissima di Vostra Signoria dell’27 scorso vedo come la tardanza delle lettere non li havevano dato tempo di parlare a Sua Santità circa al mio desiderio per la messa, e se bene a questa hora già spero che la Santità Sua mi haverà concesso la gratia, pure quando ciò non fosse di novo prego Vostra Signoria a supplicare Sua Santità che di più ancora a permettermi di poter udire la messa ancorché fosse passato un puoco l’ora, non già perché io di mio ordinario habi bisogno di questo, ma solo venendo qualche congiuntura potessi valermi del privilegio. Sono di novo a pregare Vostra Signoria d’un favore qual’è che havendo il signor conte mio [marito] un aggiutante di camera molto virtuoso di violino, desiderarei che Vostra Signoria con sua comodità mi favorisse di qualche sonata

A suo nipote Livio, nonostante tutto, il pontefice concesse molte più grazie, franchigie e possibilità di guadagno. Una di queste riguardava dei posti di Segretariati Apostolici a partire dal 1677, che sappiamo il Papa aveva probabilmente già intenzione di abolire.<sup>415</sup> Il 25 ottobre 1677 Livio venne poi nominato con una bolla speciale Cameriere Segreto partecipante,<sup>416</sup> quindi il 12 novembre dello stesso anno gli venne concessa una “Scrittura Apostolica”, vacante a causa della morte di monsignor Giovanni Domenico Durazzo.<sup>417</sup> La riforma del sistema curiale toccò tuttavia anche i Segretariati Apostolici, che vennero aboliti.<sup>418</sup>

Innocenzo XI diede parallelamente al nipote l’8 novembre 1677, tramite un’ulteriore bolla, anche la possibilità di acquistare gli uffici vacabili e i loro frutti.<sup>419</sup> Che Livio beneficiò effettivamente di tale facoltà è comprovato dalle notizie in alcune lettere basate sulle notizie offerte dagli “avvisi” di Roma.<sup>420</sup>

di violino, sapendo che costì sono di più belle assai di quelle che si fanno in Milano. La supplico scusarmi di tanti incomodi che sempre li dò”. Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 14 dicembre 1676, ibid., busta III.C.3, s. c.

415 Anche in una lettera a Livio, attribuibile a qualcuno a lui molto vicino che lo informava situazioni degli affari curiali e delle politiche adottate dalle potenze europee, è riportata la notizia di una possibile abolizione di quei Segretariati: “Per sgravio della Camera che ancor resta al scoperto, benché Sua Santità vi aplichi il frutto delle reprimende e vacabili, resta risoluto in una Congregatione d’abolire li Segretariati Apostolici, che sono siti vacabili che rendono 8 per cento, e il frutto di questi ascenderà a 40 mila scudi l’anno, e quando si trovasse il denaro in ragione di sé come qualcuno suppone sarebbe un utile di considerazione; spiace questo negotio alli interessati, ma deve rendere il bene publico tanto più che sono ventiquattro in tutto quelli che hanno li medesimi segretariati<sup>i</sup>”. Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, senza luogo né data, ibid., busta III.B.6, n. 22, s. c.

416 Non si è riusciti a trovare la bolla in questione, ma il decreto attuativo della medesima, datato 26–27 ottobre 1677, ibid., busta II.A.3, n. 9.

417 Per la bolla cfr. ibid., n. 10, il decreto esecutivo nel n. 11.

418 Venuti a sapere della ristrutturazione completa del sistema, i cardinali e i chierici presenti in Curia corsero ai ripari, come attesta una lettera di autore ignoto a Livio Odescalchi senza luogo, giorno e mese ma del 1678, ibid., busta I.c.F.5, n. 2, s. c.: “Il cardinale Chigi si è talmente fatto sentire, ch’il Papa ha mutato pensiero di più estinguere i Secretariati Apostolici, in ordine a che Sua Eminenza ne ha poi fatto la vendita di due che haveva al prezzo corrente della piazza di sopra 24 mila scudi l’uno”.

419 Ibid., busta IV.D.4, fol. 639.

420 La prima, di autore ignoto a Livio Odescalchi, Como 1º settembre 1677, informa “Che Vostra Eccellenza habbi comprato per 40 mila scudi d’offitii vaccabili, e che per lei si lavorino gran quantità d’argenti”, ibid., busta I.c.F.5, n. 2, s. c. La seconda, di autore ignoto a Livio Odescalchi, Como 22 settembre 1677, informa del fatto che “Toccano di novo li avisi di Roma l’impieghi fatti per Vostra Eccellenza sopra gli uffici vacabili, e dicono ch’ella habbi voluto farne li aquisti senza pur volerne un

Importante risulta l'esenzione dai dazi e la facoltà di godere di tutte le franchigie di cui avevano già goduto nipoti e parenti dei pontefici precedenti, concessioni offerte al giovane Odescalchi da un chirografo papale.<sup>421</sup>

Allo stesso tempo, su ordine di Innocenzo XI, vennero concessi al nipote, per tramite del tesoriere pontificio Giovanni Francesco Negroni, alcuni luoghi di Monte (per la precisione 600) nel 1684.<sup>422</sup> un dato che sembrerebbe riconducibile all'acquisto da parte di Livio, in quello stesso anno, del Marchesato di Roncofreddo e della Contea di Montiano, per i quali quindi si impiegarono anche denari provenienti dalle entrate ecclesiastiche. Una lettera del 10 marzo 1677 confermerebbe che già da tempo Livio era stato assegnatario di diversi luoghi di Monte per volere dello zio.<sup>423</sup>

Sempre nel 1684 Carlo Tommaso Odescalchi, canonico di San Pietro e oramai cardinale, rinnovò l'Ospedale di San Galla, eredità di Marco Antonio Anastasio Odescalchi. Livio Odescalchi, con un istruimento del 17 luglio 1685, donò all'ospedale 80 scudi annui, dei quali 40 per un cappellano di giuspatronato della sua famiglia; inoltre si adoperò anche per la riedificazione della chiesa su disegno di Mattia de' Rossi. Innocenzo XI confermò l'erezione della chiesa e dell'ospedale, nonché il giuspatronato Odescalchi su di essi, con bolla del 15 aprile 1686.<sup>424</sup> Una lettera di monsignor Camillo Mugiasca del 1691 conferma che l'opera continuò proprio a spese dell'Odescalchi:

“Oltre a queste è molto noto l'Ospizio di Santa Galla, cominciato dal fu signor Marc'Antonio Odescalco, e proseguito anco al presente dal signor abbate di tal cognome sempre con denaro del signor cardinale, se bene continuato poi durante il

minimo vantaggio, anzi c'habbi fatto far lo sborno di persona straniera, non che del nipote di Sua Santità”, ibid., s. c.

421 Ibid., busta VII. E. 6. La concessione fu sicuramente posteriore al 1679, visto che Livio viene indicato nel documento come Duca di Ceri (territorio acquisito nel 1678).

422 Per la concessione cfr. ibid., busta II.A.3, n. 13. Ogni luogo di Monte equivaleva all'incirca a 100–110 scudi.

423 “Fanno gran forza li novelisti di Roma sopra il breve spedito da Sua Santità in monsignor Orsaia per il traposto delle patenti de' luoghi de' Monti in testa di Vostra Eccellenza, perché la Santità Sua habbi fatto ... Il Don [cifrato], dicendo che questo aggionto li Pontefici non l'usano se non con prencipi, e però sopra questo fondamento vanno di novo predicando a Vostra Eccellenza il Generalato”, lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 10 marzo 1677, ibid., busta I.c.F.5, n. 2.

424 Cfr. la “Bolla d'Innocenzo XI con la quale riconosce il giuspatronato laicale a favore di Livio I Odescalchi e suoi discendenti sulla chiesa di San Galla, ricostruita sulle rovine di Santa Maria in Portico, con l'annesso ospizio per i poveri senza tetto, erranti per Roma. Istromento rogato Agostino Sabatucci della Camera Apostolica”, del 15 aprile 1686, ibid., busta II.D.7, n. 30 bis.

ponteficato et anco al presente a spese del signor Don Livio, che spesso veniva interpellato sopraccio che andava succedendo. Frequentò per molti anni la devozione della buona morte nel Gesù, come quello che ne propri discorsi sempre mostrava desiderio di farla tale, e fare il medesimo all'altra devozione della Communione Generale, dove non lasciava di comunicare centinaia di persone, somministrando di più le torcie e cere che potevano bisognare ogni volta, a che obbligò il signor Don Livio per la continuatione, con mostrare godimento nel maggior concorso a simili funzioni".<sup>425</sup>

Carlo Tommaso Odescalchi alienò a Livio anche l'amministrazione dell'ospizio di San Michele a Ripa, il quale a sua volta lo cedette a papa Innocenzo XII Pignatelli. Si sa inoltre che Livio comprò successivamente il palazzo Maccaroni per accogliervi le fanciulle uscenti da San Galla, e che l'edificio si fuse in seguito proprio con l'opera di San Michele.<sup>426</sup>

Nell'inventario *post mortem* di Livio si trovano inoltre: "Due bolle originali di quattro Scrittorali Apostolici spedite a favore del defonto signore duca, li quali Scrittorali diconsi per la di lui morte vacati. Altra bolla originale di un Cubiculariato Apostolico spedita a favore del medesimo signore duca e dicesi vacato come sopra".<sup>427</sup>

In tutto ciò, si nota come gli agiografi di papa Innocenzo XI non abbiano tenuto conto di alcune concessioni che, seppure quasi del tutto insignificanti rispetto a tutto ciò che il pontefice avrebbe potuto realmente attribuire od alienare al proprio nipote, riuscirono ad ogni modo a favorire il nobile comasco, ed in particolare l'economia della famiglia. Benedetto Odescalchi, che tanta parte ebbe nella condizione di Livio, considerata inadeguata se non indegna dall'aristocrazia del tempo, gettò comunque le basi per quella che sarebbe stata la successiva ascesa di una nuova figura di nipote papale.

Come è noto, papa Innocenzo XI cercò di inserirsi in un contesto europeo nel quale il predominio della Francia era assoluto, tentando di far riconoscere alla Santa Sede il ruolo di arbitro della geopolitica internazionale, risultato che non riuscì ad ottenere malgrado i continui sforzi. Lo scontro tra Roma e Luigi XIV rimase aperto a lungo, e su questo continuaron a dividersi le fazioni presenti in Curia. Come logica conseguenza, ci si aspettava già che Livio, in quanto suddito della corona di Spagna e nipote di un Papa

425 Ulteriori conferme giungono da altri due documenti: in uno si fa riferimento all'acquisto di case per 200 scudi di fronte le mura dell'Ospizio risalente al 1706, ibid., n. 40; l'altro è una cessione di 52 luoghi del Monte San Pietro fatta da Livio Odescalchi a favore dell'Opera pia di San Galla tra il 1703 e il 1713, ibid., busta III. E.3, n. 2.

426 Per le vicende riguardanti l'Ospizio di San Galla e di San Michele, cfr. De Novaes, Elementi, vol. II; Pezzone, Carlo Buratti; Menniti Ippolito, Innocenzo XI, beato, pp. 368–389: 371.

427 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.2, fol. 274.

apertamente antifrancese, si presentasse in linea con le direttive politiche intraprese dallo zio. E in effetti l’Odescalchi si presentò come uno dei nomi dei filoimperiali più in vista a Roma, ma l’avvicinamento alla Corte viennese non fu immediato. Da un’importante istruzione che Livio consegnò a qualche suo agente nel 1681, si evinche che al tempo Livio stesso faceva pressioni affinché Luigi XIV venisse spinto a chiamarlo presso la sua corte, facendo parallelamente intendere al Papa che ciò non avrebbe influenzato il nipote, e che questi non ambiva ad assumere l’abito ecclesiastico.<sup>428</sup>

Livio, già duca di Ceri, sembra avesse nei riguardi della Francia anche degli interessi economici. Resta ignoto se quella di investire denari nei fruttuosi banchi di affari parigini fosse rimasta soltanto un’idea, o se invece inviò presso quella sede delle somme. Ma che vi avesse seriamente pensato sembra confermato da due documenti: uno riguardante i debiti della casa reale di Francia;<sup>429</sup> l’altro in uno scambio di domande e risposte su come effettuare i migliori investimenti possibili sulla piazza di Parigi.<sup>430</sup> Entrambi probabilmente funzionali a comprendere quanto potesse risultare fruttuoso un investimento in Francia.

Da quel momento però i contatti con il partito filoimperiale si intensificarono, probabilmente come conseguenza della guerra contro il turco, nonché degli sforzi di papa Odescalchi per vincere il conflitto. Partecipò lo stesso Livio, secondo molti con un’oblazione di 10.000 talleri a favore dell’imperatore Leopoldo I.<sup>431</sup>

428 Si veda l’“Istruzione data da Livio I Odescalchi per essere chiamato presso Luigi XIV a Parigi. 1681”, ibid., busta III.B.6, n. 32. Molto probabilmente l’istruzione era indirizzata a padre Carlo Cavari, che si sarebbe recato a Versailles con l’intento di riavvicinare il pontefice alla Francia: una vicenda che rimane alquanto oscura.

429 “Notta de debiti della Cassa Reale di Francia presentata al Re da monsieur Pellettier successo in luogo di monsieur Colbert. Agl’impresarii Milioni 40. A quelli degl’affari assicurati sopra l’anno 1684 Milioni 40. A quelli della fabrica di Saint Germain, Versailles, e Fontainebleau Milioni 20. A quelli delle fortificationi d’Argentina, Namur, e Maubeuge Milioni 5. A quelli della marina Milioni 5. Totale: Milioni 110 di lire di Francia. Che sono moneta di Milano Milioni di lire 220. E fanno trentasei milioni di scudi e quattrocentomilla lire. E vi sono di più i debiti delle pensioni decorse e le paghe dovute a gl’Offitiali”. Cfr. ibid., n. 37, s. c. Il debito era quindi di 110.000.000 di lire francesi, ovvero circa 36.700.000 scudi romani.

430 Si veda il documento intitolato “Informazioni su banche e compagnie di affari in Parigi 1677–1710”, ibid., busta III.D.11, n. 1.

431 Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14,2, p. 121. Sul retro di una lettera è in effetti riportata questa cifra, ma come versamento annuo. La notizia è presente in una deposizione anonima sulla vita di Innocenzo XI, all’interno delle “Deposizioni di tutti i familiari con vari squarci della vita di Innocenzo XI. 21 settembre – 28 novembre 1691”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 40, s. c.

La guerra segnò dunque lo spartiacque per un decisivo passaggio alla fazione imperiale a Roma, e da quel momento sempre più stretti divennero i rapporti tra i suoi esponenti e lo stesso Odescalchi. L'importanza assunta da Livio, e la possibilità che con il tempo gli venisse riconosciuto il titolo di cardinal nipote, portò poi il senato di Milano a concedergli il decurionato.<sup>432</sup>

Il cardinale Altieri e l'ambasciatore spagnolo erano entrambi riconducibili alla fazione filoimperiale, che quindi si presentò da subito come la maggiore promotrice di una elevazione sociale e politica di Livio, ancora costretto nelle retrovie. Alla luce di tutto ciò, che lo scontro con il partito francese fosse ormai inevitabile, è dimostrato da questa lettera:

“Dalla commune dei diversi foglietti et lettere di Roma, se ne cavano, come si toccò l'ordinario passato, le reiterrate e gagliardissime istanze a Sua Santità sì dall'ambasciatore di Spagna come d'altri gran personaggi, acciò Vostra Eccellenza intervenghi alle fontioni più conspicui come nipote di Nostro Signore, e che il marchese del Carpio si sia largamente dichiarato non volersi mettere in publico in qualità d'ambasciatore però che prima non veda Vostra Eccellenza publicata nipote di Sua Santità, con quelle prerogative che se gli devono, stante il costume inveterato di dovere gl'ambasciatori Cattolici nella cavalcata della Chinea essere accompagnati da nepoti regnanti; ma che Sua Santità sin' hora non si sia lasciata intendere qual sia il suo pensiero sopra si fatta dichiaratione, et alcuni aggiungono che per quietare l'ambasciatore possi dichiarare capitani delle guardie li signori baroni Giovanelli suoi stretti parenti, e che come tale habbino puoi d'accompagnare il detto ambasciatore, senza mandarvi l'unico fiore del suo sangue qual'è Vostra Eccellenza, e ch'ella possi poi in apresso esser dichiarata Generale delle dette guardie; e dicono che questa suppositione pigli maggiormente forza dall'esser stata Vostra Eccellenza a pallazzo in hore molto insolite: dal che li due capitani Cavalieri e Santa Croce temino grandemente d'esser levati di posto, e che mai siano potuti arrivare a parlare con Vostra Eccellenza per raccomandarsi, il che però habbino fatto col mezo d'altre persone; che da queste emergenze siano suscite dispute gagliardi, dicendo Chigi e Rospigliosi che Nostro Signore non dichiarerà alcun posto a Vostra Eccellenza, perché si sia impegnato a non farlo; dall'altro canto, Altieri

432 “Questo publico, vedendo gl'aplausi riportati dalla Serenissima Republica di Venetia per havervi aggiunto nel catalogo di quei nobili anco il nome di Vostra Eccellenza, ha supposto d'emulare quel gran senato col mettere l'Eccellenza Vostra nel numero de' decurioni, fra li quali alcuni dei più semplici col titolo di “collega” suppongono hora essersi moderata in parte la grandissima disparità che vi è fra Vostra Eccellenza e loro”, lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 27 gennaio 1677, ibid., busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

et altri dicono asseverantemente non esservi impegno alcuno, benché forsi Cybo persuada Sua Santità a tenersi lontano li parenti di Lombardia sino alla pace generale, per non mettere in gelosia Francia, come seguirebbe nei tempi correnti essendo essi parenti suditi et anco ministri di Spagna. E quelli che si credono penetrare sino al midollo dei segreti della Corte, non lasciano di dire che il medesimo cardinale Cybo, ove prima haveva la sua maggior gelosia da monsignor de Luca, hora comincia ad haverla molto più da Vostra Eccellenza, e qualche puoco anco da monsignor Mugiasca, et esser stato al medesimo cardinale Cybo una ferita mortale l'affabilità con cui Nostro Signore alli 4 del corrente ricevette Don Gasparo Altieri, trattenendolo più di due hore in discorsi famigliarissimi e pieni di confidenza, sino a dirli Nostro Signore che in quel giorno compiva il quarantesimo anno al fianco etc".<sup>433</sup>

Appaiono nel documento i nomi degli stessi personaggi (Chigi, Altieri, Rospigliosi, Cybo, De Luca) che si stavano scontrando sulla riforma del sistema nepotista. Emerge poi, ancora una volta, una dinamica già vista in occasione del possibile matrimonio di Livio: il segretario Cybo aveva persuaso Innocenzo XI a tenere lontani i propri parenti, poiché, in quanto sudditi spagnoli, la loro chiamata a corte avrebbe potuto destare degli attriti con i francesi, circostanza da scongiurare visto che dagli stessi francesi il futuro cardinale percepiva già una cospicua pensione.

La disputa continuò a corte per lungo tempo, soprattutto quando funzioni prima spettanti al nipote del Papa regnante vennero affidate da Innocenzo XI ad altri personaggi di Curia, provocando una serie di reazioni:

"Descrivono poi con longa diceria la fontione fatta da Sua Santità nel conferir la voce di cavaliere all'ambasciator veneto, doppo d'haverlo tenuto in qualche perplessità per più giorni circa al volerli dare questo honore o no. Ch'il prencipe Pamfilo fosse chiammato in fretta da Nettuno, acciò facesse egli l'uffitio di cingere la spada al detto ambasciatore; ove molti vedevano che questa fontione fosse riservata a Vostra Eccellenza, per il che si è messo di novo in campo la solita disputa se Vostra Eccellenza sia per essere dichiarata quel prencipe ch'in fatti è, et intervenire a quelle fontioni che per lo passato erano proprie dell'i nepoti di Papa, il che dà anco materia di discorrere assai qui in Como, e molti non vogliono capire, che qualsivoglia carica et gran dignità che si dia a Vostra Eccellenza, non la può rendere niente più cospicua di quello che le dà l'essere semplicemente vero nipote di Papa".<sup>434</sup>

433 Lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 28 aprile 1677, ibid., s. c.

434 Lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 26 maggio 1677, ibid.

Che il conflitto non fosse di poca importanza lo dimostrano altre lettere del già richiamato gesuita Barella. Da una in particolare si ricava l'affresco di una situazione molto complessa, dove riemergono ancora una volta personaggi già noti:

“Circa le cose di Vostra Eccellenza ammiro le sue prudentissime riflessioni e la ringrazio delle notizie. Debbo però suggerire a Vostra Eccellenza che se quel cardinale amico della Reina, che Vostra Eccellenza stima abbia procurato impedire quella bolla dei parenti, è abbastanza chiaro l'averà stimata poco utile, perché da ciò che scrive l'ordinario passato il corrispondente del mio amico, vidi che la Reina avea detto a Sua Santità, che quei cardinali che procuravano la suddetta bolla erano Rospigliosi e un altro, e che se volevano riformare i parenti degli altri avrebbero dovuto prima suggerirlo a Clemente Nono, onde può essere che pensando far bene abbiano fatto uffici contrari. E scrivo questa notizia a Vostra Eccellenza per suo governo.

Sempre più mi dispiace che Sua Santità mostri tanta resistenza a dare stato a Vostra Eccellenza, perché temo pensi lasciarla nello stato presente, ed è certo che o dovrebbe darle la porpora, ovvero eleggere qualche altro buon partito, per non lasciarle solo per eredità l'odio di molti”.<sup>435</sup>

Un'ulteriore lettera conferma inoltre che la scena internazionale influenzò molto le decisioni prese da Innocenzo XI riguardo le sorti del nipote:

“Ho veduto una lettera di un prelato di molto senno scritta in confidenza e con segreto, che diceaversi inteso da due ministri che stanno in palazzo [Apostolico] suoi amici che speravano prossima la mutazione di stato a Vostra Eccellenza e al signor Senatore, perché ogni giorno più ne cresce il bisogno per il buon governo, e forsi l'ultimo accidente de' sbirri farà risolvere Sua Santità. Scrive pure quel prelato che il Papa non è ben servito, e che lo conosce. Io ho concepito qualche speranza, e già ché anche la Spagna ha accettata la pace, credo che ne seguirà la generale, e in tal'occasione potrebbe Sua Santità far la promozione e cominciare un nuovo governo. Il signor Stefano non ha scritto cura di momento, onde non abbiamo più luce di quel che occorre. Quel prelato che talvolta scrive a monsignor Spinola nipote del cardinale, il quale per verità mostra sempre gran zelo del buon governo di Sua Santità e dell'esaltazione dei nipoti, e scrive che anche quelli che sul principio parlavano con sensi contrari a' nepoti, ora hanno mutata lingua. Onde se Vostra Eccellenza in qualche occasione potrà

435 Lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 4 maggio 1678, ibid., busta III.A.9, n. 1, s. c. La “Reina” è identificabile con Cristina di Svezia.

favorirlo, lo procurerà molto grato. Egli conobbe il signor senatore ultimamente a Loreto, dove egli allora faceva gli esercizii spirituali".<sup>436</sup>

Livio, intanto, rimaneva costantemente sotto l'occhio attento dei novellisti romani, in particolar modo durante le sue rare visite fuori porta:

"Al dire de gl'avisi di Roma, Vostra Eccellenza si portò la seconda festa della Pentecoste a Frascati et uscì in carrozza in abito di città, e monsignor Mugiasca in longo, e perché conseguentemente ambi non si trovavano più per Roma, si diceva francamente ch'ella nonché incognita ma affatto sconosciuta havesse presa la strada della Lombardia".<sup>437</sup>

Alla luce dei tanti riscontri documentali, sembra delinearsi un completo coinvolgimento di Livio nelle dinamiche curiali di Corte, e più di preciso nella fazione filoimperiale, pronta a sostenere le sue pretese di riconoscimento sociale. Come sì vedrà nel prosieguo, la fazione francese guidata dal cardinale Ottoboni avrebbe in seguito promesso all'Odescalchi la porpora in cambio di una sua adesione incondizionata alla linea dettata da Parigi. Ma era ormai troppo tardi, dato che Livio era già da tempo nelle grazie dell'Imperatore Leopoldo I, che lo aveva già preso sotto la sua ala e ne avrebbe favorito una rapida ascesa sociale alla morte dello zio.

436 Lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 13 luglio 1678, ibid., s. c.

437 Lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 30 giugno 1677, ibid., busta I.c.F.5, n. 2, s. c.



## 4 Da Alessandro VIII a Innocenzo XII. Livio Odescalchi tra ambizioni e prospettive europee

### 4.1 Il conclave del 1689. Il peso dell'assenza di un capofazione

Nel giugno 1689 papa Innocenzo XI venne colpito da una lunga febbre, che lo condusse alla morte il 12 agosto. I calcoli renali di cui aveva sempre sofferto, aggiunti all'intensa attività dettata dai suoi impegni, pregiudicarono molto spesso la sua salute. Nei pochi istanti prima di spirare, sembra che il pontefice citò le parole di Pio V, papa da lui tanto stimato: “Signore, aumenta i miei dolori, ma anche la mia pazienza”. Pochi giorni prima del decesso, chiamò a sé il nipote, per raccomandargli di non interferire nel conclave e nel successivo governo ecclesiastico, imponendogli l'obbligo di impiegare 100.000 scudi in opere pie, per poi benedirlo e congedarlo.<sup>1</sup>

Gaetano Moroni riporta un aneddoto significativo: l'ambasciatore cesareo a Roma, comunicando al Papa moribondo che l'Imperatore Leopoldo I avesse preso sotto la sua ala protettrice la famiglia Odescalchi, si sentì rispondere “che non avea né casa né famiglia, e che teneva la dignità pontificia in prestito da Dio, non per benefizio de' suoi parenti, ma per vantaggio della Chiesa e de' suoi popoli”.<sup>2</sup> Nonostante ciò, Leopoldo I, il 21 agosto del 1689 (nove giorni dopo la morte del Papa), concesse a Livio Odescalchi il titolo ereditario per la discendenza maschile di principe del Sacro Romano Impero.<sup>3</sup>

Avuto inizio il conclave, i porporati decisero durante il periodo di sede vacante la nomina – a quel punto onorifica – di Livio a Generale di Santa Romana Chiesa.<sup>4</sup>

Livio sarebbe diventato comunque uno dei principali attori del panorama italiano di fine XVII secolo, ma all'indomani della morte dello zio aveva di che rammaricarsi,

1 Le informazioni sono quelle riportate da Lippi, *Vita*, p. 255.

2 Cfr. Moroni, *Dizionario*, vol. 36, voce Innocenzo XI, pp. 22–31: 29.

3 Gueze, *Livio*, p. 45.

4 Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 4, pp. 881–885. È confermata dalla lettera inviata dal Doge di Venezia Francesco Morosini a Livio Odescalchi, Venezia, 27 agosto 1689: “Illusterrissime, et Excellentissime Domine. Nella degna scelta che s'è fatta di Vostra Eccellenza in General di Santa Chiesa, spicca la maturità del Sacro Collegio, che ha voluto con decorose rimostranze honorar la memoria del zio e qualificare il suo merito. La notizia che s'è compiaciuta darci con proprie lettere di così buon successo, s'è ricevuta con quel gradimento de nostri animi, che è dovuto. Piaccia all'Onnipotente moltiplicar le felicità a Vostra Eccellenza, come noi desideriamo in lunghi anni”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.F.9, s. c.

e ben comprensibili erano le sue preoccupazioni: “Se campava mio zio ero fatto, ma in malattia mai ho sperato. Troppo si parlò di tutto, ma nulla volle fare: tutto rimesse in Dio”.<sup>5</sup> In una lettera di suor Paola Beatrice Odescalchi indirizzata al fratello mentre si svolgeva il conclave del 1689 tuttavia si legge:

“Vostra Signoria fa prudentissimamente a procurare di scaciare la malinconia ed i pensieri delle cose passate, perché non giovano, anzi nociano, ed è sproposito patire col riflettere a quello che non ci è rimedio; bisogna credere che tutto è stato volontà di Dio, e chi sa forsi anche per il meglio di Vostra Signoria; parlo anche di quel bene che da noi è conosciuto ed approvato per sodisfazione; io così confido, è già qualche cosa la gratia che le ha fatta il Sacro Collegio, con tanto universale aplauso. Per così dire nelli altri nipoti finiva, ed in Vostra Signoria principia; chi sa che non si vedono delli miracoli, e che potesse durare in Vostra Signoria il posto. Dio può tutto, e Vostra Signoria fa ottimamente a riconoscerlo già adesso dalla sola sua mano, perché ha ben fatto saggiamente a non perder tempo ma negoziarlo nell'infermità di Sua Santità, ma puoi dipendeva da Dio solo l'esser in sicuro di quei honori per l'haventre ch'erono dovuto al suo stato, e il punto principale è stando questo a mio parere mi parerebbe che Vostra Signoria per ogni conto dovesse aplicare a prendere il stato di conservare la casa, sperando che Dio in questo forsi le haverà riservata la fortuna, se fosse un puro motivo di servire a Dio il prendere il stato ecclesiastico, questo fine deve esser anteposto ad'ogni altro; ma discorrendola con altri motivi, sarei sempre del predetto parere, e Vostra Signoria spero lo conoscerà pure. Piazza al Signore che le fattiche e pensieri che Vostra Signoria si prende per il negotio del Conclave sortiscono il bramato fine; io non ho pratica, né sono infatti, ma considerando il numero del partito non crederei mai che potesse andar male, mentre Vostra Signoria e gli altri come ho per certo habbino cervello; e Dio voglia che ivi stà il punto: Ciceri saria forsi delli più grati, se non si mutasse totalmente, ma l'essere lombardo e di più comasco, è un gran'ostacolo”.<sup>6</sup>

Livio quindi, contrariamente a quanto aveva promesso allo zio moribondo, negoziò per se stesso il titolo di Generale già durante la malattia del pontefice, ed inoltre si inserì nei giochi fazionari del Sacro Collegio, guidando l'ala “Innocenziana” e cercando di convo-

5 Lettera scritta da Livio Odescalchi ad ignoto, Roma, 4 settembre 1689, ibid., busta III. E.1, n. 10, s. c.

6 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, (senza luogo ma Como), 7 settembre 1689, ibid., busta III.F.9, s. c.

gliare consensi sull'elezione di una creatura dello zio, in particolar modo verso il cardinal Ciceri.<sup>7</sup> Per Paola, la morte di Innocenzo XI non rappresentò la fine dell'ascesa del fratello, ma il suo vero inizio: gli onori accordati a Livio dall'Imperatore e dai cardinali durante il conclave confermarono le supposizioni della monaca. E infatti lo stesso Livio ambì alla porpora, seppure rinunciando così ad un possibile e fruttuoso legame matrimoniale con una delle numerose ed importanti famiglie titolate presenti a Roma.

Ma il comasco non riuscì a controllare e coordinare le creature dello zio, che negoziarono con la fazione francese: "non so mai se possi esser vero una cosa che scandalizarebbe del cardinale Visconti, cioè che havesse, subbito seguita la disgratia e forsi anche prima, fatti negoziati con i francesi per la di lui persona; mi pare di non poterlo finir da credere".<sup>8</sup>

Non solo il cardinale Visconti, ma anche il Pamphilj defezionò dalla fedeltà all'Odescalchi, mentre ancora non si riusciva a trovare un nome sul quale far convergere i vari gruppi:

"Se havessimo havuto il Papa nella brevità del tempo che v'era qualche speranza quando Vostra Signoria scrisse, se ne haverebbe havuta la notizia a quest'hora, onde penso che si sarano messe le cose su la longhezza; qui si discorre molto, ma penso che tutto sarà senza fondamente. Dio voglia che sia il migliore per la Santa Chiesa, ed il più ben'affetto a Vostra Signoria. Ho sentito a discorrere che Pamphilj non fosse con l'altre creature, che me ne sono stupita, ma è tanto difficile a fidarsi che non sarebbe gran cosa".<sup>9</sup>

Dalle lettere emerge la preoccupazione di suor Paola perché venisse eletto un pontefice che permettesse al fratello di mantenere e migliorare lo *status* e gli onori già ricevuti.<sup>10</sup>

<sup>7</sup> Stefano Anastasio Ciceri (1616–1694), laureatosi *in utroque iure* a Bologna, divenne governatore di varie città dello Stato Pontificio sotto Innocenzo X, per poi passare al tribunale della Segnatura Apostolica quale referendario della Sacra Consulta. Eletto vescovo di Alessandria il 22 settembre 1659, Papa Innocenzo XI (con il quale era imparentato) lo trasferì alla sede episcopale di Como nel 1680, per poi elevarlo alla porpora nel concistoro del 2 settembre 1686 con il titolo di Sant'Agostino. Cfr. HC, vol. 4, p. 77.

<sup>8</sup> Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 19 settembre 1689, ASRM, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

<sup>9</sup> Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 28 ottobre 1689, ibid., s. c.

<sup>10</sup> "... in tanto Dio facia succedere un Papa che doppo i sentimenti che deve havere del bene della Christianità, l'habbia per Vostra Signoria gratis e di sua convenienza, e chi sa che non la potesse lasciare nel posto. E con questo et gl'altri onori Vostra Signoria senza il stato ecclesiastico può fare una gran figura, e spero che tutto proseguirà bene, non mancando per la parte di Vostra Signoria

Tuttavia, il conclave non fu poi molto lungo. La candidatura del veneziano cardinale Pietro Ottoboni da parte del gruppo degli zelanti, guidati dal cardinale Flavio Chigi – candidatura inizialmente osteggiata da parte di Luigi XIV per le tendenze anti-francesi dimostrate durante il pontificato dell’Odescalchi –, venne poi favorita dall’invito speciale del Re Sole, il duca di Chaulnes,<sup>11</sup> e dal cardinale de Bouillon.<sup>12</sup> Questi, convinti del forte ruolo assunto dall’Ottoboni nel condurre la reazione curiale alle politiche riformiste di Innocenzo XI, iniziarono con lui delle trattative in modo da poterne potenzialmente condizionare la futura politica nel caso il veneziano fosse risultato eletto. Fu così assicurato l’appoggio dei francesi, dopo aver vinto le incertezze di Luigi XIV e anche le perplessità della fazione imperiale. Il 6 ottobre 1689 l’Ottoboni venne eletto pontefice da tutti i porporati presenti in conclave, ed acclamato Papa con il nome di Alessandro VIII.<sup>13</sup>

Il nuovo pontefice venne quindi eletto anche con i voti della fazione innocenziana guidata dall’Odescalchi, pur non essendo una delle figure viste favorevolmente dal gruppo. Così scriveva, preoccupata, Paola al fratello:

“Hieri s’ebbe la nuova del nuovo pontefice, che riuscì improvvisa perché dubitavano questo Conclave molto più longo; conforme una lettera che scrive Stoppani al signor reggente vidi che sia stato assonto al Pontificato assistito da Vostra Signoria e sue creature, il che credo sicuro, perché senza questa gran parte non sarebbe stato certo, com’è così, benché non sia una creatura come pareva fosse meglio, ho fiducia che si mostrerà grato a Vostra Signoria; sto però con impatienza attendendo l’ordinario venturo per sentire i sensi di Vostra Signoria, e che convenienze può sperare da questo pontificato. Si trova qui il signor Quintiliano che, oltre l’ambitione d’aver il Papa

prudenza e giudizio con spirito, ch’è un gran capitale per conseguire molti fini. Manco male che li cardinali francesi mostrano modestia, e Dio voglia continuano per non dar tutta la briga che molti temevano; manco male la stagione si sia rinfrescata già che si prevede gran longhezza nel Conclave”, ibid., lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 ottobre 1689, ibid.

11 Charles d’Albert d’Ailly (1625–1698), ambasciatore francese presso la Santa Sede negli anni 1677, 1670, 1689. Sposò nel 1665 Elisabeth Le Féron. Cfr. Levantal, Ducs, pp. 511–519.

12 Emmanuel Théodore de La Tour d’Auvergne de Bouillon (1643–1715), prelato e diplomatico francese noto come cardinale de Bouillon. Cfr. Thévenet, Le cardinal de Bouillon, pp. 33–45.

13 Petrucci, Alessandro VIII. Questa volta anche Livio Odescalchi ebbe la possibilità di partecipare alle funzioni pubbliche per l’acclamazione ed il possesso della Basilica: “...mi rallegra che pur una volta Roma habbia veduto Vostra Signoria assistere al soglio, la fontione della Cavalcata che a quest’hora sarà seguita, certo ch’averà aportato a Vostra Signoria buona spesa, perché il suo Spirito haverà voluto fare la Gala con tutto decoro”. Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 26 ottobre 1689, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

venetiano, vi a quella d'esser la sposa che da al fratello cugina del medesimo; mi a detto che vi sono doi nipoti, il che non m'è piaciuto perché senza di questi si poteva sperare che Vostra Signoria fosse confirmato nel Generalato”.<sup>14</sup>

#### 4.2 La trattativa per il cappello cardinalizio durante il pontificato di Alessandro VIII

Con Alessandro VIII riprese vigore il sistema nepotista in una delle sue più acute manifestazioni, tanto più che il veneziano aveva già dato prova di riguardo nei confronti dei nipoti quando decise di salvare Antonio – figlio del fratello Giovanni Battista – dalla bancarotta per debiti di gioco. I timori di Paola erano quindi fondati, e infatti il nuovo Papa sollevò l’Odescalchi dal nuovo incarico, nominando proprio uno dei suoi nipoti, Antonio Ottoboni, generale della Chiesa e comandante delle truppe pontificie.<sup>15</sup>

Con Innocenzo XI ormai defunto ed una carica di Generale di Santa Chiesa concessagli a titolo onorifico dal Sacro Collegio riunito in conclave alla quale dovette immediatamente rinunciare, si aprì uno scenario inedito. Perso il titolo di Generale, Livio riprese a pensare sempre più seriamente al cardinalato. Fu la stessa suor Paola a dissuaderlo dall’idea, raccomandando ancora una volta il matrimonio come più vantaggioso:

“Vostra Signoria havesse fine mi dice quasi chiaro che inclina nell’elettione di stato che necessariamente, senza prolungare deve Vostra Signoria fare, all’esser cardinale ... Che puoi vi sia chi desidera e consiglia Vostra Signoria a questa risoluzione non ho dubbio, ma fra tutti questi anche delle creature forsi uno non vi sarà che lo faccia considerato il maggior bene di Vostra Signoria, ma bensì la loro propria sodisfattione e l’utile loro, che altri puoi non lo vedessero volentieri né pur è meraviglia, perché haveranno paura che Vostra Signoria faci hombra a loro, onde tanto dalli uni che dalli altri si deve pigliar la sua misura, che puoi Vostra Signoria pensi al non esser scordato, spero nel Signore che anche nel stato secolare sarà in consideratione e che la Bontà Divina le assisterà, e forsi potrebbe con pigliar l’ecclesiastico coll’esperienza provar in

14 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 12 ottobre 1689, *ibid.*, s. c.

15 Per il fratello di Antonio fu acquistato il Ducato di Fiano e riservata la carica di soprintendente alle fortezze marittime e alle galee pontificie, mentre il figlio divenne cardinal nepote, con gli uffici di vice cancellerie di Santa Romana Chiesa, legato di Avignone ed altri. Un’ulteriore nipote, Giovan Battista Rubini, venne nominato Segretario di Stato. Cfr. Petrucci, Alessandro VIII, p. 392.

molte cose diversamente di quello si suppone adesso, che sarebbe puoi di maggior disgusto; chi mai haverrebbe potuto pensare prima dell'assontione di nostro zio che il suo pontificato dovesse costare a Vostra Signoria tanta tolleranza? Riescono le cose molto diverse, e però anche della mia semplicità Vostra Signoria senta un consiglio che non può patir eccettione, cioè che non si aplichi al suddetto stato con nisun fine, e solo quando conosca che sia pura vocatione di Dio per servirlo nel stato che Vostra Signoria è. Pare a me che Vostra Signoria doverebbe così fare; sarebbe anche una bella cosa a goder quel poco o quel'assai che Dio le ha dato in santa pace, e lasciar qualch'uno che doppo di lei lo habbia a godere; dirà che non vi mancheranno, io ben lo so, ma non sarà mia tutt'una. Se il stato matrimoniale aporta brighe, quest'altro non è inferiore".<sup>16</sup>

E ancora, pochi giorni dopo, nell'intento di dissuaderlo dall'idea di puntare al cardinalato:

"In quanto puoi alla risolutione del stato che Vostra Signoria deve prendere, se bene Vostra Signoria mi dice che non ha cosa affatto rissoluta, però sapendo io quanto Vostra Signoria sia solita a parlar poco, già che conosco Vostra Signoria è resolutissima a prender il capello. Questo so benissimo di quanta conseguenza sia, e tanto più nel caso di Vostra Signoria; se però con tutto questo si possi dir compensato il lasciar finire una Casa a cui la Bontà Divina ha donato qualche comodità e l'onore d'aver un Papa, io non lo so, perché non so intenderla; mi consolo però che Vostra Signoria ha gran prudenza e bontà: la prima la farà pensar a tutto, e la seconda l'averà fatta meritare lumi secondo il bisogno. Onde con queste riflessioni vado pensando che quello Vostra Signoria farà sarà volontà di Dio, e certo per il meglio. Vostra Signoria non resti però scandalizzata se le confesso che questa sua inclinazione m'ha un poco conturbata, aponto havevo veduto in un foglietto che diceva che nel primo Concistoro haverrebbe Sua Santità datto il capello a Vostra Signoria, don Pietro suo pronipote, et il nipote del Cardinale de' Medici, che diceva anche che Vostra Signoria haverrebbe perso 200 mila scudi ch'aveva in vacabili; veramente con passione feci riflessione al ben guadagno, manco male che non sarà dunque così, che ne godo ben moltissimo, che almeno non vi sarà questa gran perdita, benché come Vostra Signoria mi dice di danno sempre; penso che Vostra Signoria haverà rinontiato il posto, e colle prime sentirò la risolutione di Vostra Signoria".<sup>17</sup>

16 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 26 ottobre 1689, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

17 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 2 novembre 1689, ibid., s. c.

L'insistenza di Paola Beatrice è comprensibile. Infatti, Alessandro VIII aveva accordato di concedere la porpora a Livio, ma in ultimo questi rifiutò per non perdere 100.000 scudi che aveva investito in uffici vacabili, e che non avrebbe più potuto vendere a promozione avvenuta.<sup>18</sup> Dal canto suo, suor Paola Beatrice dimostrava con queste e con altre lettere, una certa lungimiranza, seppure coltivata tra le mura di un monastero femminile.<sup>19</sup>

#### 4.3 I nuovi rifiuti di Innocenzo XII e il vizio del gioco

Morto Alessandro VIII nel febbraio 1691, la situazione nel Sacro Collegio si rivelò da subito molto complessa: dei 61 cardinali presenti, solamente 15 erano creature del defunto

18 Cfr. Pezone, Carlo Buratti. Anche in altre due lettere compare il riferimento alla perdita dei vacabili: "Veramente si sente che tutte le cose di questo pontificato sono diverse del passato, e perciò comparono più mostruose: è venetiano, e tanto basta perché habbia a pensare a far danari ed esser politico; già vidi d'una scrittura che se bene sono di quelle cose che mandono atorno senza fondamento, però si vede che concetto ne formono. Dico che se Vostra Signoria accettava il capello i suoi lochi vacabili sarebbe stato negotio per i nipoti, mi parve anche senza probabilità brutto discorso. Pensa Vostra Signoria che mi può parer adesso, che Vostra Signoria ancora mi motiva che forsi si potrebbe tirare a questa grossa somma; mi pare che Vostra Signoria non sia in caso di voler esser cardinale a sì caro costo, e sarebbe a pena per chi havesse da far un gran salto e dar l'onorifico alla sua Casa. Questo per gratia del Signore non manca a Vostra Signoria; mi pare che se Dio l'avesse voluto cardinale non l'avrebbe fatta unico d'una Casa per bontà di Dio assai comoda", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 9 novembre 1689, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III. E.9, s. c.; "... senza il vedersi chiamata con una gran vocatione io non la so intendere come Vostra Signoria nel caso suo vi possi applicare, essendo che con il suo giudicio e prudenza, anche nel secolare può far buona figura, e forsi con il tempo haver fortuna più di quello Vostra Signoria adesso prevede, e dar al mondo non un solo, ma più Cardinali; che puoi in quanto all'onorifico chi sa non può lasciare di stimare Vostra Signoria, come che sia stata nipote di Papa; che se puoi non si può far tutta quell'aparenza che il suo gran spirito vorebbe, bisogna haver patienza e credere che apresso le persone di giudicio comparirà più il poco in persona di Vostra Signoria che il molto nelli altri, perché tutto il mondo sa che non ha havuto un soldo della Chiesa. Il perder il vacabili anche in parte mi par pazzia grande, non essendo Vostra Signoria in caso di comprar il capello; che se pare interesse il guardar a questo, Vostra Signoria li lasci dire e pensare, e s'assicuri che diviene come anche nei consigli che per il più le daranno, che ogn'uno pensa al proprio interesse", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 novembre 1689, ibid., s. c.

19 Livio Odescalchi scherzava sullo stato della sorella, come scriveva lei stessa: "Vostra Signoria scherza meco con dirmi che sarei stata come nel suo stato, se dicesse che li fossi stata mal volentieri direi la bugia, perché anche con poca sodisfattione senza pregiudizio di Vostra Signoria l'ho altre volte desiderato, perché ho sempre conosciuti la disgratia non del mio stato che m'è carissimo, ma del sesso", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 15 febbraio 1690, ibid., s. c.

Ottoboni, mentre il gruppo più numeroso – 27 uomini – era rappresentato dai porporati nominati dall’Odescalchi (alcuni dei quali inseriti nella fazione ispano-imperiale), guidati dai cardinali Francesco Maria de’ Medici<sup>20</sup> e Flavio Chigi; un buon numero era rappresentato dai cardinali zelanti diretti dal Colloredo,<sup>21</sup> ai quali si contrapponeva il partito filofrancese condotto dai cardinali Carlo Barberini, Pietro Ottoboni iuniore e Paluzzo Paluzzi Altieri. Il partito zelante, ormai convinto – dopo la breve ma disastrosa esperienza del pontificato di Alessandro VIII – che non fossero più rimandabili una riforma della Curia e la totale abolizione della prassi nepotista, caldeggiò l’elezione del cardinale Gregorio Barbarigo, fortemente osteggiato dalla fazione francese e dallo stesso Imperatore Leopoldo I, tanto che in marzo arrivò l’esclusiva imperiale contro di lui.<sup>22</sup> Questo fece sì che il conclave divenne molto più confuso: cominciarono a circolare nuovi nomi, fino a quando quello del cardinale Antonio Pignatelli riuscì a riscuotere i consensi sia degli Ottoboniani ed Alteriani, sia degli zelanti, i quali a loro volta trascinarono innocenziani, imperiali e spagnoli a convergere sulla nomina. Il 12 luglio Antonio Pignatelli venne eletto e scelse il nome di Innocenzo XII.

Eletto un nuovo pontefice che (come si credeva già) avrebbe proseguito i tentativi di riforma di Innocenzo XI, Livio sperò in un trattamento di favore da parte del nuovo Papa maggiore rispetto a quello riconosciutogli durante il pontificato di Alessandro VIII. Innocenzo XII rimase invece quasi del tutto insensibile alle richieste del comasco, tanto che dovette ricorrere ancora una volta ai Rezzonico per poter sperare di ottenere qualche ufficio curiale, ovviamente sempre dietro pagamento:

“Il parlare di sborsare 50 mila scudi a li fratelli Rezzonici mi creda ch’è come il dare un pugno nel cielo, se bene loro dicerono che ci volevono 10 mila per il chiericato; fin al protonotariato arriverebbero, e mi par pure che se bene serve per solo principiare chi non puol far di più sarebbe meglio che niente; loro si sono messi in

20 Francesco Maria de’ Medici (1660–1711) figlio secondogenito del granduca Ferdinando II e di Vittoria Della Rovere. Nel 1686 Francesco venne elevato alla porpora da Papa Innocenzo XI. Nel 1709 venne spinto dal fratello Cosimo ad abbandonare il cardinalato e a sposare Eleonora Luisa Gonzaga (1686–1742), figlia di Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla, al fine di salvare la discendenza della casata. Ma il tentativo non ebbe successo e Francesco, già da anni in pessime condizioni fisiche, si spense in breve tempo. Cfr. Paoli, Medici, Francesco Maria de’, pp. 52–56.

21 Orazio Leandro Colloredo (1639–1709), Cavaliere di Malta, entrò a 18 anni nell’oratorio di S. Filippo Neri a Roma. Elevato alla porpora nel concistoro del 2 settembre del 1689, il 30 settembre ricevette il titolo di S. Pietro in Montorio, divenendo dallo stesso anno penitenziere maggiore fino al giorno della sua morte. Petrucci, Colloredo, Leandro, pp. 82–85.

22 Visceglia, Morte e elezione, pp. 382–384.

testa che doppo questo sborno non solo possi rinunziare li tre mila ducati annui, ma che bisogneranno contribuirli d'avantaggio per il mantenimento maggiore, fruttando l'impiego del sborno che si fa molto poco. Ma la conclusione è che non hanno in stima l'ecclesiastico come ogn'uno ch'habbia giudicio. Qualche buoni mobili mi disse il giovine ch'averebbe avuto, non havendo fatto di quelli rinontia. Al signor Marco Aurelio né al fratello è passata la voglia d'entrar al servitio di Vostra Signoria, quando si rissolvesse per l'ecclesiastico".<sup>23</sup>

Le preoccupazioni diffuse di ricevere ancora meno favori dal nuovo Papa erano confermate a Livio ancora una volta dalla sorella Paola, timorosa che il fratello "invece d'andar avanti possa andar indietro nel cavar gracie".<sup>24</sup>

Ai primi anni del pontificato di Innocenzo XII risalgono anche le prime notizie sul brutto rapporto che Livio aveva instaurato con il gioco d'azzardo, il quale ben presto era divenuto un vero e proprio vizio. Saputo ciò nel 1692, papa Pignatelli, legato per riconoscenza di carriera al defunto Innocenzo XI, seguendone da un lato lo zelo e adottandone dall'altro un certo spirito paternale nei confronti di Livio, decise di proibire "il giuoco della bassetta che si facea in casa de' principi", tentando così di frenare il giovane, il quale in sole due occasioni aveva perso 29.000 scudi.<sup>25</sup> Senza però successo, visto che già nei primi giorni del 1693 il Papa intervenne nuovamente in maniera più decisa, perché "non vedendo obbediti li suoi ordini gli mandò questo Fiscale a fargli intendere che desistesse

23 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 giugno 1692, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F9, s. c.

24 "Adesso resto capace perché Vostra Signoria cede il luogo di Ripa al Papa come suo, che mai l'ho fin hora intesa; conviene che sia una bella fabrica come vien stimata 50 mila scudi. Il mostrar generosità, tanto più quando pensasse che tanto non fosse per sodisfare col giusto prezzo, è non solo ben fatto ma necessario; ma quel poter creder di non farsene nisun merito è una cosa che stomaca non poco: non vorrei che per disgratia l'havesse in concetto tanto buono in certi particolari, che non intendersse la distinzione dell'affetto già che sempre ha detto haverne per lei molto. Brutta cosa è di chi parla, ma quasi peggio di chi sente volentieri, perché chi parla è un solo, ma chi mostra sentire volentieri ne fa parlar molti al sproposito. Insomma non vorrei Vostra Signoria tanto tanto discreto, teme e con ragione che invece d'andar avanti possa andar indietro nel cavar gracie, e pure forsi il troppo poco chiedere le farà danno: mostrar d'aggradire assai assai, e dimandar spesso, mi pare che sarebbe il meglio, e puoi provarle tutte", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 18 marzo 1693, ibid., s. c.

25 Avviso da Roma del 6 dicembre 1692, BNCRm, Vitt. Em. 788, Avvisi da Roma al cardinale Marescotti, fol. 378 v.

dal giuoco, e si ricordasse esser nipote del grand'Innocenzo, e che come tale haverebbe creduto non si fosse alienato dalle doctrine lasciategli da quel sant'huomo".<sup>26</sup>

In quegli stessi anni Livio non aveva ancora abbandonato del tutto l'ipotesi di un matrimonio, ed è per questo che nei carteggi ricorre spesso il nome dei Pamphilj, con i quali stava intessendo più stretti rapporti così da giungere a un accordo di unione familiare tra le due casate.<sup>27</sup> Ma l'indecisione tra la via ecclesiastica e quella coniugale rimaneva ancora viva, anche perché vi era un gran numero di possibili pretendenti, compresa una delle nipoti di Flavio I Orsini, duca di Bracciano.<sup>28</sup>

Intanto, le trattative con la famiglia romana si facevano accidentate e ben presto Livio entrò in contrasto con il principe Pamphilj, padre della promessa sposa.<sup>29</sup> La que-

26 Avviso del 3 gennaio 1693, *ibid.*, fol. 389 r-v.

27 "... e ch'è purtroppo vero ciò ch'havo inteso degli sentimenti del Papa verso di lei, e che motivai confidentemente a Vostra Signoria la settimana scorsa, per amor di Dio non sene affliga, mostri superiorità, e non solo per il mondo ma per non patirne lei stessa ch'è il principale; ogn'uno conoscerà l'ingratitudine del Papa. Bisogna haver pazienza che tutto che in questo mondo inganna, s'è vero che il nostro Papa dicesse a Vostra Signoria che si sarebbe trovata ingannata a far troppo ragione, dell'altro canto bisogna haver pazienza considerando che Dio permette tutto e che sarà il tutto per meglio, se bene noi né sentiamo il dolore, né potiamo conoscere quello che veramente è bene. È certo che non volendo più prolungare il prencipe Pamphilj a maritare la figlia ha molta ragione", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 4 luglio 1694, ASRm, Archivio Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

28 "Vorrei che Vostra Signoria vedesse presto a che si riducano le speranze dell'i doi ca[p]elli in petto, che Dio voglia ci sia qualche cosa, e puoi non ci pensi più, e sappi ch'è tentazione il voler un stato che si vede che Dio dispone tutto al contrario. Pamphilj con il battere fa vedere la continuatione del buon cuore che ha per Vostra Signoria, ed io sempre più vi consigliarei di non perdere questo partito che alla fine è nostrano. Se la nipote di Bracciano non fosse francese, certo è che 29 mila scudi d'entrata sarebbe un bel bocccone, ma questo ostacolo è tale che mi spiacerebbe all'anima che Vostra Signoria si lasciasse lusingare: primieramente Dio sa se ci fosse questo danaro, perché Vostra Signoria sa bene l'affetto che ci portano i francesi, e se fosse tanta fortuna se la vorrebbero lasciar per lei, se li danari fossero come è da credere in effetti", Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, senza giorno e senza mese, 1696, *ibid.*, s. c.

29 "Resto maravigliata che non habbia trovato maggior cortesia in Pamphilj che negli altri, non che meno certi naturali stitichi con tutto il genio del mondo non ponno lasciare di far delle stiticchezze. Se Vostra Signoria nell'animo suo haveva rissoluto di non volere più la Panfiglia, come io per dicerla dubito, e che veda che la ragione e credito apresso il mondo ci sia di potersi dolere della stiticchezza del padre, Vostra Signoria potrebbe pigliare questa congionturna per ritirarsi con riputatione e fare che più non pensano a Vostra Signoria. Se puoi Vostra Signoria non s'era veramente tanto agienato, Vostra Signoria non si raffredda per questo, e le parole che vengono per bocca d'altri non le creda per la metà, anzi stia certo che havendo sempre havuto genio a Vostra Signoria è impossibile che siono per non darle gusto nel particolare del matrimonio, e per non arrivare a tutto quello che ponno per la

stione si trascinò fino al 1698, e dalle lettere di Paola si colgono le difficoltà incontrate da Livio tanto nell'ottenere il cappello cardinalizio – che insistentemente continuò a chiedere a Innocenzo XII –, quanto nel riuscire ad intrattenere anche solo dei rapporti interpersonali con delle donne.<sup>30</sup>

dote; sarebbe una bella congiuntura di fare che qualch'uno parlasse chiaro, e non meterci sopra sale, perché il danaro della dote non puol mancare, ed in questa congiuntura sarebbe pretioso, e con tutta la stitichezza l'incontrare il credito che Pamphilj ha con il duca di Bracciano, quello anche sarebbe un levarsi una gabella da torno. Il pensare puoi ad'altro stato, Vostra Signoria sa che non basta che Vostra Signoria ci pensa lei, e della volontà del Papa sa che non si puol'essere sicuri. La bel'unione degli stati è una cosa grande, ma quando ci sia speranza di successore", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 19 settembre 1696, ibid., s. c.

30 Se ne riportano di seguito alcuni esempi indicativi: "Non sento altro matrimonio che quello della Ghigi. Sempre sono del medesimo umore che vorrei pur sentire quello di Vostra Signoria, già che il tempo passa e Vostra Signoria vede che non le pare di poter sperare dal Papa", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 9 aprile 1697, ibid.; "Vostra Signoria conosca che sia di giovantaggio per l'operare nelle presenti sue emergenze e litti. Piaccia al Signore che queste siano terminate in settimane, e le altre cose che Vostra Signoria gira ancor quelle in pochi mesi, e che in questo spatio di tempo pur seguisse la promotione per poter Vostra Signoria più fondatamente far i suoi conti e pensare a pigliar stato, perché senza di questo tutte le fattiche sono quasi gettate. È vero che lei è il principale e che la sua sodisfattione è quella che vale, ma però quel perpetuizarsi meglio che sopra i libri mi pare il meglio et il fondamento di tutto; lei che capisce tanto vorrei che anche questo punto tanto esentiale le entrasse bene in testa. Se puoi la Panfila quale veramente mi sarebbe parsa aproposito non le fosse data da Dio, purchè disponesse l'animo a quel legame sperarei che Dio le darebbe altro buon soggetto, ma il guardar per il punto principale alla dote non mi par bene", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 aprile 1697, ibid., s. c.; "Veramente resto un poco mortificata, anzi mortificatissima che nel principio della sua carissima Vostra Signoria parla più che mai contro il stato matrimoniale, quando speravo che li nuovi impulsi che le sono stati fatti potessero haverla mossa a condiscendere, o trovarsi in buona dispositione a quest' hora. Vostra Signoria tanto teme della sua salute, ed'io spererei che la migliorerebbe. Il marchese Litta fu sempre più fiaco di Vostra Signoria, e puoi è in altra età, insoma prego Dio e più adesso che mai che non perda l'occasione della Panfiglia, che se il padre è poco riguardato in certe convenienze che ne puole la figlia, oltre che sarebbe però un buono parente; lodo però Vostra Signoria, et ho molto gusto che si sia portata con tanta prudenza fingendo di non sapere che havesse citato, e come mostri proprio senza sapere habbia fatto pagare, perché con questa prudenza si è levata d'un impegno che poteva partorire di brutto. Spererei per il genio che hanno in Vostra Signoria che non dassero meno a lei di quello darebbero a Vostra Signoria, ma il punto è quel condiscendere che vuole, con che puoi si dà facilità a tutto, ma vi vuole qualche cosa del suo ancora già ché la difficoltà sta nella rissolutione", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 ottobre 1697, ibid., s. c.

Dopo aver rinunciato all'idea di sposare una delle figlie del principe Pamphilj, Livio cercò informazioni su altre possibili pretendenti, a patto che gli venisse assicurato un matrimonio altolocato e garantita una ricca dote.<sup>31</sup>

Dopo le ennesime estenuanti trattative, l'Odescalchi rinunciò definitivamente all'idea di sposarsi. Preferì piuttosto il celibato, continuando intimamente a nutrire la speranza di ottenere l'ambita promozione alla porpora, e mantenendo quell'atteggiamento schivo e ostile nei confronti delle dame che da tanti anni la sorella, preoccupata della

31 "Vostra Signoria ha saputo prima che cosa habbia detto il medico di Vienna alla sorella della duchessa di Modena e Guastalla di quello ho potuto saper io, chi sa che ogn'una non viva in speranza, e pure solo una potrà essere la fortunata. Vostra Signoria non vorrei che nel parlar di tante pregiudicasse alla rissolutione per una sola: la vedova che non ha fatto figlioli benché con dote grossa non mi pare aproposito, e puoi essendo assuefatta ad'esser moglie d'un soldato se potrà haver il prencipe Eugenio vorrà continuare nella libertà, e non venire in Italia. Non son solo le donne genovesi e torinesi che vanno mal volentieri in Regno, ma anche le milanesi: una Trivultia che prese il figlio di Moles se ne ritornò disgustata colla casa del marito; un'altra Trivultia sorella del prencipe morto ci sta di mal cuore, ed ha mandato le sue figlie in monastero in Milano; non è paese per donne. Il prencipe di Caregnano credo habbia due o tre figlie ma ancora maschi, niuna però in età credo nubile; lo soprò dire a Vostra Signoria. So bene che sono belle ed allevate d'angiolini. Ci sono delle figlie insomma al mondo, ma il punto è quel dire rissolutamente voglio prender questa", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 6 marzo 1698, ibid., s. c.; "... mi rallegrai, e rallegrarei moltissimo che havesse continuato a servire dame, quando come speravo ciò servisse per inclinarla nel modo che vorrei alle donne, vedendo che la loro compagnia e l'haverne una accanto non è haverci un demonio. Ma mentre non apagava hormai più l'animo di Vostra Signoria il trattar con esse, e più tosto le faceva malinconia, non le sarà restato che l'imbarazzo. Mi da pena che mostri tanta naturale avversione al nostro povero sesso, Vostra Signoria da la colpa agli anni, ma questi non sono tanti che possano farla avvilire, bensì doverebbero sollecitarla acciò non crescano d'avvantaggio prima di venire a rissolutione, essendo uno più ed uno manco qualche cosa. Mi figuro che Vostra Signoria si sarà trovata alquanto imbarazzata quando s'amalò quella dama a Palo. Bisogna che piaccia molto il luogo alla signora ambasciatriche cesarea mentre ci voleva tornare; non so puoi se queste uscite frequenti piaceranno a Vostra Signoria, mi spiace dell'incomodo e conseguenze, per altro godo che conviene Vostra Signoria le habbia fatte ben servire, che non sempre ciò suol seguire per mancanza di buon servitori, mentre li foglietti lo dicono con lode, quando pare che criticano volentieri le cose di Vostra Signoria ... Della Principa di Guastalla non so altro, solo ch'è bella assai e dicono ricca, ma mi perdona Vostra Signoria questa sarebbe veramente una partita ottima, tanto più che mi pare se non sbaglio d'haver anche sentito che sia di qualità d'animo ben particolare. Non vorrei però che si fissasse in questa, in modo che inclinando esse in altri Vostra Signoria havesse perciò a non rissolversi per altre, perché il pensare quella o quell'altra sarebbe aproposito, e mai dar un passo per i trattati non serve a cosa alcuna; e quando anche Dio non le havesse destinato una sovrana, bisognarebbe haver pazienza che forsi sarebbe di manco sogettone, e la dote della vedova Montecucoli sarebbe anche una buona cosa quando si verificasse che il marito fosse stato così mal'andato, che si puol credere fosse la causa di non far figli. Il punto sta che bisognarebbe dar principio a far qualche cosa", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 2 aprile 1698, ibid., s. c.

mancanza di un erede e quindi dall'estinzione del ramo papale della famiglia Odescalchi, criticava.<sup>32</sup>

Del resto, le ambizioni dell'Odescalchi continuavano ad essere alimentate dagli ambienti concistoriali. Durante la malattia che colpì papa Pignatelli e che in breve tempo lo condusse alla morte (il 27 settembre 1700), Livio venne nuovamente contattato dal cardinale d'Estrées in vista di un conclave che si preannunciava tanto vicino quanto delicato. La richiesta rivoltagli era di far convergere i voti delle creature innocenziane sul nome di un candidato gradito alla fazione francese, ancora una volta con la promessa di ricevere un generalato durante il nuovo pontificato.<sup>33</sup>

Ma nell'arco del conclave che avrebbe poi portato all'elezione di Papa Clemente XI,<sup>34</sup> la nomina di un nuovo generale venne subito disattesa, perché:

“In vigore della bolla del defonto pontefice [Innocenzo XII], nella quale per l'abolizione del nipotismo si proibisce il creare Generale di Santa Chiesa fuori di bisogno di guerra, non fu nella congregazione creato detto generale, benché si vociferasse poter detta carica cadere in questi soggetti: il prencipe don Antonio Farnese, fratello del

32 “Vostra Signoria per gratia del Signore è in tale stato che stando secolare con il sollio ha tutto il decoro che un personaggio possa havere in Roma. Per altro ognuno sa che della sua Casa è solo, che la maggior parte de' prencipi se potessero haver il capello con la pensione di finire la sua Casa non lo pigliarebbero. Se il Papa manca nella gratitudine il disdoro è suo, e non di Vostra Signoria, questo sì che mi spiacerebbe che il mondo credesse che Vostra Signoria l'aspettasse e puoi non ce lo dasse”, ibid., lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 aprile 1699, ibid., s. c.

33 “La sera, con stupore di tutti, il cardinale d'Etré capo de' cardinali francesi, fu a visitare il prencipe don Livio Odescalchi, nemico inconciliabile della Francia per le note amarezze passate fra essa et il zio Innocenzo XI: si dice gli offerisse ogni assistenza e per farlo di nuovo, in evento di conclave, dichiarare generale di Santa Chiesa e, volendo, farlo promovere al cardinalato. Si pensa essere stata fatta tal offerta per tirare, col di lui mezzo, alla inclusione di qualche soggetto dalla Francia desiderato le creature della fazione innocenziana”. Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 1, libro I, p. 19, lunedì 16 agosto 1700.

34 Giovanni Francesco Albani (1649–1721). Entrò undicenne nel Collegio Romano diretto dai Gesuiti. Ebbe modo di frequentare il salotto della Regina Cristina di Svezia grazie al cardinale Decio Azzolini iuniore. Nominato nel 1677 amministratore della diocesi di Rieti, Sabina ed Orvieto. Richiamato a Roma, venne nominato vicario di San Pietro di Roma e poi segretario della corrispondenza pontificale. Ricevette il cappello cardinalizio nel 1690 da Papa Alessandro VIII. Nello stesso anno, insieme agli artisti che gravitavano nel salotto dell'ormai defunta Regina di Svezia, fondò ed entrò a far parte dell'Accademia dell'Arcadia. Alla morte di Papa Pignatelli nel 1700, venne eletto pontefice l'8 dicembre con il nome di Clemente XI. Cfr. Andretta, Clemente XI.

duca di Parma, che sta in Roma; don Giuseppe Conti, duca di Poli; e don Livio Odescalchi".<sup>35</sup>

Le lettere della sorella, le informazioni riguardanti i conclavi del 1689, del 1691 e del 1700, la volontà di Livio di rinunciare a matrimoni appetibili pur di raggiungere il cardinalato, nonché i contrasti con i pontefici succeduti a Innocenzo XI, rendono chiare le difficoltà che dovette affrontare l'Odescalchi nel tentativo di compiere quella scalata sociale che all'indomani della morte dello zio era divenuta assai più impervia.

#### 4.4 I viaggi in Lombardia e l'incontro con la sorella Paola Beatrice

Dopo aver lasciato Como nel 1674, Livio decise di ritornarvi solo dopo circa sedici anni di permanenza a Roma.<sup>36</sup> Aveva prima atteso la conclusione del conclave successivo alla morte dello zio, e quindi l'elezione del nuovo papa, Alessandro VIII, per intraprendere un viaggio verso le sue terre d'origine. A maggio del 1690 si trovava già nei pressi di Milano, ma ancora il problema dei trattamenti con il Governatore della città, che già anni prima aveva tormentato Giovanna Odescalchi, angustiava Livio. Per questo decise di risiedere in città in incognito e solo per pochi giorni.<sup>37</sup>

35 Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. I, libro I, p. 62, mercoledì 29 settembre 1700.

36 Lo si evince da una lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 7 settembre 1689, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III. F.9, s. c., dove si legge che "Al solo sentire che fatto che sarà il Papa Vostra Signoria penserà a far viaggio, io non ho parole per spiegare l'impatienza che mi sento, sono 15 anni con non haver altro al mondo che Vostra Signoria, è facile il pensarlo. Dio vi faci viver tanto, e doni a Vostra Signoria perfetta sanità ed occasione di godersela con sodisfattione: non tutti i tempi vanno ad un modo, soprattutto procuri di conservarsi e prender le presenti fatiche se fosse possibile solo per divertimento, e non per agravio, se vi sarà tempo o almeno qualche probabilità per l'elezione del nuovo Papa mi favorisca avvisarmelo".

37 "In questo punto ho la consolazione di sentire che Vostra Signoria arriva a Milano oggi, cosa che non credevo per esser stato questi giorni tempo si pessimo; non vorei già che questa pioggia potesse pregiudicare in qualche modo alla salute di Vostra Signoria, giacché per gratia di Dio ho fin'ora sentito con molto giubilo che non habbia patito il viaggio; in ogni luogo che Vostra Signoria s'è andata avanzando, io mi sono rallegrata notabilmente, però adesso che siamo discosti solo pochi miglia Vostra Signoria si può imaginare quanto grande sia il mio godimento, non capisco in me stessa. Mi suppongano che Vostra Signoria volendo stare incognita in Milano si fermerà pochi giorni, sentendo che la cosa de' trattamenti non havesse pigliata quella piega che si poteva credere se s'havesse havuto a che fare con altro umore che quello del presente Governatore, se così è spero che presto presto, et in questa settimana senza fallo si vedremo. Con un godimento che non può haver pari

L'euforia della sorella Paola di quei giorni era comprensibile, visto che negli ultimi sedici anni circa non aveva potuto avere nessun contatto con il fratello se non di tipo epistolare, mentre Giovanna era morta già nel 1679, ed i rapporti con il resto della famiglia – in particolar modo con lo zio Benedetto – nel tempo si erano logorati. Il soggiorno in Lombardia di Livio d'altronde non sarebbe stato così lungo, visto che già il 21 gennaio del 1691 suor Paola aveva ricevuto notizia del suo rientro a Roma.<sup>38</sup>

Solo trascorso molto tempo, il comasco decise di affrontare un nuovo viaggio verso la sua terra d'origine, negli ultimi anni della sua vita, regalandosi una nuova occasione per rivedere la sorella monaca ed i suoi famigliari.<sup>39</sup> La partenza per Milano avvenne il 6 giugno del 1709, con un seguito ampio e sfarzoso.<sup>40</sup> Portò con sé la celebre cantante romana Caterina Lelli, citata come si vedrà anche nel suo testamento. È quindi più che probabile che fra i due vi fosse una relazione amorosa,<sup>41</sup> visto che Livio rimase celibe per tutta la sua vita nella speranza di ottenere il cappello cardinalizio. Dopo una prima sosta presso la Madonna di Loreto, il corteo si diresse subito verso Milano.

Il soggiorno servì a Livio probabilmente per chiarire i punti fondamentali sulla distribuzione ereditaria dei propri beni, sia milanesi che romani. Ebbe quindi la possibilità di incontrare di persona il nipote Giovanni Benedetto Borromeo Arese (ormai quarantenne), come pure il cugino Baldassarre Erba-Odescalchi, principali destinatari di tutto l'asse ereditario del ramo papale degli Odescalchi, che si sarebbe estinto con la sua morte.

Nell'inventario dei beni dell'Odescalchi viene citato un elenco delle spese fatte per il viaggio di Livio: Roma-Milano-Venezia-Roma fra il 1709 e il 1710 con relative giustifica-

et impaciente allegrezza sto dunque attendendola, ed'in tanto con tutto l'affetto del cuore a Vostra Signoria baccio le mani", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 19 maggio 1690, *ibid.*

38 "Lodato Dio che ricevo la carissima di Vostra Signoria da Roma, perché sempre temevo per dirla di pessimo viaggio nell'ultime giornate", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 21 gennaio 1691, *ibid.*, s. c.

39 Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 4, libro VII, p. 283, sabato 1º giugno 1709.

40 "Hoggi alle 20 hore e tre quarti partì il principe don Livio Odescalchi alla volta di Loreto e poi di Milano, con nobilissimo treno di sessanta persone distribuite in quattro tiri a sei, sei calessi, dodici staffieri a cavallo e sei muli con carriaggi e coperte di valdrappe con la sua arma. Condusse seco anco la cantarina, la quale andava vestita da huomo, et ha seco condotta una bellissima livrea da spiegare fuori, quale ha fatta lavorare in Bracciano", *ibid.*, p. 285, giovedì 6 giugno 1709.

41 Per un'analisi del carteggio femminile indirizzato al comasco negli ultimi anni di vita cfr. Angelozzi, "Serenissimo Signore", la quale prende in esame le lettere di Angela Centini, Caterina Lelli, Charlotte de Farge, Angela e Agata Capuano.

zioni.<sup>42</sup> Seppure non si hanno informazioni dettagliate riguardanti le spese, la notizia non solo conferma il viaggio di Livio, ma informa anche di un soggiorno veneziano prima del ritorno a Roma. Le ragioni della permanenza del principe nella laguna restano oscure, ma si può supporre che i motivi che lo spinsero a deviare verso Venezia sulla strada del ritorno fossero pur sempre economici: va ricordato infatti che l'Odescalchi possedeva una buona quantità del proprio patrimonio monetario investito pressi i banchi, i cambi e i dazi della città lagunare.

Da quanto riportato dal Valesio, il principe Odescalchi avrebbe infine fatto ritorno a Roma nell'aprile del 1710: “Giuuse questa sera in Roma di ritorno dalla Lombardia il prencipe don Livio Odescalchi, havendolo preceduto una quantità di nobili cariaggi”.<sup>43</sup> Ritornato, avrebbe poi sofferto di continui dolori che nel giro di tre anni lo avrebbero condotto alla morte.

#### 4.5 Tra pittura, musica e mondanità. Le committenze d'arte e i circuiti internazionali

Dal diario di Livio si evince che era in rapporti con vari artisti molto importanti negli ambienti romani, tra cui Lazzaro Baldi, Carlo Fontana e Gian Lorenzo Bernini (seppure negli ultimi anni di vita), l'architetto Carlo Buratti, il pittore Andrea Pozzo, Giovanni Hamerani (al tempo il più famoso medaglista di Roma), il paesaggista Gaspar Van Wittell (che sarebbe divenuto celeberrimo successivamente), lo stimato ritrattista Jacob Ferdinand Voet, lo scultore Domenico Guidi, Juste Le Court, Enrico Merengo, Ercole Ferrata, Bastiano Bambelli e Salvator Rosa.

Proprio per questo motivo, gli studi riguardanti le committenze del comasco sono di gran lunga più numerosi e dettagliati rispetto a quelli incentrati sulla sua figura politica.<sup>44</sup> Pur rimandando alla bibliografia in argomento per un inquadramento più specifico, sembra tuttavia utile ripercorrere brevemente la lista delle opere principali che Livio aveva deciso di commissionare durante il pontificato dello zio e successivamente, nonché quelle che riuscì ad acquistare sui circuiti internazionali tramite i suoi contatti con la famiglia Rezzonico.<sup>45</sup>

42 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, fol. 219r.

43 Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 4, libro VII, p. 403, martedì 8 aprile 1710.

44 Per la passione verso l'arte di Livio e per le sue committenze d'arte si vedano i lavori di Costa, Dans l'intimité; ead., Livio Odescalchi (1658–1713), e Bianchi (a cura di), Gli Odescalchi a Como.

45 Pizzo, “Far Galleria”, pp. 43–84.



Fig. 1: Livio Odescalchi ritratto da Jakob Ferdinand Voet (1676–1677), olio su tela (75 x 60,5 cm). The Walter Art Museum, Baltimore MD, URL: <https://art.thewalters.org/detail/25482/portrait-of-livio-odescalchi/> (20.12.2021, Creative Commons Zero).

Una delle prime opere – il restauro della cappella Odescalchi nella chiesa di S. Giovanni in Pedemonte – venne commissionata ad Andrea Pozzo, venuto probabilmente in contatto diretto con Livio a Roma, dove inoltre il comasco vide la cappella berniniana degli Spada, che fornì così il modello per il restauro. È quanto emerge da un fitto carteggio intrattenuto nel periodo 1675–1684 tra il senatore Antonio Maria Erba e suo cugino Livio, dal quale si evince che il giudizio finale sulle scelte stilistiche e di spesa venne sempre riservato al giovane Odescalchi.<sup>46</sup>

Nel 1674–1675 venne coniata per Livio la prima delle quattordici medaglie che seguirono il percorso della sua vita.<sup>47</sup> Questa, segnata OP[VS] SALERNI, artista non meglio identificato, fu coniata alla fine degli studi comaschi, per cui può essere considerata una sorta di “diploma metallico”. A distanza di tre anni, nel 1677, uscì una nuova coppia di medaglie fuse dal noto medaglista Giovanni Martino Hamerani: la prima presentava sul rovescio la scritta SOROR CARISSIMA, riferito alla sorella Giovanna probabilmente; l’altra presentava il disegno di un melograno, con la scritta INTRINSECUS LATET. Il messaggio che si voleva trasmettere era probabilmente quello di un valore personale ben più alto di quello che gli aveva riservato la Corte innocenziana: anche se viveva in posizione defilata, le sue virtù erano soltanto nascoste, come i grani sotto la scorza del melograno. Un’altra medaglia di questo periodo rappresentava i lavori compiuti nel suo Ducato di Ceri, ed è quindi possibile collocarla tra il 1678 e il 1689.<sup>48</sup>

L’incontro con il ritrattista Jacob Ferdinand Voet avvenne nel periodo del soggiorno romano dell’artista, tra il 1663 e il 1678, anno in cui fu poi bandito dallo Stato Ecclesiastico da Innocenzo XI a causa dei suoi comportamenti licenziosi.<sup>49</sup> Il ritratto dell’Odescalchi compiuto dal Voet (vedi fig. 1) è tuttavia databile tra il 1676–1677,<sup>50</sup> e andò a confluire in quella che fu una vera e propria “galleria di ritratti”, di cui Livio era appassionato. Una sorta di “immagine ufficiale” della famiglia, tanto che in un suo “Registro delle cose preziose” elencò i nomi di tutti coloro ai quali ne era stata inviata una copia:

46 Per gli studi riguardanti il Pozzo e le commissioni dell’Odescalchi, cfr. Pizzo, Andrea Pozzo; e Costa, Andrea Pozzo.

47 Per le immagini delle medaglie si rimanda a Noè, Le medaglie, e Costa, Dans l’intimité, pp. VI–VIII.

48 Ibid.

49 Montanari, Jacob Ferdinand Voet, pp. 52–55.

50 Il ritratto è infatti posteriore all’elezione di Papa Odescalchi, e antecedente l’acquisto del Ducato di Ceri, titolo del quale si sarebbe altrimenti fregiato al momento della stesura e che ricorre invece nelle raffigurazioni successive.

“Chi ha mio ritrato anche fuori di Roma, mandato chi ha etc.  
 Residente Genova l’ha in casa, o dell’Abarolo.  
 Monsignor Corsi assai buono facto retagliare.  
 Monsignor Paravicino in picciolo.  
 Padre Carafino picolino bonino, d. P. S. Como. Mar.  
 Vespignano donatolo Conte Scalco.  
 Monsignor Pignatelli.  
 Conte Carlo a Casano. Monsignor Ciceri.  
 Padre Baldigiani mandati via di carta rallegrerà matematici.  
 Cercatone uno di mia mano, lo stima assai, uno anche.  
 Il scalco l’ha mandato al Paese.  
 L’Aurelio Rezzonico copie cercano.  
 At Vescovo di Crimona buono.  
 Vescovo di Lodi facto ben copiare.  
 A Pellegrino tiene buono mandato.  
 De Rossi facto intagliare.  
 Cigardi legato picciolo in argento”.<sup>51</sup>

È poi probabile che fosse dovuto alla presenza di Livio il soggiorno lombardo del Voet, durante il quale l’artista entrò in contatto con gli Erba, i Della Porta ed i Borromeo, che gli commissionarono ulteriori opere.<sup>52</sup>

Dagli studi di Canuzzi risulta invece un rapporto molto particolare tra Livio ed il Van Wittell, presente a Roma già dal 1674.<sup>53</sup> Dai libri mastri consultati dalla studiosa risultano infatti numerosi i pagamenti in suo favore durante gli anni ’80 del XVII secolo, dato che porterebbe a pensare che l’Odescalchi fu uno dei primi committenti (se non il primo, anticipando anche i Colonna) di colui che è ricordato come uno dei maggiori paesaggisti del suo tempo. In effetti, dagli inventari *post mortem* risultano menzionate ben 13 opere originali dell’artista e 34 copie.

Carlo Buratti fu invece architetto di fiducia di Livio, probabilmente conosciuto tramite i contatti che l’Odescalchi aveva con il Fontana, maestro e forse parente dell’artista. A lui affidò i lavori sul terreno sito fuori Piazza del Popolo: tra il 1688–1689 per portarvi 12 once d’acqua vergine; nel 1689 per costruire un nuovo casino, oltre a quello già pre-

51 Si veda il “Registro delle cose preziose. Memorie con rubrica 1677 del Papa Innocenzo XI”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.13, fol. 11, lettera C.

52 Per i rapporti tra il Voet e Livio cfr. Pizzo, Il soggiorno.

53 Canuzzi, Livio I.

sente fatto costruire dai vecchi proprietari Altemps tramite l'architetto Onorio Longhi, ristrutturato e decorato con pitture negli ambienti interni già dal 1684.<sup>54</sup> Nel frattempo, Buratti venne nominato architetto ufficiale dell'Odescalchi, il quale gli assegnò una pensione annua di 36 scudi e 80 baiocchi, sui frutti di un canonico cimiliarcale sul duomo di Napoli, che l'artista girò a favore del proprio fratello Giovan Antonio.<sup>55</sup>

Come visto in precedenza, l'ascesa al trono di Innocenzo XI procurò, come una reazione a catena, l'ascesa di altre famiglie legate da vincoli di parentela o di interessi economici agli Odescalchi, come per esempio la famiglia dei Rezzonico,<sup>56</sup> con i quali condividevano una compagnia di negozio sia a Genova, già dal 1646, sia a Venezia.<sup>57</sup> Dal trasferimento a Roma, Quintiliano Rezzonico svolse per Livio il ruolo di consulente artistico per la formazione di una splendida galleria di opere d'arte. Il veneziano inviò frequentemente opere di artisti veneti all'Odescalchi, che contraccambiò con dipinti e sculture di artisti romani, creando un circuito continuo di scambio di opere d'arte tra Roma e Venezia. I nomi che compaiono nel carteggio tra i due sono quelli di: Juste Le Court, al quale venne commissionato per Livio un puttino seduto e la statua di Diana che, a causa della morte dell'artista, venne concluso da Enrico Merengo;<sup>58</sup> Ercole Ferrata, artista d'influenza berniniana, le cui opere giunsero a Venezia proprio tramite l'Odescalchi;<sup>59</sup> François Duquesnoy;<sup>60</sup> Tiziano Vecellio;<sup>61</sup> Jacopo Robusti (il Tintoretto);<sup>62</sup> Paolo

54 Le notizie sono quelle riportate da Pezone, Carlo Buratti, p. 50.

55 Ibid., p. 41.

56 L'ascesa dei Rezzonico fu praticamente parallela a quella di Livio: nel 1687, dopo lo sborno di 10.000 ducati e la partecipazione alla guerra contro il turco, ricevettero l'iscrizione nel libro della nobiltà veneziana. Cfr. Pizzo, Livio Odescalchi.

57 Cfr. ibid., che cita due fonti: ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.D.6, cc. 136–175 per Genova; ibid., busta II.D.2 per Venezia. Con loro Livio stipulò delle nuove compagnie.

58 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153: 122; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, pp. 303–304.

59 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, pp. 120, 182, 323, 324, 358.

60 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153: 122; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, pp. 117, 120, 324.

61 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, ad indicem.

62 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, pp. 263, 301, 304, 315, 383.

Caliari (il Veronese);<sup>63</sup> Jacopo da Bassano;<sup>64</sup> Carlo Ruther;<sup>65</sup> Luca Giordano;<sup>66</sup> un tal “monsù Cosino”;<sup>67</sup> il “Cremonese”;<sup>68</sup> Langetti;<sup>69</sup> Giovanni Liss;<sup>70</sup> Jean de Bolougne (il Giambologna);<sup>71</sup> Giacinto Brandi;<sup>72</sup> Sebastiano Bombelli per i ritratti, con i quali Livio cercò di creare una vera e propria galleria.<sup>73</sup>

A partire dal 1682, il Rezzonico venne inoltre coinvolto in una fornitura di armi e cannoni per l’arredamento del castello di Cesi. Venne così contattato il fonditore veneziano Alberto Alberghetti, perché le singole parti dovevano essere ben lavorate con forme di creta e cera, secondo la tecnica della fusione bronzea.<sup>74</sup>

Abbondio Rezzonico, fratello di Quintiliano,<sup>75</sup> si impegnò anche sul versante europeo, in particolar modo in Francia e Belgio – dove lo zio Aurelio Rezzonico mercanteggiava l’acquisto di alcuni Tintoretto, Veronese e Tiziano. Così quello che si andava a creare era un mercato del collezionismo non solo della penisola italiana, ma europeo.

Un’altra famiglia, questa volta lombarda, i Della Porta, vennero a loro volta coinvolti in questa rete. Francesco Maria, nominato da Livio amministratore dei suoi beni di Milano nel 1699,<sup>76</sup> svolse anche lui il ruolo di consulente artistico per Livio per opere di artisti come Salvator Rosa, Carlo Buratti e Andrea Pozzo.<sup>77</sup>

<sup>63</sup> Pizzo, *Livio Odescalchi*, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l’intimité*, ad indicem.

<sup>64</sup> Pizzo, *Livio Odescalchi*, pp. 119–153: 122, 124; ma anche Costa, *Dans l’intimité*, pp. 304, 315, 395.

<sup>65</sup> Pizzo, *Livio Odescalchi*, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l’intimité*, pp. 303–304.

<sup>66</sup> Pizzo, *Livio Odescalchi*, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l’intimité*, ad indicem.

<sup>67</sup> Pizzo, *Livio Odescalchi*, pp. 119–153.

<sup>68</sup> Ibid.

<sup>69</sup> Ibid., pp. 119–153: 122, 131, 133.

<sup>70</sup> Ibid., pp. 119–153: 137.

<sup>71</sup> Ibid., pp. 119–153: 122.

<sup>72</sup> Costa, *Dans l’intimité*, ad indicem; Pizzo, *Livio Odescalchi*, pp. 119–153.

<sup>73</sup> Pizzo, *Livio Odescalchi*, pp. 119–153; Costa, *Dans l’intimité*, pp. 179, 214.

<sup>74</sup> Lo conferma una lettera più tarda, del 22 maggio 1692, di Giovanni Francesco Alberghetti di Venezia diretta a Livio per la fornitura di 20 mortai, rintracciata in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 19, fol. 527–528, con tanto di disegni dei cannoni da realizzare per il Duca.

<sup>75</sup> Abbondio Rezzonico venne affidato dal fratello Quintiliano proprio a Livio Odescalchi, che per lui ottenne l’incarico di governatore di varie città dello Stato Pontificio.

<sup>76</sup> ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.B.10, fol. 219. La notizia è riportata da Pizzo, *Livio*, pp. 119–153: 124.

<sup>77</sup> Pizzo, *Livio Odescalchi*; ma anche Costa, *Dans l’intimité*, ad indicem.

Ultimi due avvenimenti di questo periodo circa gli intrecci artistici di Livio furono la sua nomina per acclamazione tra i “Fabbrichieri” del duomo di Como nel 1689,<sup>78</sup> e nello stesso anno l’acquisto dal principe Ludovisi della statua del “Gladiatore morente”, ritrovata probabilmente nel 1623 a seguito degli scavi compiuti nei pressi degli Orti Salustiani per la costruzione di villa Ludovisi. Grazie agli studi compiuti da Canuzzi, siamo ormai certi che l’opera non venne ceduta dal principe per sanare un debito contratto nei riguardi dell’Odescalchi, ma venne comprata da quest’ultimo per la cifra di 1.650 scudi.<sup>79</sup>

Più che mecenatismo, quello di Livio fu in verità collezionismo, attività che raggiunse il suo culmine alla morte dello zio Benedetto, quando fu finalmente libero di investire i propri introiti e rendite in maniera autonoma e indipendente, talvolta anche azzardando.<sup>80</sup>

Del resto Innocenzo XI per tutto il suo pontificato si mostrò poco propenso al mecenatismo (sebbene, hanno dimostrato studi recenti, il Papa non fosse incompetente d’arte, come è stato spesso descritto).<sup>81</sup> Inoltre si scagliò ferocemente contro i divertimenti mondani: proibì gli spettacoli pubblici venali, e per dissuadere quelli privati e gratuiti, “vietò ai musici di teatro di cantare nelle chiese, e alle donne di cantare nei teatri di società”,<sup>82</sup> un atteggiamento ostile agli svaghi che riprese da una delle figure a lui più care, Carlo Borromeo.

La politica aggressiva, di condanna e colpevolizzazione di qualsiasi spesa compiuta per la vita mondana – considerata sempre denaro sottratto al programma religioso – condizionò fortemente la produzione artistica e musicale degli anni ’80.

Nel quadro di forte propaganda religiosa, con una Curia romana alla ricerca di una nuova affermazione politica, l’aristocrazia romana cercò di adattarsi alle richieste pontificie. Non per questo vennero meno i luoghi di divertimento, come i teatri privati (risorti per via della chiusura di quelli pubblici) che si allestivano principalmente nella casa del connestabile Colonna (orbitante nella sfera spagnola), o del duca Orsini (di influenza francese). Gravitare attorno alle ambasciate permetteva loro infatti di poter usufruire di questi intrattenimenti senza il bisogno della licenza papale.

Altri invece cercarono dei divertimenti sostitutivi, come nel caso dell’Oratorio musicale, che proprio durante il pontificato dell’Odescalchi raggiunse il suo massimo livello di

78 È quanto riportato da Riva, *Lo specchio*, p. 92. Sul duomo si veda Catelli/Pini, *Gli Odescalchi*, pp. 63–86.

79 Canuzzi, *Livio I*.

80 Costa, *Livio Odescalchi (1658–1713)*; Roethlisberger, *The Drawnings Collection*, pp. 5–30.

81 Si veda quanto sostenuto da Spiriti, *Innocenzo XI*.

82 Cfr. Clementi, *Il carnevale*, vol. 2, p. 592.

produzione. L'assenza di apparati scenici, la presenza di un contenuto “dogmaticamente indeformabile, ma predisposto all'eventuale gioco allusivo”,<sup>83</sup> nonché il basso costo economico e l'elevata capacità di assorbire l'alto numero di musicisti orbitanti a Roma, fecero dell'Oratorio uno strumento duttile della politica papale nel contrastare lo spettacolo profano, divenendo in breve tempo il genere musicale predominante.

Nel complesso panorama appena delineato, la figura di Livio si inserisce dapprima come semplice spettatore di alcuni eventi mondani (come ci informa il cardinale Marescotti nei suoi “avvisi”),<sup>84</sup> poi alla morte dello zio, come uno dei più importanti sostenitori, inserito appieno nell'*élite* della città.<sup>85</sup>

Già a partire dal 1685 aveva promosso un'attività musicale che, anche se non paragonabile con quella di mecenati come gli Ottoboni e i Pamphilj, va considerata nella sua valenza politica.<sup>86</sup> Patrocinò un gran numero di esecuzioni di oratori, come anche di cantate e serenate, sia nelle sale pubbliche presso l'Oratorio del Santissimo Crocifisso, quello dei Filippini alla Vallicella, o a San Girolamo della Carità, oppure presso le sue residenze e possedimenti. In casa tenne frequentemente accademie e conversazioni con interventi

83 Cfr. Staffieri, *Colligite fragmenta*, p. 23.

84 In due avvisi scritti dal cardinale, si nota come Livio, durante il pontificato dello zio, potè solo presenziare ad intrattenimenti organizzati da altri personaggi orbitanti presso la Curia romana. “Il suddetto cardinale Pamphilj fa recitare la ... commedia per trattenimento del cavaliere don Livio, et ha applauso per essere composizione di Sua Eminenza, et ancora il primo venerdì di marzo fece fare nel scenario del Seminario un bellissimo oratorio spirituale, ove cantarono i più eccellenti musici di questa città al quale pure v'intervenne detto signore don Livio e li fratelli principi di Neoburgo, e fu anche di qualche sollievo al Seminario giacché il Papa gli ha prohibite le comedie”. Cfr. *ibid.*, p. 63, avviso del 10 marzo 1685; e ancora, “Il signore don Livio si è fatto vedere pubblicamente in questi giorni per il Corso, con fermarsi in fine al palazzo Pamphiliano a vedere la corsa dei barbari, e tal volta si è trattenuto nel godere la sera l'operetta in musica per domestica conversatione”. Cfr. *ibid.*, p. 67, avviso del 23 febbraio 1686. Anche il Clementi riporta la presenza da privato di Livio Odescalchi alla commedia al Corso per godersi un poco il carnevale, “sempre accompagnato da monsignor Mugiasca, coppiere del Papa”, Clementi, *Il carnevale*, pp. 597–598.

85 Alle figure di committenti già consolidate, come nel caso degli Ottoboni e dei Pamphilj, si andavano in questo periodo ad affiancare altre come il marchese Ruspoli, il conte Bolognetti, la regina Casimira, l'ambasciatore veneto e, naturalmente, Livio Odescalchi. Cfr. Staffieri, *Colligite fragmenta*, p. 63.

86 Un elenco di 44 esecuzioni musicali promosse e patrociniate da Livio si trova in Franchi, *Il Principe Livio Odescalchi*, pp. 182–199. Si rammenta in particolare l'oratorio intitolato “Santo Stefano Primo Re d'Ungheria”, messo in scena il 9 marzo 1687 alla Vallicella, a sostegno della politica antiturca di suo zio Benedetto.

musicali, tenuti da artisti da lui stipendiati. Livio stesso sapeva suonare la “chitarella”, e prese lezioni di cembalo.<sup>87</sup>

La morte di Innocenzo XI nel 1689 segnò anche da questo punto di vista uno spartiacque, non solo per la ripresa della vita mondana a Roma, ma anche per l’emancipazione sulla scena pubblica della figura di Livio, che poté così liberamente presentarsi nei panni di mecenate senza più alcun condizionamento. Fu in questi abiti che si volle comunque fare promotore di numerosi oratori e altre manifestazioni musicali ed artistiche “atte a tenere vivo il messaggio morale e ideale del pontefice defunto”.<sup>88</sup>

Proprio al 1689 risale una delle più belle medaglie commissionate da Livio, capolavoro del medagliista Giovanni Hamerani: sul retro, l’incisione “NON NOVUS SED NOVITER”<sup>89</sup> è “quanto di più audace Livio potesse ordinare”,<sup>90</sup> la soddisfazione per una rivincita sociale da tanto tempo attesa.

Anche altri erano però i divertimenti di cui l’élite romana andava continuamente in cerca, e che ripresero vigore con la morte di Innocenzo. Livio, ormai indipendente e libero di scegliere della propria vita, cominciò quindi ad organizzare continuamente “feste, banchetti e ceremonie per alcuni esponenti della più influente nobiltà, non solo romana”.<sup>91</sup>

Oltre che organizzatore, il Duca fu uno dei più assidui frequentatori di feste mondanee, tanto che, stando a quanto emerge da una lettera del 31 gennaio 1693 di Paolo Segneri al granduca Cosimo III de’ Medici, il già menzionato padre Alemanni venne inviato dal Governatore di Roma presso la casa dell’Odescalchi per cercare di moderarne i comportamenti.<sup>92</sup>

87 Sembra che Livio abbia avuto a suo servizio, durante il primo periodo del soggiorno romano, il celebre liutista Lelio Colista (1629–1680), e da lui probabilmente apprese l’uso della chitarra. Cfr. Franchi, *Il Principe*, p. 183.

88 Ibid., p. 143.

89 “Non nuovo ma in modo nuovo”: oltre a rimarcare un suo pieno successo personale, l’incisione conferma la scelta da parte di Livio di affermare con decisione il suo inserimento nell’élite sociale romana anche durante il pontificato dello zio, quando la vita riservata alla quale era costretto non gli permise di sfruttare appieno le possibilità che la sua posizione di nipote di Papa gli presentava.

90 Cfr. Noè, *Le medaglie*.

91 Cfr. Pezone, Carlo Buratti.

92 “Io mi ritrovo in grande afflitione, perché uno di questi cardinali francesi ha rappresentato al Papa che il padre Alemanni venuto a Roma attenda con Don Livio a fare il Papa futuro, e questo Acciaioli, come parente di detto Padre. Maggior falsità di questa voce non potea trovarsi, perché il padre Alemanni ad istanza di monsignor Governatore non ha fatto altro che procurare di ridurre don Livio a vita più regolata”, cfr. Giannini, *Lettere*, p. 252.

Qualcosa di analogo emerge anche dalle cronache del Valesio del primo decennio del XVIII secolo, che lasciano affiorare un legame sempre più stretto tra la casa Odescalchi e il partito filoimperiale presente a Roma.<sup>93</sup>

Il 25 agosto 1701, festa di san Bartolomeo, il principe Odescalchi offrì ad esempio lo spettacolo di una “caccia della bufala” presso il ponte Rotto, dove allestì anche un “tempietto rotondo” in riguardo della sua ospite d'onore, la Regina di Polonia.<sup>94</sup>

Il primo contatto del duca Odescalchi con l'ambiente imperiale presente a Roma di cui il Valesio offre notizia riguarda un'opera in musica recitata presso il palazzo dell'ambasciatore cesareo, con la partecipazione dei cardinali Ottoboni e Grimani, dell'ambasciatore veneto presso la Santa Sede e dello stesso Livio.<sup>95</sup>

A distanza di un anno, lo stesso Odescalchi offrì presso il suo palazzo a Santi Apostoli una “solenne serenata”, alla quale invitò l'ambasciatore cesareo ed il cardinale Grimani, dichiarandosi così apertamente del “partito austriaco”.<sup>96</sup>

93 Si riportano di seguito alcuni passi più significativi per questo studio del suo “Diario di Roma”, a partire dalla lauta colazione offerta da Livio presso il suo casino nuovo fuori Porta del Popolo: “Sabato 30 luglio 1701: Si sono questa notte fatte due lautissime colazioni doppo la mezzanotte, l'una dal cardinale Francesco Barberini giovane al suo casino a' bastioni con l'intervento de' cardinali San Cesareo, Spinola et Ottoboni, marchese Riccardi e la moglie et altre dame e cavalieri; e l'altra dal prencipe don Livio Odescalchi al suo casino fuori Porta del Popolo alla principessa di Scavolino, prencipe don Alessandro, figliolo della Regina di Polonia, e conte Borromei et altre dame e cavalieri”. Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 1, libro II, p. 451.

94 “Si celebrò anco la festa di tal santo (Bartolomeo) nella sua chiesa all'isola con incredibile concorso di popolo, massime nel di dopo pranzo, nel quale da molti giorni in qua si era sparsa voce che dal prencipe don Livio si faceva la caccia della bufola in fiume, come si costumava a' nostro tempo in tal giorno, prima che tali feste fossero proibite dalla ipocondria di Papa Innocenzo XI; et il suddetto prencipe ha tale effetto fatto fabricare su la riva del fiume un tempietto rotondo o sia tabernacolo per la Regina di Polonia, in riguardo della quale si deve fare tal caccia, nel luogo dirimpetto a ponte Rotto sul terrapieno sostenuto dal muro fatto fare da monsignor Odescalchi in tempo d'Innocenzo XI. Non si fece però in questo giorno tal caccia né si sa se verrà più fatta, o se viene differita ad altro giorno”, giovedì 25 agosto 1701, cfr. ibid., p. 472.

95 Ibid., p. 576, giovedì 29 dicembre 1701: “Si recitò in questa sera per la seconda volta nel palazzo dell'ambasciatore cesareo l'opera in musica, alla quale intervennero gli cardinali Ottoboni e Grimani, il prencipe don Livio e l'ambasciatrice veneta”.

96 Ibid., vol. 2, libro III, p. 228, lunedì 24 giugno 1702: “Si fece in questa sera dal prencipe don Livio Odescalchi, nel palazzo già del cardinale Chigi nella piazza di SS. Apostoli dal medesimo habitato, una solenne serenata, alla quale intervennero l'ambasciatore cesareo et il cardinale Grimani e vi furono sontuosi rinfreschi, essendosi con questo invito il detto prencipe dichiarato del partito austriaco”.

Sembra che queste serenate e “cantate in musica” presso il palazzo del principe Odescalchi fossero regolarmente organizzate il martedì e venerdì di ogni settimana, alla presenza di buona parte della nobiltà residente a Roma, in special modo tedesca e filoimperiale.<sup>97</sup>

Ben presto intervenne però il nuovo Papa Clemente XI Albani a moderare le attività mondane della nobiltà, emanando nel marzo del 1703 un bando contro i divertimenti, anticipato dall’Odescalchi con il licenziamento dei musicisti gravitanti intorno alla sua figura.<sup>98</sup> Ciò non impedì però a Livio di offrire, già dall’anno successivo, cene e spettacoli ai più importanti personaggi stranieri presenti a Roma. E così, martedì 7 ottobre 1704 si ricordava che: “Questa sera il prencipe don Livio Odescalchi ha fatta nel suo giardino fuori della Porta del Popolo una sontuosa cena all’ambasciatore cesareo et a diverse dame, con musica di più canterine”.<sup>99</sup> Oppure che venerdì 13 febbraio 1705: “Fece questa sera don Livio Odescalchi nel suo palazzo a’ SS. Apostoli recitare un’operetta in musica, havendovi invitata la Regina di Polonia, e vi furono lautissimi rinfreschi”.<sup>100</sup> O che giovedì 22 Ottobre 1705: “Fece hoggi il prencipe don Livio Odescalchi in Frascati lautissimo pasto a madama di Riscilieu”.<sup>101</sup>

Anche le committenze artistiche di Livio risentirono di un certo cambiamento negli anni successivi al pontificato dello zio. Guardando ad esempio al rapporto con l’architetto Carlo Buratti, che è stato descritto come una “emblematica sintesi arcadica fra committente, architetto e tipologia d’intervento”,<sup>102</sup> si può notare ciò che accadde nell’importante costruzione, nel 1695, del teatro nel Palazzo di Montecitorio, appartenente alla famiglia Capranica. Livio intervenne affinchè i lavori fossero affidati a Carlo Buratti, in cambio di un suo coinvolgimento personale quale finanziatore.<sup>103</sup> L’Odescalchi si impegnò così

97 Ibid., p. 286, venerdì 22 settembre 1702: “Sono state fatte in questa settimana la notte molte serenate e cantate in musica, oltre le consuete del martedì e del venerdì che fa nel suo palazzo il prencipe don Livio Odescalchi con l’invito di molta nobiltà, e specialmente tedesca, trattata con lautissimi rinfreschi”.

98 Ibid., libro IV, p. 538, martedì 27 febbraio 1703: “Il prencipe don Livio ha licenziati dal suo servizio gli musici e suonatori che teneva stipendiati”. Probabilmente il licenziamento fu dovuto al bando contro tutti i divertimenti, emanato da Clemente XI nel marzo dello stesso anno.

99 Ibid., vol. 3, libro IV, p. 189.

100 Ibid., libro VI, p. 313.

101 Ibid., p. 482.

102 Cfr. Pezone, Architettura.

103 Cfr. ead., Carlo Buratti.

a pagare l'architetto e le maestranze, in cambio di due palchetti cedutigli dai Capranica per 1.800 scudi, con istruimento del 3 febbraio 1696.<sup>104</sup>

Al Buratti vennero in seguito affidati altri interventi e committenze: la costruzione della chiesa del monastero del Monte Carmelo a Vetralla, come ringraziamento alle monache per l'impegno profuso nella causa di beatificazione dello zio defunto, con l'inizio dei lavori nel 1695 e l'inaugurazione nel 1711; nel 1698 un intervento idraulico a Bracciano per fornire acqua dal rivo della Flora per gli opifici di cartiere e ferriere, con un contributo di 2.500 scudi da parte della comunità nel 1702; nonché la costruzione dell'oratorio dell'Arciconfraternita dell'Annunziata nell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia a Roma.<sup>105</sup>

Livio sembrava ormai essersi inserito appieno non solo nelle cerchie più ristrette della nobiltà romana, ma anche nei circuiti della committenza artistica di primo piano. Ne sono un'ulteriore prova le medaglie volute in questo periodo: al 1699 risalgono due incise da Ferdinand de Saint-Urbain, in una delle quali l'Odescalchi si nomina “LIVIUS I” (ed in entrambe aggiunse – quasi fosse un vero e proprio sovrano – la dicitura “Dei Gratia”); posteriore al 1704 è invece un corpus organico di sei piccole medaglie coniate, commissionate da Livio al giovane Antonio de Gennaro,<sup>106</sup> molto probabilmente ideate e disegnate da un pittore o da uno scultore, forse Pierre-Étienne Monnot.<sup>107</sup>

Quest'ultima serie di medaglie – sia per il carattere organico, sia per la presenza di figure come il leone, i putti e soprattutto la fenice – sembra risentire particolarmente dell'influenza della collezione di medaglie della defunta Regina Cristina di Svezia, acquistata dall'Odescalchi il 6 gennaio 1692 insieme ad altre collezioni, mobili, arazzi, dipinti, sculture e altre gioie.<sup>108</sup>

104 Ne rimane traccia nella seconda parte dell'inventario: “Palchetti numero due nel teatro de' signori Capranica, comprati la chiara memoria del signore duca Don Livio Odescalchi dal signore Pompeo Capranica li 3 Febrero 1696; cioè il secondo al secondo ordine verso strada, e l'undecimo al terzo ordine in faccia, per sé e suoi per istromento rogato il Cajoli Notaro Capitolino li 26 gennaio detto anno. scudi 1800”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, s. c.

105 Cfr. Pezone, Carlo Buratti.

106 Presente a Roma tra il 1704 e il 1712. Livio solitamente si affidò a maestri già affermati; questa invece fu una delle poche volte – la prima nell'ambito della medagliistica – in cui commissionò un'opera ad un giovane talento.

107 Cfr. Noè, Le medaglie.

108 ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.3, s. c.; cfr. Costa, *Dans l'intimité*, pp. 375–378.

#### 4.6 Il rapporto con Cristina di Svezia, la custodia dell'Accademia dell'Arcadia, la celebrazione del ricordo di Innocenzo XI

La Regina Cristina era morta a Roma il 19 aprile del 1689 presso palazzo Riario alla Longara, anticipando di poco la morte di Papa Innocenzo XI, con il quale si era riconciliata poco prima di spegnersi.<sup>109</sup> Era stato designato erede universale il cardinale Decio Azzolini iuniore, al quale Cristina era legata da una profonda amicizia; ma anche questi morì l'8 giugno dello stesso anno, lasciando tutti i suoi beni (comprese le collezioni) a suo nipote, il marchese Pompeo Azzolini.

Il cardinale aveva proibito all'erede qualunque alienazione del suo patrimonio personale, ma aveva comunque ordinato a Pompeo di disfarsi dell'eredità della Regina per far fronte a tutti i debiti accumulati da lui e da Cristina, ma soprattutto perché l'etichetta imponeva che un semplice “gentiluomo di campagna”<sup>110</sup> (quale era il marchese) non potesse usufruire di un patrimonio regale, anche in assenza di problemi economici.

L'inventario della defunta Regina, che tutti i collezionisti aspettavano per avere una lista completa delle opere, cominciò ad essere stilato a partire dal 25 giugno, quando il cardinale era ancora in vita. Nel frattempo Carlo XI di Svezia, biscugino della Regina, aveva iniziato ad avanzare pretese sull'eredità, tanto da riuscire a porre sotto sequestro alcune delle gioie di Cristina ad Amburgo. Così Pompeo Azzolini ricorse ai legami intessuti dallo zio cardinale, chiedendo protezione all'ambasciatore spagnolo marchese di Cogolludo,<sup>111</sup> giunto a Roma nel 1687 e grande frequentatore del palazzo di Cristina.

109 Rispetto alla sterminata bibliografia riguardante Cristina di Svezia ci si limita a rimandare ai lavori di Magnusson (a cura di), *Cristina*; Di Palma/Bovi (a cura di), *Cristina*; Platania (a cura di), *Roma e Cristina di Svezia*; studi dai quali sarà agevole recuperare ulteriori riferimenti.

110 Montanari, *La dispersione*.

111 Luis Francisco de la Cerda y Aragón (1660–1711), IX° duca di Medinaceli, viceré di Napoli dal 1669 al 1702. Figlio primogenito del *valido* Juan Francisco de la Cerda e di Catalina de Aragón y Cardona, ereditò tutti i titoli di suo padre (duca di Medinaceli, duca di Alcalá de los Gazules, marchese di Cogolludo, marchese di Tarifa e Marchese di Alcalá de la Alameda) e di sua madre: duca di Segorbe, duca di Cardona, duca di Lerma, marchese di Dénia, marchese di Comares, marchese di Pallars, e due volte Grande di Spagna, divenendo uno degli aristocratici spagnoli più importanti del suo tempo. Durante il Regno di Carlo II di Spagna fu ambasciatore presso la Santa Sede di Papa Innocenzo XII, viceré e capitano generale di Napoli e dal 1699 membro del Consiglio di Stato. Quando Carlo II morì, fu nominato, all'inizio della guerra di successione spagnola, primo ministro dal nuovo re Filippo V di Spagna. Contrario alla forte influenza francese presso la corte spagnola, nel 1710 fece trapelare agli inglesi un piano segreto francese mirante a concludere una pace separata con la Repubblica olandese. Per questo venne incarcerato nell'Alcazar di Segovia e poi trasferito al castello di Pamplona, dove morì l'anno successivo. Cfr. Ramírez de Villa-Urrutia, *La embajada*.

A lui e alla Corte madrilena il marchese inviò molti quadri, sperando in un appoggio spagnolo nella vertenza con la Svezia: non ottenne aiuti apprezzabili, ma in compenso avrebbe potuto in seguito avvantaggiarsi di questi legami, dato che il Cogolludo lo avrebbe portato con sé a Napoli quale suo gentiluomo e capitano delle guardie, e da lì a Madrid nel 1701.

A farsi avanti tra i primi fu un altro acquirente, Federico III del Brandeburgo, succeduto al trono a Federico Gugliemo, cugino della Regina da parte materna. Federico III aveva inviato già nel 1688, durante la malattia di Cristina, un suo diplomatico a Roma (il barone Dobrzinski) con l'intento di convincere la Regina a trasferirsi nel Brandeburgo, visti i suoi gravi contrasti con Innocenzo XI, ed in cambio comparire quale erede universale sia delle collezioni, sia soprattutto dei diritti territoriali. Ma l'impresa non ebbe successo, e l'elettore si presentò quindi quale acquirente delle collezioni.

Il marchese Pompeo Azzolini non trascurò neanche la possibilità di vendere il patrimonio regale a Luigi XIV, grande estimatore di gemme e cammei, ma il re bloccò più volte la via delle Alpi alle collezioni.

Fu con la morte di papa Odescalchi e l'elezione di Alessandro VIII che si arrivò ad una svolta. La famiglia Ottoboni era sì iscritta al libro della nobiltà veneta, ma solo da un quarantennio, e quindi desiderosa di legittimazione. La disponibilità di un patrimonio d'arredo quale quello della Regina corrispondeva perfettamente alle loro ambizioni, visto che tra l'altro Pietro Ottoboni seniore era assiduo frequentatore di palazzo Riario, abitazione della Regina, e quindi esperto conoscitore delle collezioni.

Nel marzo 1690 il Papa comprò quindi per 8.000 scudi la celebre librerie della Regina, trasferendone gran parte dei manoscritti nella Biblioteca Apostolica, altri negli Archivi Vaticani, e trattenendone alcuni presso la biblioteca di famiglia. I circa 5.500 libri a stampa vennero invece destinati alla Cancelleria, allora sede del neo-cardinale e segretario di Stato Pietro Ottoboni iuniore, nipote del Papa.

Le trattative per la biblioteca permisero a Pietro Ottoboni iuniore di aggiudicarsi anche parte dell'arredo della reggia di Cristina: per 2.000 scudi si assicurò il baldacchino che sovrastava il trono nella sala dell'udienza grande della Regina.

Intanto proseguivano i problemi con la Svezia, e l'Azzolini pensò di inviare una lettera allo Statholder d'Olanda Guglielmo d'Orange (da due anni sul trono inglese), che era stato in ottimi rapporti con Cristina, chiedendogli aiuto. Oltre alle promesse di soccorso, inaspettatamente il re aggiunse delle righe nelle quali chiese anche un ragguaglio preciso delle opere di Cristina, con l'esplicita intenzione di comprarle. Fu all'inizio del 1692 che si inserì nella compravendita Livio Odescalchi: l'Azzolini venne favorevolmente colto di sorpresa, anche perché non ci furono estenuanti trattative, e soprattutto l'Odescalchi promise un pagamento immediato, prospettiva assai allettante per un uomo indebitato come l'Azzolini.

Il 6 gennaio 1692 venne quindi stipulato il contratto di vendita, per 123.000 scudi, di tutto il rimanente delle collezioni non ancora venduto o regalato separatamente dall'erede. In più il comasco si impegnava al pagamento dei vitalizi disposti da Cristina, mentre l'affitto di palazzo Riario sarebbe passato a suo nome dall'aprile dello stesso anno.<sup>112</sup>

Stando ai documenti, il pagamento non avvenne in denaro, ma fu concordato in “una o due tenute, ad arbitrio di Sua Eccellenza, di rubia in tutto 415 terreno mercantile”,<sup>113</sup> che vennero poi prese in affitto dallo stesso Odescalchi per 2.829 scudi annui, come conguaglio del 2,3 % sul capitale. Inoltre, nel contratto Livio si impegnò a prestare al fortunato marchese 35.000 scudi, 30.000 dei quali da restituirsì nei primi due anni e 5.000 entro il terzo, con patto che questi denari venissero utilizzati per disimpegnare le gioie che l'Azzolini possedeva presso il Monte di Pietà di Bologna, e che poi sarebbero passate nel Monte di Roma a sicurezza dei 30.000 scudi di credito verso l'Odescalchi.<sup>114</sup>

Ben presto scaturì una lite, probabilmente proprio sulle due tenute scelte dall'Odescalchi per adempiere al pagamento: quella della “Castelluccia”<sup>115</sup> e quella di “Castiglione”. La prima, di circa 177 rubbie, venne subaffittata da Livio per un canone annuo di 800 scudi, mentre la seconda, di altre 270 rubbie, per 1.950 scudi annui.<sup>116</sup>

112 Una parte del contratto e altri documenti riguardanti la vicenda del pagamento all'Azzolini sono presenti in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.3, s. c.

113 Ibid.

114 Ibid.

115 Posta fuori di Porta Angelica a Roma, comprata da Livio il 3 ottobre 1695. Cfr. ibid. Il Valesio nel suo diario riporta un'altra vicenda riguardante la tenuta della Castelluccia: “Havea il prencipe don Livio Odescalchi comprata anni sono, con patto redimenti fatto a pare dal conte Montemarte, per scudi 19.000 la tenuta della Castelluccia, e questa medesima tenuta era stata assegnata all'eredità del cardinale Azzolini, creditrice del medesimo prencipe in maggior somma per prezzo di mobili da esso comprati che già furono della Regina di Svezia. Havendo hora il detto conte ritrovata a dare per maggior somma la detta tenuta alla duchessa Rospigliosi, aggiustò la retrovendita con il prencipe e gli depositò il denaro libero nel Sacro Monte della Pietà consegnandogliene la cedola; ma quando don Livio suddetto mandò per esigerla trovò che (quantunque il detto Monte non riceveva mai sequestri), per biglietto scritto dal cardinale Paolucci d'ordine di Nostro Signore et altro del protesoriere monsignor Nucci, erano stati sequestrati ad istanza dell'eredità Azzolini; onde il prencipe suddetto, girata la cedola suddetta per altrettanti all'ambasciatore cesareo, questo mandò per esigenza e, fattagli la medesima difficoltà dal cassiere Vecchitti, gli fece intendere che il Monte non prendeva sequestri e che esso voleva essere pagato; onde, dubitandosi di qualche sconcerto, è stato rinforzato il quartier de' soldati che è dirimpetto al detto Monte et è stato ordinato a tutti gli quartieri italiani di stare all'ordine, essendo stati distribuiti gli arcobugi”. Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 3, libro IV, lunedì 13 ottobre 1704.

116 Nell'Italia centrale, il rubbio indicava un'unità di misura di superficie agraria, pari a circa 18.500 metri quadrati.

Il 7 marzo 1696 venne concluso un lodo tra compratore e venditore, con le firme dei prelati Paracciani e Falconieri a garanzia della transazione. Ma già una perizia stilata il 24 agosto dell'anno successivo svalutò la cifra complessiva delle due tenute.<sup>117</sup>

L'Azzolini entrò così in lite con l'Odescalchi nella “causa romana pecunaria” il 16 maggio 1698 in Camera Apostolica, per passare tra il luglio e il novembre alla Segnatura di Giustizia, ed infine davanti la Sacra Rota nel 1704, dove il giudice condannò Livio allo sborno di 5.391 scudi ed al deposito delle gemme pignorate appartenenti all'Azzolini presso il Monte di Pietà di Roma.<sup>118</sup>

Livio cercò inizialmente di mantenere tutte le collezioni nel palazzo alla Longara, ma nel 1694 le spostò completamente presso il suo nuovo palazzo a piazza Santi Apostoli, dove le collocò in maniera tale da rispettare la disposizione scelta dalla defunta Regina.

Le opere vennero esposte dal principe Livio in alcune occasioni pubbliche, come riporta il Valesio, probabilmente per esibire ed ostentare la grandezza ormai raggiunta. Come in occasione della processione del Venerabile presso la chiesa dei Santi Apostoli, martedì 20 giugno 1702:

“Si fece la mattina la processione del Venerabile da’ padri di SS. Apostoli, numerosa di sacerdoti con pianete e torcie ... In tal occasione espose su la detta piazza di SS. Apostoli Sua Maestà gli bellissimi arazzi donatili dal duca di Baviera e don Livio Odescalchi altri preziosi che già erano della Regina di Svezia, altri l’ambasciatore cesareo, altri il Connestabile Colonna et altri il cardinale Omodei, tutti di gran prezzo”.<sup>119</sup>

Anche l'esposizione del quadro della Vergine dipinto dal Correggio presso San Lorenzo in Lucina non fu casuale, ma dovuta all'inaugurazione dell'altare fatto costruire dall'ambasciatore cesareo, amico del comasco.<sup>120</sup>

117 ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.3.

118 Ibid.

119 Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 2, libro III, pp. 190–192.

120 Domenica 14 settembre 1704: “Si vidde hoggi scoperto l’altare fatto fare dall’ambasciatore cesareo su la piazza di San Lorenzo in Lucina. Era questo composto sopra il palco con otto gradini ripieni di candelieri e torcieri d’argento con candele di cera. V’era l’imagine di Nostra Signora dipinta dal Correggio, quadro primarissimo già della Regina di Svezia et hora del principe don Livio Odescalchi”, ibid., vol. 3, libro IV, p. 170.

Inoltre, Livio sfoggiò i preziosi arazzi della collezione per festeggiare la fine dei lavori presso la chiesa di San Galla.<sup>121</sup> In occasione del soggiorno a Roma del re danese nel 1709, si poté invece ammirare il mobilio appartenuto alla Regina presso palazzo Riario alla Longara, addobbato per il ricevimento reale.<sup>122</sup> Quella fu probabilmente l'ultima volta in cui la collezione si trovò di nuovo quasi del tutto completa davanti ad un pubblico spettatore.

Il principe Odescalchi diede sempre prova della sua sensibilità artistica, riuscendo a interpretare i nuovi orientamenti e le nuove esigenze, dotandosi di grandi collezioni d'arte, di maggior prestigio al crescere della sua immagine pubblica. Quella che fu una vera e propria strategia di affermazione e legittimazione, a maggior ragione all'indomani della morte di Innocenzo XI, seguì fondamentalmente tre linee parallele: la formazione di una collezione personale mediante acquisti mirati (e vanno quindi superati, come già rilevato da Costa, i luoghi comuni sulla sua avidità e incompetenza artistica);<sup>123</sup> la committenza di opere ad artisti quotati e alla moda, privilegiando spesso però autori emergenti o molto anziani, così da puntare su quotazioni crescenti;<sup>124</sup> infine l'acquisizione in blocco di collezioni già formate ed apprezzate, come nel caso delle collezioni della Regina.<sup>125</sup>

Inoltre le collezioni non furono l'unico legame che l'Odescalchi ebbe con la Regina Cristina: nel 1690 quest'ultima promosse e patrocinò la nascita dell'*“Accademia dell'Arcadia”* a Roma, fondata dai due poeti Gian Vincenzo Gravina e Giovanni Maria Crescimbeni, che venne nominato primo Custode dell'Arcadia.<sup>126</sup>

La svedese aveva già attirato su di sé la fama di donna sapiente, mecenate della filosofia e delle nuove scienze, tanto da guadagnarsi il nome di *“Minerva del Nord”*, ed appena recatasi a Roma ospitò presso la sua residenza a Palazzo Farnese le riunioni di

121 Lunedì 5 ottobre 1707: “Il prencipe don Livio Odescalchi ha fatta solennizzare con gran pompa la festa di San Galla nella chiesa da lui terminata, havendo fatta spiegare una muta de' suoi superbi arazzi intessuti d'oro che già furono della Regina di Svezia”, ibid., libro VI, p. 471.

122 Giovedì 21 marzo 1709: “Gran gente va a vedere il palazzo Riario alla Longara ammobiliato per il ricevimento del re danese, ornato di quantità di lampadari e torcieri con ottimo gusto, havendo in ciò la soprintendenza il cardinale Ottoboni: è stato il tutto addobbato co' mobili di don Livio Odescalchi, che già furono della Regina di Svezia, de' Barberini e dello stesso cardinale Ottoboni. La sala era tutta ornata con torcie e per tutte le stanze vi erano lampadari per illuminarle”. Cfr. ibid., vol. 4, libro VII, p. 250.

123 Costa, *Livio Odescalchi (1658–1713)*, pp. 411–413.

124 Ibid., p. 423.

125 Le tre linee di condotta che Livio adottò in ambito artistico sono riportate da Pizzo, Il soggiorno. A queste si aggiungono le valutazioni di Costa, *Livio Odescalchi (1658–1713)*.

126 Cfr. Quondam, *L'Arcadium*; id., *L'istituzione*, pp. 389–438.

una sua personale accademia. Presa la decisione di stabilirsi permanentemente a Roma, fondò nel 1674 un “Accademia Reale” presso la sua nuova dimora a palazzo Riario alla Lungara.

Si venne così a delineare un nuovo scenario di contrasti politici, dove il suo sistema di *patronage*, le sue clientele e l’Accademia stessa furono utilizzati da Cristina quali strumenti di potere simbolico, supportati dall’attività culturale in città.<sup>127</sup> La “declinazione del linguaggio del potere di Cristina centrato su sapienza e regalità”,<sup>128</sup> fu dunque poi trasmesso all’interno dell’Arcadia.<sup>129</sup>

L’Accademia diventò ben presto un vero e proprio movimento letterario, in risposta a quello che era visto come “cattivo gusto” influenzato dal barocco seicentesco, legandosi di contro alle caratteristiche che erano state dei pastori-poeti della mitica regione dell’Arcadia.

Livio entrò a far parte dell’Arcadia nel 1692, con lo pseudonimo di “Aquilio Naviano”.<sup>130</sup> Lo stesso anno venne a mancare Cristina: fu il cardinale Pietro Ottoboni iuniore a proseguire il mecenatismo della Regina, assumendo il patronato sia dell’Arcadia che del teatro di Tor di Nona, e accogliendo i musicisti che le erano stati più cari, in particolare Arcangelo Corelli e Alessandro Scarlatti.

Contemporaneamente, e forse non a caso, si ebbero i primi contrasti tra i membri dell’Arcadia, con la pubblicazione da parte del Gravina del “Discorso sopra l’Endemione”, che segnò un primo e forte distacco tra la politica arcadica cresimbeniana e quella graviniana.

Ma una vera e propria crisi si aprì a seguito della promulgazione delle leggi che avrebbero regolamentato la vita per gli iniziati all’Accademia: il collegio impose al Gravina di dichiararsi pubblicamente quale semplice “traduttore” delle stesse, mentre il poeta contravvenne alla decisione collegiale, pubblicandole in qualità di autore.<sup>131</sup> Durante il dibattito e le discussioni che seguirono il gesto del Gravina, un’altra Regina venne accolta qualche anno dopo nell’Accademia, Maria Casimira, giunta a Roma nel 1699.<sup>132</sup> La polacca “volle tentare le fortune di Cristina di Svezia”,<sup>133</sup> ma venne ben presto sbeffeggiata

127 Donato, Idiomi.

128 Ibid., p. 248.

129 Acquaro Graziosi, L’Arcadia.

130 Giorgetti Vichi, Gli arcadi, p. 23.

131 Quondam, La crisi dell’Arcadia, pp. 160–170; e id., Nuovi documenti sulla crisi.

132 Si veda il capitolo 4.8 del presente lavoro.

133 Pezone, Architettura.

dalla satira di Pasquino: “Nacqui da un gallo semplice gallina, vissi tra li pollastri e poi regina, venni a Roma cristiana e non Cristina”.<sup>134</sup>

Maria Casimira dovette infatti sopportare quello che Maria Vittoria Rinaldi ha definito l’“insostenibile confronto” con la defunta Regina svedese.<sup>135</sup> Con l’arrivo di Cristina a Roma, i ceremonieri si erano posti per la prima volta il problema di una nuova e diversa codificazione del ceremoniale romano, da adeguare al ruolo regale femminile. Il modello che da quel momento si era imposto a Roma, avrebbe creato in seguito un perenne confronto con le successive sovrane ospiti in città, la cui importanza era soppesata in rapporto al grado di visibilità e rilevanza loro concesso dal ceremoniale. A nessuna, se non a Cristina, fu permesso il paragone con i trionfi maschili di Carlo II e di Marcantonio Colonna, o ancora di essere definita “donna virile”, capace di ergersi al di sopra della pregiudiziale *imbelligitas sexus*, quindi degna di grandi onori e celebrazioni.<sup>136</sup>

La sua scomparsa aveva dunque portato a una frattura all’interno dell’Accademia riguardo l’obiettivo principale da perseguire: Gravina la intendeva quale centro propulsore non solo in senso letterario, ma culturale a tutto tondo, pensando alla poesia come ad uno strumento espressivo rivelatore di verità essenziali; al contrario per il Crescimbeni l’unico fine doveva essere il ripristino del “buon gusto”, attraverso uno stile classico, con una poesia chiara e di matrice petrarchesca.<sup>137</sup> Nacquero quindi due veri e propri partiti, ben organizzati ed entrambi “forti delle proprie clientele e protezioni in alto”.<sup>138</sup>

Il dissidio divenne sempre più profondo, fino alla rottura dei rapporti tra il Crescimbeni ed i graviniani: questi ultimi fondarono infatti nel 1711 l’“Arcadia Nuova”, passando sotto la protezione di Livio Odescalchi.<sup>139</sup> Nella sua “Lettera ad un amico”,<sup>140</sup> il Gravina chiarì le ragioni profonde che portarono alla scissione dell’Arcadia, rintracciandole non tanto nell’immediata “infrazione delle leggi”, quanto nella diversità ed inconciliabilità delle proposte di poetica arcadica avanzata dal Crescimbeni. Nella stessa “Lettera”, il poeta espone inoltre il programma della Nuova Arcadia: un classicismo che non si sarebbe limitato a rimanere autoreferenziale, ma che tuttavia avrebbe assunto una identità poeti-

134 Lemme, L’arcadia, p. 13.

135 Cfr. Rinaldi, Ceremoniali, p. 17.

136 Caffiero, Sovrane, p. 103.

137 Cfr. Quondam, Cultura.

138 Cfr. Quondam, La crisi, p. 163.

139 Cfr. Quondam, Nuovi documenti; id., La crisi.

140 Cfr. Gravina, Della divisione.

ca precisa, finalizzata al superamento del barocco, verso la cui forma stava rischiando di slittare definitivamente l'Arcadia.<sup>141</sup>

Quale loro nuovo mecenate, Livio fornì ai graviniani la villa fuori Porta del Popolo per celebrare gli incontri accademici, con apoca datata 21 settembre 1711.<sup>142</sup> I graviniani viceversa si obbligarono a riconoscere il principe Odescalchi quale custode dell'Arcadia,<sup>143</sup> carica che poi sarebbe passata in perpetuo ai suoi successori, e a "presentare in ogn'anno a riapimento d'Arcadia un mazzo di fiori, ed una composizione poetica, come anche a capo di ciascun lustro, o sia Olimpiade celebrare nel medesimo sito una solenne Academia Letteraria in lode del sommo Pontefice Innocenzo XI di santa, e gloriosa memoria".<sup>144</sup>

Come segno della loro riconoscenza, gli Arcadi posero nel 1712 sulla porta d'ingresso alla villa questa iscrizione: "LIVIO ODESCALCHO / LITTERARUM BONARUM-QUE ARTIUM / PATRONO MUNEFICENTISSIMO / ARCADES / C. V. C. / CONDITIONI ATQUE INSTAURATORI SUO / POSUERE / ANNO MDCCXII".

Alla morte di Livio nel 1713 l'Arcadia Nuova sarebbe passata sotto la protezione del cardinale Lorenzo Corsini (poi papa Clemente XII),<sup>145</sup> e l'anno successivo avrebbe cambiato il proprio nome in "Accademia dei Quirini". I due rami dell'Arcadia si ricongiunsero soltanto nel 1719, dopo la morte del Gravina.

Negli anni in cui fu custode dell'Arcadia, Livio non dimenticò mai di onorare e celebrare la figura di suo zio, e dal 1693 cominciò ad impegnarsi personalmente nel fornire alle spoglie del Papa un monumento a San Pietro, adeguato all'importanza che il pontificato di Innocenzo XI ebbe per la cristianità.<sup>146</sup> Fu infatti in quell'anno che l'Odescalchi chiese al cardinale Ferdinando d'Adda<sup>147</sup> di prendere a suo nome contatti con l'artista Domenico Guidi, ma l'incarico venne poi trasferito allo scultore Pierre-Étienne

141 Cfr. Quondam, *La crisi*, p. 166.

142 ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.9, fol. 159 r-v.

143 Nel testo viene riconosciuto "Filacida Eliaco", alias Francesco Maria Lorenzini, quale sottocustode dell'Arcadia Nuova. Sarà lui il futuro custode generale dell'Arcadia alla morte del Crescimbeni nel 1728.

144 ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.9, fol. 159 r-v.

145 Cfr. Caracciolo, Corsini, Lorenzo.

146 Sulla committenza ed i lavori per il monumento funebre di Innocenzo XI si veda Walker, *Livio Odescalchi*.

147 Ferdinando d'Adda (1650–1719). Vescovo di Albano, Papa Alessandro VIII lo elevò alla porpora nel concistoro del 13 febbraio 1690. Cugino di Livio in quanto figlio di sua zia Anna Maria Cusani e di Costanzo d'Adda I° Conte di Sale. Cfr. Petrucci, D'Adda, Ferdinando.

Monnot, di cui Livio era uno dei più influenti committenti.<sup>148</sup> Contemporaneamente si ebbero dei pagamenti a favore dello scultore Francesco Maratti, che collaborò con Pierre-Étienne Monnot per il progetto del monumento funebre, su disegni del pittore Carlo Moratta.<sup>149</sup> I lavori iniziarono nel 1697, dopo l'inserimento da parte del Monnot di due figure, allegorie della religione e della giustizia, all'interno del progetto iniziale.<sup>150</sup>

La costruzione venne completata soltanto nel 1701: il pontefice, colto nell'atto di compiere un gesto oratorio come se parlasse ad una moltitudine di persone, è seduto sul trono posto sopra un sarcofago in marmo giallo antico sorretto da due leoni in marmo nero. Sul sarcofago un bassorilievo raffigura la vittoria contro i turchi a Vienna del 1683, simbolo del maggior successo del pontificato; a destra e a sinistra di Innocenzo si trovano le due figure allegoriche, mentre sopra il pontefice due angeli sorreggono lo stemma della casa Odescalchi.<sup>151</sup> L'iscrizione recita: "INNOCENTIO XI / PONT. MAX. / LIVIUS ODESCALCHUS NEP. / AN. IUB. MDCC".

La costruzione del monumento funebre di Innocenzo XI fu un successo personale di Livio.<sup>152</sup> Lo stesso Valesio ne dà conferma nelle sue cronache romane, dove sotto il giorno martedì 28 giugno 1701 registra: "Si è scoperto in questo giorno per la prima volta il deposito d'Innocenzo XI ricco di statue e metalli, eretto gli da don Livio Odescalchi suo nepote, e piacque in universale".<sup>153</sup>

Una volta mostrato pubblicamente il monumento funebre, nel luglio del 1701 si procedette al trasporto del feretro di papa Innocenzo XI nella sua ultima e definitiva dimora. Alla funzione religiosa parteciparono alcuni personaggi della fazione austriaca, come i cardinali palatini Paolucci e Sacripanti, l'ambasciatrice cesarea, due creature del pontefice defunto (i cardinali Pamphilj e Colloredo), la Regina di Polonia, e il connestabile Filippo Colonna accompagnato dalla consorte. In questa occasione, Livio non

148 Cfr. Noè, *Le tombe*, p. 219. Sulla collezione di sculture di Livio Odescalchi cfr. Walker, *The Sculpture Gallery*, pp. 189–219.

149 Noè, *Le tombe*, p. 219.

150 Altri intravedono le allegorie della fede e della fortezza, simboleggianti le virtù cristiane indicate dal Papa nella lotta contro i turchi, con le preghiere, la diplomazia e le risorse finanziarie messe in campo dallo stesso Innocenzo XI.

151 Lo stemma viene così descritto: "Arma: d'argento a quattro filetti posti in fascia, sostenenti: il 1º un leone illeopardito, gli altri sei navicelle da incenso poste 3,2,1; il tutto di rosso, col capo d'oro carico di un'aquila di nero coronata del campo, col volo spiegato. Lo scudo è accollato all'aquila bicipite di nero, ornata d'oro, linguata di rosso e sormontata, per il capo della famiglia, della basilica pontificia", Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 4, p. 881.

152 Cfr. Noè, *Le tombe*.

153 Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 1, libro II, p. 426.

fornì al resto del capitolo le torce necessarie alla funzione dell'accompagnamento che si svolse alle 2 di notte, scontentando così il resto del capitolo di San Pietro che rifiutò di prendervi parte, e facendosi biasimare per la sua “taccagneria”.<sup>154</sup>

Il corpo del pontefice defunto venne collocato nello zoccolo marmoreo che sorregge la sua effige, chiuso dal bassorilievo. Il monumento funebre del Papa simboleggiava il “ritorno della gratitudine nepotista attraverso la costruzione affrontata dai nipoti dell'ultima residenza del Papa defunto”.<sup>155</sup> Innocenzo XI fu sicuramente antinepotista, ma non sorprende se fu proprio suo nipote Livio a farsi carico della costruzione di una sfarzosa dimora monumentale per le sue spoglie. Va del resto considerato che oltre all'affetto per lo zio scomparso, nella celebrazione del ricordo Livio poteva da quel momento dare maggior lustro alla propria immagine e reputazione.

#### **4.7 Dal Ducato di Bracciano al Principato del Sirmio. Da nobile romano a nobile europeo**

All'indomani della morte dello zio pontefice, gli investimenti economici di Livio in possedimenti furono principalmente tre: l'acquisto della rocca di Palo, quello del Ducato di Bracciano, ed infine il tentato acquisto della città di Albano.

154 Così si scriveva in un giorno impreciso del luglio 1701: “Alle 2 della notte venne trasportato nel nuovo deposito il cadavere d'Innocenzo XI. Lo tolsero gli canonici dal lato sinistro della cappella della presentazione della Beata Vergine, dove sopra terra era stato posto per modo di deposito con un parapetto di tavole, che, tolto il cadavere, fu portato via a pezzi dalla sciocca devozione di molti astanti troppo semplici. Recarono gli cardinali il cadavere processionalmente nella cappella del coro, dove gli cantarono alcune orazioni, e poi lo portarono al nuovo sepolcro riponendolo con la cassa per longo nella base della statua del medesimo pontefice, ricoprendo l'apertura fatta per la cassa con il bassorilievo di marmo bianco, che rappresenta la vittoria ottenuta dalle armi cristiane sotto Vienna contro il commune inimico nel tempo di questo buon pontefice. Vi furono ad assistere a questa lugubre funzione gli dui cardinali palatini Paolucci e Sacripanti e due creature del medesimo pontefice, cioè Pamphilj e Colloredo, in habitu violato. Furono anco presenti a tale funzione la Regina di Polonia, l'ambasciatrice cesarea contessa di Lamberg, il Connestabile don Filippo Colonna e la Connestabilessa sua moglie, e finalmente il prencipe don Livio Odescalchi, nepote del suddetto pontefice, che per la taccagneria fece lamentare il resto del capitolo di San Pietro, come beneficiati, chierici etc., a' quali non furono distribuite le torcie e così non intervennero nella sacra funzione dell'accompagnamento del cadavere”, ibid., pp. 448–449.

155 Menniti Ippolito, I Papi, p. 117.

Riguardo alla prima acquisizione le informazioni sono scarse:<sup>156</sup> l'atto di vendita non è stato trovato, ma dal registro *post mortem* risulta che il “castello e fortezza di Palo” venne comprato dal duca Odescalchi il 21 marzo 1693 per 120.000 scudi, insieme a tutti i suoi beni (forni, osteria, stagno, torre Flavia ed altri annessi) dalla famiglia Orsini, tramite la Congregazione dei Baroni.<sup>157</sup> I soldi furono versati mediante una cedola bancaria ai creditori del duca Flavio Orsini, ma col patto di poter riavere la somma nel caso in cui il Collegio Germanico – che vantava pretese su una parte della tenuta – avesse avuto modo di appropriarsene. Livio affrontò inoltre spese per altri lavori (all'incirca 46.000 scudi), cioè per l'aggiunta di case, due palazzine, una osteria verso il mare, un portino e altri rifacimenti e aggiustamenti.

Due vicende sono legate alla signoria di Palo: una riguardante degli esperimenti balistici effettuati da alcuni monaci all'interno del castello;<sup>158</sup> l'altra, già nota e probabilmente vera, è riportata dal Valesio e sembra raccontare ante litteram un episodio tratto da “Le avventure di Pinocchio” di Carlo Collodi:

“È stato molto ben uccellato don Livio Odescalchi da alcuni oltramontani, gli quali, havendoli denunziato che appresso la di lui fortezza di Palo era nascosto un gran tesoro, patteggiarono con esso di cavarlo col premio di alcune centinaia di scudi al ritrovarsi delle prime cose nascoste e d'alcune migliaia nel ritrovarsi l'intiero tesoro, che dicevano ascendere a somme immense. Incominciarono in molti luoghi a tentare la cava e, fermatisi in uno nel quale asservivano vedervisi gli contrassegni, vi scavarono quantità di medaglie con due lucerne antiche che essi medesimi poco prima vi haveano

156 Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 48, voce Odescalchi, famiglia, pp. 263–269: 264 dove l'autore riporta che: “Palo, signoria sul Mediterraneo annessa a Civitavecchia, soggetta a quella delegazione e distretto, diocesi di Porto e Santa Ruffina, con pochi abitanti, .... nel 1693 l'acquistò don Livio per 120.000 scudi”.

157 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, fol. 229 r: “Castello, e Fortezza di Palo comprato dalla chiara memoria del signore duca Don Livio Odescalchi per scudi 120 mila con suoi beni, ragioni, fornì, osteria, stagno, torre Flavia, ed altri annessi già spettanti alla Casa Orsini dall'Illustrissima Congregazione de' Baroni in vigore del chirografo speciale segnato da Nostro Signore Papa Innocenzo XII mediante la cedola bancaria fatta per detta Somma dalla bona mememoria del signore Giulio Sinibaldi li 28 marzo 1693 da pagarsi detto prezzo ai creditori anteriori e poziori della Casa Orsini, con sicurtà *de restituendo* primario alla suddetta chiara memoria per l'evizione che potesse patire nella pretensione che ha sopra una parte di detta tenuta di Palo il Collegio Germanico, e secondario ai creditori della suddetta Casa Orsini come per Istromento di compra rogato il Pelosi notaro Apostolica Camera e di detta Congregazione li 21 marzo detto anno”.

158 Cfr. “Esperimenti balistici in Palo, 1698–1713 ca.”, ibid., busta III.B.6, n. 78.

nascoste e, presentatele al prencipe, ne riceverono secondo il concertato il primo premio et, aspettati più giorni per proseguire la cava, non sono più comparsi".<sup>159</sup>

Ricostruire l'acquisto del Ducato di Bracciano presenta persino più difficoltà. Il 1º maggio del 1695, Flavio Orsini e Livio Odescalchi stipularono un'apoca nella quale il primo si impegnò a vendere al secondo: "la città et il ducato, territorio e Stato di Bracciano, sua Fortezza, palazzi, lago, armeria, mobili, ville, et ogn'altra cosa da esso dependente, annesso e connesso", nonché "il palazzo di Roma a Pasquino", "il castello e territorio di Galera", "la terra e territorio, Stato e ducato di Santo Gemini", "la terra, territorio e castello di Tori, con la terra e territorio di Rocca Antica in Sabina", "la baronia e piazza di Campo di Fiore", "la porzione di Piazza Navona", "la Solfatara di Scrofano" e altro ancora, compresi i giuspatronati su alcune parrocchie e i guardaroba dei palazzi.<sup>160</sup> Il tutto al prezzo di 450.000 scudi. Il duca di Bracciano si riservò nel contratto una pensione annua di 5.500 scudi d'alimento. In più, si stabiliva l'adozione di Livio Odescalchi da parte di Flavio Orsini: il comasco sarebbe subentrato nella gloriosa casata prendendone il cognome e armi, rimanendo unico erede universale di tutto il patrimonio del duca di Bracciano.

La vendita però non avvenne in modo così lineare. Nel febbraio del 1696, Livio fece una nuova proposta al duca Flavio per l'acquisto di palazzo Pasquino, per il territorio di Galera e per il Ducato di San Gemini, che insieme ad altri beni minori voleva acquistare per la somma di 100.000 scudi.<sup>161</sup> Resta ignoto il motivo di questa offerta, visto che tutti i beni erano già stati menzionati nell'apoca dell'anno precedente.

Da quanto riportato dalle fonti, sembra che oltre alle ragioni fedecommissarie gravanti sul patrimonio della famiglia Orsini, ostacolavano la vendita stabilita nel 1695 anche "le convenzioni successive tra Flavio e Lelio Orsini, da una parte, e la principessa de la Trémouille, moglie di Flavio, dall'altra (30 marzo, 26 aprile 1696)".<sup>162</sup>

159 Valesio, *Diario di Roma*, vol. 2, libro IV, p. 647, martedì 10 luglio 1703.

160 L'apoca è presente in ASRM, Fondo Odescalchi, busta IV.C.1, fol. 1, 141, 432.

161 Ibid., busta IV.C.6, fol. 721.

162 Questo spiegherebbe altri due documenti trovati nel Fondo: una supplica dell'Odescalchi a Papa Innocenzo XII perché, a un anno dal trattato e dopo aver sborsato già 30.000 scudi ai creditori di casa Orsini, per un contratto stipulato dal Duca Flavio con la moglie gli veniva impedito di prendere possesso di Bracciano, sollevando presso il pontefice il dubbio che, nel caso il Ducato fosse passato nelle mani della Congregazione dei Baroni per essere messo all'asta, non si sarebbe raggiunta la cifra di 450.000 scudi, e molti crediti sarebbero rimasti insoluti, ibid., busta IV.C.1, fol. 209; l'altro documento riporta il consenso da parte dei creditori di Casa Orsini perché si effettuasse la vendita di Bracciano al duca Livio in base all'apoca del 1º maggio, cfr. ibid., fol. 239.

In alcune sue lettere, Paola Beatrice espresse al fratello le sue opinioni riguardo la compra:

“Credevo che almeno per adesso non fosse per stringersi la cosa di Bracciano, sopra di che Vostra Signoria mi dia licenza che senza cognizione ed esperienza le dica i miei sensi nella forma che mi vengono suggeriti dall'affetto. Mi figuro che Vostra Signoria possi pensare che li creditori possono ridursi a comporsi (ma io temo che se vedranno che Vostra Signoria sia il debitore daranno buone parole, ma non faranno niente al punto, perché le parerà di poter esser sicuri, non come il duca, che si sarebbero contentati di tagliare più presto che perdere tutto). Vostra Signoria procuri doncue, e facci in modo prima che passi in sue mani per amor di Dio d'assicurare questa riduzione in modo che non le possono esser voltate le carte. Mi pare che se volesse la duchessa potrebbe giovar di molto, con dire alli creditori che essa troverà il modo di farli esser pagati purchè si compongano, e con questo assicurare con buona chiave la riduzione; mi dà ancora fastidio che sentii a dire mesi sono che il duca haveva fatto donatione alla moglie, ancorche questa non sussistesse; l'haver a che fare con umori francesi, il sapere quanto siono sempre stati poco amorevoli a Vostra Signoria, e che il Papa è opinione che ci habbia genio, mi fa temere; onde Vostra Signoria di gratia averti a questo ancora. Piaccia al Signore che già che ha quest'inclinatione, che non si puol negare sia un genio da Signore. La divina bontà possa far succedere tutto meglio che sia possibile, ma per la sua quiete sarebbe stato bene che se ne fosse potutta dispassionare, ma è un grand'impegno quello che si fa davero con sé stesso. Il primo pensiero sarà bene che Vostra Signoria l'abbia di spropriarsi di qualche cosa, e di quello che puole per non haver tutto il peso dellli danari, che Vostra Signoria sa meglio di me che tracollo danno alle Case, e Vostra Signoria lo vede sotto a gli occhi. Il male è che siamo in mali tempi, e singolarmente per questi luoghi qui, ma qualche cosa bisognerà fare, perché quanto più potrà aiutarsi del proprio sarà bene, e di minore sua inquietudine; io farò fare orationi, e Vostra Signoria ancora perché è un gran negotio. E con l'affetto del cuore bacio a Vostra Signoria le mani”<sup>163</sup>

Risultano quindi evidenti i motivi alla base delle preoccupazioni di suor Paola. In primo luogo la possibilità che i creditori, nel momento in cui fossero venuti a sapere dell'iniziativa dell'Odescalchi, non si accordassero più per diminuire gli interessi sui crediti vantati, come avrebbero altrimenti fatto nel caso in cui Bracciano fosse rimasto nelle

163 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 1º maggio 1696, ibid., busta III.F.9, s. c.

mani di Flavio Orsini, giacchè lo sapevano oberato di ingenti debiti e quindi passibile d'insolvenza. Anche la filiazione francese degli Orsini e la posizione filofrancese assunta da Innocenzo XII destarono forti dubbi sulla buona riuscita dell'acquisto, dato che la casa Odescalchi era ormai apertamente legata a doppio filo al partito imperiale, come si è già avuto modo di vedere. Paola spinse inoltre il fratello ad evitare uno sborso di solo denaro contante, ma a puntare semmai a privarsi di qualche possedimento per reimpegnare il ricavato, in modo tale da non rischiare il collasso economico.

Probabilmente Livio ricercò l'aiuto di Papa Innocenzo XII, non solo per aggiudicarsi l'acquisto del Ducato, ma anche per fare in modo che i creditori si piegassero ad un accordo per lui più vantaggioso:

“Vostra Signoria mi dà una mala nuova che possi dubbitare spregate tutte le spese fatte per il Papa; e dov'è questa stima? L'essere soli di parola è troppo poco. Aponto pensavo che assai haverebbe potutto giovare la sua protettione, ma vera, per il negotio di Bracciano; non solo perché lo spontasse, ma perché seguisse con circostanze di minor suo disavantaggio. E singolarmente parmi che cola sua autorità portata con modi propri potrebbe farle un gran servitio per la riduzione de' creditori, mostrando che fosse equità e suo genio, perché torno a dire a Vostra Signoria che pigliare il peso con tutto rigore è cosa da pensarci bene, e bene, per non trovarsi puoi in un mare d'imbarazzi e d'inquietudini. Che sia francese sia sempre conosciuto, mutare l'inclinatione naturale è difficile assai assai. Vostra Signoria ne meno s'inquieti per le sue durezze, perché se Dio vorrà che sortisca il trattato di Bracciano farà tutto spianare. Quando manco ci penserà, è toccante il molto che ha fatto per il Papa quando da lui non ne riporta gratitudine effettiva; puol'essere sicura che almeno l'applaudo universale del mondo Vostra Signoria lo ha havuto, e quante cose si fanno per la sola gloria”.<sup>164</sup>

L'inquietudine maggiore rimaneva costantemente quella di veder speso un ingente capitale per un acquisto che, se non gestito nel modo e nei termini giusti, avrebbe potuto portare ben pochi utili: “non mi stupisco che ci siano delli intoppi; il punto è che si vedono superabili, e che ci sia l'utile, perché una cosa a tutta forza può dar del timore che non si possi finire che con danno grande, soprattutto sì grande delle spese in questo negozio che non le ponno esser rimborsate”.<sup>165</sup>

Il pontefice non concesse però il proprio appoggio, o almeno non lo fece in tempi brevi, tanto che – da quanto emerge da una ulteriore lettera di suor Paola –, arrivò a

<sup>164</sup> Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 20 giugno 1696, *ibid.*, s. c.

<sup>165</sup> Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 4 luglio 1696, *ibid.*, s. c.

pensare di investire i denari della Camera Apostolica al fine di aiutare la principessa Orsini nelle proprie pretese sul Ducato, a scapito dell'Odescalchi, ormai pienamente coinvolto.<sup>166</sup>

Da un'altra lettera della sorella si viene a sapere che Livio dovette cedere alla possibilità di vedersi assegnati tutti i beni elencati nell'apoca del 1695 per acquistare il solo Ducato di Bracciano.<sup>167</sup> Le ragioni di questa decisione restano ignote. Probabilmente rimase la volontà di accorpare il Ducato al territorio di Palo già acquistato dall'Odescalchi, ma la vendita di tutti gli immobili e territori restanti avrebbero reso inevitabile l'estinzione del ramo principale della Casa Orsini.

In finale anche a Como giunse notizia dell'avvenuta vendita a don Livio Odescalchi dell'intero Ducato di Bracciano per 386.300 scudi.<sup>168</sup> L'atto di vendita ufficiale è datato

166 “Mi credevo che la compra che vuol far il Papa di Bracciano fosse per impiegare il danaro della Camera, già che non ne vuol dare all'Imperatore. Così alcuni dicevano, ma da quello Vostra Signoria mi dice è chiaro che vuol fare tutto il servizio a Madama; questo puol ben'essere, e sarà con danno di Vostra Signoria, ma con vergogna questo no, perché ogn'uno vede che Vostra Signoria non ha già principiato una cosa che non havesse spirito di finirla, ma alla forza d'un Papa è forza cedere. Se havesse veramente voluto far servizio quest'era la più bella congiuntura, ma vi resta poca, e niente di sperare se le cose sono nel stato che comprendo dalla sua carissima. Mi spiace che habbia fatto delle buone spese, figurandomi che non siano riparabili, come sarebbe se havesse dato danari al duca o per sé o per i creditori”, lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 18 luglio 1696, ibid., s. c.

167 “... bene la compatisco nella cosa di Bracciano perché il pensare di haver faticato per una cosa, e puoi haverne sol parte e sol possesso puol prendere dell'animo nostro un'impegno di questa sorte. Con tutto ciò Vostra Signoria prosciuri di superare il ramarico pensando che se solo Bracciano potrà haverne, sarà ancor prima d'una gran parte delle inquietudini, e che la moltitudine de' debiti sono certi, e l'utile ben incerto. B.º è il principale che fa magra a Vostra Signoria per l'unione degli Stati; il Signore per dirla fra noi forsi haverà conosciuto che il peso era insopportabile, e perciò ha disposto diversamente, e spero con suo decoro. Piaccia al Signore che almeno in questo il Papa faccia tutto il servizio possibile, che ben lo doverebbe fare”, lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 25 luglio 1696, ibid., s. c.

168 “Dalla carissima di Vostra Signoria e da Paolino corriere ho inteso come sia andata la cosa di Bracciano, e dalla forma con cui è andata si è visto essere volontà di Dio che restasse a Vostra Signoria. Non sapevo che Grillo si fosse guadagnato tanti favori. Vostra Signoria vede quanto poco giovano quando Dio vuole, mentre era così havanzato l'impegno. Vostra Signoria ha mostrato il spirito che doveva a non guardar a spesa, ringratia ben il Signore che non si sia trovato Grillo perché infatti Dio sa che salti facevano per vincerla. Mi perdoni, ma lodo bene il spirito che Vostra Signoria nelle mire altissime, ma anche vorrei che nel modo di studiare di passare avanti pensasse di metter solo quella carne a fuoco che puol cocere, né pigliarsi tanta alterazione, perché il tempo in fatti fa gran cose; solo pregiudica nel ritardare il suo stato, che sempre riesce più necessitoso; è stato altro che guadagnarsi Madama, che ho sentita tutta di Grillo, ma haverà ceduto a chi cen'haverà offerto più.

1º settembre 1696.<sup>169</sup> Le trattative e l'asta organizzata dalla Congregazione dei Baroni sembra furono alquanto serrate, ma Livio riuscì a far valere la propria posizione, anche grazie all'intervento del Pontefice, spinto dalla fazione imperiale in Curia ad appoggiare le pretese dell'Odescalchi. La speranza di suor Paola di poter ridurre la spesa a 300.000 scudi si dimostrò illusoria: i creditori erano molti, e tutti chiedevano l'immediato rientro dei loro denari.

Emergono tuttavia alcune incongruenze da altri documenti presenti nell'archivio di famiglia, risalenti a qualche giorno prima dell'effettivo acquisto di Bracciano da parte di Livio. Al 21 agosto 1696 risale la conferma da parte della Camera Apostolica dell'adozione dell'Odescalchi alla Casa Orsini,<sup>170</sup> mentre sono datate 23 agosto 1696 due proteste contro la vendita di Bracciano, una da parte del Collegio Germanico, l'altra da parte dei creditori della stessa Casa.<sup>171</sup>

Il motivo di queste proteste resta oscuro dato che, come mostrato in precedenza, i creditori avevano già dato il loro consenso affinché si procedesse all'acquisto da parte dell'Odescalchi.

Piaccia al Signore che Vostra Signoria a cui non manca gran intendimento, disinvoltura quando vuole, e ragioni adesso che ha fatto questo bel'acquisto di pensare a sodisfare con il modo di minor imbroglio; e sopra tutto, caro fratello, valendosi del proprio più che sia possibile, ancorché il pensare che quelli impieghi siano delli vacabili o altri fruttano bene, e che con prendere li danari potesse trovarvi vantaggio. Non si lascia di gratia lusingare, perché all' hora goderà dell'acquisto quando non l'agrava di nuovi imbrogli, et è ben meglio il trovarsi con un poco di meno entrata, perché in fine con un buon governo puol far stupori, e veder almeno quel poco che si ha. Mi perdoni se il mio affetto le raccorda così alla buona cose che Vostra Signoria con altro fondo passerà, io parlo con semplicità, ma con tutto cuore. Dio voglia che la dolcezza maggiore che pare dimostra adesso il Papa si lascia veramente gustare da Vostra Signoria. Nell'affetto veramente delli tedeschi fondo veramente buone speranze, e Vostra Signoria fa ottimamente a coltevarle la corrispondenza. Mi rallegra e provo una straordinaria consolazione che la compra habbia havuto tanto aplauso, Dio forsi ritarda alcune cose per farle riuscire con maggior decoro, se ci fosse stato Don Lelio egli ancora haverebbe fatto li suoi imbrogli. L'abate Rusca che fu con l'abate Mugiasca a rallegrasi dell'aquisto di Vostra Signoria, dicendomi anche che non scrivevano a Vostra Signoria per non darle incomodo, mi disse il secondo che si sperava che per negoziati m'imagino colli creditori sarebbe restato a Vostra Signoria per 300 mila scudi, se guadagnasse li 86 e 300 mi rallegrerei ben molto, e vorrei che fosse vero", lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 settembre 1696, ibid., s. c.

169 Ibid., busta III.B.13, n. 60. Celletti, Gli Orsini, p. 215, informa che la Congregazione dei Baroni concesse a Flavio Orsini il possesso di palazzo Pasquino e una pensione annua di 1.600 scudi.

170 ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.1, fol. 29.

171 La prima, intitolata "Protestatis emissā 23 augusti 1696 a Collegio Germanico Urbis in emptione Bracchiani", si trova ibid., fol. 253. L'altra, intitolata "Protestatis emissā 23 augusti 1696 a creditoribus Domus Ursinae in emptione Bracchiani", ibid., fol. 255.

Per quanto riguarda poi il Collegio Germanico, come risulta da un foglio presente nel Fondo Odescalchi,<sup>172</sup> la lite nata tra Livio ed il principe Orsini (poi continuata dalla moglie di quest'ultimo) che venne discussa prima nel tribunale della Camera Apostolica e solo successivamente in Rota, ebbe origine proprio dal contrasto sul pagamento dei 12.250 scudi necessari al recupero dei territori di Galera, precedentemente devoluti al Collegio Germanico. Flavio sborsò il denaro necessario al possesso delle terre, ma il versamento, stando all'apoca stipulata nel maggio 1695, spettava di diritto all'Odescalchi, non solo perché unico acquirente di tutti i beni dell'Orsini, ma anche perché erede universale della casata che l'aveva adottato.

Tra le due famiglie s'innescò un vero e proprio scontro, portato avanti tramite lo sborso e il rientro di ingenti capitali. L'Odescalchi con ogni probabilità riuscì ugualmente ad aggiudicarsi il Ducato di Bracciano presentandosi come uno dei maggiori creditori nei confronti di Flavio: pochi giorni prima dell'asta infatti, il 22 agosto 1696, comprò dal principe Borghese ben 139.153 scudi di credito verso la Casa Orsini.<sup>173</sup>

La famiglia Orsini era fortemente legata alla fazione francese, e fu proprio l'ambasciatore francese presso la Santa Sede, il cardinale Toussaint de Forbin-Janson,<sup>174</sup> ad intervenire perché l'adozione di Livio nella Casa Orsini e la successiva vendita stipulata nel 1695 non avessero seguito.<sup>175</sup>

172 Per il foglio, con l'intestazione "Romana Executionis Apocae An. 1696–1698", cfr. ibid., s. c.

173 Il documento di cessione dei crediti è presente in ASRm, ibid., busta IV.D.7, 12. Sul conflitto che precedette e seguì la vendita sono presenti nel Fondo Odescalchi tre documenti: un'apoca del 5 agosto 1697 stipulata dal principe Flavio Orsini e da Livio Odescalchi, nella quale il primo ammetteva di esser stato indotto dalla moglie contro la sua volontà a sottoscrivere con lei un nuovo contratto nel 1696, fatto che generò la lite, cfr. ibid., busta IV.C.1, fol. 827; gli articoli inviati dalla principessa Orsini all'Odescalchi durante il dibattito in tribunale, intitolati "Articuli dati a Principissa della Tremoille Ursina ad Principem D. Livium Odescalcum in causa romana executionis apocae coram R. P.D. dell'Ulmo", ibid., fol. 879; e infine quelli inviati da Livio alla Principessa, necessari per verificare l'attendibilità dei testimoni, la cui intestazione è "Articuli dati a Principe D. Livio Odescalco ad Principissam Ursinam in causa romana executionis apocae coram R. P.D. Ulmo", ibid., fol. 919.

174 Toussaint de Forbin-Janson (1631–1713). Da vescovo partecipò alla dieta polacca del 1673 per caldeggiare, da parte francese, l'elezione di Jan Sobieski. Sottoscrisse le proposizioni gallicane nell'assemblea parigina del 1682, e per questo motivo papa Innocenzo XI rinviò la sua nomina a cardinale. La porpora gli venne concessa nel 1690 da papa Alessandro VIII, apertamente filo francese. Ambasciatore francese presso la Santa Sede dal 1690 al 1697, grazie alla sua mediazione si conclusero nel 1693 i trattati di pace tra Papa Innocenzo XII ed il re francese Luigi XIV dopo la rottura dei rapporti causata dall'assemblea del 1682. Cfr. HC, vol. 4, p. 279.

175 Ne dà conferma suor Paola Beatrice in una lettera al fratello: "Vostra Signoria l'indovina dicendomi nella carissima sua che non haverei havuto molto gusto, anzi le dico d'havere un sommo

Paola intanto tornava a insistere sull'influenza negativa degli umori francesi, ricordando quanto potesse essere ancora troppo viva la memoria degli scontri con loro zio sulle questioni gallicane.<sup>176</sup>

In estrema sintesi, stipulata la prima apoca nel 1695, il principe Orsini, contrariamente a quanto pattuito con l'Odescalchi, si impegnò l'anno successivo in un nuovo contratto con sua moglie, Marie-Anne de la Trémouille; Livio cercò di difendere i suoi

ramarico che finalmente sia sforzata a metter in lite ciò che pareva in disposizione d'agiustamento, perché ancora che possi sperare buon'esito però tanto poco si puol fidare oggi di che quando si pensa di essere sicuro all'hora viene una mala botta nella schena. Se Janson vi è entrato è forza che si sia saputo, e se si è saputo Vostra Signoria è stata servita, perché veramente l'anima del negotio è la segretezza, ma o Dio che a me pareva di non potersi fidare di quella francesa per l'esperienza che fin' hora se n'è havuta, se male viene a dritura del cardinale partendo si potrà rapezzare, ma s'è nelle viscere il guasto non ci sarà mezzo. Insomma la lite mi dà pena, perché l'inquietudine e la spesa sono certe, et il buon esito incerto, però sempre farà servitio la partenza di Janson. Gran perfidia sarebbe se il male si facesse per vendetta di nostro zio, creda pur per certo che Dio farà la vendetta, tanto più se Vostra Signoria si terrà più che puole lontana dagli odi, che in tal caso la causa resta di Dio. Non vorrei sopra tutto che si affligesse, perché il suo individuo vale più che tutto il resto, ed alle volte ancora le cose ch'hanno mal'apparenza hanno buon'esito nell'ultimo. Dio voglia che segua in questo caso, far fare delle orationi e fidarsi di lui", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 19 aprile 1697, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

176 "Questa volta più d'ogni altra stavo con impatienza di ricevere le lettere di Roma, e se bene vivevo tra il timore e la speranza al solito delle cose che assai premano, ad'ogni modo mai haverei creduto che la cosa in Rota potesse andare così male, come vedo sia seguito dalla carissima di Vostra Signoria. La possanza de' francesi trionfa, e tanto più con di mezzo una donna tale, e molto più sarebbe stata accresciuta questa forza se il Papa havesse mandato a parlare per suo ordine come Vostra Signoria dice si dubitasse, ma questo mi pare quasi impossibile; pure siamo in un tempo che tutto si puol temere. Amiro la sua costanza perché con il far gran cuore si supera di molto, né si patisce tanto nell'animo se veramente il coraggio è come va. Ma dall'altro canto non vorrei che fosse di quella costanza che porta a volerla vincere a tutto costo, perché è chiaro che se prima della sentenza le pretensioni di Madama erano sì esorbitanti, Vostra Signoria consideri quali saranno al presente, quando anche stasse in parola, alla quale Vostra Signoria sa come mancano facilmente i francesi; e se ci starà, sarà per farci bene il suo negotio; è vero che quando si è in un'impegno a qual si sia costo si vorrebbe sortirne con gloria, ma in questo caso è diversa, e sarebbe deplorabile che Vostra Signoria ci rimettesse il proprio, e puoi l'aquisto o sue conseguenze non fossero come Vostra Signoria se le figura; la pena sarebbe maggiore, però ci pensa di gratia un poco bene prima di stringere aggiustamento. E rifletta che se bene è cosa dura il vedersi a dare un colpo tale e pare malignità, però è certo che sarà stato così ordinato da Dio, e per suo bene che ciò è infibile. E chi sa che se questa donna haveva a ritornare in Francia senza niente, non le machinasse forsi maggior male di quello è il restare senza l'addotione, oltre che forsi Dio che l'ha fatta nascere Odescalco non la vorrà Orsino, dirà che sono riflessioni che non suffragano, ma però ben intese accomodano in qualche modo l'animo alle divine dispositioni", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 29 maggio 1697, ibid., s. c.

diritti rivolgendosi al Papa, ma l'unica cosa che riuscì ad ottenere fu il consenso all'acquisto del solo Ducato di Bracciano (posto all'asta dalla Congregazione dei Baroni a causa degli ingenti debiti contratti dalla famiglia Orsini). Da qui ebbe inizio la lite sui restanti beni di Flavio Orsini, contemplati nel già citato contratto con il comasco e spettanti alla moglie secondo l'apoca stipulata dall'Orsini nel 1696. La vertenza, anche dopo un nuovo contratto (del 1697) tra l'Orsini e l'Odescalchi nel quale il primo smentì ogni concessione fatta alla moglie, non ebbe esito favorevole per Livio, mentre l'Orsini – morto nel 1698 – lasciò tutti i suoi beni in usufrutto alla moglie, la quale vendette successivamente a Livio il titolo ducale di Bracciano attraverso un altro contratto.<sup>177</sup>

Pochi anni prima di morire, precisamente nel luglio 1710, Livio riuscì anche nell'acquisto del Marchesato di Galera, fonte di tanti problemi. Messo all'asta sempre dalla Congregazione dei Baroni (ancora una volta per soddisfare i creditori degli Orsini), il comasco riuscì ad averlo per soli 14.900 scudi.<sup>178</sup>

Nel 1697 Livio tentò inoltre un altro acquisto all'interno dello Stato Ecclesiastico: il feudo di Albano, messo all'asta a causa degli ingenti debiti di un'altra famiglia, i Savelli. Nei loro studi, Tomassetti<sup>179</sup> e Pezone<sup>180</sup> riportano il 2 giugno 1696 come data dell'effettiva vendita del feudo all'Odescalchi, grazie all'offerta di 440.000 scudi. Da altri documenti risulta invece il 1697: è infatti di quell'anno un'offerta fatta da Livio per l'acquisto del feudo,<sup>181</sup> come anche una lettera al marchese del Vasto affinché concorresse a suo nome all'asta.<sup>182</sup> In quest'ultima, Livio stesso lasciò traccia del motivo per il quale non voleva apparire pubblicamente quale acquirente:

177 Cfr. Celletti, Gli Orsini. Il Ducato di Bracciano rappresentò per Livio un prezioso acquisto, un fiore all'occhiello. Data la sua importanza, grazie all'inventario *post mortem* si sa che l'Odescalchi investì altri 44.383,02 scudi in miglioramenti, “tanto per servizio dell'acquedotti dell'acqua della Fiora che d'altro, quali non rendono verun utile, ma solo si pongono acciò si sappia che la suddetta chiara memoria v'ha speso detto denaro”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, fol. 229 r.

178 A conferma dell'acquisto sono stati rintracciati due documenti: un resoconto dell'acquisto all'interno dell'inventario *post mortem*, ibid.; e un chirografo di Innocenzo XII del 1710 a favore della vendita del territorio di Galera, ibid., busta IV.C.6, fol. 609; Giuseppe Salvoni comprò all'asta il marchesato nella formula “pro persona nominanda”, che fu poi Filippo Palazzeschi, il quale a sua volta riconobbe come legittimo proprietario del terreno il Duca Livio Odescalchi.

179 Cfr. Tomassetti, La campagna romana, vol. 2, pp. 265–271.

180 Cfr. Pezone, Carlo Buratti, p. 146.

181 Il testo dell'offerta, o almeno una prima bozza della stessa, è in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.6, fol. 609.

182 Lettera di Livio Odescalchi al marchese del Vasto, Roma, 3 Marzo 1697, ibid., busta IV.D.6, n. 1.

“Dovendosi vendere la città di Albano con suoi annessi, e volendo Io applicare alla compra della medesima con impenetrabile segreto per poter concordare molte condizioni vantaggiose che forse non mi riuscirebbe ottenere quando comparisse Io per l’odio di qualche mal’affetto, acciò sortisca il negotio ho necessità di ricorrere al più confidente amico, perché mi presti il suo nome e faccia egli la figura”.<sup>183</sup>

Se in un primo tempo tutto sembrava andare a favore del comasco, conclusasi l’asta per 440.000 scudi, il beneplacito apostolico sul nuovo contratto tardò ad arrivare, e presero sempre più concretezza i timori di Livio di vedersi sottrarre il nuovo possesso. Affinché ciò non avvenisse, alcune figure curiali di alto livello a lui vicine tentarono d’intercedere presso il Papa. In questo quadro si inserisce una lettera del cardinale Giovanni Francesco Negroni diretta ad Innocenzo XII, affinché il feudo di Albano fosse lasciato a Livio.<sup>184</sup> Anche in questo caso sembra possibile che ci fu un intervento da parte francese per impedire al comasco l’acquisto del feudo.<sup>185</sup>

Numerosi sono poi gli acquisti e gli investimenti di minore importanza compiuti da Livio nell’ultima fase della sua vita. Tra il 1692 ed il 1694 diede vita a dei cantieri

183 Ibid.

184 Lettera del cardinale Giovanni Francesco Negroni a Innocenzo XII, Roma, 15 luglio 1697, ibid., n. 2. Giovanni Francesco Negroni venne nominato cardinale, come si è già avuto modo di dire, da Innocenzo XI nel concistoro del settembre 1686. È quindi una delle “creature” innocenziane guidate da Livio all’interno della Curia romana.

185 “Ma Vostra Signoria non ha però pensato male credendo che a prima vista a me poteva dispiacere che nuovamente facesse un tal’ impiego. Ci confessai e ci confesso che restai fuora di me all’udire questa novità, ma puoi riflettertovi seriamente pensai che a Vostra Signoria, che non mancano talenti e prudenza, era impossibile che pensasse di far questo salto con danari d’altri, ch’era una carica di presto presto trovarsi all’ultima ruina, essere però forza che diponesse di privarsi d’altro godendo più d’Albano. Con questa probabile certezza della sua condotta m’acquietai, e solo fermai nel suo disgusto, che pur troppo vedo essere grandissimo, mi assicurava con tutto ciò di star bene; ma vorrei però che si fosse fatta animo, perché con questo disgusto nel cuore perdere le notti che forsi è la prima volta mi habbia detto che le sia seguita, come potrò continuare a star bene, ancor che fosse di assai più forte complessione di quella che è, certo che oltre il non havere una cosa che desiderava e decorosa vi sono cento altre considerationi di poco gusto, pure bisogna anche pensare che tutto è dispositione di Dio, ed in ciò non c’è dubbio. Che il Papa si lascia governare è certissimo, e li Volponi sapranno dove e come pigliarlo; non sapevo che Janson fosse arrivato a smascherarsi di non rendere il saluto. Piaccia a Dio che Buglione sia diverso, come fin’hora Vostra Signoria lo crede, ma credo che in cotesto paese come Vostra Signoria conosce ci sia chi habbia più mal cuore che li francesi istessi, e però nel stare a Roma”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 3 luglio 1697, ibid., busta III.F.9, n. 5, s. c.

per la costruzione di alcuni magazzini a Civitavecchia,<sup>186</sup> mentre nel 1693 prese in affitto dall’Ospedale di Santo Spirito la mola della tenuta di Polidoro.<sup>187</sup> Nel 1695 comprò dal conte Ferdinando Celsi Montemarte la tenuta della “Castelluccia”, fuori Porta Flaminia,<sup>188</sup> mentre l’anno successivo acquistò due palchetti al teatro Capranica.<sup>189</sup> La cappella di famiglia nella Basilica dei Santi XII Apostoli risulta invece come donazione in un documento datato 8 febbraio 1703. Tra l’Odescalchi ed il Consiglio dei Padri si tentò di stringere un patto su proposta di Livio: la cappella sarebbe stata allestita con un altare per la devozione a Santo Antonio da Padova,<sup>190</sup> il tutto a spese di Livio, che ne avrebbe guadagnato in cambio l’uso come cappella privata di famiglia.<sup>191</sup> Accordo che, seppur cordialmente, i padri rifiutarono.<sup>192</sup>

Riguardo quella che è l’attuale villa Alberoni-Paganini sita sulla via Nomentana, fuori Porta Pia, ed appartenuta a Mariano Pierbenedetti da Camerino (governatore di Roma e consigliere di Sisto V), si sa che Livio ne comprò la parte adibita a vigna grosso modo intorno al 1700.<sup>193</sup> Stando ai documenti è ipotizzabile il 1705 come anno di acquisto della stessa da parte di Livio.<sup>194</sup> Secondo il Diario di Valesio, in quello stesso anno il comasco prese in affitto anche villa Maculani.<sup>195</sup>

186 Questi ed alcuni degli immobili di cui si dirà più avanti, sono enumerati nell’inventario *post mortem* presente ibid., busta V.D.3.

187 Si veda l’“Istromento d’affitto della mola della tenuta di Polidoro, 19 settembre 1693”, ibid., busta IV.C.1, n. 1.

188 Cfr. Pezone, Carlo Buratti, p. 55. Il Valesio riporta la notizia dell’acquisto della tenuta da parte di Livio per 19.000 scudi. Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 3, libro IV, p. 193, lunedì 13 ottobre 1704.

189 Sull’acquisto per 1.800 scudi dei due palchetti si veda sopra cap. 4.5, nota 104.

190 Protettore di Livio, stando a quanto emerge dal suo testamento. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 61, fol. 2r cfr. documento n. 7 in appendice).

191 Ibid., busta IV.C.6, fol. 693.

192 Un legame, quello con i Regolari della Madre di Dio, ereditato dallo zio e dall’avo Marco Antonio Anastasio, cfr. ibid., busta V.A.7, n. 16.

193 Cfr. Hoffmann, Le ville, p. 583.

194 Partono proprio dal 1705 i documenti riguardanti la villa presenti in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.E.1, n. 5.

195 “Il prencipe don Livio ha preso in affitto la villa Maculani fuori della Porta del Popolo, et hora si va pensando al modo di comprarla con sicurezza per essere la medesima sottoposta al fedecommissio di quella famiglia”. Valesio, Diario di Roma, vol. 3, libro VI, p. 344, giovedì 16 aprile 1705.

La costruzione di alcune mole di legno sul Tevere risale invece al 1707;<sup>196</sup> mentre del 20 novembre 1710 è la richiesta avanzata da Livio di introdurre l'ordine dei Chierici Regolari a Milano tramite la costruzione di un loro Collegio completamente a sue spese.<sup>197</sup> Al 1711 risalgono poi gli ultimi investimenti, tutti di poca importanza: “case e rimesse a Monte Cavallo”, “rimesse nel vicolo”, “case e appartamenti a Porta Leone”, “casa incontro le mura di San Galla”.<sup>198</sup>

Dal registro dei beni si viene a conoscenza di un ultimo e significativo acquisto: le “robbe” appartenenti all'eredità del principe Francesco Maria de' Medici, “consegnate in guardarobba questo giorno”, cioè al momento dell'inventariazione *post mortem* dell'Odescalchi.<sup>199</sup>

La domanda da porsi, di fronte a una così consistente mole di investimenti e acquisti, è come Livio disponesse di tanta liquidità. Consultando l'elenco dei crediti e dei debiti contratti dall'Odescalchi nel corso della sua vita,<sup>200</sup> comunque non si ha un'idea chiara di come il comasco riuscisse a procurarsi i fondi sufficienti a finanziare i propri progetti d'investimento.

Alcuni documenti ritrovati nel Fondo Odescalchi possono però aiutare a ricostruire in parte le sue manovre economico-finanziarie. Di estremo interesse risultano in primo luogo le “società di negozio” che gli Odescalchi stipularono con alcuni esponenti della casa dei Rezzonico di Venezia. Un accordo in tal senso venne stipulato già a partire dal 1650, e quindi per mano del padre, Carlo Odescalchi, ma il primo ad essere ratificato da Livio di cui si ha notizia risale al 1686, ed un secondo al 1701.<sup>201</sup>

Il primo accordo prevedeva che la società, con sede a Venezia, avrebbe avuto la durata di 6 anni, con una proroga di tre anni in tre anni nel caso non fosse seguita disdetta da una delle due parti. Gli investitori erano Livio Odescalchi, con 50.000 ducati, e Quintiliano Rezzonico, con altri 100.000, ma la società figurava ufficialmente sotto il nome di Aurelio Rezzonico. In caso di chiusura, un primo 20 % degli utili totali sarebbe spettato a Quintiliano per il suo impegno come gestore diretto degli affari nella laguna, mentre il restante 80 % sarebbe stato diviso in base al capitale iniziale, quindi un terzo al comasco e due terzi al veneziano.

<sup>196</sup> ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, fol. 229 r.

<sup>197</sup> Ibid., busta V.A.7, n. 16.

<sup>198</sup> Ibid., busta V.D.3, fol. 229 r.

<sup>199</sup> Ibid., fol. 101 r.

<sup>200</sup> Per l'inventario si veda il capitolo 5.3.

<sup>201</sup> ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.13, n. 26.

Nel successivo negozio del 1701, nel quale entrò anche Giovan Battista Rezzonico, fratello di Quintiliano, vennero modificati invece alcuni punti: l'investimento iniziale dell'Odescalchi si ridusse a 40.000 ducati, mentre si accrebbe di 10.000 quello del Rezzonico; la durata fu stabilita in 4 anni, e la proroga di un solo anno. Rimase invariata la ripartizione degli utili in base alla percentuale di capitale investito inizialmente.

Livio continuò quindi ad intrattenere quei rapporti commerciali con i Rezzonico che già suo padre Carlo aveva stretto a Venezia prima della sua prematura morte. Da quanto risulta dal bilancio del negozio riferibile al 30 dicembre 1697, i crediti vantati dall'azienda nei confronti di soggetti terzi assommavano complessivamente a 47.580 ducati, pari ad un terzo circa dell'intero capitale investito, quindi un profitto considerevole.<sup>202</sup> Ma non tutto si svolse in modo lineare: in una sua lettera, l'Odescalchi scrisse di aver saputo, tramite Giovanni Cernezzi, che i Rezzonico avevano occultato parte degli utili. E avendo intenzione di richiederli anche per via giudiziaria, ne avrebbe liberamente concesso il 5 % al Cernezzi.<sup>203</sup>

Altri ancora furono gli investimenti ed i crediti vantati da Livio sempre grazie all'eredità paterna. Per esempio la dote della madre Beatrice che la Casa dei Cusani ancora doveva versare agli Odescalchi,<sup>204</sup> oppure i capitali che Carlo Odescalchi e i suoi fratelli avevano investito a metà del XVII secolo nella zecca di Venezia, e che erano poi passati interamente nelle mani di Livio.<sup>205</sup> I capitali fruttiferi erano così ripartiti tra Nicolò, Carlo e Benedetto:

202 Ibid.

203 La lettera risale al 13 settembre 1710, soltanto 3 anni prima della morte di Livio, e di quanto riportato nella stessa rimane traccia anche nell'inventario *post mortem*: “Un mazzo di libretti ed altre scritture concernenti l'interessi altre volte passati tra il defonto signore Duca, o sia il signor Don Carlo Odescalchi suo padre, ed il signore Aurelio Rezzonico di Venezia, le quali scritture dicesi esser state consegnate a Sua Altezza dal signore Cernezzi di Como, e che a favore di detto Cernezzi il signore duca abbia fatto un'obbligo di corrispondergli un tanto per 100 di quello che per mezzo di dette scritture si ricuperasse da detto signore Rezzonico”, ibid., fol. 198r.

204 Ce n'è traccia in un “Estratto dai libri di computisteria di Casa Odescalchi concernenti i debitori, marzo 1698 post.”, ibid., busta IV.D.6, n. 11, s. c.: “Signor marchese Ottavio Cusano per conto di dote, per capitali e frutti attivi 22 giugno 1696 lire 96393.3.6; signor marchese Ottavio, e abbate Girolamo fratelli Cusani per conto di deposito capitale e frutti attivi li 21 giugno 1696 lire 20391.6.10; Comunità di Voghera per conto d'assegnamento datoci dal signor marchese Ottavio Cusano, capitale e frutti attivi settembre 1696 lire 54563; Totale lire 171347.10.4. Questa è la nota che ne abbiamo in Roma ne’ nostri libri di Computisteria attivi i suddetti tempi del 1696, ma dall’ora in qua non sappiamo qual variazione habbiano fatto, che converrà intenderlo da Como”.

205 Riguardo quest'ultimo punto, l'archivio di famiglia contiene un documento che aiuta a fare ulteriore luce sui capitali: si tratta di una richiesta compilata da Quintiliano Rezzonico a nome di Livio,

“Cecca 3 per 100 Carlo Odescalcho scudi 30582.<sup>2</sup>  
 Nicolò, e Carlo, e Benedetto detto scudi 43464.<sup>10</sup>  
 Cardinal Benedetto detto scudi 28939.<sup>11</sup>  
 Alle 2. Suddetto nome scudi 23050.<sup>20</sup>  
 Carlo Odescalcho scudi 12930.<sup>2</sup>  
 Sale Alle 4. In nome di cardinal Benedetto detto scudi 40000  
 Ogli. A 4. In nome come sopra scudi 30000  
 Vino a 4. scudi 30000  
 Totale scudi 238967”.<sup>206</sup>

Si tratta di somme ingenti, investite sotto varie forme e con percentuali d’interesse diversificati (fino al 4 %). La voce meno significativa è ovviamente quella di Nicolò, venuto a mancare nel 1655, molto prima rispetto ai suoi fratelli, mentre a nome di Benedetto risultano la maggior parte degli investimenti. Il totale è sicuramente sostanzioso, 240.000 scudi circa, una cifra notevolissima se paragonata a quella sborsata per l’acquisto di Bracciano effettuato dal comasco a distanza di tre anni. I capitali sarebbero stati intestati a nome di Livio: una metà a sua libera disposizione, l’altra ancora tenuta ferma nei banchi di Venezia per guadagnarne i frutti.<sup>207</sup>

Spostando l’attenzione sui beni di Milano (anche questi ereditati), un documento fornisce utili informazioni sui rapporti esistenti tra Carlo Larghi – amministratore dei beni dell’Odescalchi presenti in territorio milanese – e lo stesso Livio. Si tratta del “Bilancio d’acomandita di lire 100.000 fatta il 1692 tra il signore Carlo Larghi di Milano ed il signore principe Don Livio Odescalco”.<sup>208</sup> Esaminandolo si nota che la stima totale

affinché i ministri responsabili della Zecca prendessero atto del passaggio di tutti i beni dei fratelli Odescalchi nelle mani dell’unico erede universale, il duca Livio. Cfr. ibid., busta III.D.6, nn. 18–20.

206 Ibid., s. c. Per quanto riguarda il termine “cecca”, compare a partire dal XVII al XVIII secolo negli atti pubblici in volgare come sinonimo di zecca. Il “detto” si riferisce al cognome Odescalchi riportato già nella prima voce, mentre il “sudetto nome” fa riferimento al cardinale Benedetto Odescalchi.

207 Ibid., s. c. “Hanno terminato che la metà di tutti li prenominati capitali siano girati al nome del principe Don Livio Odescalchi, da restar il capitale conditionato giusto il testamento del quondam Don Carlo suo padre, e li prò corsi che non fossero stati pagati, e che correranno ad esso sua vita durante liberamente corrisposti; e l’altra metà doverà essere girata al nome del sudetto prencipe Don Livio a sua libera disposizione”. La missiva è datata Venezia 27 agosto 1693, ma non offre altre informazioni.

208 Si veda il “Bilancio della società d’acomandita di 100 mila lire stipulata nel 1692 tra il duca Livio Odescalchi e Carlo Larghi, suo amministratore dei beni di Milano, degli utili raggiunti tra il luglio 1691 ed il giugno 1697”, ibid., busta I.C.3, fol. 41.

dei beni presenti nel Ducato di Milano e appartenuti al comasco resta inesatta, ma è possibile supporre – se non dare per certo – che Livio investì il proprio denaro liquido in società finanziarie, anche se pur sempre collegate almeno parzialmente a quelle istituite con i Rezzonico tanto a Venezia quanto a Genova:

“E più vi sono circa lire 10.000 per gl’interessi C. 8 % andati per la nostra portione del capitale consequito, che devono le Baiaca e Cloote di Cadice, che è per la compagnia si fece con loro, signor Rezzonico di Venezia e Genova, che la portione nostra è di lire 21.483.146 che in loco della compagnia fu accordato da detti Rezzonici che si pagassero 8 % a ragione d’anno, ma per il malguidato di detti Baiaca etc. sin qui non ci è mai entrato cos’alcuna né di compositione né d’interesse, che però le dette lire 100 mila a interesse che contano in tutti li 6 anni, non si mettono negl’utili per esser incerti tanto questi che il capitale di dette lire 21.480.146”.<sup>209</sup>

L’Odescalchi non disdegno quindi un’alleanza finanziaria con uno dei suoi più stretti agenti ed amministratori, investendo un capitale di 100.000 lire sostanzialmente nell’amministrazione del sale ed in provvisioni.<sup>210</sup>

Sembra quindi che Livio diede vita ad una vera e propria attività bancaria, con investimenti consistenti sia in immobili e titoli, sia in attività finanziare ad ampio margine d’interesse, così da poter sostenere i costi delle precedenti acquisizioni.<sup>211</sup>

Nel 1698 l’Odescalchi aiutò il proprio amministratore (nonché affittuario) di Ceri e Palo, Giovan Battista Marini, in una lite sorta per denuncia dello spagnolo Alonso de los Rios y Berry: questi aveva infatti depositato nel 1694 alcuni denari nel banco del Marini, ma avendone chiesta la restituzione non fu accontentato. Intervenne quindi Livio nel promettere di investire i 13.700 scudi di credito vantati dallo spagnolo entro un anno in Monti Camerali non vacabili, come da richiesta.<sup>212</sup> Si sa inoltre che Alonso de los Rios

209 Ibid.

210 Da quanto emerge nel bilancio, su circa 160.000 lire d’utile, ne risultano approssimativamente 100.000 dall’amministrazione del sale e 45.000 dalle provvisioni.

211 Cfr. Gueze, Livio Odescalchi, pp. 43–44. Riferendosi a tale attività, l’autore cita i magazzini ed il mulino sul Tevere, nonché la bonifica dell’agro pontino, sulla quale ci si soffermerà nel prosieguo. Gueze inoltre valuta il patrimonio del comasco in 1.500.000 scudi, ovvero la cifra riportata in un “Discorso storico sopra di 20 concorrenti al Pontificato”, manoscritto presente in Biblioteca Marciana a Venezia.

212 È ciò che risulta da alcuni “Documenti della causa tra Don Alonso de los Rios y Berry da una parte, ed il Principe Don Livio Odescalchi con il suo procuratore Giovan Battista Marini dall’altra, per un cambio di 13.700 scudi”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.D.4, fol. 41.

era amministratore dei denari e dei beni raccolti per perorare in Curia la causa di santificazione del beato Toribio,<sup>213</sup> e che nel 1699 venne nominato un nuovo amministratore, il cavaliere Alonso Torralba, quando il debito dell'Odescalchi e del Marini si era già ridotto a 11.000 scudi.<sup>214</sup>

Sorgono quindi due domande: perché Alonso de los Rios affidò i fondi in suo possesso proprio ad una figura così strettamente collegata all'Odescalchi? E perché Livio si fece volontariamente garante del debito del proprio amministratore?

Le possibili risposte si basano su congetture, ma sembra chiaro che le attività bancarie del comasco, come del resto già sostenuto da Gueze, fossero assai dinamiche, e traessero linfa dagli utili provenienti da operazioni nate in ambito curiale. E proprio lì lo spagnolo de los Rios, con ogni probabilità, poté prendere i primi contatti diretti con l'Odescalchi, in modo tale da far fruttare il capitale da lui amministrato. Tanto più se si considera che Livio – rispondendo anche al secondo quesito – sembra gestisse una compagnia insieme allo stesso Marini, proprio come era già stato con il Larghi a Milano. Verosimilmente, fu per questo motivo che l'Odescalchi intervenne a sostegno del proprio amministratore. In questo caso però la società tra i due non venne ufficializzata mediante un'apoca con relativo investimento di capitali.<sup>215</sup>

Della vicenda rimane un'ultima oscura traccia nell'elenco dei debiti lasciati in eredità da Livio: “Signore Alfondo de los Rios y Beri per un cambio di scudi 13.700 a scudi 3 per 100 per istromento rogato il Cajoli li 2 ottobre 1700, nel qual tempo la detta chiara memoria s'accollò tal debito scudi 11.000”.<sup>216</sup>

Questa non è l'unica speculazione di questo tipo compiuta dall'Odescalchi di cui si ha notizia. Una simile manovra si ripetè in almeno altre due occasioni. Il 4 marzo

213 Si tratta di Toribio Alfonso de Mogrovejo y Robledo (1538–1606), secondo arcivescovo di Lima, missionario ed organizzatore della chiesa sudamericana. Venne beatificato da Papa Innocenzo XI il 28 giugno 1679. La causa si concluse favorevolmente qualche anno dopo, con la santificazione concessa il 10 dicembre 1726 da Papa Benedetto XIII con la Bolla “Quoniam Spiritus”. Su di lui si veda Sánchez Prieto, Santo Toribio.

214 Si veda l’“Apocha obligationis 21 maii 1698, II<sup>a</sup> parte”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.D.4.

215 È quanto emerge da un documento di transazione tra Livio e Giovan Battista: “... detta compagnia pretesa non sussisteva per non essersi mai fatti i capitali della società, e per havere il signor Marini rimosso l'affittuari subalterni senza il consenso dell'Atezza Sua e contro l'espressa proibizione fattagliene nell'istromento, e per havere dispoticamente e senza l'intelligenza di Sua Altezza amministrato il detto negotio, e per altre contraversioni e fatti che ... espandevano tal compagnia”. Cfr. ibid., fol. 182.

216 Ibid., busta V.D.3, fol. 271r.

1704 ratificò difatti un'apoca privata con l'avvocato Giovanni Francesco Ascevolini.<sup>217</sup> Da quanto emerge dai documenti, il comasco ottenne dall'avvocato 8.150 scudi,<sup>218</sup> con la promessa di un rendimento del 3,4 % annuo. Livio si impegnò quindi ad investire il capitale: nel caso poi i frutti fossero stati superiori all'interesse accordato, l'eccedenza sarebbe rimasta nelle mani del comasco. In caso contrario, Livio avrebbe pagato comunque a sue spese l'interesse pattuito. I denari vennero spostati dall'avvocato in un cambio nel Monte di Pietà di Roma, ma da qui vennero rilasciati su ordine dell'Odescalchi al "negoziante" Leonardo Libri, procuratore del marchese Giovanni Corsi. I fondi vennero infatti immediatamente impiegati dall'Odescalchi per coprire un altro cambio sottoscritto il 31 maggio 1697 proprio con il suddetto marchese.<sup>219</sup>

Come per lo spagnolo Alonso, al momento della richiesta da parte dell'Ascevolini di vedersi restituito il capitale con tutti i suoi frutti maturati ad interesse, Livio non poté fare altro che stipulare una nuova apoca per prorogare la scadenza del cambio. L'avvocato acconsentì a rimandare di altri 18 mesi, ma chiedendo nuovi interessi al tasso, piuttosto elevato, del 4,5 %.

Rimane traccia di questa vicenda ancora una volta nell'elenco dei debiti lasciati in eredità, segno che i 18 mesi concessi non furono sufficienti a Livio per accumulare i denari necessari a ribilanciare i conti.<sup>220</sup>

Ed ancora nel 1708 l'Odescalchi si vide richiedere dal cardinale Francesco Barberini iuniore le gioie, gli argenti ed i diamanti che sua madre aveva impegnato a nome del principe presso il Monte di Pietà.<sup>221</sup> La principessa Olimpia Giustiniani Barberini<sup>222</sup> riuscì infatti – il 18 ottobre 1694 – ad accordarsi con il principe Angelo Altieri per un cambio

217 Si veda il documento intestato “Cambio di 8.150 scudi a favore dell'avvocato Giovanni Ascevoli con interessi al 3,4 %, 4 marzo 1704, ed ulteriore proroga del 1708 con un nuovo tasso di interessi al 4,5 %”, ibid., busta IV.E.7.

218 “Denari provenienti per la rata di scudi 7550 dalla dote della signora Maria Cecilia sua consorte, e per l'altra rata di scudi 600 de denari liberi, e propri di detto signor avvocato dei quali gliene facciamo quietanza”, ibid., fol. 33.

219 “... per pagarli con ordine di detto signor principe il signor marchese Giovanni Corsi, in pagamento e sadisfazione d'una simil rata di scudi 8150 d'un cambio altre volte e sotto il dì 31 maggio 1697 da detto signor principe creato in maggior somma, a favore di detto signor marchese Corsi per apoca privata”, ibid.

220 “Signore avvocato Giovan Francesco Ascevolini per un cambio a scudi 3.40 per 100 per apoca privata li 4 marzo 1704, e susseguentemente accresciuto a scudi 4.50 per 100 li 27 settembre 1708 per altra apoca privata, scudi 8150”, ibid., busta V.D.3, fol. 271r.

221 Riguardo la lite si segnalano due documenti: in uno si fa richiesta da parte del cardinale Francesco Barberini iuniore presso l'Odescalchi di restituire gli effetti personali della principessa

a suo nome di 8.000 scudi al tasso del 3,10 %, inserendo Livio quale garante dell'impegno assunto. Le versioni riguardo l'utilizzo dei denari ricevuti attraverso cambio sono contrastanti: nella richiesta del Barberini non si fa riferimento ad alcun investimento, mentre vi si dice che i gioielli furono accordati come pegno all'Odescalchi, il quale a suo volta decise d'impegnarli nel banco del Monte ricevendone numerosi frutti; nelle scritture inviate da Livio si parla invece del cambio come necessario alla principessa per disimpegnare i propri effetti personali dal Monte di Pietà, che passarono poi in mano all'Odescalchi come garanzia sul cambio, eccetto una partita di diamanti che rimase alla Giustiniani.<sup>223</sup>

Non rimane di questa lite nessuna traccia negli inventari *post mortem*, né del cambio di 8.000 scudi nell'elenco dei debiti, per cui si potrebbe ipotizzare una risoluzione della vicenda tra il 1708 ed il 1713, ovvero prima della morte di Livio.

Si tratta in tutti i casi – va notato – di personaggi in stretti rapporti con la Corte pontificia e, alla luce dei documenti appena analizzati, sembra verosimile la tesi di Gueze che già nel 1982 aveva dipinto la figura di Livio Odescalchi come quella di “banchiere” o affarista all'interno della Curia romana, ruolo che gli permise di mantenere salde relazioni con i personaggi più influenti sia della società sia della Corte romana.

Molto interessante, poi, sono i rapporti economici di Livio con numerose piazze d'affari europee (in particolar modo sarebbe interessante uno studio sulle transazioni verso la piazza viennese, visti i rapporti con la Corte asburgica), nonché la bonifica delle paludi pontine e le sue mire sulla Polonia, tutte vicende che videro sempre in continuo movimento il capitale finanziario di Livio.

Significativa dello stretto legame con il Sacro Romano Impero fu l'assegnazione al comasco del Ducato di Sirmio.<sup>224</sup> Non è facile precisare come fosse effettivamente avvenuto l'acquisto del feudo da parte dell'Odescalchi, innanzitutto perché questo ingran-

Giustiniani Barberini; l'altro rappresenta la versione di Livio riguardo al cambio di 8.000 scudi. Entrambi sono conservati ibid., busta IV.C.6.

222 Olimpia Giustiniani Barberini (1641–1729), nacque da Andrea Giustiniani ed Anna Maria Flaminia Pamphilj, quindi nipote di Papa Innocenzo X Pamphilj. Nel 1653 venne combinato un suo matrimonio con il ventiduenne Maffeo Barberini, futuro principe di Palestrina, unendo le due casate. La coppia ebbe cinque figli, incluso Francesco Barberini iuniore. Cfr. Borello, Trame sovrapposte, p. 99.

223 L'Odescalchi inoltre affermava di esser rimasto creditore fino al 1708 di una parte dell'eredità della Giustiniani di 3.865 scudi e 19 baiocchi, cfr. la “Copia di scrittura consegnata da ... all'Eminenzissimo Barberini li 24 novembre 1708”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.6.

224 La città del Sirmio, oggi chiamata Sremska Mitrovica, si trova in Slavonia, in prossimità di Belgrado.

dimento patrimoniale fu dovuto ai rapporti intessuti da Livio con alcuni dei maggiori esponenti della fazione imperiale a Roma (in particolar modo durante il primo periodo della guerra contro la Sublime Porta), ed anche ai successivi numerosi ed ingenti prestiti che l’Odescalchi concesse alla casa d’Austria. Su questo tema, però, lo studio compiuto da Gueze può essere integrato con i nuovi documenti presenti nel fondo Odescalchi.<sup>225</sup>

Stando a quanto riportato dallo studioso, già dal 1685–1687 gli interessi di Livio cominciarono ad indirizzarsi verso l’Europa orientale, in particolar modo verso la Polonia. Probabilmente per motivi economici, nella prospettiva di ingenti investimenti sulla piazza viennese e di prestiti diretti alla Camera Imperiale per sostenere la guerra contro il turco, lo spinsero verso l’Impero. Fu così che il comasco inviò nel giugno del 1687 una “Memoria” alla Camera Imperiale,<sup>226</sup> nella quale faceva presente all’Imperatore di essere capo della fazione innocenziana del Sacro Collegio, di aspirare al cardinalato, nonché di essere in grado di fornire prestiti ad un tasso d’interesse vantaggioso tramite la piazza di Genova. In cambio chiese la possibilità di ricevere dei terreni in Ungheria o qualche feudo vicino all’Italia, in particolar modo nella città di Buccari,<sup>227</sup> offrendo fino a 300.000 talleri e facendo notare di aver già versato 16.000 fiorini<sup>228</sup> nelle casse imperiali, dicendosi infine disponibile a ricevere il titolo tramite *motu proprio* dell’Imperatore.

Il 19 giugno Leopoldo I discusse la proposta dell’Odescalchi all’interno del Collegio Aulico, dove il cardinale Kollonitz propose di vendere al comasco le città di Arva e Trsat, entrambi in Croazia.

Livio inviò quindi tra il novembre del 1687 e la primavera del 1688 circa 150.000 fiorini per l’acquisto della città di Arva, sulla quale chiese però un’iscrizione ipotecaria.

Mentre il comasco si avvicinava sempre di più alla fazione imperiale, la morte di suo zio Innocenzo XI si faceva ormai prossima. Una volta avvenuta, molti furono gli onori concessi a Livio, e fu proprio Leopoldo I a compiere una concessione significativa: il 21

225 Gueze, Livio Odescalchi.

226 Secondo quanto riportato dal Gueze la “Memoria” si trova nell’Archivio di Vienna, “Hofkammerarchiv”, Familienakten, o.9. Venne con molta probabilità redatta dal procuratore di Livio a Vienna, Michelangelo del Negro. Cfr. ibid., p. 45, nota 13.

227 La terra di Buccari (Bakar) vicino a Fiume (Rijeka) era stata da poco tempo sottratta agli Zriniy. Era probabilmente per il suo porto, che si trovava proprio di fronte all’Italia e vicino ai possedimenti veneziani, che Livio vi si dimostrò interessato. Ma era alquanto improbabile che gli austriaci accettassero un italiano in una posizione così strategica. Pur di ottenerla l’Odescalchi provò a far notare alla Corte imperiale di essere di salute cagionevole e senza figli. Cfr. ibid., p. 46.

228 Stando a quanto riportato in una “Relazione” presente in ASRM, Fondo Odescalchi, busta XI.b.D.1, s. c., ogni fiorino imperiale corrispondeva a 47 baiocchi romani.

agosto del 1689, soli 10 giorni dopo la morte del pontefice, l'Imperatore concesse a Livio Odescalchi e ai suoi eredi e discendenti il titolo di principe del Sacro Romano Impero.<sup>229</sup>

Nello stesso anno, Livio incaricò Luigi Ferdinando Marsili<sup>230</sup> (a Roma nel 1688 per incarico di Leopoldo I) di visitare la città di Arva. Ma compiuta una prima ricognizione, il Marsili finì per sconsigliarne l'acquisto.<sup>231</sup>

Il 6 settembre 1689 l'esercito imperiale conquistò Belgrado, liberando il territorio circostante dalla presenza turca. Fu così che il Marsili si ricordò del Sirmio, e ne propose alla Camera Imperiale la vendita al principe Livio Odescalchi. La proposta venne accettata da Vienna, ma il comasco insistette per l'acquisto di Buccari.

Passati due anni, il 3 novembre 1691 la Camera Imperiale diede parere contrario al passaggio di Buccari nelle mani dell'Odescalchi, il quale fece così ricorso presso l'Imperatore, ma senza successo. Gli venne quindi restituita anche la cauzione di 150.000 fiorini con i dovuti interessi.

Fallita l'impresa di Buccari, Livio continuò a mantenere stretti rapporti con la Casa asburgica e con le famiglie legate all'ambiente filoimperiale romano: i Ludovisi, i Peretti, i Savelli, i Colonna ed altre ancora.

Il 3 luglio del 1691 l'Odescalchi consegnò con istruimento pubblico 20.000 ducati napoletani al conte Antonio Carafa, tramite il procuratore nonché fratello di quest'ultimo Adriano Carafa, entrambi personaggi di spicco della Corte Imperiale.<sup>232</sup> Secondo la

229 Secondo a Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 4, p. 881, la bolla sarebbe databile 25 maggio 1689, ma la data del 21 agosto 1689 riportata da Gueze, *Livio Odescalchi*, p. 46, sembra più verosimile, poiché successiva alla morte di papa Innocenzo XI e quindi concessa a Livio come omaggio alla memoria di suo zio Benedetto ed all'impegno comune nella lotta contro il turco.

230 Luigi Ferdinando Marsili (o Marsigli) (1658–1730) fu scienziato, militare, geologo e botanico italiano. Dopo aver visitato Costantinopoli nel 1679 ed avervi trascorso un anno, nel 1682 si arruolò nell'esercito dell'Imperatore Leopoldo I. Fu ferito e fatto prigioniero dai turchi in un'azione sul fiume Rába, e venduto come schiavo ad un pascià che accompagnò alla battaglia di Vienna. Venne riscattato nel 1684, ritornando alla vita militare in qualità di ingegnere. Presente come militare in Ungheria, partecipò alla presa di Buda del 1686, ed ebbe un ruolo rilevante nelle trattative di pace a Carlowitz con l'Impero Ottomano nel 1691. Fu lui a guidare la commissione incaricata dall'Impero austriaco di tracciare le linee di demarcazione che avrebbero stabilito i confini dell'Impero Ottomano. Nella sua maturità compì numerose ricerche scientifiche, e perciò divenne socio dell'*Académie Française* e della Royal Society. Cfr. Gullino/Preti, *Marsili, Luigi Ferdinando*, pp. 771–781.

231 Gueze, *Livio Odescalchi*, pp. 43–50: 45–46. Sul ruolo del Marsili in questa vicenda, così come sulla relazione preparata dal procuratore di Livio, Michelangelo del Negro, si veda Seeger, *Quellen zu Schloss Illok*.

232 Antonio Carafa (1642–1693), conte di Forlì, signore di Traetto, Cerro e Montenegro. Grazie a suo cugino, il cardinale Carlo Carafa della Spina, riuscì ad entrare al servizio della corte di Vienna.

ratifica del 20 agosto dell'anno successivo, i fratelli Carafa avrebbero dovuto cambiare i ducati in talleri e versarli alla "Corte cesarea" a nome di Livio. Dato che il trasferimento non ebbe alcun seguito, l'Odescalchi lasciò la somma in mano ai Carafa come prestito con un 4,5 % di interessi annui.<sup>233</sup> Probabilmente i 20.000 ducati sarebbero dovuti entrare a far parte di qualche credito più consistente che Livio concesse a Leopoldo I. Infatti il 28 giugno del 1692 l'imperatore si dichiarò debitore nei confronti dell'Odescalchi di 180.000 fiorini, prestati al fine di proseguire la guerra contro l'Impero Ottomano, con un tasso di interessi del 6 % e con ipoteca sui dazi di Roveredo e Sacco.<sup>234</sup>

Tornando agli acquisti, è evidente come, una volta cadute le ipotesi di Arva e di Bucari, rimanesse per Livio soltanto la possibilità di entrare in possesso del Sirmio, ipotesi alla quale Vienna si era dichiarata favorevole. Ma le trattative subirono un forte rallentamento: la guerra contro la Sublime Porta era ancora in atto sul confine orientale del Sacro Romano Impero, e le truppe imperiali non riuscivano a riportare vittorie schiaccianti.

Primi accenni del negoziato si ebbero ad ogni modo nel 1694. Al 23 gennaio di quell'anno risale infatti l'ordine di Leopoldo I di inserire una nuova clausola nel trattato per il Sirmio.<sup>235</sup> Ed è ancora una volta suor Paola Beatrice Odescalchi nella sua corrispondenza con il fratello a offrire notizie in merito:

Nominato tesoriere, si arruolò successivamente nell'esercito imperiale fino ad ottenere il comando di un reggimento di corazzieri. Con questo partecipò alla guerra contro il turco. Al secondo assedio di Vienna, venne inviato a Varsavia dall'Imperatore Leopoldo I per sollecitare l'aiuto di Jan III Sobieski. Conquistata l'Ungheria, divenne comandante locale dell'Ungheria superiore, dando vita ad una sanguinosa repressione dei seguaci del ribelle Thököly. Dopo le proteste di numerosi nobili ungheresi per il suo comportamento, venne privato del comando, ma l'Imperatore lo elevò a Maresciallo generale di campo. Riuscì a strappare parte della Romania agli Ottomani, dopodiché venne nominato commissario generale dello stesso esercito. Ebbe inoltre i titoli e gli incarichi di gentiluomo di camera di Sua Maestà Cesarea, Cavaliere del Toson d'oro, plenipotenziario imperiale in Italia ed ambasciatore presso la Santa Sede, infine conte del Sacro Romano Impero. Cfr. Benzoni, Carafa, Antonio, pp. 485–494.

233 Si veda la "Ratifica dell'istromento di cambio di ducati ventimila pagati dal principe Don Livio Odescalchi al conte Don Antonio Caraffa maresciallo generale di campo di Sua Maestà Cesarea fatto il dì 3 luglio 1691 ... Agostino de Mari notaro di Napoli, 20 agosto 1692", ASRM, Fondo Odescalchi, busta VII. E. 6.

234 Vi sono tracce del prestito all'Imperatore, cfr. ibid., busta IV.A.1, n. 1, dove è presente una quietanza di Livio del 22 maggio 1622 per 16.200 fiorini maturati sul prestito alla Casa d'Austria; per un'altra simile del 9 giugno 1696 per altri 24.300 fiorini cfr. ibid., busta IV.B.1, n. 6.

235 L'ordine è presente ibid., busta XI.b.D.1, fol. 12.

“Se le cose d’Ungheria non vanno bene, è certo che non sarà desiderabile che il trattato del Sirmio vada avanti; mi pare assai, ma bisogna haver patienza che l’Imperatore non habbia altro di poterle dare in tante provincie e Stati, credo che voglia dare solo quello che non si cura di tenere per sé. Con tutto ciò Vostra Signoria opererà sempre da prudente in darsi per sodisfatto del poco, almeno finché l’ha conseguito, che se Dio dà vita doppo un passo si fa l’altro”.<sup>236</sup>

Come sempre, Paola si dimostrò perspicace e in grado di affrontare la situazione in modo pragmatico. Grazie alle sue lettere si possono ricostruire anche gli “abboccamenti” di Livio con l’ambasciatore imperiale:

“Vedo dalla carissima sua come haveva alloggiato l’ambasciatore dell’Imperatore, et essendo stato per molti giorni non è poca cosa; sarà stato un secondo buon rinfresco, ma da non potersi fugire; credo bene che li alloggi che in tutti quei giorni ha fatto a Palo non potevano andar bene che a forza di grosse spese, che per anche non saprà tutte; ma essendo una cosa che le ha fatto credito e concetto presso tutto il Mondo, se ne deve trovar contenta”.<sup>237</sup>

In precedenza si è già trattato dei contatti di Livio con l’ambiente imperiale avuti durante il pontificato di suo zio: sembra però che dopo la morte di questi l’Odescalchi si sia progressivamente schierato sempre più a favore della “Casa d’Austria”, ma mai del tutto apertamente, per evitare scontri diretti con le altre fazioni, ed in particolar modo con papa Innocenzo XII, molto vicino in quel periodo al partito filofrancese. Così raccomandava Paola a Livio:

“Ho sentito i rumori del Papa con l’ambasciatore Cesareo; sempre ci è stato qualche cosa. Certo che Vostra Signoria ha obbligo di mostrarsi suo aderente, ma vorrei che usasse tutta l’industria per farlo con prudenza, in modo tale che niuno havesse a crederlo né consigliere né autore, perché Vostra Signoria vede con chi si ha che fare, e alle volte si batte, e dove tocca tocca”.<sup>238</sup>

<sup>236</sup> Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, (senza luogo ma Como), senza giorno né mese 1694, ibid., busta III.F.9, s. c.

<sup>237</sup> Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 13 maggio 1696, ibid., s. c.

<sup>238</sup> Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 3 luglio 1697, ibid., s. c.

Seguiti i consigli, la stretta relazione con il ramo viennese degli Asburgo permise a Livio di ricevere titoli ed encomi anche dal ramo spagnolo della casata; è probabilmente a questo periodo, o almeno sicuramente dopo la morte di Papa Innocenzo XI, che risale la concessione del titolo di “Grande di Spagna di prima classe” da parte del re Carlo II a Livio.

Con l’acquisizione del Sirmio, era chiaro che l’Odescalchi si sarebbe mostrato agli occhi di tutta Europa legato a Leopoldo I, con tutti i problemi che questo avrebbe comportato nell’immediato futuro. E così Paola gli scriveva che

“Dell’acquisto del Sirmio già Milano n’è pieno, ed’ognuno ne parla come di cosa fatta essendo anche negli avisi. Mi dà ben sì gran pena che sia terminato con conseguenze di poca sua sodisfattione; bisogna haver pazienza che le cose hanno il suo amaro, ma non per questo bisogna ammaregarsi come la cosa è fatta, tanto più come non c’è riparo. Già Vostra Signoria poteva ben pensare che il Papa era vecchio, e che questo aquisto in congiuntura di nuova elezione ed in molte altre la dichiarano in modo che porta degli impegni, ma a questo mondo bisogna haver pazienza che non si puol’havere il dolce senza l’amaro, oltre che lei vede che opera; concluso vede che quasi desidera esserne digiuno, e quanto haverà pensato prima di ridurre un trattato di tanta conseguenza a segno. Questi sono i disinganni del mondo. Quello che mi spiace è che temo che anche con un nuovo Papa proverà i suoi disinganni, e con maggior passione se haverà faticato assai, e puoi doppo fatto se seguisse di gusto col vederlo mutato asceso in Trono. Meglio è sperar poco, e faticar meno sopra le speranze che hanno poca aparenza di provarne l’utile”.<sup>239</sup>

Sembra chiaro che una delle maggiori preoccupazioni rimaneva quella relativa ai rapporti di forza in Conclave e gli accordi tra le varie fazioni: l’inserimento a pieno titolo di Livio tra i vassalli dell’Imperatore del Sacro Romano Impero avrebbe probabilmente portato al partito innocenziano nel Sacro Collegio ulteriori inimicizie.

L’Odescalchi comunque rimase fermo nei suoi propositi, tanto che nel 1696 sembrò ormai sicura l’acquisizione del Sirmio: in una relazione della vicenda, si testimonia, infatti, che il Ducato fu concesso il 30 luglio 1696 con l’anticipazione di 336.000 fiorini.<sup>240</sup>

Anche ad esito oramai sicuro, le trattative continuarono per tutto l’anno successivo, in quanto rimaneva da definire con esattezza l’entità dei beni appartenenti al Ducato ed il loro valore complessivo. A febbraio del 1697 il conte Gabriele de’ Vecchi (uno

239 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 ottobre 1697, ibid., s. c.

240 Cfr. ibid., busta XI.b.D.1, s. c.

dei procuratori di Livio a Vienna) ebbe l'incarico di offrire fino a 300.000 fiorini per il Ducato,<sup>241</sup> proposta rifiutata dalla Camera Imperiale.

Suor Paola Beatrice si interessava intanto alla vicenda anche in modo diretto, interrogando il vescovo del Sirmio, monsignor Francesco Giani, sulle condizioni della città e del suo territorio:

“È capitato qui monsignor Gianio ch’è vescovo di Sirmio, discorrendo del suo vescovato che ne meno puol habbitare. Veramente ho compreso che d’un hora a un altra puol essere un vescovato *in partibus*. Che cosa puol’essere puoi il ducato? È così sotto Belgrado che pare quasi tributario del turco, che di ciò dice che le fortezze dell’Ungheria sono in sì mal ordine che con poco li turchi ponno riaverle, mentre li ongari più inclinatione hanno a li turchi che alli tedeschi. Vostra Signoria faccia da tutto questo la sua deduzione, e considera se le tornarebbe a conto a spendere per simile acquisto”.<sup>242</sup>

I motivi di turbamento erano chiari: la città si trovava troppo vicina a Belgrado, conquistata da poco dagli ottomani e poco distante dal fronte, mentre le fortezze erano cadute in disuso e la popolazione accoglieva con poco entusiasmo i tedeschi, nuovi padroni delle loro terre.

Livio portò comunque avanti il negoziato, ed il 30 luglio dello stesso anno venne redatto a Vienna un compromesso in 12 articoli: il comasco sarebbe stato insignito del Ducato acquisendo il titolo di “Altezza Ducale” solo dopo il prestito alla Camera Imperiale di 336.000 fiorini, mentre l’Imperatore avrebbe mantenuto per sé la piazzaforte di Pietrovaradino (Petrovaradin). Gli articoli vennero accettati dal principe Odescalchi e la somma versata nelle casse imperiali. Il 21 agosto la Cancelleria Aulica ungherese redasse le “donationales litterae” a favore di Livio, investendolo del Ducato con maggiorasco, e iscrivendolo tra i magnati d’Ungheria.<sup>243</sup> Con atto del 1° settembre, Leopoldo I si ob-

241 L’offerta del procuratore su ordine dell’Odescalchi è riportata da Gueze, Livio Odescalchi, p. 46. Dei 336.000 fiorini, Livio ne avrebbe ricevuti indietro in beni 325.000. È probabilmente di questo periodo (se non precedente) un documento senza data in 35 articoli presentato da Livio all’Imperatore, intitolato “Capitoli della trattativa per l’acquisto del Sirmio da farsi da Livio I Odescalco”, il quale sarebbe forse servito come base per il trattato conclusivo, conservato in ASRm, Fondo Odescalchi, busta XI.b.D.1.

242 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 12 giugno 1697, ibid., busta III.F.9, s. c.

243 La notizia è riportata in Gueze, Livio Odescalchi, p. 47. Moroni, Dizionario, vol. 48, voce Odescalchi, famiglia, pp. 263–269: 265, riporta la data del 21 agosto 1697 l’investitura del Ducato,

bligò a pagare un interesse del 6 % annuo sul prestito dell’Odescalchi, fino a completa estinzione dello stesso.

La nomina venne però ostacolata in un primo tempo dai magnati, che non ritenevano Livio quale loro pari, tanto che il 9 dicembre l’Imperatore si vide costretto a redigere uno scritto molto duro affinchè questi riconoscessero l’Odescalchi quale Duca del Sirmio.<sup>244</sup> Ed ancora il 19 marzo del 1698 giunse alla corte di Vienna una “Protesta degli Stati ed Ordini di Croazia e Schiavonia nell’installazione di Livio quale duca del Sirmio”.<sup>245</sup>

Mentre l’imperatore tentava di risolvere queste divergenze, rimaneva ancora da stabilire quanti terreni e beni presenti nel territorio del Sirmio dovessero passare nelle mani del nuovo Duca. E su questo punto sembra che i procuratori di Livio presso la Corte imperiale non fossero in grado di risolvere la questione.<sup>246</sup> I documenti rivelano che co-

aggiungendo “che alcuni dicono ma è possibile che in quel periodo si era ancora alle trattative iniziali”. Pezone, Carlo Buratti, p. 42, informa dell’investitura di Livio anche per la città di Sava (Slovenia), e la concessione allo stesso ed ai suoi discendenti dell’ulteriore titolo di conte palatino. È tuttavia probabile che Livio non entrò mai in possesso della città slovena, mentre il titolo di conte palatino venne concesso tramite il diploma imperiale dell’11 dicembre 1698 di cui si tratterà nel prosieguo.

244 Si veda l’“Ordine dell’Imperatore Leopoldo I ai magnati d’Ungaria, acciò avessero riconosciuto in duca del Sirmio il detto Livio I”, del 9 dicembre 1697, ASRm, Fondo Odescalchi, busta XI.b.D.1, fol. 12.

245 Si veda la “Protesta in nome dei Stati ed Ordini di Croazia e Schiavonia fatta nell’istallazione di Livio I in Duca del Sirmio”, del 9 marzo 1698, ibid., fol. 13.

246 È ancora una volta suor Paola a offrire notizie utili: “Ho parlato col fratello del signor Domenico Paravicino che è venuto di Vienna e ci ritorna in questi giorni, discorrendo del Sirmio: mi suppone che Vostra Signoria sia stata mal servita del conte Vecchio e dal conte Montecatini, e solo bene dal Negri, che operando persone maggiori di lui non poteva parlare. Dice anche che veramente l’Imperatore, che prima haveva conferito il contato supremo del Sirmio a monsignor Giani, e che fu errore della Camera che opera senza saputa della Cancelleria, o questa senza intelligenza di quella, a metterlo nel diploma di Vostra Signoria; e che essendo stato levato sarà impossibile che l’Imperatore ce lo voglia far rimettere”, lettera di Suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 14 maggio 1698, ibid., busta III.F.9, s. c. E ancora, in una missiva di circa 3 settimane dopo: “Assai diverso è stato il parlare che mi fece hieri Don Giacomo Cusano, che fu a vedermi prima di partire, di quello fece il buon Orazio Paravicino, puoché lodò molto il conte Vecchi, dicendo esser huomo honoratissimo ed incapace di fare una porcheria, e che serve con affetto Vostra Signoria, e desiderarebbe che le cose camminassero bene e con sua gloria. Mi disse però qualche cosa dell’doi altri: Monte Cattini per huomo di niente, e l’istesso Negri, tutti doi poco prudenti nel parlare. E Dio voglia non siano cose alle volte di poco credito di Vostra Signoria. Se Vostra Signoria le potesse mettere un poco di giuditio sarebbe se non bene, perché come le cose sono dette in paesi dove è tanto necessario a mantenersi il credito che Dio le ha dato, non vi ci puol rimediare”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 4 giugno 1698, ibid., s. c.

storo non si mostraron all'altezza dei loro compiti, se il principe dovette inviare al loro posto un suo personale servitore alla corte austriaca.<sup>247</sup>

Il negozio andò avanti ancora per alcuni anni, perché da quanto emerge da un'ulteriore lettera sembra che Livio si sarebbe potuto appropriare di tutto il Ducato solo nel caso in cui la guerra contro la Sublime Porta si fosse protratta a lungo, mentre in caso di pace imminente sarebbe rimasto padrone di una sola metà dell'intero Ducato, ed avrebbe dovuto affrontare un nuovo ingente sborno di fiorini per comprarne la restante parte.<sup>248</sup>

La pace tra la Lega austro-polacca e l'Impero Ottomano giunse il 26 gennaio del 1699, e, infatti, sembra che allora l'Odescalchi riuscì ad ottenere la grazia per l'intero Ducato.

Nel frattempo però l'11 dicembre del 1698 Leopoldo I tramite una bolla d'oro aveva riconosciuto definitivamente Livio ed i suoi eredi e discendenti Principi del Sacro Romano Impero, Duchi del Sirmio, nonché Conti supremi ereditari e palatini, definendo così i diritti dell'Odescalchi sul Ducato: 2 città (Sirmio ed Ilok), 28 villaggi e il controllo di migliaia di abitanti.<sup>249</sup> Era seguito poi un secondo diploma imperiale, il 21 dicembre, che aveva riconfermato l'investitura.<sup>250</sup>

<sup>247</sup> Si veda la lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 3 settembre 1698, ibid., s. c., nella quale si legge: "Mi sodisfa la notizia del soggetto [il "firentino" (sic!)] che Vostra Signoria mi dice haver mandato a Vienna, sperando che sarà di altro taglio dei passati. Dio voglia che ripari al credito poco buono che le hanno fatto coloro: è un punto tanto importante che prego il Signore assista con particolarità, perché dipende dal concetto infinite cose, e vedendo altro soggetto si vedrà che Vostra Signoria ha conosciuto gli errori ch'hanno fatto. Buono è pure ch'habbia pratica di Corte".

<sup>248</sup> "Se si farà la pace o tregua col turco sarà buono per non haver maggior male, ma potrebbe esser ancora che col tempo riuscisse sporca come Vostra Signoria teme, ma per Sirmio haverei creduto che la pace fosse sempre buona. Già si è in stato di poter poco sperare colla guerra d'alontanare il turco con aquistar paese. Vi è mi dissero quella particola che facendosi la pace Vostra Signoria resta padrone della sola metà del Sirmio: questo punto mi dispiace benche mai l'abbia finita d'intendere, e se veramente il firentino ottenessa la gratia compita sarebbe una bella cosa, perché il comprare l'altra metà non vorrei né meno che le venisse voglia, perché sono cose che non si ponno fare senza di gran'incomodi. Se fosse sotto a gli suoi occhi sarebbe cosa differente, ma così ci vuole della sua prudenza per non haver maggior disgusto in ultimo", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 novembre 1698, ibid., s. c. La "particola" è probabilmente una delle clausole facenti parte del contratto per la cessione del Sirmio.

<sup>249</sup> Per la stampa originale con note di un notaio imperiale, dell'11 dicembre 1698, cfr. ibid., busta XI.b.D.1, fol. 15. Testo completo in: Avanci, Chorografia, pp. 69–128.

<sup>250</sup> La notizia è riportata nel "Riepilogo dei diplomi concessi", ASRm, Archivio Odescalchi, busta V.D.6, n. 5, s. c. Per quanto riguarda i successivi commerci degli Odescalchi, in particolare di seta, con il Ducato, cfr. Pizzo, Il Sirmio, pp. 211–222.

Il legame con il Sacro Romano Impero e la casa d'Asburgo era ormai definitivo e consolidato. Le azioni di Livio da quel momento sarebbero state tese a mantenere le relazioni con i rappresentanti dell'Impero in Italia. A tal fine iniziò a ricevere frequentemente l'ambasciatore imperiale e la sua consorte nei propri domini.<sup>251</sup>

Livio andò quindi alla ricerca di unulteriore consolidamento del rapporto con l'Impero, anche tramite un personale legame matrimoniale con una delle più influenti casate austro-germaniche:

“La morte dell'elettore d'Hannover doncue potrà far danno al matrimonio della sorella di Modena, quando anche andasse in fumo col Re de' Romani. L'essersene discorso con fondamento le farà sempre un gran credito, mi spiaccia assai che la Montecuccoli non facesse figli, mentre haveva un marito sì mal'andato: l'età è buona, e certo che è quella per quanto sempre sentii l'entrata di 80 mila fiorini è un bel'invito. Però vorrei che Vostra Signoria ci aplicasse più che ad altre di maggior sangue, concorrendo in questo la dovuta nobiltà; né sono degni di perdere, perché chi fosse di più di lei haverebbe anche maggior supposti. Il punto è che ci vuole efficacia e rissolutione, o ad un stato o ad un altro, che finché lascia luogo nel pensiero, a che potrebbe forsi pigliare quello che io non vorrei, mai Vostra Signoria farà niente, e gli anni vanno avanti”.<sup>252</sup>

Dalla lettera di suor Paola si potrebbe verosimilmente supporre una trattativa in corso per un matrimonio fra l'Odescalchi ed Amalia Wilhelmine von Braunschweig,<sup>253</sup> futura sposa di Giuseppe I, figlio dell'Imperatore. Era infatti nipote dell'elettore d'Hannover Er-

251 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 12 marzo 1698, ASRm, Archivio Odescalchi, busta III.F9, s. c.: “Ricevo la carissima di Vostra Signoria colla solita consolazione, e vedo da quella ch'hebbe la visita dell'ambasciatore dell'Imperatore all'improvviso; essendo gravida dinota d'haver gran spirito non havendo havuto riguardo a moversi. Mi rallegro che tanto essa quanto le dame che l'accompagnavano siano restate sodisfatte, questo proviene dalla puntualità colla quale Vostra Signoria haverà procurato che fossero servite, ma però è anche fortuna, perché alle volte si fa tutto quello che si puole, e puoi non si ha fortuna di renderle contente, o per la poca puntualità de' servitori o altro accidente”.

252 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 19 marzo 1698, ibid., s. c.

253 Amalia Wilhelmina von Braunschweig (1673–1742), figlia di Giovanni Federico Duca di Braunschweig-Lüneburg (1625–1679). Il 24 febbraio del 1699 sposò Giuseppe d'Asburgo, futuro Imperatore del Sacro Romano Impero. Cfr. Pöhlz, Die Kaiserinnen Amalia Wilhelmina (1673–1742) und Elisabeth Christine (1691–1750).

nesto Augusto, Duca di Braunschweig e Lüneburg,<sup>254</sup> e sorella della duchessa di Modena Carlotta Felicita di Braunschweig.<sup>255</sup> Il progetto naufragò molto presto da quanto è dato capire, ma anche il solo fatto di aver concorso alla mano di una dama così importante e futura imperatrice rese a Livio, come si legge, “un gran credito”.

Tuttavia anche nella questione matrimoniale con la tedesca Amalia, i due ministri di Livio a Vienna non seppero gestire la situazione con profitto, facendo apparire il proprio signore quale concorrente del figlio dell’Imperatore alla mano della giovane dama, cosa che di certo indispettì la corte viennese:

“fra le altre [Don Giacomo Cusani] mi disse con disgusto che certo personaggio in una conversazione disse che Vostra Signoria andava di competenza con il Re de’ Romani in cercare quella d’Hannover, che lui fu sforzato a rispondere quello che la prudenza voleva, ma che ciò non puol essere stato detto che da li doi ministri. Perdoni, ma non dovrebbero pensando di far bene come credo parlare in questa maniera, che non puol giovare ma ben sì far danno. Entrassimo in discorso della vedova Montecuccoli: dice ch’è bella ma malinconica, che l’opinione è che non fosse mai stata toccata da suo marito, che haverà un miglione e mezzo di fiorini; ma da quello scoprii non sarebbe per venire in Italia. Parlando puoi degli onori che l’Imperatore ha fatto a Vostra Signoria, disse che sarebbe pur bene che andasse colà a goderli, il che forsi sperarei fosse bene e per la sua sodisfattione e per tutto, ma bisognerebbe poter trasportare colà molti di quello ha in Roma”.<sup>256</sup>

Livio fu costretto a ricorrere ad un nuovo inviato per gestire i propri interessi nell’Impero, ma il piccolo incidente non bastò ad impedire che l’Odescalchi stesso venisse poi scelto quale padrino dell’appena nata figlia dell’ambasciatore imperiale a Roma: “Vedo come era ritornata in fretta a Roma per tenere a battesimo una figlia dell’ambasciatore dell’Imperatore, onde Vostra Signoria resta padre spirituale d’una alemanina. Da questo

<sup>254</sup> Ernesto Augusto Duca di Braunschweig-Lüneburg, successe al fratello Giovanni Federico regnando sul Calenberg dal 1679 al 1698. Venne nominato tra gli elettori del Sacro Romano Impero nel 1692. Cfr. Schnath, Ernst August, Herzog von Braunschweig und Lüneburg.

<sup>255</sup> Carlotta Felicita di Braunschweig-Lüneburg (1671–1710), figlia di Giovanni Federico e quindi sorella maggiore di Amalia. L’11 febbraio 1696 sposò a Modena Rinaldo d’Este (Modena, 25 aprile 1655 – Modena, 26 ottobre 1737), Duca di Modena e Reggio. Cfr. Cavicchioli, Le nozze, pp. 9–20.

<sup>256</sup> Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 4 giugno 1698, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

argomento la stima che fa di Vostra Signoria l'ambasciatore mi dicono che l'ambasciatrice sia una principessa molto delicata".<sup>257</sup>

Tornando al Sirmio, solamente il 4 ottobre del 1701 l'Imperatore Leopoldo I ordinò un censimento dei beni e dei terreni presenti nel Ducato, affinché potesse concedere all'Odescalchi beni per la somma complessiva di 325.000 fiorini, ed un altro 4 % nel caso non avesse voluto acquistarne degli altri, regalandogli infine il castello di Ilok quale residenza privata.<sup>258</sup>

Nello stesso documento si parla anche di altri 336.000 fiorini versati dall'Odescalchi per assicurarsi il Principato di Teschen (oggi Cieszyn) in Slesia, ed ipotecati ad un interesse del 6 %.<sup>259</sup>

Le informazioni ad oggi disponibili riguardo questa vicenda non vanno oltre, ma è molto probabile che il Principato fosse un altro dei beni da vendere all'Odescalchi, contemplati durante le trattative in sostituzione di Buccari. Se così andarono effettivamente le cose, è verosimile che i 336.000 fiorini – a quanto pare già versati – rimasero nelle casse imperiali e spostati sull'acquisto del Ducato del Sirmio.

La stima complessiva del Ducato si ebbe infine il 7 maggio 1702: 96 era il totale dei villaggi e castelli presenti nel Sirmio, pari alla somma di 679.225 fiorini. Tolti i 325.000 fiorini già versati nelle casse imperiali, ed i 24.375,33 fiorini della città di Ilok – dono dell'Imperatore – per acquisire tutti i terreni e beni della signoria l'Odescalchi avrebbe dovuto investire altri 329.849,27 fiorini.<sup>260</sup> Per non spendere una simile somma, il 2 dicembre il nuovo Duca cedette alla casa austriaca il “governo economico” del Ducato, che in cambio accordò a Livio ed ai suoi discendenti una pensione annua di 19.500 fiorini, ipotecati sopra la trigesima della Schiavonia e sul dazio del sale in Ungheria.<sup>261</sup>

Già con la bolla del 1698 e l'acquisto del dominio del Ducato, Livio aveva inviato in loco un suo procuratore, l'abate Giovanni Bonomi.<sup>262</sup> Il prelato, incaricato di fornire un quadro esatto della “geografia economica” del territorio acquisito, inviò una relazione all'Odescalchi nella quale sosteneva che la rendita complessiva del Sirmio fosse di

257 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 29 luglio 1698, *ibid.*

258 Per il testo dell'Ordine imperiale per la descrizione del Sirmio, del 23 gennaio 1694, cfr. *ibid.*, busta XI.b.D.1, fol. 12.

259 Vi è traccia nell'inventario *post mortem* di Livio di: “Un mazzetto che contiene sette scritture di carattere tedesco, che si dicono concernenti il capitale che aveva Sua Altezza nella somma di scudi trecento trentasei mila sopra il principato di Teschen in Slesia”, cfr. *ibid.*, busta V.D.2, fol. 198r.

260 *Ibid.*, busta XI.b.D.1, s. c.

261 *Ibid.*

262 Sulla vicenda si veda Jačov, Sirmio.

19.500 fiorini, suggerendo di costruirvi mulini, forni, macelli, strade, e migliorare il bestiame e l'apicoltura. Mentre per la capitale Illock, caduta in rovina durante la guerra, ipotizzava sarebbero stati necessari milioni di fiorini per rilanciarne le sorti.<sup>263</sup>

A fronte degli investimenti, più tardi (nel 1706), il nuovo Imperatore Giuseppe I stabilì che, in caso di invasione ed occupazione del Ducato del Sirmio da parte di truppe nemiche, i già richiamati 325.000 fiorini sarebbero stati rimborsati a Livio o ai suoi eredi.<sup>264</sup>

Come evidenziato, già da alcuni anni in ogni caso l'Odescalchi si era schierato apertamente nel partito imperiale.<sup>265</sup> Come membro di primo piano dello schieramento asburgico egli poteva anche aspirare alla nomina ad ambasciatore imperiale presso la Santa Sede. Verso la fine del 1699, l'ambasciatore in carica aveva, infatti, lasciato Roma.<sup>266</sup> Ed è in questo frangente che si inserì il tentativo di Livio di scalare ancora una volta i ranghi delle cariche più prestigiose e riconosciute. Come ha mostrato Renata Ago, l'Odescalchi ordinò al suo agente di Vienna di spendere sino a 20.000 fiorini, pur di aggiudicarsi la nomina.<sup>267</sup> Il progetto non riuscì nel breve termine, ma alcuni risvolti positivi sarebbero giunti negli anni della guerra di successione spagnola.

Carlo VI d'Asburgo concesse all'Odescalchi il Toson d'Oro,<sup>268</sup> e promise la nomina ad ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede una volta vinta la guerra.<sup>269</sup> Purtroppo per

263 Per le notizie sulla relazione del Bonomi, cfr. Gueze, *Livio Odescalchi*, pp. 48–49. Per la relazione del 1699 di un altro procuratore del Sirmio, Giovanni Francesco Borromeo, si veda ASRm, Fondo Odescalchi, busta XI.b.D.1, fol. 34.

264 Ibid., foglio sciolto. Il documento, secondo quanto riportato nella relazione, sarebbe datato 12 maggio 1706.

265 Cfr. n. 96 p. 195. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 2, libro III, p. 228, lunedì 24 luglio 1702.

266 “Mi rallegra pure che sia tornato in confidenza con l'ambasciatore Cesareo, tanto più come è per partir presto, a fine che se non le farà bene almeno non le facci male alla Corte di Vienna. Dicono che quei ministri siano teste rotte ed interessantissimi, onde non mi meraviglio che Vostra Signoria li sperimenta poco favorevoli”. Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 14 ottobre 1698, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

267 Cfr. Ago, *Carriere e clientele*, p. 132.

268 Al Toson d'Oro vi è un riferimento all'interno della prima parte dell'inventario *post mortem* in ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.2, s. c.

269 Valesio, *Diario di Roma*, vol. 4, libro VII, p. 245, domenica 10 marzo 1709. “Giunto corriero da Genova a questo marchese di Prié con spaccio dalla corte di Barcellona, sentesi che il prencipe don Livio Odescalchi sia stato dichiarato ambasciatore straordinario del re Carlo III alla Santa Sede, seguito che sarà il riconoscimento di quel prencipe in re”.

Livio la guerra ebbe esito positivo per la parte francese, e la sua tanto ricercata promozione non ebbe mai seguito.

In ogni caso, anche solo l'acquisto del Sirmio risultò non solo un riconoscimento di Livio quale favorito dell'Imperatore Leopoldo I, ma diede all'Odescalchi anche la possibilità di concedere per proprio conto diplomi ed investiture in Italia. I suoi servitori ebbero quindi a loro volta nuove possibilità di avanzamento sociale. Fu così ad esempio per il suo confessore, il “padre Crema”, scelto su indicazione di Livio quale nuovo vescovo del Sirmio.<sup>270</sup>

Anche il suo maestro di camera, Alessandro de' Rossi, entrò ben presto a sua volta nelle grazie dell'Imperatore, divenendone consigliere aulico.<sup>271</sup> Altri invece, come il già menzionato Domenico Paravicini (Paravicino, Parravicino, o Pallavicino), pagarono personalmente l'appartenenza del proprio padrone alla fazione imperiale.<sup>272</sup>

270 “Dovendosi proporre in concistoro alcuni vescovi per le chiese della Germania e regni ad essa appartenenti e, non essendovi alcun cardinale austriaco per l'assenza del cardinale Grimani, l'ambasciatore cesareo havea fatta istanza al cardinale Coloredo et altri che le volessero proporre, quali scusandosi con varii pretesti, il medesimo ambasciatore ne fece passare doglianza con Sua Beatitudine per mezzo di monsignor Cauniz e Sua Santità disse che l'haverebbe esso fatte proporre, sì come ne ordinò il cardinale Paolucci la proposizione della chiesa di Sirmio in Ungaria, principato di don Livio Odescalchi, conferito al padre Crema, minore conventuale di SS. Apostoli, confessore del detto prencipe”, cfr. ibid., vol. 2, libro IV, p. 556, mercoledì 21 marzo 1703. L'ambasciatore imperiale presso la Santa Sede in quel periodo era Leopold Joseph von Lamberg (1653–1706). Cfr. Polleroß, *Die Kunst der Diplomatie*.

271 “Il nuovo vescovo di Sirmio in Ungaria, prima di visitare il Sacro Collegio è stato a visitare l'ambasciatore cesareo, don Livio Odescalchi prencipe di quello Stato et Alessandro de' Rossi, già aiutante di camera di detto don Livio, che con strana metamorfosi è stato fatto consigliere aulico dell'Imperatore con amplissimo privilegio, et ha inalzato l'arme di Sua Maestà cesarea nella sua casa, posta quasi dirimpetto alla porticella laterale della chiesa di Sant'Ignazio”. Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 2, libro IV, p. 601, venerdì 25 maggio 1703.

272 “Domenico Paravicini, attinente e maestro di camera del prencipe don Livio Odescalchi e cornetta d'una compagnia di cavalli leggieri della guardia del corpo di Sua Beatitudine, essendosi per lungo tempo tenuta una figliola di Giovanni Antonio Pizzo, libraro fallito, cantarina dell'ambasciatore cesareo conte di Lamberg, havendola finalmente sposata ottenne licenza da Sua Beatitudine per tre mesi di assentarsi dalla città e portarsi a Como sua patria, come seguì conducendovi la nuova sposa; ottenutone anco passaporto dall'ambasciatore cattolico. Ma, giunto colà doppo alcuni giorni, fermato da' francesi e rimproveratogli che tempo fa si era dimostrato di genio austriaco et in anticamere havesse sparlato di Filippo V, lo caricò di bacchettate il capitano e lo mandarono in fortezza a Milano, quantunque mostrasse d'essere officiale del Papa, et poco doppo fu carcerata tutta la sua famiglia: del qual fatto dal cardinale Archinto fu subito spedita notitia a questa corte”. Cfr. ibid., p. 743, venerdì 14 dicembre 1703.

Concludendo, l'investimento di 336.000 fiorini per il Ducato del Sirmio rese a Livio i suoi frutti. Anche se non riuscì a lanciarsi nella carriera diplomatica, i nuovi titoli di principe, duca e conte palatino gli portarono fama e gloria tanto in Italia, quanto nel resto d'Europa. Trascorsi anni dalla morte di papa Odescalchi, la sua casata era al culmine della sua ascesa, potendo finalmente competere con le famiglie storiche dell'aristocrazia romana.

#### **4.8 I rapporti con la Polonia. La candidatura al trono e l'ospitalità offerta alla Regina vedova Maria Casimira**

Come mostrato, le mire e le ambizioni di Livio sulla Polonia vennero in seguito deviate sull'Impero. Rimasero però per il Duca degli spazi di manovra internazionale in cui riuscì ad inserirsi. Alla morte del re polacco Jan III Sobieski, nel giugno del 1696, fu infatti scelto quale candidato al trono di Polonia.<sup>273</sup> Ai comizi della nazione che si aprirono al momento del decesso, vennero scelti quali contendenti al trono tutti personaggi di alto lignaggio: il principe Francesco Luigi di Borbone-Conti,<sup>274</sup> il duca di Sassonia,<sup>275</sup> Jakub Ludwik Henryk primogenito del Sobieski,<sup>276</sup> Carlo di

273 Sul rapporto tra Jan III Sobieski e papa Innocenzo XI cfr. Gini, Innocenzo XI e Giovanni III, pp. 39–49.

274 Francesco Luigi di Borbone-Conti detto le Grand Conti (1664–1709) fu il terzo principe di Conti dal 1685. Divenne il 3º principe di Conti alla morte del fratello Luigi-Armando I di Borbone-Conti, avvenuta il 9 novembre 1685. Venne spinto sul trono polacco da Luigi XIV, ma una volta giunto a Danzica con una squadra di soldati, vi trovò il suo rivale il duca di Sassonia già insediato. Caumont, Le grand Conti.

275 Augusto II Wettin (1670–1733), Federico Augusto I duca e principe eletto di Sassonia. Venne eletto re di Polonia nella dieta del 1697, grazie anche al forte aiuto dato dalla fazione austriaca dei nobili polacchi, con il nome di Augusto II. Platania, Venimus, vidimus, pp. 125–172.

276 Jakub Ludwik Henryk Sobieski (1667–1737), fu principe della corona di Polonia, figlio primogenito di Jan Sobieski. Dopo aver seguito il padre nella battaglia di Vienna nel 1683, sposò il 25 marzo 1691 la principessa palatina Edvige del Palatinato-Neuburg (1673–1722), figlia dell'Elettore Palatino Filippo Guglielmo (1615–1690). Quando morì il padre nel 1696, furono ben otto i candidati al trono polacco, compreso lui ed il cognato – l'Elettore di Baviera – sostenuto dalla madre, ma alla fine prevalse il candidato dell'Austria. Giacomo Luigi e suo fratello Alessandro furono imprigionati per ordine di Augusto e rimasero in prigione per due anni. In seguito Giacomo Luigi si ritirò a Żółkiew (oggi Žovkva), dove morì il 19 dicembre 1737. Poraziński, Sobieski Jakub Ludwik, pp. 490–496.

Neuburg,<sup>277</sup> Ludwig Wilhelm von Baden-Baden, Leopoldo di Lorena,<sup>278</sup> e infine Livio Odescalchi.

Era evidente anche agli occhi dei contemporanei che la candidatura di Livio non avesse nessuna possibilità di successo, eppure la sola ipotesi bastò per offrire al nome dell'Odescalchi maggior credito e considerazione presso tutte le corti d'Europa:

“Veramente li avisi hanno parlato assai di Vostra Signoria, e la nomina di Polonia fa fare gran discorsi in Milano, ed in Como dicono che Vostra Signoria habbia havuto lettere, chi dice della Regina vedova e chi solo del cardinale, però non so quello mi creda perché Vostra Signoria non me lo motiva. Quando come credo non ci sia altro è un honore grande, e che spero che sia per farle credito. Vostra Signoria procuri solo di conservarselo a tutto costo, perché Dio lo fa fare, ma ci vuole del studio anche proprio per ben custodirlo”.<sup>279</sup>

Livio non potè comunque esimersi dall'inviare alcuni suoi procuratori affinchè lo rappresentassero nella Dieta del Regno, tra i quali ancora una volta il conte Montecatini, monsignore ed arcivescovo titolare di Calcedonia.<sup>280</sup> Le cose però non si misero bene per la candidatura dell'Odescalchi, la cui unica speranza rimase la possibilità di prendere qualche voto nella decisione finale con l'elezione del duca Federico Augusto I elettore di Sassonia (poi Augusto II re di Polonia), in modo tale da placare le malelingue:

“Hieri si disse qui che fosse seguita l'elettione del Re di Polonia. Mi pare un poco presto d'esserne venuta la nuova, ma né meno questa la credo gran cosa per non haverla fin' hora veduta scritto. Dicono sia toccato a Sassonia; se così è piaccia al Signore che almeno le cose siano passate in modo che nella medesima elettione Vostra Signoria habbia havuto dei voti, per levare ogni occasione di parlar male alli critici”.<sup>281</sup>

277 Carlo III Filippo di Wittelsbach-Neuburg (1661–1742) fu un membro della casata dei Wittelsbach. Fu elettore palatino, conte del Palatinato-Neuburg, e duca di Jülich e Berg dal 1716 al 1742. Cfr. Schmidt, Karl (III.), Philipp, pp. 250–252.

278 Leopoldo I di Lorena, detto il Buono (1679–1729), fu duca di Lorena e di Bar dal 1690 alla sua morte. Bogdan, La Lorraine, ad indicem.

279 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 aprile 1697, ASRM, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

280 La procura al Montecatini venne rilasciata l'8 giugno del 1697, per l'atto cfr. ibid., busta VII. E. 6.

281 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 10 luglio 1697, ibid. busta III.F.9.

Augusto II di Polonia venne eletto re il 27 giugno 1697. È evidente che sin dall'inizio i rapporti di forza non erano stati favorevoli all'Odescalchi, ma da un resoconto del novembre dello stesso anno (seppur fazioso) appare chiaro come anche in quel caso i procuratori di Livio, senza visitare gli esponenti della più nobile élite polacca e senza ingraziarsene i voti, fallirono nel loro compito.<sup>282</sup>

La corsa al trono non fu l'unico legame di Livio con la Polonia. I suoi rapporti con la famiglia reale Sobieski, intessuti durante il primo periodo della guerra al turco voluta ed appoggiata dallo zio Innocenzo XI, si saldarono ufficialmente con la visita ed il soggiorno di Maria Casimira presso la casa dell'Odescalchi.<sup>283</sup> La Regina, ormai vedova, vedendo svanite le possibilità di far eleggere il primogenito Jakub Ludwik Henryk Sobieski quale successore di suo padre al trono, aveva deciso nel 1698 di abbandonare la Corte polacca insieme alla sua famiglia. In un primo tempo tentò di farsi accogliere presso la corte del Re Sole, che addirittura rifiutò loro l'ingresso sul suolo francese a causa della politica filoimperiale perseguita dal defunto sovrano. Anche l'Imperatore Leopoldo I, seppure alleato della Polonia e parente dello stesso Jan Sobieski, non acconsentì ad un soggiorno a Vienna della famiglia reale. A Maria Casimira non rimase altro se non chiedere al Papa di stabilirsi nell'Urbe, con la motivazione di voler partecipare al Giubileo indetto dallo stesso Innocenzo XII per il 1700, seguendo le orme della più famosa Cristina di Svezia.<sup>284</sup>

Maria e Cristina fornirono per le donne dell'aristocrazia romana un vero e proprio modello, ma soprattutto riuscirono a creare a Roma delle "Corti parallele, concorrenti e 'laiche'", che spezzarono il modello "univoco, maschile e 'prelatizio'" delle corti romane e, soprattutto, dell'esercizio del potere, come ha ben chiarito Marina Caffiero.<sup>285</sup>

Il pontefice concesse il permesso alla Regina vedova di trasferirsi a Roma, ed il principe Odescalchi offrì in omaggio alla sovrana polacca la possibilità di risiedere presso il nuovo palazzo di famiglia, a piazza Santi Apostoli. Si strinse quindi e si rinsaldò, con la presenza della Regina polacca, un rapporto di reciproca legittimazione tra papi e "autorevoli figlie della Chiesa", segnando una linea di alleanza politica ed ideologica tra pontefici e regine devote, veri e propri "modelli di regalità religiosa e fedele".<sup>286</sup>

Stando ad una lettera della sorella di Livio, Paola Beatrice, sembra però che l'offerta di una residenza alla Casimira non venne fatta su ordine dell'Odescalchi, ma fu piuttosto

282 Si riporta il resoconto per intero in un documento del 15 novembre 1697 intitolato "Livio I Odescalchi tra i competitori al regno di Polonia", ibid., busta III.B.6, n. 75.

283 Platania, Il viaggio politico, pp. 130–142.

284 Cfr. id., Gli ultimi Sobieski a Roma.

285 Cfr. Caffiero, Sovrane, p. 100.

286 Ibid., p. 101.

una libera iniziativa di uno dei suoi servitori, tale monsignor Cattini.<sup>287</sup> Offerta che tuttavia fu subito accettata dalla Casimira. Livio non potè quindi esimersi dall'accoglierla nel miglior modo possibile, e soprattutto con ceremonie ed apparati degni del rango reale. Suor Paola, probabilmente desiderosa di non creare scandalo presso la Corte pontificia, dissuase subito il fratello dall'intraprendere qualsiasi rapporto ambiguo con la Regina. Del resto, si diceva che la polacca fosse di carattere scontroso e imprevedibile:

“L’altro giorno fu il vescovo nostro a vedermi, entrò nell’andata in Roma costì della Regina vedova di Polonia, e come che ne ha cognitione discorse della sua bellezza ancora avenente per essere d’anni 55 in circa, d’un gran spirto e ragiro, ma che ha seco una gran pensione essendo generosa nel far benefici, ma che se per ombra non si va al suo verso cambia in grosso contrapeso; ch’è dolce ed obligante, ma si fa padrona sopra modo che pochi sono i prencipi che non habbia disgustati, e tutta la Republica. Insomma ne parlò in modo ch’io tremo che quest’onore che fa a Vostra Signoria non le sia causa di qualche disgusto con il tempo e di meterla in qualche imbroglio, però quando si sta sull’avvertimento si piglia il buono e schiva quello che può far male”.<sup>288</sup>

Dalle lettere di Paola, sembra fossero di gran lunga più numerosi gli incomodi per una così ingombrante presenza a Roma (per di più in casa), che non i vantaggi. Anche questa volta la monaca cercò tuttavia di rinfrancare il fratello, valutando anche gli eventuali possibili risvolti positivi:

“Non so se mi creda ad un aviso che dice che la Regina di Polonia partiva in ottobre, o ad un altro che dice non viene più per causa del ceremoniale colli cardinali, che dovrebbe essere spianato per causa della Regina di Svetia, come non so quello mi

287 “... mi sono ben stupita di monsignor Cattini, che si sia avanzato ad offerirle la casa senza ordine di Vostra Signoria; bisogna che sia poco avertito, e per verità da questo argomento che poco haverà avertito negli altri negotii di maggior riglievo, esso haverà pensato di far un complimento senza avvertire all’impegno, già che il patto era fatto certamente che Vostra Signoria non poteva che sostenerlo e farla con galanteria. In tutto la desiderarei in Vostra Signoria, massime in quest’occasione, fuori che nell’esserle amante, benché Regina; quel’haver passato i 50 anni è un brutto, ma mi è piaciuto che Vostra Signoria sia informata anche de’ suoi amori, mai penserà lei che tutto si sappia” Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 8 ottobre 1698, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c. Non si hanno notizie sull’identità del Cattini.

288 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 10 settembre 1698, ibid., s. c.

desidera, mentre il non venire le levarebbe di grand' imbarazzo, ma il venire potrebbe forsi anche farle del credito, ed il lei aiuto farle vantaggio in più occasioni".<sup>289</sup>

Ciononostante non poteva nascondere di essere piuttosto preoccupata:

"non vorrei insomma che si innamorasse della sua casa sì per starvi longamente, che per inclinarvi ad'haverla per lei; non la crederei mai sì indiscreta, né Vostra Signoria sì bono di lasciarcela, perché già a questa si è accomodata, che per la sua complessione non è così facile né lo sarebbe; né meno dubbito ad accomodarsi a passare a quella della Longara. Insomma vorrei che sel'obligasse ma senza incomodo, ma temo sarà difficile. Questo vescovo l'altro giorno nuovamente la compativa per questo alloggio dicendo che conosceva l'umore della Regina".<sup>290</sup>

A creare un certo imbarazzo era inoltre il fatto che Maria Casimira sarebbe per giunta arrivata insieme al padre, l'allora neo-cardinale Henri Albert de la Grange d'Arquien.<sup>291</sup>

La Regina con il cardinale sarebbero stati infine sistemati nei tre piani del palazzo Odescalchi a Santi Apostoli, il primo arredato con le opere dei più famosi artisti e pittori antichi e contemporanei, il secondo con statue greco-romane, il terzo con arazzi su disegni di Raffaello Sanzio e Giulio Romano. Livio mantenne per sé solo il piano terra.<sup>292</sup>

289 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 2 ottobre 1698, *ibid.*, s. c.

290 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 17 dicembre 1698, *ibid.*, s. c.

291 "Se la Regina di Polonia è partita alli sette d'ottobre come scrissero, Vostra Signoria certo l'haverà avanti Natale. Non sapevo che venisse anche il cardinale suo padre; Vostra Signoria haverà il principe e la figlia, certo che se haverà di dar appartamenti a tutte due, Vostra Signoria dovrà restringersi", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 novembre 1698, *ibid.*, s. c. Henri Albert de la Grange d'Arquien (1613–1707), intraprese da subito una carriera militare. Capitano di un reggimento di cavalleria di Gastone – duca di Orléans e figlio di re Enrico IV di Francia – combatté in Fiandra nel 1651, e venne promosso l'anno successivo a maresciallo di campo. Nel 1654 divenne capitano della Guardia Svizzera, e nel 1672 si recò in Polonia insieme alla figlia Maria, che aveva sposato in seconde nozze Jan Sobieski, futuro re di Polonia. Maria Casimira tentò di ottenere presso Luigi XIV il titolo di duca per il padre senza riuscirvi. Henri venne invece elevato alla porpora da Innocenzo XII nel concistoro del 12 dicembre 1695, ottenendo al suo arrivo in Roma nel 1699 il cappello rosso con la diaconia di San Nicola in carcere. Morì senza aver ricevuto l'ordinazione, e venne sepolto nella chiesa di San Luigi dei Francesi. Cfr. De La Grange D'Arquien, *Histoire*.

292 Cfr. Pezone, Carlo Buratti.

Dopo essere partita il 2 ottobre 1698, la Regina giunse a Roma circa sei mesi dopo, il 23 marzo 1698.<sup>293</sup> La “Memoria degli onori distinti resi dal duca di Bracciano nel proprio palazzo alla Regina di Polonia” scritta pochi giorni dopo il suo arrivo, il 28 marzo del 1699,<sup>294</sup> informa che Maria Casimira entrò ufficialmente a Roma martedì 24 marzo, dopo aver soggiornato a casa Scarlatti, fuori le mura romane sotto falsa identità, come aveva desiderato; quindi prelevata la sera da una carrozza del Duca di Bracciano per portarla nella sua nuova dimora. La Regina portava con sé il diploma imperiale dell’11 dicembre 1698, con il quale Leopoldo I dichiarava ufficialmente Livio Odescalchi duca del Sirmio e magnate d’Ungheria. Dopo averlo consegnato nelle mani del suo ospitante, “volse Sua Maestà esser la prima a dargli l’Altezza”.<sup>295</sup> Venne quindi condotta con “5 carozze nuove dorate fatte dal suddetto duca a posta”<sup>296</sup> all’udienza privata del pontefice, accompagnata dalla principessa sua nipotina (Maria Casimira Sobieski). In seguito fu omaggiata dal Papa con 60 portate, tutte servite con decorazioni scenografiche, tra le quali una fontana di corallo del valore di 6.000 scudi “che mandò a Sua Santità il duca di Veragna viceré di Sicilia”,<sup>297</sup> mentre il cardinale Francesco Barberini iuniore le inviò in regalo 133 portate, un servizio “più bello di quello del Papa in quanto a commestibili”.<sup>298</sup>

All’entrata in incognito della polacca si contrapponeva il ricordo dell’entrata trionfale compiuta da Cristina di Svezia nel 1655 attraverso Porta e Piazza del Popolo, occasione per la quale era stato persino concesso di intervenire sullo spazio urbano, sistemato scenograficamente dal Bernini per l’occasione.<sup>299</sup> Tornava quindi alla mente quell’insostenibile confronto con la Regina svedese, che segnò da subito la permanenza romana della Sobieski. Del resto, a differenza di Cristina, la fama di Maria Casimira dipendeva strettamente dalle glorie del marito. Per il suo semplice ruolo di consorte, e per le conseguenze politiche-diplomatiche che avrebbe provocato sul piano internazionale, la Curia romana non poteva mostrare un eccessivo sfarzo nell’accoglierla, e rispetto a quello riservato a

<sup>293</sup> Per un resoconto completo del lungo viaggio e del soggiorno romano della Regina Maria cfr. De La Grange D’Arquien, *Histoire*; per Casimira si veda Platania, *Maria Casimira*.

<sup>294</sup> Si veda la “Memoria degli onori distinti resi dal duca di Bracciano nel proprio palazzo alla regina di Polonia, 28 marzo 1699”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII. E. 6.

<sup>295</sup> Dal diario di Livio Odescalchi, 28 marzo 1699, *ibid.*, busta III.B.12, fasc. 18, fol. 1r.

<sup>296</sup> Dal diario di Livio Odescalchi, 28 marzo 1699, *ibid.*

<sup>297</sup> Dal diario di Livio Odescalchi, 28 marzo 1699, *ibid.*, fol. 1v. Il “duca di Veragna” è Pedro Manuel Colón, Duca di Veragua, viceré di Sicilia dal 1696 al 1701.

<sup>298</sup> Dal diario di Livio Odescalchi, 28 marzo 1699, *ibid.*, fol. 2r.

<sup>299</sup> Si veda De Caprio, *Il primo soggiorno*; *ead.*, *L’entrata in incognito*.

Cristina le fu quindi “da’ signori cardinali accordato un trattamento mediocre ma però da Regina”.<sup>300</sup>

La sovrana, prima di pensare ad allestire una sua piccola corte all’interno del palazzo Odescalchi, attese l’arrivo dalla Francia di carrozze, mobilio ed apparati, come anche di tutti i bagagli lasciati a Bologna durante il tragitto, mentre avrebbe successivamente rimandato indietro la maggior parte dei servitori di basso rango.<sup>301</sup>

Ad accrescere le incombenze dell’Odescalchi, intervenne il fatto che per il mese di novembre sarebbero giunti a Roma anche i figli maschi della Regina, Alexander Benedikt Stanisław e Konstanty Władysław Sobieski.<sup>302</sup>

Stando ad un documento presente nel Fondo Odescalchi, la Regina e la sua famiglia presero dimora anche nel palazzo adiacente a quello Chigi a Santi Apostoli, appartenente alla famiglia Cybo, anche questo con ogni probabilità affittato da Livio per l’occasione.<sup>303</sup> Nel testo si parla infatti della copertura di una loggia scoperta esistente al piano nobile, cioè al primo piano del palazzo Odescalchi, collegato con un archetto al secondo piano del palazzo Cybo. Tra Maria Cybo – curatrice e tutrice delle sorelle Cybo – ed il cardinale Flavio Chigi si convenne (precedentemente all’affitto dello stabile da parte dell’Odescalchi) di non chiudere detta loggia. Fu lo stesso Livio ad ottenere dalle sorelle il permesso per chiuderla, ma dopo pochi giorni interruppe i lavori (commissionati, tra l’altro, a Carlo Fontana) per ripensare all’intervento da compiere. Dopo aver parlato con il Buratti l’Odescalchi decise quindi non solo di chiudere la loggia, ma di abbassarne la copertura in modo tale da poter creare una seconda loggia aperta al secondo piano, una sorta di terrazzo, perché: “era necessario farlo per servire la Maestà della Regina di Polonia, per dargli la comodità di comunicare da detto 2° piano l’ingresso al piano secondo del palazzo di dette Signore Cybo, da habitarsi dalla detta Maestà della Regina”.<sup>304</sup>

300 Cfr. Caffiero, Sovrane, p. 104.

301 Cfr. Platania, Maria Casimira, pp. 9–48: 13.

302 Ne dà notizia suor Paola in una lettera al fratello: “Anche la venuta degli principi figli della Regina mi figuro che porterà qualche incomodo a Vostra Signoria. Quelli forsi staranno nel palazzo preso, che non so se l’haverà preso mobiliato, ovvero se quello pure Vostra Signoria l’haverà fatto agiustare. Venendo a novembre si fermeranno qualche mesi, perché è da credere che vorranno vedere delle fontioni dell’anno Santo”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 23 febbraio 1699, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

303 Ibid., busta IV.D.4, fol. 599–607.

304 Ibid.

Livio si fece carico davanti ai testimoni di sollevare il principe Agostino Chigi, proprietario del palazzo, da qualsiasi lite con le sorelle Cybo: probabilmente la sistemazione di una Regina valeva il rischio di una lite in tribunale per una semplice loggia.

Il Valesio riporta nel suo diario che le guardie, per rispetto e deferenza nei confronti della Casimira, evitavano di perlustrare i pressi di piazza Santi Apostoli. Così, “la piazza de’ Santi Apostoli era l’asilo de’ contumaci che commettevano vari eccessi: gli fu inviato in questo giorno d’ordine di Sua Maestà lo sfratto, come seguì, partendosene detti contumaci al numero di sedici”.<sup>305</sup>

L’alloggio presso palazzo Chigi non fu così breve come sperato da Paola Odescalchi, anzi durò ben tre anni, fino al 1702, quando Maria Casimira decise di spostarsi affittando il casino de’ Torres e case limitrofe presso Trinità de’ Monti, insieme all’attiguo Palazzo Zuccari, che unì al casino tramite un corridoio. Al suo interno il palazzo racchiudeva un teatro, opera di Filippo Juvara,<sup>306</sup> la cui intensa attività sostenuta da Cristina “moltiplicava i fasti mondano-diplomatici e la loro eco all’interno dell’alta società aristocratica romana”.<sup>307</sup>

La Regina tentò di percorrere le orme lasciate da Cristina di Svezia a Roma, entrando subito a far parte dell’Arcadia, senza però avere la stessa fortuna.

I Sobieski ebbero da subito un cattivo rapporto con il popolo romano, in particolar modo a causa dei comportamenti mondani e delle azioni violente ed irrispettose di cui diedero prova i due figli della Regina.

Anche con la Corte e la Curia romana i rapporti di Maria Casimira non furono migliori, soprattutto a causa delle continue richieste avanzate dalla polacca per avere trattamenti pari a quelli della defunta Regina svedese: un comportamento che irritava ed indispettiva i ceremonieri quanto i cardinali, “insofferenti di questo nuovo potere femminile a Roma”.<sup>308</sup>

Seppure aleggiava sulla Casimira l’aurea di vedova santa, *exemplum* di virtù vedovile e partecipe della vittoria contro i turchi (per via della sua devozione religiosa e delle sue attività caritative) a prevalere sarebbe stata la sua immagine politica e mondana.<sup>309</sup>

Tornando a Livio e agli ulteriori rapporti con la Polonia, negli ultimi anni della sua vita tentò un ulteriore investimento in terra polacca, pensando ad acquistare l’eredità

305 Valesio, Diario di Roma, vol. I, libro I, p. 9, mercoledì 13 agosto 1700.

306 Filippo Juvara o Juvarra (1678–1736), architetto e scenografo italiano.

307 Cfr. Caffiero, Sovrane, p. 106.

308 Ibid., p. 107.

309 Ibid., pp. 108–109.

della principessa Ludovica Radziwill, ultima discendente del ramo principale di una delle famiglie nobili più potenti prima nel Granducato di Lituania, poi nella confederazione polacco-lituana.<sup>310</sup> La principessa morì infatti nel 1695, lasciando erede l'unica delle sue tre figlie ancora in vita, Elisabetta Augusta Sofia del Palatinato-Neuburg, che era andata in sposa al Conte Palatino Giuseppe Carlo del Palatinato-Sulzbach.<sup>311</sup> Con ogni probabilità i discendenti decisero di svendere i possedimenti ereditati, ed uno dei possibili compratori fu proprio il comasco. La notizia venne riferita da Benedetto Erba Odescalchi,<sup>312</sup> cugino di Livio e nunzio a Cracovia, appena eletto cardinale,<sup>313</sup> in alcune lettere indirizzate al cugino a Roma. Nella prima si diceva che

310 La principessa Ludovica Karolina Radziwill (1667–1695) era l'unica figlia del conte Bogusław Radziwill. Discendeva dal ramo primogenito della dinastia polacca dei Radziwill e apparteneva inoltre a un ramo calvinista della famiglia, che risiedeva in Prussia. Ludovica passò la maggior parte della sua giovinezza tra Berlino e Königsberg (Kaliningrad). Con suo padre fondò la prima stamperia di libri in lingua lituana, supportando l'educazione scolastica calvinista. Fu promessa in sposa al margravio Luigi di Brandeburgo, figlio di Federico Guglielmo di Brandeburgo, che sposò all'età di quattordici anni nel 1681; non ebbero però figli, e il principe morì nel 1687. Ludovica si risposò allora con Carlo III Filippo del Palatinato, dal quale ebbe tre figlie, delle quali solo una sopravvisse, Elisabetta Augusta Sofia del Palatinato-Neuburg. I loro possedimenti si trovavano principalmente in Prussia, nei pressi di Berlino. Cfr. Wasilewski (a cura di), Boguslaw Radziwill.

311 I discendenti della coppia diedero poi vita al ramo reale bavarese.

312 Benedetto Erba Odescalchi (1679–1740), arcivescovo di Milano e cardinale italiano, principe di Monteleone e marchese di Mondonico. Figlio del senatore Antonio Maria Erba e di Teresa Turconi, nipote *ex sorore* di Innocenzo XI e pronipote di Livio Odescalchi, dopo aver intrapreso studi ecclesiastici ricevette la tonsura il 28 febbraio del 1689, continuando la carriera in ambito giuridico e laureandosi *in utroque iure* nel 1700 all'Università di Pavia. Scelto come prelato domestico da papa Innocenzo XII, divenne in seguito referendario dei tribunali della Segnatura Apostolica di Grazia e Giustizia, e quindi vicelegato a Bologna. Prese gli ordini minori il 29 settembre del 1711, ed infine quello sacerdotale il 18 ottobre dello stesso anno. Arcivescovo titolare di Tessalonica e nunzio apostolico in Polonia, nel 1712 assistente al trono pontificio, venne infine trasferito a Milano come successore alla cattedra arcivescovile. Fu Papa Clemente XI ad elevarlo al rango di cardinale nel concistoro del 30 gennaio 1713. Gravemente ammalato, non poté prendere parte al conclave del 1740 per la morte di Papa Clemente XII Corsini, morendo il 13 dicembre dello stesso anno. Venne sepolto nella chiesa di San Giovanni in Conca, amministrata dai carmelitani di Mantova. Cfr. Borello, Odescalchi Erba, Benedetto, pp. 156–158.

313 La notizia della sua promozione, avvenuta il 30 gennaio del 1713, gli giunse il 16 febbraio dello stesso anno, mentre si trovava a Cracovia: “Gionse il giorno sedici il corriere spedito dal signor cardinale Albani con la nuova della mia promozione”. La notizia è tratta da alcune lettere inviate dal cardinale Benedetto da Cracovia al cugino Livio, particolarmente interessanti non solo per l'affare Radziwill, ma anche per le notizie militari e politiche che contiene, e per lo scambio di informazioni personali con il Duca. Cfr. le “Lettere del Cardinale Benedetto Erba Odescalchi, nunzio in Cracovia (1713–1714) a Livio, marzo – luglio 1713”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 44, s. c.

“Le vendite del principe Palatino per la moglie Radziwiłł sarebbero grandi se si stasse in pace, e se venisse ad habitar in Polonia, mentre una delle grandi entrate di questo paese consiste nel consumo delle robbe in natura per sostentamento della Corte e annessa famiglia, e non dubito che ascenderebbe a 50 mila tallari. Ne prenderò però informazione più esatta per servire Vostra Altezza”.<sup>314</sup>

Alcune novità scoraggianti riguardo i possedimenti giunsero però nella lettera immediatamente successiva:

“Procurerò ben nel ritorno di prendere quelle informazioni che Vostra Altezza desidera, e fra tanto le posso dire che li beni dell'heredità Radziwiłł sono vastissimi, ma così rovinati che il principe non ne ricava niente afatto, come seguirà di qualunque altro forestiere che sia per possederli se non viene ad habitarli ed infeudarli in persona dalle oppressioni; si potrebbero forse vendere, ma a prezzo di stracci a rispetto al loro valore, e converebbe anche aspettare che il Regno si rimettesse in forze et in denaro non essendovi hora chi possa far simili compræ”.<sup>315</sup>

Era quindi assai improbabile, secondo il nunzio, gestire con profitto una simile quantità di tenute e possedimenti senza stabilirvisi in prima persona. Inoltre, una volta acquistati, per le gravi condizioni economiche in cui si trovava la confederazione, coinvolta nella guerra con la Svezia, sarebbe stato impossibile rivendere il tutto ad un buon prezzo di mercato. Il progetto rimase quindi tale, anche perché, al di là di tutte le valutazioni possibili, Livio morì di lì a pochi mesi.

314 Lettera di Benedetto Erba Odescalchi a Livio Odescalchi, Cracovia, 22 febbraio 1713, ibid., s. c.

315 Lettera di Benedetto Erba Odescalchi a Livio Odescalchi, Cracovia, 15 marzo 1713, ibid., s. c.

# 5 La scelta del celibato e la nascita del ramo Erba-Odescalchi

## 5.1 La Guerra di successione spagnola e la confisca dei beni milanesi

Nella guerra di successione spagnola Livio Odescalchi si trovò nella condizione di essere suddito del re di Spagna Filippo V per i possedimenti ereditati dal padre e dagli zii nel dominio milanese, e al tempo stesso vassallo dell'Imperatore d'Asburgo per il Ducato del Sirmio e per il titolo di principe del Sacro Romano Impero. Apertamente filoimperiale ma senza alcun ruolo negli avvenimenti militari, Livio apparteneva di fatto ad uno schieramento ostile al nuovo Re di Spagna.

Nell'aprile del 1702 giunse a Roma un ordine di Filippo V, con il quale si imponeva ai sudditi di Spagna di togliere le armi imperiali dai propri palazzi. Dal "Diario" di Valesio si apprende che:

“Si vidvero in questa mattina staccate le armi dell'Imperatore dalle facciate de' palazzi del connestabile Colonna, del principe Savelli, del duca Altemps, havendo proseguito a tenerle il duca Caetani et il principe Don Livio Odescalchi. Non fu molto applaudito l'ordine di staccare tal'arme mandato dall'ambasciatore di Spagna e cardinale di Janson, come effetto di odio da non occupare mai la mente de' grandi, et vi è in ciò apparsa privata malignità. Il principe Savelli e gl'altri mandarono all'ambasciatore cesareo a scusarsi del fatto del levar l'armi, stante l'ordine preciso”.<sup>1</sup>

Il duca Caetani<sup>2</sup> ed il principe Odescalchi si rifiutarono di obbedire ad un simile ordine. Livio, infatti, seppure suddito spagnolo, era legato politicamente ed economicamente alla corte viennese, senza l'appoggio della quale si sarebbe trovato in serie difficoltà. Il vento stava rapidamente cambiando e, data la sua posizione, Livio venne bruscamente escluso dagli avvenimenti pubblici e dai ceremoniali.<sup>3</sup> Il 14 giugno 1702 giunse inaspettatamente,

1 Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 2, libro III, p. 136, mercoledì 19 aprile 1702.

2 Si riferisce forse a Gaetano Francesco Caetani, IX° duca di Sermoneta (1656–1716), sposato in prime nozze con Costanza Barberini ed in seconde con Maria Charlotte Carolina Gräfin von Rappach. Cfr. Fiorani, Caetani, Gaetano Francesco, pp. 188–189.

3 “Si fecero in questa sera per la città fochi et illuminazioni d'allegranza per il felice arrivo del re di Spagna in Napoli, havendo tutti gli principi et altri baroni feudatarii esposte le torcie et abbrugiate le botti ... Gli palazzi dell'ambasciatore di Spagna, del cardinale di Fourbin e della Regina di Polonia

da parte del magistrato per le rendite straordinarie della città di Milano, l'ordine di confisca di tutti i beni presenti nel Ducato appartenenti al Principe.<sup>4</sup>

Non si sa esattamente quando il Principe fece la donazione di tali beni a suo nipote Giovanni Benedetto Borromeo Arese, figlio di sua sorella Giovanna e del conte Carlo Borromeo Arese. Si sa però che tutto si svolse senza nessun processo e giudizio ai danni dell'Odescalchi. Livio inviò quindi immediatamente una lettera e una memoria al nuovo Re di Spagna per chiarire la sua situazione.<sup>5</sup> La prima fu probabilmente inviata tramite i cardinali Ottoboni, Rubini<sup>6</sup> e Tana-

erano illuminati da torcie sì come quelli dell'altri prencipi et cardinali, numerandovisi anco Homodei, che sin hora non si era dichiarato, et in questa occasione ha poste le torcie e corretta l'arme spagnuola ponendovi in vece dell'arme di Portogallo gli gigli. Gli ministri del cardinale de' Medici erano in dubbio se dovessero porvi le torcie e finalmente le posero ad un'ora e mezza di notte al palazzo di piazza Madama. Fecero il simile don Livio Odescalchi et il cardinale Ottoboni, quantunque per mezzo dell'ambasciatore non fossero stati ragguagliati dell'arrivo del re cattolico in Italia. Fu illuminato anco il palazzo del duca di Modena alle stimmate. Non fecero dimostrazioni alcuna d'allegrezza, oltre l'ambasciatore cesareo e cardinale Grimani, il Filini nel palazzo Farnese di Parma et il duca Caetani". Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 2, libro III, pp. 140–141, giovedì 20 aprile 1702.

4 Si veda la "Raccolta di atti e scritture concernenti la confisca dei beni di Livio I Odescalchi nello Stato di Milano, ordinata da Filippo V (1702) a danno del proprietario, reo di tenere nel palazzo di Roma lo stemma imperiale ...", in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.E.5, fol. 2. "Sequestro li 25 giugno 1702 fatto d'ordine del magistrato dell'entrate straordinarie di Milano agli uomini di Parete de' fitti de' beni confiscati a danno del signor principe Don Livio Odescalchi". Stando al Valesio, la notizia raggiunse Roma il 20 giugno: "È venuto avviso da Milano che colà siano stati confiscati gli beni di don Livio Odescalchi, nepote d'Innocenzo XI, perché, beneficiato dall'Imperatore del Ducato di Sirmio, non havea obbedito al comando de' spagnuoli di deporre l'armi di quello e, quantunque egli già havesse fatta la donazione di tali beni al conte Borromei suo nepote, nulla di meno questo non ha tentato di produrre tal donazione per escludere il fisco per non entrare egli in alcun impegno", cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 2, libro III, pp. 190–192, mercoledì 20 giugno 1702.

5 Si veda la "Confisca de' beni in Milano sofferta dal signore Don Livio Odescalco perché al suo palazzo di Roma riteneva l'arma dell'Imperatore austriaco", in ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.C.3, fol. 42. Per la memoria, denominata "Relazione di fatto per la confisca d'ordine di Filippo V l'anno 1702 seguita a danno del signore principe Don Livio Odescalco", cfr. invece ibid., busta IV.E.5, fol. 477.

6 Giambattista Rubini (1642–1707), nipote del cardinale Pietro Ottoboni. Laureatosi *in utroque iure* all'Università di Padova, ricoprì la carica di governatore delle città di Fabriano, Spoleto, Frosinone, Viterbo e Macerata, nonché delle provincie di Campagna e Marittima, Umbria e Marca. Lo zio, divenuto pontefice con il nome di Alessandro VIII, lo nominò cardinale Segretario di Stato nell'ottobre 1689, carica che ricoprì fino al 1691. Venne nominato cardinale prete nel concistoro del 13 febbraio 1690, con il titolo di San Lorenzo in Panisperna, che nel 1706 cambiò con quello di San Marco. Fu camerlengo del Collegio Cardinalizio dal 1703 al 1704. Menniti Ippolito, Rubini, Giovanni Battista, pp. 38–40.

ri,<sup>7</sup> nominati sul fondo del documento, mentre la memoria venne redatta da uno dei suoi cugini, il marchese Gallarati, a Milano.

La lettera ricostruisce una parte dei rapporti che Livio ebbe sia con l'ambasciatore cesareo, sia con quello spagnolo presenti a Roma, in modo da sottolineare la sua estraneità dalla guerra di successione spagnola. Stando al documento, l'Odescalchi subì la confisca dei beni senza alcun processo in tribunale, su ordine diretto di Filippo V, essendo accusato non solo di aver continuato a creare le armi imperiali ed aver quindi ignorato un ordine regio, ma anche per aver mantenuto “circostanze di ... aderenze con Sua Maestà Cesarea”.<sup>8</sup>

Dopo aver respinto l'accusa, il Principe passò subito a chiarire che avrebbe potuto vendere da molto tempo i suoi beni di Milano, non fosse altro che trovandosi a Roma non poteva goderli e gestirli nel giusto modo, tanto che “veniva a mancargliene ancora l'utile”. Lo stesso cardinale d'Estrées, stando al documento, lo aveva più volte invitato a sbarazzarsene “per levare ogni attacco in tempo che vive Carlo 2°”, ma Livio aveva comunque voluto mantenere i suoi beni milanesi “per potersi meritare la protezione d'una Corona di cui si vantava esser nato suddito”.<sup>9</sup>

Passava ad analizzare poi il tenore delle relazioni con l'ambasciatore spagnolo, e faceva notare immediatamente di aver rinunciato a fregiarsi di quei titoli concessigli dall'Imperatore Leopoldo I per mantenere il rapporto con il diplomatico cesareo. Ricordava inoltre di essere stato anche un anno e mezzo senza incontrare quest'ultimo, “perché voleva un trattamento che pretendeva contro ogni stile”, mentre continuava a recarsi dagli ambasciatori spagnoli per dimostrare la propria affezione alla corona. Quando era giunto

7 Sebastiano Antonio Tanari (o Tanara) (1650–1724), nipote del cardinale Gaspare Carpegna. Si laureò *in utroque iure* presso l'Università di Bologna, recandosi poi a Parigi al seguito del nunzio apostolico Pietro Bargellini. Richiamato a Roma dallo zio, venne nominato protonotario apostolico. Internunzio apostolico in Fiandra, fu inviato in missione segreta presso il re d'Inghilterra Giacomo II, che si era convertito al cattolicesimo. Il 28 aprile 1687 fu nominato arcivescovo titolare di Damasco, e due giorni dopo nunzio apostolico a Colonia. Nel 1690 venne trasferito in Portogallo, e da lì due anni dopo in Austria. Innocenzo XII lo nominò cardinale nel concistoro del 12 dicembre 1695. Il 21 maggio dell'anno successivo ricevette il titolo di Santi Quattro Coronati. Il 1º aprile 1715 decise di prendere la carica di cardinale vescovo, ricevendo la sede suburbicaria di Frascati. Eletto decano del Sacro Collegio il 3 marzo 1721, ebbe le sedi suburbicarie di Ostia e Velletri. Nei conclavi del 1721 e del 1724 fu considerato uno dei papabili. Fattori, Tanari, Sebastiano Antonio, pp. 793–794.

8 Nella “Confisca de' beni in Milano sofferta dal signore Don Livio Odescalco perché al suo palazzo di Roma riteneva l'arma dell'Imperatore austriaco”, si legge che “Mi è pervenuto l'avviso che sotto li 2 del corrente dal supremo tribunale di Milano d'ordine regio si sono stati confiscati tutti li nostri beni per tener' io l'arme dell'Imperatore sopra la porta del mio palazzo, e per altre circostanze di mie aderenze con Sua Maestà Cesarea”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.C.3, fol. 42.

9 Ibid.

l'ordine dall'Austria al proprio ambasciatore di trattare il principe Odescalchi "in forma distinta", questi non trascurò i suoi impegni verso la Spagna. Anzi, si presentò in pubblico al fianco dell'ambasciatore, perché "nella funtione publica de' fuochi andò publicamente alla ringhiera di Piazza di Spagna per due sere, e pure poteva per sfuggire non trovarsi in Roma" senza dar peso alle proteste da parte austriaca, mentre dall'ambasciatore cesareo si recò soltanto per un ballo.<sup>10</sup>

Inoltre, quando Filippo V andò a prendere possesso del Regno di Napoli dopo il fallimento della congiura di Macchia,<sup>11</sup> l'ambasciatore non informò Livio dell'arrivo del Re in Italia. Sebbene l'Odescalchi non avesse alcuna intenzione di visitare il sovrano, inviò un suo nipote presso il Re con una lettera di congratulazioni alla quale però non seguì alcuna risposta, mentre recandosi dall'ambasciatore cesareo non venne ricevuto, "perciò doppo di questo non si è più arrischiato d'espormi a certi e nuovi affronti, onde ho procurato di vivere a me".<sup>12</sup>

Il principe sottolineava inoltre di aver fatto fuochi e acceso lumi la sera in cui il Re giunse a Napoli,<sup>13</sup> e di aver sempre reso servigi alla Spagna, soprattutto nei tre conclavi seguiti dopo la morte del Papa suo zio.

Ritornando all'accusa principale, confessava di non aver ancora eliminato le insegne imperiali dal proprio palazzo, ma solo perché non aveva un ruolo militare nel conflitto.<sup>14</sup> Inoltre, avendo concesso la propria casa alla Regina di Polonia, "non è stato più in suo arbitrio innovare in essa cosa veruna". La lettera terminava con la supplica a re Filippo V di poter rientrare "non nel primiero possesso de' nostri beni paterni di cui vi tocca una gran parte, ma nella gratia di Sua Maestà Cattolica".<sup>15</sup> Ed in più Livio reclamava che: "Tutti

10 Ibid.

11 Per la congiura di Macchia cfr. Galasso (a cura di), *Il Regno di Napoli*, vol. 3, pp. 781–788; e più estesamente il lavoro di Gallo, *La congiura*.

12 ASRM, Fondo Odescalchi, busta I.C.3, fol. 42.

13 Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 2, libro III, pp. 140–141, giovedì 20 aprile 1702.

14 Nella fortezza di Palo possedeva alcune armi ed alcuni cannoni, che furono però requisiti su ordine del pontefice all'inizio del conflitto. Anche il Valesio riporta la vicenda del sequestro delle armi presenti a Palo: "Sono giunti in questa sera in questo Castel Sant'Angelo diciotto cannoni e quattro colombe tolte da Palo, fortezza sul mare che era della famiglia Orsini, venduta poi a don Livio Odescalco per vilissimo prezzo, et in quel luogo si è ritrovata quantità grande di monizioni da bocca, onde gli spagnuoli si sono assicurati del mal'animo che sospettavano in quel prencipe come aderente al partito austriaco. Si faranno anche venire gli cannoni che hanni i Pamphilj a Valmontone, gli Barberini in Pellestrina, gl'Altieri in Montarano e si toglierà in questo modo al baronaggio romano di seconda sfera il ritenere artiglierie". Cfr. ibid., pp. 88–89, domenica 26 febbraio 1702.

15 ASRM, Fondo Odescalchi, busta I.C.3, fol. 42.

quelli, che hanno preso servizio dell’Imperatore, e che sono comparsi a militare contro lo Stato di Milano, ed in conseguenza contro la Spagna non sono stati confiscati”.<sup>16</sup>

Quella che Livio stava gestendo era chiaramente una situazione di “doppia sudditanza”, molto comune all’interno del quadro geopolitico dell’Europa di epoca moderna, scossa da continue guerre e da improvvisi cambi di potere. Un retaggio del sistema feudale di epoca medievale, ed associabile ai casi di doppio vassallaggio, seppure in forma giuridicamente diversa. Comasco di nascita, romano d’adozione e per costumi, nonché apertamente filoimperiale, la sudditanza spagnola ereditata dal padre gravava ora pesantemente sull’immagine del Principe.

Il 2 luglio del 1702 giunse l’ordine da parte del magistrato delle entrate di Milano di porre “a grida” i beni confiscati all’Odescalchi.<sup>17</sup> Il 13 dello stesso mese ne arrivò un altro dello stesso tenore, questa volta firmato dal magistrato dei redditi straordinari del Ducato.<sup>18</sup>

Dai proventi dei terreni milanesi Livio prelevava anche i denari necessari al mantenimento della sorella, suor Paola, e fu proprio questa a chiedere supplicante al Re di concederle la rendita annua che gli era stata tolta al momento della confisca. L’Odescalchi sarebbe comunque intervenuto, ed avrebbe inviato alla sorella tutto il necessario per il suo mantenimento, ma Filippo V ordinò al magistrato di Milano (il 2 settembre) di concedere alla monaca solo 500 scudi annui, da prelevarsi sempre dagli utili dei beni confiscati.<sup>19</sup> Suor Paola avanzò però verso il magistrato milanese anche la pretesa di succedere al fratello, e quindi di entrare in possesso dei terreni e degli immobili confiscati.

Anche il conte Giovanni Benedetto Borromeo Arese il 6 febbraio del 1703 fece istanza presso il Magistrato per l’avocazione del fedecommissario testamentario voluto da monsignor Giulio Maria Odescalchi il 18 luglio 1633, cercando di escludere dal fedecommissario la casa Erba e la stessa suor Paola Beatrice Odescalchi.<sup>20</sup> Infatti poco dopo anche gli Erba, tramite la marchesa Teresa Turconi (moglie del defunto Antonio Maria Erba-Odescalchi, marchese di Mondonico) – che in quel momento era tutrice e curatrice dei figli Alessandro e Baldassarre –, fecero istanza presso lo stesso magistrato, provando la loro discendenza da Lucrezia Odescalchi, affinché i beni confiscati fossero mantenuti sotto il

16 Ibid., busta IV.E.5, fol. 477.

17 Ibid., busta I.C.3, fol. 42.

18 Si veda la “Raccolta di scritture, allegazioni al diritto, vasti fiscali etc., relative alle azioni promosse dei creditori (Erba, Borromeo, suor Paola Beatrice, Parravicini etc.) di Livio I Odescalchi contro la Regia Ducale Camera di Milano”, ibid., busta IV.E.4, fol. 336.

19 Si veda il “Votum Fisci Mediolanensis pro confisicatione bonorum principis D. Livii primi Odescalchi publicatum die 3 Ianuarii 1704”, ibid., fol. 465.

20 Ibid., fol. 336.

vincolo fedecommissario ordinato dal monsignore.<sup>21</sup> In più la Marchesa fece allegare nel documento di istanza anche una descrizione dei beni confiscati e vincolati al testamento:

“Casa da nobile in Como. Che habitava detto signor Don Livio, suo padre, zii et avo, con la casetta ove sono le stalle che servono la medesima casa di là dalla strada nella parochia di San Benedetto di detta città.

Altra casa affittata al Reverendo prete Francesco Cetto detta parochia di San Benedetto.

Otto possessioni con le sue casa da massari e da piggionante nel territorio di Cagno, comasco, lavorate da diversi, che saranno in tutto di perticato per verosimile da pertiche 700 in circa.

Due possessioni nel comune di Concagno di detta provincia comasca di pertiche circa 160 con le sue case per massari e piggionanti.

Due possessioni in Geronico sudetta provincia di pertiche in tutto 137 in circa con le sue case per habitare da massari.

Cinque possessioni nel comune di Parè pure comasco di pertiche in tutto 270 in circa de' quali terreni pochi altre volte erano lavorati in casa, con le case per li massari e piggionanti.

Casa da nobile da padrone in detto luoco di Parè con le sue pertinenze.

Tre possessioni nel comune di Drezzo e Chiasso maggiore, pure comasco, di pertiche circa 160 con le case godute da Massari e Pigionanti.

Casa da nobile in Grumello comasco, affittata al signor cavagliere Turcone.

Pertiche n° 27 in circa in detto territorio di Grumello con una casetta da Massaro sopra la collina.

Casa in Perlasca con un pradello di pertiche 3 vicino a detta casa, il tutto appresso al lago di Como.

Pertiche 22 in circa in diversi pezzetti in Porzino, Toldino, Puzza, territorio di Ravenna, canonati da diversi, et una casa da massaro in detto comune di Ravenna.

Casa da nobile in Moltrasio con giardino et alcuni pochi beni, di pertiche circa 10, oltre altro poco perticato che gode il prete Carlo Lurate capellano in conto della messa che celebra et casette da piggionante in detto luogo.

Beni nel comune di Rodero pure comasco di pertiche in circa n°100 con la casa da Massaro.

Altra casa in Como parrocchia San Nazaro, dove si dice al quartier de' soldati, tenuta in affitto da Pietro Martire Zuccano.

21 Ibid., fol. 370.

Diversi molini nella suddetta provincia di Como.

Nel ducato:

cioè in Vedano, Cazzone, Castiglione, Desuccio, Lozza, Malnate, Gaggiolo, Bizozero e Gurone, e parti circonvicine. Vi sono diversi pezzi di terra di qualità diverse, parte dati a massaro e parte affittati, e monterà il perticato a circa pertiche n° 3140, essendovi anche le case per l'uso e commodo de' massari e piggionanti repartitamente in detti luoghi, et alcune affittate al n° di 43 in circa.

Un molino di 4 ruote vicino al ponte di Vedano affittato a Paolo Soncino.

Un torchio d'oglio che tiene in affitto Giovanni Angelo Bernascone.

Molino nel territorio di Lozza di 4 ruote affittato a Carlo Sancino.

Altro molino di 4 ruote con pista in Castiglione con casa per detto Molinaro.

Altro molino di 3 ruote con un torchio picciolo da far oglio nella terra di Cazzone.

Casa da nobile in Boisio Pieve di Desio per il padrone, con tutte le sue commodità con vassellami, tine et alcuni pochi mobili antichi con tutte le pertinenze a detta casa. Diversi terreni di qualità diverse, vigne, campi, ronchi, boschi, brughera in detto territorio di Boisio et in Masciago e Binzago, che di perticato in tutto ascenderanno a pertiche 3 mila in circa, lavorati da diversi massari e piggionanti habitanti nelle dette rispettive terre nelle case proprie de' detti beni.

Li mobili nelle case da nobile in Como, Parè e Moltrasio consistenti in tine e vassellami, et altre mobilie di case vecchie".<sup>22</sup>

Si scatenò, quindi, tra suor Paola e i due rami degli Erba e Borromeo Arese legati agli Odescalchi, una vera e propria lotta di successione sui domini milanesi, con Livio ancora in vita e spettatore di questi eventi ingloriosi per la sua Casa.

Risulta evidente infatti che la confisca danneggiò non solo le tasche del Principe, ma anche la sua immagine di capo e guida della famiglia, ruolo messo ora in discussione dai parenti più stretti e dai rami collaterali della Casa, pronti a far prevalere gli interessi particolari su quelli generali.

Tutti però ebbero seri problemi con il Real Fisco, visto che ad aprile del 1703 la marchesa Teresa Turconi dovette presentare dei documenti per offrire prova di aver ricevuto in affitto il palazzo Cusani di Como dal principe Odescalchi già dal 10 agosto 1696, per 1.400 scudi annui,<sup>23</sup> su contestazione dei Borromeo; suor Paola Beatrice non aveva ancora visto anche solo uno degli scudi concessigli su ordine reale, tanto che il magistrato dovette intervenire ancora una volta con un decreto datato 6 settembre 1703,

22 Ibid.

23 Ibid., fol. 448.

ordinando alle comunità interessate di prelevare dai beni confiscati i 500 scudi necessari al sostentamento della suora.<sup>24</sup>

Nel Ducato Livio non possedeva soltanto beni immobili, ma anche investimenti nel Monte San Carlo (non confiscabili per privilegio dello stesso Monte), nei dazi di Prestini e di Bollino, nonché nella ferma del sale e sul dazio della mercanzia della città di Milano. Il 3 settembre 1703 intervennero il vicario e i conservatori del patrimonio nel milanese con una lettera inviata al magistrato delle rendite straordinarie, nella quale si dichiaravano non confiscabili i dazi di Prestini e di Bollino, dal momento che godevano dello stesso privilegio del Monte San Carlo.<sup>25</sup> Il giorno successivo arrivò invece ordine di Filippo V al governatore di Milano, il principe Carlo di Lorena, affinché i proventi dei due dazi fossero consegnati agli svizzeri per pagarne le pensioni, evidentemente ignorando ancora la decisione dei conservatori di dichiararli non soggetti a confisca.<sup>26</sup>

Il 3 gennaio del 1704 arrivò infine il voto contrario del regio fisco sulle pretese di suor Paola, della marchesa Turconi e del conte Borromeo sui beni confiscati, che quindi rimasero tutti in pieno possesso del principe Odescalchi, sebbene sequestrati.<sup>27</sup> L'11 dello stesso mese la consulta milanese inviò al governatore della città una relazione sullo stato della confisca.<sup>28</sup> Nel documento si dichiaravano, ancora una volta, non confiscabili gli investimenti nei dazi di Prestini (che ammontavano alla cifra di 58.400 lire imperiali) e

24 Ibid., busta IV.E.5, fol. 24, 75–76.

25 Ibid., busta IV.E.4, fol. 465.

26 Ibid., busta IV.E.5, fol. 34, 50, 54. Il principe Carlo di Lorena nominato nel testo è Carlo Enrico di Lorena-Vaudémont (1649–1723), figlio di Carlo IV di Lorena e Beatrice di Cusance. Unico sopravvissuto dei tre figli avuti dal padre nel suo secondo matrimonio, che venne ben presto annullato perché la Santa Sede non accettò la separazione di Carlo IV dalla sua prima moglie. Carlo Enrico non poté così acquisire il titolo ducale, che andò invece a suo zio. Nel 1669 sposò la cugina Anna Elisabetta di Lorena, ed ebbe un solo figlio, Carlo Tommaso (1670–1704), ucciso poi in battaglia vicino ad Ostiglia. In esilio come suo padre, Carlo Enrico servì nell'esercito degli Asburgo contro la Francia, insignito infine dell'Ordine del Toson d'Oro, combattendo poi la Guerra dei nove anni nelle Fiandre sotto il comando di Guglielmo III d'Inghilterra. Nel 1698 venne nominato governatore di Milano. Morto Carlo II di Spagna senza eredi e scoppiata la Guerra di successione spagnola, Carlo Enrico accettò il nuovo re Filippo V come suo nuovo sovrano, ma il duca di Saint Simon (Louis de Rouvroy) sostenne che passò delle informazioni al nemico. Sta di fatto che suo figlio Carlo Tommaso fu un comandante austriaco. Giunti gli austriaci in Lombardia dopo la vittoria nella battaglia di Torino, Carlo Enrico firmò un trattato con il comandante imperiale Eugenio di Savoia, ponendo la Lombardia sotto il dominio austriaco. Nel 1708 il nuovo duca di Lorena, Leopoldo I, gli concesse il principato di Commercy, nel quale si ritirò a vita privata. Collin, Charles-Henri de Lorraine, pp. 137–148.

27 Ibid., busta IV.E.4, fol. 465, 489, 499.

28 Ibid., fol. 465; oppure in copia, ibid., busta IV.E.5, fol. 36–40.

di Bollino (8.265 lire), ed i frutti del Monte San Carlo (550 lire). Anche qualora fosse stato possibile al magistrato intervenire nel sequestro dei medesimi, sarebbero rimaste da risolvere in tribunale le cause fidecommissarie pendenti sopra gli effetti ed i frutti della confisca, tra suor Paola, il monastero di Santa Cecilia, il conte Borromeo e la marchesa Turconi, causa che evidentemente non era terminata con il voto contrario del 3 gennaio. In più era ancora aperta una causa ipotecaria con l'amministratore dei beni milanesi del principe, Carlo Larghi, creditore nei confronti del proprio padrone di 5.134 lire 10 soldi e 3 denari. Ma anche altre tre persone chiesero l'ipoteca sui beni per i crediti vantati: sempre la marchesa Turconi domandava 12.000 scudi romani pagati per gli educatori; Giovanni Antonio Parravicini (Paravicino, Parravicino, o Pallavicino) reclamava un credito di 29.048,2,6<sup>29</sup> lire con gli interessi maturati; ed infine il dottor Carlo Antonio Sonzoni chiedeva altre 17.000 lire con suoi frutti (altre 518,15 lire). Infine venivano citati altri redditi camerali, stavolta confiscabili, posseduti sulla ferma del sale e sul dazio della mercanzia nella città di Milano.<sup>30</sup>

Già il 28 aprile del 1696 Livio Odescalchi aveva dato ordine al conte Carlo Francesco Della Porta di pagare al Paravicini 109.048,2,6 lire imperiali, ovvero 14.539,75 scudi.<sup>31</sup> Probabilmente entrò in causa ipotecaria con il Principe per il residuo della suddetta somma ancora da pagarsi, e ce lo conferma un documento dell'11 marzo 1713 nel quale vennero riportati i conti dei pagamenti versati fino al 1708 al Paravicini per compensare il suo credito, per un totale di 100.745,5,3 lire imperiali. Rimanevano quindi da pagare al creditore ancora 8.302,17,3 lire, più altre lire 1.355,17,6 per le spese, in tutto 9.658,14,9 lire imperiali. Il 28 gennaio 1704 passò quindi il magistrato a chiedere che venissero prelevati dai frutti della confisca le suddette 29.048,2,6 lire, con i suoi interessi del 5 %, per ripagarlo del suo credito.

Per quanto riguarda il dottor Sonzoni invece, il magistrato delle rendite straordinarie aveva stabilito già il 22 maggio del 1702 che gli venissero concessi i beni di Bosisio e Binzago, da questi comprati dall'Odescalchi per le 17.000 lire citate nella relazione, già prima che venisse ordinata la confisca.<sup>32</sup>

La marchesa Teresa Turconi, avendo visto sfumare la possibilità di impugnare il fedecommissario instituito sui beni, passò quindi il 18 gennaio del 1704 a supplicare il magistrato

29 Le ultime due cifre, separate da due virgole indicano i soldi e i denari. In questo caso la cifra è quindi di 29.048 lire, 2 soldi e 6 denari.

30 Ibid., fol. 465, oppure in copia, ibid., busta IV.E.5, fol. 36–40.

31 Ibid., busta IV.E.4, fol. 236. Stando ai dati riportati nel documento, uno scudo romano corrispondeva in quel periodo a 7,5 lire imperiali.

32 Ibid., busta I.C.3, fol. 54.

affinchè gli venissero pagate le 2.790 lire maturate sopra il credito di 12.000 scudi ad un tasso del 3,1 %, dai quali andavano però sottratti i 1.400 scudi d'affitto del palazzo di Como per l'anno 1702-1703, ed aggiunti invece le 84,6,8 lire di tasse pagate dalla medesima sul palazzo stesso e spettanti invece all'Odescalchi.<sup>33</sup> L'ordine di pagamento da parte del magistrato di tutti i frutti maturati sul credito e dovuti alla Turconi, da prelevarsi come sempre dai redditi degli immobili sequestrati, arrivò solo il 18 maggio del 1705.<sup>34</sup>

Il procuratore Carlo Larghi venne invece riconosciuto quale creditore del Principe suo padrone, con decreto magistrale del 1º settembre 1704.<sup>35</sup> Di lì a breve, il 15 ottobre, venne però revocata al Larghi da parte dell'Odescalchi la procura sui beni milanesi, ed affidata lo stesso giorno all'abate Pietro Cipriano Denti,<sup>36</sup> incaricato di esigere presso il magistrato milanese i frutti del Monte San Carlo, come dei dazi di Prestini e di Bollino che gli spagnoli non avevano potuto confiscare. L'abate fece quindi istanza presso il tribunale della città per ottenere i frutti, dichiarando di volerli versare allo stesso Larghi per coprirne il credito vantato nei confronti del Principe.

Tornando a suor Paola Beatrice, il 20 Settembre 1704 giunse al Governatore di Milano l'ordine da parte di re Filippo V di aumentare la pensione annua della monaca di altri 500 scudi,<sup>37</sup> che il 12 febbraio dell'anno successivo il magistrato per le rendite straordinarie decise di prelevare dai redditi sequestrati sul dazio della mercanzia e della ferma del sale appartenenti a Livio.<sup>38</sup> Ma anche questa volta si dovette intervenire con un nuovo ordine del 9 Agosto, perché Paola non riceveva nemmeno una parte della pensione di 1.000 scudi che le spettava.<sup>39</sup>

È giusto a questo punto chiedersi a quanto ammontassero le entrate in denaro provenienti dai beni milanesi. Si è già trattato delle cifre relative ai dazi di Prestini e di Bollino, nonché i soldi investiti nel Monte di San Carlo. Resta ignota invece la cifra impiegata sui dazi della mercanzia e sulla ferma del sale. Per quanto riguarda i beni prodotti nei terreni dell'Odescalchi e i proventi che ne derivavano, informazioni utili vengono da una tabella di rendicontazione dove sono riportate le entrate e le uscite

33 Ibid., busta IV.E.4, fol. 525.

34 Ibid., fol. 585, 588.

35 Ibid., busta I.C.3, fol. 48.

36 Ibid., fol. 47. Il 7 settembre 1708 il principe Livio Odescalchi rilasciò all'abate la procura generale per l'amministrazione dei beni del dominio di Milano. Per l'atto di procura cfr. ibid., busta V.A.7, n. 2.

37 Ibid., busta IV.E.5, fol. 150, 162.

38 Ibid., fol. 165.

39 Ibid., fol. 182.

dell'anno 1712,<sup>40</sup> e non c'è motivo di credere che siano molto distanti da quelle riguardanti gli anni precedenti, fino all'inizio del XVIII secolo.

Le entrate erano sostenute dalla vendita di beni alimentari (frumento, segale, avena, noci, fieno, castagne, uova, polli, capponi, vino, olive, frutta, verdure), e dal commercio di lino, seta e legname, il tutto prodotto principalmente presso i territori di Vedano, Rocca, Parè, Moltrasio e Cagno, per un totale di 40.336 lire, 6 soldi e 3 denari.

Le uscite riguardavano invece livelli, elemosine, tasse, salari e spese varie per le riparazioni e gli attrezzi, per un totale di 20.614, 1 soldo e 5 denari. Detratte tutte le spese, le entrate nette annue erano quindi pari a 19.722,4,10 lire imperiali, all'incirca 2.630 scudi romani: una cifra irrisoria se paragonata alle ricchezze famigliari.

Tornando alla confisca dei beni, la situazione in breve mutò radicalmente. Il 1706 fu, infatti, sul piano strategico e militare, l'anno peggiore per la Francia nella guerra di successione spagnola. Le truppe inglesi guidate dal duca di Marlborough John Churchill sconfissero i francesi nella battaglia di Ramillies (23 maggio 1706), occupando tutti i Paesi Bassi spagnoli; Barcellona venne liberata dall'assedio, ed un contingente anglo-portoghesi invase la penisola iberica, occupando Madrid.

Infine, Luigi XIV venne sconfitto il 7 settembre 1706 nella battaglia di Torino dalle truppe imperiali, guidate dal principe Eugenio di Savoia,<sup>41</sup> appoggiate da quelle savoiarde di Vittorio Amedeo II, con la conseguente occupazione di tutto il territorio milanese. All'inizio dell'anno successivo i territori italiani erano ormai nelle mani degli austriaci e dei loro alleati.

Una volta firmato il trattato con il quale il governatore di Milano Carlo di Lorena aveva ceduto al principe Eugenio l'intero Ducato milanese, il savoardo ordinò il 4 ottobre del 1706 al magistrato per le rendite straordinarie della città di rilasciare all'Odescalchi tutti i beni sequestrati. Due giorni dopo, il 6 ottobre, lo stesso magistrato ordinò a tutte le comunità interessate di annullare la confisca e rilasciare i beni al principe Livio Odescalchi.<sup>42</sup>

40 Si veda il “Ristretto del frutto de' beni che in Milano e Como godeva la chiara memoria del duca Don Baldassare Odescalco, quale erede del principe Don Livio seniore Odescalco”, ibid., busta III.B.13.

41 Sul rapporto tra Livio Odescalchi e il principe Pio di Savoia all'indomani delle paci di Karlowitz e Passarowitz si segnala Seeger, *Die wirtschaftliche und architektonische Inbesitznahme*.

42 L'ordine di rilascio firmato dal Magistrato è nelle “Stampe diverse seguite in occasione della confisca de' beni del Serenissimo signor duca Don Livio Odescalco nel 1702, 6 ottobre 1706”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.E.6.

L’Italia del nord rimase successivamente fino al termine della guerra nelle mani degli austriaci, situazione che consentì a Livio di sentirsi al sicuro e veder svanire gli intenti di confisca dei suoi beni.



Fig. 2: Palude Pontine, incisione di Giovanni Battista Falda su disegno di Cornelio Meyer, 1678. © Rijksmuseum Amsterdam.

## 5.2 L’ultima avventura. La bonifica delle paludi pontine

Nel 1677 l’ingegnere olandese Cornelio Meyer<sup>43</sup> presentò al pontefice Innocenzo XI due progetti: uno riguardava lavori per rendere navigabile il fiume Tevere anche ai vascelli; l’altro proponeva il prosciugamento delle paludi pontine (vedi fig. 2), idea rilanciata dopo

<sup>43</sup> Nome italianizzato di Cornelis Jansz Meijer (1629–1701), ingegnere idraulico olandese nato ad Amsterdam e a lungo impegnato in varie zone della penisola italiana nella realizzazione di numerosi progetti del suo campo (Venezia, Pesaro, Pisa, Fano, Ancona, Roma, Agro romano e Agro pontino). Luterano, si convertì al cattolicesimo nel 1685, dieci anni dopo essersi stabilito a Roma. Collaborò con nomi illustri come Gaspar Van Wittel ma entrò in rivalità e in contrasto di idee con Carlo Fontana. Cfr. Di Marco, I diversi approcci, pp. 181–188. Sulla biografia di Meijer si vedano: Hoogewerff, Cornelis Jansz Meijer, pp. 83–103; van Berkel, ‘Cornelius Meijer inventor et fecit’, pp. 277–294; Bevilacqua, Cornelis Meyer dall’Olanda all’Italia, pp. 83–93; id., Cartografia e immagini urbane, pp. 289–308; Bellini/Conforti, Da Vitruvio a Gallaccini, pp. 109–123; Fagiolo, Roma di Innocenzo XI, pp. 275–288.

che sin dal XV secolo, al tempo di papa Martino V, si erano succeduti vari tentativi, tutti falliti.<sup>44</sup> Il Papa, interessato quanto i suoi predecessori all'impresa della bonifica, decise di inviare Innocenzo Boschi (esperto d'idrostatica) presso l'agro pontino per un sopralluogo. Il Boschi presentò in seguito un suo progetto di bonifica, basato sul rientro dei fiumi entro i ponti già costruiti in precedenza, affinché prendessero la via del mare tramite gli alvei che da tempo avevano abbandonato, ristabilendo quindi in parte le opere di Sisto V.<sup>45</sup> Rifiutò invece l'utilizzo di macchinari eolici, proposti dal Meyer, per il prosciugamento dei terreni. Per portare avanti l'impresa, propose che venisse stabilita una somma iniziale di denaro, necessaria al mantenimento e al risarcimento delle opere, e la distribuzione delle piscine presenti sul territorio.

Nel 1682 il progetto venne infine accettato a pieni voti in Collegio, ma Lorenzo Corsini – allora commissario della Camera – impose condizioni gravose per l'olandese: il completamento della bonifica in 10 anni; il diritto della Camera di risolvere il contratto di concessione; il recupero di tutto il terreno se non si fosse bonificato almeno  $\frac{1}{4}$  delle paludi ogni due anni. Anche le comunità di Sezze, Piperno e Terracina, che vedevano i loro territori interessati dall'opera di prosciugamento, vi si opposero temendo di perdere lo *ius pascendi, lignandi et venandi*.<sup>46</sup> Con un tempo così ridotto e dei costi così alti, Meyer decise di abbandonare l'impresa.

Fu solo nel 1699 con Papa Innocenzo XII che venne ripreso il vecchio progetto del Boschi e del Meyer per la bonifica. Il 22 agosto dello stesso anno il pontefice assegnò al Meyer il dominio sulle paludi pontine al fine di bonificarle, farne una descrizione (in modo tale da stabilire un "circondario" delle zone da prosciugare), porre entro un anno i confini e cominciare l'opera da compiersi entro venti anni (con possibili proroghe), mentre la dote proposta nel decennio precedente dal Boschi venne stabilita in 50.000 scudi.<sup>47</sup> Il 22 settembre venne poi pubblicato il documento di assegnazione della bonifica al Meyer, e riassunti in 18 punti gli oneri e gli obblighi che l'ingegnere s'impegnava a rispettare.<sup>48</sup>

<sup>44</sup> In generale si veda Orsolini Cencelli, *Le Paludi Pontine*.

<sup>45</sup> Il progetto prevedeva lo spurgo della fossa Sistina, il restauro di tutti gli argini rotti dai pescatori, l'utilizzo di palafitte presso la bocca di Olevola affinché non si otturasse con la sabbia, nonché la confluenza del Ninfeo e del Teppia in mare tramite Rio Martino (quest'ultimo progetto proposto dai Setini). Cfr. Berti, *Paludi Pontine*.

<sup>46</sup> Cfr. Bolognini, *Memorie*, p. 51.

<sup>47</sup> È quanto emerge da un documento presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.F.1, fol. 265, firmato da Antonio Tartaglia, segretario della Reverenda Camera Apostolica.

<sup>48</sup> Per il documento di concessione, che è presente per intero, si veda sia ibid., fol. 35, sia ibid., busta VII. E. 6. I 18 punti del contratto sono già stati pubblicati da Berti, *Paludi Pontine*, pp. 114–119.

Fu in questo momento che subentrò la figura di Livio Odescalchi. Dopo la concessione pontificia al Meyer per la bonifica, il Duca venne infatti nominato bonifikatore ufficiale. Naturalmente l'olandese non possedeva le risorse economiche necessarie per dar vita all'impresa, e si avvalse quindi di un noto investitore – quale era l'Odescalchi – pur di dirigere e completare l'opera di bonifica. L'impresa trova spazio anche nel “Diario di Roma” del Valesio, per il quale L'Odescalchi non fu l'unico a sobbarcarsi le spese:

“Ha ne’ scorsi giorni stipolato il prencipe don Livio Odescalchi con la Camera Apostolica, dalla quale ha ricevuto in feudo tutte le paludi pontine, essendosi il detto prencipe obbligato di disseccarle totalmente e, seguita la disseccazione, doppo quindici anni rispondere certa somma in Camera. Ha perciò Sua Eccellenza ordinato il ritiro di 200.000 scudi che si ritrova havere ne’ banchi di Germania e Venezia (benché con esso siano a parte molte persone che concorrono nella spesa) per impiegarli in tale affare, e l’ingegnere che si è esibito disseccare le sudette paludi è Cornelio Mayer olandese, che già fece il riparo al fiume fuori della Porta del Popolo, e questo già si è trasferito a quella volta”.<sup>49</sup>

Ancora una volta ricorrono i denari investiti da Livio nei banchi di Germania e Venezia, ritirati questa volta perché necessari al finanziamento della nuova impresa. Il Duca in caso di successo avrebbe, infatti, guadagnato tutti i terreni prosciugati come feudo dalla Santa Sede. Significativo è anche il riferimento ai lavori compiuti dal Meyer nel Tevere, basati sul progetto che presentò a papa Innocenzo XI. Il Valesio, citando “il riparo al fiume fuori della Porta del Popolo” compiuto dall’ingegnere, lascia supporre che la conoscenza tra l’Olandese e Livio fosse avvenuta proprio in quella circostanza, quando cioè il Meyer operò sui margini del Tevere nei pressi del terreno posseduto dall’Odescalchi fuori Porta del Popolo sulla via Flaminia. Ed è quindi probabile che fu proprio grazie a questa nuova vantaggiosa e feconda conoscenza che il Meyer riuscì non solo a ricevere da Innocenzo XII un contratto, ma anche a rintracciare i fondi necessari all’opera di bonifica.

Nel frattempo moriva (nel settembre del 1700) Innocenzo XII e gli succedeva papa Clemente XI Albani, il quale tuttavia avrebbe profuso ogni sforzo affinché l’opera fosse avviata. Nel 1701 il pontefice redasse e firmò una nuova concessione per la bonifica delle paludi sempre a nome dell’Olandese.<sup>50</sup> Giovanni de Marchis, commissario della Camera Apostolica, potè quindi finalmente recarsi insieme al Meyer e ad un ministro dell’Odescalchi presso le paludi per decidere e trascrivere i confini del circondario. Le comunità di

49 Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. I, libro II, p. 320, martedì 15 marzo 1701.

50 Il documento è presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 15.

Sezze, Piperno e Terracina osteggiarono però l'impresa: erano contrari all'idea che i loro terreni venissero compresi nella zona soggetta a bonifica, temendo con ciò che l'opera avrebbe diminuito di gran lunga la resa delle loro terre.

Il 22 marzo del 1702 arrivò invece un nuovo documento, nel quale il nuovo pontefice assegnava il possesso delle paludi al duca Odescalchi.<sup>51</sup> A quel punto, l'opera di prosciugamento dell'Agro Pontino poteva finalmente avere inizio.

Prima di avviare i lavori, vennero probabilmente stipulate delle convenzioni tra i bonificatori e le comunità che vedevano i propri territori inseriti nel circondario stabilito nel 1701, e tutto lascia intendere che anche con le altre comunità di Terracina, Sezze, e forse anche Sermoneta, fosse stato necessario stipulare degli accordi al fine di evitare quelle liti che già da tempo osteggiavano i lavori.<sup>52</sup>

Nel frattempo moriva però Cornelio Meyer, al quale successe il figlio Ottone quale nuovo ingegnere e direttore dei lavori. Tra quest'ultimo e l'Odescalchi venne stipulato un nuovo contratto, datato 18 luglio 1703, che prevedeva: il pagamento di 2 scudi e 50 denari al giorno all'ingegnere per i primi due anni (poi ridotti a 2 scudi), senza altra spesa di mantenimento o trasporto a carico di Livio; ed il 6 % dei terreni prosciugati in dominio all'Olandese al completamento della bonifica. Nel contratto si dichiaravano poi decaduti i precedenti accordi tra l'Odescalchi e il Meyer, nonché la necessità che il nuovo contratto venisse firmato anche da Olfert Meyer, fratello ed erede del defunto Cornelio.<sup>53</sup>

Il nuovo ingegnere sembra non avesse dato una grande prova delle sue capacità, tanto che si ritrovano due dichiarazioni in fede di alcuni operai (ingaggiati per il lavoro di bonifica) sulle imperizie dell'olandese e sui danni che queste procuravano di conseguenza al Duca.<sup>54</sup> Nei due documenti si faceva particolare riferimento ai lavori compiuti per l'innalzamento di nuovi argini sul fiume Acquapuzza,<sup>55</sup> costruiti malamente a detta delle

51 È quanto emerge dal testo del documento, per il quale cfr. ibid., busta IV.F.1, fol. 321, riguardante l'ordine pontificio del 5 giugno 1703 indirizzato a Francesco Barberini affinché consegnasse 30.000 scudi a Livio per l'avvio dell'opera di bonifica.

52 Si vedano le "Conventions anno 1703 facte inter principem D. Livium et Piperni comunitatem super bonificatione paludum pontinarum", ibid. fol. 25.

53 Ibid., fol. 145. La figura di Olfert Meyer resta ancora piuttosto oscura.

54 La prima dichiarazione è firmata da più lavoranti, ed è datata 25 luglio 1704, ibid., fol. 137. La seconda è firmata da Francesco Antonio Comardi, in qualità di caporale di una squadra di operai, del 16 agosto 1704, ibid., fol. 127.

55 Nei pressi del fiume nasceva la roccaforte di Acquaputrida (o Acquapuzza), il cui nome era dovuto alle cattive esalazioni emanate dall'acqua sulfurea che vi ristagnava. Il castello era diventato un vero e proprio centro strategico per il commercio, perché da lì passavano sia per via terrestre sia per via fluviale la maggior parte delle merci inviate a Roma dal sud pontino. Inoltre acquisì con il

maestranze. Opinione giusta se, stando a quanto riportato da Bolognini, effettivamente gli argini non resistettero a due piene del fiume Teppia.<sup>56</sup>

Dopo varie rimostranze, sermonetani e setini riuscirono ad ottenere dal pontefice la possibilità di asciugare a proprie spese i loro territori, affiancandosi all'opera generale di bonifica compiuta dall'Odescalchi ma restandone al di fuori. Va notato anche che il cardinale Francesco Barberini – prefetto della Congregazione delle acque (tenuta a dirimere le dispute ed i litigi nati dalla bonifica), nonché abate commendatario di Fossanova – era zio del Duca di Sermoneta il quale, temendo che l'opera di prosciugamento potesse diminuire drasticamente i proventi dei terreni di Sermoneta e Fossanova, si pronunciò nelle proprie sentenze sempre in modo contrario all'Odescalchi, fino ad indurre quest'ultimo a considerare l'ipotesi di abbandonare l'impresa.<sup>57</sup>

Era a tutti chiaro che l'opera non sarebbe stata semplice per Livio, il quale si sarebbe poi fatto carico di una serie di spese che solo per l'anno 1707 raggiunsero la cifra di 3.816,36 ½ scudi.

Voci di spese nell'anno 1707		
Ammontare in scudi romani	Destinatario	Motivazioni
715,10	Comunità di Sezze	Affitto delle Selve Cedue, per la Cavatella, per Frassellone, per le vie Lazzare.
196,18	Paolo Pozzobonelli	Annuo frutto della tenuta Bocca di fiume.
260	Canonici di Santa Maria di Sezze	Annuo frutto delle Peschiere di Mesa, e Spina.
196,33 ½	Comunità di Piperno	Affitto di capo Cavallo, e per la Codarda.
400	Mensa Vescovile di Terracina	Peschiere di Canzo, Strozzola, e Suace.
300	Duca di Sermoneta	Peschiere di Gioietta, Quagliozzo, e Caruccio.
1032,40	Sacra Congregazione	Peschiere grandi.
650	Comunità di Terracina	Affitto annuo del Pantano selvato.

Le entrate dello stesso anno raggiunsero una cifra quasi pari a quella delle uscite, cioè 3.306,91 scudi, con soltanto 500 scudi circa di differenza. Anche in questo caso si trattava di guadagni derivati da affitti delle tenute e delle peschiere del circondario, o dal

tempo una serie di privilegi ed esenzioni dai dazi sulle merci. Proprio per questo motivo si ebbe una continua rivalità tra Sermonetani e Setini per il controllo della rocca. In occasione della bonifica del Meyer però le due comunità rivali si unirono per osteggiare i lavori. Cfr. Bolognini, Memorie, p. 59.

56 Ibid., p. 17.

57 Cfr. Berti, Paludi Pontine, p. 117.

taglio della legna in alcune macchie presenti sui terreni appartenenti alle tre comunità interessate.<sup>58</sup>

Nei bilanci appena analizzati non sono presenti però le voci riguardanti le spese necessarie per i materiali e la manodopera da impiegare per la bonifica, che furono riportate tutte in un registro a parte concernente gli anni dal 1703 al 1711 (con l'eccezione del 1710):

Spese annue per materiali e manodopera <sup>59</sup>		
Anno	Ammontare in scudi	Altri pagamenti
1703	2950,54,4	2 rubbie di grano
1704	2940,96,83	Luoghi 84 di Monte San Pietro
1705	1023,49	
1706	1354,82,25	Luoghi 84 di Monte
1707	1031,51,33	12 rubbie di grano e 10 scorzie di grano, a 7 scudi il rubbio
1708	802,67,64	
1709	12,40	
1711	771,02	44 Luoghi di Monte

Sommando le cifre si ottiene un totale di 10.890 scudi circa, mentre per quanto riguarda il capitale investito nei luoghi di Monte la cifra si aggirava verosimilmente intorno ai 20.000 scudi.<sup>60</sup> È quindi possibile concordare con Tito Berti quando sostiene che “nei primi cinque anni di lavoro, la palude era costata al patrimonio Odescalchi 30.000 scudi”,<sup>61</sup> una cifra alquanto considerevole.

58 Le entrate più rilevanti riguardavano appunto queste due voci: vendita della legna tagliata nei territori di Sezze (720 scudi, a 60 baiocchi per canna) e di “Pantano Selvato” (650 scudi, a 65 baiocchi per canna); 260 scudi dall'affitto della tenuta di “Bocca di Fiume” e 1.140 scudi per le “Peschiere Grandi”, appartenenti alla Sacra Congregazione delle Acque.

59 Le cifre sono quelle riportate nel “Registro de mandati spediti da Sua Altezza Serenissima procuratore il duca del Sirmio al Sacro Monte della Pietà in conto a parte delle paludi pontine a debitori delle medeme et altri come appresso”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.F.2.

60 Nell'inventario *post mortem* già ampiamente citato, si faceva riferimento a 84 “luoghi di Monte San Pietro 4° eruzione al 3 % di interesse comprati per 10.000 scudi dal duca Odescalchi, e da questi ipotecati sopra le paludi pontine”, cfr. ibid., busta V.D.3, fol. 238r. Livio comprò 168 luoghi di Monte a circa 120 scudi ognuno, per il periodo che va dal 1703 al 1708, e per un totale di circa 20.000 scudi, subito ipotecati sulle paludi.

61 Cfr. Berti, Paludi Pontine, p. 118. Cifra che, stando ai documenti, sembra inverosimile.

Eppure Livio non abbandonò mai l'impresa, né davanti alle ingenti spese, né di fronte alle continue rimostranze delle comunità di Sezze e Sermoneta, o alle continue vessazioni di cui si dovette far carico di fronte alla Congregazione delle Acque guidata dal Barberini.

Al momento della sua morte l'opera non era però ancora compiuta, e fu il suo erede Baldassarre I Erba-Odescalchi a portare avanti i lavori, fino a quando un giorno i sermonetani, in accordo con i setini, cacciarono a mano armata il Meyer e i suoi operai dai loro territori. Baldassarre, meno impavido di Livio, abbandonò quindi l'impresa di bonifica, "lasciando che gli si revocasse solennemente la concessione".<sup>62</sup>

### 5.3 Il testamento di Livio I Odescalchi e la successione verso gli Erba

Non si sa esattamente se e quanto l'Odescalchi fosse già malato negli anni precedenti alla sua morte, ma un primo indizio giunge dalla data in cui venne redatto il testamento, 13 maggio 1709, pochi giorni prima della partenza per il suo ultimo viaggio in Lombardia.

Si può quindi supporre che il comasco, probabilmente già malato, tenesse in seria considerazione la possibilità di perire durante il tragitto, sia a causa del suo precario stato di salute, sia per uno qualsiasi dei tanti pericoli che accompagnavano spostamenti di questo tipo.

In una lettera del maggio 1710, il cardinale Benedetto Erba, suo parente, informava di due malattie che avevano colpito il Principe nei mesi di marzo e settembre dell'anno precedente:

"Ho osservato che le due malattie che hanno incomodate Vostra Altezza sono state ne' due mesi di marzo e settembre, onde crederei che per evitare l'incomodo che pare che le apportino le mutazioni delle stagioni, non sarebbe male di prevenire con una piccola purga quei cattivi efetti che hanno prodotto in quest'anno, e seguitare in ciò gl'esempi dei nostri vecchi, che con profitto le facevano ogni anno indispensabilmente. Pare che adesso le purge non siano più di moda, ma io, che ho sempre stimato gl'antichi, credo che sia bene seguitare il loro esempio, già dall'esperienza approvato mentre vivevano

62 Secondo Berti l'impresa, anche se incompiuta, portò comunque dei vantaggi: alcuni terreni appartenenti al vescovado vennero prosciugati; la tenuta delle Tufette (appartenente ai Caetani) venne anch'essa bonificata, come anche altre 100 rubble circa di terreno a campo Giudeo, presso Sezze; a Mesa si poteva ormai camminare rimanendo asciutti, mentre presso il Cavata ed il Sisto vennero restaurati gli argini; cfr. ibid.

e sani e lungamente. Vostra Altezza ne sa più di me, con tutto ciò si cerca questo consiglio almeno per testimonio del amore che le professo, se non per precezzo d'un medico che non sono".<sup>63</sup>

Fu probabilmente la prima delle due cadute a spaventare Livio, tanto da spingerlo a redigere il proprio testamento a distanza di solo un mese, nel maggio del 1709.<sup>64</sup> Purtroppo non si hanno altre informazioni sulla causa di questi mali, né si conosce la loro natura. Si sa soltanto che l'Odescalchi passò a miglior vita l'8 settembre del 1713, a 61 anni, nel suo palazzo a piazza Santi Apostoli.<sup>65</sup>

Tornando al testamento, anche quello di Livio si presenta nella forma *in scriptis*, cioè redatto personalmente dal testante, comune a molti dei testamenti aristocratici del tempo. Esaminandolo si nota che nel preambolo l'Odescalchi crea subito un nesso tra il suo stato di salute e la validità del testamento, con la funzione di "ribadire in maniera formalizzata la scelta e la piena consapevolezza delle responsabilità delle decisioni patrimoniali", come ha sostenuto Maria Antonietta Visceglia,<sup>66</sup> scriveva che "per la Dio grazia sano così di mente come di corpo, so ed ordino la presente disposizione e mia ultima volontà".<sup>67</sup>

Dichiarando di aver vissuto ed esser morto "da vero cristiano cattolico nel grembo della Santa Romana Chiesa", Livio passava alle invocazioni religiose per la raccomandazione della propria anima alla Vergine Maria, a Gesù Cristo, all'Angelo Custode ed in particolar modo ai Santi a lui più cari: San Giuseppe "mio benefattore", Antonio da Padova, Francesco d'Assisi e Francesco da Paola.<sup>68</sup> Ogni famiglia aveva infatti un suo Santo al cui culto era specialmente legato, e ciò comportava di conseguenza una rete di rapporti privilegiati con gli enti ecclesiastici che ne celebravano il culto.

Qualche conferma viene anche dalla scelta da parte di Livio del proprio luogo di sepoltura, indicato nella "cappella di Sant'Antonio", da lui stesso commissionata, nella

63 Lettera del cardinale Benedetto Erba Odescalchi nunzio in Polonia a Livio Odescalchi, Cracovia, 29 marzo 1713, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 44, s. c. (cfr. documento n. 14 in appendice).

64 Per il "Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi", del 13 maggio 1709, cfr. ibid., busta V.A.7, n. 13 (cfr. documento n. 15 in appendice). È presente anche una copia: ibid., busta III.B.13.

65 Cfr. Canuzzi, Livio I Odescalchi, pp. 197–200, studio nel quale viene citata come fonte diretta l'Archivio del Vicariato di Roma, Parrocchia SS. Apostoli, Liber Mortuorum, anno 1713.

66 Cfr. Visceglia, Il bisogno, p. 108.

67 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 1r (cfr. documento n. 15 in appendice).

68 Ibid., fol. 1v.

chiesa dei Santissimi XII Apostoli, e che si trovava ancora incompiuta.<sup>69</sup> Nel caso poi la morte lo avesse colpito a Milano o a Como, designava la cappella di famiglia in San Giovanni in Pedemonte quale luogo temporaneo, per far poi trasferire il proprio feretro a Roma.<sup>70</sup>

Il luogo di sepoltura quindi interessava a tal punto Livio, che questi non esprimeva nessuna preferenza sulla modalità delle esequie, rimettendosi alla decisione dell'erede solo per quanto riguardava la spesa per la fabbricazione della cappella, che doveva essere “delle qualità più nobili di Roma, e ricche”.<sup>71</sup> Nella mentalità dell'Odescalchi, così come in quella dell'intera nobiltà del tempo, essa doveva rispecchiare lo *status* sociale. Del resto, il funerale – per riprendere l'efficace espressione di Maria Antonietta Visceglia – era uno “strumento importante di organizzazione del potere simbolico”.<sup>72</sup>

Contrariamente allo schema in cui generalmente era suddivisibile il testamento aristocratico,<sup>73</sup> prima delle clausole patrimoniali Livio si dedicò a definire alcuni lasciti pii e quelli ai suoi famigliari più stretti, confermando in un certo modo la teoria di Ariès, secondo il quale vi fu una forte evoluzione – a cavallo tra XVII e XVIII secolo – verso un concetto di famiglia più ristretta e più vicino a quello della famiglia moderna.<sup>74</sup>

Il primo pensiero era ovviamente dedicato alla salvezza della propria anima, e per questo l'Odescalchi dispose un legato di ben 10.000 messe, “con la solita elemosina di un giulio per messa”.<sup>75</sup>

69 Ibid., fol. 4r. Come già sottolineato, nel 1703 Livio riuscì ad accordarsi con i canonici della basilica dei Santissimi XII Apostoli per la costruzione della cappella, quindi nel testamento si faceva più probabilmente riferimento al completamento della costruzione.

70 Ibid., fol. 2v, 4v.

71 Ibid., fol. 4r.

72 Cfr. Visceglia, *Il bisogno*, p. 118.

73 Di seguito il modello generale sul quale solitamente si basavano i testamenti aristocratici del XVII secolo: Prologo; 1. Consolazione; 2. Invocazione religiosa; 3. Clausole sulla presentazione e sul trasporto del corpo; 4. Indicazione del luogo di sepoltura; 5. Clausole sul patrimonio; 6. Lasciti, elemosine, doni. Cfr. ibid., p. 109, nota 4.

74 Cfr. Ariès, *L'apparition*.

75 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRM, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 2r. Si veda il documento n. 15 in appendice. Si consideri che un giulio corrispondeva ad un decimo di scudo, quindi la cifra complessiva da spendersi per le 10.000 messe consisteva in 1.000 scudi.

Seguivano poi i lasciti di 6.000 scudi all'ospedale di Como, ed altri 1.600 annui all'ospizio di San Galla, “conforme era l'intenzione di detta Santa Memoria Innocenzo XI”, a sottolineare i legami che anche da morto lo stringevano al defunto zio.<sup>76</sup>

Dopo aver ordinato di lasciare 100 scudi alle “monache cappuccine di Milano, di Santa Barbara degli Angeli, e di Santa Prassede pure di Milano”,<sup>77</sup> Livio disponeva lasciti ai parenti e alle persone a lui più care e vicine. Non è un caso quindi che la prima persona ad essere nominata fosse la sorella monaca, suor Paola Beatrice, sua più intima consigliera (sia pur per via epistolare): a lei l’Odescalchi lasciava 6.800 lire annue, delle quali “si compiacerà erogarne lire quattromila l’anno in messe, elemosine, ed altre opere pie”, mentre altre 800 le sarebbero state destinate per il pagamento di due messe quotidiane in salvezza dell’anima del fratello. Sempre alla sorella affidava inoltre 50.000 lire imperiali, da investirsi tutte ancora una volta in messe, elemosine ed opere pie.<sup>78</sup>

Seguivano poi i parenti milanesi, per primo il conte Giovanni Benedetto Borromeo Arese suo nipote,<sup>79</sup> che in quanto figlio della sorella Giovanna e del conte Carlo Borromeo Arese ci si sarebbe aspettati di vederlo nominato unico erede universale di tutti i beni dello zio, tanto milanesi quanto romani. Giovanni Benedetto venne invece nominato erede soltanto del prato di Vedano – “uno de’ migliori corpi de’ miei beni nello Stato di Milano” – e della tenuta di Bovisio, “poco distante da Cesano luogo dell’Eccellenzissima Casa Borromei”, eccettuate però la casa ed il giardino.<sup>80</sup>

Consapevole di aver lasciato ben poco al suo naturale erede, Livio cercò di esplicitare una prima motivazione: “pregandolo a compatirmi se non faccio di vantaggio per aver dissipato molto della robba de’ miei maggiori, e trovandomi con molti obblighi, e legami de’ miei maggiori padroni della metà del mio antico avere che per giusti rispetti non nomino, onde poco resta del mio libero”.<sup>81</sup> Livio si mostrava profondamente dispiaciuto per non aver potuto concedere ulteriori benefici a suo nipote, sia per gli ingenti debiti

76 Ibid., fol. 2v.

77 Ibid., fol. 4v–5r.

78 Ibid., fol. 5r–v.

79 Giovanni Benedetto Borromeo Arese (1679–1744), primogenito di Carlo, poi viceré di Napoli e della contessa Giovanna Odescalchi nipote di Papa Innocenzo XI, ereditò i titoli di conte d’Arona e marchese di Angera. Nel 1707 estese le relazioni di prestigio del suo casato, sposando Clelia, figlia del patrizio genovese duca del Grillo, uno tra gli esponenti dell’aristocrazia ligure più devoti alla monarchia spagnola. Cfr. Castronovo, Borromeo Arese, Giovanni Benedetto, pp. 87–88.

80 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 6r–v (cfr. documento n. 15 in appendice).

81 Ibid., fol. 6v.

contratti, sia perché “la metà di tutte le mie entrate sono vitalizie mancando con la mia morte”. Volle però sottolineare al conte Carlo, capofamiglia dei Borromeo Arese, che: “essendo la sua casa ricchissima ... dovrà supplire alli rami mancanti della sua gran Casa quando anche Dio conceda la successione, né può né deve lasciare la sua famiglia per farne altre”.<sup>82</sup>

Nonostante, quindi, il forte legame del comasco con il nipote, i vincoli imposti dal padre Carlo e dallo zio Benedetto sul patrimonio lasciato a Livio, nonché i debiti contratti da quest’ultimo, non gli permisero di lasciare più di tanto alla casa Borromeo Arese.

Proseguiva poi l’elenco dei lasciti alle persone a lui più affezionate: al conte Carlo Borromeo Arese, marito della sua defunta sorella Giovanna, un diamante “di fondo grapiato di grani quaranta in circa”, del valore di 5.000 scudi; un altro gioiello di diamanti, ed un vezzo di perle bianche “antico di mia casa” del valore di 2.000 scudi, lasciati in eredità a Clelia Grillo Borromeo, moglie del nipote Giovanni Benedetto;<sup>83</sup> ad altri due parenti lombardi, monsignor Giberto Borromeo<sup>84</sup> e Camilla Barberini,<sup>85</sup> rispettivamente fratello e seconda moglie del conte Carlo suo cognato, un quadro ciascuno, “non però alcuno di quelli comprati dalla felice memoria della Regina di Svezia”.<sup>86</sup>

Sapendo quanto fosse difficile non creare contenziosi sull’eredità, l’Odescalchi impose alla Casa dei Borromeo di accettare già allora le decisioni prese, e di non molestare in alcun modo il suo erede con l’avanzamento di pretese sul resto dell’eredità, pena l’annullamento dei lasciti al loro ramo familiare.<sup>87</sup>

82 Ibid., fol. 8r.

83 Ibid., fol. 6v. Clelia Grillo Borromeo (1684–1777), nacque in una famiglia patrizia illustre e facoltosa, da Marcantonio duca di Mondragone e marchese di Clarafuente, e da Maria Antonia dei marchesi Imperiali. Il matrimonio con Carlo Borromeo, dopo una lunga trattativa, fu celebrato dal prevosto di Santa Maria Podone, chiesa gentilizia dei Borromeo a Badile, nell’oratorio del Pilastrello, l’8 marzo 1707; la dote, di 30.000 scudi, venne concordata il 22 successivo. Cfr. Fagioli Vercellone, Grillo, Clelia (del).

84 Giberto Borromeo (1671–1740), fratello del conte Carlo Borromeo. Vescovo di Novara, venne nominato cardinale da Papa Clemente XI nel concistoro del 15 marzo 1717. Fu anche Patriarca d’Antiochia. Cfr. HC, 5, pp. 30, 89, 293.

85 Camilla Barberini contessa Borromeo (1660–1740), seconda moglie del conte Carlo Borromeo Arese, figlia di Maffeo Barberini principe di Palestrina e di Olimpia Giustiniani. Cfr. Scanzani, Camilla e Costanza Barberini, pp. 167–183: 168, nota 9.

86 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 7r (cfr. documento n. 15 in appendice).

87 Ibid., fol. 7v.

Dopo aver chiarito definitivamente la propria posizione con i Borromeo, parenti acquisiti, Livio tornava sulla questione dei lasciti. Fra i personaggi più importanti non poteva mancare monsignor Agostino Cusani,<sup>88</sup> suo cugino per parte materna, che nel momento in cui venne redatto il testamento si trovava a Parigi in qualità di nunzio apostolico. A lui Livio lasciava gli argenti già concessi in prestito ed altri 1.000 scudi in mobili, più la raccomandazione al proprio erede di tenere in conto la “stima si deve della sua persona, assistendolo ancora ne’ suoi avanzamenti”.<sup>89</sup> Il Cusani venne però elevato al cardinalato (con il titolo sopra Santa Maria in Portico) nel 1712, quindi un anno prima della morte del cugino.

Terminato l’elenco dei parenti a lui più prossimi, l’Odescalchi inserì i lasciti restanti, tra i quali quello di un quadro (o un “pezzo di argento”) a monsignor Abbondio Rezzonico, al quale peraltro condonò tutto il debito; 100 scudi in pezzi d’argento li lasciò a casa Vespignani, con in più l’annullamento del debito contratto dal conte Girolamo Francesco Vespignani; ed infine 3.000 scudi ai propri famigliari, da distribuirsi “secondo l’ordine della qualità, grado, ed antichità di servizio, ad arbitrio però degli infrascritti esecutori testamentari”, ovvero i cardinali Benedetto Pamphilj<sup>90</sup> e Ferdinando d’Adda, ai quali lasciava un quadro ciascuno.<sup>91</sup>

Si arrivava così al punto centrale del testamento, ossia la nomina di un erede universale per tutti i beni del principe Odescalchi, tanto romani quanto lombardi, eccettuati i nominati terreni di Vedano e Bovisio lasciati al nipote Borromeo. Livio dichiarava quindi suo erede universale il marchese Baldassarre Erba,<sup>92</sup> figlio del suo antico tuto-

88 Agostino Cusani (1655–1730), vescovo di Pavia e cardinale. Cugino di Livio in quanto il padre, Ottavio Cusani, era fratello della madre di Livio, Beatrice Cusani. Cfr. Polverini Fosi, Cusani, Agostino.

89 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 8r (cfr. documento n. 15 in appendice).

90 Benedetto Pamphilj (1653–1730), cardinale e librettista italiano, pronipote di Papa Innocenzo X. Nacque da Camillo Pamphilj che, già cardinale, aveva abbandonato la porpora per sposare Olimpia Aldobrandini. Il cardinale rivestì un ruolo di primo piano nella vita culturale ed artistica romana del XVII e XVIII secolo, testimoniato anche dall’appartenenza alla prestigiosa accademia dell’Arcadia, con lo pseudonimo di Fenicio Larisseo. Cfr. Mercantini, Pamphilj, Benedetto.

91 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 8r (cfr. documento n. 15 in appendice).

92 Ibid., fol. 6r. Il marchese Baldassarre Erba sposò entrambe le sorelle Borghese, prima Flaminia (morta prematuramente nel 1718), e poi Eleonora Maddalena (1694–1731). Da quest’ultima ebbe 7 figli: Mariana, poi sposata a Renato Borromeo marchese d’Angera; Anna Flaminia, in sposa a Domenico degli Orsini di Gravina; Teresa, sposata con Gregorio Caracciolo principe di Santobuono;

re, il marchese Antonio Maria Erba, a sua volta nipote (dal lato materno) del defunto papa Innocenzo XI. Seppure slegato da qualsiasi vincolo di parentela con il marchese Baldassarre, la scelta di Livio veniva così motivata:

“ciò ancora eseguisco a tenore della volontà del medesimo confidenziale, che la sua porzione che è la metà dell'avere a me proveniente da' miei primogenitori passa in questa casa desiderando beneficiare la medesima l'affetto che portava alla sua madre, e stima ed obbligo aveva a detto signor marchese reggente, come pure l'obbligo che Io e la mia Casa deve ad esso, né consigliando la prudenza e decoro della medesima dividere l'eredità, massime gravata da tanti debiti e da me distratta per accidenti vari”.<sup>93</sup>

Papa Innocenzo XI aveva chiaramente espresso nel proprio testamento la volontà che tutti i beni lasciati in eredità a Livio sarebbero poi dovuti passare, alla morte del nipote prediletto, nelle mani della famiglia Erba. L'eredità del pontefice defunto costituiva la metà di tutti i beni del principe Livio, ed una loro nuova divisione sarebbe parsa quanto-meno sconveniente dal punto di vista economico, soprattutto perché l'eredità era gravata da forti debiti. Istituì quindi, tramite fedecommissario,<sup>94</sup> una linea di primogenitura maschile a partire dal marchese Baldassarre Erba ed una linea secondaria da iniziarsi con il secondogenito del medesimo erede, al quale andavano tutti i beni presenti nello Stato di Milano.<sup>95</sup>

Livio impose però agli eredi di entrambe le linee di assumere il cognome e lo stemma gentilizio degli Odescalchi, abbandonando quelli della propria casata, ed aggiungendo in più il titolo di duchi di Sirmio e di Bracciano, in modo tale da portare avanti il ramo della famiglia Odescalchi dal quale discendeva Livio e distinguersi dagli altri della stessa casata.<sup>96</sup> A queste disposizioni Livio si riferiva probabilmente quando comunicava al conte Borromeo di non dover abbandonare la propria famiglia per farne altre.

Livio II Erba Odescalchi (1725–1804) erede universale, sposato poi con Maria Vittoria Corsini; Innocenzo, erede della linea secondogenitutrale, nato nel 1727; Francesca; ed un figlio nato e morto nel 1730. Spreti, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, vol. 4, pp. 881–885.

93 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 10v (cfr. documento n. 15 in appendice).

94 L'istituto fedecommissario aveva ormai da tempo acquisito quei caratteri feudali di inalienabilità, indivisibilità, ed ordine prestabilito di successione che prima non possedeva, e che l'onnipresenza del maggiorasco gli impose a partire dal XVI secolo.

95 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 10r–12r (cfr. documento n. 15 in appendice).

96 Ibid., fol. 12v.

Seguivano poi una serie di indicazioni e di obblighi a carico dell'erede sulla futura gestione famigliare: esclusione degli ecclesiastici e dei figli illegittimi dalla successione; obbligo per i primogeniti di sostentare i propri fratelli sino all'età di 25 anni, passati i quali al secondogenito si sarebbero dovuti dare 1.800 scudi annui, e altri 1.200 per ogni ulteriore fratello, nonché fornirli di abitazione; le figlie avrebbero dovuto invece essere decorosamente mantenute e fornite di una ricca dote;<sup>97</sup> venivano esclusi però dalle precedenti disposizioni i figli e le figlie appartenenti alla linea secondogeniturale, che si sarebbero dovute sostentare invece tramite gli introiti derivanti dai possedimenti lombardi. Chiamava quindi la linea di Milano a succedere a quella di Roma nel caso in cui questa fosse venuta a mancare, e viceversa.<sup>98</sup> L'Odescalchi quindi, in qualità di testante, fu obbligato a prevedere soluzioni alternative al primogenito per un lungo arco temporale, chiamando in successione i rami collaterali della famiglia.

Con l'istituzione di un maggiorascato, di un fedecompresso, ed istituendo per i propri eredi l'onere dei vitalizi ai cadetti, Livio aderiva a quei "meccanismi di contrappesi e compensazioni che regolano la divisione di un patrimonio feudale".<sup>99</sup> Ogni testamento infatti poteva adito a notevoli contese: le strategie successorie messe in atto dal testante risultavano di fatto efficaci nella misura in cui "realizzano un equilibrio tra le esigenze dei diversi rami di un casato",<sup>100</sup> proprio quell'equilibrio e quella stabilità che Livio ricercò con la creazione di due linee successorie e con i lasciti alla famiglia Borromeo.

Proseguendo nelle disposizioni testamentarie, il Principe passava ad indicare al proprio erede la gestione del patrimonio che, insieme alla sua destinazione, rappresenta la parte del testo più corposa. Proibiva per prima cosa ai suoi eredi qualsiasi defalco ed alienazione, anche minima, del patrimonio. Vietò anche la vendita dei mobili, salvo "accorda[re] però che possano vendersi a prezzi vantaggiosi per comprare palazzi e ville".<sup>101</sup>

In questo quadro rientrava la richiesta avanzata dal principe di tenere separato l'inventario dei mobili della collezione di Cristina, che l'erede avrebbe potuto vendere in blocco o separatamente, ma solo a patto che la cifra complessiva fosse di almeno 380.000 scudi, ovvero più di tre volte il prezzo al quale era stata comprata dall'Azzolini.<sup>102</sup> Ovviamente il permesso ad una simile operazione era funzionale ad estinguere i debiti

97 Ibid., fol. 15r.

98 Ibid., fol. 16v.

99 Cfr. Visceglia, *Il bisogno*, p. 13.

100 Ibid.

101 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 22v (cfr. documento n. 15 in appendice).

102 Ibid., fol. 25v.

che avevano oberato Livio, e che gli eredi avrebbero in questo modo potuto appianare. Ma il Principe, ben consapevole di quanto fosse necessaria la presenza di capitali per una casata di tale importanza, impose un “moltiplico” sul ricavato della vendita.<sup>103</sup> Se il fedecommissario immobilizzava i beni, il moltiplico vietava di attingere ad alcuni cespiti di rendita, e sembrava quindi completare il blocco del patrimonio. Si trattava di vincoli che tuttavia guardavano agli interessi della famiglia, poiché bloccando la rendita consentiva nel medio periodo un’accumulazione di capitale pronto per essere reinvestito.

E proprio con “l’istessa legge moltiplico e rinvestimenti”, Livio avrebbe permesso la vendita del suo primo Ducato, Cери, quando il prezzo di vendita avesse superato i 600.000 scudi. Cifra esorbitante se paragonata a quella di acquisto.<sup>104</sup>

Sempre a causa dei forti debiti contratti, per evitare che il marchese Baldassarre dissipasse l’intera eredità, Livio gli assegnava un vitalizio di 2.000 scudi annui, da rad-doppiare nel caso in cui avesse scelto di prendere moglie, e ciò finché non fossero pagati tutti i creditori della casa Odescalchi e compiuti i legati testamentari.<sup>105</sup>

Il comasco intervenne però con una supplica all’Imperatore Carlo VI affinché riconoscesse Baldassarre in qualità di suo legittimo erede, concedendogli il Ducato di Sirmio e continuando a pagargli i 19.500 fiorini annui, ovvero gli interessi derivanti dai 325.000 fiorini investiti da Livio sopra il Ducato.<sup>106</sup>

A Baldassarre venne inoltre concessa la possibilità di vendere alcuni luoghi di Monte nel caso in cui non fosse presente abbastanza denaro contante al momento della morte del testatore, proprio al fine di soddisfare tutti i lasciti.<sup>107</sup>

Il Marchese, come si è già sottolineato, avrebbe dovuto impegnarsi a fornire un’adeguata e ricca sepoltura al defunto nella cappella di Sant’Antonio. Livio lasciò scritto quindi a Baldassarre di costruire una chiesa e di dedicarla a San Giuseppe, “al quale professo particolare obbligazione e devozione”, in special modo nel caso in cui la cappella in

103 Ibid., fol. 27r. L’istituzione del moltiplico diventò molto frequente a partire dal XVII–XVIII secolo, e denotava “l’urgenza di superare l’impotenza economica in cui l’istituto fedecommissario, bloccando i beni e impedendone la vendita, costringeva la nobiltà”. Cfr. Visceglia, Il bisogno, p. 60.

104 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 27r (cfr. documento n. 15 in appendice).

105 Ibid., fol. 28r.

106 Ibid., fol. 28v. I suddetti fiorini si andavano a sommare ai 2.000 scudi annui già concessi all’erede.

107 Ibid., fol. 9r-v.

Santi Apostoli fosse già stata completata, ma per la decisione definitiva si rimetteva alla volontà del proprio erede.<sup>108</sup>

In aggiunta a questa parte del testamento, era presente un “codicillo”, dove venivano specificate ulteriori elemosine, nonché lasciti a parenti, ministri di casa ed amministratori.

Non poteva, infatti, mancare l’elargizione di denari verso i poveri: a quelli della città di Milano lasciava 30.000 lire imperiali, mentre oltre 3.000 le destinava a quelli di Novara, prima sede vescovile di suo zio Innocenzo XI.<sup>109</sup>

L’Odescalchi disponeva poi che l’erede dovesse mantenere un cappellano presso Ceri per 5 scudi al mese, nonché la costruzione – a Palo – di una chiesa e di un convento da destinare ai Padri Riformati di San Francesco, o ai Padri Minimi di San Francesco da Paola nel caso in cui i primi avessero rifiutato, “però senza darci assegnamento alcuno d’obbligo né di elemosina, solo qualche poco d’orto annesso e giardino”.<sup>110</sup>

Livio sembrava dedicare particolare attenzione al Ducato di Bracciano, nel quale voleva venissero costruiti presso la tenuta detta “vigna delle Volpi” un seminario ed un collegio (unito o separato al primo a seconda della volontà dell’erede), nei quali poi collocare i padri Scolopi,<sup>111</sup> con un modesto tributo di 100 o 150 scudi.<sup>112</sup> Alle nubili del Ducato volle che venissero donate ogni anno 10 doti da 10 scudi ognuna, disponendo si facesse lo stesso anche a Palo. Inoltre, ordinava al Marchese suo erede di dar seguito alla “carità di letti e poco vitto che si dà al presente” all’ospedale di Bracciano, nonché la possibilità di fabbricarne uno nuovo, designando per l’assistenza ai malati i frati del Fate Bene Fratelli.<sup>113</sup> Lo obbligava anche al rifacimento della facciata della chiesa di Santo Stefano a Bracciano, “con farla nobile” e con in più la costruzione sotto la chiesa di una “sepoltura de’ padroni all’uso de’ sotterranei nobili, potendosi anche fare sotto terra il passaggio della rocca all’uso di Paliano ed altre fortezze per decoro del luogo e della casa”.<sup>114</sup>

Livio imponeva poi al suo erede di mantenere l’affitto del palazzo in piazza XII Apostoli, ma concedendogli la possibilità di poterlo comprare o di fabbricarne uno nuovo.<sup>115</sup>

108 Ibid., fol. 4r.

109 Ibid., fogli non numerati.

110 Ibid.

111 Così vengono comunemente chiamati i membri dell’ordine dei Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie.

112 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fogli non numerati (cfr. documento n. 15 in appendice).

113 Ibid.

114 Ibid.

115 Ibid.

Al complesso di San Michele a Ripa Grande, insieme casa e luogo di lavoro per ragazzi abbandonati, istituito da monsignor Carlo Tommaso Odescalchi e poi ceduto da Livio nelle mani di Papa Innocenzo XII, lasciava 800 scudi più i 1.500 che doveva a Pietro Francesco Odescalchi, nipote del detto Monsignore.<sup>116</sup>

La villa fuori Porta del Popolo venne concessa in usufrutto al cardinale D'Adda vita natural durante, similmente alla villa di Montalto a Frascati, concessa sempre in usufrutto a monsignore Benedetto Erba: entrambe sarebbero poi tornate nelle mani del marchese Baldassarre al momento della morte degli usufruttuari. A monsignor Erba lasciava inoltre 5.000 scudi, “e questo denaro deve servire per eseguire la mia intenzione, conforme io lascio al medesimo ordinato e descritto in foglio a parte”.<sup>117</sup>

All'interno del codicillo testamentario riappaiono poi una serie di figure già viste, che hanno fatto parte della *familia* dell'Odescalchi o ne hanno amministrato i beni. Ad Alessandro Rossi, aiutante di camera di Livio e poi consigliere aulico imperiale, lasciava 150 scudi annui; 12 scudi al mese venivano invece concessi a Giuseppe Salvoni, ministro di campagna dell'Odescalchi, vita natural durante. Similmente venivano lasciati 100 scudi annui al fratello di questi, Bartolomeo Salvoni.<sup>118</sup> Alla celebre cantante romana Caterina Lelli<sup>119</sup> che aveva servito Livio Odescalchi a Roma per circa 10 anni e che con ogni probabilità aveva avuto con lui un rapporto affettivo, lasciava un vitalizio di 12 scudi mensili, a patto però che “non vada a cantare in teatri pubblici venali, nel qual caso cessi il legato, non però se recitasse per suo divertimento o in Case nobili senza venalità, e sarà però al mio servizio in tempo di mia morte”.<sup>120</sup>

Altri vitalizi mensili venivano donati ai suoi *familiares* di Corte: 15 scudi al suo “cavallerizzo”, il cavaliere conte Luigi Galli; altri 13 al suo “gentiluomo”, il cavaliere Innocenzo Pucci; al segretario Giulio Proli, al maestro di Casa Francesco de Romanis, ed al suo gentiluomo il maggiore Francesco Maria Della Porta lasciava 10 scudi al mese per ognuno; 6 scudi vennero concessi all'aiutante di camera, nonché pittore, Sisinio Torriani;

116 Ibid.

117 Ibid. Del foglio a parte non vi è però traccia.

118 Ibid.

119 La cantante è citata anche nell'inventario dei beni di Livio per “due pagarò di Caterina Lelli della somma di scudi cinque per ciascheduno”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, II parte, fol. 198. Una parte dello scambio epistolare tra Livio e la Lelli è riportato da Angelozzi, Lettere femminili. Sulla professione di cantante e sul contesto romano del tempo cfr. Rostirolla, Alcune note, pp. 37–74.

120 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fogli non numerati (cfr. documento n. 15 in appendice).

infine, altri 10 ai suoi due camerieri Pietro Vaini e Nicola Maiani, ed al suo aiutante di camera Antonio Fontana.<sup>121</sup>

Al ministro a Vienna (nonché suo parente) Francesco Borromeo, lasciava 1.500 fiorini annui nel caso in cui non avesse ricevuto la pensione annua di 2.000 fiorini concessagli dalla Camera Imperiale, 600 fiorini in caso contrario.<sup>122</sup>

A Michelangelo del Negro, già suo ministro a Vienna prima del Borromeo, lasciava la scelta tra 120 scudi annui o le procure sui dazi di Roveredo e Sacco, di circa 300 fiorini annui.<sup>123</sup>

Un legato di 1.000 scudi romani veniva concesso al suo agente a Milano, l'abate Cipriano Denti, mentre a padre Angelo Alemanni, suo vecchio confessore e rettore dell'Apollinare alla morte del principe, lasciava un pezzo d'argento del valore di 300 scudi ed un quadro a sua scelta.<sup>124</sup>

Seguiva poi una lista di lasciti minori a vari altri, di cui l'unico degno di nota sembra essere quello alla principessa di Carpegna, che avrebbe ottenuto una “memoria d'argento, gioie e quadri di scudi trecento moneta”.<sup>125</sup>

Sembra quindi che l'Odescalchi si dimostrasse equanime ed equilibrato nel trasmettere le sue volontà, condonando i debiti contratti nel tempo alle persone a lui più vicine, e ricordandosi metodicamente di ognuno di loro anche per i lasciti.

Con questo testamento Livio offriva per l'ultima volta prova sia delle sue capacità finanziarie, sia della lungimiranza di cui era dotato: imponendo obblighi e offrendo raccomandazioni precise, avrebbe portato la casa Odescalchi non solo a mantenere la sua ricchezza, ma anche ad accumulare ingenti capitali ed immobili nel giro di poche generazioni. La sua eredità, seppure oberata da ingenti debiti, era, infatti, composta da immobili ed investimenti altamente proficui; quindi lo sborsò di denaro per la soddisfazione dei creditori e per l'assunzione dei lasciti non avrebbe gravato particolarmente sulla Casa.

La volontà espressa da suo zio Benedetto di un ritorno della sua eredità nella casata degli Erba alla morte del nipote aveva tuttavia posto quest'ultimo davanti ad un bivio: dividere i corpi dell'eredità tra gli Erba ed i Borromeo, oppure lasciare quasi tutto il patrimonio nelle mani del marchese Baldassarre Erba, e soltanto due tenute milanesi a suo nipote, il conte Giovanni Borromeo. Una decisione finale era inevitabile: i beni avuti

121 Ibid.

122 Ibid.

123 Ibid.

124 Ibid.

125 Ibid.

dallo zio pontefice rappresentavano, infatti, una percentuale molto alta del suo intero patrimonio, ed una divisione dello stesso avrebbe potuto provocare un'insolvenza da parte degli eredi nei confronti dei creditori. La casata dei Borromeo, del resto, seppure legata agli Odescalchi da un vincolo più stretto di parentela, si trovava già in una posizione di dominio all'interno del patriziato milanese, e non aveva quindi bisogno di altri lasciti, mentre un'eredità come quella di Livio avrebbe avuto degli effetti notevolmente positivi sulla casata degli Erba.

L'inventario *post mortem* venne stilato tra il 29 novembre 1713 ed il 2 luglio 1714, e finito di collezionare il 23 novembre 1715.<sup>126</sup> Dalla sua lettura si apprende che oltre a un "breviario grande di marocchino rosso dorato coll'arme della Santa Memoria d'Innocenzo XI", Livio conservava anche il cuore, nonché i tre calcoli estratti dai reni dello zio pontefice una volta defunto. Patologia della quale evidentemente soffriva, probabilmente in una forma anche acuta.<sup>127</sup>

Il documento certifica una volta in più anche la passione di Livio per l'alchimia, annoverando una serie di "scritture di segreti d'alchimia, speziaria ed altro, buona parte di carattere di Sua Altezza", tra i quali sembra ci fossero anche opere di suo pugno.<sup>128</sup>

Risultava inoltre presente fra i suoi effetti personali un "privilegio d'aggregazione alla nobiltà di Genova" risalente al 3 Ottobre 1686.<sup>129</sup> I frutti degli uffici vacabili posseduti da Livio erano stati concessi a monsignor Benedetto Erba:

126 In Archivio di Stato è presente una copia divisa in due parti del manoscritto originale di 1.534 pagine stilato dal notaio Salvatore Paparozzi: per la prima parte cfr. ibid., busta V.D.2, fol. 1–809. Tra le voci più interessanti presenti nella prima parte dell'inventario si trova l'"strumento pubblico" riguardante la compra dei castelli di Roncofreddo e di Montiano in Romagna (al fol. 269r) effettuata da Livio nel 1684 tramite la Congregazione dei Baroni, l'unica informazione utile che si ha – almeno per ora – sull'acquisto romagnolo; per la seconda parte (non intera) dello stesso documento cfr. ibid., busta V.D.3, fol. 1–672.

127 Sono, infatti, riportate: "Una cassetta pure coperta del medesimo marocchino colla medema arme in forma di core, dentro la quale si contiene il cuore della Santa Memoria d'Innocenzo XI"; e "Una cassetta quadrata lunga un palmo coperta del medesimo marocchino nella quale vi sono le due grosse pietre, e l'altra più piccola ritrovate nelli reni di detta Santa Memoria d'Innocenzo Undecimo", ibid., busta V.D.2, fol. 269.

128 Ibid.

129 "Il privilegio d'aggregazione alla nobiltà di Genova spedito da quella Republica a favore del defonto signore duca li 3 ottobre 1686 in pergamena con sigillo in scattolino di filagrana d'oro, di peso un'oncia in circa, e detto privilegio è dentro una scattola lunga poco meno di due palmi di filigrana d'argento con riporti di fiori con semi d'argento dorato, pesa libre due oncie nove". Cfr. ibid.

“Sei transunti publici di suppliche de’ vacabili attergati a favore del signore Marcello Durazzi per sicurezza di sorte, e frutti d’un cambio di scudi trentamila dal medesimo attivamente contratto col defonto signore duca, e secondariamente attergati rispetto alli loro frutti di monsignore Illustrissimo Erba oggi Eminentissimo signore cardinale Odescalchi, li quali vacabili come cantanti in testa di esso signore duca defonto diconsi per la di lui morte vacanti”.<sup>130</sup>

Ed ancora: “Un transunto pure publico d’altri vacabili già attergati tanto per sorte quanto per frutti a favore de’ signori marchese Corsini, marchese Santa Croce, Carlo d’Arte, e Giovan Paolo Ulci, e per residuo de’ frutti a favore del suddetto Illustrissimo monsignore Erba quali pure diconsi vacanti”.<sup>131</sup>

Infine, resta traccia tra le sue carte anche del testamento del defunto Filippo IV re di Spagna, nonché del Toson d’Oro concesso al principe dalla “Cesarea, e Cattolica Maestà dell’Imperador Carlo VI, qual Tosone però e collana deve essere ristituito alli ministri di essa Cesarea e Cattolica Maestà dell’Imperatore”.<sup>132</sup>

Nella seconda parte dell’inventario si notano anche voci riguardanti: la descrizione delle “robbe” fatte comprare dall’Odescalchi dall’eredità del principe Francesco Maria de’ Medici, “consegnate in gardarobba questo giorno” (cioè dopo la morte di Livio e al momento dell’inventario);<sup>133</sup> l’elenco delle spese effettuate per e durante il viaggio compiuto dallo stesso Livio nel 1709–1710 da Roma a Milano e Venezia, con il ritorno poi nella città papale;<sup>134</sup> nonché, una lettera originale della Camera Imperiale d’Innsbruck con la quale si dava facoltà all’Odescalchi di poter battere moneta nella città di “Hala” (probabilmente Hall in Tirolo), non potendo farlo nel Ducato di Sirmio.<sup>135</sup>

Il resto dell’inventario riportava fondamentalmente: alcune delle apoche tra l’Odescalchi e vari personaggi, nonché i diplomi concessi dall’imperatore Leopoldo I e da altri

130 Ibid.

131 Ibid., fol. 274.

132 Ibid.

133 Ibid, busta V.D.3, fol. 101.

134 Ibid., fol. 198: “Un mazzo di sciture concernenti tutte le spese fatte per occasione del viaggio che fece la chiara memoria del signore duca Don Livio da Roma a Milano, Venezia per gl’anni 1709, 1710 con sue giustificazioni, e saldo rispettivamente fatto da detto signore duca all’Illustrissimo signore Francesco de Romanis”.

135 Ibid., fol. 219: “Una lettera originale della Camera Imperiale d’Innsbruch in cui si dà facoltà al signore duca Don Livio, che non potendo battere moneta nel ducato di Sirmio possa farlo nella città d’Hala”.

sovrauni, compresi chirografi pontifici.<sup>136</sup> Ma ad occupare la maggior parte dello spazio era l'elenco delle opere d'arte e dei mobili, in particolar modo appartenenti alla collezione della Regina Cristina di Svezia, già ampiamente studiati dagli storici dell'arte.<sup>137</sup>

Rimangono però ancora da analizzare i debiti, i crediti e le alienazioni lasciati dal comasco, nonché l'ammontare totale dell'eredità di Livio.

Dal "Ristretto del maggiorasco" si possono trarre un elenco dei capitali, dei debiti contratti e delle alienazioni compiute da Livio.<sup>138</sup> Oltre agli immobili di cui si è già scritto – a partire dal Ducato di Ceri per arrivare al Ducato del Sirmio –, tra i capitali erano annoverati anche vari investimenti: quelli lasciati a Venezia (103.234,98 scudi);<sup>139</sup> i censi ed i cambi presenti nello Stato Ecclesiastico (23.333,43 scudi);<sup>140</sup> i luoghi di Monte ed altri capitali fruttiferi (9.900,27 scudi);<sup>141</sup> ed infine la cifra più consistente, riguardante gli esatti capitali dovuti dalla casa d'Austria e i depositi effettuati presso il banco di Vienna:<sup>142</sup>

"Deve per l'appresso capitali:

Crediti esatti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 24.3423,06

Ducato di Sirmio in Schiavonia scudi 167.700,26

Capitali dovuti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 283.690

Depositi fruttiferi nei banchi di Vienna scudi 53.926,95

Deve per l'appresso alienazioni:

Alienazione de crediti infruttiferi dovuti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 199.904,66

Alienazione de' capitali fruttiferi dovuti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 284.194,78

Depositi fruttiferi presso li banchi di Vienna scudi 47.097,92

Investimenti a favore del maggiorasco:

Crediti infruttiferi esatti da Casa d'Austria scudi 199.904,66"

136 Ibid.

137 L'inventario è riportato da Costa, *Dans l'intimité*, pp. 417–422.

138 Il documento è intitolato "Dello stato ereditario del maggiorasco instituito dalla chiara memoria del prencipe Livio Odescalco nepote del Venerabile Servo di Dio Innocenzo Papa XI", ed è conservato in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.13, n. 34, s. c. (cfr. documento n. 16 in appendice).

139 Ibid.

140 Ibid.

141 Ibid.

142 Ibid. Lo schema che segue nel corpo del testo rappresenta solo una parte dell'elenco dei capitali, delle alienazioni e degli investimenti ereditati dal maggiorasco. Esiste inoltre un elenco identico, con stesse voci e stesse somme, cfr. ibid., busta III.D.6, n. 33, s. c.

Un ammontare di 750.000 scudi di capitale, dei quali circa 550.000 alienati ed altri 200.000 reinvestiti. Si trattava di somme enormi, accumulate tramite investimenti in banchi e piazze di Vienna, nonché prestiti ad interesse concessi agli Asburgo.

Anche gli effetti lasciati a fruttare presso i banchi ed i dazi della Repubblica veneziana avevano però una loro consistenza:<sup>143</sup>

Luogo dell'investimento	Somma investita e tasso d'interesse (contati in fiorini)	Interessi percepiti (al 7 settembre 1713)
Zecca di Venezia	103.033,23 al 3 % 36.003,1 al 2 %,	20.121,21
Magistrato del sale di Venezia	40.000 al 4 %	4.373,08
Dazio del vino in Venezia	30.000 al 4 %	3.623,8
Dazio dell'olio in Venezia	30.000 al 4 %	6.023,8

Riportando la cifra in scudi, il capitale investito dall'Odescalchi a Venezia ammontava alla cospicua somma di 188.000 scudi.

Stando a quanto riportato nel “Ristretto” il totale dei capitali lasciati in eredità era quindi di 2.365.503,66 scudi.<sup>144</sup> I debiti invece raggiungevano un totale di 909.021,29 ½ scudi romani, ed erano nei confronti di un elenco di persone:<sup>145</sup>

Creditore	Consistenza del credito (in scudi)
Cesare Sinibaldi	8.200
Nicola Aldrovandi	6.795,02
Marchesa Girolama Naro SantaCroce	35.094,30
Marchese Francesco Maria Corsini	25.000
Marchese Francesco Serlupi Crescenzi	10.247,92
Congregazione di Propaganda Fide	56.398,05
Luzio e Fabrizio Savelli con Medera loro Sorella	10.137,77 ½
Duca Giovan Battista Rospigliosi	10.955,83
Principe Don Camillo Pamphilj	31,210
Duca Antonio Salviati	88.390,30

143 Si veda “Inventarii bonorum hereditatis, clare memorie Se. ducis D. Livii Odescalchi. Salvatore Paparozzi notarus 1713”, II parte, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, fol. 219. Stando a quanto riportato nell'inventario, i fiorini “si valutano alla ragione di baiocchi 68 per fiorino”.

144 Ibid.

145 Ibid.

Creditore	Consistenza del credito (in scudi)
Conte Ludovico Anguisciola	4.116,02 ½
Marchese questore Don Alessandro Maria Erba	30.400
Marchese Bonaventura Tondedari	17.478,46
Conte Giovanni Borromeo Arese	6.300
Contessa Anna Teresa Monte Marte	7.600
Eredi del principe Don Angelo Altieri	11.189,90 ½
Artisti, e Creditori infruttiferi descritti in Inventario	7.706,18 ½
Nomi dei Creditori omessi in Inventario	15.106,91 ½
Legati pii lasciati da Don Livio	114.962,44
Legati non pii	4.850
Legati fatti in specie, e pagati contanti	2.066,66 ½

Le alienazioni invece arrivavano alla cifra di 1.085.741,16 ½, e comprendevano: tenuta e vigna di Boccalupo a Bracciano; castello e fortezza di Palo (150.000 scudi); Marchesato di Galeria (15.000 scudi); magazzini in Civitavecchia; beni assegnati all'ospizio di San Galla (26.873,82 scudi); capitali in Venezia ed in Austria; luoghi di Monte e crediti nello Stato Ecclesiastico.<sup>146</sup>

In un altro documento erano stati riassunti lo stato generale sia attivo (2.554.345,43 scudi) sia passivo (922.392,15 scudi) dell'eredità lasciata a Baldassarre I Erba-Odescalchi.<sup>147</sup> In più, a dimostrazione di quanto annualmente l'erede avrebbe potuto estinguere dei debiti lasciati dal Principe, erano riportati anche il frutto annuo attivo (47.251,09 scudi) e quello passivo (45.889,83). Baldassarre poteva quindi estinguere ogni anno la cifra di 1.361,25 ½ scudi.<sup>148</sup> Le cifre non combaciavano però con quelle riportate nel “Ristretto del maggiorasco”, ed anche la differenza tra il frutto annuo attivo e quello passivo sembra troppo esigua per poterla ritenere pienamente affidabile.

Era stata compilata anche una “Nota dei capitali passivi dei censi e cambi” creati dal principe Livio Odescalchi prima della sua morte, di cui se ne riporta una tabella in

146 Ibid.

147 Scritto ignoto e senza data riguardante lo stato e i frutti passivi ed attivi lasciati da Livio I Odescalchi al tempo della sua morte. Cfr. ibid., busta III.D.6, n. 15.

148 Ibid.

appendice.<sup>149</sup> I capitali passivi ammontavano all'incirca a 700.722 scudi, ed i loro frutti a scudi 25.520 circa. Si trascrive di seguito un elenco dei creditori più consistenti:

Creditore	Consistenza del credito (in scudi) <sup>150</sup>
Marchese Bonaventura Tondedari	Censo di 15 mila al 2,9%.
Duca Giovanni Battista Rospigliosi	Cambio di 10 mila scudi al 7%
Principe Pamphilj	Cambio di 30 mila scudi al 3%
Duca Salviati	Censo di 20 mila scudi al 3%
Principessa Clelia Cesarini di Sonnino	Cambio di 14.200 scudi al 3,5%
Marchese Alessandro Maria Erba	Cambio di 12 mila scudi al 3,10%
Conti Giovanelli di Bergamo	Cambio di 14.700 scudi al 4%
Marchesa Girolama Santa Croce	Cambio di 25 mila scudi al 4%
Marchese Corsini	Cambio di 25 mila scudi al 4%
Filippo Farsetti	Cambio di 40 mila scudi al 5%
Sacra Congregazione di Propaganda Fidei	Censo di 50 mila scudi al 3,4%
Duca Salviati	Censo di 33 mila scudi al 3,10%
Duchessa Angela Eleonora Santinelli-Vaini, ed Anna Caterina Santinelli-Malaspina	Censo di 12.300 scudi al 3%
Duca Salviati	Censo di 20 mila scudi al 3,30%
Monastero e monache di Santa Teresa alle quattro Fontane	Censo di 17.500 scudi al 3,20%
Conti Ludovico, ed Antonio Fantoni di Firenze	Censo di 30 mila scudi al 3,20%
Alonso de los Rios y Beri	Cambio di 11 mila scudi al 3%
Marchese Francesco Serlupi Crescenzi	Cambio di 10 mila scudi al 3%
Marchese Alessandro Maria Erba	Cambio di 14.761 scudi al 2,52%
Marcello Durazzo	Cambio di 25 mila scudi al 4%

149 Si veda la "Nota dei capitali passivi dei censi e cambi creati dalla chiara memoria del signor duca Don Livio Odescalchi a favore dei sottoscritti con l'annuo frutto dei medesimi citati", ibid., busta IV.D.4 (cfr. documento n. 17 in appendice).

150 Nota del curatore: l'oscillazione tra l'utilizzo degli zeri per indicare le migliaia e la parola "mila" rispecchia – per scelta dell'autore – come esse appaiono nel documento.

Esiste anche un'altra lista dei debitori del principe fino al dicembre del 1712,<sup>151</sup> ma sembra si riferisca soltanto alle persone e alle istituzioni del Ducato di Milano, perché il computo dei crediti dell'Odescalchi è in lire imperiali, ed i personaggi citati sono tutti collegati con la Lombardia ed i beni che Livio possedeva in loco. Il totale dei crediti vantati da Livio ammontava a 1.072.863,12 lire imperiali, e fra i debitori elencati sono presenti:

Debitore	Consistenza del debito(in lire imperiali) <sup>152</sup>
Giacilia Cernezza, cugina di Livio	2.880,11
Aurelio Rezzonico	300 mila lire per un conto di partecipazione
Marchese Ottavio Cusani	42.438,15 lire per la dote di Beatrice Cusani
Eredi di Aurelio e Carlo Rezzonico	250 mila lire per un altro conto di partecipazione
Abate Pietro Cipriano Denti	13.188,2,8 lire

Si hanno invece pochissime informazioni riguardo i beni lasciati alla linea secondogeniturale. È, infatti, presente nel Fondo un solo “Ristretto della perizia” sui beni sottoposti alla legge secondogeniturale stipulata da Alessandro Molinari.<sup>153</sup> Anche questa non è completa, ma se ne riportano comunque le informazioni più rilevanti.

Stando al documento, la somma di tutto ciò che venne lasciato alla linea del secondogenito e presente nel Ducato di Milano era all'incirca di 2.055.900 lire imperiali, di cui soltanto 1.680.064 lire “pervenute in mano de’ gravati”. I debiti dovevano invece esser pagati soltanto dal primogenito.<sup>154</sup> Tenuto conto di tutto, i beni alienati ammontavano a 1.244.575,18,6 lire. Dalla cifra di 1.145.804,11,2 lire imperiali, alienata senza alcun contrasto, andavano poi sottratte:

151 Si veda il documento intitolato “Debitori del principe Don Livio seniore Odescalchi trovati in opere li 31 dicembre 1712 e rispettivamente esatti in lire 133.402 a tutto il 1780”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.13, n. 27, s. c.

152 Nota del curatore: l'oscillazione tra l'utilizzo degli zeri per indicare le migliaia e la parola “mila” rispecchia – per scelta dell'autore – come esse appaiono nel documento.

153 “Ristretto della perizia Odescalchi sui beni dal principe Don Livio seniore Odescalchi sottoposti a legge secondogeniturale”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.13, n. 33, s. c.

154 Ibid. Prendendo per buono il rapporto precedentemente riportato di 75 lire imperiali per ogni scudo, la cifra ammonterebbe quindi a circa 274.000 scudi romani.

“Lire 151.843,8,10 per i beni di Bovisio, lasciati nel testamento al conte Giovanni Benedetto Borromeo Arese.

Lire 6.552,5,3 per il prezzo delle scorte presenti in quei beni.

Lire 70 mila per i prati di Vedano, anche questi lasciati per testamento al conte Borromeo.

Lire 28.204,10, di cui lire 13.944 avute per ordine regio sui censi di 49.800 lire dovuti dalla città di Como, ed altre lire 220 dovute dal credito di Sant’Ambrogio, più altre 14.040,10 lire di censo lasciate dal principe Livio all’ospedale di San Michele a Ripa.

Lire 404.977,8,8 per i beni lasciati per concordia dall’erede alla Casa Erba, affinché in Milano vi fosse una linea secondogeniturale degli Odescalchi:

Palazzo di Como, 120.272,12 lire.

Altro palazzo di Milano, 100.603,17,9 lire.

Stalla del palazzo di Como, 3.072,17,6 lire.

Beni in Parè, 127.150,9,11 lire.

Altri beni in Drezzo, 25.911,5 lire.

Altri beni in Gironico, 23.413,11 lire.

Scorte Fedeicommissarie, 3.922,15,66 lire.

Lire 153,8 per il valore dei beni rivendicati da Cecilia Bottiglia in Rodero”.<sup>155</sup>

Tutti i beni suddetti – per il valore complessivo di 661.731,0,9 lire imperiali – il nuovo principe ed erede Baldassarre non era tenuto a reintegrarli al proprio secondogenito. Per arrivare alla cifra complessiva di tutto l’alienato riportata sopra, rimanevano quindi da reintegrarsi 483.443,10,6 lire imperiali.

Risulta quindi evidente sia la grande differenza esistente tra i beni lasciati al primogenito e quelli lasciati al secondogenito, sia il volume dei debiti lasciata da Livio Odescalchi in eredità a Baldassarre Erba. Si trattava più o meno di 1.000.000 scudi, all’incirca la metà di tutti i restanti beni ed investimenti.

Morto Livio Odescalchi, principe del Sacro Romano Impero, duca di Sirmio e di Bracciano, Baldassarre Erba portò avanti quindi il nuovo ramo degli Erba Odescalchi, il quale tra l’altro nei decenni successivi avrebbe avuto un ruolo fondamentale negli avvenimenti della Penisola.

155 Ibid.



## **Summary**

This book seeks answers to a series of questions revolving around two basic topics. The first concerns the papal government under Innocent XI (1676–1689) and the well-known issue of the failed attempt to abolish nepotism, with the specific case of the relationship between the Pope and his nephew Livio Odescalchi (1652–1713). The second centres on Livio's life, ambitions and self-advancement strategies, before and after his uncle's pontificate. The historical reconstruction takes into account both local and international events, allowing Livio's networks to emerge and be examined considering the subtle balances within the Odescalchi family and relations between the Duchy of Milan, the court of Madrid and the Roman Curia in those delicate years in which the peace treaty of Nijmegen (1678) and peace treaty of Utrecht (1713) were signed, and the Battle of Vienna (1683) was fought.

Livio Odescalchi's life can be divided into two distinct phases: that before 1689, the year of his uncle's death, and that after. Contrary to what one might suppose, he was undoubtedly most successful in the second period. In 1674 Benedict (still a cardinal) called to Rome the young Livio, having been appointed as his guardian in the will of the late Carlo Odescalchi (1670), Livio's father, and took total and oppressive control over his life. Once he had been elected pope (in 1676), Benedict decided not to appoint him as a Cardinal-Nephew, going against a centuries-old tradition. The new pope had been advocating projects for the institutional reform of the Church for years, with the abolition of practices that he considered wasteful and counterproductive for the Papacy, above all nepotism. Although attempts to abolish this practice failed because of the tenacious resistance within the College of Cardinals (which managed to oppose it until 1692, when the objective was achieved by Innocent XII), the pope nevertheless left Livio without any institutional assignment, keeping him in the shadows. Although Livio managed to forge ties with many members of the international aristocracy, he saw his image diminished in the eyes of Roman and European society, and he was not spared from fierce sarcasm, causing him insecurities, doubts and frustrations that tormented the years of his youth. During his uncle's pontificate, Livio was therefore constantly undecided as to whether he should remain celibate (in the hope that his uncle might have second thoughts), or stop deluding himself and accept to marry a lady whose blazon was worthy of the social prestige of the pope's nephew. This question – as the papers presented in this book show – remained of primary importance for a long time, not only for Livio but for the entire family branch, whose fortunes depended on the possibility of planning a long-term strategy that would guarantee the greatest benefits to all its members.

When his uncle died, Livio undertook a series of concrete initiatives that would lead him to accumulate titles and honours. He became General of the Holy Church and Prince of the Holy Roman Empire (respectively on 23 and 29 August 1689), purchased in 1692 the collection of the late Queen Christina of Sweden (in 1689), and of the Duchy of Bracciano (in 1694, taking on the title of Duke himself in 1698, following the death of Flavio Orsini), and was designated successor to the Polish throne of Jan III Sobieski (1697), and Duke of Sirmio (1697). Finally, he was awarded the title of Knight of the Order of the Golden Fleece in the year of his death (1713). At the same time, Livio carried on his unscrupulous activity as an art collector and patron, which kept him in contact with many famous painters, architects and sculptors. He also fuelled his new reputation as a lover and patron of song, music and literature (becoming patron of the *Accademia dell'Arcadia Nuova*, of which he was elected general guardian), and as an organiser of fashionable parties and banquets. His inclinations and activities guaranteed him visibility and social prestige, which had been fully restored and was gradually growing, thanks to his direct ties with lay and ecclesiastical figures of high political standing, including Christina of Sweden and Maria Casimira of Poland.

Finally, thanks in part to the family's ability to use wills as tools to further the economic and social growth of the entire family group, the inheritances he received led him to accumulate considerable capital, on a par with or greater than that of sovereign families. Livio managed enormous sums by following (and updating) the careful economic strategy created by his forebears – made up of acquisitions of possessions and investments on the most profitable financial markets – and had a certain ability to diversify the types of investment.

This book – based on Roberto Fiorentini's doctoral thesis (Aprilia 1987–Washington 2019) – examines extensively both phases of Livio's life. The analysis makes use of both the historiography centring on his figure, especially from the point of view of art commissions and collecting, and a considerable quantity of documents (some published for the first time in full in the appendix), from numerous archives kept in Rome, Vatican City and Madrid. Thus a wide variety of sources are interwoven in the analysis: young Livio's diary, correspondence with his relatives (including his sisters Giovanna and Paola) and his private network of influential people. The *Status Animarum* are also examined, reconstructing in detail the composition of both Innocent XI's and Livio's entourage, partly with a view to returning to the question of the subtle boundaries between nepotism as a system of government and the legitimate family interests which, despite the intentions to reform, the pope did not neglect. The book also examines and presents coupons, purchase deeds, plans for the acquisition and reclamation of the Pontine Marshes, investment statements, lists of creditors and debtors, as well as family wills: that of Livio's father, Carlo Odescalchi; that of his un-

cle, Giulio Maria; Benedetto's first and second wills (both drawn up before he became pope); and that of Livio himself, allowing an analysis of the changes in the family's long-term strategy.



## Appendice documentaria

Nota del curatore: L'autore del presente volume ha scelto di trascrivere i documenti seguendo la maggiore fedeltà possibile al testo e alla sua distribuzione sul foglio, senza sciogliere dunque le abbreviazioni, senza modificare maiuscole e minuscole, senza aggiungere punti o virgolette nelle cifre numeriche se non quando riportate sull'originale, né omettere sottolineature, spazi, cancellature e altri segni. L'autore tuttavia è intervenuto a tratti sulla punteggiatura, laddove ha ritenuto opportuno agevolare la lettura. Si riporta di seguito la nota originale già presente nella tesi di dottorato dell'autore, con minime modifiche lessicali.

Nota dell'autore: “Si è scelto di rivisitare la trascrizione originale, aggiungendo o modificando sia la punteggiatura sia gli accenti. Le parentesi quadre all'interno del testo possono significare: un'aggiunta dello scrivente (nel caso in cui all'interno non vi sia un corsivo); un'interpretazione dell'autore [del presente volume] di quanto appare nel testo originale (nel caso in cui invece sia scritto in corsivo); e infine un testo mancante o illeggibile (nel caso in cui fossero presenti punti sospensivi). In presenza di un trattino basso \_ vi è una omissione volontaria dello scrivente che lasciò in bianco lo spazio sul documento originale.”

## 1. Tavola degli stemmi gentilizi dei proavi di Livio I Odescalchi

ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.D.6, n. 4

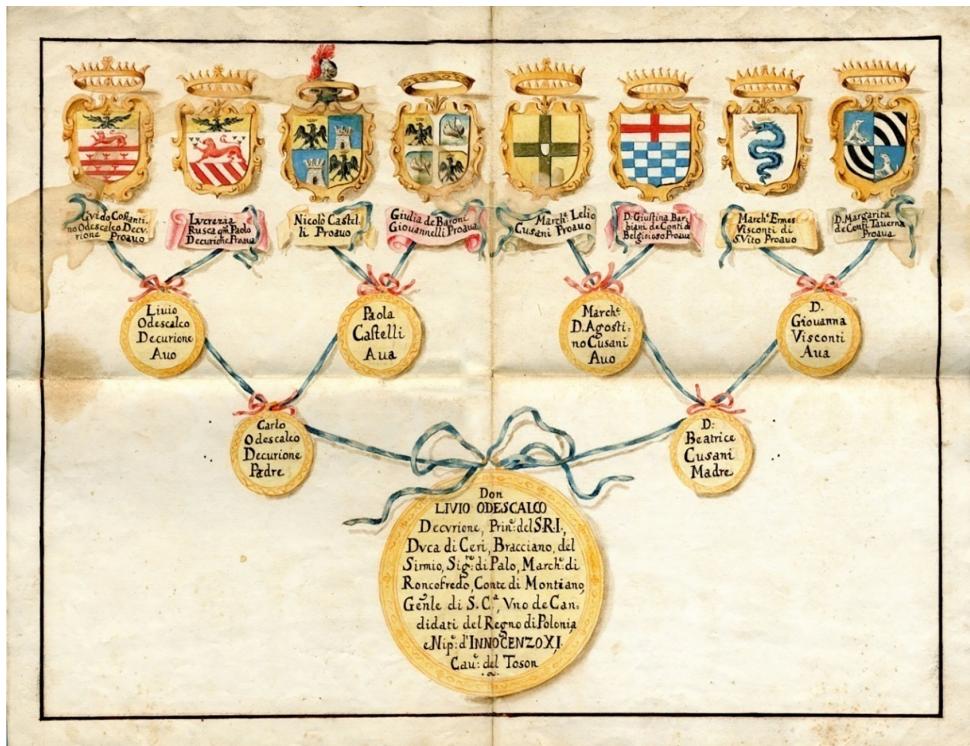


Fig. 3: Stemma di Livio Odescalchi. ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.D.6, n. 4. © Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, autorizzazione n. 1498 del 10.5.2021.

## 2. Stati d'anime, 1658–1681

ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime 1658–1681<sup>1</sup>

### [1658]

*fol. 3r*

In platea S. Mariae in Campitello, et in via, qua pergitur ad S. Catharinae de Rosa  
ex una parte, et ex alia, qua pergitur ad plateam vulgo Margana d.am in palatio  
Illustrissimi DD. Marchionis Patritij habitant

Eminentiss.us, et Rdiss.us D.us Benedictus S. Romanae Eccl.ae Cardinalis Odescalchus  
Sacerdos

Illustriss.us, et Rdiss.us Dom.us N. Gherri Episcopus Cerviensis Sacerdos

Illustriss.us Dom.us Marcus Antonius Odescalchus Sacerdos

Reverendus D.us Franciscus Maria Alice Caudatarius

Reverendus D.us Hijacinthus De Orosio – Capellani Sacerdos

R. Dom.us Ioannes Pucci – Capellani Sacerdos

R. Dom.us Ioannes Battista Silva – Capellani Sacerdos

Chr. C. – Dom.us Camillus Mugiaschi

Chr. C. – Dom.us Ioseph Crisendi

Chr. C. – Dom.us Felix Bonafede

Chr. C. – Dom.us Sanctes Flamma

Chr. C. – Dom.us Carolus Antonius de Prosperis

Chr. C. – Dom.us Franciscus Ciceri

Chr. C. – Francescus Peretti

Chr. C. – Carolus Antonius Beretta

Chr. C. – Franciscus Arteria

Chr. C. – Franciscus Vichi

Chr. C. – Ioannes Battista Rossi

Chr. C. – NN. Cocchiero Auriga

Chr. C. – Carolus Bolinus Auriga

Chr. C. – Ludovicus Cascioli

Chr. C. – Ioannes famulus Ill.is Dom.i Episcopi de Cervia

1 Nota dell'autore: l'anno 1663 risulta incompleto, per questo non è stato riportato nella trascrizione; tutti gli elenchi (che venivano elaborati in prossimità della Pasqua) dal 1658 potrebbero essere incompleti.

[1659]

*fol. 12v*

In eadem platea S. Mariae in Campitello in aedibus conductis ad Illustriss. D.  
Marchione Patritio habitant

Eminentiss.us, ac R.diss.us D. Benedictus S. R. E. Cardinalis Odescalchi Sac.

Adm. R. D. Marcus Antonius Odescalchi Sac.

R. D. Franciscus Maria Alice

R. D. Hyacinthus de Orosio Sacerd.

R. D. Ioannes Pucci Sacer.

Chr. C. – R. D. Ioannes Battista Sylva

Chr. C. – D. Camillus Mugiaschi

Chr. C. – D. Ioseph Grisendi

Chr. C. – D. Foelix Bonafides

Chr. C. – D. Sanctes Flamma

Chr. C. – D. Franciscus Ciceri

Chr. C. – Augustinos Conca

Chr. C. – Franciscus Peretti

Chr. C. – Carolus Franciscus Beretta

Chr. C. – Franciscus Arteria

Chr. C. – Franciscus Vichi

Chr. C. – Ioannes Battista Rossi

Chr. C. – Ludovicus Cascioli

Chr. C. – Carolus Bolinus Auriga

*fol. 13r*

Chr. C. – Lucas N. Auriga

Chr. C. – Dominicus Castagna

[1660]

*fol. 22v*

In eadem platea S. Mariae in Campitello in aedibus conductis ab Ill.o D. Marchione  
Patritio habitant

Emin.us ac Rdiss.us D. Benedictus S. R. E. Cardinalis Odescalchi Sacerdos

Illustriss.us D. Marcus Antonius Odescalchi Sacerd.

R. D. Franciscus Maria Alice Sacerdotes

R. D. Hyacinthus de Orosio Sacerdotes

R. D. Ioannes Pucci Sacerdotes

R. D. Ioannes Battista Sylva Sacerdotes

Chr. C. – D. Camillus Mugiaschi  
Chr. C. – D. Ioseph Grisendi  
Chr. C. – D. Foelix Bonafides  
Chr. C. – D. Sanctes Flamma  
Chr. C. – D. Carolus Antonius de Prosperis  
Chr. C. – Franciscus Peretti  
Chr. C. – Carolus Franciscus Beretta – Famuli  
Chr. C. – Franciscus Arteria – Famuli  
Chr. C. – Franciscus Vichi – Famuli  
Chr. C. – Ioannes Batt.a Rossi – Famuli  
Chr. C. – Ludovicus Cascioli – Famuli  
Chr. C. – Carolus Bolinos Auriga  
Chr. C. – Lucas N. Auriga  
Chr. C. – D. Dominicus Castagna Clericus

## [1661]

*fol. 32v*  
Card. Benedetto Odescalchi sacerdote  
Ill. D. Marco Antonio sacerdote  
R. D. Francesco Maria Alice sacerdote  
R. D. Giovanni Pucci sacerdote  
R. D. Carlo Vettone sacerdote  
D. Camillo Mugiascha chierico  
Chr. C. – D. Giuseppe Grisenti chierico  
D. Domenico Castagna  
D. Felice Bonafede

*fol. 33r*  
D. Giuseppe Sances Flamma  
D. Carlo Antonio de Prosperis  
Ludovico Ferni  
Giovanni Battista Rossi  
Francesco Arteria  
Carlo Francesco Beretta  
Francesco Vighi  
Ludovico Cascioli  
Carlo Borsaga  
Gabriele Vignola  
Luca N. auriga

[1662]

*fol. 43v*

Em. e R. D. Card. Benedetto Odescalchi sacerdote  
Ill. D. Marco Antonio Odescalchi sacerdote  
R. D. Francesco Maria Alici sacerdote  
R. D. Carlo Vettone sacerdote  
Chr. C. – D. Camillo Mugiasca chierico  
Ludovico Ferni  
D. Giuseppe Grisenti chierico  
D. Giuseppe Sanctes Flamma  
D. Felice Bonafede  
D. Carlo Antonio de Prosperis

*fol. 44r*

Giovanni Battista Rossi  
Francesco Arteria  
Gabriele Vignola  
Carlo Francesco Berretta  
Francesco Vichi  
Ludovico Cascioli

[1664]

*fol. 68r*

Em. e R. Card. Benedetto Odescalchi sacerdote  
Ill. D. Marco Antonio Odescalchi  
Carolus Vettone sacerdote  
Giovanni Battista Pucci sacerdote  
D. Camillo Mugiasca chierico

*fol. 68v*

Chr. C. – Giuseppe Grisenti Rom.  
D. Giuseppe Sanctes Flamma  
D. Foelix Bonafede  
D. Carlo Antonio de Prosperis  
D. Carlo Maiocchi chierico  
D. Giuseppe Riva comensis  
Francesco Arteria  
Gabriele Vignola  
Carlo Francesco Berretta

Francesco Vichi  
Ludovico Cascioli  
Carlo N. famulus  
Francesco N. famulus  
Iulius Clerici Pap.  
Petruscomes Causi firmanus

## [1665]

*fol. 81r*

Card. Benedetto Odescalchi  
Marco Antonio Odescalchi  
R. D. Giacinto D'Orosio sacerdote  
R. D. Francesco Maria Alice sacerdote  
R. D. Giovanni Pucci sacerdote  
Michele Angelo Boldini sacerdote  
D. Camillo Mugiaschi  
D. Giuseppe Crisendi +  
D. Giovanni Riva  
D. Felice Bonafede  
D. Sanctes Flamma  
D. Carlo Antonio Prosperi  
D. Carlo Maiocchi  
Francesco Arteria  
Francesco Vichi  
Carlo Francesco Beretta  
Gabriele Vignola  
Giovanni Caroletta  
Luca Savij  
Hyeronimus N.  
Petrus Comes  
Hijeronimus N.

## [1666]

*fol. 90r*

Card. Benedetto Odescalchi  
Ill. D. Marco Antonio Odescalchi  
R. D. Francesco Maria Alice sacerdote

R. D. Giovanni Pucci sacerdote  
R. D. Michele Angelo Boltrini sacerdote  
Ill. D. Camillo Mugiaschi  
D. Giuseppe Riva  
D. Felice Bonafede  
D. Sanctus Flamia  
D. Carlo Antonio Prosperi  
D. Carlo Maiocchi  
Francesco Arteria  
Francesco Vichi  
Carlo Francesco Berretta  
Gabriele Vignola  
Giovanni Caroletta  
Luca Savij  
Hyeronijmus N. Petrus Comes Hieronymus N.

[1667]

*fol. 96v*

Card. Benedetto Odescalchi  
Ill. D. Camillo Mugiasca  
R. D. Giacinto Orosio sacerdote  
D. Giuseppe Crisendi  
D. Giovanni Riva  
D. Felice Bonafede  
D. Francesco Maria Alice sacerdote  
R. D. Giovanni Pucci sacerdote  
R. D. Michele Angelo Boltrini sacerdote  
D. Sancti Flamma  
D. Carlo Antonio Prosperi  
D. Carlo Maglocchi

*fol. 97r*

Francesco Arteria, Francesco Vichi, Carlo Francesco Berretta, Gabriele Vignola, Luca Spechetti, Luca Savij, Ioannes Mazoleni, Pier Corti, Francesco Belframini, Antonio Sambichetti

[1668]

*fol. 103v*

Card. Benedetto Odescalchi

Ill.mus D. Marcus Antonius Odescalcus Comensis filius q.m Thomae An. 48 sacerdos

Ill. D. Camillo Mugiasca

R. D. Giacinto D'Orosio sacerdote

D. Giuseppe Grisenti

D. Giovanni Riva

D. Felice Bonafide

D. Francesco Maria Alice sacerdote

R. D. Giovanni Pucci sacerdote

R. D. Michele Angelo Boltrini sacerdote

D. Sanctes Flamma

D. Carlo Antonio Prosperi

D. Carlo Magliocchi

Francesco Arteria, Francesco Vichi, Carlo Francesco Berretta, Gabriele Vignola, Luca Spechetti, Luca Savij, Giovanni Mazoleni, Pier Corti, Francesco Beltramini

*fol. 104r*

Antonio Sambichetti

D. Giuseppe Mugiasca

[1669]

*fol. 110v*

Card. Benedetto Odescalchi

Marco Antonio Odescalchi 49 anni sacerdote

Ill. D. Camillo Mugiasca

R. D. Giovanni D'Orosio sacerdote

D. Giuseppe Grisenti

D. Giovanni Riva

D. Felice Bonafide

D. Francesco Maria Alice sacerdote

R. D. Giovanni Pucci sacerdote

R. D. Michele Angelo Boltrini sacerdote

D. Sanctes Flamma

D. Carlo Antonio Prosperi

D. Carlo Magliocchi

Francesco Arteria, Francesco Vichi

*fol. 111r*

Carlo Francesco Berretta, Gabriele Vignola, Luca Spechetti, Luca Savij, Giovanni Mazoleni, Pier Corti, Francesco Peltramini, Antonio Sambichetti, D. Giuseppe Mugiasca

## [1670]

*fol. 117v*

Casa 4. Odescalco  
Emin.mo Sig.r Card. Benedetto Odescalchi  
Sig.r D. Marc'Antonio Odescalchi sace.e  
S. D. Iacinto d'Orosio sac.e  
S. D. Gio. Pucci sac.e  
S. D. Michel Angelo Boldrini sacr.e  
S. D. Camillo Mugiaschi  
Felice Bonafede  
S. Giovanni Riva  
S. Carl'Antonio Prosperi  
Francesco Arteria  
Francesco Vichi  
Rocco portasedia  
Carlo Tedalsi  
Luca Savi  
*fol. 118r*  
Carlo aiutator di Cucina  
Carlo scopatore  
Fran.co garzone di stalla

## [1671]

*fol. 122r*

Casa 4 Odescalchi Patritij  
Card. Benedetto Odescalchi  
S. Camillo Mugiasca  
D. Giacinto Orosio  
S. Giovanni Riva  
S. Felice Buonafede  
D. Francesco Maria Alice  
D. Giovanni Pucci

D. Michele Angelo Boldrini  
Santi Fiamma  
Carlo Antonio Prosperi  
Francesco Vichi  
Giovanni Tosi  
Francesco Artoria  
Rocco portasedie  
Carlo Rossi  
Benedetto 2.<sup>o</sup> coco  
Carlo scopatore  
Francesco garzone di stalla  
Francesco servitor del signor Camillo  
S.r Bartolomeo Medico dell'hospedale di Santa Galla

[1672]

*fol. 125v*  
Card. Benedetto Odescalchi  
*fol. 126r*  
S. Camillo Mugiasca  
D. Giacinto d'Orosio  
Giovanni Riva  
Bartolomeo Mangatti  
D. Francesco Maria Alice  
D. Giovanni Pucci  
D. Michele Angelo Boldrini  
Santi Flamma  
Carl'Antonio Prosperi  
Francesco Artaria  
Giovanni Tosi  
Rocco portasedie  
Carlo Rossi  
Luca Savi  
Giuseppe 2.<sup>o</sup> coco  
Carlo scopatore  
Giacomo garzone di stalla  
Francesco ser.

[1673]

*fol. 130r*

Card. Benedetto Odescalchi  
S. Camillo Mugiaschi  
D. Giacinto d'Orosio  
D. Francesco Maria Alice  
D. Giovanni Pucci  
D. Michele Angelo Boldrini  
S. Giovanni Riva  
S. Bartolomeo Mangati  
S. Santi Fiamma  
S. Carlo Antonio Prosperi  
servitori Francesco Artaria, Giovanni Tosi, Roco portasedia, Carlo Rossi, Luca Savi,  
Giuseppe Scopatore, Carlo Cuoco, Iacomo garzone di stalla

[1674]

*fol. 134v*

Card. Benedetto Odescalchi  
S. Camillo Mugiaschi  
S. Giovanni Riva  
S. Pietro Giovanni Bernardi  
S. Bartolomeo Manegatti  
S. D. Francesco Maria Alice  
S. D. Giovanni Pucci sacerdoti  
S. D. Michel Angelo Boldrini sacerdoti  
S. Santi Fiamma  
S. Carlo Antonio Prosperi  
Gabriel Vignola, Francesco Vichi, Domenico Benedettorio, Giovanni Tosi, Francesco  
Arteria, Carlo Rossi, Roberto Sala (parafrenieri)  
M.ro Ugo Cuoco, Giuseppe 2.<sup>o</sup> Cuoco, Carlo scopatore, Iacomo garzone di stalla

[1675]

*fol. 139r*

Card. Benedetto Odescalchi  
S.r D. Livio Odescalchi Nepote  
S. Tomaso Odescalchi

S. Camillo Mugiaschi  
S. Giovanni Riva  
S. Abbate Pellegrini  
S. Pietro Giovanni Bernardi  
S. D. Francesco Maria Alice, S. D. Giovanni Pucci, S. D. Michelangelo Boldrini  
(Sacerdoti)  
S. Santi Fiamma, S. Carlo Antonio Prosperi (Aiutanti di Camera)  
Francesco Vichi, Giovanni Tosi, Francesco Arteria, Carlo Rossi, Rocco portasedia,  
Roberto Scala (servitori)  
M.ro Ugo primo cuoco, Giuseppe 2.<sup>o</sup> cuoco, Carlo scopatore

## [1676]

*fol. 144r*  
Card. Benedetto Odescalchi  
Ill.mo S. D. Livio Odescalchi Nepote  
S. Camillo Mugiaschi, S. Giovanni Riva, S. Girolamo Pellegrini, S. Francesco Gavedoni,  
S. Pietro Giovanni Bernardi, S. Bartolomeo Manegatti (gentilhuomini)  
S. D. Francesco Maria Alice, S. D. Giovanni Pucci, S. D. Michel Angelo Boldrini  
(sacerdoti)  
S. Santi Fiamma, S. Carlo Antonio Prosperi, S. Martino (Aiutanti di Camera)  
Francesco Iacomacci, Francesco Vichi, Giovanni Tosi, Francesco Arteria, Luca Savi  
(parafrenieri)  
M.ro Ugo cuoco, Claudio cuoco, Carlo scopatore

## [1677]

*fol. 148v*  
Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Don Livio Odescalchi  
S. Tomaso Odescalchi  
S. D. Camillo Mugiaschi  
S. D. Pietro sacerdote  
S. D. Giuseppe, fratello, sacerdote  
S. Martino, cameriero  
Giovanni servitore  
Francesco servitore

[1678]

*fol. 152v*

Livio Odescalchi

*fol. 153r*

Ill. e R. S. D. Camillo, figlio del q. Livio Mugiaschi An. 39

S. D. Pietro Chiaponi da Parma, An. 40 sacerdote

S. D. Giuseppe figlio del q. Giovanni Vidarij da Como, An. 27 sacerdote

S. R. Martino fratello, An. 47

Abondio Galli da Como

Giovanni Vagli milanese, An. 34

Giovanni Castiglioni milanese, An. 37

[1679]

*fol. 158r*

Livio Odescalchi figlio del q. Carlo, An. 21

Ill. e R. S. D. Camillo Mugiaschi

S. D. Pietro Ciapponi parmigiano, An. 40 sacerdote

S. D. Giuseppe figlio del q. Giovanni Viridarij da Como, An. 28 sacerdote

S. Martino fratello del sudetto An. 48

Abondio Galli da Como

Giovanni Dagli milanese, An. 35

Giuseppe Castiglioni milanese, An. 40

[1680]

*fol. 162v*

Livio Odescalchi

Ill. e R. S. D. Camillo Mugiaschi, S. D. Pietro Chiaponi (sacerdoti)

S. D. Candido Cassini

S. D. Giuseppe Vidarij

S. Martino Vidarij

Angelo Chiavelloni

Giovanni Galanti milanese

Giovanni di Melchior Baij, An. 40

Dioniso Turriani da Como

Giustiniano Chiaponi

Felice An. 15

Francesco Belcachia milanese  
Tomaso del q. Domenico Mancini da Forlì grande, An. 40  
Lorenza moglie romana, An. 30

### [1681]

*fol. 167v*  
Livio Odescalchi  
Camillo Mugiaschi  
Pietro Chiaponi  
Andrea C [...]sini  
Giuseppe Vidarij  
Martino Vidarij  
Angelo Chiavelloni  
Giovanni Galanti milanese  
Giovanni di Melchior Baij An. 40  
Dionisio Turriani da Como  
*fol. 168r*  
Giustiniano Chiaponi  
Felice An. 15  
Francesco Belcachia milanese  
Tomaso Mancini an. 40  
Lorenza moglie romana an. 30

### 3. Stati d'anime, 1682–1694

ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime 1682–1689<sup>2</sup>

### [1682]

*fol. 22v*  
Palazzo de Sig.ri Altieri sula Piazza di Campitelli affittato al Prencipe Odescalchi  
Ecc.mo Sig.r D. Livio Odescalchi  
Sig.r Dom.co Paravicini M.ro di Camera  
D. Pietro Chiapponi sacerdotre

2 L'intervallo del fondo è 1682–1689, ma gli anni trascritti arrivano fino al 1694.

Sig.r Can.co Cavelli Caniva sacerdotre

D. Giuseppe Vidario sacerdote

Sig.r Martino Vidario M.ro di Casa

Sig.r Angelo Chiavelloni

Sig.r Franc.o Maria Porta

Sig.r Gio. romano

*fol. 23r*

Sig.r Sisinio Torriani

Sig.r Gio. Batt.a Cingolani

Giovanni Cataldi Decano Staffieri

Giovanni Tosti Staffieri

Michel'Angelo Molara Staffieri

Gio. Battista Bai Staffieri

Abondio Galli Staffieri

Antonio Porta Staffieri

Felice Vita Staffieri

Tomaso Manerini Staff.ri

Francesco servitore del M.ro di Camera

Nella stalla e rimessa del sud.o Prencipe Odescalchi

Tomaso Mancini Cocchieri fig.o del q. Dom.co da Forlì An. 46

Lorenza sua moglie figl.a di Giuliano Romana, An. 36

### [1683]

*fol. 45r*

Livio Odescalchi

Domenico Paravicini Maestro di Camera

Pietro Chiapponi sacerdote cappellano

Canonico Cavelli Cartiva sacerdote

Martino Vidario Maestro di Casa

Angelo Chiavelloni

Francesco Maria Porta

Giovanni Romani

Sisinio Torriani

*fol. 45v*

Giovanni Battista Cingolani

Giovanni Cataldi Decano Staffieri

Giovanni Totti Staffieri

Michel'Angelo Molata Staff.re  
Giovanni Battista Baij Staff.re  
Antonio Porta Staff.re  
Felice Vita Staff.re  
Tomaso Masserini Staff.re  
Francesco Ser.re del M.ro di Camera  
Nella rimessa del Sig.r Prencipe Odesc.o  
Tomaso Machini An. 47  
Lorenza sua moglie romana figliola di Giuliano, An. 37

### [1684]

*fol. 74v*  
Livio Odescalchi  
Domenico Paravicini Maestro di Camera  
Pietro Chiapponi Sacerdote cappellano  
Canonico Cavelli Castiva sacerdote  
Martino Vidario Maestro di Casa  
Angelo Chiavelloni  
Francesco Maria Porta  
Giovanni Romani  
*fol. 75r*  
Sisinio Torriani  
Giovanni Battista Cingolani  
Cataldi Decano Staffieri  
Michel'Angelo Molara Staff.re  
Giovanni Battista Baij Staffieri  
Antonio Porta Staffiere  
Felice Vita Staffiere  
Tomaso Marserini Staffiere  
Francesco Servitore del M.ro di Camera

### [1685]

*fol. 101r*  
Principe Livio Odescalchi An. 28  
Domenico Paravicini milanese An. 34  
Pietro Chiapponi parmigiano sacerdote cappellano An. 43  
Giustiniano Chiapponi sacerdote fratello del suddetto An. 29

Candido Cassina comasco Canonico sacerdote di An. 31  
Francesco Maria Porta sargente maggiore da Como An. 44  
Angelo Chiavelloni da Rieti An. 56  
Martino Vidarij comasco Maestro di Casa An. 55  
Canonico Giovanni Romani comasco An. 18  
Giuseppe Romani fratello suddetto An. 13  
Sisinio Torriani comasco An. 34  
Cataldi staffiere Decano milanese An. 49  
Giovanni Battista Baij milanese staffiere An. 43  
Francesco servitore del Maestro di Camera milanese An. 34  
Girolamo servitore del Canonico Cassini romano An. 29  
*fol. 101v*  
Bernardo servitore del Canonico Chiapponi d'Urbino An. 37  
Domenico servitore di Martino svizzero An. 21  
Giuseppe aiutante di cucina svizzero An. 24

[1686]

*fol. 127r*

Livio Odescalchi an. 28  
Domenico Paravicini milanese Maestro di Camera an. 35  
Pietro Chiapponi di Parma sacerdote an. 44  
Giuliano Chiapponi sacerdote fratello del suddetto an. 30  
Canonico D. Candido Cassina comasco sacerdote an. 32  
*fol. 127v*  
Giuseppe Vidarij comasco sacerdote an. 32  
Canonico Giovanni Romani comasco an. 19  
Giuseppe romani fratello suddetto an. 14  
Martino Vidarij comasco Maestro di Casa an. 56  
Francesco Maria Porta sargente maggiore comasco an. 45  
Angelo Chiavelloni da Rieti Aiutante di Camera an. 57  
Sisinio Torriani comasco an. 35  
Cataldi Palaf.re Decano milanese an. 50  
Giovanni Battista Baij milanese staffiere an. 44  
Francesco servitore del Maestro di Camera milanese di an. 35  
Girolamo servitore del Canonico Cassina romano an. 30  
Bernardo servitore del canonico Chiapponi d'Urbino an. 38  
Domenico servitore del sig.r Martino svizzero an. 22  
Giuseppe Aiutante di Cucina an. 25

[1687, 10 aprile]

*fol. 154v*

Livio Odescalchi an. 29

Domenico Paravicini milanese Maestro di Camera an. 36

Pietro Chiapponi di Parla sacerdote an. 45

Giuliano Chiapponi sacerdote fratello del sudetto an. 31

Canonico D. Candido Cassina comasco sacerdote an. 33

Giuseppe Vidarij comasco sacerdote an. 33

Giuseppe Romani comasco an. 15

Martino Vidarij comasco Maestro di Casa an. 57

Francesco Maria Porta comasco an. 46

*fol. 155r*

Angelo Chiavelloni da Rieti aiutante di Camera an. 58

Sisinio Torriani comasco an. 36

Giovanni Cataldi milanese Decano an. 51

Giovanni Battista Baij milanese staffiere an. 45

Battistino Mariano milanese lacché an. 29

Iacomuccio aiutante cucina milanese an. 18

Francesco servitore del Maestro di Camera milanese an. 36

Girolamo servitore del Canonico Cassina an. 31

Bernardo servitore del Canonico Chiapponi d'Urbino an. 39

Domenico svizzero servitore del Sig. Martino an. 23

Giuseppe aiutante di cucina an. 26

[1688, 3 aprile]

*fol. 172v*

Livio Odesalchi an. 29

Domenico Paravicini milanese Maestro di Camera an. 36

Pietro Chiapponi di Parma sacerdote an. 45

Giustiniano Chiapponi sacerdote an. 31

Canonico D. Candido Cassina comasco sacerdote an. 33

*fol. 173r*

Francesco Maria Porta comasco an. 46

Angelo Chiavelloni da Rieti aiutante di Camera an. 58

Sisinio Torriani comasco an. 36

Giovanni Battista Baij milanese staffiere an. 45

Girolamo servitore del canonico Cassina an. 31

Bernardo servitore del canonico Chiapponi d'Urbino an. 39  
Domenico svizzero an. 23  
Giuseppe aiutante di cucina an. 26  
Girolamo Grilli  
Bartolomeo Bianchini  
Cesare  
Curtio Ferri

[1689]

*fol. 192 v*

Livio Odescalchi an. 30  
Domenico Paravicini milanese Maestro di Camera an. 37  
Pietro Chiapponi di Parma sacerdote an. 46  
Giustiniano Chiapponi sacerdote an. 34  
Francesco Maria Porta comasco an. 47  
Angelo Chiavelloni da Rieti aiutante di Camera an. 59  
Canonico D. Candido Casini comasco sacerdote an. 34  
Giovanni Battista Baij milanese staffiere an. 46  
Girolamo servitore del canonico Casini an. 32  
Bernardo servitore del canonico Chiapponi d'Urbino an. 41  
Curtio Ferri

[1690]

*fol. 212 v*

Livio Odescalchi an. 31  
Domenico Paravicini milanese Maestro di Cammera an. 38  
Canonico Don Candido Casini comasco sacerdote an. 35  
Pietro Chiapponi da Parma sacerdote an. 47  
Giustiniano Chiapponi sacerdote an. 35  
Francesco Maria Porta comasco an. 48  
Angelo Chiavellone da Rieti aiutante di Camera an. 60  
Giovanni Battista Baij milanese staffiere an. 47  
Girolamo servitore del canonico Casini an. 33  
Bernardo servitore del canonico Chiappone d'Urbino an. 41  
Curtio Ferri  
Giuseppe Vidarij sacerdote [aggiunto da altra mano]

[1691, 4 aprile]

*fol. 229r*

Livio Odescalchi an. 32  
Domenico Paravicini Maestrod i Camera an. 39  
Filippo Porta comasco an.  
Maggior Francesco Maria Porta comasco an. 49  
Pietro Chiapponi segretario sacerdote an. 48  
Giustiniano Chiapponi sacerdote an. 36  
Giuseppe Vidutio cappellano sacerdote an.  
Giulio Ferrari cappellano sacerdote parmigiano an.  
Martino Vidario Maestro di Casa an.  
Angelo Chiavelloni Scalco an.  
Alessandro Rossi Trinciante an.  
Giovanni Francesco Palma Aiutante di Camera an.  
Florido Biritio Aiutante di Camera an.

*fol. 229v*

Giuseppe Signoretti Aiutante di Camera an.  
Michel'Angelo Berti Aiutante di Camera an.  
Sisinio Torriani Pittore an.  
Giovanni Baio Parafreniero an.  
Francesco Antonio Amati lacché an.  
Cesaretto Pianetti lacché an.  
Giuseppe d'I simbardi lacché an.

Stalla

Domenico Tenesini Cavalcante an.  
Pietro Borghinone Cavalcante an.  
Francesco Guerrieri 3.º Cavalcante an.  
Nicola di Nicola Garzone di stalla an.  
Pietro di Nicola Garzone an.  
Oratio Scolari d.o il Rosso Garzone an.  
Francesco Rabus Borghinone Garzone an.  
Cucina  
Gio. Batt.a Colombo 2.º cuoco an.  
Giovannino dà Como Garzone an.  
Curtio Ferri scopatore an.  
NN. Servitore del S.r D. Pietro Chiapponi an.  
NN. Servitore del S.r Canonico Cassino an.

NN. Servitore del S.r Angelo Chiavelloni an.  
NN. Giovine del S.r Sisinio Torriani an.

[1692, 20 marzo]

*fol. 249r*

Livio Odescalchi an. 33

Domenico Paravicini Maestro di camera an. 40

Francesco Pelegrini

Maggiore Francesco Maria Porta comasco an. 50

*fol. 249v*

Canonico D. Candido Cassina sacerdote

Canonico D. Pietro Chiapponi segretario, sacerdote an. 49

D. Giustiniano Chiapponi sacerdote

D. Giuseppe Maria Vidari sacerdote

D. Giulio Ferrari sacerdote

Angelo Chiavelloni, Martino Vidari, Florido Britij, Giovanni Carlo Mariotti, Sisinio  
Torriani

Giovanni Baio, Cesare Pianetti, Giuseppe Ghinelli (Palafrenieri)

Giuseppe Isimbardi, Moro

Girolamo Malazzini servitore del S. Domenico Paravicino

Domenico Scotti servitore del S. Pelegrini

Girolamo Grilli servitore del S. Canonico Cassina

Fabrizio Cignoni servitore del S. D. Giustiniano Chiapponi

Vastiano Ricci servitore del S. Angelo Chiavelloni

Domenico Arigoni servitore del S. Martino Vidari

Giovannino Colombo sottococo

[1693]

*fol. 268v*

Livio Odescalchi an. 34

*fol. 269r*

Domenico Paravicini Maestro di Camera an. 41

Maggiore Francesco Maria Porta comasco an. 51

Canonico D. Candido Casini sacerdote

Canonico D. Pietro Chiapponi segretario sacerdote an. 50

D. Giustiniano Chiapponi sacerdote

D. Giulio Ferrari sacerdote

Angelo Chiavelloni  
Florido Brizij  
Sisino Torriani  
Giovanni Baio Palafreniere  
Cesare Pianetti Palafreniere  
Giuseppe Ghinelli Palafreniere  
Giuseppe Isimbardi Moro  
Girolamo Malazzini servitore di Domenico Paravicini  
Girolamo Grilli servitore del Canonico Casini  
Bastiano Ricci servitore di Angelo Chiavelloni  
Giovannino Colombo sottococo

**[1694]**

*fol. 273r*

Domus 3.a

In Palatio Ill.mi D.ni Marchionis Patritij posito in eadem Platea S. Mariae in  
Campitello nullus adhuc inhabitat, postquam ab eo discessit Ex.mus Princeps D.  
Livius Odescalchi

**4. Stati d'anime, 1694–1697**

ASVRm, Parrocchia Santissimi XII Apostoli, Stati d'anime 1694–1699

**[1694]**

*fol. 19r*

Palazzo del Sig.r Princ. D. Livio  
Garzoni alla stalla  
Claudio Griboni borgognone an. 22  
Nicola di Nicola milanese an. 35  
Pietro di Nicola milanese an. 23  
Claudio Accoretti borgognone f. di Par. an. 35  
Giuseppe Sibaldi moro an. 18  
Fedinando p.o cucchiero Leonardi rom.o an. 43  
Antonio Tosarelli bolognese an. 24  
Pietro Gogi borgognone an. 25  
Giovanni Sartorelli milanese f. di Par an. 35

Biagno Pazzagli dà Città di Castello an. 35  
Al Giardino  
Simone Piselli fiorentino an. 45  
Apollonia cons. an. 40 [seguono i figli]  
Geltruda an. 16  
Domenico an. 14  
Francesco an. 12  
Nerina? an. 9  
Antonio Francesco Maria an. 5  
Agnese an. 3  
Giuseppe mesi 01  
Habitatione p.a  
Giovanni Battista milanese ser. an. 31  
Teresa cons. milan. an. 31  
[seguono i figli]  
Alessandro an. 10  
Bernardino an. 4  
Ambrogio an. 3  
Filippo an. 2  
Dati nella lista cinquanta cinque

### [1696–1697]

*fol. 126r*  
Alla Piazza di SS. Apostoli  
Palazzo dell'Ecc.mo Sig.r Pri.pe D. Livio  
Famiglia  
Sig.r Francesco Mari Costantini  
Maggior Francesco Maria Porta  
D. Pietro Chiapponi  
Cesare Quintilli  
Martino Vidario  
Angelo Chiavelloni  
Alessandro Rossi  
D. Giulio Proli  
D. Antonio Medina  
Bartolomeo Salvoni  
Francesco Zarbi

Pasqualino Tripoli  
Andrea Arnini  
Francesco Maria Piersanti  
Michele Mancini  
Vincenzo Catelli  
Paolo Bevilacqua  
Aggitanti di Camera  
Francesco Antonio Fontana  
Pietro Vagni  
Giuseppe Mariotti  
Antonio Civili  
Nicola Mariani  
Sisino Torriani  
Michel'Angelo Berti  
Silvestro Boschetti  
Francesco Spina  
Carlo Pica  
Domenico Ziobi  
Giovanni Colomro  
Angelo Cardillo Decano  
Gio. Batt.a Bosso sotto Decano  
Giovann Bai  
Giuseppe Maria Moiana  
Francesco Maria Sorci  
Gio. Batt.a Franciotti  
Salvator Testa  
Giuseppe Sinibaldi  
Bartolomeo Raimondi  
Francesco Lodigiani  
Alla Pia  
*fol. 126v*  
Alla Piazza di SS. Apostoli  
Biagio Pazzaglia 2.<sup>o</sup> Cucchiero an. 38  
Pietro Ziacchetti 3.<sup>o</sup> an. 24  
Tomaso Mancini 4.<sup>o</sup>  
Pietro Cavalgante Borgog.ne an. 28  
Giuseppe Sinibaldi moro cavalc. An. 21  
Petrino di Nicola cavalcante an. 26

Dionisio di Marco cavalc.  
Pietro Belloni an. 42  
Carlo Stocchi an. 25  
Giovanni Grundini an. 24  
Carlo Petronio an. 24  
Claudio Evr  
Archangelo d'Angeli  
Giacomo Piccini  
Habitanti sopra verso S.a M.a in Via Lata  
Teresa Ved.a q.m Gio. Batt.a Mariani an. 34  
Ambrogio figlio an. 6  
2.a porta  
Sig.r Michel'Angelo Nera compot.a an. 50  
Olimpia ved.a q.m Pierfran.co Bet. An. 62  
Giardinero  
Simone Piselli an. 48  
Appollonia cons. an. 43  
Figli  
Domenico an. 17  
Francesco fuori an. 15  
M.a Madalena an. 12  
Antonio Francesco Maria an. 8  
Agnesa an. 6  
Giuseppe an. 3  
2.a Fam.  
Antonio Petrotti an. 28  
Geltruda cons. an. 19  
Francesco fratello d'Antonio an. 24  
Habit.ne  
Sig.r Andrea Borgonzoni p.a comp.ta an. 30  
Francesco Papis ser. an. 32  
Habit.ne  
Madalena Ved.a q.m Felice Lepantini serva del Sig.r Ang. Chiavelloni an. 41  
*fol. 127r*  
Al vicolo de Mancini sott'il Ponte  
Domus 33  
[...]  
3.a Fam.

Ferdinando Ved.o p.o cocch.o del P. D. Livio an. 51

Figli

Vittoria an. 18

Francesco an. 14

Benedetto an. 11

## 5. Minuta di testamento del cardinal Benedetto Odescalchi, 1658

“Minute di testamento fatto dal venerabile servo di Dio Innocenzo Undecimo quando era cardinale. Sbozza per il testamento del 1658”

ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 2, Testamenti diversi (1582–1800), sub. 7

*fol. 1r*

Al nome di Dio etc. In questo presente anno 1658 a dì \_ del mese \_  
Io Benedetto della Santa Romana Chiesa, e de Santi Cosma e Damiano Diacono Cardinale Odescalco considerando, che per far testamento, quale io intendo di fare per beneficio dell'anima mia, e per adempimento de' miei pensieri circa la disposizione delle mie facoltà dopo la mia morte, non è expediente ridursi a gl'ultimi termini della vita, quando o non s'ha tempo, o per varii accidenti non s'ha libertà intiera per la necessaria prudente deliberatione et esplicatione [del suo] intento. E quando s'ha la maggior necessità di star raccolto nell'interesse della salute dell'anima senza disturbo de' pensieri temporali, per il presente mio ultimo noncupativo testamento che si dice senza scritti, da consegnarsi serrato e sigillato in mano di publico notaro ad effetto, che non s'apra e notifichi, se non seguita la mia morte, ritrovandomi per gratia di Dio sano di mente e di corpo, et usando della facoltà di testare, concedutami per breve della Santa Memoria di Papa Innocentio X ° datae di \_ et in ogn'altro miglior modo che potrò etc. dispongo, dichiaro e testo secondo che m'è parso di maggior mia sodisfattione, e più conveniente allo stato, e qualità mia, come segue cioè etc.

In prima lascio l'anima mia a Dio suo creatore e redentore, in mano et alla misericordia infinita del quale humilissimamente la raccomando, come anche al patrocinio della beatissima Vergine Maria e di tutti gl'Angeli, e Santi del Paradiso, e particolarmente a quelli assunti e invocati da me per la vita e per la morte per miei avvocati, e di tutta la Corte del Cielo, supplicandoli ad aiutar la salvatione di essa anima mia.

*fol. 1v*

Itaque. Intendo et ordino, che il mio corpo sia esposto conforme all'uso de' cardinali nella chiesa, che ad arbitrio degl'infrascritti signori cardinali esecutori testamentarii sarà commoda per l' [...] esequie et officio solito esibirsi dalla pietà del Sacro Collegio. E per luogo della mia sepoltura eleggo la chiesa \_.

Itaque. Per suffragio dell'anima mia lascio, et ordino, che a spese della mi heredità, quanto più presto si potrà, si faccino celebrare per quanto sarà possibile alli altari privilegiati per i defonti messe \_.

Itaque. Che per il medesimo suffragio si dispensino per onor di Dio in termine d'un mese dopo la mia morte \_ scudi di moneta per una volta sola, cioè \_ in Roma alli \_ scudi tanti alli \_ scudi, tanti \_. Nella città di Como mia patria tanto a gusto, e tanto a quello \_. E nella città di Novara, della qual chiesa io sono stato vescovo \_ anni \_ tanto a gusto, e tanto a quello.

Itaque. Per ragione di legato e di fondatione, et in ogn'altro miglior modo, obbligo in perpetuo per l'infrascritti miei heredi a separare ogn'anno 400 scudi di moneta tale dall'entrate della mia heredità, cominciando dopo un anno dal giorno della mia morte, da darsi e consegnarsi a quattro cappellani, cioè cento scudi per ciascuno di moneta [romana] da eleggersi e nominarsi [...] a beneficio de' medesimi miei heredi tanto quanto alle persone, quanto alla [dura]tione del lor servitio, di maniera tale, che non siano cappelle, e beneficii colla[tivi], et comuni beneficii canonicamente creati, ma solo cappellanie naturali et amovibili da mantenersi però perpetuamente, quali quattro cappellani habbino d'haver obbligo e peso perpetuo di celebrare o far celebrare ciascuno d'essi la messa ogni giorno nella chiesa catedrale di Como per l'anima mia, e de' miei passati e futuri parenti. Senza però che in riguardo

*fol. 2r*

di tali cappellanie s'intendino obligati, né si possino da alcuno obligare sotto qualsivoglia causa e pretesto ad altro servitio del clero e della chiesa, ma ogni lor obbligo s'intenda sempre adempito colla sola celebratione della sopradetta messa quotidiana per ciascuno con l'applicazione del sacrificio, come sopra.

Itaque. Per ragione di legato in ogn'altro miglior modo lascio che dell'entrate della mia heredità gl'infrascritti miei heredi siano gravati di pagare ogn'anno, mentre naturalmente viveranno a suora \_ e suora \_ Odescalchi mie nepoti monache nel Monastero di S. \_ di Como 25 scudi per ciascuna, in segno della mia affettione verso di loro, e per [memoria] di pregare Iddio per la salute dell'anima mia.

Itaque. Per ragione di legato et in ogni miglior modo ordino e dispongo, che dell'entrate della medesima mia heredità gl'infrascritti miei heredi devino per lo spatio di dieci anni solamente pagare annualmente scudi mille moneta romana al signor Baldassarre Erba mio nipote di sorella, quando però, e non altrimenti, egli si disponga di venire alla Corte di

Roma, e qui incaminarsi per la prelatura, o in altro impiego clericale, dottorale, o prelatitio in servitio della Sede Apostolica, al quale effetto per il necessario suo incaminamento io lo [proveggo] di questo sussidio limitato a 10 anni, perché mitato anche e non perpetuo sarà il suo bisogno, se a tale impieghi si applicherà con i talenti concessigli da Dio.

Itaque. Per ragione di legato, et in ogni miglior modo lascio oltre allo [scorruccio] solito, e la quarantena, a tutti li servitori che in tempo di mia morte si troveranno all'[attuale] mio servitio, come miei familiari scudi \_ per una sol volta, da dividersi tra essi conforme alla qualità e tempo del servitio di ciascuno, conforme alla spartizione

*fol. 2v*

solita farsi in Roma di simili legati alla famiglia fatti da cardinali, et altri signori.

E perché con occasione del chiericato di camera, e poi del cardinalato, legatione, e mantenimento mio honorevolissamente fino al presente, io so certo d'havere fatte spese molto maggiori di quel che potessero importare l'entrate della mia parte de beni et effetti [aviti] e patrimoniali, restati sempre in commune et indivisi tra li signori miei fratelli e me. Onde non ho notitia certa della quantità o valore de beni et effetti sopradetti tenuti in commune, e conseguentemente della quantità, qualità e valore della rata a me hoggi spettante, e rimanente nella mia heredità. Però sì come con intiera confidenza per il passato mi son sempre riportato con ogni confidenza all'integrità, et all'amore disinteressato col quale il signor Carlo Odescalco mio honorando e diletissimo fratello ha corrisposto in tutte l'occorrenze de' miei bisogni al mio singolar affetto verso di lui, così volendo anche dopo morte fidarmi della medesima sua integrità, giustitia e fede, in che la sua bontà, [virtù] e discretezza m'assicura che non restarò defraudato, anzi che la presente mia confidenza gli sarà stimata a giustamente sodisfare al mio desiderio ridondante principalmente a beneficio della sua posterità, mi dichiaro espressamente et in ogni più ampia e singolar forma valida che posso *de iure*, che rimetto a esso signor Carlo il dichiarare, determinare, statuire e diffinire con sua semplice libera et assoluta dichiaratione della volontà, et arbitrio suo per via d'un instromento per rogito di publico notaro in termine \_ dopo la mia morte, la quantità e qualità e valore de beni et effetti, in qualsivoglia luogo esistenti, et a me per qualsivoglia titolo, causa e ragione per parte mia

*fol. 3r*

per il tempo passato, presente e futuro appartenenti, e nella mia heredità in qualunque modo cadenti tanto per successione de' miei antenati, fratelli et altri parenti o estranei, quanto per qualsivoglia titolo di contratti, o altro qualunque maniera d'acquisitione.

E tutta quella quantità, qualità, e valore di corpi e d'effetti che in detto modo sarà dichiarata da detto signor Carlo mio fratello appartenenti a me, quella, e quelli accetto *ex nunc* per l'intiero della mia parte de' sopradetti beni communi, e per tutto quel che resti nella mia heredità, e di tanto per me stesso e a nome e per l'interesse de gl'infrascritti miei heredi in infinito mi chiamo contento e sodisfatto, proibendo espressamente a'

medesimi miei heredi di poter in alcun tempo reclamare da detta dichiaratione da farsi dal detto signor Carlo, né quella far rivedere o giustificare, et il dare in qualunque tempo [molestia] di sorte alcuna sotto qualsivoglia pretesto e cagione [al medesimo]<sup>3</sup>, agl'heredi e successori del medesimo signor Carlo, né a qualsisia altro, che in ciò possa in altro tempo haver interesse.

Che se doppo fatta dal detto signor Carlo la sopradetta dichiaratione di quel che spetta a me et alla mia heredità, egli medesimo stimerà a suo arbitrio e volontà utile, o expediente o opportuno mutare e alterare la dichiaratione già una volta fatta, mutando un capo per un altro, o detraendone alcuno, o vero anche alienandolo e privandolo, con surrogare il prezzo o la cosa havuta in permuta, o vero anche non surrogare, secondo che a lui medesimo parrà con valersi liberamente del prezzo o della [cosa permutata], mi contento che lo possa liberamente fare tante volte quante gli sarà in piacere, senza obligo d'haverne mai a render conto, né sentirne molestia da alcuno de' chiamati alla mia heredità.

*fol. 3v*

Fatta la sopraordinata dichiaratione della quantità, qualità e valore de' beni et effetti a me come sopra spettanti, dal detto signor Carlo, Io per ragione d'institutione ed in ogn'altro miglior modo che si può *de iure*, lascio il medesimo signor Carlo usufruttuario di tutta la detta mia heredità, con pieno e libero usufrutto durante la sua vita, e quello disobbligo da ogni e qualunque peso di dar sicurtà de' utendo et fruendo arbitrio boni viri, e da ogn'altra solennità giuridica.

E caso che monsignor Don Giulio Maria Odescalco vescovo di Novara, altro mio diletissimo fratello sopravviva al detto signor Carlo, voglio, dispongo e lo chiamo per ragioni d'institutione, di legato et in ogn'altro miglior modo al detto usufrutto di detta mia heredità, sinché naturalmente durerà la sua vita, con pieno e libero usufrutto e per ragione di tal usufrutto l'assolvo da ogni peso et obligo iuridico come sopra. E di più dò e concedo anche a lui, nel quale ho la medesima confidenza che nel detto signor Carlo, la stessa facoltà di poter a suo arbitrio alienare e permutare alcuno de' corpi hereditarii, per utile, o commodo, o opportunità dell'heredità medesima secondo che gli parerà expediente con surrogare il prezzo della cosa alienata, o quella havuta in permuta, o vero anche non surrogarla, ma valersi del prezzo o della cosa liberamente, essendo certo di questa parte della sua fede e discretezza.

E questo legato dò al detto monsignor vescovo mio fratello espressamente mi dichiaro di farlo in riguardo della parentela e fratellanza, e dell'amore che porto alla sua propria persona, e non a [contemplatione] della chiesa sua di Novara, né della Congregatione

3 Sembra cancellato.

[Cassinense], della quale egl'è stato professo, alla qual chiesa e religione però non intendo, anzi proibisco espressamente che s'acquisti

*fol. 4r*

né possa per alcun tempo acquistare sotto qualsivoglia dispositione di ragione, pretesto o causa, ius né ragione alcuna sopradetta usufrutto legato. In modo tale che morendo detto monsignor vescovo, e non havendo in tutto o parte esatto e percepito il detto usufrutto d'uno o più anni, o per tutto il tempo che sopraviverà al detto signor Carlo, non possino né devino pretender sopra il tutto o parte di tal usufrutto non goduto, e per certa ragione alcuna il detto vescovado, o religione come successori nelle ragioni di esso monsignor vescovo, alla sola persona del quale io fo tal legato per commodo suo proprio, e proibisco espressamente il sentire utile e commodo ad ogn'altra persona, chiesa, religione e luogo, quanto si voglia privilegiato. Ma volendo e disponendo che quel tutto o parte del detto usufrutto, che non havrà ricevuto et esatto il detto monsignor vescovo mio fratello in vita sua, tutto ceda e vada ad utile e commodo dell'infrascritta primogenitura ordinata da me. a fine et effetto, che quanto sarebbe debito per ragione del detto usufrutto al predetto monsignor vescovo s'esiga dal primogenito, e se ne faccia capitale con disporne qualch'equivalente corpo stabile per augumento della medesima primogenitura.

In tutti e singoli miei beni mobili, stabili, semoventi, ragioni, effetti, attioni etc. di qualsivoglia quantità, qualità e valore in qualsivoglia luogo, [...], et a me spettanti per ragione [...] per il tempo passato, presente e futuro, e singolarmente sopra tutti i singoli beni, et effetti, che come sopra saranno dichiarati dal detto signor Carlo mio fratello, esser la mia parte né beni communi

*fol. 4v*

della nostra Casa Odescalchi, et appartenenti alla mia heredità, con titolo universale d'institutione et in ogn'altro miglior modo, instituisco e nomino mio herede universale et in perpetuo plenissimo iure il signor \_ [Livio] figliolo legittimo e naturale primogenito del signor Carlo Odescalco, e della signora \_ [Beatrice Cusani] sua legittima consorte, e mio carissimo nipote, al quale in perpetuo sostituisco [vulgamente, pupillamente] e per fideicomisso universale il suo figliolo primogenito maschio se l'havrà, e tutti gl'altri figlioli primogeniti successivamente l'un dopo l'altro di primogenito in primogenito, secondo l'ordine e vocatione dell'infrascritta primogenitura perpetua, da me ordinata per decoro e mantenimento più honorevole della famiglia.

E caso che al tempo della morte degli sopradetti usufruttuarii, cioè signor Carlo e monsignor vescovo di Novara, il detto signor \_ [Livio] primogenito del signor Carlo primo herede da me nominato fosse morto con figlioli, chiamo e voglio che succeda come sopra, e col medesimo obbligo di primogenitura, il figliolo maschio legittimo e naturale primogenito di esso signor \_ [Livio] e successivamente in perpetuo tutti li primogeniti maschi

della sua linea e descendenza di primogeniti legittimi e naturali, con perpetua esclusione degli spurii o naturali in tutta la serie della presente primogenitura.

E caso che tanto nella sopradetta prima vocatione del primogenito del signor Carlo, cioè il detto signor \_ [Livio] morisse senza figlioli maschi legittimi e naturali, quanto in tutte l'altre seguenti vocationi, [...] [della primogenitura infrascritta, il primogenito] venga a morire senza figlioli legittimi o naturali maschi, voglio, dichiaro e dispongo che nel luogo de' primogeniti subentrino e siino chiamati da me li secondogeniti con le sopradette sostitutionsi e [perpetuo] fideicomisso, sì come espressamente gli chiamo li secondogeniti

*fol. 5r*

della descendenza mascolina legittima e naturale del sopradetto signor \_ [Livio], primo primogenito instituito e da me chiamato, servato sempre l'ordini della primogenitura, e di primogenito in primogenito in perpetuo, sin che durerà la linea e descendenza mascolina legittima e naturale del detto secondogenito. E mancando la linea e descendenza mascolina legittima e naturale di primogenitura del detto secondogenito, in tal caso nel medesimo modo sostituisco e chiamo a detta primogenitura il terzogenito tanto del sopradetto primo chiamato, quanto del secondogenito e del terzogenito, come sopra da me chiamati respectivamente in ciascuna linea, con ordine successivo di primogenito in primogenito in infinito.

E parimente nell'istesso modo chiamo et sostituisco il quartogenito di ciascuna linea e descendenza maschio legittimo e naturale, rispettivamente e successivamente tutti gl'altri discendenti maschi legittimi e naturali per linea mascolina primogeniti durante la famiglia mia propria degl'Odascalchi discendenti dal signor \_ [Livio] Odescalco mio padre, escluse tutte l'altre famiglie e descendenze di Casa e cognome Odascalchi.

E mancando in qualsivoglia tempo intieramente ogni linea e descendenza mascolina legittima e naturale della sopradetta mia famiglia e linea di mio padre e del signor Carlo mio fratello, chiamo e sostituisco come sopra per fideicomisso perpetuo, osservato l'ordine e la serie della sopradetta mia primogenitura, e non altrimenti, il primogenito che in quel tempo si troverà vivente maschio legittimo e naturale discendente della femina maggiore della sodetta mia linea, e della descendenza

*fol. 5v*

del signor mio padre, e signor Carlo mio fratello sopradetti, con oblico però e non altrimenti sì come così lo gravo, e gli commando che debba in perpetuo per sé e per tutti li primogeniti suoi successivamente chiamati alla presente mia primogenitura, assumere e sempre ritenere il cognome e l'arme di Casa Odascalchi, semplice come è e non inquartata con altre. In modo tale che quello o quelli che in questa parte non adempiranno, e contrafaranno a questa mia ordinatione, ipse facto siano decaduti da ogni commodo e ragione della presente primogenitura, e quella passi e si devolva similmente col medesimo

obligo e sotto la stessa pena al prossimo chiamato a essa primogenitura, senza scusa o ammissione di purgatione alcuna di tal difetto.

Richiamando et espressamente disponendo, che in questa vocatione de' primogeniti discendenti dalle femine per mancanza della linea mascolina, si debba intieramente osservare l'ordine sopradetto della primogenitura d'un primogenito nell'altro successivamente in infinito. E che in mancanza della linea della maggior femina, subentri il primogenito della femina immediata dopo la prima et successivamente quella della terza in difetto e mancanza della seconda, et il primogenito della quarta in mancanza della terza, e così ordinatamente in infinito.

E parimente che mancando il primogenito di ciascuna linea feminina come sopra chiamato a essa primogenitura subentri il secondo genito, e mancando questo, subentri il terzo, et il quarto per ordine successivo, con obbligo a tutti e singoli primogeniti discendenti dalle femine d'assumere, [usare], e ritenere nel modo sopradetto e sotto la medesima pena il cognome et arme della Casa Odescalchi.

Et in [caso] di mancanza d'intiera deficienza di tutte le linee mascoline e feminine della detta Casa Odescalchi, come sopra chiama nella persona de' primogeniti in infinito,  
*fol. 6r*

sostitusisco e chiamo alla detta mia primogenitura il primogenito maschio legittimo e naturale, che in quel tempo si troverà sopravvivere della famiglia d'Erba di Como [a margine: signor Antonio Maria Erba nipote figliolo], nella quale di presente è maritata la signora Lucretia Odescalchi mia sorella, adempito però et osservato il sopradetto obbligo imposto da me di dover pigliare e come sopra sotto la medesima sopradetta pena di caducità ritenere il cognome et arme nel modo sopradetto della Casa Odescalchi, con succedere [ordino] naturalmente uno dopo l'altro, e di primogenito in primogenito maschio legittimo e naturale et in perpetuo secondo l'ordine sopra stabilito della primogenitura. Con dichiaratione, dispositione et ordine inefragabile et espresso, che se accaderà mai, il che prego Iddio a non permettere, che alcuno de sopradetti miei heredi chiamati per detta mia testamentaria dispositione alla sopradetta mia heredità e primogenitura commettesse alcun delitto, o quasi delitto di qualsivoglia genere per il quale incorresse in qualunque modo per pene o indignatione d'alcun principe nella perdita o confiscatione d'e beni o parte di essi, o vero anche de' soli frutti in tutto o parte o a tempo o durante la vita sua, questo tale e tali così delinquenti, gli privo ex nunc della detta mia primogenitura, e di ogni utile, frutti e commodo di essa per un mese innanzi che commetta tal delitto anzi pensiero, e risolvino di commetterlo. E questo tante volte quante siano per commettere o pensare di commettere delitti di detta qualità. E dispongo e voglio che subito [incontinentem] dopo detta privatione, ipso iure succidi in detta primogenitura con tutti li suoi beni, effetti, frutti, utili e pertinenze universalmente tanto in proprietà quanto in usufrutto, anche viventi li detti delinquenti, il prossimo da me chiamato dopo loro a

essa primogenitura. Professando e dichiarando che con questo non è mia intentione far fraude al fisco, né assicurare o defendere i delinquenti

*fol. 6v*

dalle pene meritate per i delitti, ma perché così intendo conservare con prudente discorso e modo lecito la mia heredità per i sostituti e primogeniti da me a essa chiamati per adempimento della presente mia dispositione.

Che se tale delinquente o delinquenti dopo in qualche tempo, et alcun modo ritornassero in gratia de' principi con plenaria reintegrazione, condonatione delle pene incorse et abolitione d'ogni eccesso, in tal caso dall' hora lo reintegro al ius comando e fruitione di detta primogenitura in tutto e per tutto, fuorché alla repetitione de' frutti d'essa in tal mezzo tempo pigliati et acquistati dal detto prossimo [vocato], et in luogo di esso delinquente surrogato come sopra in questo caso in virtù della presente mia dispositione. Et per il medesimo fine et effetto di conservare sempre illesa e intiera la detta mia heredità nella primogenitura ordinata, e perché tutti li miei beni, come sopra sottoposti a perpetuo fideicomisso a favore di primogeniti in infinito, secondo l'ordine della primogenitura, perpetuamente si conservino per essi in utilità e decoro della famiglia, Io espressamente proibisco et in ogni più efficace modo interdico a tutti i singoli sopradetti da me honorati e chiamati alla detta primogenitura ogni detractione di [trebellianica] e falcidia, et ogni separatione et retentione per ragione di miglioramenti fatti, ancorché necessarii, per qualsi voglia somma, o per qualunque altra sorte di spese fatte [etiam] per conservatione e mantenimento de' benefici di detta primogenitura, ma tutto resti in beneficio perpetuo et augumento di essa, et proibisco ogni e qualunque alienatione, ditrattione, obligatione, permutatione etc. per via di qualsivoglia contratto o [distratto], tanto nominato quanto innominato, anche per via d'ultima volontà di parte alcuna, benché minima de' beni et effetti di qualsivoglia natura e qualità appartenuti a essa primogenitura etiam alienationis [latissime] sumpto vucabulo, sotto nessun pretesto o cagione o causa etiam successoria, né anche per causa di doni e donatione per causa di dote e di nozze, tanto per constituirle la dote alle femine di ciascuna linea come sopra chiamate descendenti, quanto per la [sostituzione]. Né per alcun altra più urgente et urgentissima cagione cogitata et non cogitata, ancorché con pretesto di maggior utile della medesima primogenitura.

*fol. 7r*

E se accaderà, che alcuno de' sopradetti miei heredi chiamati alla presente sopradetta primogenitura, contravenendo in alcun modo alla mia volontà, alienerà, distrarrà, obbligarà, contratterà tanto per atto d'ultima volontà, quanto inter vivos et in qualsivoglia modo, de' beni et effetti etc. da me come sopra sopposti alla medesima primogenitura, et a detta proibitione d'alienare come sopra largamente concepita et ordinata, quello o quelli che contrafaranno dichiaro, voglio e comando oltre alla nullità dell'atto, che incontinenti restino ipso facto privi della presente primogenitura e sua commodità in tutto e per tutto,

e quella per ordine successivo, conforme alla sua dispositione, [devolva] e s'acquisti pieno iure al prossimo chiamato, nell'istesso modo che se il contrafaciente fosse naturalmente morto, senza sia lecito a tali prossimi chiamati consentire all'alineationi et a qualunque contraventione alla presente proibitione, né rimettere la detta caducità a chi alienerà. E gravo e comando sotto l'istessa pena a' prossimi chiamati in questo caso, che devino con ogni celerità e cura ordinare e ricomporre alla primogenitura le cose alienate per l'intiera manutentione perpetua di essa, in conformità della mia intentione e dispositione.

Esecutori del presente mio testamento per quel che accaderà far in Roma, deputo e prego che si degnino essere gli Eminentissimi signori cardinali Vidman e Raggi. Per quel che occorrerà fare a Novara, il sopradetto monsignor vescovo mio fratello. E per quel che bisognerà fare a Como deputo li signori Alessandro Erba e Antonio Maria suo figliolo. [a margine: per Como il signor Carlo, per Novara monsignor vescovo di Novara]. E questa dico, voglio e dichiaro che sia l'ultima mia volontà et il mio ultimo testamento col quale intendo morire, cassando, revocando et annullando ogn'altro testamento e dispositione testamentaria da me forsi fatta per il passato in qualsivoglia modo luogo e tempo. Qual testamento intendo che vaglia e si sostenga per ragione di testamento nuncupativo et in ogni miglior modo, se non per ragione di codicilli, o per ragione di donatione per causa di morte, et in ogn'altro più valido, pieno et efficace modo etc. che però sarà sottoscritto di mia propria mano, e sigillato con mio sigillo. Questo dì \_ in Roma. Io N. testo e dispongo come sopra, e mi sottoscrivo di mano propria.

## 6. Testamento di Giulio Maria Odescalchi, 1633

“Testamento stampato del signor Giulio Maria Odescalco, 18 luglio 1633”

ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 5

*fol. 1r*

In nomine Domini anno a Nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo trigesimo tertio indictione prima die lunae decima octava mensis iulii.

Cum ego Don Julius Maria Odescalcus in seculo nominatur Iulius filius quondam Livii de praesenti moram trahens in domo infrascripti D. Ioannis Baptistae Aliati sit. in Porta Nova parochia Sancti Petri cum Rete Mediolani assumpserim habitum Sancti Benedicti Congregationis Cassinensis alias Sanctae Iustinae de Padua, in qua tempore debito, intendo, Deo bene iuvante, professionem emittere, per cuius emissionem, sicuti mundus omnino deferitur & mors civilis inducitur, ita antequam istius mortis effectus sequatur, statui de rebus meis, quarum Ius quomodocunque in seculo adhuc poenes me existit

disponere per viam ultimae, & cuiuscunque melioris meae ultimae voluntatis, dum nimirum sanus mente, Dei gratia, intellectu, & corpore existo, quam ob rem in tali casu intestatus decedere nolens, & bona mea inordinata relinquere in praesentia tui notarii, pronotariorum, & testium infrascriptorum ad haec specialiter per me vocatorum, & rogatorum, volens de rebus meis disponere procuravi facere hoc meum praesens testamentum nuncupativum sine scriptis, quod quidem volo valere Iure Codicillorum, & si eo iure non valeret, volo valere iure donationis causa mortis, quam feci, & facto tibi notario infrascripto uti personae publicae stipulanti &c. nomine, vice, & ad utilitatem infrascriptorum legatariorum, & haeredum meorum, & quorum interest, seu intererit, & si eo iure non valeret, volo valere, & ut supra iure meae bonae, & ultimae voluntatis, & pro ut melius &c.

In primis namque me ipsum commendavi, & commendo omnipotenti Deo, ac Domino nostro Iesu Christo, eiusque Matris Sanctissimae Virginis Mariae, totique Curiae Celesti. Item ad praesentiam tui notarii infrascripti uti personae publicae stipulantis &c. dico, & protestor me nunquam, neque testamentum, neque codicillos, neque ultimam voluntatem condidisse, etsi reperiretur aliquod, aliquis, vel aliqua, praedicta omnia revocavi, cassavi, & annullavi, prout tenore praesentium revoco, casso, & annullo, & volo hoc meum praesens testamentum caeteris omnibus praevalere, etiam quod in eis adessent verba derogatoria praesenti meo testamento generalia, vel specialia, de quibus opporteret facere mentionem spetiale, quam facerem recordarer.

Item lego, & iure legati relinquo sacro monasterio Sancti Petri in Glassiate Mediolani, & seu reverendis monacis eiusdem monasterii scuta bis mille a solidis centum viginti pro singulo, eisdem ut supra persolvenda termino anni unius proxime futuri, & quae pecuniae convertantur in causam solutionis pretii possessionis, & bonorum appellatur la Soressina per dictum monasterium acquisitorum, pro ut latius ex instrumento ipsius acquisitionis, ad quod &c. & hoc ultra alias libras sex mille imperiales per infrascriptos haeredes iam ipsi monasterio, seu praefatis reverendis monacis persolutas, de quibus omnibus in actu solutionis dictorum scutorum bis mille teneantur dicti reverendi monaci facere debitam confessionem per publicum instrumentum, & hoc in una parte, & in alia parte alia scuta quinquecentum auri in rationem ut supra danda, & persolvenda per dictos haeredes meos intra dictum terminum quae converti debeatur pro confisciendis benis statuis argenteis ad beneplacitum dicti sacri monasterii.

*fol. iv*

Item aggravo infrascriptos haeredes meos, ut ultra illa scuta sexcentum per quondam Dominum Papirium Odescalcum relicta in constructione sacelli in ecclesia Sancti Ioannis Pedemontis Civitatis Comi expendant alia scuta sexcentum in rationem ut supra pro complemento dicti sacelli, si ita opportunum dictis haeredibus mei videbitur, sin minus

aliam possint eligere ecclesiam, in qua aliud sacellum sibi benevisum construant, dictaque scuta sexcentum in eius constructione impendant.

In omnibus autem meis bonis mobilibus immobilibus, iuribus, rationibus, actionibus, et editis, & nominibus debitorum, & aliis quibuscumque rebus praesentibus, & futuris propriis mihi spectantibus, & pertinentibus quocumque iure, via, modo, titulo, & causa, etiam ex causa cuiuscumque haereditatis, tam paternas, quam maternae, & quondam Domini Papirii Odescalchi patrui mei, mihi quoqvmodo de praesenti devolutae, & cuius Domini Papirii haereditatem, etiam virtute eius testament conditi in civitate Genuae anno 1631 die decima sexta iulii a me visi, & lecti, tenore praesentium adivi, & in ea me immiscui, credens eam potius hierosam, quam damnosam &c. quam cuiuscumque haereditatis, seu haereditatum legatorum, & iurum in futurum mihi devolvendarum, & competiturarum, institui, & instituo mihi haeredes universales equis portionibus Dominos Nicolaram Iuris Consultum, & Carolum, & Benedictum omnes fratres meos dilectissimos de Odescalchis, eosque haeredes meos ut supra ore meo proprio nommavi, & nomino, ita ut eodem instanti, & momento, quo ego emittam professionem ut supra &c. dicti haeredes mei habeant, & proprietatem, & fructus, seu etiam commoditatem fructuum dictorum omnium bonorum meorum, & iurum ut supra, & pro ut supra. Quibus propterea haeredibus meis ut supra ex nunc pro ut ex tunc eo in casu relaxavi, & relaxo, & in eos transtuli, & transfero dominium, & possessionem dictorum omnium bonorum, & iurum meorum ut supra, & pro ut supra.

Cum hac tamen lege, pacto, & fideicommisso, scilicet respectu bonorum, & Iurium tantum, quae in praesenti Dominio Mediolani habeo, & in futurum habuero, quo ubi, & casu quo decedat aliquis, seu aliqui ex dictis haeredibus meis ut supra institutis absque filiis legitimis, & de legitimo matrimonio natis, & procreatis, caeteri superstites succedant aequis portionibus tali decedenti, seu decedentibuss absque filiis ut supra, quos eo in casu substitui, & substituo vulgariter, & per fideicommissum, & quos fratres meos haeredes, ut supra institui, & instituo, substitui, & substituo semper cum ea conditione, & declaratione, & non aliter &c., ut & ipsi teneantur eidem fideicommisso, & dispositioni meae subiicere, iisdemque legibus, vinculis, & conditionibus alligare, & supponere omnem illum portionem bonorum, & iurium suorum, quae, & ipsi in hoc Dominio Mediolani habent, & possident de praesenti, ac etiam in futurum habebunt, & acquirent in eodem Mediolani Dominio, ita, & taliter, quod omnia, & singula per me disposita, & interius disponenda super bonis, & haereditate mea, idem omnino ius, & eundem effectum sortiantur in tali portione dictorum fratribus, & haeredum meorum, & ad effectum, ut haec mea voluntas scruetur, & conserventur bona praedicta in dictos haeredes, & substitutos ut supra, prohibeo eisdem omnem, & quamcumque alienationem, & distractionem non solum meorum bonorum, ut supra eisdem relictorum, sed etiam eius talis portionis dictorum meorum fratribus propriae, & dicto fideicommisso per me sic ut supra suppositae,

& obligatae, & quidem sine detractione, vel deductione alienius falciae, Trebellianae, aut alterius portionis quomcumque nomine appellatae, quae alias de iure detrahi, aut retineri posset, quam, & qua somnino prohibeo respectu bonorum meorum, ac bonorum dictorum haeredum meorum ut supra &c. & quam quidem prohibitionem de non alie= fol. 2r

nando, & distrahendo ut supra adeo volo attendi, & per haeredes meos observari, ut si haeredes mei ut supra ausi fuerint contra hanc meam dispositionem alienare, & ut supra, nedum in totum, sed in parte tunc, & eo casu eos, & quemlibet eorum privavi, & privo ipsis iure, & facto dictis meis, & ipsius, seu ipsorum bonis, eaque ipsis iure, & facto, & cum facultate capiendi propria auctoritate, volo devolvi, & devoluta esse censeri ad filios masculos talis vendentis, seu alienantis, vel ad eius descendentes masculos, si tunc aderunt, sin minus ad alium, seu ad alios fratres non contravenientes, sin minus ad ipsorum fratribus filios, & descendentes masculos, salvo tamen semper ut infra.

Quia primo non intendo in casu mortis, seu per ultimam voluntatem eis prohibere facultatem disponendi de dictis bonis ut supra, quia confido, quod si filios, aut descendentes habebunt ipsis relinquere volent, vel transversalibus agnatis, seu cognatis, prout eis magis libuerit, respective reffendo, aut aliter de ipsis bonis laudabilem dispositionem facient, in quo ipsorum discretioni me remitto.

Similiter volo, quod eis liceat permutare dicta, vel aliqua bona ut supra, ita tamen, quod bona, quae ex permutatione obvenerint, remaneant iisdem vinculis, & fideicommissio ut supra subiecta: immo vero in casum necessitatis, vel qua alia causa per maiorem partem ipsorum probanda possint libere vendere, & alienare dicta, vel aliqua ex bonis praedictis, modo talis consensus, & approbatio causae accedat in scriptis, & per instrumentum publicum, & possit praestari per procuratorem quo casu talis causa sic approbata censatur, habeatur, & reputetur pro legitima, & sufficienti ad alineationem praedictam, & qua facultate alienandi tam bona sua, quam per me relinquenda in casu, de quo supra, volo quod privatus sit ille, seu illi, qui aliquod crimen, seu delictum ut infra patrasset, vel de proximo esset patraturus, & ne in exigendis creditis in haereditate, & bonis ut supra relictis, & relinquendis, ac in redemptione censum, ac bonorum, cum pacto gratiae emptorum, vel aliter contingat, per debitores, aut redimere volentes moveri aliquas difficultates, dubitationes, aut scrupulos, forte ad differendam solutionem capitalium in causis, de quibus supra, ex eo quia praetendatur teneri haeredes meos, & ut supra, prius implicationes quaerere, super quibus implicentur pecuniae in talibus casibus erogandae, volo, ordino, & mando, quod debitores, & ut supra in casibus, de quibus supra tuti sint simplici confessione ipsius recipientis, nec teneantur curare, aut opponere possint, quod soluta, aut solvenda debeant implicari, ad effectum, de quo supra, sed super simpli ci confessione recipere debentis teneantur, & cogi possint omnibus promptioribus iuris remediis ad tales respective solutiones, & exbursationes pecuniarum ut supra.

Et etiam cum hac lege, & pacto, & non aliter &c. cum aliter &c. quod cum verae pietati, & moribus christianis congruat, ut unusquisque virtutibus operam det, & a quocumque malo abstineat, unde etiam familiarum decus, & splendor conservatur, & augetur, ad quem effectum etiam praedictus quondam D. Livius communis genitor mei testatoris, & dictorum meorum fratrum haeredum ut supra ad avertenda, & compiscenda delicta descendantium dispolverit, ut delinquentes bonis, & haereditate sua privarentur, quae non delinquentibus applicarentur, ut constat ex testamento recepto per Ioannem Iacobum Loppium publicum Comi notarium sub die quinta mensis augusti anno 1609, seu &c., ad quod &c. Ideoque ego testator praedictus, inhaerendo bonae menti, & dispositioni paternae, eique addendo in iis, quae pater non disposuit, vel disponere non potuit, enixe, volo, dispono & mando, ut praedicti mei haeredes ut supra per me instituti abstinent ab omni crimine, & delicto, aliove actu, tam in faciendo, quam in ommittendo, vel negligendo, consistente, unde crimen, seu delictum, criminisue, aut delicti suspicio quomodocumque

*fol. 2v*

resultare posset principis indignatio, confiscatio bonorum, vel partis, poena, vel multa alicui fisco, camerae universitati, singularibusque personis applicanda, ita ut hora praeambula commissi, vel cogitati criminis delicti, aut facti commissionis, actusque reprahensibilis, & suspecti ut supra qualitercumque, etiam per solam contumaciam probandi, talis delinquens, seu delinquentes, & suspecti ut supra ipsis iure, & facto sint, & esse intelligentur privati omnibus bonis, & fructibus, quae, & qui in cum, vel eos usque ad diem commissi, vel cogitati imputive criminis, seu delicti, & actus reprahensibilis, & poenalis ut supra, & pro ut supra, quomodolibet, & undecumque pervenerint, non solum ex haereditate mea, verum etiam privati sint ipsis iure, & facto omnibus, & aliis quibuscumque bonis propriis talis delinquentis, seu talium delinquentium sic ut supra per me fideicommisso suppositis, eaque omnia ipsis iure, & facto applicentur filiis legitimis, & naturalibus, & de legitimo matrimonio natis, & procreatis talis delinquentis, seu delinquentium, si extiterint, etiam si eorum aliqui, vel omnes nati, seu procreati, & ut supra essent secuto banno, & seu post delictum eorum ascendentis taliter delinquentis, & si nulli filii, & ut supra taliter delinquenti extiterint, tunc applicentur, & ut supra, aliis non delinquentibus. Et ubi omnes delinquere, seu in delicti suspicionem cadere contingat, quod Deus avertat, applicentur eorum filiis ut supra, si extabunt, sin minus proximiori sanguine iuncto abique discrimine inter agnatos, & cognatos, & si plures in eodem gradu fuerint, praferatur maior natu, qui omnes vocati, respective reffерendo, teneantur redditus percipiendos in tuto collocare ad honestum lucrum donec talis delinquens respuerit, & in gratiam Principis redierit, aliterve confisctionem, poenam, vel mulctam, & quamlibet condemnationem sustulerit, quo casu possit ipso iure in gratiam restitutus, propria auctoritate suam bonorum portionem sic ut supra per ventam in casu delicti ad susbsti-

tutum, sive substitutos ut supra capere, & apprehendere, & sibi retinerere, iis modo, & forma, quibus ante delictum, & subsecutam restitutionem iure praesentis testamenti, & meae ultimae voluntatis retinebat, aut retinere poterat, & haec absque alio legis, & iudicis ministerio, aut declaratione fienda, & respectu fructuum interim per substitutum, seu ut supra perceptorum, & in tuto collocatorum, teneatur talis condemnatus, & in gratiam restitutus dare, & relaxare illi substituto, vel substitutis ut supra, quartam partem dictorum fructuum in totum pro omni, & toto co, quod praetendere posset, aut possent ratione laboris, & diligentiae adhibite in, & super bonis praedictis, & fructuum collectione, quae omnia toties fient, & obseruentur, quoties casus evenerit, & haec prohibitio volo, quod extendatur etiam ad filios legitimos, & ut supra dictorum meorum haeredum, filiorumque filios, & descendentes usque in infinitum, ad quorum manus pervenerint bona mea, vel eorum pars, & dictorum haeredum meorum ut supra.

Ulteris aggravo dictos meos fratres haeredes institutos ut supra ad mihi persolvendum quolibet anno vita mea naturali durante tantum, & pro meo livello, ut moris est, libras mille ducentum Imperiales, a quorum solutione liberati sint statim atque ego ab hac vita naturali migravero, ea tamen declaratione adiecta, quod lapsis quatuor mensibus, intra quos super solutione dicti livelli non moveatur quaestio, dictus livellus censeatur solutus, & qui livellus incipiat currere in calendis mensis ianuarii anni 1634 proxime futuri, quoniam &c.

Voloque, quod teneantur dicti fratres, & haeredes mei expresse, & specifice hanc meam dispositionem, & testamentum, prout iacet acceptare, & promittant observare in omnibus, & per omnia, sin secus portionem eorum, qui non acceptabunt &c. volo devolvi ad alios institutos, & substitutos acceptantes.

Prout ex nunc praefati DD. Carolus, & Benedictus fratres Odescalchi haeredes ut supra instituti filii quondam praefati D. Livii, moram de praesenti trahentes in Porta  
*fol. 3r*

Nova parochia Sancti Petri cum rete Mediolani in domo Ioannis Baptistae Aliati publici mediolani camporis nomine proprio, nec non etiam nomine praefati iuris consulti D. Nicolai eorum fratri ex haeredibus praedictis absentis &c. pro quo dicti DD. Carolus, & Benedictus promiserunt de rato &c. ac de ratificari faciendo de exceptioni promissionis facti alieni &c. scientes &c. quod nihilominus &c. non solum agnoverunt, & acceptaverunt, prout, & agnoscunt, & acceptant dispositionem praedictam in omnibus, & per omnia super omnibus, & quibuscumque bonis, & iuribus praefati D. testatoris, quam eorum propriis, & ut supra, ita quod adveniente casu tam mortis ab intestato, quam delicti, quos Deus avertat omnia simul devolvantur ipso iure ad substitutos ut supra, ita ut suprascripta dispositio plenum, & omnimodum sortiatur effectum, & pro ut supra, cum speciali iuramento ad Sancta Dei Evangelia in manibus mei notarii stipulantis &c. promiserunt &c. volentes etiam dictae partes, quod praedicta [omnia] tam dispositio, quam

acceptatio extendantut ad dictam en sapienteis, additis etiam, & mutatis iis, quae addi, vel mutari opportunum videbitur pro maiori validitate eorum, etiam pluries, & post editum exemplum ubicumque aliquid apponi, addi, vel mutari contingat, quoniam declarant ex nunc dictae partes ut ea omnia, quae sapiens, vel sapientes per tempora apponenda, addenda, vel mutanda censuerint ex nunc pro ut ex tunc, & e contra apposita, addita, & mutata censeantur.

Verum etiam promiserunt obligando se se, & bona &c. dare, & solvere praefato Domino testatori vita eius naturali durante tantum ut supra, dictas libras mille ducentum imperiales, & extendatur praesens obligatio cum debit is renuntiis, pactis executivis, & iuramento iuxta stylum mei notarii &c.

Quae omnia fecit praefatus Dominus testator, etiam cum quattenus opus sit, & non aliter &c. cum licentia ordinarii, quae est tenoris sequentis videlicet.

Ioannes Paulus Bucciarellus abbas iuris utriusque doctor protonotarius apostolicus ecclesiae metropolitanae decanus, & Curiae archiepiscopalnis mediolani vicarius generalis &c.

Dilecto nobis in Christo Reverendo Domino Iulio Mariae Odescalco in seculo nuncupato Iulio, novitio in conventu Sancti Petri in Glassiate Congregationis Cassinensis salutem in Domino. Ut antequam in eodem monasterio professionem emittas quamcumque cessionem, renuntiationem, donationem, seu dispositionem omnium bonorum, & iurium tuorum, tam haereditatis paternae, & maternae, quam alio quovismodo tibi spectantium, & competentium, seu in futurum quomodolibet competiturorum ad favorem Dominorum fratrum tuorum, seu alterius personae tibi benevisae infra bimestre ante ipsam professionem libere, & valide facere possis, ac cuicunque notario publico huiusmodi cessionis, renuntiationis, donationis, seu dispositionis instrumentum libere faciendi potestatem damus. In quorum &c. ex pallatio archiepiscopalnis Mediolani die decima mensis iunii anni 1633.

Signat. Ioannes Paulus Bucciarellus vicarius generalis, & subscrip. pro multum Reverendo Domino Cancellario Archiepiscopalnis Ioannes Baptista Pelizzonus Coadiutor &c. et sigillat &c.

Et de praedictis rogaverunt dicti testator, & haeredes praedicti me Fabbium Cattaneum publicum Mediolani notarium notum, & cognitorem praefatorum testatoris, & ut supra, ut de praedictis publicum conficiam instrumentum unum, & plura tenoris eiusdem, edendo etiam de capitulo in capitulum &c. & ita quod pro expletione binarum copiarum praesentis testamenti non possim dictus ego notarius praetendere nisi scuta viginti, & prohibuit dictus testator registrationem

*fol. 3v*

praesentis eius testamenti eo naturaliter vivente &c.

Actum in sala inferiori domus habitationis praefati Ioannis Baptistae Agliati sit. in Porta Nova parochia Sancti petri cum Rete Mediolani, praesentibus Iosepho Suico filio quondam Francisci Portae Novae parochiae Sancti Victoris, & Quadraginta Martyrum Mediolani, & Philippo Sala filio quondam Ioannis Baptistae Portae Novae parochia Sancti Petri cum Rete Mediolani protonotariis ad haec specialiter vocatis, & rogatis &c.  
Testes praefatus Ioannes Baptista Agliatus filius quondam Hieronymi, Raphael de Pestalocii filius quondam Hieronymi ambo Portae Novae parochiae Sancti Petri cum Rete Mediolani, Antonius Franciscus Ruscha filius quondam Ioannes Mariae habitans in civitate Comi, & nunc moram trahens in Porta Nova parochia Sancti Petri cum Rete Mediolani, Antonius de Vegiis filius quondam Ioannis Portae Novae parochiae Sancti Bartolomaei intus Mediolani, & Franciscus de Giachettis filius quondam Ioannis Baptistae Portae Novae parochia Sancti Petri cum Rete Mediolani omnes noti, & idonei, ad haec specialiter vocati, & togati.

## 7. Testamento di Carlo Odescalchi, 1672

“Testamento di Carlo Odescalco fatto in iscritto li 5 settembre 1672, aperto per instrumento rogato li 2 ottobre 1673 da Pietro Giacomo Macchio Notaro di Milano”

ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 61

*fol. 1r*

In Nomine Domini anno ab eiusdem Nativitate millesimo secentesimo septuagesimo tertio Indictione duodecima die Lunae secunda mensis Octobris manc.

Coram Egr. I.C.C.D. Comite Carolo Vicecomite Honorando Vicario Praetorio Mediolani, & sic Iudice Ordinario Togato Civitatis, & Ducatus Mediolani.

Comparuit M.R.D. Don Guidus Turrianus, in hac parte uti Agens Generalis, & eo nomine Illustriss. D. Livij Odescalchi filij nunc q. Illustriss. D. Caroli, externa die vita functi; & exposuit sicuti die Sabbati trigesima mensis Septembris prox. elapsi in fata concessit dictus D. Carolus, qui tamen anno 1672. prox. praet. Die 5. Septembris condidit eius testamentum in scriptis, quod propria manu subscrisit, & eius sigillo munivit, & per restes infrascriptos sub scribi, & suis sigillis sigillari iussit, mox & rursus ijsdem septem sigillis ipsorum testium in cera rubea, cum cordulis sericeis albi coloris ita claudi, ut legi non posset, sicq; clausum Notario incrascripto proprijs eius minibus consignavit, & paenes eum dimessi custodiendum, & post eius obitum servatis servandis aperiendum, et cum defunctorum iuditia sint servanda, & voluntates eorum adamussim exequendae, ut dicti D. Testatoris voluta patefiat, & ex equi possit, ad omnem bonum finem, & effectu, cum

id praecipue intersit dicti D. Livij, putetquae Comparens deillius interesse agi, quia filius, & unicus masculus Testatoris sit, ut suo iuramento affirmavit ad S.D.E., tacto pectore coram praefato D. Vicario, petit dictum testamentum sit clausum per Not. Infrascriptum exhiberi praefato Egr. D. Vicario, & per ipsos testes, qui dictum testamentum subscrise-runt, & proprijs sigillis, & inrùs, & foris obsignarunt, qui omnes moniti præsententes sunt, eorum sigilla, & proprias subscriptiones recognosci, hisq; peractis per praefatum Egr. D. Vicarium dictum testamentum aperiri, apertumq; publicari, & decretum suu, & auctoritatem suam, & Communis Mediolani interponi, decerniq; illud habere vim publicae scripturae, & validi testamenti, mox illud dicto Not. infrascripto reconsignari, iuberiq; ut illud in publicam, & authenticam formam expleat semel, & pluries etiam de Capitulo in capitulum prout opus fuerit, ut plenam fidem faciat in iuditio, & extrà; Testes autem, qui se subscriperunt sunt infrascripti nempe, Egr. I.C.C. Comi, & eiusdem Civitatis Orator D. Iulius Caesar Lucinus fil. q. D. Io. Baptistae P.N.P.S. Martini ad Nuxigiam Mediolani, M. Rev. D. Don Iacobus de Dentibus fil. q. Cipriani P.O.P.S. Stephani in Brolio Mediolani, Caus. Coll. Ioannes Matthaeus Macchius Mediol.

*fol. iv*

Mediolan. Not. filius dicti mei Notarij infrascripti, D. Io. Paulus de Advocatis pariter Mediolani Not. fil. q. Francisci ambo P.N.P.S. Borholomaei intus Mediolani, D. Bonus Peregrinus fil. q. Ioannis Pauli, D. Franciscus Cicardus fil. q. Balthessaris, D. Martinus Vidarius fil. q. Ioannis omnes tres P.R.P.S. Ioannis ad Cuncam Mediolani.

Qui praefatus Egr. D. Vicarius audita dicta requisizione sic dicto D. Turriano eo nomine instantे, iussit per me Not. infrascriptum dictum testamentum sic clausum exhiberi, quo præ minibus habito, recoqniris sigillis, quae omnia integra novit, incisis cordulis dictum testamentum aperuit, lectisq; subscriptionibus, tam per ipsum D. Testatorem, quam per suprascriptos testes factis, modo, & ordine, & per verba de quibus in calce ipsius scripturae, & testamenti inferius registrandi cū subscriptione infrascripti Notarij, apposito sui Tabellionatus signo, cum ipsas omnes subscriptiones non abolitas, nec in aliqua parte vitiatas, nec suspectas, sigillaq; Testatoris, & testium integra, nec aliquid doli intervenisse noverit, iussit dictas subscriptiones, & sigilla per ipsos testes recognosci, eisq; delato iuramento, an proveritate proprijs rescriptivè minibus fecerint, & dicti omnes testes iuramento suo affirmanterint, se dictas subscriptiones, et sigilla respective reffescribere, et sigillare vidisse; Ipsis omnibus subscriptionibus, et sigillis visis, et recognitis, facta sommatim fide de morte Testatoris, dictum testamentum in praesentia dictorum testium, et mei Notarij, ac pronotariorum, et testium infrascriptorum lectum, publicavit, et publicatū mihi Notario infrascripto reconsignavit insinuandum inter meas Abbreviaturas, ut illud explore valeam in forma probante cuiqq; habere volenti, etiam de capitulo in capitulū prout ous fuerit; Et fedens pro Tribunali super quadam Cathedra prosit aut infrà, quā Chatedram, et quem locum elegit, et eligit pro eius loco, et Tribunali idoneis pro praedictis, et in-

frascriptis peragendis, decretum suum, et auctoritatem suam, et Communis Mediolani interponendo, et interloquendo pronuntiavit dictum testamentum sie utsupra recognitum, validum, habereq; debere vim, et robur solemnis testamenti in scriptis, et haec omni meliori modo &c.

Cuius quidem testamenti tenor talis est videlicet.

Al nome d'Iddio l'anno della sua Natività milla e sei cento settanta due, inditione undecima il giorno di Lunedì alli cinque del corrente mese di Settembre.

Non essendovi cosa più incerta dell' hora della morte, né più certa di quella, convenendo a tutti pagar il tributo alla Natura, che volle il Figliuolo dell' Onnipotente Iddio sodisfare anch'esso, giacché per redimere noi miseri peccatori, si compiacque di prender carne humana, e sottoporsi alle leggi della nostra misera conditione, per aprirci la stra=  
*fol. 2r*

da al Paradiso, quella volta che da noi stessi non deviamo da quella co' nostri peccati. Perciò considerando io Infrascritto Carlo Odescalco del quondam Livio di P.R.P.S. Giovanni la Conca di Milano d'haver visciuto molti anni in questo mondo, che probabilmente posso temere, che mi sopravenga la morte più tosto, che a ciascun altro, e non volendo far questo passaggio prima di raccomandare l'anima mia a Dio, e supplicate umilmente la sua infinita bontà e misericordia, che mi perdoni li miei peccati, co' quali tanto l'ho offeso, confidando ne' meriti del Sangue suo preciosissimo, che sparse sopra il legno della Santissima Croce per redimere il genere humano dall'inferno, che si degnerà d'haver misericordia all'anima mia, perdonandomi li miei peccati, con lasciarmi aperta la strada per il Cielo.

Supplico perciò, e priego umilmente la Santissima Madre di Giesù Christo per la sua Immacolata Concettione, che mi voglia esser Avvocata, e Protettrice appresso il suo Dilettissimo Figliuolo, acciò habbia misericordia de' miei peccati, e si degni assistermi nel punto della morte mia per liberarmi dal tremore di quella, et dalle insidie del Demonio, nel passaggio da questa all'altra via, dandomi forza di repettere col cuore, se non lo puotrò con la voce; Maria Mater gratiae, Maria Mater Misericordiae, Tu nos ab hoste protegge, et hora mortis suscipe.

Raccomando pure ai Santi miei Protettori l'anima mia, et in particolare all'Angelo mio Custode, & a San Giuseppe Sposo di Maria Vergine, Sant'Antonio da Padova, San Francesco Saverio, e San Carlo, verso quali ho sempre professato devotione particolare, acciò tutti giontamente, con la Santissima Madre, m'intercedino da Dio Benedetto il perdono, e remissione de' miei peccati, e mi aggiuntino in quel punto estremo di mia vita, acciò avvalorato dalla Santissima loro protettione, possi fare quel passaggio felicemente, et in gratia di Sua Divina Maestà.

E perche doppo haver raccomandata l'anima mia à Dio, devo anche pensare al stabiliamento delle cose mie, & del mio herede, acciò le venga a godere in pace, e sotto quella

direttione, e dispositione, che gli prescriverò in questa mia ultima volontà, quando così piaccia à Dio servendo essa per quella direttione che gli haverei dato, se da Dio Benedetto mi fosse stata concessa più longa vita, perciò con la consideratione di me stesso, e nel stato nel quale mi trovo confidato nella bontà di Dio, che si compiaccia di darmi lume di far questa mia dispositione testamentaria senza offesa di Sua Divina Maestà, e senza offesa dell'anima mia, e più tosto à beneficio d'essa, e per quiete mia, e dell'Herede mio, e de miei successori; costituito in questo letto, sano di mente, e d'intelletto per gratia d'Iddio, benche infermo del corpo, senza sapere quello che possi essere della mia salute, dichiaro di voler far questo mio testamento in scritto, che sarà la norma della mia ultima  
*fol. 2 v*

volontà, havendo in esso scritto, di propria mano l'herede mio, e sottoscritto detto mio testamento alla presenza delli testimonij testamentarij, nel quale hò ordinato tutte quelle dispositioni, che stimo più profittevoli per detto mio herede, & altri miei figliuoli, e suoi discendenti, come in esso si contiene.

Dichiaro però, e voglio, che in questa mia dispositione habbia da servir per lege, & inviolabilmente osservarsi da detto mio herede, suoi discendenti, e successori, conforme si legerà da me ordinato, e disposto.

E se mai questa mia dispositione, e testamento in scritto venisse à patire qualche eccettione per quale si puotesse dubitare della sua validità, dichiaro, che in tal caso, non altrimenti voglio che vaglia come testamento nuncupativo in scritto, overo per ragione di Codicilli, ò à titolo di donatione per causa di morte ò in quel miglior modo che possi valere, e tenere, e perche così è la mia ultima volontà, mentre alla presenza delli infrascritti testimonij testamentarij hò scritto di mia propria mano l'herede mio, e protestato al Notaro, che sarà rogato della consegna di questo testamento, che l'herede mio hà da esser quello, che hò scritto nello stesso testamento.

Dichiaro, e protesto di non haver fatto alcun altro testamento ne codicilli, ne altra dispositione in ultima volontà, che me ne raccordi, e quando mai se ne trovasse alcuno, che non lo sappij, adesso per all' hora, lo casso, lo revoco, & lo annullo, volendo, che questo prevaglia à tutti, e sij il solo, che si hà da osservare dal mio herede, suoi discendenti, e suoi successori in qual si sia caso, che à Dio Benedetto più piacerà di disporre.

Voglio, che il mio corpo doppo fatto Cadavere sia condotto a Como, e sepoltlo nella Chiesa di San Giovanni Pedemonte de' Reverendi Padri di San Domenico, nel sepolcro de' miei Antenati, entro alla Cappella nova, che si va fabricando.

Le esequie mie si faranno all' arbitrio del Signor Senatore Antonio Maria Erba mio Nipote, e per suffragio dell'anima mia si faranno celebrare nel tempo della mia agonia, tutte quelle Messe di requie, che si potranno celebrare nelle Chiese de' Reveredi Padri Cappuccini di Milano, e delli Padri Reformati del Giardino, e de' Padri Scalzi di Santa Teresa, &

d'altre Religioni devote all'arbitrio del medemmo Signor Senatore, nella cui bontà, e carità pienamente confido, per li suffraggi dell'anima mia.

Voglio parimente, che doppo che l'anima mia sarà separata dal corpo, & il Cadavere mio sarà sopra la terra si seguitino à celebrare tutte quelle Messe, che si puorranno havere nelle soprascritte Chiese, & altre, che piaceranno al detto Sig. Senatore tanto in Milano, quanto nella Città di Como, acciò l'anima mia resti suffragata, con quei maggiori suffraggij, che possino ottenere dalla bontà d'Iddio, e sua infinita misericordia la remissione de miei peccati.

*fol. 3r*

Procurerà però detto Sig. Senatore, che ne siano celebrate alli Altari privilegiati, & nelle Chiese, che godono simili privileggij, quella maggior quantità, che sarà possibile, acciò possi goder l'anima mia di quei privileggij, che la Misericordia d'Iddio hà permesso à suoi fedeli per mezzo de suoi Vicarij in terra.

Si doveranno inoltre celebrare Messe sei mille, nel più breve termine, che sarà possibile, facendone celebrare in Como due mille, & altre quattro mille in Milano nelle Chiese, & alli Altari delle sudette Religioni, & anco delle RR. Madri Capuccine tutte di questa Città, acciò le accompagnino con le loro Orationi in suffraggio dell'anima mia, e per l'elemosina da darsi à dette Madre Capuccine per le loro Orationi, la rimetto all'arbitrio del detto Sig. Senatore.

Si doverà dar parte al Sig. Cardinale mio fratello del stato della mia infirmità, & della motre mia, quando così piacerà à Dio, acciò si servi per l'affetto, che mi hà sempre portato di far suffragar anche in Roma l'Anima mia con Messe, con elemosine, con tutte quelle opere Pie, che si stimeranno da S. Emin. più aggradite dalla bontà Divina.

Dispongo, che se si troverà in me pervenuta qualche cosa, che non mi si dovesse, che tutto ciò, che illegittimamente apparirà esser in me pervenuto, si restituisca immediatamente à chi sarà dovuto, con danni, & spese, che ne puotessero haver patito, aggravando in ciò la coscienza di chi n'havesse notitia à propalarlo, acciò constando legittimamente à SS. Curatori del mio herede si possi incontinente sodisfare.

Lascio a Giovanna Maria mia figlia, quando si risolva di maritarsi per sua dote temporale scudi venticinque mila da lire sei l'uno moneta corrente da essergli dati, e pagati dall'infrascritto mio herede, e da' suoi Curatori nel modo, e forma, che più piacerà al Signor Cardinale mio fratello.

Non potrà però maritarsi senza il consenso del suddetto Eminentissimo Signor Cardinale mio fratello, e suo Zio, e del Signor Senatore Erba suo Cugino, e mio Nipote, e se mai tentasse di farlo da sé medesima in tal caso resti priva della metà di detta dote di sopra constituitagli, & habbia solamente scudi dodeci mila cinquecento, che tale è la mia volontà per la riverenza, & obbedienza precisa ch'ella deve prestare a Sua Eminenza, li

cui commandi gli devono esser lege inviolabile, e l'istesso deve praticare verso del Signor Senatore attesa la lontanaza di Sua Eminenza che tale è la mia volontà.

E quando si rissolvesse di Monacarsi o nel Monastero di Santa Cecilia di Como, o in altri Monasteri gli lascio scudi sei milla da lire sei l'uno, moneta corrente, con quali possi e debba consituirsi la sua dote spirituale col Monastero nel quale entrasse in quella quantità, che più gli piacerà, e del rimanente disporne a suo arbitrio in vita, o in morte a commodo del medesimo Monastero, o della Chiesa di esso Monastero.

E in caso della Monacatione di detta mia figlia Giovanna Maria gli

*fol. 3v*

lascio per suo livello, o sia annua pensione per tutto il tempo di sua vita, e non più oltre scudi cento l'anno d'essergli pagati dal mio herede puntualmente.

Voglio, che la scherpa necessaria per l'ingresso di quel Monastero nel quale deliberasse di farsi Monaca gli sij somministrata dall'herede mio, che così dispongo.

Lascio per titolo di legato a Suor Pauola Beatrice parimente mia figlia Monaca professa nel suddetto Monastero di Santa Cecilia di Como altre lire duecento annue sua vita naturale durante, oltre lire quattrocento, che ha di livello già constituitigli, d'onde dalla mia morte in avanti, haverà lire seicento l'anno in tutto.

Lasio, & aggravo il mio herede a pagare scudi venticinque l'anno a Suor Carla Alessandra Monaca professa nel Monastero di Sant'Agata fuori di Como, & altri scudi venticinque a Suor Giulia Antonia Monacha professa in Santa Cecilia in Como, ambedue mie Nipoti, e Sorelle del Signor Senatore Erba, quali scudi venticinque per ciascuna se gli pagaranno annualmente sin che naturalmente viveranno.

Nel resto di tutti li miei beni stabili, mobili, di qualsisia sorte, crediti, danari, nomi de' debitori, effetti di qualunque altra ragione di mia azienda esistente tanto nello Stato di Milano, quanto altrove niun luogo eccettuato, instituisco e nomino per mio herede universale quale sarà scritto di mia propria mano in questa mia disposizione alla presenza degli infrascritti testimoni testamentari Livio Odescalco mio figliuolo, e della fu Signora Beatrice Cusana mia dilettissima moglie, e doppo di esso sostituisco al medesimo Livio per suoi heredi universali egualmente tutti li suoi figliuoli maschi, legittimi, e naturali, nati, e procreati di legitimo matrimonio solamente sostituendogli volgarmente, & per fideicomisso, quando alcuno d'essi figliuoli di detto mio herede sostituiti come sopra morissero senza figliuoli maschi legittimi, e naturali, nati, e procreati di legitimo matrimonio solamente come sopra, & a detti figlioli maschi, e come sopra di detto mio herede sostituisco li loro figliuoli maschi legittimi, e naturali, & come sopra, e loro descendenti maschi legittimi, e naturali, nati, e procreati di legitimo matrimonio solamente sino in perpetuo, per essere la mia intentione, e volontà, che la mia heredità in qualsisia quantità, e qualità ch'ella si trovi, si conservi in detto mio herede, & nella suoi figliuoli, e loro de-

scendenti maschi in infinito legitti, e naturali, nati, e procreati di legitimo matrimonio solamente in ogni miglior modo &c.

Ordinando à questo fine come lo ordino, e dispongo un fideicomisso masculino, perpetuo, discensivo, reciproco frà tutti li figliuoli, e descendenti maschi, e come sopra di detto Livio mi figliuolo, & herede

*fol. 4r*

come sopra instituito, aggravando di quello come lo aggravo detto Livio mio herede verso de suoi figliuoli maschi legitti, e naturali nati, e procreati di legitimo matrimonio come sopra, e questi verso de loro figliuoli, e descendenti maschi in infinito legitti, e naturali, e di legitimo matrimonio nati, e procreati solamente volgarmente, pupullarmente, compendiosamente, e per fideicomisso, conforme li casi, che occorreranno.

E perche non hò tanto amore alli maschi di mia descendenza, & alla loro conservatione, che non mi raccordi ancora della obligatione, che mi corre di dotare le femine legitime, naturali, e di legitimo matrimonio, che provenir anno da detto mio figliuolo.

Lascio perciò alle figliuole di detto mio herede se sarà una sola, che si voglij maritare scudi quindici milla da lire sei l'uno come sopra, e quando fossero più figliuole femine, quali si volessero maritare gli lascio solamente scudi diedi milla per ciascuna d'essergli pagati conforme sarà convenuto frà detto mio herede, & li mariti di dette sue figlie.

Oltre però alle dette doti se gli doveranno fare le sue scherpe, & apparati nuptiali, che si convenir anno al loro stato dal mio herede, ò sostituiti come sopra.

Et à quelle di dette figlie del mio herede, che si vorranno Monacare, lascio oltre alla scherpa solita darsi nel Monastero nel quale si faranno Monache dote doppia in danari à commodo del Monastero per esimersi dalli officij se così gli piacerà.

Di più gli lascio per loro livello, ò sij annua prestazione loro vita naturale durante scudi venticinque per ciascuna da lire sei l'uno di moneta corrente.

Alle femine puoi, che pro veneranno da descendenti di detto mio figliuolo, & herede, & in particolare dalli suoi figliuoli, & descendenti, ordino, e dispongo, che siano da loro Padri dotate condecemente, conforme il stato nel quale si troveranno li descendenti di detto mio figliuolo, & herefe.

E perche non nasca dubbio frà miei descendenti se la scherpa tanto temporale, quanto spirituale dovuta alle femine, che si maritaranno, ò si monacharanno se gli habbià preparare con danari separati dalle loro doti, ò pure con le dotti medeme da me prescrittegli, dichiaro, che in qualsisia caso tanto di matrimonio temporale, quanto spirituale la scherpa sempre, & apparati nuptiali, & se gli habbia à fare, e preparare, con danari separati della dote, & oltre di quella.

E se mai Iddio per sua maggior gloria disponesse, che detto Livio mio figliuolo, & herede, morisse (che Dio lo guardi) senza figliuoli maschi legitti è naturali, e procreati di legitimo matrimonio, e lasciasse solamente femine di legitimo matrimonio, overo mancasse,

*fol. 4 v*

senza figliuoli maschi e femine, nati è procreati di legitimo matrimonio, in tal caso voglio che succeda nella mia heredità, beni, & effetti, crediti, danari, & nomi de debitori, beni mobili, & immobili quello, ò quelli, che sarà, ò saranno nominati in una scrittura firmata di mia mano alla presenza de testimonij di tutta mia confidenza, che sarà da me consegnata alla presenza de medemi testimonij al sudetto Sig. Senatore Antonio Maria Erba mio Nipote, ordinando, che ne detti casi di sopra espressi, ò in quello, che si averrà, quella omninamente, & inviolabilmente si habbi da osservare senza contradictione, ne replica in contrario.

Commando però, che detta scrittura, & dichiaratione della mia mente, & volontà consegnata al detto Sig. Senatore Erba mia Nipote, non si possa ne si debba aprire, ne publicare, se non nel caso, che venisse à mancare detto mio figliuolo senza descendenza masculina, ò feminina, e come sopra legitima, nata, e procreata di legitimo matrimonio.

E perche la morte è commune à tutti, se mai detto Sig. Senatore mio Nipote (che Dio lo guardi) venisse à mancare avanti il caso della purificatione di questa mia dispositione in tal caso gli do facoltà, e permetto di puoter consegnar detta scrittura al Superiore de Padri Scalzi del Convento di Milano, ò altri Regolari all'arbitrio di detto Sig. Senatore, col giuramento suo, che sij quella, che da me gli è stata consegnata.

E se in quel tempo sopravveniranno li testimonij, che l'haveranno sottoscritta al difori, la riconosceranno, & attesteranno per tale, non volendo mai che si possi aprire, se non quando si purificassero li casi da me di sopra ordinati.

Dispongo è commando, che detta Giovanna Maria mia figliuola, che hora si trova in educazione nel Monastero sudetto di S. Cecilia di Como non si possi levare da quel Monastero per riporla altrove, se non in occasione di nozze sue temporali, ò spirituali, che in tal caso mi rimetto all'arbitrio dell'Eminentiss. Sig. Cardinale mio Fratello, e del sudetto Sig. Senatore Antonio Maria Erba mio Nipote.

Voglio e dispongo, che Livio mio figliuolo quando siegua la mia morte, quanto più presto si potrà si mandi a Roma appresso al medesimo Signor Cardinale, quale riverentemente, e con tutto l'affetto del cuore priego e supplico tenere appresso di sé detto mio figliolo, farlo ammaestrare nelle virtù, lontano da vizi, e nel timore d'Iddio, che corrisponda al desiderio mio, e mi sia di consolazione ancor morto, e sodisfi al debito, & all'obligo, che doverà sempre a Sua Eminenza.

Prohibisco à detto mio figliuolo, suoi figliuoli, & heredi maschi come sopra, & à descendenti suoi maschi, e come sopra, & à chiunque possi succedere in detta mia heredità, & beni stabili di qualsisia sorte di puoter venire ad alcun atto di alienatione di quelli, ò parte d'essi, ne tentar di farlo, ne consentir ad altri, che lo facciano, sotto pena della

*fol. 5r*

perdita d'essi beni, che alienaranno, ò tentaranno di alienare, ò consentiranno, che altri facciano detta alienatione, ò contratto, del quale ne seguisse poi l'alienatione, reale, & effettiva, quali ipso facto, e senz'altro Ministerio di Giudice s'intendino applicati à quelli, che seguiranno nel grado più prossimo à tali contrafacenti, puoiche l'intentione di me Testatore, e mentre determinata fù, & è che li beni stabili, che mi trovo havere nel Ducato di Milano, e nel Vescovato di Como, e tanto nella Città di Milano, quanto in quella di Como non si possino in alcun modo alienare ne vendere, ne contrattare, ne obligare specialmente, mà s'habbino sempre à conservare, e mantenere in perpetuo in detto mio herede, e suoi figliuoli maschi, e come sopra, e loro descendenti maschi in perpetuo, acciò non eschino mai dalla mia famiglia, & Agnazione salvo se venisse in caso di qualche permuta, che ò per utile, ò per convenienza stasse bene à detto mio herede ò alli suoi descendenti, ò possessori de beni da commutarsi, che in tal caso permetto, che la si possi validamente praticare.

Eccetto pur anco il caso, che puotesse venire, che la mia heredità, e beni andassero à quelli, che sono nominati, e chiamati nella scrittura da me consegnata al mentovato Sig. Senatore Erba.

E perche voglio, & è preciso mio commando, che tanto detto Livio mio figliuolo, & herede, quanto li suoi figliuoli tutti, e descendenti maschi legitti, & naturali come sopra vivino Christianamente secondo le legi Divine, humane, e Civili, e non commettino alcuna disobbedienza al Prencipe per la quale meritino di essere castigati, ne commettino delitti di sorte veruna, e meno sentino di commetterli; perciò in caso di qualsisia contraventione, ò delitto, ò tentativo della loro commissione, privo il delinquente ò delinquenti, il contrafacente, ò contrafacenti, e quelli tutti, che tenteranno di commetter delitto alcuno, ò delitti per quali possino incorrere l'Indignatione del Prencipe, castigo, multa, condanna, ò confiscatione de beni, puoiche la mia enissa volontà è, che tanto il mio herede, quanto li suoi figliuoli, e descendenti tutti, e successori in detta mia heredità s'attenghino da delitti, privandoli io perciò non solo de beni, mà de frutti loro, e sua commodità, non volendo, che possi passare in alcun Fisco tanto Secolare, quando Ecclesiastico alcuna parte de miei beni, tanto rispetto alla proprietà, quanto all'usufrutto, per qualsisia causa, che il Fisco puotesse pretendergli, sì per causa di confisca, come di multa, ò condanna, proibendo in tutti i casi sudetti, & altri ancora più privilegiati, che li miei beni, effetti, crediti, & heredità mai in qualsivoglia tempo, e per qualsivoglia causa si possino confiscare, ne apprendere dal Fisco, ne sequestrare in pregiuditio de chiamati in questo mio testamento; puoiche in tutti li casi, & in tutti li tempi, che detto mio herede, suoi figliuoli, e descendenti maschi, e come sopra, & altri

*fol. 5v*

chiamati loro mancamento nella scrittura da me consegnata al Sig. Senatore Erba tentassero, ò pensassero di commetter alcun delitto, ò in effetto lo commettessero, in tutti li sudetti casi li privo della mia heredità, e beni, e d'ogni provento, & commodità de frutti, che da quella puotessero ricevere, dichiarando, che tal privatione proceda dal primo atto nel quale essi pensassero di commettere, ò tentassero di fare alcun delitto, à segno che se mai arrivaranno all'atto della commissione, ò sia consumatione di delitto alcuno, ò delitti, s'intendino sepre anticipatamente per un giorno avanti privati dal commodo, & dalla proprietà di detta mia heredità, acciò con la pena di questa privatione habbiano da astenersi come sopra dalla commissione de delitti, e da pensieri di quelli, e non esser causa, che per tal effetto li miei beni possino passare in alcun Fisco come sopra, volendo, che nelli casi tutti sudetti immediatamente il figlio succeda al Padre delinquente, e quando ambiduoī fossero complici del delitto, che succedino li più prossimi à tali delinquenti, maschi, legitti, e naturali, di legitimo matrimonio nati, e procreati come sopra, restando le femine se non fossero in grado anteriore, escluse da maschi descendenti di detto mio herede ancorche in grado remotiore, & in tanto puotranno le femine succedere, in quanto non vi sijno figliuoli, ò descendenti maschi di detto mio herede, con la qualità sempre prescritta, che siano nati e procreati di legitimo matrimonio solamente, servando l'ordine della dispositione mia di sopra ordinata.

Quando però tali delinquenti, ò delinquente per indulgenza del Prencipe, tanto Laico, quanto Ecclesiastico, che rispettivamente havessero offeso, con delitti commessi, ò tentativi di commettere, fosse, ò fossero rimessi in gratia del medesimo Prencipe, e ritornati liberi alla Patria, e Case loro, in tal caso voglio, che gli siano ritornati li beni della mia heredità, e senza alcuna detrattione, da quelli à quali saranno pervenuti per li delitti commessi, ò tentativi di commettere da delinquenti, e per li frutti è fitti di detta mia heredità è beni, che in tal caso fossero stati riscossi è ricevuti da quelli, à quali fossero pervenuti detti beni di detta mia heredità à causa dellli delitti commessi, ò tentati, voglio che quelli si repartino per mettā frà li gratiati dal Prencipe, e li possessori intermedij de detti frutti; e quando mai à detti possessori de frutti toccasse ò far proteste, ò remissioni à favore de delinquenti, ò per altro li puotessero aggiutare è non li aggiuttassero, in tal caso siano privati da frutti tutti, e restino obligati alla restitutione rigorosamente de detti frutti.

E perche la mia mente, & intentione è, che il corpo della mia heredità, ò sia asse ereditario resti in se medemo più unito che sij possibile, ne si sminuisci, ò smembri à causa d'alcuna detrattione, proibisco perciò non solo nel caso de delitti, ò delitto, mà anche in caso di morte e di

*fol. 6r*

alienatione, qualsisia detrazione di legitima, e di trebellianica, che per qualsivoglia titolo puotesse competere, & esser dovuta al detto mio herede, suoi figliuoli, & descendenti

maschi come sopra, puoiche se bene pare, che la legitima non si possi prohibire à figliuoli, lasciandogli io per altro tanto pingue la mia heredità, voglio che compensi li frutti di quella sopra la legitima che per altro gli sarebbe dovuta.

Et perche consti in ogni tempo di questa mia prohibitione, e dispositione, commando, che arrivando detto mio herede all'età perfetta de venti anni, sij tenuto ad'approvare validamente, e per atto publico questa mia dispositione sottoponendo al mio fideicommissio qualunque deductione che gli puotesse compettere di legittima, e trebellianica, e d'ogni altra detrattione alla detta mia prohibitione, se vorrà godere per intiero di detta mia heredità. Et per questo priego l'infrascritti Signori Curatori, che saranno da me nominati, che avanti che rinontijno à favore di detto mio herede libera l'amministratione della mia heredità, lo facciano approvare questa mia prohibitione, e dispositione, sottoponendo ad essa tutto quello, che di libero in quel tempo, che si sarà maggiore gli può spettare à causa delle sue deductioni, altrimenti non gli rinontijno se non quella parte della mia heredità, che ad'esso spetta à titolo di sua legitima, trattenendo appresso di loro il restante della mia heredità, & insieme tutto quello, che à titolo di trebellianica gli puotesse spettare, puoiche in ogni caso m'intendo, che la Trebellianica resti prohibita, tanto à pregiuditio di detto mio herede, quanto de suoi figliuoli, & descendenti maschi in infinito, & di qualunque altro chiamato in detta scrittura.

Prohibisco parimente a detto mio herede, che non possi far alcun contratto, né distratto validamente, né prendere alcuna obligatione, finché non haverà compito l'età d'anni venticinque, che possa sapere li pregiuditi, che da tali contratti, distratti, & obligationi gli ponno insorgere, dichiarando d'adesso per allora nullo, e nulli, e di niun valore tutto quello, che farà contro questa mia prohibitione.

Li proibisco parimente il far sigurtà per alcuno tanto Laico, quanto Ecclesiastico, dichiarando d'adesso per allhora nullo qualsisia atto di sigurtà ch'egli facesse, & in caso di contraventione voglio, che li frutti di quell'anno ch'egli facesse tal sigurtà, li restino sospesi, & facciano capitale à favore della mia heredità, & de chiamati in essa.

E perche nella mia heredità vi saranno molti effetti, e danari, quali all'arbitrio de SS. Curatori, ch si doveranno nominare da me, s'haveranno da impiegare, voglio, e dispongo, che li impieghi tutti, che si faranno dellli effetti, danari, e crediti, della mia heredità, s'intendino sottoposti à questo mio fideicommissio, e prohibitioni, e dispositioni tanto in caso di morte, quanto di alienatione, e di delitto, acciò restino vincolati à detto mio fideicommissio, tanto per il mio herede, quanto

*fol. 6v*

per li figliuoli, e descendenti tutti dal medemmo mio herede, e dalli chiamati nella sopra mentovata scrittura, aggravandoli tutti all'osservanza di questa mia dispositione.

Li frutti, e fitti, che pro veneranno dalla mia heredità, beni, & effetti, per tutto il tempo della minor età di detto mio figliuolo dedotte le spese del suo mantenimento in quella

quantità, che più piacerà à Signori Curatori infrascritti, al cui arbitrio mi rimetto in tutto, e per tutto, si doveranno impiegare, e li impieghi saranno sottoposti à questo mio fideicommissio.

Et essendo la mia heredità, & li effetti di quella communi, & indivisi con il Signor Cardinale mio fratello per esser noi sempre visciuti in pace, e quiete, & in comunione, perciò dovendo Sua Eminenza far amministrare li suoi beni, & effetti, crediti, e nomi di debitiori, supplico, e riverentemente priego l'Eminenza Sua a prendersi la cura della mia heredità, e permettermi, che lo nomini, e deputi per Curatore Generale di quella, prendendosi la cura, non solo della mia heredità, ma di Livio mio figliuolo, & erede universale, & di Giovanna Maria mia figlia, perdonandomi, se con tanta confidenza gli accresco questo novo disturbo alle tante altre cure, che Sua Eminenza tiene, spero però, che per l'amore sviscerato, che l'Eminenza Sua mi ha sempre portato. Si compiacerà darmi questa consolazione ancor morto d'haver la cura de' miei figliuoli, & della mia heredità doppo mia morte, operando in essa con tutta quella libertà, con la quale puotrei io operare se fossi vivo.

Ed è tale la confidenza, che hò nella bontà, & nella rettitudine di Sua Emin., che gli do, e gli concedo tutta quella autorità nell'aministratione delle cose mie, che hò io medemmo, senz'obligo di dar conto alcuno, ne al mio herede, ne ad'altri, che gli possino succedere, liberandolo d'adesso per allhora di render conto di detta cura, e sua amministratione, essendo io certo, che haverà più cura de detti miei figliuoli, e della mia heredità, che non hò io stesso.

Voglio pure, che non sij obligato à far alcun inventario, ne descrizione della mia heredità, ne meno far alcun libro particolare liberando l'Emin. Sua da questo carico, quella volta, che dalla lege ne restasse obligato, puoiche per chiarezza della mia heredità, & dell'i effetti di quella lascio duoi libri da quali vedrà tutto il Patrimonio della Nostra Casa, cioè uno tenuto è scritto di mia propria mano dal quale risultano tutti li crediti, effetti, & danari nostri, impieghi, e negotij, che si servirà S. Emin. elegger un Ragionato chi più li parerà di farlo tirar avanti di tempo in tempo, che già resta intavolato per più mesi dell'anno corrente 1672.

E dall'altro libro resultano le entrate de stabili, che sono in esso descritte, che quando piaccia à S. Emin. puotranno servire per inventario, ò sia repertorio della Nostra Azzenda, rimettendomi però sem=

*fol. 7r*

pre à quelle maggiori, e più accertate determinazioni, che piacerà à S. Emin. di prendere. E perché non è conveniente, che lasci tutto questo travaglio de' miei figliuoli, e della mia heredità a Sua Eminenza, ho priegato il Signor Senatore Erba nostro Nipote ad esser anch'egli Curatore della mia heredità, & de miei figliuoli insieme con Sua Eminenza tanto più ressidente egli in Milano, nel cui Stato vi sono li beni stabili, crediti molti,

& effetti della mia heredità, come per tal effetto lo deputo e nomino per Curatore dei miei figliuoli, e delle mia heredità, subordinandolo però sempre alle disposizioni di Sua Eminenza per haver ella l'interesse commune, & indiviso nel tutto.

Prego però il Sig. Senatore prendersi questa cura, & dimostrarmi in morte quell'affetto, e buona corrispondenza, che mi hà sempre dimostrato in vita.

Libero tanto S. Emin., quanto il Sig. Senatore dall'obligo di far sigurtà per la buona amministratione della mia Azzenda, sicuro, che la faranno con tanta rettitudine, & attentione, che io stesso non potrei far migliore.

E quella volta, che fosse necessaria la sigurtà, d'adesso per allhora, oblico tutti li miei beni, & effetti della mia heredità per la retta amministratione de detti SS., e per il rendimento de conti legali da farsi dalli medemi, obligando il mio herede à star tacito, & contento di quanto Sua Emin., & il Sig. Senatore opereranno in suo servitio.

Permetto, e do ampla facoltà à S. Emin. di puoter costituire, e deputare altri Curatori a detti miei figliuoli, e suoi beni, quanti, e quali più piaceranno all'Emin. Sua, e doppo haverli deputati, di revocarli, e nominarne altri à suo arbitrio, con quella libertà, e conditioni, che più piaceranno à S. Em., come pure di deputare Amministratori, & Agenti, che saranno dall'Emin. Sua stimati più adattati à suoi interessi, & à quelli del Minore.

E perche sono certo, che il Sig. Senatore opererà sempre sotto la direttione del Sig. Cardinale, e conforme li suoi dettami, lo libero perciò da qualunque carico, che puotesse havere per l'amministratione, e cura de miei figliuoli, & della mia heredità, obligando per la sua indemnità tutti li beni di quella, acciò in alcun tempo non possi sentirne molestia alcuna.

E perche de mie negotij di Genova, e di Venetia non vi è persona più informata di quelli, che il Signor Aurelio Rezzonico mio confidentissimo, la cui qualità, rettitudine, buona legge, e vera corrispondenza di buon amico ho più volte sperimentato, & a pieno riconosciuta, perciò prego li SS. Curatori di sopra nominati, confidare a pieno in detto Signor Aurelio nelli negotij sudetti di Genova, & di Venetia, e suoi dependenti, governandoli col suo Consiglio, e dettame, nelle contingenze, che occorreranno ne' detti negotij, e sue dependenze.

fol. 7v

Haverei volentieri priegato il Sig. Marchese Ottavio Cusani Regio Questore nel Magistrato Straordinario di Milano à prendersi la cura de miei figliuoli, & della mia heredità insieme con li altri Signori da me di sopra nominati, mà perche tutti li effetti, e beni della mia heredità sono communi, & indivisi con il Sig. Cardinale mio fratello, hò però stimato di mia obligatione appoggiar questa cura al Sig. Cardinale, acciò si continui la comunione, & indivisibilità de benij, & effetti communi, finche piacerà al Sig. Cardinale di continuarla con mio figliuolo, & herede, & suo Nipote; E però priego il Sig. Marchese sudetto ad haver in protettione mio figliuolo, e li miei interessi come hà sempre praticato in mia vita, e nelle cose, che le saranno consultate, ò ricercato della sua protettione si servirà prestarle li suoi effetti à beneficio di detto mio herede.

Et dico, e protesto, che questa è la mia buona, & ultima volontà, quale voglio, che inviolabilmente, e per tale sarà da me firmata, e sottoscritta di mia propria mano con la nomina del mio herede.

Per legati pij, quanto non sij compita la mia intentione in vita mia, lascio al Sig. Senatore mio Nipote, che li compisca, ò per meglio dire li faccia compire conforme la notta, che li sarà da me consegnata.

Come pure dispongo, ch'egli faccia con la servitù di Casa, che si troveranno al mio servizio al tempo della morte mia, & in particolare con quelli, che mi haveranno assistito nell'ultima mia infirmità.

Sottoscritto Io Carlo Odescalco nomino per mio herede universale Livio mio figliuolo, e dispongo in tutto come sopra, e mi sono sottoscritto di mia propria mano, e sigillato con il mio sigillo alla presenza dell'i frascritti testimonij.

Sottoscritt. Io. Dottor Collegiato, & Oratore della Città di Como Giulio Cesare Lucino del quon. Sig. Gio. Battista di P.N.P. S. Martino alla Nosiggia priegato dal sudetto Sig. Carlo Odescalco come suo conoscente fui presente per testimonio con tutti li infrascritti testimonij, & hò visto detto Sig. Carlo à sottoscrivere di suo pugno, & sigillare col suo proprio sigillo la presente scrittura, quale hà dichiarato essere il suo testamento questo dì 5. Settembre 1672. alla mia presenza, & degli altri testimonij, come abasso, & di suo ordine mi sono sottoscritto l'istesso giorno, & anno, e sarà sigillato col mio proprio sigillo in cera rossa di Spagna.

Io Prete Don Giacomo Denti del quon. Cipriano P.O.P.S. Stefano fuori, come conoscente del detto Sig. Carlo, da esso priegato son stato presente come sopra, & hò visto detto Sig. Carlo sottoscriversi di suo pugno, & sigillar col suo sigillo come sopra, questo dì 5. Settembre 1672. alla presenza mia, & degli altri testimonij, come d'abasso, & mi sottoscrivo di mia mano questo medemo giorno col mio sigillo di contro in cera rossa di Spagna.

fol. 8r

Io Giovanni Matteo Marchio figlio di Pietro Giacomo P.N.P. Bartolomeo di dentro, come conoscente di detto Sig. Carlo da esso priegato sono stato presente come sopra, & hò visto sottoscrivere detto Sig. Carlo, & sigillar la detta scrittura col suo sigillo questo dì 5. Settembre 1672. alla mia presenza, & degli altri testimonij come abasso, & di suo ordine mi sono sottoscritto di propria mano questo medemo dì, e posto alla margine il mio sigillo in cera rossa.

Io Gio. Pauolo Avogadro del quon. Francesco di P.N.P.S. Bartolomeo di dentro, conoscente di detto Sig. Carlo da esso priegato, sono stato presente al tutto come sopra, & hò visto sottoscrivere detto Sig. Carlo col suo sigillo questo dì 5. Settembre 1672. alla presenza degli sudetti, & altri testimonij come abasso, & di suo ordine mi sono sottoscritto questo medemo dì di propria mano, col mio sigillo alla margine di cera rossa di Spagna.

Io Bono Peregrino del quon. Gio. Pauolo P.R.P.S. Gioanni la Conca conoscente del detto Sig. Carlo, da esso priegato sono stato presente al tutto come sopra, & hò visto sottoscrivere detto Sig. Carlo di sua mano, e sigillare col suo sigillo come sopra questo dì 5. Settembre 1672. alla presenza mia, & dell'i sudetti, & infrascritti testimonij, & di suo ordine mi sono sottoscritto questo medemo dì col mio sigillo alla margine in cera rossa. Io Martino Vidario quon. Giovanni P.R.P.S. Giovanni in Concha, conoscente del detto Sig. Carlo, da esso priegato, son stato presente al tutto come sopra, & hò visto sottoscrivere detto Sig. Carlo di sua mano, & mettervi il suo sigillo questo dì 5. Settembre 1672. alla mia presenza, & dell'i sudetti, & infrascritti testimonij, & di suo ordine mi sono sottoscritto questo medemo dì col mio sigillo alla margine in cera rossa.

Io Francesco Cigardi quon. Baldessar P.R.P.S. Giovanni in Concha conoscente del detto Sig. Carlo da esso priegato sono stato presente come sopra, & hò visto sottoscrivere detto Sig. Carlo col suo sigillo alla margine come sopra alla mia presenza, & dell'i sudetti, & infrascritti testimonij questo dì 5. Settembre 1672., & il sudetto dì mi sono sottoscritto di mia mano d'ordine suo, col mio sigillo alla margine qui di contro in cera rossa.

Subscriptum cum signo Tabellionatus anteposto Ego Petrus Iacobus Macchius fil. quon. Bassiani P.N.P.S. Bartholomei Intus Mediolani, publicus Apostolica Imperialique auctoritate Mediolani Notatus, & Caus. Coll. Notus, & cognitor praefati Illustriss. D. Caroli Odescalchi praedictis rogatus interfui, & attestor vidisse iubscribi primo loco dictum D. Carolum eius propria manu cum appositione sui sigilli, mox vidisse sub scribi prefato DD. Oratorem Lucinum, M.R. de Dentis, Io. Matheum Macchium filium meum, Io. Paolum de Advo=

fol. 8v

catis, Bonum Peregrinum, Martinum Vidarium, & Franciscum Cigardum, eorum pro prijs respective manibus modo, & quo supra, cum appositione sigilli cuiusq; eorum ad marginem utsupra, & pro fide &c. apposito hic mei tabellionatus signo me subscripsi dicta die 5. Septembbris 1672.

Et de praedicis &c.

Actum in Studio domns habitationis praefati Egreg. D. Vicarij sit in P.N.P.S. Bartholomei Intus Mediolani praesentibus D. Carolo Gasparo Brena quon. D. Caroli Philippi P.O.P.S. Stephani in Burgundia Mediolani, & D. Federico Pestalotia fil. D. Io. Antonij P.C.P.S. Mariae Secretae Mediolani Pronotarij &c.

Testes D. Carolus Alexander Drallus fil. quon. I.C. Io. Petri P.O.P.S. Petri ad Hortum Mediolani, D.I.C. Vincentius de Margheritis fil. D. Ioseph, Ioseph Gandinus f. q. Causidici Io. Baptiste, & Iacobus Antonius Olgadius filius Alberti omnes tres P.N.P.S. Bartolomei Intus Mediolani, & Andreas Luragus fil. quon. Ambrosij dictarum proximè P., & Parochiae, omnesq; noti, & idonei &c.

## 8. Testamento del cardinal Benedetto Odescalchi, 1674

“Minute di lettere scritte a diversi da Livio Odescalchi e lettere da lui ricevute, 1670–1691. Testamento del Cardinale Benedetto Odescalchi, 11 maggio 1674”<sup>4</sup>

ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.3, n. 22<sup>5</sup>

*fol. 1r*

Al nome della S.ma Trinità, Padre,  
figl.o, e Sp.o Santo

[Io Benedetto Card.l Odescalco, sapendo m]olto ben[e la certezza della mor]te, e l'in[cer-tezza dell']hora, e punto di e[ssa, e che l'huomo] deve star sempre preparato al passaggio da [questa vita, quan]do Sua Div.a Maestà lo chiama; et esser an[co bene] accomodare le cose sue, e disporre de beni, che Iddio [gli hà] concesso, acciò senza lite, e controver-sie, mà pacificamente p[assino negl']Eredi. Perciò primieramente raccomando adesso, e p se[mpre,] et in particolare nel punto della mia morte l'Anima [mia] al Sig.r Iddio; e supplico humilmente la sua infinita b[ontà] e misericordia à volermi pdonare le colpe, con le quali l'hò offeso come pure prego la S.ma Verg.e, [il] S.to Angelo Custode, e li Santi Giuseppe, Benedetto, Ono[fri]o, Francesco d'Assisi, Francesco Saverio, et altri miei Avocati, et Pro[tet]tori, e tutti li S.ti e S.te del Paradiso à volermi implorar[e] dal Signor Iddio il perdono, e remissione de miei [peccati, e] che possa fare il passaggio all'altra vita feli[cemente, et] in gratia di Dio.

Quando à Sua Divina Maestà piacerà chiamarmi all'altra [vita voglio,] che il mio Cadavere sia sepellito nella Chies[a di Santa] Maria in Campitelli senza pompa fune[bre] [...] Passando poi alla dispositione del mio havere, e de beni tem[porali, de] quali Iddio m'hà fatto gratia, dichiaro di farla n[on ad altro] fine, che à maggior gloria di Dio, p quiete mia, e d[elli miei] heredi, e successori, et acciò frà di essi sopra la mia [robba] non habbia dà nascere alcuna lite p differenza; e se [q]uesto m[io Testa]mento, e dispositione venisse à patire qual[che] ecce[ttione p] qualsisia causa per la quale si potesse du[bitare] della [sua vali]dità, dichiaro, che in tal caso voglio, che vaglia, e s[i sostenga] come Testam.to nuncupativo, e sine scriptis, ò [p rag.e di]

4 Nota del curatore: l'autore ha già pubblicato questo documento in Fiorentini, Le ultime volontà, pp. 31–68: 49–55.

5 Nota dell'autore: Si riporta la trascrizione completa del documento seguita da quella del ristretto del testamento (cfr. documento n. 9 in appendice) per agevolare un confronto tra i due testi.

*fol. 1v*

[Codicilli, ò à titolo di donatione p causa di morte, ò di semplice ultima volontà, et in quel miglior modo, che possi valere, e tenere. Dichiарando espressamente di volermi valere, e di] valer[mi con effetto] cu[mmulativamente p maggior fermezza, e so]ssiste[nza] della presente mia dis[positione di tutte le facoltà] e privileggi concessi nel testare à [SS.ri Cardinali in qual]sivoglia tempo et in particolare delle [facoltà di tes]tare concessami dalla S.ta mem.a d'Innocentio X mo, e dell'Indulto del medemo di poter disporre delle cose della mia Cappella, e del Chirog.o della san: me: d'Alessand.o VII.º che sana il diffetto dell'Indulto d'Innocentio X.º, perche d.o Indulto concernente il poter disporre delli mobili della Capp.a non era registrato in Camera, e di tutte quelle facoltà, che [sop]ra ciò in qualsivog,a modo mi competono, affinche [la prese]nte mia dispositione sia valida, e ferma, et habbia [il suo effe]tto plenario.

In primis lascio scudi duemila di m.ta Romana [per la] celebrat.e di ventimila messe da farsi [su]bito, ò quanto prima seguita la mia morte p suffra[ggio del]l'Anima mia.

Lascio alla Chiesa della qua[le sar]ò Titolare [nel] tempo della mia morte la Croce [con quattro]<sup>6</sup> Candel[ieri] d'Argento della mia Cappella con ogn'altra suppe[lletti]le della med.ma.

Lascio alla Chiesa della Madonna Santissima [de] Monti scudi mille m.ta Romana p una sola [volta].

Lascio alla Casa Professa del Giesù di Roma [scudi cinq]<sup>7</sup> uecento m.ta Romana p una volta sola.

Lascio alli Padri di Santa Maria in Campitelli [al]tri scudi cinquecento simili pure p una volta sola.

Lascio p il mantenum.to della Casa de Poveri in [Sa]nta Galla Luoghi quattrocento de Monti Camerali [con la] Casa, che s'è comprata p servitio de detti poveri colli [mobili]<sup>8</sup> tutti, che in essa si trovano, q.do però non habbia fatto [...]vente l'

*fol. 2r*

assegnatione [...]<sup>9</sup> dett'opera pia.

[Lascio al]l'istesso Sig.r Tomasso Odescalco scudi m[ille moneta]<sup>10</sup> Romana p una volta sola, p spenderli, et [impiegarli] in servitio di d.a Casa di Santa Galla.

6 Ibid.

7 Ibid.

8 Ibid.

9 Stando al ristretto sembra intendersi che avrebbe lasciato l'amministratione dell'Opera Pia di San Galla a Carlo Tommaso Odescalchi. Cfr. ibid.

10 Ibid.

Lascio tutti li miei Argenti di Roma di qualsivoglia [sorte], (eccettuati quelli della mia Cappella, de quali hò d[ispo]sto di sopra) p la fabrica della Chiesa di Santa [Maria] in Campitelli, quando però detta fabrica non resti compi[ta] avanti la mia morte, e non altrimenti.

Lascio all'Hospitale Maggiore di Como scudi s[eimi]la<sup>11</sup> di lire sei p scudo di m.ta di Milano (dichiarando, che l'altro [le]gato da me fatto al med.mo Hospitale nell'altro mio testam.to, e stato da me sodisfatto p mano della b. m. del Sig.r Carlo Odescalco mio fratello) p una volta [sola].

Lascio al Hospitale Maggiore di Novara se[imila di] lire sei p scudo di m.ta di Milano p una [volta sola].

Lascio al Monte de Pegni di Pietà di Novara [scudi due] mila di m.ta simili p una volta sola.

Lascio alla Casa delle Donne convertite nuovam.te [della città di] Como scudi due mila m.ta simili di Milano p una [volta sola].

Lascio, et ordino che alla Chiesa di S. Giacomo de Spa[gnoli di] Roma, si rilascino i Canoni, e D.nij diretti delle [Vigne à]<sup>12</sup> Focalasino, ne quali la b. m. del Sig.r Carlo Odescalco m[io fra]tello fù posto in possesso in Salviano, come Creditore [di] Andrea, e Niccolò del Nero, e ciò ordino benche non s[ia seguita] la satisfatt.e del Credito dovuto à d.o Sig.r Carlo.

*fol. 2v*

[...]<sup>13</sup>

Lascio che [i frutti delle pensioni,] che [non fossero stati esatti in tem]po della mia morte, et à me do[vuti sopra la mensa] Episcopale di Novara, si spendino [per la metà in or]amento della Chiesa Catedrale di quella [Città, e] p l'altra metà fra Poveri della med.ma ad arbitrio di quel Monsig.r Vescovo, e dell'Infrascritto mio herede.

Lascio che le altre Pensioni, e frutti de benefitij Ecclesiastici inesatti in tempo della mia morte, si distribuischino alli Poveri de luoghi, ne quali sono i Benefitij, e Pensioni ad arbitrio de gl'Ordinarij de med.i luoghi [dove] sono detti Benetifj, e Pensioni<sup>14</sup>.

Lascio, quando il Turco continui la Guerra [contra] il Regno di Polonia (il che Dio non voglia) che dal mio herede si faccino pagare in mano di Monsig.r Nunzio Ap.lico in quel

11 Ibid.

12 Ibid.

13 Ibid.

14 Questo è in realtà l'unico punto a non essere presente nel ristretto, cfr. ibid.

Regno scudi dieci mila moneta Romana p una volta sola, pche s'impieghino in di[fesa], e servitio di quel Regno.

Lascio al Sig.r Senatore Antonio Mari Erba mio Nipote scudi mille annui di lire [sei m.ta d]i Milano sua vita durante.

Lascio al Sig.r Camillo Muggiaschi mio [Maestro] di Camera scudi duecento annui m.ta simili di Milano [p]arimente sua vita durante, e se si troverà al mio [ser]vitio nel tempo della mia morte.

Lascio à D. Francesco Maria Alice scudi cen[to si]mili di m.ta di Milano pure sua vita durante, [q]uando

*fol. 3r*

si [troverà al mio servitio nel tempo della mia morte].

[...] Quaran[tena] [...] [da divi]dersi ad [arbitrio de]lli Infrascritti miei [Esecuto]ri Testamentarij; e di più alli Staffieri, e Cocchi[eri] [...] i vestiti delle loro livree, che sono in Casa, [...] che in d.o Legato fatto alla famiglia s'intendano [...] et ammessi anche li sudetti S.r Camillo Mug[giacchi] e D. Francesco Maria Alice<sup>15</sup>.

Per fare adempire li sudetti legati, e cose di Roma lascio Essecutori Testamentarij li SS.ri Camillo Muggiaschi, mio Mastro di Camera, e Tomasso Odescalchi [in] solidum, volendo però, che partecipino il tutto col Sig.r Senatore Erba mio Nipote (et essecutore testamentario Un.le, come [di]spongo abasso) in quelle cose, che il tempo pmetterà di poterle partecipare, il quale Sig.r Senatore prego à procurare, che la mia volontà resti eseguita [pr]ontam.te in tutte le Cose, che hò disposto nel presente tes[tamen]to.

In tutti poi gl'altri miei beni, stabili, mobili, [luo]ghi di Monti, Crediti, raggioni, et attioni di qualsivog.a [sorte, c]he à me spettano di presente, e possono spettare, [et apparte]nere in avenir, tanto nella Città di Como, e di Mi[lano e] suo Stato, quanto in Roma, Napoli, Venetia, e G[enova], et in qualunque altro luogo instituisco, faccio, nom[ino mio] Herede Universale il Sig.r Livio Odescalchi mio Nipote, [figlio]lo della bo: me: del Sig.r Carlo Odescalco mio fratello, ch[e sia] in Cielo, al quale sostituisco tutti li suoi figlioli, e [descen]denti maschi in infinitum col prohibire a d.to Sig[r Livio e]

*fol. 3v*

[sostituiti ogni, e qualsisia alienatione, distrazione, et hipoteca etiam lato sumpto vocabulo, et anche prohibisco al medemo Sig.r Livio, e suoi successori dà me chiamati ogni,

15 Stando al ristretto, alla famiglia lasciò, oltre la solita quarantena, altri 3.000 scudi di moneta romana. Cfr. ibid.

qualsisia detrazione di falcid]ia, Trebe[llianica] [...]<sup>16</sup> Institut.e, e sostitutioni, e prohibi-  
tio[ni, e ciò colle mede]me conditioni, pene, e forma pre[cisa e litterale], che si contiene  
nel Test.o, dispositione, institutione, e sostitutioni fatte dalla bo: me: del Sig.r Carlo a  
d.o Sig.r Livio, rogato in Milano li 5 7 bre 1672, ò altro più vero tempo negl'atti del not.o  
Collegiato Pietro Iacomo Macchi, et aperto e pubblicato dal medemo li 2 8bre 1673, ò  
altro più vero tempo, qual dispositione, e Testam.to voglio, che [si habbia] p individual-  
mente, e di parola in parola rispe[tto à detta] Institutione, sostitutioni, e prohibitioni  
espresso, e regi[strato n]el presente mio Testam.to, particolarmente nelli [§§] del mede-  
mo Testam.to, che cominciano = Nel resto dei miei beni; e nell'altro = Ordinando à  
questo fine; e n[ell'al]tro = Prohibisco à detto mio figl.o, e suoi fig.li et he[redi] maschi,  
e descendenti.

E pche non meno Io, che detto Sig.r Carlo mio [fr.el]lo di bo: me: desidero, che d.o Sig.r  
Livio mio nipote, [e suoi] figli, e descendenti maschi in infinitum vivano [Christia]na-  
mente, et in gratia del loro Prencipe, e s'astenghin[o dà og]ni sorte di delitto, et eccesso,  
però oltre quello che [sopr]à di ciò hà disposto, et ordinato d.o Sig.r Carlo ne[l suo]  
Testamento, et in particolare nel § = E pche voglio, et è p[reciso] mio com.ando; e nel  
§ = Quando però tali de[linqu]enti; voglio, et espressamente dichiaro, che in caso, [che  
de]tto Sig.r

*fol. 4r*

[Livio, suoi figli, e descendenti maschi instituiti, e sostituiti come sop.a pensasser]o di  
comm[ettere, ò alcuno di loro com.ettesse (che D]io non voglia) [alcun delitto, anche]  
di crime[n laesae] maiestatis Divin[ae, et humanae,] per il quale meritasse l'indignatione  
del P[re]ncipe, e venissero, e dovessero essere confiscati li beni [della mia] heredità, et  
altri acquistati, e da acquistarsi i[n ogni qualsi] voglia tempo da d.o S.r Livio, e sostituiti,  
allor[a, et in] tal caso, d'adesso p allora, e p il contrario doppo, [che tali] delinquenti, ò  
delinquente haveranno pensato di comm[et]ter tale delitto, ò delitti p quindecì giorni  
av[anti,] che pe[n]sassero di com.ettere, con la contingenza su[sseg]uente del delitto, ò  
delitti di qualsivog.a sorte per il qu[ale,] ò qu[ali] dovessero essere condan.ati, ò fosse  
condan.ati, e che pciò li sud.i beni, ò in proprietà, ò in Usufrutto dove[sse]ro esser  
confiscati, ò vero applicati al fisco, [ò ad] alcuno Collegio, com.une, università, e luogo  
pio esp[re]ssamente, ò tacitamente, ò in conseguenza, ò in altro q[ua]lunque modo, et in  
virtù di qualunque legge, Costi[tut]ione, Statuto, ò Bandi sin à quest' hora fatti, e da farsi  
p l'[avenire, tutti] li sudetti beni tanto nella proprietà, quanto ne[ll'uso]fruto si levino  
à quello, che penserà di com.etter de[litto, ò] delitti come sop.a, e se venisse il Caso

16 Qui il testo non corrisponde a quanto riportato nella terza bozza, per poi invece riprendere regolarmente.

di detta c[onfiscatione,] ò applicatione, subito senza dichiaratione alcuna, e sentenza di Giud.e detti delinquenti, ò delinquente cadi[no dà] ogni comodo, e ragione dell'i sudetti beni nella p[roprietà,] et Usufrutto, anche p[er] causa d'alimenti, si come io [d'adesso] espressamente li privo, e voglio, che alli medem[i s'am.etta,]

fol. 4v

[e debba essere amesso, et in essi succeda eo ipso, et facto senz'altra dichiarazione, si come io d'adesso dichiaro, e voglio quello,] che dovr[ebbe succed]ere, [et essere amesso a detti beni, come] se quello, ch[e com.is]e, ò pen[sò di com.ettere delitto, ò de]litti, come sopra non vi fosse stato in [mezzo, ò fosse morto na]turalm.te; e che non si possa soprà [li detti miei beni fare] alcuna esecutione p[er] causa di detto delitto, [ò deli]tti, benche vi fosse condan.atione, ò multa contro qualsivoglia dell'i detti instituito, e sostituiti p[er] qualunque causa, sia in contumacia p[er] via di monitorio, precetto, com.andamento; ò in altro qualunque modo, e p[er] qualsivog.a occasione d'inobedienza, ò delitto, e p[er] qualsivog.a altra causa; [tal] che mai li sud.i beni, ò alcuna parte, benche piccola d'es]si, tanto rispetto alla proprietà, come all'usufru[tto pos]sino mai confiscarsi, incorporarsi, ò applicarsi al fisco, ò altri sudetti, ne sequestrarsi li frutti, benche vivente anco[ra] il delinquente, ò delinquenti; pche voglio, che in ogni temp[o ta]li delinquenti, ò delinquente, inobediente, e contumace [resti] privo, si come io d'adesso lo privo d'ogni, e qualunq[ue] comodo dell'i detti beni come soprà avanti ogni multa, [pen]a, condannatione, e confiscatione fatta de Iure, ò p[er] [dichiaratio]ne dà farsi in avenir, e chiamo, e voglio, che succeda qu[ello, ch]e doverà succedere, se il delinquente, ò delinquen[ti non vi] fossero, ò fossero morti naturalmente; e questo lo facci[o non] in odio, ne in fraude del fisco, mà acciò li detti miei [heredi] Instituito, e sostituiti vivino Christianamente; e si ast[enghi]no dà delitti; e pche li sudetti beni tutti colli frutti inti[erame]nte si conservino nella mia Agnationale, e fam[iglia,] e nelli

fol. 5r

sud.ti [instituiti, e sostituiti respettivam.te e nel modo, e forma sud.ti.

E se li sud.ti morti civilmente, ò vero privati fossero p[er] beni[gnità del Pr.pe, ò] altri che [havesse]ro facoltà restituiti[ti alla Città,] e reintegrati al pristino Stato; perche intendo d'ade[rire alla] loro benignità, e dispositione, ordino, e voglio, [che li mede]mi subito, e senz'altra dichiaratione di Giudi[ce s'intend]ino, e sijno restituiti alli sud.ti beni, e loro frutti ([eccetto che alla] metà de frutti, che trattanto haverà pcetto que[llo, che ]li sarà succeduto come sopra, in conformità del testa[mento] di d.o Sig.r Carlo nel § =q.do però tali delinquenti) acciò [pos]sa godere li medemi beni, e loro frutti, nel [modo, e] forma, che li godeva avanti la morte civile, e con[da]nnatione, e confiscatione dandogli facoltà di reassumere il loro [at]tuale, e corporale possesso di propria autorità, e de fa[cto,] e senza alcuna licenza, ò decreto d'alcuni Gi[udic]e, e le cose sud.te voglio si osservino

tante volte, qu[ante] verrà alcuno delli sudetti casi, e rispetto à tutti li sudet[ti d]à me come sopra instituito, e sostituiti in perpetuo, et in in[fini]to.

E piu sottopongo al pr.te mio fideicomisso tanto in caso di morte, q.to in caso di delitto, et in [ogn'altro] caso di sopra espresso, tutti li beni, che in qual[s]ivog.a tempo si acquisteranno p qualisia titolo nel [Ducato, e] Stato di Milano da d.o Sig.r Livio, e dà altri [à lui sosti]tuiti, e si habbino p sottoposti senz'altra dichiaratione [sopra di ciò] dà farsi da d.to Sig.r Livio, e sostituiti, nelli acquisti, [che fa]ranno; dovendo bastare in ciò la presente mia [dispositione] coll'accettatione dà farsi di quella dà d.o Sig.r Liv[io come nel]

*fol. 5v*

[seguente paragrafo di questo mio Testamento.]

E pch[le a d.o Sig.r Livio s'impone nel Testam.to di d.to Sig.r Car]lo suo [Padre, che quando sarà arrivato all'età di 20 an]ni debba acc[ettare la] sudett[a sua dispositione, e Testam.to,] e sottoporre al fideicom.issso del medemo [Sig.r Carlo ordinato] in detto Test.o qualunque deduzione, [che gli compe]tesse. Quindi è che ancor Io desiderando la cons[ervatione] de beni nella mia famiglia, et Agnatione, dispongo, et ordino, che d.o Sig.r Livio debba p atto pubblico non solo accettare detto Testam.to paterno nella forma precisa, che gli si prescrive dal Sig.r Carlo suo Padre, quando non l'abbia accettato prima della mia morte, ma anche nella medema forma accettare p atto pubblico la presente mia dispositione subito seguita [la mia] morte [a margine: [...] in quel tempo sarà an[cor]a all'età d'an[ni v]enti [com]piti].

Et se bene hò fatto il sud.to fideicom.so, e pro[hibitioni] d'alienationi in tutti li miei beni, et in quelli ancora, che [si acq]uisiteranno da d.o Sig.r Livio mio herede, e sostitui nel Ducato, e Stato di Milano, nientedimeno dò, e concedo fac[olt]à al sud.to Sig.r Livio mio Nipote, e suoi figli, e descendenti maschi di potere vendere, et alienare tutti gl'effetti della [m]ia heredità, che sono e si ritrovano in Roma, Napoli, Venetia, Genova, et in altri luoghi fuori dello Stato di Mil[ano, e r]iceverne il loro prezzo liberamente, non ostante il [fideicom.iss]o, e prohibitioni sud.te, volendo solo, che detto Sig.r [Livio,] o suoi figli, e descendenti maschi nell'atto delle vendi[te, e di]strazioni, che faranno delli sud.ti beni, et effetti fuor[i di d].to Stato di Milano si obblighino validam.te di rin[vesti]re [il lo]ro prezzo, et equivalente nel sud.to Stato di [Milano, ò] altrove con questo però, che seguendo il rinv[estim]ento fuo=

*fol. 6r*

ri [di detto Stato di Milano resti sempre fermo à detto Sig.r Livio, et altri sostituiti la facoltà di] alienare, [e disporre delli effetti riacquistati col detto p]rezzo col su[detto sempli]ce obli]go di rinvesti[re;] e q.to si osserve[rà] og[ni, e qualsi]sia volta verrà l'occasione d'alienare gl'effett[i esistenti; ò] dà acquistarsi fuori dello stato di Milano; [il qual] obbligo voglio, che sia sufficiente p gl'effetti sud.ti, [e che dà] nissuno si possa impedire, e ritardare

le vendite, e [distractioni] dell'i beni, et effetti fuori di d.to Stato, e conseguire il [loro] ritratto, ne sotto pretesto del fideicom.isso, e prohibition[i] sud.te, ne sotto qualsivog.a altro pretesto; Vole[n]do p]erò, et ordinando, che li beni, che s'acquistaranno in d[etto Sta]to di Milano tanto con il prezzo, ò prezzi dell'i beni dà vendersi, e distrahersi fuori di detto Stato, quanto in qualsivog.a altro modo siano sottoposti al sud[.to fideicom]misso, prohibitioni, vincoli, pene, caducità, [et in tutto, e p tutto] conforme hò disposto di sopra.

Perche il Sig.r Senatore Antonio Maria [Erba mio] Nepote nel Testam.to del d.to Sig.r Carlo e stato [constituito] Curat.re di d.to Sig.r Livio, e della Sig.ra G[iovanna Ma]ria sua figlia, e mia Nipote assieme con [me con le] facoltà, e liberationi ample, come in detto Te[stamen]to di d.to Sig.e Carlo, quindi essendo anche à m[e nota] non meno la bontà, et integrità di d.to Sig.e Sena[tore,] che l'affetto del med.o verso di me, e di d.to Sig.r Livio e [S.ra] Giovanna Maria, perciò continuando ancor Io [l'istessa] confidenza di mio fr.ello con il detto Sig.r [Senatore,]

*fol. 6v*

[e valendomi cum.ulativamente delle facoltà in ciò datemi dà d.to Sig.r Carlo nel suo Testam.to nel § p]metto, e [dò ampla f]acol[tà à S. Em.za; non solo lascio il med.mo Sig.r Senatore, e lo confermo] Curat.re di d.to [Sig.r] Livio, [e Sig.ra Giovanna Maria miei ni]poti, et de miei beni, et heredità di d.o Sig.r [...]<sup>17</sup>, e lo costituisco io Curatore de medemi [miei nipoti], e de miei beni, et heredità colle med.me facoltà, e liberationi fatte ad esso S.r Senatore, et à me dal S.r Carlo nel suo Testam.to, q.li tutte si habbino qui p espresse, e repetite de verbo ad verbum, lasciandolo di più Amministratore cosi de miei beni, come di quelli del S.r Carlo mio fratello, col confermargli a[...]<sup>18</sup> [to]tale effetto la procura da me fattagli nell'an[no pres]ente p gl'atti del Paluzzi Not.o di Monsig.r A. C., [la qu]al procura voglio, et ordino gli habbia a durare ferma colle medeme facoltà anche doppo la mia morte durante la minorità di d.o Sig.r Livio mio Nipote, et herede, e finita la minorità di d.o Sig.r Livio, lo lascio Esecut.re Testament.rio con facoltà amplissime p far eseguire, et effettuare in tutto, e p tutto la presente [mia] dispositione.

Perche la presente dispositione, e testamento vo[glio si] habbia da osservare, e debba prevalere ad ogni al[tro tes]tamento, che havessi fatto, pcò casso, annullo, e [delego] ad ogn'altro testam.to, che in qualsivoglia tempo, et [in qualsivo]glia modo havessi fatto. Desiderando, che mentre vivo la mia [dispositione] e volontà non sia palese; pcò hò fatto il [pr.te] Te=

17 Diverge da quanto scritto nella bozza.

18 Diverge da quanto scritto nella bozza.

*fol. 7r*

stam.to [nella forma sud.ta, che sarà sottos.to di mia propria mano, e chiuso, e sigillato sarà consegnato ad un publico no.o p ritener]lo appresso di se, [così chiuso, e sigillato, e p aprirlo seguita, che sarà la mia] morte. In fede etc. Roma il di 11 maggio [1674].  
Die 11 maii 1674. Carolus Blanchettus.

## 9. Minute e ristretto del testamento del Cardinal Benedetto Odescalchi, 1674

“Minute di testamento fatto dal Ven.e Servo di Dio Innocenzo Undecimo quando era  
Cardinale, Ristretto del testamento dell’11 maggio 1674”

ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII.G.4, n. 2, int. 7

*fol. 1r*

Ristretto del testam.to fatto dalla Santità di N. S.  
q.do era Card.le sotto li 11 maggio 1674

Legati

1. scudi 2 m. p la celebrat.e di 20 m. messe.
2. Alla Chiesa dove sarà titolare in tempo della morte la Croce con quattro Candellieri d’Argento, et ogn’altra suppellettile della Capella allora di S. E.
3. Alla Chiesa della Madonna de Monti s. mille m.ta Romana p una volta.
4. scudi 500 simili p una volta alla Casa professa del Giesù di Roma.
5. Altri 500 simili alli Padri di S. Maria in Campitelli.
6. Luoghi 400 de Monti Camerali colla Casa comprata, e mobili p servitio de poveri in Santa Galla coll’amministrat.e dell’opera Pia al S.r Tomasso Odescalco.
7. Al d.o S.r Tomasso scudi mille p impiegarli in servitio di d.a Casa di S. Galla p una sol volta.
8. Tutti l’argenti di Roma (eccettuati li sud.i della Cappella) p la fabrica della Chiesa di S. Maria in Campitelli, q.do la fabrica non restasse compita p.a della morte di S. E.
9. Al Hospitale Maggiore di Como s. sei mila di lire sei p scudo di m.ta di Milano p una volta sola.
10. Al Hospitale maggiore di Novara s. seimila simili p una sol volta.
11. Al Monte di Pietà de Pegni di Novara altri s. 2 m. simili.
12. Alla Casa delle Convertite di Como s. 2 m. simili p una sol volta.
13. Alli Poveri della Città di Como s. 2 m. simili da distribuirsi ad arbitrio del mio herede.

14. Per servitio del Regno di Polonia, q.do il Turco continui la Guerra s. 10 m. m.ta Romana p una sol volta.

15. Al S.r Senatore Erba s. mille annui m.ta di lire sei di Milano sua vita durante.

*fol. 1v*

16. Al S.r Camillo Muggiaschi s. 200 annui sua vita durante.

17. Al S.r Alice b. m. s. cento annui sua vita durante.

18. Alla famiglia oltre la solita quarantena, e s. 3m. m.ta Romana.

19. I canoni, e d.rij diretti delle Vigne à [Focalasino] alla Chiesa di S. Giacomo della Natione Spagnola in Roma.

20. Si lasciano due legati fatti delle pensioni, e frutti de benefitij inesatti dopo la morte di S. E., della pens.e sopra il Vescovato di Novara inesatta in tempo della morte da erogarsi p la metà in ornam.to della Chiesa Cathedrale, e p l'altra meta à poveri di d.a Città, e delle altre pensioni, e frutti de benefitij da distribuirsi à poveri di quei luoghi dove sono detti benefitij, e pensioni.

Per l'adempim.to di d.i legati si lasciano essecutori testamentarij li SS.ri Camillo Muggiaschi, e Tomasso Odescalco in solidum con partecipar tutto col S.r Senatore Erba Un.le essecutore in quelle cose, che il tempo pmetterà.

In tutti i beni herede Un.le il S.r Don Livio Odescalco colla sostitut.e di tutti li suoi figlioli, e dependenti maschi in infinitum colla prohibit.e d'ogni detratt.e, et alienat.e, e colle medeme prohibitioni, conditioni, pene, e forma precisa contenute nel testam.to della b. m. del S.r Carlo al q.le precisam.te S. E. si riporta con riferire anche alcuni §§ del testo di d.o S.r Carlo, e con strettissimo fed.so anche à d.o S.r Livio, e descendenti maschi in infinitum, e privat.e de med.mi in caso di delitto, ò delitti.

Di più si sottopongono al fid.so tutti li acquisti che si faranno nel Ducato, e Stato di Milano dal S.r Livio, e sostituisi e si habbino p sottoposti senz'altra surrogat.e, ò dichiaratione.

Di più, che d.o S.r Livio debba accettare il testam.to paterno conforme gli si ordina dal Padre, et anche il testam.to e dispo.ne di V. E. p atto publico.

*fol. 2r*

Non ostante d.o fid.so ne beni nel Ducato di Milano presenti e da acquistarsi si dà facultà al S.r D. Livio, e sostituiti di alienare gl'effetti dell'hered.à, che sono in Roma, Napoli, Venetia, Genoa, et in altri luoghi fuori dello Stato di Milano, volendo solo, che esso S.r D. Livio, e sostituiti nelle vendite di d.i effetti fuori di Stato si obblighino validam.te di rimettere il loro prezzo, ed equivalente nel Stato di Milano, ò altrove, con questo che seguendo il rinvestim.to fuori dello Stato di Milano resti sempre al S.r D. Livio, e sostituiti la facoltà di alienare come sopra quante volte q.te occorrerà, ne possino essere impediti da alcuno sotto pretesto di fid.so, ò altro à fare dette alienat.i, e riceverne il prezzo col semplice obbligo come sopra.

Si conferma il S.r Senatore Erba nella cura lasciatagli dalla b. m. del S.r Carlo assieme con S. E., e di nuovo colle med.me facolta si deputa Curatore, e bisognando amministratore de beni di S. E., e del S.r Carlo col confermargli la procura fatta in sua psona p gl'atti del Paluzzi sinche durerà la minorità del S.r D. Livio, e quella finita lo lascia essecutore testamentario con facoltà amplissime p l'adempim.to del disposto nel presente testam.to.

**10. Lettera di Antonio Maria Erba ad Innocenzo XI, Como, 4 aprile 1674**  
ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.1, n. 3<sup>19</sup>

*fol. 1r*

Iddio m'ha fatto venire a Corte in queste sante feste di Pasqua per esercitare la patienza, sebene n'ho havuto poca forma, e levare alcuni errori di testa, che correvano per la città. Qua si ritrova il S. C.<sup>20</sup> col padre, che nutrendo l'affetto già saputo da Vostra Paternità, è trascorso nell'andare una sera senza saputa di mia sorella in un parlatorio, ove si vidde con la s.ra G.a<sup>21</sup> con cui stette da mezz' hora incirca, poiché uscite le monache dalla disciplina che havevano fatto, ricercando mia sorella la s.ra G. e non vedendola corse subito a' parlatorii, et ivi sciolse il discorso fuggendosene tutti per i fatti loro.

Questo mi venne all'orrecchio la mattina, e parendomi fosse avanzamento troppo ardito, ne feci portare i miei giusti sentimenti al padre et al figlio, dicendoli che non credevo mai havesse a ricevere dalle sue mani questi disgusti, mentre per altro sapevano ne' suoi interessi quanto io havessi sempre procurato di servirli. Restorono storditi, e riconobbero le ragioni che mi assistevano; il figlio si scusò solo sopra l'affetto, et il padre motivò che non

*fol. 1v*

havendo sentito cosa in contrario mentre viveva il signor Carlo di felice memoria, stimava vi potesse essere il di lui assenso, e per questo non osservava le operationi del figlio. Gli ho fatto rispondere, che al signore Carlo mai era gionta tale notitia, anzi sopra il dubio

19 Nota dell'autore: La lettera sembra fosse indirizzata dal senatore ad un servitore ecclesiastico del porporato, e non direttamente a quest'ultimo. Ho modificato in parte la punteggiatura, ed utilizzato accenti moderni, ma ho preferito non aggiungere o eliminare lettere, lasciando quindi il testo originale e sciogliendo soltanto alcune abbreviazioni. Le parole o frasi in parentesi quadre all'interno di una citazione devono essere intese come mie aggiunte.

20 Si tratta di Francesco Gallio, la "C." sta per "Conte".

21 Senz'altro "Signora Giovanna" Odescalchi.

che don Guido<sup>22</sup> gli potesse tener mano, me gli fece parlare che se non attendeva alle cose di casa senza ingerirsi più in simil materia l'haverebbe cacciato dal servitio, e conclusi che se pretendeva qualche cosa doveva costì haverne [primieramente] l'assenso, poiché per altro sin che havessi havuto fiato in corpo haverei compito alle mie obligationi, e fatto riconoscere che non si dovevano sotto li miei occhi praticare queste forme, restringendomi con un dilemma: o che havevano l'assenso dal signor cardinale, o no. Se l'havevano io sarei stato il primo a concorrere in servirlo. Se non l'havevano gli sarei stato contrario con tutte le mie forze, e per giustitia ancora non vedendo come havessero a sollevare una figlia senza l'assenso d'alcuno de' suoi parenti, sendo massime in età ancora lontana dalli 20 anni, e quando mai

*fol. 2r*

come non credo potesse seguir promessa tra loro per il matromonio, ciò sarebbe sempre clandestino, riprovato dalle leggi e nove constitutioni di questo stato, e per castigar i colpevoli sarei ricorso da Sua Eminenza ed al senato per giustitia, con far delegar il capitano di giustitia, o senatore particolare, acciò ogn'uno si sgannasse e riconoscesse sin dove arrivano i termini di ragione, potendo essere, che invece di toccar contanti per supplire a loro bisogni, ritrovassero solo liti e sentenze contrarie, oltre al mettere queste due Case in contingenza di poca sodisfattione.

Doppo la suddetta passata, andai hieri a predicare alla s.ra G. e sorella monaca, et esaggerai tanto contro il seguito, che le ridussi a piangere dirottissimamente et a pregarmi di scrivere a Sua Eminenza che sarebbe stata sempre dipendente da' suoi commandi, ancorché non potesse negare l'affetto verso il C. Gli risposi non voler scrivere cosa alcuna, perché con troppa facilità conoscevo m'haverebbero mancato, come hanno fatto per il passato; ritornorono a farmi mille

*fol. 2v*

proteste, dichiarandosi che riconoscevano l'errore, e che nell'avvenire non haverei havuto più occasione di dolermi. Piaccia a Dio seguа così. Del suddetto racconto può Vostra Paternità riconoscere quanto mi possa haver giovato l'aria in questi giorni, e se la mia flusione haveva occasione di moversi o no. Circa il lasciarne correre parola a Sua Eminenza mi rimetto a Vostra Paternità poiché dal sconcerto, et inquietudine del mio animo scorgo quello potrà seguire in Sua Eminenza. Ben è vero, che è faccenda che merita riflessione, altrimenti il mio vivere sarà un continuo purgatorio.

22 Resta ignota l'identità del "don Guido" riportato nella lettera, il quale si sarebbe spinto a indurre i Gallio a percorrere questa strada contro la volontà di Carlo, ma si evince facilmente che si trattasse di un servitore dell'Odescalchi.

Ho fatto passare per via di religioso i miei lamenti ancora ad una monaca orsolina, chiamata Barbara Benedetta Lambertenga, dolandomi come essa havesse a mettersi in queste cose, e trattare simili interessi con tanta arditezza, per non dire sfaciataggine, mentre era incombenza che toccava a' suoi parenti, et essi solo devono pensare alle convenienze delle loro Case. Infine ho gridato con tutti, et palesato i miei sensi in maniera, che penso per un pezzo pensaranno ad altro.

**11. Lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 28 aprile  
1677**

ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2<sup>23</sup>

Dalla commune de' diversi foglietti et lettere di Roma, se ne cavano come si toccò l'ordinario passato le reiterrate e gagliardissime istanze a S. S.tà, sì dall'ambasciatore di Spagna, come d'altri gran personaggi, acciò Vostra Eccellenza intervenghi alle fontioni più conspicui come nipote di N.ro S.re, e che il marchese del Carpio si sii largamente dichiarato non volersi mettere in publico in qualità d'ambasciatore, però che prima non veda Vostra Eccellenza publicata nipote di S. S.tà con quelle prerogative che se gli devono, stante il costume inveterato di dovere gl'ambasciatori cattolici nella cavalcata della chinea essere accompagnati da' nepoti regnanti. Ma che S. S.tà sin'hora non si sii lasciata intendere qual sii il suo pensiere sopra sì fatta dichiaratione, et alcuni aggiungono che per quietare l'ambasciatore possi dichiarare capitani delle guardie li signori baroni Giovanelli suoi stretti parenti, e che come tale habbino puoi d'accompagnare il detto ambasciatore, senza mandarvi l'unico fiore del suo sangue, qual'è Vostra Eccellenza, e ch'ella possi poi in apresso esser dichiarata generela delle dette guardie. E dicono che questa suppositione pigli maggiormente forza dell'esser stata Vostra Eccellenza a pallazzo in hore molto insolite. Dal che li due capitani Cavalieri e Santa Croce, temino grandemente d'esser levati di posto, e che mai siino potuto arrivare a parlare con Vostra Eccellenza per raccomandarsi, il che però habbino fatto col mezo d'altre persone; che da queste emergenze siino suscite dispute gagliardi, dicendo Chigi e Rospigliosi che N.ro S.re non dichiarerà alcun posto a Vostra Eccellenza, perché si sii impegnato a non farlo, dall'altro canto Altieri et altri dicono asseverantemente non esservi impegno alcuno, benché forsi Cibo persuada S. S.tà a tenersi lontano li parenti di Lombardia sino alla pace generale, per non mettere in gelosia Francia, come seguirebbe né tempi correnti, essendo essi parenti suditi et anco ministri di Spagna. E quelli che si credono penetrare sino al midollo de' segreti della Corte, non

23 Documento senza cartulazione.

lasciano di dire che il medemo cardinale Cibo, ove prima haveva la sua maggior gelosia da monsignor De Luca, hora comincia ad haverla molto più da Vostra Eccellenza, e qualche puoco anco da monsignor Mugiasca, et esser stato al medemo cardinale Cibo una ferita mortale, l'affabilità con cui N.ro S.re alli 4 del corrente ricevette don Gasparo Altieri, trattenendolo più di due hore in discorsi famigliarissimi e pieni di confidenza [...]

## 12. Confessione scritta di Livio Odescalchi, 1683

ASRm, Fondo Odescalchi, busta XII.C.12, "Miscellanea, 1679–1782"

*fol. 1r*

Laus Deo Beatae Vergini Mariae et Sancti Ioseph 25 marzo 1683 Sinceritatis firmitas novissima, eius [?] 26 annus nova, et ordinata vita.

Sono stato solito esser poco obbediente a' miei maggiori, et in dir facilmente bugie. Ho lasciato quasi sempre ogni orazione e divotione, officio etc. e alla messa son stato con la mente quasi sempre distratto, e alle volte con li occhi. Né ho ringratiauto Dio de' beneficij ricevuti, né pensato quasi mai a lui, lasciando molte divotioni che potevo far facilmente e facendole senza considerazione, e più per non dar da dire. Né ho differentiato li giorni di sollenità dalli altri giorni, anzi godendo più tosto di andar girando per i concorsi.

Son stato forsi alle volte la sera troppo tardi, ne' giorni avanti quelli di digiuno di quaresima, con dar forsi occasione alli altri di passar l'ore, benché non so se li servitori anche loro facessero lo stesso o se ne astenessero, e le sere di digiuno e quaresima può esser, che non voler dar da far collatione e non mostrare scrupoli, e far animo si pigliassero il digiuno troppo largamente, così ancora io in quei giorni che volevo digiunare può esser che non habbia curato il passar il solito, anche vedendo altri, benché. E come di mandar può esser, che vedendo altri habbi a farsi stimare, e simili habbia havuto alle volte desiderio di far lo stesso se havessi potuto, e una volta per un urto ricevuto a caso da un cochiero son andato assai in colera, e se havessi potuto forsi ne haverei fatto rissentimento con far maltrattar quello, con mostrare colera con altri, e mostrare l'istesso animo per quel poco tempo, essendomi poi [confessato]. Così di un altro spiacere

*fol. 1v*

che suponevo haver ricevuto ho mostrato più volte, che se mi fosse stato lecito mi sarei rissentito.

Son stato solito di guardar per l'ordinario ogni oggetto di donne, pitture, statue e simili, anche in parte nuda, e pitture e statue nude e in parti dishoneste, con fermarmi alle volte per troppa curiosità lungamente e con desiderio di vederne delle altre, e dishoneste, e particolarmente qualche oggetto di donna, con farci maggior riflessione e osservare il luogo dove stava, et altre ancora che mi havevano altre volte fatto qualche movimento.

Così ancora ho havuto altre volte gusto in ballare con donne da quattro o tre largamente [?] però, e tocargli la mano anche con qualche magior libertà, e con quattro o cinque particolarmente, con due o tre citelle particolarmente alle quali mostravo parzialità, et ho havuto desidderii forsi anche poco honesti, e se havessi potuto e fossi stato corrisposto di vederle nude e toccarle, non so veramente se potessi haver animo di peccare se si fosse approssimata l'occasione, ma essendo all' hora difficile et havendo altri rispetti, può esser che fossero mancati e vi fossi stato occasione prissima non fossi stato lontano dal peccare dandomi per così dire più fastidio le cose del mondo, che il peccato. E di fatto aggiontone anche il movimento cagionato da questo, e per altro già la mala inclinazione, ho fatto tanto prima quanto doppo dei tocamenti dishonesti da per me, prima e doppo. Le prime volte solo per passatempo, e un poco di senso, poi altre volte frequentemente, con pensieri cattivi, et poi anche con polluzione determinatamente ancora, e con atti dishonesti di peccar con donne, e con atti di sodomia da per me, e con pensar a donne tanto seguendo polluzione come no. Per lo più zitelle deter=

*fol. 2r*

minatamente, alle volte pensieri moglie, alle volte credo determinatamente, altre no. Può esser passasse ancora qualche pensiero di sodomia non determinatamente credo. Con polluzioni da sette volte più o meno non ricordandomi bene, e molte delle quali può esser siano più per esser seguitato credo più d'una volta.

Li medesimi pensieri dishonesti e desiderii credo l'habbia havuta ancora altre volte sentendo parlare di casi seguiti di donne vivevano liberamente, desiderando credo vedere simili oggetti nudi e simili, havendo capriccio per gusto de' esser tocati, d'esser servito da donne in quantità nude e simili, fermandomi alle volte in questi pensieri et altri come sopra, non credo però molte, peccato deliberato per compiacimento.

Con esser causa che si ballasse più volte, come ho detto può esser sia stato causa che altre che non havrebbero ballato, e col far delle commediole dove si diceva qualche cosa anche poco honesta, dove sentivano anche donne. Così in esser causa che vi recitassero preti, et un paroco particolarmente del medesimo luogo, ballassero e dicessero delle parole poco honeste, delle bestemie e simili.

Ho sentito alle volte parole poco honeste anche volentieri per curiosità alle comedie, et può esser con qualche senso qualche [musica et atto]. Ho havuto gusto a veder atti osceni di animali e in tocarli, e farmi tocar e leccar con la lingua le parti dishoneste, con dar occasione anche a tocamenti da per me.

*fol. 2v*

Son stato impaziente assai per l'ordinario, con strapazzar servitori e dirli ingiurie, e dir male facilmente de' servitori et altri.

Morendo qualche personaggio che era stimato molto mio amico, non ho havuto quel dispiacere che forsi dovevo, et alle volte ridicendo qualche cosa dalle dettomi da lui, et ridandomi et dolendomi.

### 13. Allegato di una copia di lettera di Fra' Giovanni di Santa Maria a Innocenzo XI

Copia di una lettera scritta da Fra' Giovanni di Santa Maria ad Innocenzo XI, allegata alla lettera precedente del frate ed indirizzata a Livio Odescalchi, datata 6 settembre 1686<sup>24</sup>

ASRm, Fondo Odescalchi, busta III. E.8, n. 10

*fol. 1r*

Ma Padre Santo. V. S.tà proprio vuol essere simile a Dio, che se vivificat ancora mortificat. Dico quello, perché ha la<sup>25</sup> consolatione grande che V. S. c'ha data con quella promotio-ne, c'ha voluto ancora dare la grandissima e sensibilissima mortificatione d'haver lasciato fuori, come l'altra volta, il signor don Livio. Questo solo biasimo danno tutti i buoni alla promotione di V. S.tà, perche conoscono che il signor don Livio farebbe un ottimo cardinale, e che V. S.tà non ha ragione di trattarlo con questo rigore solo per essere nato suo nipote; quando per altro egli per le propie doti e qualità si rende assai degno delle gracie, che V. S.tà tanto liberamente dispensa alli stranni<sup>26</sup>, e tiene edificato il mondo con la modestia, ritiro, patienza, e moderatione, che ha mostrato in dieci anni di pontificato, sacrificandosi tanto fortemente e di buon cuore allo staccamento, quasi dissì poco hu-mano, di V. S.tà, che pur si sa vive soddisfatissimo de' di lui portamenti, e che amò, e stimò suo buon fratello, genitore di lui cordialissimamente. V. S.tà deve considerare che il suo nipote non è di bronzo, ma di carne, come

*fol. 1v*

ogn'altro huomo, e che la di lui virtù e tolleranza non fa che senta meno ciò che ogn'uno sentirebbe, ma solo che lo senta con modestia maggiore, e che la pena e cordoglio si manifestino meno. Ma si assicuri V. S.tà che vive accoratissimo, come io evidentemente

24 Nota del curatore: Il titolo è opera dell'autore. La copia è allegata a una precedente lettera del frate indirizzata a Livio Odescalchi di cui l'autore non ha ritenuto utile la pubblicazione. La missiva non riporta il luogo.

25 "ha la" sarebbe da intendere come "alla".

26 "stranni" ovvero "estranei".

ho conosciuto, e che s'ella non lo solleva e rallegra in qualche modo, corre gran pericolo di restare V. S.tà senza nipote, innanzi ch'egli senza zio.

Basta Padre Santo l'esempio che ha dato al mondo V. S.tà sin hora, tenendo il suo nipote in vita tanto ritirata. Che bello esempio si lasciarebbe a' successori e si darebbe a tutti facendolo cardinale, e non dandoli mano nel governo, ma trattandolo come uno degli altri. Il mio dolore è grande, perché l'amo svisceratamente, e temo che lo perdiamo. V. S.tà almeno li lasci pigliar moglie, che questo in coscienza non glielo può impedire, e poiché io feci l'errore d'haverli fatto perdere quella che sa V. S.tà, la quale sarebbe stata ottima per lui<sup>27</sup>, mi confido di trovarli un'altra di non inferior bontà e prerrogative, e che parimente non apporti ombra di

*fol. 2r*

modestia o pretensioni a V. S.tà. Di gratia Beatissimo Padre vi rifletta, che io stimo n'abbia obbligo di coscienza, oltre quello del sangue.

#### 14. Lettera del cardinal Benedetto Erba Odescalchi, nunzio in Polonia, a Livio Odescalchi, Cracovia, 29 marzo 1713

ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 44<sup>28</sup>

Altezza Serenissima

Dalla lettera di Francesco de Romanis de 4 di marzo ho inteso con infinito mio sentimento il male che era sopravvenuto a Vostra Altezza, et abenché dalla medesima habbia ancora il riscontro del notabilissimo miglioramento, non lascio con tutto ciò di star con inquietudine aspettando le lettere della settimana ventura per haver il contento di esser assicurato di quella perfetta salute, che a tenore delle mie infinite obbligazioni le devo desiderare, e per cui prego Dio continuamente. Ho osservato, che le due malattie, che hanno incomodate Vostra Altezza sono state ne' due mesi di Marzo, e Settembre, onde crederei, che per evitare l'incomodo, che pare, che le apportino le mutazioni delle stagioni, non sarebbe male, di prevenire con una piccola purga quei cattivi efetti, che hanno prodotto in quest'anno, e seguitare in ciò gl'esempi de' nostri vecchi, che con profitto le facevano ogni anno indispensabilmente. Pare che adesso le purge non siano più di moda, ma io, che ho sempre stimato gl'antichi credo, che sia bene seguitare il loro esempio, già dall'esperienza approvato, mentre vivevano, e sani e lungamente. Vostra Altezza ne sa

27 Nota dell'autore: non si sa a quale dei diversi possibili matrimoni analizzati si riferisca il frate, non avendo rintracciato nessun altro tipo di intervento da parte sua.

28 Documento senza cartulazione.

più di me, con tutto ciò si cerca questo consiglio almeno per testimonio del amore, che le professo, se non per preceitto d'un medico, che non sono.

Mi pare che le opposizioni fatte dalla Corte di Vienna a monsignor Santini non si tolgano ne siano per togliersi così questo, dalche credo inevitabile la mia permanenza in Polonia, e mi preparo l'animo a sofrirla ancora per mesi. Non vorrei però che fosse poi questa tanto longa, che mi rompissee tutte le misure, massime che umilmente la diocesi ha bisogno di miglior regola, et in tanta lontananza, e impossibile di porvela.

Sono già arrivati in Leopoli li deputati turco, e Maureno, né verranno più per quanto si crede in Varsavia non havendo né lettere, né complimenti per il Re.

Il giorno 26 dovevano haver l'udienza dal Signor Generale, e qui stiamo con impazienza aspettando il riscontro delle loro commissioni diverse per quello che è traspirato ad impedire che la Polonia non si mischi nella rottura già inevitabile coi Moscoviti. A bon conto il Tomaso Palatino di Konia, il principe Viesnovieski, e gl'altri aderenti a Stanislao cercano grazia, e perdono che le è stato già accordato, e si sperano quanto prima ritornati a casa loro.

Del Re di Svezia non sappiamo niente di più doppo il suo trasporto da Bender. Horamai se si verifica, che egli sia stato condotto a Tessalonica, se ne ricercheranno da Venezia le nuove.

Di monsignor Alamananni non ho avviso, che sia gionto a Vienna, e qui non potrà essere prima di Pasqua per le strade infami, che hora sono piene di fango, et allagate, sepure la neve, che questa mattina viene in abbondanza, non continuasse, nel qual caso si riporrebbero in uso le slite con gran comodo di chi viaggia.

Il Re si trattiene ancora in Varsavia, e ristarà forse fino a Pasqua, per veder più chiaro li disegni de' Turchi, e per farli conoscere, che l'intenzione horamai utile del Regno si è di mantenerlo nel trono. Del principe di Fiùstembergh si hanno pessime nuove di salute e forse a quest'ora è morto. Ma i suoi interessi non ne patirebbero niente e sarebbe finito il contrasto della nomina, benché Sua Maestà sia per altro ben disposto a cambiarla, rimanendo solo sospeso et irresoluto nella persona da sciegliersi come ne scrissi già a Vostra Altezza alcuni ordinari sono.

È arrivato il Conte di Guagnasco da Utrecht, dove ha scoperto nell'Inghilterra poche bone disposizioni d'animo per questa Corte, e forse in breve la sentiremo dichiarata per la Svezia, e qui per fine a Vostra Altezza con il più vivo sentimento dell'animo mi confermo.

Di Vostra Altezza

Cracovia 29 marzo 1713

**15. Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709<sup>29</sup>**

ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13

*fol. 1r*

Nel Nome della Santissima Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santo Amen.

Richiedendo l'umana Prudenza, e molto più la pietà Cristiana il doversi in ogni età, ed in ogni tempo pensare alla morte, e disporre per dopo quella del suo avere sì per il beneficio dell'Anima, come anco per stabilirsi quei Successori, i quali siano grati, e stimati degni cogliendo per quanto più possibile l'occasione alle Liti e discordie, che se successioni infestate vogliono produrre, e doversi ciò fare in stato di Sanità, così per l'incertezza del modo, e tempo della morte come per non indursi a quest'Atto nell'angustia del male grave, e del timore della medesima morte, nel qual tempo difficilmente suol pensarsi a far disposizioni aggiustate; Quindi è che Io Livio Odescalco Figlio della buona memoria di Carlo Duca del Sirmio, e di Bracciano e per la Dio grazia sano così di mente come di corpo, sò, ed ordino la presente disposizione e mia ultima volontà, la quale sebbene sarà chiusa, e sigillata, acciò mentre vivo sia occulta, voglio che debba valere come Testamento nuncupativo, ovvero come Codicillo, donazione per causa di morte, o altra semplice volontà ultima, ed in ogni altro miglior modo che può valere, così per la disposizione della Cagione commune, come anco per qualsivoglia In=

*fol. 1v*

dulti, Grazie e Privilegi che mi competono di presente, o che in avvenire mi sopravvenissero, o mi potessero competere de' quali intendo valermi, e mi vaglio in ogni miglior modo, non solo a sostenere, e validare la presente disposizione, ed ultima volontà, ma ancora ad abilitare, e far capaci l'Infrascritti instituiti, e sostituiti in caso ve ne sia il bisogno volendo, che la presente disposizione prevalga a tutte, e singole antecedenti in caso ne avessi fatte in qualunque modo, quali tutte revoco, annullo, e caso benché fossero a cause pie, e che peraltro richiedessero expressa speciale, ed individua menzione, e benché contenessero Clausole derogatorie delle derogatorie, essendo mia ferma intenzione, che questo unico Testamento, e mia ultima volontà onnинamente s'attenda.

Sepoltura SS. Apostoli

Primieramente professando di vivere, e morire da vero Cristiano Cattolico nel Grembo della Santa Romana Chiesa raccomandando l'Anima alla Divina Misericordia, ed all'intercessione della gloriosa sempre Vergine Maria Madre del nostro Signor Gesù Cristo,

29 Una parte di questo testamento appare in appendice al lavoro di Costa, *Dans l'intimité*, pp. 423–426. Nell'opera è tuttavia riportata la segnatura del documento al tempo in cui era conservato nell'Archivio Storico Odescalchi, ceduto nel 2008 all'Archivio di Stato di Roma.

del mio Angelo Custode, de' Santi miei Devoti ed Avvocati, e particolarmente di San Giuseppe mio Benefattore, così di Sant'Antonio di Padova, di San Francesco, e di San Francesco di Paola, ai quali ho devozione particolare, e porto il

*fol. 2r*

nome, e di tutta la Corte Celeste, e seguendo la mia Morte in Roma, eleggo la mia sepoltura nella Cappella di San Antonio presa da me a fabbricarsi nella Chiesa de' SS. Apostoli infabricata, e quando detta Cappella non sia finita lascio ad arbitrio del mio Erede, ed Esecutori Testamentari il darla per modo, ed in luogo di Deposito nella medesima Chiesa de' Santi Apostoli, o in quella di Santa Maria in Portico in Campitelli, alla quale ho pure particolar divozione fino che sarà fabbricata la Cappella suddetta, o Chiesa, della quale appresso disporrò, e seguendo la mia Morte in Milano Como, o parte viciniore eleggo per luogo di Deposito la Cappella della mia Casa da me perfezionata di Como da trasportarsi poi in Roma come sopra il mio Corpo da qualsiasi luogo che siegua la mia Morte, e collocarsi nella Cappella da fabbricarsi in Santi Apostoli, o fabrica d'altra Chiesa conforme in appresso.

Legato di 10000 Messe

E per l'Anima mia voglio, ed ordino che si celebriano nel tempo della mia Morte, e quanto più presto sia possibile, Diecimila Messe con la solita elemosina di un Giulio per Messa, lasciando per tale effetto scudi Mille di Moneta Romana del Denaro più pronto, ed incaricando così all'Erede, come agli Esecutori

*fol. 2v*

Testamentari a distribuire con ogni prontezza possibile le suddette Messe a quei luoghi, o Chiese dove possino celebrarsi prontamente, ed effettivamente, e così né luoghi, ed a' Sacerdoti più Devoti.

All'Ospedale di Como lascia scudi 6000 di quella moneta

All'ospedale di Como lascia per una sol volta scudi Seimila di quella moneta e questo anco in adempimento della pia volontà della Santa Memoria D'Innocenzo XI mio Zio spiegatami a bocca così per la medesima devozione e pentimento del medesimo.

All'Ospizio di San Galla lascia Annui 1600 in tanti effetti di facile esazione

All'Opera pia, o Ospedale di San Galla quale si esercita congiunto alla Chiesa, acquistata da' miei Maggiori, e dame fabricata di pianta con le Case, e fabriche vicine ed annesse, dotata parimente da me, e sopra la quale ho la riserva del Padronato come per Chirografo di Breve del Sudetto Innocenzo XI lascio scudi MilleSeicento d'annuo frutto d'assegnarseli in senso congruo, e prontamente dalli Esecutori Testemantari parte nelle Pigioni di dette Case, Orti, Botteghe, Granari, Mola, ed altri fondi comodi a riscuotersi sino alla detta somma di scudi Mille, e Seicento conforme era l'intenzione di detta Santa Memoria Innocenzo XI, e ciò per essere la mia Eredità presentemente gravata da' Debiti,

che impediscono comprare luoghi de' Monti per tutto il detto assegnamento come era mia intenzione, e del

*fol. 3r*

suddetto mio Zio, che dovrà però non ricevere pregiudizio quando si lasci una, o più Annate cumulate, e s'impieghi vantaggiosamente sempre quello che ogni Anno si avanza per poter supplire a suo tempo dalla mancanza de' Fondi, o per consumo de' Mobili, anzi vi resterà campo di poter accrescere commodità di Fabriches, e dilatare l'Opera Pia nelle miserie che crescono, e detti Fondi assegnamenti, o luoghi de' Monti non vacabili si assegnino come Fondo, o Capitale di detta Opera Pia, sicchè li loro frutti servano solo per mantenimento di detta Opera Pia nel modo che è stata incominciata da' miei Maggiori, e che da me di presente volontariamente si esercita.

Se si mutasse la Natura di detto Ospizio anche con facoltà Apostolica ritorni tutto alla Casa

Con dichiarazione però che ogni evidente, o diminuzione che segue o possa seguire in detti Fondi, o luoghi de' Monti, Assegnamenti sì nella proprietà, Capitali, e frutti per qualsiasi causa o di deterioramento incendio, estrazione, o riduzione de' Luoghi de' Monti per il che, o in qualsiasi voglia mondo mancassero o in tutto, o in parte ceda, e vada a danno di detta Opera Pia, ed Ospedale, ed il mio Erede, ed Eredità non sia tenuto a cosa alcuna, ma tolta sempre libero, e libera subito seguita, e fatta l'assegna degli suddetti Fondi, luoghi de' Monti, o quello parerà d'avere assegnato a' miei Esecutori Testamentari perché così voglio, e

*fol. 3v*

precisamente dispongo, che la mia Eredità non sia mai in alcun tempo tenuta da altro, che a fare la suddetta Assegna d'entrata, e con altra dichiarazione ed expressa condizione che se sopra Opera Pia, o Ospedale come di presenti si essercita cessasse, o si commutasse in altra Opera benché Pia, ed anche di maggior pietà, o si applicasse ad altra Opera Pia simile, o maggiore ovvero il luogo si erigesse in beneficio, o si dasse in commendata, o si concedesse a' Religiosi, o Chierici Regolari, o Secolari, in qualunque modo, tanto cogitato, quanto incogitato si disponesse, o variasse la suddetta Opera, benché ciò seguisse con la piena suprema, ed assoluta volontà, e Podestà del Sommo Pontefice il suddetto legato, o detti Fondi, o luoghi de' Monti in qualsivoglia di detti Casi, ed in ogni caso di mutazione cessi, e abbia per non fatta, li suddetti Fondi, e luoghi de' Monti, benché passati in Dominio, o proprietà della suddetta Opera Pia, o Ospedale ritornino, e si consolidino nella mia Eredità sotto li Vincoli ad essa posti, e questo non per via di pena, caducità, o privazione, ma per via di precisa causa, condizione, o perché così mi piace disporre della robba mia, come se la presente disposizione fatta non fosse, e come se li detti Fondi fossero sempre nella mia Eredità, perché con tal forma, e con=

*fol. 4r*

dizione li lascio, e non altrimenti, ed acciò detta mia volontà precisa, e disposizione sempre sia nota, voglio, ed ordino, che nella consegna di detti Fondi, o consegne, e rassegne di luoghi de' Monti, ed in qualsivoglia altro investimento di assi si ponga, ed esprima tutta la suddetta condizione.

Ordina si faccia una delle più nobili Cappelle in SS. Apostoli sotto il titolo di Sant'Antonio

Item lascio, ed ordino, e dispongo, che il mio Erede faccia una Cappella magnifica, e nobile nel sito, o Cappella presa già da me nella Chiesa de' Santi Apostoli detta di Sant'Antonio uno de' miei Avvocati Santi, e ciò quando non sia stata fatta da me prima della mia morte, la spesa sarà ad arbitrio del mio Erede, ma desidero sia delle qualità più Nobili di Roma, e ricche, e sia fatto in tempo onesto, e siccome Io ho intenzione vivendo, e dandomi Iddio facoltà bastante di fare anche una Chiesa di nuovo sotto il titolo di San Giuseppe, al quale professo particolare obbligazione, e devozione, così se la pietà del mio Erede la consiglierà mi farà assai caro la faccia con suo commodo, ma con decoro, e ciò molto più quando nascesse a sorte qualche differenza nella Cappella detta di sopra di Sant'Antonio, e fosse la medesima già da me perfezionata, e fatta detta Cappella di Sant'Antonio, voglio, ed ordino, che in essa

*fol. 4v*

si seppellisca, e trasporti il mio Cadavere sotto in deposito, o a sorte morendo fuori di Roma restasse depositata altrove, e facendosi la nuova Chiesa lascio ad Arbitrio dell'Erede il farlo trasportare in essa, e benché seguisse la mia morte altrove, voglio nulladimenno, ed ordino si fabrichi detta Cappella, o Chiesa, ancorché in essa non ci dovesse, o non potessi esser sepolto con porci una memoria, dichiarando che il Deposito del mio cadavero in Roma, e successivamente la Sepoltura nella detta Cappella, o Chiesa abbia luogo anche morendo fuori di Roma, ed anche di là dai Monti, quando non seguisse la Morte nello stato di Milano, nel qual caso per qualche poco di tempo, potria lasciarsi in Deposito per maggior brevità, e commodo nella mia Cappella di Como in San Giovanni Pedemonte per trasportarsi poi in Roma come sopra più presto si dovrà, e permetterà la struttura della Cappella.

Si continuino in Milano l'Elemosine solite farsi della Casa

Item lascio, ed ordino, che si continuino l'elemosine solite darsi da lungo tempo dalla mia Casa, e da me alle Monache Cappuccine di Milano, di Santa Barbara degli Angeli, e di Santa Prassede pure di Milano, ed altre che si sanno presentemente, cossì altra carità solite, e continue anche da me in tempo della

*fol. 5r*

confisca, ed ancora si faccino con qualche maggiore larghezza, e ciò sino che la Casa nostra avrà Beni considerabili nello Stato di Milano restando dopo ad arbitrio del mio Erede, e

di più lascio, ed ordino, che siano a ciascuno di detti Monasteri di Monache Cappuccine scudi Cento per una sol volta, e non più seguita la mia morte raccomandandomi alle loro divote Orazioni.

Alla Signora Donna Paola Beatrice sorella lascia annue lire 6000 sua vita durante  
Item lascio, ed ordino, che alla Signora Donna Paola Beatrice Odescalca mia affezionatissima Sorella Monaca in Santa Cecilia di Como, quando viva in tempo di mia Morte non intendendo si acquisti ragione alcuna al Monastero, oltre le lire Seicento libello annuo riservatosi, e dovutogli per li suoi piccoli bisogni per l'affetto grande che sempre gli ho portato, ed essa ha portato a me, lascio che si paghino lire seimila ogn'anno sua vita durante naturale, e non più, delle quali si compiacerà erogarne lire quattromila l'anno in Messe, Elemosine, ed altre Opere Pie, ma bene impiegate per l'Anima mia, con espressa condizione che non sia tenuta render conto ad alcuno dell'erogazione che sarà di dette lire quattromila, confidando in tutto, e per tutto ne' suo affetto, e bontà singolare sapendo, che sprà distri=

*fol. 5v*

buire meglio di me in benefizio dell'Anima mia, senza riguardare raccomandazioni.

Lascia annue lire 800 per due messe quotidiane finchè viverà la Signora Donna Paola e chi essa nominerà

E più lascio altre lire Ottocento annue per due Messe quotidiane da farsi celebrare per l'Anima mia da chi parerà alla suddetta mia Signora sorella in luoghi Devoti, Altari privilegiati, o come stimerà meglio, senza obbligarsi ad un Sacerdote continuo, e morendo essa, questo Legato di lire Ottocento col peso suddetto di Messe prorogo durante la vita di una Figlia, o più prossima Parente, o Religiosa, o a sua arbitrio, sempre, o in chi conoscerà maggior diligenza, e pietà, e non facendo tal nomina d'età a me, ed a lei più prossima, e dopo la morte di essa cessi affatto il suddetto Legato.

Lascia alla suddetta Signora Donna Paola altre lire 5000 da erogarsi in Elemosine

Inoltre lascio alla medesima Signora Donna Paola mia Sorella per una volta solamente altre lire Cinquantamila da pagarglisi con ogni sollecitudine subito seguita la mia Morte, et ad effetto di farne sollecitamente celebrare Messe, o distribuire in Elemosine, ed altre Opere Pie, tanto in Como, quanto altrove, dove crederà poterle impiegare con maggior pietà sollecitamente sempre però a suo arbitrio, ne sia tenuta dell'adempimento mostrarne a chi che sia al=

*fol. 6r*

cuna giustificazione, confidando totalmente nella sua pietà, e bontà che opererà senza rispetti, ed in caso che di ragione, fosse tenuta a darne conto adesso per allora la libero, tanto il presente legato, quanto per gli altri legati alla medesima Signora fatti, volendo che a quest'effetto si reputino come se gli fossero liberamente fatti.

Al Signor Conte Giovanni Benedetto Borromei Arese, lascia la tenuta di Bovisio, eccettuata la Casa, e Giardino

Item lascio al Signor Conte Don Giovanni Borromei Aresi mio carissimo Nepote figlio del Signor Conte Don Carlo Borromei, e della beata memoria della Signora Donna Giovanna Maria mia direttissima Sorella la Tenuta di tutti li Beni di Bovisio in vicinanza circa Dieci Miglia da Milano per la strada di Como Corpo il migliore delle mie entrare nello stato di Milano, e poco distante da Cesano luogo dell'Eccellenissima Casa Borromei, eccettuata però la Casa, e Giardino cinto di mura contiguo quali voglio restino per il mio Erede per suo commodo, e pieno uso, e proprietà per il passaggio per Como, e per ogni altro fine a suo Arbitrio, e di tutti li successori a basso chiamati.

Al medesimo lascia il Prato di Vedano

E di più lascio al suddetto Signor Conte Giovanni Borromei mio Nepote tutto il corpo de' Prati di Vedano pure uno de' migliori Corpi de'

*fol. 6v*

miei Beni nello Stato di Milano, e di valore più di Cento mila lire pregandolo a compattirmi se non faccio di vantaggio per aver dissipato molto della robba de' miei Maggiori, e trovandomi con molti obblighi, e legami de' miei maggiori Padroni della metà del mio antico Avere che per giusti rispetti non nomino, onde poco resta del mio libero, onde se Dio mi darà vita, e modo di poter risarcire la Casa mostrerò con più proprietà il mio Affetto, ed obbligazioni che professo verso la Persona, e Posterità del suddetto Signor Conte Giovanni mio Nepote.

Al Signor Conte Carlo Borromei lascia un diamante di 5000

Al Signor Conte Don Carlo Borromei Aresi suo Padre lascio un mio Anello noto in Casa mia di Diamante di Fondo gropito di Grani Quaranta in circa stimato scudi Cinquemila.

Alla Signora Donna Clelia Grilli Borromei lascia un giojello di Diamanti, ed un vezzo di 2000

Alla Signora Donna Celia Grilli Borromei Moglie del Signor Conte Giovanni mia Nepote stimatissima lascio un gioiello di Diamanti con uno a faccette assai grande in mezzo, con una goccia di Diamante bianchissima faccettata sotto, e sopra di valore considerevole; di più un vezzo di Perle, e bianche antico di mia Casa di valore di circa scudi Duemila, e perché per le strettezze della Casa patite sono state dette Gioie solite ad impegnarsi, quando si trovassero in pegno, voglio che il mio Erede

*fol. 7r*

le disimpegni del proprio per farle avere come di sopra ho ordinato, però con suo comodo, ed in termine di tempo onesto, e se a sorte fossero state vendute, o da me prima della mia morte consumate, o non si trovassero, in tal caso si darà dal mio Erede altra Gioia, o altro di valore di scudi Tremila al Signor Conte Don Carlo Borromei, ed altra

similmente di valore di scudi Due mila alla Signora Donna Clelia Borromei mia Nepote, e Moglie del Signor Conte Giovanni.

A monsignor Borromei, ed alla Signora Contessa Barbarini Borromei lascia un quadro per ciascuno

Al signor conte monsignor Don Giberto Borromei, e Signora Contessa Donna Camilla Barbarini Borromei lascio un quadro per ciascheduno di quelli che sono nella mia Eredità, non però alcuno di quelli comprati dalla felice memoria della Regina di Svezia per non guastare li Corpi.

Con Dichiarazione però, ed expressa condizione che li suddetti Legati fatti alli Signori Don Giovanni Benedetto, Carlo Giberto, e Signora Contessa Donna Camilla s'intendino tutti vani per tutto quello che detto Signor Conte Don Giovanni Benedetto, e Carlo Padre, e Figlio tam consunti quam divisim potessero pretendere dalli miei Beni, ed Eredità per qualsivoglia titolo, e Causa tanto a nome proprio, quanto a nome della beata memoria della Signora Contessa

*fol. 7v*

Donna Giovanna mia Sorella per Causa di legittima, o suo supplemento ne' Beni Ereditari della beata Memoria del Signor Carlo Odiscalco mio Padre, e per qualsivoglia titolo, o causa anche qui non expressa, quale di ragione dovesse essere expressa, volendo, che quando si consegneranno detti Legati li medesimi accettino espressamente questa mia disposizione, e quando non si acquistassero alli suddetti Legati, né volessero accettare questa mia disposizione, ma volessero litigare, o in qualsivoglia modo, o per qualsivoglia causa molestare il mio Erede, ed Eredità, casso, revoco, ed annullo tutti li suddetti Legati, e voglio che si abbiano per non fatti sebbene non subito che il Signor Conte Don Carlo non sia per acquietarsi, e fare acquietare il Signor Conte Don Giovanni suo Figlio, e mio Nipote alla presente Disposizione, né molestare, o far molestare il mio Erede, ed Eredità, stante il cortese affetto del Signor Conte Don Carlo sempre mostratomi da me ben conosciuto, e corrisposto al possibile nel servirlo, non lasciando di più alla sua Casa per non smembrare dall'Eredità gravata da tanti Debiti, e Legati, e con tanta diminuzione colla mia Morte di val=

*fol. 8r*

fente, di mandare nella Germania solo quasi la metà di tutte le mie Entrate sono vitalizie mancando con la mia Morte, essendo la sua Casa ricchissima, e di ragione dovrà supplire alli rami mancanti della sua gran Casa quando anche Dio conceda la Successione, né può, né deve lasciare la sua Famiglia per farne altre.

A monsignor Cusani lascia scudi 1000 in mobili, e dona gli Argenti imprestatigli

Item a monsignor Agostino Cusani ora Nunzio in Francia, al quale professo molta stima, ed affetto, lascio, e dono tutti gli Argenti che tiene in presto del mio, ed di più se le diano Mobili, Quadri, ovvero Argenti per il valore di altri scudi Mille, ed il mio Erede

faccia conto, e la stima si deve della sua persona, assistendolo ancora ne' suoi avanzamenti conforme le sarà permesso dalla comodità della sua Casa. Il Legato s'intende quando sia vivente al tempo della mia Morte.

A monsignor Rezzonico condona tutto il Debito, e lascia un quadro, o pezzo di Argento  
Item a monsignor Abondio Rezzonico lascio, e rrimetto tutto quello mi deve di qualche Somma a lui nota, e rilasciando ogni carta di obbligo, e di più un quadro, o pezzo d'argento di valore condecente.

A Casa Vespiagnani dona il Debito, e lascia un pezzo d'Argento di 100

Item alla Casa Vespiagnani dono tutto il prestato al Conte Girolamo Francesco loro Padre, e di più un pezzo d'Argento del valore di scudi cento.

*fol. 8v*

Assolve tutti li Ministri da scrupoli

Item assolviamo tutti li nostri Servitori, e Ministri tanto in Roma quanto di Campagna, o altre Città, e Luoghi, che sino alla nostra morte avessero defraudato la mia azienda di trascuraggine, o malizia, o altri che avessero rubato in qualsivoglia modo, o in altro modo, e perdoniamo di buon cuore a chiunque mi avesse vessato, e danneggiato con parole, scritti, ed Opere, pregando Sua Divina Maestà gli dia tutto il bene, e benedizione e la sua gloria di suo tempo.

Non dona però a chi può pagare, e agli Esattori

Non intendiamo però di donare debito alcuno a quelli, o per esazione, o Negozi, ed abbino in bonis di pagare, ma solo quelli, che saranno espressi, o per Legato particolare.

Lascia scudi 3000 alla famiglia

Item lascio per una sol volta alla mia Famiglia scudi Tremila moneta Romana da distribuirsi al solito, secondo l'ordine della qualità, grado, ed antichità di servizio ad arbitrio però degli infrascritti Esecutori Testamentari, della ripartizione e dichiarazione de' quali non si dia ricorso alcuno, ma ciascheduno si debba acquietare a quello che li suddetti Esecutori, e Distributori dichiareranno, sicchè quello che anche per giusti motivi intenda subito privo, e decaduto dal commodo del suddetto Legato, perché così voglio,

*fol. 9r*

ed ordino, e s'intendano nel suddetto Legato compresi tutti quelli che sono in rollo generalizio o particolare, o che hanno stanze in Casa, o pagate da me, benché nel presente Testamento o Codicillo abbino Legati particolari.

Vuole che ogni legato si sostenga benché in foglio volante

E perché l'obbligo, o Amicizia, che ho per molti mi muove a far molti altri Legati quali persino variarsi, o annullarsi sì per morti, come per mancanza de' motivi passati, o sopravvenienza de' nuovi, e per non essere sforzato a rifare questo Testamento a causa di essi, voglio perciò che una Nota fatta di mia Mano, e sottoscritta solamente con uno, o più Testimoni, anzi, senza Testimonio alcuno consegnata da me al Notaro, che riceve questo

Testamento o ad altro Notaro, oppure in mano del Padre Reverendissimo Generale de' Gesuiti, vaglia come fosse vero Testamento, o Codicillo toccante li Legati che in essa ordinerò, benché di gran considerazione, volendo sia eseguita puntualmente come questo Testamento istesso a minuta toccante a Legati, e con sollecitudine.

Per pagare li legati Pii dà facoltà all'Erede di vendere luoghi de' Monti

Dichiarando che tutti li Legati de' quadri, argenti, e gioie, o denaro, o altro valore s'intendano fatti per una sol volta, che li scudi senz'altra espressione s'intendano di Moneta romana, quando non si dichiari altrimenti, e che il mio Erede per soddisfa=

*fol. 9v*

re prontamente li legati Pii, se al tempo della mia Morte non si troverà denaro contante nell'Eredità possa vendere Luoghi de' Monti, se vi saranno, o altri Effetti, più facili vendere a qualsivoglia Cambio, impegnare entrate senza essere obbligato reintegrare il fideicompresso, o Primogenitura con frutti di quello alienerà per soddisfare detti legati Pii, non però si vendano ville, o Giardini comodi all'Eredità per li Legati, o provisioni che lascio a' Servitori s'intenderà sempre quando si trovino al tempo della mia morte al servizio mio in qualche modo, quando espressamente non esprimerò il contrario, e che morti li Legatari, s'intenda finito il Legato, né che s'acquisti pur a loro Eredi, eccetto quei Legati, che lascio a Casa Borromei, che anche in disgrazia di morte passeranno ai figli del Signor Conte Giovanni Benedetto mio Nepote se ne averà però senza vincolo alcuno per parte mia, e caso che Dio non voglia fossero mancati li Figli del Signor Conte Giovanni mio Nepote, ed egli non vivesse al tempo della mia morte, in tal caso cessino quando non disponga altrimenti Io in posteriori disposizioni.

*fol. 10r*

Istituisce Erede il Signor Marchese Don Baldassare Erba, e sopra tutti li suoi Effetti, eccettuati quelli di Milano, e Como, ordina una perpetua Primogenitura

In tutti gli altri miei Beni giurisdizionali, e non giurisdizionali, e particolarmente nella nostra città di Bracciano, Terra di Cери, e Fortezza di Palo con suoi titoli di Ducati, annessi, ed altre Terre, e Cappelli che Io possedessi, tanto nell'Agro Romano, e Stato Ecclesiastico, Lombardia, ed altri Luoghi d'Italia, come di là da Monti, e tutti quelli che io acquistassi con li suoi titoli, ville, Casali, Palazzi, ed altri Beni Stabili, di qualsivoglia sorte, Mobili, Semoventi, Censi, III Luoghi de' Monti, Crediti, Ragioni, ed azioni, sur Patronati, ed ogni altra cosa a me spettanti, tanto per l'Eredità de' miei Primogeniti, quanto per donazione fattami dalla Santa Memoria di Papa Innocenzo XI mio Zio della sua porzione de' Beni Patrimoniali come nel suo Chirografo segnato li 16 luglio 1678 confermato per Istromento pubblico sotto li 8 aprile 1681 rogato da Agostino Sabatucci, Notaro Apostolico ed in ogni altra cosa ragione, ed azione da spettarmi in avvenire posta in qualsivoglia luogo, o Paese ancorchè avesse bisogno di speciale, ed individua menzione, e generalmente in tutta l'Eredità in ogni luogo, ed in ogni miglior modo quando sieguia

*fol. 10v*

la mia Morte senza figli, e dipendenti come a basso si dirà, fo, credo, ordino, ed istituisco mio Erede Universale il Signor Marchese Don Baldassare Erba, che presentemente serve sua Maestà Cattolica, figlio del Signor G. Marchese Reggente Don Antonio Maria Erba Nepote pure per parte di sorella della Santa Memoria di Papa Innocenzo XI, e molto amato, e stimato da lui, e ciò ancora eseguisco a tenore della volontà del medesimo confidenziale, che la sua porzione che è la metà dell'Avere a me proveniente da' miei Primogenitori passa in questa casa desiderando beneficiare la medesima l'affetto che portava alla sua Madre, e stima, ed obbligo aveva a detto Signor Marchese Reggente, come pure l'obbligo che Io, e la mia Casa deve ad esso, né consigliando la prudenza, e decoro della medesima dividere l'Eredità massime gravata da tanti Debiti, e da me distratta per accidenti vari, ed accessioni come sopra si è detto. Al quale Don Baldassare Erba mio Erede, eccettuati però li Beni, ragioni, azioni poste in Milano, Como, o altro luogo dello Stato, e Ducato di Milano, delle quali dispongo come appresso si dirà, quando esso mora

*fol. 11r*

senza gli maschi legittimi sostituisco il Signor Marchese Don Alessandro Erba suo fratello Primogenito e Figlio, parimenti del G. Marchese Reggente Erba, al quale pure quando mancasse senza figli Maschi legittimi come sopra sostituisco altro fratello nato dopo di esso Signor Marchese Don Alessandro, e così di grado in grado se mancasse lui pure senza figli Maschi legittimi, e successori, e ciò volgarmente, e per Fideicomisso sostituendo il Figlio Primogenito Maschio del mio Erede Don Baldasare Erba, e così rispettivamente degli altri nominati in mancanza di esso senza figli Maschi legittimi, e successivamente così in tutta la discendenza, e posterità Mascolina di detto mio Erede sostituisco il suo Primogenito Maschio, e di Primogenito in Primogenito Maschio atteso sempre il grado di Primogenito, e Primogenita anche oltre il Decimo, e Vigesimo grado in perpetuo, ed in infinito, sicchè nella mia rossa, ed Eredità, s'intenda costituita una Primogenitura Mascolina perpetua secondo l'ordine delle vere, e strette Primogeniture e della successione de' Principati, e Primogeniti, s'intende ancora benché vi fosse un unico, e sol Figlio.

*fol. 11v*

Mancando senza figli il suddetto Signor Marchese gli sostituisce l'altro fratello

E come hò detto di sopra non cominciando, ovvero mancando in qualsivoglia tempo la linea Mascolina, e discendenti Maschi del suddetto mio Erede Don Baldassarre Erba chiamo, sostituisco, e voglio che succeda il detto Signor Marchese Don Alessandro Erba figlio Primogenito del quondam Signor Marchese Antonio Maria Erba, e li Figli, e discendenti Maschi del detto Marchese Don Alessandro Erba di Primogenito in Primogenito in perpetuo, ed in infinito uno dopo l'altro atteso sempre il grado, ed ordine di Primogenitura come sopra.

Mancando l'altro fratello chiama un altro

E come ad principio si è detto non essendovi detto Signor Marchese Don Alessandro Erba o essendovi, e mancasse in qualsivoglia tempo esso, la sua linea Mascolina, e discendenti Maschi, chiamo, sostituisco, e voglio che succeda come sopra altro Fratello che a lui si avvicina, e li figli, e Discendenti Maschi di detto fratello, che non sia Ecclesiastico, e quando non volesse assumere il Matrimonio, e così successivamente graduazione li loro Discendenti Maschi in perpetuo, ed in infinito atteso sempre il grado di Primo-genito, e Primogenitura, sicchè da principio nella Persona di detti Don Baldassarre, e successivamente negl'altri Fratelli chiamati come sopra s'intenda co=

*fol. 12r*

stituita una linea nella quale sia stabilito l'ordine suddetto di Primogenitura nella Casa, o Figli nominati di detto Signor Marchese Don Antonio Maria Erba come fù intenzione di Papa Innocenzo XI. benchè facesse la Donazione libera per non aggravarmi d'obblighi.

Ne' Beni dello Stato di Milano, chiama il figlio Secondogenito dell'Erede gravato

Nelli Beni poi di Milano, Como, e di qualsivoglia Luogo del Ducato, e Stato di Milano sopra eccettuato della Primogenitura, mobili, semoventi, crediti, azioni, Ius Padronati, ed ogni altra cosa in detti luoghi si troverà in tempo della mia Morte a me spettante tanto per l'Eredità de' miei Maggiori, e Genitori, quanto per la detta Donazione fattami dalla Santa Memoria di Papa Innocenzo, e che in avvenire in detti luoghi acquistassi, o mi venissero concessi anche giurisdizionali, istituisco, e nomino il Figlio Secondogenito di detto Don Baldassarre Erba mio Erede gravato quando l'abbia al tempo della mia Morte, oppure dentro il termine di quindici Anni Dio ce lo conceda, e quando dentro detto termine non l'abbia, chiamo, ed istituisco il Figlio Secondogenito del mio secondo chiamato Marchese Don Alessandro Erba quando similmente Dio ce lo conceda dentro il termine di quindici Anni, dopo passati li quindici del termine dato al primo, in modo che trent'Anni dopo la mia Morte

*fol. 12v*

debba essere detto Secondogenito del Secondo mio chiamato, al quale quando Dio non ce lo concedesse, sostituisco colla medesima proporzione li Figli degl'altri Fratelli chiamati volgarmente, e per Fideicommissio, e così successivamente tutta la Discendenza, e posterità Mascolina di detto Secondogenito, o Secondogeniti chiamati in perpetuo, ed in infinito, sicchè in tutta la mia robba, o sia parte dell'Eredità posta in Milano, Como, ed in altre parti del Ducato, e Stato di Milano s'intenda sostituita, e costituita una Secondogenitura Mascolina perpetua, secondo l'ordine delle vere, e strette Primogeniture che istituisco ad oggetto che mancando la linea di Roma possa succedere quella di Milano, e mantenere la Memoria della Famiglia, volendo che l'abbia per ripetito tutto ciò che di sopra si è detto della Primogenitura, e si è prescritto in essa diffusamente.

Li chiamati alla suddetta Eredità devono assumere il cognome e stemma Odescalco

E siccome è stata mia precisa, e particolare intenzione scegliere alla mia Eredità persone chiamate, che non possino portare mancanza alla propria Famiglia, e siano numerose per poter supplire al bisogno della loro, e della mia così voglio, ed espressamente ordino, ed ho istituita la mia Eredità con questa Legge, e condizione expressa, e non altrimenti che il detto mio Erede, e tutti li chiamati alla Pri=

*fol. 13r*

mogenitura, e Secondogenitura come sopra debbano lasciare affatto il Cognome, e Casato proprio, ed assumere senza intercezione ritenere sempre il mio Cognome, e Casato Odescalco con l'aggiunta di Sirmio, e di Bracciano per contraddistinguersi dagli altri Rami, e Colonnelli della Famiglia Odescalco, e debbano assumere le mie Armi pure, senza che, così nel Cognome, come nell'Arme possano adoperare mistura alcuna di Cognome, o Arme d'altra Famiglia anche per giusta causa di nuova, o altra Eredità sopravvenuta, o altra simile benché in cogitata, sicchè quelli che contraveranno decadano, e siano incapaci, come se naturalmente morissero, e subentri, succeda, e s'intenda chiamato un altro secondo l'ordine come sopra, e ciò ordino, e voglio non già per via di pena, o caducità, ma per difetto di condizione, e di cessante volontà, la quale è precisa che detto mio Erede, e tutti li suoi Discendenti maschi debbano assumere il mio Cognome, ed Arme come sopra, e continuare senza interruzione, e senza alcuna mistura.

Esclude gli Illegittimi benché legittimati subsequens Matrimonium

Dichiaro ancora, e voglio, che tutti, e singoli chiamati compresi nella presente Primogenitura e nella Secondogenitura in perpetuo, ed in infini=

*fol. 13v*

to siano, e debbano essere legittimi, e naturali e non solo nati, mà ancora procreati in costanza di legittimo matrimonio, o amplissimo privilegio di qualsivoglia principe Sovrano anche del Papa, Imperatore, o Re, benché la legittimazione fosse ampia, ed in essa si dichiarasse come nati in figura di vero, e legittimo Matrimonio, o si abilitassero per essa a questa mia Eredità Primogenitura, o Secondogenitura, e chiamo, e voglio che solamente succedano in essa li legittimi, e naturali nati, e procreati in costanza di Matrimonio legittimo, e non altrimenti.

Esclude gli Ecclesiastici, e ordina che quelli che sono in grado successibile debbano accasarsi prima di 30 Anni

Sicchè essendo la mia Intenzione, ed espressa volontà di rinuovare, e costituire, e conservare la mia Famiglia nel suddetto mio Erede, e nelli Figli, e Discendenti suoi Maschi nati, e procreati in costanza di legittimo Matrimonio; per il che è necessario, che essi contrarino il Matrimonio per questo, e non in odio dell'Ordine Sagro, e Celibato escludo dalla mia Eredità, e Primogenitura, e Secondogenitura tutti quelli, che faranno constituiti nell'ordine Sagro con beneficio, o nò, ed avessero eletta vita celibe, ed in caso

che qualche Maschio delli suddetti chiamati, e compresi fosse Chierico non esistente nell'Ordine Sagro con benefici

*fol. 14r*

cio, o nò, ed al medesimo toccasse di succedere nella Primogenitura, o Secondogenitura se sarà minore d'Anni venticinque, finiti li venticinque Anni, e se sarà maggiore di detta età dentro un'Anno da correre dal giorno, che sarà aperta a di lui favore la successione, sia tenuto a dichiarare come voglio, che si dichiari per Atto pubblico se voglia seguitare la Vita Ecclesiastica, o Celibe; o pure la Secolare, e contraere Matrimonio, e se eleggerà vita Secolare, succeda, ma se passato detto tempo non facesse dichiarazione, o pure eleggesse la Vita Ecclesiastica, e Celide, e con effetto non contraesse Matrimonio almeno prima di trent'Anni della loro età, e questo vincolo di contrarre Matrimonio avanti li trent'Anni della loro età pongo, e s'intenda ancora prescritto, a tutti li chiamati, che siano, e s'abbiano onnинamente esclusi, e succeda l'altro quale saria succeduto se non vi fosse stato di mezzo detto Chierico, e che facesse detta dichiarazione, e che non contraesse Matrimonio dentro detto tempo, e così voglio, ed ordino, ed onnинamente, e precisamente che si osservi.

Esclude li Conventi, e Monasteri

Per l'istessa ragione ordino, e dichiaro che

*fol. 14v*

sotto nome di Linea Primogeniti, e Discendenti Maschi, tanto nelle parti dispositive, quanto condizionali di questo mio Testamento non vengano, ne s'intendano chiamati ne posti in condizione ne Chierici, ne Monasteri, ne Professi in qualsiasi Religione capace, o nò, o che Regolare, o Secolare.

E vuole che questi non possano pretendere cosa alcuna neppure in Vita del Professo

Ne tali Persone Professe Chiese, Monasteri, o Religioni possano pretendere cosa alcuna ne di proprietà, ne di frutto, ne meno a vita del Professo, perché Io li escludo tutti, e li dichiaro incapaci anche per momento di tempo, e questo voglio, e dispongo non in odio delle Religioni, o Religiosi, ne per ritrar dal Celibato, ma per conservare mediante il Matrimonio la mia Famiglia nel suddetto mio Erede, e sua Linea Mascolina come sopra si è dispositivo, con dichiarazione però, che s'intendano chiamati li Cavalieri di quelli Ordini Militari, quali possino contraere Matrimonio, con l'obbligo di contrarlo nel tempo sopra espresso; e non altrimenti, siccome s'intenda chiamato, e capace l'ultimo Maschio di tutta la linea Mascolina del mio Erede, il quale essendo Chierico Secolare, benché costituito nell'Ordine Sagro, ovvero Cavalieri di Malta possa godere li frutti di detta mia Eredità Primogenitura, e

*fol. 15r*

Secondogenitura in sua vita solamente, il che però non abbia luogo quando detto ultimo Maschio dopo conseguita la chiamata all'Eredità fosse regolare, e claustrale, sicchè non viva nel secolo all'uso de' Secolari, conforme vivono li Chierici Secolari, e Cavalieri di

Malta, ed il medesimo s'intenda se detto ultimo Maschio dopo ottenuta la successione lasciasse di vivere nel Secolo nel modo suddetto, volendo che ancora in tal caso perda il godimento della mia Eredità, Primogenitura, e Secondogenitura.

A' Primogeniti ingiunge il peso d'alimentare li secondi, ed ultimi Geniti sino all'età di 25 anni, passati li quali al Secondogenito si diano scudi 1800, ed agli ulteriori Geniti Annui scudi 1200 oltre l'Abitazione

Inoltre voglio, e dichiaro, che ciascun primogenito, che succederà, e possederà la Primogenitura, e in perpetuo, e in infinito sia tenuto, ed obbligato, come espressamente l'obbligo ad alimentare in Sua Casa con decentemente, e secondo le loro Nobiltà, e condizione tutti li Secondogeniti, ed oltregeniti nati, e procreati in costanza di legittimo matrimonio di Donne Nobili, finchè non avranno compita l'età di venticinque Anni, e compita che avranno detta Età, se vi sarà solo il Secondogenito gli assegno, e voglio se gli diano scudi Mille Ottocento Annui, e se vi sarà ancora il Terzogenito a questo assegno, e voglio, che se gli diano altri scudi Mille, e Duecento Annui, e se vi sarà il Quartogenito, ed altri oltregeniti

*fol. 15v*

in tal caso a tutti universalmente assegno scudi Mille, e Duecento Annui per ciascheduno oltre l'abitazione in Casa, o Palazzo del Primogenito da assegnarseli dal medesimo nelle Parti a se meno incommodi a suo arbitrio, e volontà, ed il Primogenito, e Primogenitura non sia tenuto ad altro, e se nel medesimo tempo vi fossero Fratelli del Primogenito, e Zii del medesimo Secondogeniti, ed oltregeniti Fratelli rispettivamente quali tutti dopo l'età di venticinque Anni concorressero alla consecuzione di detta Annua prestazione per lo alimenti, in tal caso, voglio, ed ordino, che tanto Zii, quanto li Nepoti, e Fratelli rispettivamente faccino un sol numero, e si reputino come se fosse Fratello del Primogenito, e trà tutti non eccederanno il numero di Sei abbino trà tutti la suddetta somma di scudi Mille Duecento Annui, ma se fossero più di Sei, tutta la somma assegnata alli Sei, si riparta frà tutti proporzionalmente, ed all'Assegnamento abbia solo luogo, quando li medesimi, ò tutti, o alcuni di essi, dopo li venticinque anni di età, non si contentino di convivere, e ricevere gli alimenti del Primogenito, ed il medesimo asse=

*fol. 16r*

gnamento lo godino finchè naturalmente viveranno, e finchè non professeranno in qualche religione per la quale rilasciassero di vivere nel secolo a modo di Secolari, e Cavalieri di Malta, nel qual caso di Professione in Religioni capaci dò, e concedo l'arbitrio al Possessore della Primogenitura d'assegnarli, e costituirli un'Annuo Livello Vitalizio, il quale non ecceda la somma di scudi Trecento Annui, e volendo il Secondogenito seguitare la vita Ecclesiastica, ed impiegarsi alla Prelatura per avanzarsi nelle Dignità Ecclesiastiche per il mantenimento de' quali fa di bisogno di maggior spesa a detto effetto, oltre quello, che conseguirà nel modo sopra disposto, voglio, ed ordino che al medesimo, quando

entrerà in Prelatura, o che conseguirà altra Dignità Ecclesiastica maggiore, gli assegni maggior assegnamento, ed abbia in tutti scudi Mille, e Ottocento Annui, finchè viverà, e non applicandovi il Secondogenito si diano detti scudi Mille, e Ottocento Annui a chi degli altri applicherà alla Prelatura attesa però sempre la prerogativa dell'età, ed ordine di terzo, quarto, e oltregenito, e sinchè uno degli ammessi in detto assegnamento stabilito per chi se=

*fol. 16v*

guiterà la vita Ecclesiastica non possa pretendersi da altri benché vi fossero Zii, e Nepoti nell'istesso tempo.

Le Figlie siano condecentemente alimentate, e le Doti si estraggano da' Frutti dell'Eredità  
E rispetto alle Figlie, e Discendenti Femine del suddetto mio Erede, e suoi Discendenti voglio, ed ordino che parimente siano dal Primogenito Possessore con decentemente alimentate in sua Casa, o Palazzo, sinchè vi staranno con condizione che per le loro Doti per il Matrimonio, o Monacazione non abbiano esse ragione alcuna sopra la mia Eredità, e Primogenitura espressamente proibendole, come abbasso si dirà, ma sia peso de loro Padri, e Fratelli rispettivamente di provedergliele, ed avanzargliele con li frutti, sopra li quali però non acquistino ragione alcuna, ne abbiano di domandarle, o conseguirle come debite azione alcuna.

Esclude dal suddetto assegnamento li Figli, e Figlie del Possessore della Secondogenitura di Milano, che doveranno alimentarsi con gli Affitti di quel Ducato

Dalli suddetti alimenti, ed Annuo assegnamento, ed abitazione escludo il Secondogenito, ed altrogenito del mio Erede, il quale succederà nella Secondogenitura, e tutti li Discendenti di esso tanto Maschi, quanto Femine, dovendosi mantenere con li Beni della Secondogenitura, ed alimentare li suoi Discendenti, tanto maschi, quanto femine, ed al medesimo, ed a suoi Discendenti Primogeniti,

*fol. 17r*

e successori nella Primogenitura non pongo il pesuo annuo dell'assegnamento, ma dellì soli alimenti, e quanto alle Doti delle femine si pratichi il medesimo che si è detto delle Discendenti dal Possessore della Primogenitura come sopra.

Mancando la Linea di Milano succeda la Linea di Roma

E mancando, od in qualsiasi tempo, estinguendosi tutta la Linea Mascolina del Secondogenito, o d'altro che fosse nominato, e succedesse nella Secondogenitura di modo tale, che non vi resti nessun Maschio nato, e procreato in costanza di legittimo Matrimonio come sopra si è detto, voglio, ed ordino, e dispongo che tutti detti Beni sottoposti a detta secondogenitura si riunifcano alla Primogenitura, ed in quelli interamente succeda quello che goderà, e possederà detta Primogenitura, e dopo di esso tutti li Primogeniti Discendenti Maschi, sinchè vi sia un Secondogenito, o altrogenito ad arbitrio dell'ultimo, in chi caderà la detta riunione, ed estinzione di Linea, che possa di nuovo rifare una

nuova Secondogenitura per dare mantenimento alla Famiglia in mancanza della Linea della Primogenitura di Roma, ne medesimo modo, forma, ed ordini, vincoli, e condizioni sopra espressi, tanto per la Primogenitura, quanto per la Secondogenitura.

*fol. 17v*

Mancando la Linea di Roma succeda la Linea di Milano

E così ancora mancando, e in qualsiasi modo, e tempo estinguendosi la Linea Mascolina del Primogenito, o altro che fosse del mio Erede nominato, o come sopra succedesse alla Primogenitura di modo tale, che non vi resti alcun Maschio nato, e procreato di legittimo Matrimonio come si è detto, voglio, ed ordino, e dispongo, che succeda nella mia Primogenitura, ed in tutta la mia Eredità, quello de' Discendenti Maschi che succederà, e possederà la suddetta Secondogenitura, e tutti li suoi Primogeniti Discendenti Maschi, ed in tal caso parimente si riunifichino tutti li Beni alla Primogenitura, e quello che succederà voglio che elegga come di sopra hò detto uno de' suoi Figli, che debba continuare la Sua Famiglia nelli detti Beni di Milano, Como, e Stato di Milano per continuare la Secondogenitura nella forma già in avanti descritta, perché possa esservi sempre sogetti capaci da succedere alla Famiglia nella mancanza, o estinzione della Casa di Roma, e quando non avesse che un Figlio, potrà aspettare se quel Figlio unico avesse più di un Figlio da poter ridividere la Casa, ma quando non avesse nel tempo di quindici anni di Matrimonio potrà eleggere

*fol. 18r*

alla detta successione un Fratello, e quando non l'avesse questo, potrà prendere uno di quelli che doveriano succedere quando la sua propria successione mancasse, e far continuare da quello la Famiglia Odescalco del ramo di Milano con tutte le cose prescritte nella Secondogenitura.

Obbliga il Possessore della Primogenitura di tenere Casa aperta in Roma e li Possessori della Secondogenitura a tener Casa aperta in Milano

Voglio di più, ed ordino con expressa legge, e condizione, che chi dovrà possedere la mia Eredità, e Primogenitura come pure tutti quelli che succederanno in Essa sieno tenuti a tenere Casa aperta in Roma, e fermarvi la Casa in modo tale, che si facci Casa Romana, lasciando però in libertà se qualche Anno volessero abitare altrove, o per commodo della Spesa, o per altre convenienze. Così obbligo quello che succederà alla Secondogenitura, e tutti quelli che la possederanno debbano fare l'istesso in Milano, lasciandoli in libertà di star qualche parte in Como, o andare per le loro convenienze altrove, volendo, che quelli della Secondogenitura fondino Casa Milanese, e conservino la Memoria della Patria, e possino dilatarsi nella successione al possibile per poter supplire quando quella di Roma mancasse, come suole più facilmente

*fol. 18v*

si per le soverchie spese, si per tanti riguardi politici, che fanno finire le Case facilmente, oltre la poca fertilità del clima.

Estinta che sia la linea di detto Don Baldassare, sostituisce li figli del marchese Don Baldassare Erba, con legge che debba sposare la Primogenita dell'ultimo Maschio quando vi ha, e gli ingiunge tutti li pesi suddetti

Esinta poi, che sia tutta la Linea Masculina, e Discendenti Maschi del suddetto mio Erede nel modo, forma e casi sopra espressi, e che tanto il ramo della Primogenitura come della Secondogenitura restino senza Figli Maschi, chiamo li Figli, e Discendenti degli altri Fratelli gradatim, chiamati nel principio della mia Primogenitura sostituiti, quando il primo mio Erede Don Baldassarre Erba non avesse Figli Maschi, e di mano in mano chiamo per grado li Figli del Signor Marchese Don Alessandro, quale se non avesse auto Figli, e Discendenti Maschi successivamente per grado di maggioranza, e dopo li Figli degl'altri Fratelli, con questa legge però, che mancata la Linea de' Maschi, cioè mancato il mio ultimo Erede senza Figli Maschi, ed avendo solo Femine, debba quello che succederà delli Figli, e Discendenti di detto Marchese Alessandro, Fratelli, o altri maritarsi la prima volta con la Figlia Femina del detto mio ultimo Erede, e detto chiamato che

*fol. 19r*

succederà dovrà seguire la Legge medesima della Primogenitura, e Secondogenitura nella forma precisa espressa per avanti, anzi avendo più di un Figlio dividere nuovamente in due Case di Roma, e di Milano per aver la sostituzione, e successione più prossima al mantenimento della mia Famiglia, la quale voglio che resti sempre nella Discendenza di detti Fratelli Marchesi Erga Figli di detto Signor Marchese regente Erba, e dato il caso, che mancasse affatto tutta la Linea de' Maschi Discendenti da detto Signor Marchese regente Erba chiamo, e voglio che succeda nella mia Eredità, e Primogenitura suddetta le Figlie, e Discendenti Femine in primis quelle del mio ultimo Erede supersite per grado, e maggioranza di Femine, alla qual Figlia Primogenita sostituisco il suo Figlio Primo-genito, e successivamente tutti li Discendenti Maschi di Primogenito in Primogenito come sopra si è detto nella Linea Mascolina, obbligando però che le suddette Figlie, cioè la Primogenita, e mancando la Primogenita le altre Sorelle, che succederanno debbano assumere subito la Famiglia, e Arme della mia Casa, e così il Marito che

*fol. 19v*

le sposerà senza mistura alcuna delle proprie, ne dell'uno, ne dell'altro nella forma detta nella Primogenitura, ed avendo similmente più di un Figlio dovranno fare due Case, costituendo la Secondogenitura di Milano, come si è detto di sopra. Quando poi mancasse la Linea affatto de' Maschi discendenti da detta Figlia Femina superstite all'ultimo Erede Maschio, chiamo, e sostituisco gli altri Figli Maschi delle altre Femine per grado prima

le Sorelle, per maggioranza di età, che dovevano succedere quando la Primogenitura, o Secondogenitura dell'ultimo Erede fosse mancata, senza successione, e voglio succedano dunque li Maschi di detti per gradi di maggioranza, obbligando sempre detti Maschi, che succederanno sposare la Femina che resterà dell'ultimo Erede discendente da dette Femine chiamate, e così successivamente mancata la Linea di detta Femina chiamo le altre Femine sempre con la medesima Legge, e condizione in modo, che debbano sempre, avendo più di un Figlio, formare la Secondogenitura di Milano, come sopra si è detto e succedere tutti uno all'altro, in modo

*fol. 20r*

che voglio, che mancate tutte le Linee de Maschi passi a quelle delle Femine di tutti li Figli del Signor Marchese regente Erba per grado come sono stati da me nominati di sopra con obbligo di prendere la Famiglia, ed Arme pure del mio Casato, e si sposino essendovi Discendenti di esse con le Figlie dell'ultimo mio Erede estinto per grado di maggioranza, e non essendovi per disgrazia nessun Maschio superstite Discendente, chiamo col medesimo ordine de Femine primieramente quelle dell'ultimo mio Erede, e poi le più prossime a quello però sempre col medesimo peso, che assumino tanto esse, quanto chi sposeranno, le dette Armi, e Cognome senza mistura alcuna di Armi, e altri Cognomi, che se contraverranno decadino ipso facto, e succeda chi di ragione doveria succedere a tenore della mia Instituzione di sopra espressa.

Proibisce ogni falcidia, e obbliga tutti li chiamati a conservare li Beni

E perché è in mia precisa, e deliberata volontà che tutti li miei Beni perpetuamente ed interamente restino, e si conservino nelli suddetti chiamati, per questo proibisco a detto mio Erede, e a tutti li chiamati, e compresi nella Primogenitura, e Secondogenitura

*fol. 20v*

e a qualsisia altra Persona, che di tutti li miei Beni, ed Eredità sotto qualsisia pretesto anche per ragione di Trebellianica, o falcidia anche per miglioramenti utili, o necessari, che in qualunque modo, o in qualsivoglia forma si facessero, o anche per aver redenta, o ricomprata qualche parte de' Beni, e liberatili da qualche vincolo peso, o molestia non possano detraere cosa alcuna ne per detto effetto alienare, o ritenerli perché proibisco in ogni miglior modo Trebellianica Falcidia, e qualsivoglia altra Detrazione petizione, o retensione anco per miglioramenti, o redenzione, o liberazione de' Beni, anzi obbligo tutti alla manutenzione, e conservazione de' miei Beni, ed in ogni caso, voglio, ed ordino che li frutti per loro, e ciascheduno di loro percetti, e da pigliarsi cedino, e si computino in dette detrazioni, se qualcuna di esse non ostante detta mia proibizione fosse dovuta di ragione.

Proibisce ancora ogni, e qualunque benché minima alienazione anche necessaria

Proibisco ancora a etto mio Erede, e a tutti li chiamati, e compresi nella mia disposizione come sopra ogni, e qualunque alienazione de' Beni, Effetti, e ragioni appartenenti alla mia Eredità, Primogenitura

*fol. 21r*

e Secondogenitura, ne possino per alcuna Causa, ne per ultima volontà per contratto in qualsivoglia modo tacito, o espresso in parola, o in fatti in parte benche minima vendersi donarsi, ne permutarsi anco on pretesto, ed occasione di maggior commodo, ed evidente utilità darsi in Dote, ne a tempo ne a Vita delle discendenti Femine, ne Figlie, ne assicurar visi, o restituirsi Doti, imporvisi Censi, obbligarsi, ipotecarsi, e darsi in Solutum, anco per redimer se, ed altri dalle Carceri, cattività, o pericolo di morte, o Debiti Contratti, né in qualunque modo, e per qualsivoglia Causa benché privilegiata, ed urgente trasferirsi tutti, o parte minima anche rispetto alla commodità de' frutti, o entrate, e nuda detenzione ne affittarsi li frutti, e Entrate dellli medesimi oltre li nove Anni ed in somma proibisco ogni minima alienazione etiam latissimo sumpta vucabulo, la quale voglio che s'intenda reale dimodo che comprenda tutti, e singoli Beni, e ragioni, ed azzioni, e tutti li Possessori di essi, e della Primogenitura, e Secondogenitura pro tempore, ne mai per qualunque

*fol. 21v*

causa possano farsi alienabili, ne li chiamati compresi, e Possessori della Primogenitura e Secondogenitura possino farli alienabili, e dimandarne, o impetrarne Indulto, dispensa, grazia, licenza, abilità, e commutazione, ne di esse servirsi benché fossero concedute motu proprio del Papa, o altro principe Supremo, o che contenessero Clausole, e Decreti derogatori a questa mia volontà ancorchè vi consentissero tutti li chiamati allora viventi; E supplico li Sommi Pontefici pro tempore, ed in ogni principe dove saranno posti li miei Beni, che non solo si degnino di non derogare in niuna parte, ne in niuna cosa a questa mia volontà, e disposizione, ma ancora faccino, ed ordino, che sempre sia inviolabilmente osservata, et adempitca, quali avendo notizia di questa mia precisa volontà, siccome ordino che gli si esponga confido, che lo faranno, e rigetteranno qualunque Istanza che se gli potesse fare, e se qualcuno de facto alienasse, o ne impetrasse facoltà, o di essa benché conceduta si servisse, anche data motu proprio, ed ogni altro che vi acconsentisse tanto in giudizio, quanto fuori

*fol. 22r*

subito, ed incontinenti tale alienazione si abbia per nulla anche senza dichiarazione di Giudice, ed il Dominio, e possesso si abbia per non trasferito, e gli alienanti e consentienti restino ipso facto, et ipso Iure privati di quelli Beni, e robbe, che alieneranno, e rispettivamente acconsentiranno, alli quali restringo questa pena e condizione di caducità, e privazione, e detti Beni alienati assieme colli loro frutti trasferico nelli altri chiamati coll'ordine successivo come sopra, come se gli Alienanti, e consentienti non vi fossero, a quali s'intenda acquistata piena ragione, con facoltà di poterne pigliare reale, ed attuale

possesso, e quello ritenere di proprio Autorità anche senza licenza, e Mandato di Giudice, ne possa apporglisi vizio di Spoglio, o di attentanti con l'istesse condizioni però, e proibizioni come sopra.

In caso d'alienazione se il più prossimo successore dentro un anno, non accettasse l'Eredità si devolva agli altri

E se il più prossimo successore dentro un'Anno non accettasse il possesso di detti Beni, e ritenesse, o non accettasse detta caducità si reputi come se ancor esso avesse acconsentito, ed escluso esso subentri un'altro più prossimo chiamato con l'istessi pesi, e condizioni, e così subentri=

*fol. 22 v*

no gli altri successivamente ancora quelli, che nasceranno quando tutti quelli che vivono acconsentissero, o fossero negligenti ne mai possa apporglisi corso di tempo per impedirgli la facoltà, e propria autorità sopra concessagli, quale si intenda tanto della proprietà, quanto de' frutti non solo futuri, ma ancora passati dal giorno dell'alienazione in qualunque modo da farsi perché così etc.

Proibisce ancora la vendita de' Mobili; accorda però che possano vendersi a prezzi vantaggiosi per comprare Palazzi, e Ville

E l'istessa proibizione voglio si osservi ancora circa li Mobili riguardevoli particolarmente li Quadri, Arazzi, e Medaglie, e Statue compre dalla Regina di Svezia, ed ancora in altri tempi da me di gran valore di più di quello sono stati pagati, così Camei, Intagli, e Bronzi antichi, Cannoni, Armeria, Argenti di lavori particolari dorati, volendo di più, che se in tempo di mia morte si trovassero impegnati particolarmente gli Arazzi d'oro di detta Regina di Svezia, e Gioje mie si ricuperino dal mio Erede con suo commodo, e con li frutti de' Beni della mia Eredità, permettendo solamente possa vendere mobili suddetti riguardevoli, quando ne trovasse un prezzo di sommo vantaggio, mà questo inve=

*fol. 23 r*

stirsi, o per compra di qualche effetto riguardevole, o inverstirlo con frutto di vantaggio, dovendo esserli a notizia, che anche in tempo del principio delle Guerre correnti, Io ne trovai de' Modili della Regina di Svezia scudi Seicentomila, e da soli Arazzi d'Oro di Raffaelle la Regina ne rifiutò scudi Centomila dalla Francia con poterli godere sin che vivesse, e perciò se inclinasse il mio Erede a vendere voglio solo possa eseguirli per prezzi vantaggiosi assai, ed erogarli in Impieghi fruttiferi, o di decoro come in Palazzo Giardini Nobili; non volendo si distruggano per pagar Debiti, o altre necessità.

Esclude dall'Eredità li Rei

Per l'istesso fine della perpetua, e continua conservazione delli miei Beni, e robba nella mia Famiglia da rinnovarsi, e conservarsi come sopra, ed in tutti li chiamati, e per ritrarre essi tutti dalli Dellitti dichiaro, e voglio, che in caso che li compresi, e li chiamati alla mia Eredità, Primogenitura e Secondogenitura pensassero di commettere, e con effetti

commettessero (che Dio non glia) qualche Delitto anche di lesa Maestà Divina, o umana per il quale meritassero l'indignazione del principe, e li Beni o in tutto, o in parte nella proprietà, o ne' frutti

*fol. 23 v*

si dovessero confiscare allora, ed in tal caso, ed adesso per allora, ed ancora, e per quindici giorni avanti che pensassero al Delitto, o al fatto seguito li escludo come inabili, ed indegni, e subito, e senza altra dichiarazione di Giudice nelli Casi che si pretenda ragione il Fisco, perdano ogni ragione, e commodo della mia Eredità, e Primogenitura, e Secondogenitura rispettivamente tanto rispetto alla proprietà, quanto alli frutti loro commodità, alimenti, ed Annuo assegnamento, ne il Fisco per qualsivoglia legge, costituzione, Bando, o Decreto pubblicato, o da pubblicarsi possa pretendere cosa alcuna tanto nella proprietà, quanto de' frutti, o commodità di essi alimenti, ed Annuo assegnamento durante la vita del Delinquente, e succeda, si faccia luogo, e si abbia per ammesso un altro de' chiamati, il quale saria succeduto, ed ammesso se non vi fosse stato di mezzo detto Delinquente, con facoltà di poter pigliare il possesso di propria Autorità senza licenza, o Decreto di Giudice, e senza essere obbligato di pigliare dalle mani del Fisco, o Delinquente in modo tale che il Fisco non possa fare alcuna esecuzione, o seque=

*fol. 24 r*

stro sopra li miei Beni, ed Eredità, ma subito passino nel prossimo chiamato all'istesse Clausole, condizioni, e proibizioni dette di sopra, e questo fò, e dispongo, non in odio, o fraude del Fisco, ma acciò li chiamati, e sostituiti vivino col timor di Dio, e si astenghino dà Delitti, ed acciò li miei Beni, ed Eredità, loro frutti, ed Entrate si conservino intieri per li chiamati, e compresi.

Ritornati però in grazia del principe li chiama nuovamente

Ma se il Delinquente, o Delinquenti come sopra privati, ed esclusi e ciascheduno di essi saranno restituiti in grazia del principe, o reintegrati nel pristino stato, conformandomi colla loro benignità, e dispensa voglio, ed ordino che subito, e senza altra dichiarazione di Giudice, si intendano ancora restituiti alla mia Eredità Primogenitura, o Secondogenitura nel medesimo modo che godevano, e che dovevano godere avanti che commettessero il Delitto, come se il caso non fosse seguito, eccetto però li frutti percetti dal possesso, e durante la sua disgrazia, dandogli facoltà di poterne riassumere il possesso di propria autorità, e senza ministero di Giudice, e l'istesse cose dette di sopra, voglio che si osservino in tutti li chiamati, e compresi in perpetuo, ed in infinito quante

*fol. 24 v*

volte ne venga il caso

Ordina l'Archiviazione del Testamento

Finalmente acciò tutte le cose da me sopra apposte ed ordinate sieno inviolabilmente osservate, ed adimpiti, voglio ed ordino che il mio Erede come sopra instituito, o chi sarà il

primo a succedere in caso che quello non sopravvivesse a me, ponga subito nell'Archivio di Roma il presente Testamento, e Codicilli, che da me si faranno con tutte le forme, e modi prescritti nella Bolla della Santa Memoria di Urbano VIII quale chiamano moderatorio della Bolla della Santa Memoria di Clemente VIII chiamata de Baroni, o dell'Archivio, ed il medesimo si faccia in Milano, ed in Como se secondo l'uso, e legge di quel Ducato e Città, ve ne sia il bisogno, e sinchè non avranno ciò adempito, e posto in Archivio questo mio Testamento, Codicilli etc. non si abbino per istituiti ne chiamati, ne acquistino, ne possino acquistare la mia Eredità Primogenitura, o Secondogenitura mà s'intenda instituito, e chiamato quello di loro interpellato il primo istituito, o chiamato ademperà la mia volontà in porre il Testamento in Archivio, o dove faccia di bisogno, ed a tale effetto ne prego ancora li miei Esecutori Testamentari, quali lo possan fare subito,

*fol. 25r*

a spese della mia Eredità.

Ordina che si faccia Inventario in ogni Vocazione, e vuole che li chiamati giurino di osservare il Testamento sotto pena della Caducità

Di più voglio, ed ordino che il mio Erede come sopra istituito (o a chi sarà il primo a succedere, in caso che quello non sopravvivesse a me) faccia pieno, e distinto Inventario della mia Eredità, ed obblighi se, Beni, ed Eredi, anche con giuramento ed obbligo Camerale, ed ogni altro miglior modo maggiormente efficace per la loro totale osservanza, e così successivamente tutti li chiamati, e compresi come sopra venendo il caso della loro vocazione avanti che piglino il possesso della mia Eredità, e Primogenitura, e Secondogenitura siano obbligati per se stessi, e se saranno minori mediante li loro Tutori, e Curatori, lettogli prima tutto il Tenore di questo mio Testamento di promettere d'osservare, di adempiere quanto in esso è disposto, ed ordinato, e per detto effetto obbligare se, Beni, ed Eredi colle solite Clausole rinuncie, giuramento, ed obbligo Camerale, ed in ogni altro miglior modo più efficace, altrimenti restino esclusi, e privati della mia Eredità Primogenitura, e Secondogenitura, e succeda l'altro, che saria succeduto se non vi fosse il Contraveniente adempiendo però la suddetta Condi-

*fol. 25v*

zione, e così gradatamente succeda quello che ademperà quanto si è detto.

Vuole che si tenga separato l'Inventario de' Mobili comprati dalla Regina di Svezia, e accorda facoltà di venderli, o tutti o in parte quando il prezzo ascenda a scudi 380000, ei possino vendere anche le gioie investendo però il Denaro, e si estinguessero i Debiti, se abbiano non estinti finchè non sia reintegrato il Capitale

E sebbene nel Capitolo antecedenti mi sono diffuso nel proibire l'alienazione de' miei Effetti, e de' Mobili preziosi, ed in particolare di quelli rari compri dall'eredità della fu Regina di Svezia con qualche arbitrio d'alienazione de' medesimi perché faccio riflessione alli molti Debiti che sono andati crescendo notabilmente, e la necessità che suol nascere

di soddisfarli, perciò stimo in ciò di meglio, e più diffusamente spiegarmi. Avendo dunque comprato con grave mio dispendio, danno di Pigione, ed Interessi della Regina di Svezia per scudi Centoventitremila, e vero, ma molto più per li suddetti Danni, e di Liti, e Denari imprestati al venditore, de' quali ho fatto fare Inventario separato, e così ordino si riscontri riuovi, e tenghi sempre separato, e come di sopra ho detto, essendo costati gran sudori, e spese, ed avuti per somma fortuna, essendo veramente cose uniche, e più che da privato, così maggiormente proibisco lalienare cosa alcuna di detti Marmi, Statue, Medaglie, e Camei, Quadri, ed Arazzi della

*fol. 26r*

Regina, li quali vagliono ben molto più di quattro volte di quello li ho pagati, ma perché considero che un gran Capitale morto senza frutti, è di gran danno ad una Casa, e molti di essi col tempo si consumano, e son soggetti a dissiparsi con le vicende del Mondo, e lasciando la Casa più aggravata di quello speravo, e che per detti Mobili mi sono state offerte gran somme di Denaro da Mercanti Oltremontani, e Gran Signori, tanto uniti come separati, ed avendo calcolato che a vender tutto ancora a minuto triplicavo il Denaro, considerando l'avvantaggio della Casa, e Famiglia, alla quale compirebbe fargli l'accrescimento di grosso Capitale di Denaro per Mobili che il tempo consuma, concedo facoltà di poter alienare detti Mobili della Regina di Svezia, delli quali vi è stato illibato l'Inventario, quando però il prezzo di tutta la suddetta robba passi la somma di scudi Trecento Ottantamila vendendola unica, e separatamente possa anche vendersi quando il prezzo, data la parità, e calcolo detto di sopra corrisponda, nel qual caso però, non voglio si vendino le statue, e Marmi quali sono di gran=

*fol. 26v*

de ornamento, e durata, e peraltro non sono di grandissimo valore, e così si avverta nel resto nel vendersi le cose più rare, che poi rendino invendibile il resto. Permetto ancora si possano vendere le gioie, per il medesimo fine di impinguare l'Eredità, o altri quadri miei, e Disegni di gran valore, sempre però quando il prezzo sia di tal sorte che alletti uno che non ha bisogno e che vi si calcoli pretium amory, non dovendo ciò essere per pura Economia, che si vuole usare con Pupilli, o aggravati da Debiti, ma considerarsi cose rare, ed uniche per una casa distrutta, che non si devono alienare se non per un grave vantaggio. Tutto il denaro però che si ricavasse da dette robbe voglio, che si investa in buoni impieghi, come ho già detto di Casali, Censi, Monti, Palazzo, o altro sicuro, e lucroso Investimento, e di Delizia, e Decoro, eseguiti la natura della mia restante Eredità, e Primogenitura, non volendo che tal prezzo o Denaro ricavato si eroghi, ed usi in estinzione de' Debiti, quali voglio che si estinguino come si dirà in appresso con li frutti dell'Eredità, e perché si potrà forse stimare avvantaggi oso

*fol. 27r*

col detto denaro di estinguere debiti a prezzo rigoroso, e per liberare altri Effetti, oppure per esimerli dalle vessazioni, e persecuzioni di qualche Creditore permetto che si possa erogare in detta estinzione utile, e forzosa di Debito, ma che li Debiti, che si pagavano de' Censi, o Cambi estinti debbano tenersi a moltiplico estraendoli dalla mia Eredità come se pagati non fossero, o estinti li Debiti, e si faccia un Moltiplico finchè si reintegri il Capitale ricavato da dette robbe venduta che già servi per pagar Debiti, volendo che l'Eredità sia accresciuta di quel denaro che potesse ritraersi da qualsiasi cosa che si venga della mia Eredità, ed abbia quel Capitale di più, al quale solo oggetto permetto si possa vendere.

Permetto che per scudi 600000 possa vendersi Celi con l'istessa legge moltiplico, e rinvestimenti

Considerando ancora che forse stante il danno che potrà risentire la Casa per la mia morte o di perder vacabili, o vitalizi, o difficile esazione d'interessi lontani da Roma, e che perciò l'Entrata de' Terreni possa essere scarsa, e difficile, e massime se non avesse effetto la vendita de' Mobili come sopra.

Perciò permetto parimente che si possa vendere il Ducato di Celi quando il prezzo passi  
*fol. 27v*

Seicentomila scudi, o all'incirca politi per chi vende, o se sarà meno col patto di redimere, non dovendo parer strano sì perché vi ha spesso gran Denaro la Casa in rinnovarlo, e avercerci un terzo l'Entrata, come per la perfezione di detto Stato scelto per il meglio corpo dell'Agro Romano, e considerando la Carestia d'Impieghi così sicuri, ed essere stati rifiutati per mano del Signor Cardinale Raggi Settecentocinquantamila scudi alla Signora Donna Olimpia Pamphilj, come sono stato assicurato da chi trattò, e pure li luoghi de' Monti correvalo al 5 per cento, sarà perciò in arbitrio dell'Erede, ed Esecutori Testamentarj la vendita, o no conforme consiglieranno le congiunture, o necessità, ma quando si stimasse bene fare detta vendita, voglia che il denaro di essa vendita parimente investa a comodo dell'Eredità in impieghi che stimeranno proficui per utile sicurezza, e decoro, volendone pagar Debiti, si eseguisca come nel capitolo de' Mobili, volendo, che li medesimi frutti che pagavansi de' Censi, e Cambi si mandino a Moltiplico, finchè sia totalmente reintegrato il prezzo distratto in pagar Debiti, quali tutti voglio vadano  
*fol. 28r*

a carico de' frutti dell'Eredità sino alla loro estinzione, e quando fosse venduto con il patto di redimere debba esser redento detto Ducato con il detto moltiplico, o frutti della mia Eredità.

Come pure de' fatto, voglio, dispongo, ed ordino che tutti li Legati siano pagati con li frutti della medesima mia Eredità, e se fosse necessario vendere qualche cosa per essere obbligati a più sollecito adempimento, che però non dovrà mai essere di effetti stabili

di essenza Feudali, Ville, o Palazzi di Deliza, debba il mio Erede reintegrare con li frutti della mia Eredità come di sopra si è espresso.

Assegna all'Erede scudi 2000 finchè non avrà Moglie e quando avrà Moglie gli assegna annui scudi 4000 finchè siano pagati li debiti, o levati li Legati.

Ma perché nel tempo d'oggi si trova la mia Eredità gravata di molti Debiti fatti per comprare Luoghi, e Feudi di gran riguardo, e vantaggio per la Casa, e per accrescere Onori alla medesima, e non estinguendosi (come sempre hò sperato poterlo fare durante la mia Vita) porteranno la rovina della Casa, ed estinguerebbero ogni Memoria, e decoro della mia Famiglia, perciò voglio, e ordino, che il mio Erede, e qualsivoglia altro che succederà, non possa godere altro di tutta la mia Eredità che solo l'Entra=

*fol. 28v*

ta di scudi Duemila l'Anno, ed il resto di tutta l'Entrata vada in estinzione de' Debiti, Legati, o reintegramento di cose alienate per pagamento di essi, o Capitali distratti, quando però il mio Erede, o chi succederà avrà Moglie, dovrà godere scudi Quattromila d'Entrata, erogando il resto di tutta la mia Entrata in pagamento de' Debiti, ed altro come sopra, pagati poi tutti li Debiti, Legati, e pesi, potrà e dovrà godere l'Entrata intiera con le condizioni espresse, ed obblighi come sopra.

Supplica l'Imperatore a continuare all'Erede il pagamento dei fiorini 19500 per il Contratto dei fiorini 3250000 o dargli il Ducato del Sirmio

E perchè fra gli altri onori ricevuti dalla Clemenza di Sua Maestà Cesarea nel Diploma spedito per la Cancelleria dell'Impero mi vien concesso il privilegio di poter adottare unum ex Familia, così spero sarà la Maestà Sua Cesarea per degnarsi clementissimamente detto mio Erede instituito, e chiamato, che nella miglior forma hò intenzione, che goda tutte le prerogative godute da me in tutti li Regni, e Provincie, e l'adotto nella mia Famiglia, supplicando con la maggior umiltà la Maestà Sua Cesarea onorarlo di lasciargli

*fol. 29r*

il godimento puntuale degli Effetti goduti da me, e di concedergli il Ducato del Sirmio nella medesima forma goduto da me, o migliore, essendo stata la Casa del mio Erede tanto Serva, ed attaccata per tanti servizi alla Casa Augustissima tanto di Germania, quanto di Spagna, ed essendo Pronepote l'Erede della Santa Memoria di Papa Innocenzo XI che tanto anco la Maestà Sua Cesarea, e la Casa da lui amata, e che hò desiderato resti promossa, essendo al medesimo e di Parentela, e di affetto la più prossima. Inoltre Io non Dubito che la Maestà Sua Cesarea si degnerà continuare a' miei Eredi li puntuali interessi nella forma del Contratto sopra il Capitale dellli Trecentoventicinquemila Fiorini nella stessa maniera goduti da me sopra il Sirmio fondato, e continuarli l'onore di quel Ducato, e Pirivileggi, e della grazia di poter adottare un altro mancando Io senza figli, e così continuare agli altri Eredi chiamati, quando li primi non avessero successione,

accio sempre resti la Memoria, e più illustrata di una Casa dalla Maestà Sua beneficata similmente con

*fol. 29 v*

la maggior umiltà supplico la Clemenza di Sua Maestà Cattolica d'onorare con la Clemenza usata sempre alla mia Casa, il mio Erede, o chi succederà dell'onore del Granducato, quale fu dalla Maestà del suo Predecessore a me concesso, e fissarlo sopra Bracciano come era anticamente, o altrove, giacchè da me fu trascurato il farlo per non aver successione, né aver determinazione di accasarmi.

Supplica il Papa a non permettere che si vendano dall'Erede li Feudi eccettuato il Ducato di Cери

Similmente supplico la Santità di Nostro Signore nelle afflizioni, e perdite della mia Casa volersi degnare di continuarli la Sua protezione, e a continuare nel mio Erede, o a chi succederà l'onori da me goduti, e dispensati alla mia Persona, e Casa da Sommi Pontefici suoi antecessori, e anche a non permettere che si vendano Feudi, o Corpi decorosi ed utili, e Ville, per il pagamento de' Debiti, ma a compiacersi dar tempo che con li frutti della mia Eredità possano esser pagati complendo ancora al Pubblico che venga il Denaro forastiere per supplire alli Debiti, e concedere le licenze di vendere occorrendo à Forastieri Cери, quando si trovi da quelli il prezzo vantaggioso, che è stato da me altre volte offerto, e

*fol. 30 r*

siccome il Monte Baronale concesso dalla Santità Sua si trova impraticabile, e di niun utile, perciò supplico si degni concederlo Camerale, e sopra tutti li miei Beni qua, accio possano diminuirsi l'Interessi sodisfare chi domanda la sorte, e a poco a poco estinguere tutto il mio Debito.

Consiglia l'Erede di mantenersi secondo il suo grado, giacchè oltre li scudi 4000 avrà ancora l'interessi del capitale de' Fiorini 3250000

Consiglio al mio Erede nel maritarsi di aver riguardo al suo stato, e decoro, e alli onori che deve procurare di rinnovare che Dio si è compiaciuto con larga mano di dispensare, e procurare la qualità, e sostanze, l'utile delle quali goderà oltre li scudi quattromila accennati avendo Figli Maschi, ovvero più di una femina, goderà ancora subito l'Entrate provenienti dal Ducato del Sirmio, ed in conseguenza del Capitale dellli Fiorini trecentoventicinque mila, e cinquecento, che al presente sono scudi 19.500. Non deve però aver riguardo a questi piccoli vantaggi in precipitare il maritarsi, dovendo considerare che calando li Debiti sempre più li cresce il Credito, e stima, e deve applicare sodamente all'avvantaggio delle Entrate massime forastiere, accio si estinguano quanto

*fol. 30 v*

prima, e conservare del Denaro contante sopra le Piazze con un considerabil profitto per poter andar più presto estinguendo, e dar mano con il proprio ancora particolare

per farlo più presto, e levarsi particolarmente le grosse usure, e con le suppliche, e con li servizi procurare dalla generosa mano dell'Augustissima Casa, e del Nostro Monarca quella beneficenza e grazie, che possino sollevare dalle strettezze la Casa, e levarli, o Diminuirli li Debiti in gran parte contratti per le persecuzioni patite, e Denaro mandato in Germania.

Dovrà accettare parimente le condizioni suddette di estinguere detti debiti Legati etc. sotto pena espressa negl'altri Capitoli di dover succedere quello che è chiamato come naturalmente morisse.

In caso che abbia figli il Testatore esclude il suddetto Signor Don Baldassare, e chiama il suo Primogenito

A detto sostituisce il prelodato Signor Don Baldassare

Ma perchè di presente, che fò, ed ordino il presente testamento mi trovo libero, e senza Figli, se contraessi Matrimonio, et a Dio piacesse concedermi Prole legittima, e naturale, nata, e procreata in constanza di legittimo Matrimonio, in tal caso, cassa, ed annullo, quanto di sopra si è disposto a favore del Signor Don Baldassarre Erba, suoi Fratelli, e Linea prove=

*fol. 31r*

niente da essi, e dal signor Marchese regente Erba Don Antonio Maria, tanto mascolina, quanto feminina, e lasciando con titolo d'Instituzione, ed in ogni altro miglior modo agli altri Figli, tanto maschi, quanto femine la legittima, alla quale di ragione sono tenuto, secondo le disposizione de' Statuti di Roma, con li quali intendo confermarmi in tutto, e anche secondo l'Intenzione della Santa Memoria di Papa Innocenzo XI mio Zio, conforme in appresso si dichiarerà fò, creo, ordino, ed instituisco mio Erede universale il mio Figlio Primogenito Maschio, ed a tutta la mia prole, e Discendenza Mascolina, e Feminina legittima, e naturale, nata, e procreata in constanza di legittimo Matrimonio, costituisco, ordino, ed erigo una sola primogenitura di tutta l'Eredità nel medesimo modo che hò ordinata nella Linea, e Discendenza del detto signore Don Alessandro, e del signor marchese regente Erba suo Padre coll'istesso ordine cioè, in primo luogo per li Figli, e Discendenti Maschi, in secondo luogo per li Maschi delle Femine, in mancanza de' quali tutta la Linea de Maschi, e Femine, sicchè quanto di

*fol. 31v*

si è esposto, eccetto che la Secondogenitura nel Paragrafo, e Capitolo = In tutti gli altri miei Beni etc = sino al presente Paragrafo, o Capitolo, si intenda qui per la mia Linea, e Discendenza di parola in parola ripetito, e disposto ed ordinato, oppure di miei Figli, Discendenti, e Linea, levando li Figli, Discendenti, e Linea del sopraddetto Erede Instituito s'abbino per posti, o nominati in tutti li Luoghi dove quelli erano posti, e Nominati coll'istesso Ordine, Leggi, e Condizioni, pesi, e Vincoli in tutto, e per tutto quando venisse il caso, altrimenti si attenda la presente mia disposizione, e volontà.

A detto sostituisce il prelodato signor Don Baldassarre

Quando poi dopo avermi concesso li figli Sua Divina Maestà li chiamasse a sé e nuovamente mancasse la mia successione voglio, ed ordino che abbia luogo la mia disposizione, ed instituzione etc. expressa lungamente in tutto, e per tutto nella persona del signor Don Baldassarre Erba, fratelli, e discendenti di essi Maschi, e Femine come si è detto.

Ordina come debba regalarsi la legittima in caso che avesse figlioli

E quanto alla legittima, che Io dovrò alli miei propri figli (come di sopra) voglio, e dichiaro che questa si debba solo detrarre dalli Beni, e robba dell'effetti, che mi  
*fol. 32r*

competano sopra l'eredità di mio padre, ed acquisti da me fatti, calcolando in essa quello che hò consumato, ma non già quella robba, e porzione donatami dalla Santa Memoria di Papa Innocenzo mio zio, che me l'hà donata con questo peso confidenziale, ed intenzione expressa che il suo patrimonio, e robba propria senza diminuzione alcuna, e senza altro peso di legittima costituzione, e restituzione di Dote si acquisti alli miei Discendenti. Di più voglio, e dichiaro che la suddetta legittima se gli debba dare negli altri Effetti Ereditari, mà non già nelle Terre di Bracciano, Ceri, e Palo, ma in altre Terre, o Castelli che io avessi, o comprassi, o acquistassi, ne meno nelli Palazzi, Ville, ed altri luoghi stabili di considerazione, e qualificati in Roma, in Milano, e Como, perché questi benché da numerarsi nel mio Stato Ereditario, voglio, che si conservino interamente nella Primo-genitura.

Inoltre voglio, e dichiaro che il Primogenito mio Figlio ed Erede universale non possa, ne esso, ne suoi Discendenti pretendere legittima, ma la sua porzione resti unita alla Primogenitura ottenendo il medesimo di vantaggio nel godimento di essa Primogenitura sicchè

*fol. 32v*

accettando, e godendo questa s'intenda abbia rinunciato alla legittima, ed accettato questo gravame, di non pretenderla, e di dichiarando altrimenti non faccia suoi li frutti che piglierà della Primogenitura, ma debba render conto, e restituirli alla mia Eredità, o imputarli nella sua legittima, nella quale in tal caso solamente l'instituisco, e ciò ordino in ogni miglior modo, e forma, e secondo quella Cautela che si dice di Soccino.

Li signori cardinali Panfili, e D'Adda si dichiarano Esecutori Testamentari, e a loro si lascia un quadro per ciascheduno

Esecutori di questo mio testamento e volontà lascio, ordino, e nomino l'Eminentissimo signor cardinale Pamfili, ed Eminentissimo signor cardinale D'Adda, quali supplico ad accettare questo incommodo con la bontà che sempre hanno avuto per la mia Persona, e Casa, ed adoperarsi che tutt le cose di sopra disposte, ed ordinate abbiano la sua totale esecuzione, e per contrassegno della mia venerazione, e rispetto lascio un quadro per ciascheduno degli suddetti signori cardinali da darseli dal mio Erede proporzionato

alla loro Dignità, e distinta qualità, e superiori agli altri per Legati lasciati da me, senza pregiudizio di quello potessi lasciare di più per Legato nel Codicillo, sarò per fare tanto  
*fol. 33r*

adesso, quanto in altri tempi, come al principio del testamento hò espresso. In fede di che hò fatto il presente Testamento scritto tutto, di mia mano, e sotto ogni foglio per maggior Cautela considerato bene tutto. Dato in Roma questo dì 13. Maggio 1709.

Io Livio Odescalco testo, e dispongo come sopra mano propria.

Codicillo<sup>30</sup>

Nel Nome della Santissima Trinità, Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo Amen.

Avendo io Livio Odescalco figlio della bona memoria di Carlo fatto sotto il giorno d'oggi il mio Testamento, ed avendo in esso lasciato di fare molti Legati, per potere con chiarezza, e commodo di mutarli a mio piacere, senza rompere il fatto Testamento, hò giudicato di farlo in Carta a parte, com in appresso dichiaro esser mia volontà si compi schino, quando in vita mia non l'abbia io soddisfatti, e questa è la medesima Dichiarazione de' Legati che nomino nel Testamento, che sarà fatto, o in Carta di mia Mano, o sottoscritta, che per maggior valore e fermezza hò giudicato farla di mia Mano, e consegnarla con tutte le Solennità al medesimo Notaro senza pregiudizio di quelli potessi fare in appresso di più, e distruttivi di questo secondo mi esprimo nel detto mio Testamento, facendolo in questo foglio a parte, perché se Dio darà vita, mutano le obbligazioni, e il merito delle Persone, e molte cose che qui si contengono, spero, che dandomi Dio vita sarò per eseguirle vivendo, e ben sapendo, che sono più grate a Dio, ed alli uomini, e che dopo morte si trascura l'esecuzione anche dalli più affezionati, che per le brighe proprie si lasciano facilmente annojare, e prolongare per quelle degli altri.

A' Poveri di Milano lascia lire 30000

Lascio che seguita la mia Morte si distribuisca nella Città istessa di Milano a gente veramente bisognosa di detta, ed in detta Città per sollevare da patimenti Malattie, e Miseria lire trentamila moneta di Milano da darsi nel termine di due, o tre anni conforme si vedrà essere più sollievo a' Poveri, che se fosse penuria, Malattie, o altre più urgenti disgrazie nella Città si dovranno anche dare il primo Anno, incaricando in ciò la coscienza dell'Erede, e degli Esecutori Testamentari; che in tale Distribuzione dovranno lasciare tutti li rispetti, e favori.

A' Poveri di Novarra lascia scudi 3000 moneta di Milano

30 Il Codicillo è senza cartulazione.

Item lascio che si distribuiscano con la medesima condizione scudi tremila moneta di Milano nella città di Novara, avvertendo che se lo richiede il bisogno si diano tutti il primo anno se occorre.

In Ceri si continui a tenere il Cappellano

Item lascio che si continui nella Chiesa della Rocca di Ceri la Cappellania, o Messa, che si dice presentemente con darci il solito assegnamento di scudi Cinque il Mese, applicando com'è dovere, e giusto il Santo Sacrificio, questo però intendo quando Io sia il Padrone di detta Terra di Ceri, o non fosse venduta, o passasse in altri, nel qual caso non arreco l'obbligo alcuno, ma lascio vi pensi il Padrone, mentre trovai quest'uso, e obbligo, che sia, quando lo comprai.

Si erigga in Bracciano un Seminario, e vi si mettano li Scolopi con Assegnamento d'Annui scudi 200

Avendo intenzione di fabbricare un seminario nella mia Città di Bracciano nella tenuta d'a del Volpi, o per la strada verso li Cappuccini sia per molto numero di Figliuoli per avvantaggio di detti, o del Luogo, e di quelli vicini, e della Gioventù, perciò voglio che a commodo del mio Erede in termine conveniente, si fabbrichi ampio, e Nobile, però senz'obbligo, o assegnamento alcuno, ma con l'economia si possa promovere, e mantenere essendo ad arbitrio dell'Erede il far di più. E perché era mia Intenzione fabbricare similmente un Collegio con collocarvi li Padri delle Scuole Pie per promuovere l'educazione della gioventù così se sarà praticabile con un mediocre Assegnamento di Cento, o Cento Cinquanta scudi, voglio si eseguisca potendo concordare con detti Padri, ai quali si potranno trovare molti avvantaggi nella medesima Città come di Cappellania, Confessar Monache, e quando non si accordino si puol mantenere li Preti all'uso di Monte Fiascone, e potrà essere opera separata, o unità al Seminario come meglio si giudicherà portando al luogo per molti Capi, decoro, ed utile.

Consiglia l'erede

Consiglio di più al mio Erede per proprio vantaggio il seguitare, o perfezionare l'Edificio con l'Acqua della Fiora della condotta da me con tanta spesa, e pericolo, con li quali si moltiplicherà il Popolo, e l'abbondanza con Duplicare l'Entrate degli Effetti.

A Povere Zitelle di Bracciano si diano Annualmente Dieci Doti di scudi 10 l'una, e lo stesso si facci in Palo finché detti Feudi stiano in Casa

Lascio che si distribuiscano scudi Duecento l'anno per aiuto di maritar Zitelle, ed a ragione solo di scudi Dieci per Zitella, cioè scudi Cento per Dieci Zitelle in Bracciano, o Territorio, e altri scudi Cento in quelle si manterranno in Palo, non importando siano forastiere purché si maritino, o in Bracciano, o in Palo, ma non venendo il caso di detti Matrimoni in quell'Anno, cessi quell'Anno, e non s'accreschi all'Anni seguenti, ma in tutto siano soli scudi Duecento Annui, sempre però m'intendo quando continuino detti Luoghi di Bracciano, e Palo ad essere del mio Erede, che se a sorte e per qualche vendita

forzosa di accidente impensato si perde il possesso cesserà ogni obbligazione tanto di dette Doti, come di Seminario ed altro, e se fosse nato di pregiudizio di alcuno per gli Acquedotti fatti, strade, ed altro, voglio siano puntualmente risarciti.

Si continui in Bracciano la carità dell'Ospedale

Lascio che si continui all'Ospedale di Bracciano quella carità di letti, e poco vitto che si dà al presente, e siccome era mia intenzione rifabbricarlo, ampliarlo, e far delle fabrache nel luogo detto Vigna delle Volpi, così se si troverà in commodo di poterlo fare saria mia intenzione l'eseguisse l'Erede con porvi per assisterlo li Padri de' Benfratelli per vantaggio, e carità non solo di Bracciano solamente, ma di quelli vi verranno, dovendo considerare, che questa è la strada, che Dio feliciti l'entrate, e voglio si continui con più abbondanza, e commodo anche per Forastieri, sempre replica quando, sia l'Erede nel Possesso di dette terre, e Luoghi cessando ogni obbligo perdendone a sorte il possesso.

In Palo si faccia la Chiesa e Convento de' Padri Riformati

Avendo Io accresciuto di Fabrache, ed Abitazioni il luogo di Palo, e per il Popolo riesce angusta la Chiesa presente con pregiudizio delle Anime, per il quale cause Io oltre il Luogo d'Arciprete spesso vi ho tenuto un altro Cappellano, perciò voglio che con la maggior sollecitudine si fabrichi una Chiesa capace fuori della Fortezza, ed anco se sarà praticabile unito ad essa chiesa un Convento, ed a porvi li Padri Riformati di San Francesco, e se questi non volessero li Padri Minimi di San Francesco di Paola, però senza darci assegnamento alcuno d'obbligo, né di elemosina, solo qualche poco d'Orto annesso, e Giardino, e quell'elemosina vorrà fargli il mio Erede, ma sponte sia il suo arbitrio.

E ciò ancorchè Palo si vendesse

Quest'obbligo della Chiesa, e Convento s'intenda ancora ritardandosi a compirlo se a sorte passasse Palo in altra mano in qualsivoglia forma volendo che quel Popolo, e Compagnia ricevino questa carità, e Beneficio, e potrò universali a Cura, se così stimerà, ed una Elemosina condescente.

A San Michele a Ripa lascia scudi 800 ed il cambio di 1500 che deve il signore Francesco Odescalco coi frutti arretrati

Lascio al Luogo Pio donato da me alla Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo XII, che sta posto a Ripa ampliato dal medesimo, e molto più dal Pontefice presente, istituito per l'educazione nelle Arti de' Ragazzi da monsignore Tommaso Odescalco scudi ottocento da pagarsi in commodità di un Anno o due dal detto mio erede, e di più il cambio, che tengo di scudi 1500 con il signore Pietro Francesco Odescalco di Como nipote di detto monsignore Tommaso, con più l'interessi decorsi da molti Anni, qual cambio, e Moltiplico è stata mia intenzione, e di monsignore vada a detto Luogo Pio, dovrà però restare al detto mio Erede qualche numero de' Luoghi da poter nominare de' detti poveri fanciulli, portandone la Supplica, giacchè fu trascurato nella Donazione a detto Luogo Pio, che fu dato con l'obbligo di mantenervi dell'opera de' Ragazzi, altrimenti decadesse,

e ritornasse alla Casa mia di San Galla, a tenore della volontà di monsignore, che ha fabricato, conforme fu espresso nell'Istromento, e Memoria, onde la Supplica di qualche nomina spero non sarà esclusa, massima coll'aggiunta di detto Legato.

Al signore cardinal D'Adda lascia l'usufrutto della Villa del Popolo, e gli dona tuttociò che deve

All'Eccellentissimo signore cardinale D'Adda mio fratello cugino lascio, e dono tutto il denaro, che per lui fu pagato di mio ordine da Gregorio Binetti, che sarà di quattro in cinque mila scudi quando fu fatto Cardinale, e di più tutti gli Argenti, Parati di Cappella, Mazza, ed altro, Trine del mio, e di più il godimento della Villa fuori Porta del Popolo a mano dritta solamente con suoi Casini, uno da Casso ornato, ed altro da me fabricato sopra il Monte, e morto il signore cardinale ritorni con suoi Mobili al mio Erede, quale dovrà usare ogni rispetto al signore cardinale per li favori fatti alla Casa del medesimo, e per la protezione sarà per continuare.

Al monsignore Erba lascia l'usufrutto della Villa di Montalto

Al monsignore Erba, che ha contribuito per riattamento della mia Villa di Montalto in Frascati, lascio sua vita durante tutto il frutto di essa, e l'uso, che però quanto all'uso, e poterla godere sarà comune col mio Erede.

Si faccia la facciata di Santo Stefano in Bracciano.

Siccome era mia intenzione di fare la facciata alla Chiesa di Bracciano, così dovrà procurare il mio Erede che segua con l'aiuto della Comunità con farla nobile, ed occorrendo dare qualche aiuto, e così fabricare sotto la Chiesa o Coro la Sepoltura de' Padroni all'uso de' Sotterranei nobili, potendosi anche fare sotto terra il passaggio della Rocca all'uso di Paliano, ed altro Fortezze per decoro del luogo, e della Casa.

Ordina che si tenga a pigione il Palazzo Chigi a Santi Apostoli, e per la rata della pigione soggiaccia l'Erede

Item dispongo, ed ordino che si mantenga in Roma la Casa aperta, e si continui a tenere a pigione il Palazzo di Chigi, che io presentemente tengo, quando però altro non trovassero di migliore, o se ne fabbricasse uno Nobile, e per quello importerà di pigione s'intenda, che debba soccombere la mia Eredità, oltre l'assegnamento dato dal mio Erede provisionale, e si cavi da frutti di essa Eredità, usandone però con tutta economia, affittando quello si puole non solo di Botteghe, ma stanza sul Corso, che sogliono essere in prezzo, quando però crescendo la Famiglia, non bisogni tutto, e così stando assenti da Roma potrà cavarne qualche emolumento se la Casa starà in strettezza darla ad un Prelato, o Cardinale detta Casa, o conforme consiglieranno i tempi, conservando il decoro di detto Palazzo ornato per potere la Casa continuare col suo decoro.

Per comprare, o fabricare detto Palazzo si obblighino i Beni fidecommissari, e si venda ciò che l'erede vuole, Sali li Feudi, e Corpi di delizie

Volendo poi comprare detto Palazzo, o altro decoroso più di quello, o fabbricarlo, concedo che possino prendere de' Capitali se ve ne saranno, o impegnarli, non alienando però il Feudo, o Ville, e Corpi di decoro, e delizie, erogando però detto Palazzo al Fidecommissario in sua vece, e così possino far l'istesso per compare qualche Villa, o altro decoroso, e con il consiglio de' miei Esecutori Testamentari, e nuovamente dico, ed ordino, che anco che per sforzo de' Creditori si vendesse qualche Corpo della mia Eredità, che non voglio sperare debba seguire, e con il ricavato si pagassero debiti, detto prezzo pagato si debba rinfrancare, e reintegrare con li frutti della mia Eredità, come sopra si è detto, quando da sé stessi per proprio vantaggio vendessero Corpi, de' quali ho data la permissione.

Al monsignore Erba lascia scudi 5000 per farne elemosina

Lascio, che si paghino a monsignore Benedetto Erba mio cugino scudi Cinquemila con il comodo di qualche mese, e questo denaro deve servire per eseguire la mia intenzione, conforme io lascio al medesimo ordinato, e descritto in Foglio a parte, ed essendo detto Prelato lontano assai da Roma al tempo della mia morte, potrà surrogare uno a suo arbitrio, lasciando al medesimo ogni libertà, e confidando pienamente nella sua integrità ed abilità, e dichiarando che non sia tenuto a rivelare questa mia confidenza, né alla Fabrica, né a qualsiasi Tribunale, né a titolo di cause pie, né altro, perché così.

Ad Alessandro Rossi lascia scudi 150

Ad Alessandro Rossi, che mi servì per lungo tempo lascio per una sol volta scudi centocinquanta, se sarà vivo, e l'assolvo da ogni scrupolo d'amministrazione, e di quello potesse aver defraudato, o levato, né debba essergli pagato liberamente, né potrà esser soggetto ad alcuna molestia, o vincolo de' Creditori.

A Giuseppe Salvoni lascia scudi 12 il Mese, e l'assolve da ogni debito che ha colla Casa  
A Giuseppe Salvoni, che ha fatto molte fatiche per me, e perso molto tempo, benché abbia avuto molto da me, primieramente l'assolvo da ogni scrupolo parimente, e condono tutto quello potesse dare alla Casa, tanto per pagherò particolare o in bianco, come per il debito toccante l'Affitto di Frascati, ed ogni altra causa potesse esser debitore, né debba render conto alcuno, e di più lascio se gli paghino puntualmente ogni Mese scudi dodici Romani vita durante, e perché ha molti debiti, voglio che questa provisione non possi esser sequestrata, ma vada libera in mano sua, ed occorrendo se gli paghino fuori di Stato, e di denari forastieri, avendo fiducia, che per quello potrà, coadiuverà alli vantaggi della Casa, a mio Erede coll'opera, e notizia tanto in Roma, quanto fuori occorrendo.

A Bartolomeo Salvoni lascia scudi 100 annui

Al signore Dottor Bartolomeo Salvoni suo fratello, che mi ha assistito per molti anni con poco emolumento lascio sua vita durante scudi cento annui pagati puntualmente come sopra liberi, e senza ammettere sequestro de' Creditori, ed occorrendo cessi, e sia tenuto l'Erede pagarli fuori di Roma

A Caterina Lelli scudi 12 il Mese

A Caterina Lelli Mosi virtuosa di canto lascio scudi dodici il Mese sua vita durante, quando però non vada a cantare in Teatri pubblici venali, nel qual caso cessi il Legato, non però se recitasse per suo divertimento o in Case Nobili senza venalità, e sarà però al mio servizio in tempo di mia morte.

Al cavalier Galli lascia scudi 15 il Mese

Al signore conte cavalier Luigi Galli mio Cavallerizzo scudi quindici il Mese sua vita durante, pregando per quello può, assistere a' vantaggi dell'Erede, e mie disposizioni.

Al cavalier Pucci lascia scudi 13 il Mese

Al signore cavaliere Innocenzo Pucci mio Gentiluomo Nipote del Canonico affezionato alla Casa, a cui intuito l'accettai al servizio, lascio scudi tredici il Mese sua vita durante.

Al Segretario, Maestro di Camera, Maestro di Casa lascia scudi dieci il mese per ciascuno

A Don Giulio Proli Segretario, Don Francesco de Romanj Maestro di Casa, essendo al servizio al tempo di mia morte lascio scudi dieci moneta il Mese, come pure al signore maggior Porta Francesco Maria, che mi serve di gentiluomo, ed assolvo li suddetti da ogni scrupolo d'amministrazione, e da tutto ciò possa dipendere da interesse in qualsiasi forma, o dai suoi Parenti, né possa essere alcuno molestato, contro il Maestro di Casa, ma si debba fare a quello che lui darà.

Assolve da Scrupoli il Morganta, Zuintilj, ed altri

Assolvendo pure da scrupoli altri Ministri, che mi hanno servito, come Cesare Zuintil Gentiluomo, Piccini, Matteo Morgante, Pere, ed altri, massime circa la coscienza, e quanto spetta a me.

A Sisinio Torriani lascia scudi 6 il mese

A Sisinio Torriani, Aiutante di Camera, e già Pittore, che ha patito nella vista lascio scudi sei il mese vita durante.

Alli tre Camerieri lascia scudi 10 il Mese

Ad Antonio Fontana Aiutante di Camera, Pietro Vanni, Nicola Maiani, lascio scudi dieci il Mese loro vita durante, se saranno al mio servizio in tempo di mia morte.

All'agente di Vienna lascia fiorini 600 annui quando abbia la Pensione di fiorini 2000

Al signore Francesco Borromei, che mi serve di Agente in Vienna, lascio il mio Erede ne faccia la dovuta stima alla di lui fedeltà, e si serva di lui nelli Affari di Germania, e se non esigge la Pensione concessagli dalla clemenza Cesarea di fiorini duemila annui, il mio Erede gli somministri il sostentamento in mille e cinquecento fiorini l'Anno al servizio, e servendo con puntualità quando esigesse la sua pensione, con la quale si è esibito servire la Casa grati, in tal caso servendo gli si daranno in Regalo, ed aiuto, ed acciò con più zelo serva, fiorini Seicento Annui, de' quali anco è superfluo il Stimolo per servire col solito zelo.

All'agente di Milano lascia scudi 1000 Romani

Al signore abbate Denti che mi serve in Milano attualmente, e che mi servì in tempo de' torbidi trovandosi al servizio in tempo di mia Morte lascio un legato di scudi Mille Romani, pregandolo a continuare a favorire la Casa, ed Eredità.

Al Negro lascia annui scudi 120, e le Procure di Roveredo, e Sacco di fiorini 300 annui  
Al signore Michelangelo del Negro antico servitore che fu Ministro a Vienna lascio la Provisione Annua di scudi Dieci il Mese sua vita durante, oppure invece le Procure degli Effetti di Roveredo, e Sacco di Fiorini Trecento Annui, una cosa però solamente, e senza peso alcuno, avendo fedelmente servito ne' suoi maneggi.

Al Padre Alemanni lascia un quadro ed un pezzo d'argento di scudi 300  
Al Padre Angelo Alemanni già Ministro, ed ora Rettore all'Appollinare lascio un pezzo d'Argento di scudi 300, ed un quadro a suo Arbitrio se viverà in tempo di mia Morte.

Alle tre More lascia Annui scudi 120.

Ad Orsola Maritata in Cери, Anna Mantata Sartore, e Maddalena con un Servitore tutte tre Schiavette già di Morea lascio scudi quaranta l'Anno per ciascheduna loro vita durante, con che preghino per me.

A Marzia Bresavoli lascia scudi 200

Alla signora Marzia Bresavoli se viverà lascio per una sol volta scudi Duecento per li suoi bisogni per carità.

Tutti, e singoli Legati, tanto per l'appressi, come sarò per esprimere in altre Dichiarazioni poste non s'intendano sempre quando siano vivi, né possino pretendere gli Eredi, né Religioni, quando premorissero a me.

Similmente a' Servitori attuali di Casa, m'intendo di lasciarli li Legati, provvigioni, o altro, quando siano attualmente al mio Servizio, o nella mia Morte, ed agli altri quando non avessero fatto qualche Atto di disprezzo, e d'ingratitudine verso la Persona, e Casa, e per validità del presente foglio scritto di mia propria Mano, sarà sottoscritto dalla mia stessa Mano ogni foglio, e munito di Testimoni, e Sigilli, acciò debba sempre valere, ed osservarsi o come Codicillo, o come Testamento Donazione, o ultima volontà. Dato in Roma questo di 13 maggio 1709.

Io Livio Odescalco testo, ed ordino come sopra, e faccio il presente Codicillo Mano propria.

Alla signora Ginevra Palombara lascia scudi 50 annui

Di più lascio alla signora Ginevra Palombara Sciamanna scudi Cinquanta Annui sua vita durante.

Alla signora principessa di Carpegna lascia una Memoria di scudi 300, in Gioie, o Argenti

Alla signora Principessa di Carpegna se sarà in Roma in temo di mia Morte, o in Italia una Memoria d'Argento Gioje, o quadri di scudi Trecento moneta.

Alla contessa Bentivogli lascia scudi 500

Alla signora Contessa Maria Angela Bentivogli lascio un legato di scudi Cinquecento a lei liberamente

Al signor Giovan Battista Benigni lascia scudi 6 il Mese

A Giovan Battista Benigni Stillatore in San Galla se sarà al mio servizio scudi Sei il Mese vita durante.

Per pagare li legati di una sol volta permette la vendita degli Effetti pur la metà solamente  
E perché considero che li Legati assorbiscono molto, ed acciò abbia l'Erede più cura pronta di soddisfarli ordino, e permetto che si servi per la pronta sodisfazione del contante, Effetti liberi, o Mobili, che non disuperino per la metà della soddisfazione di essi senz'altro risarcimento, o risarcimento, con li frutti come avevo ordinato del Testamento, e ciò ad arbitrio degli Esecutori Testamentari, circa il modo, e regola, lasciando che per l'altra metà si risarcischino con li frutti dell'Eredità, come ho ordinato per avanti, o per altri Legati che farò s'intendano lo stesso, non però per quelli si pagheranno mensualmente, ed Annualmente che dovranno esser de' primi cavati dalli frutti dell'Eredità anche Forastieri, massime per le cose Pie, e provvisionali. In fede di che sarà di nuovo da me sottoscritto.

Io Livio Odescalco testo, ed ordino come sopra, e faccio il presente Codicillo Mano propria detto giorno 13 maggio, et Anno 1709.

## 16. Crediti e debiti nei lasciti di Livio Odescalchi

“Dello Stato Ereditario del Maggiorasco instituito dalla chiara memoria del Prencipe  
Livio Odescalco Nepote del Venerabile Servo di Dio Innocenzo Papa XI”

ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.13, n. 34<sup>31</sup>

Stato Ereditario di D. Livio seniore Odescalco deve Avere per l'appresso capitali:

Ducato di Bracciano scudi 384733.64

Miglioramenti in questo scudi 44383.02

Ducato di Cери scudi 462071.68 ½

Bestiami in questo scudi 1111.50

31 Documento senza cartulazione.

Castello, e Fortezza di Palo scudi 150000  
Marchesato di Galera scudi 15500  
Vigna, e Villa di Montalto in Frascati compreso il laudemio scudi 19380  
Giardino, osia Orto fuori la Porta del Popolo scudi 10225.97 ½  
Palchetti nel Teatro Capranica scudi 1800  
Magazzeni in Civita Vecchia scudi 3517  
Vigna d'Albano scudi 100  
Ospizio di San Galla, e beni in parte assegnati al medesimo scudi 27443.52  
Capitali in Venezia scudi 103234.98  
Censi, e Cambj nello Stato Ecclesiastico scudi 23333.43  
Luoghi di Monte, ed altri Capitali fruttiferi scudi 9900.27  
Ducato di Sirmio in Schiavonia scudi 167700.26  
Capitali dovuti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 283690  
Depositi fruttiferi ne Banchi di Vienna scudi 53926.95  
Crediti esatti nello Stato Ecclesiastico scudi 35077.48  
Crediti esatti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 243423.06  
Crediti litigiosi scudi 7822.36  
Totale scudi 2048275.14  
Mobili venduti, valutati con valuta de Periti scudi 195161.04  
Mobili esistenti valutati con valuta di commodo scudi 122067.48  
Totale scudi 2365503.66

Deve avere per l'Appresso Debiti:

Spese di Funerale, Corocci, Archiviazione di Testamento, ed Inventario scudi 3570.85 ½  
Priore Antonio Vaini scudi 4905.77  
Cesare Sinibaldi scudi 8200  
Li Conti Giovannelli scudi 21371.51 ½  
Filippo Farsetti per cinque Cambj, e frutti arretrati scudi 85093.19  
Conte Nicola Aldrovandi scudi 6795.02  
Marco Grassi scudi 7542.50  
Cavaliere Carlo d'Aste scudi 5000  
Marchesa Girolama Naro SantaCroce scudi 35094.30  
Marchese Francesco Maria Corsini scudi 25000  
Eredi Gavotti scudi 5108.05  
Giovan Paolo Ulci scudi 10075.15  
Marchese Abbatì scudi 3004.08  
Avvocato Giovanni Francesco Fagnani scudi 1762.11  
Marchese Francesco Serluppi Crescenzi scudi 10247.92

Eredità di Lazzaro Baldi scudi 6339.81  
Congregazione di Propaganda Fide scudi 56398.05  
Giuseppe Ignazio Savazzani scudi 9699.60  
Monsignor Fattinello Fattinelli scudi 20069.47 ½  
Carmelitani à Termini, ed in Frascati scudi 2211.89  
Carmelitani di Viterbo scudi 725.22  
Monastero alle Quattro Fontane scudi 18050  
Chiesa, ed Ospedale de Lucchesi scudi 1244.44  
Benedetto d'Aste scudi 3213.33  
Cattaneo Pinelli scudi 8826.52 ½  
Luzio Fabrizio Savelli con Medera loro Sorella scudi 10137.77 ½  
Oblate di Tor de Specchi scudi 10443.10  
Monastero di Bracciano scudi 612.98  
March.a Alessandra Capponi scudi 516.95  
Raimondo, e Giovan Battista Binetti scudi 4012.33  
Marchesa Claudia Vecchiarelli scudi 3698.40  
Eredi di Caterina Fioravanti scudi 1027.32 ½  
Benedetto Rossi scudi 3989.37 ½  
Pozzi, e Baraini scudi 1755.84  
Avvocato Giovanni Fracesco Ascevolini scudi 8314.02 ½  
Cristina Landini Spalla scudi 502.70  
Duca Giovan Battista Rospigliosi scudi 10955.83  
Principe Don Camillo Panfili scudi 31210  
Duca Don Antonio Salviati scudi 88390.30  
Conte Ludovico, ed altri Fantoni scudi 30556.65  
Orpessa di Sonnino Donna Cleria Cesarini scudi 14259.35  
Antonio Lucatelli scudi 2441.02  
Duchessaa Anna Caterina, ed Angela Eleonora Santinelli scudi 12729.02  
Fabrizio Verospi scudi 4701.70  
Don Alonso de los Reis Beri scudi 12326.40  
Conte Ludovico Anguisciola scudi 4116.02 ½  
Giovan Battista Carabelli scudi 1056.55  
Marchese Questore Don Alessandro Maria Erba scudi 30400  
Agostino Meranni scudi 1133.86  
Antonio Cardelli scudi 4819.60  
Marcello Durazzo in due partite scudi 34240.15  
Marchese Bonaventura Tondedari scudi 17478.46  
Marchesa Olimpia Fonseza Galli scudi 9307.46

Comunità di Celano, e sui Cessionarj scudi 3636.26  
Virginia Brogi Panizza scudi 2260.30  
Giovanni Cenci scudi 10571.67  
Giovanni Marcherati scudi 895.97  
Senatore Andrea del Rosso scudi 2613.84  
Conte Giovanni Borromeo Arese scudi 6300  
Contessa Anna Teresa Monte Marte scudi 7600  
Marchese Giovan Battista de Mar scudi 4353.49  
Eredi del Prencipe Don Angelo Altieri scudi 11189.90 ½  
Marchese Bovio Silvestri scudi 315  
Artisti, e Creditori infruttiferi descritti in Inventario scudi 7706.18 ½  
Nomi de Creditori omessi in Inventario scudi 15106.91 ½  
Legati pii lasciati da Don Livio scudi 114962.44  
Legati non pii, ed in denari lasciati come sopra scudi 4850  
Legati fatti in specie, e pagati contanti scudi 2066.66 ½  
Somma Totale scudi 909021.29 ½

Stato Ereditario di Don Livio seniore Odescalco deve per l'appresso Alienazioni:  
Tenuta, o sia Vigna di Boccalupo in Bracciano scudi 1553.58  
Castello, e Fortezza di Palo scudi 150000  
Terra, e Marchesato di Galeria scudi 15500  
Magazzeni in Civitavecchia scudi 3517  
Vigna d'Albano scudi 100  
Beni assegnati a San Galla scudi 26873.82  
Alienazioni fatte ne' medesimi prima che si facesse detta Assegna scudi 569.70  
Alienazione de' Capitali fruttiferi dovuti dal Serenissimo Dominio Veneto scudi 103234.98  
Alienazione de' Censi, e Cambj lasciati nello Stato Ecclesiastico scudi 12984. 92 ½  
Alienazione de' Luoghi di Monte scudi 9971.27  
Alienazione de' Capitali fruttiferi dovuti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 284194.78  
Depositi fruttiferi presso li Banchi di Vienna scudi 47097.92  
Crediti dello Stato Ecclesiastico esatti 35077.49  
Alienazione de' crediti infruttiferi dovuti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 199904.66  
Alienazione de' Mobili scudi 195161.04  
Somma Totale scudi 1085741.16 ½  
Deve per l'appresso detrazioni, e rinvestimenti fatti a favore del Maggiorasco:  
Le detrazioni, che competono a' Gravati per posizione di Don Livio importano come  
appresso scudi 322929.62  
Legati pii soddisfatti scudi 114962.44

Metà de' Legati profani scudi 2425  
Legati in specie e pagati contanti scudi 2066.66 ½  
Spese di Funerali, Corocci, Archiviazione di Testamento, ed Inventario scudi 3570.85 ½  
Crediti infruttiferi esatti da Casa d'Austria scudi 199904.66  
Si devono inoltre detrarre come appresso altri scudi 27392.51 per scudi totali 350322.13  
Per tanti riportati al Banco, ed Archiospedale di Santo Spirito in Sassia scudi 19400.79  
Per tanti pagati al Collegio Germanico scudi 2375  
Per tanti riportati a' Padri Carmelitani di Monte Virginio scudi 5262.72  
Per tanti in scudi 6 annui per anni 59 riportati a' Padri Agostiniani di Bracciano 354 (cancellati)  
Somma Totale scudi 27025.51  
Fabrieche nuove di Ferriere, Forno, Cartiere fatte in Bracciano scudi 47034.66 ½  
Terreni acquistati in detto Feudo scudi 28890.06  
Castagnese acquistate come sopra scudi 2911.14  
Dote per Forno, Ferriere, Cartiera, ed accrescimenti di Stigli scudi 21391.10 ½  
Terreni, e Case acquistate nel Ducato di Cери scudi 2454.68 ½  
Fabrieche fatte in quel Ducato scudi 2479.63  
Dote per quell'Azienda, in Bovi, Vacche, Attrezzi, oltre il lasciato da Don Livio scudi 17592.63  
Palazzo a' Santissimi XII Apostoli di Roma per primo acquisto scudi 90000  
Case comprate da Santa Caterina di Siena scudi 11053.57  
Altre acquistate dal capitolo di Santa Maria in Via Lata scudi 3302  
Altra comprata da Cristofori di Bagnorea scudi 950  
Fabrica del Palazzo per uso del Possessore del Maggiorasco scudi 65084.77 ½  
Altra per uso de' Famigliari scudi 9456.15 ½  
Augmenti in Villa Montalto di Frascati scudi 24658.13  
Solferata di Scrofano con Scerta per la medesima scudi 11900  
Cappellania a Santissimi XII Apostoli scudi 2540  
Granari fuori di Porta del Popolo scudi 7870  
Argenti per valore intrinseco scudi 13096.16 ½  
Gioje in cinque finimenti scudi 57132.56  
Somma che rimane da reintegrarsi scudi 315975.76 ½  
Totale somma scudi 1085741.16 ½

## 17. Elenco e frutto annuo dei capitali di Livio Odescalchi

“Nota dei Capitali Passivi dei Censi, e Cambi creati dalla chiara memoria del signor Duca Don Livio Odescalchi a favore dei sottoscritti con l’annuo frutto dei medesimi citati”

ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.D.4<sup>32</sup>

	Capitali	Frutto annuo
Signor Marchese Bonaventura Tondedari per un Censo a scudi 2,90 per Cento per Istromento rogato il Bonanni Notaro Capitolino li 5 Ottobre 1691 (Nota: accollato dal duca Grillo per Istromento in atti del Caparozzi delli 31 agosto 1715).	s. 15000	s. 435
Duca Don Giovanni Battista Rospigliosi per un Cambio a 7 per cento creato dalla Chiara memoria del signor Duca Don Livio Odescalco a favore dei signori Bartolomeo, e Giulio Andrea Bottini per poliza privata dell’11 giugno 1692, quali doppo dichiarorno spettare detto Cambio alla signora Duchessa Donna Maria Pallavicini Rospigliosi, delli Boni della quale n’è Erede Usafruttuario il detto signor Duca Rospigliosi. (Nota: accollato di sopra)	s. 10000	s. 300
Duca Salviati per resto del cambio di scudi 12 mila a 3 per cento per poliza privata delli 2 ottobre 1692, che li scudi 6000 mancanti furono estinti con li denari del Conte Giovanni Benedetto Boromei. (Nota: accollato come sopra).	s. 6000	s. 180
Marchesa Olimpia Fonseca Galli per un censo a scudi 2.90 per cento per Istromento rogato il Caioli li 13 Gennaro 1693 (Nota: estinto per gl’attī del Paparozzi Notaro Apostolica Camera li 31 Luglio 1715).	s. 8410	s. 243.89
Cattaneo Ginelli di Genova per un censo a scudi 3 per 100 come Istromento rogato il suddetto li 14 marzo 1693. (Nota: accollato come sopra)	s. 7500	s. 225
Principe Panfili per un Cambio a scudi 3 per Cento per Istromento rogato il suddetto li 3 Novembre 1693 (Nota: accollato come sopra).	s. 30000	s. 900
	s. 76910	s. 2283.80
Signori Duca Salviati per il Censo a scudi 3 per cento per Istromento rogato il Caioli li 22 Febraro 1694. (Nota: accollato come sopra).	s. 20000	s. 600
Pro Antonio Vaini per un Censo Vitalizio a scudi 5.50 per cento per Istromento in atti del Conti hora Mancinelli del primo Febraro 1695.	s. 8500	s. 462.50
Principessa Donna Cleria Cesarini di Sonnino per un Cambio a scudi 3.50 per cento per poliza privata delli 26 aprile 1695. (Nota: accollato come sopra).	s. 14200	s. 497

32 Documento senza cartulazione.

## Appendice documentaria

Marchese Don Alessandro Maria Erba per il Cambio a scudi 3.10 per cento per poliza privata delli 15 Maggio 1695 (Nota: accollata come sopra).	s. 12000	s. 372
Conti Hiovannelli di Bergamo per il cambio a scudi 4 per cento per poliza privata delli 11 agosto 1696 in fiorini 29400, che per comodo si valutano denari 50 per fiorino (Nota: accollato come sopra scudi 5300).	s. 14700	s. 588
Filippo Farsetti per resto del Cambio di scudi 30 mila creato dalla chia- ra memoria del Duca Don Livo a favore di Girolamo Palazeschi a scudi 4 per cento per poliza privata delli 17 agosto 1696, che poi detto Pa- lateschi dichiarò detto cambio spettare a detto signor Farsetti per altra poliza piccola prodotta per gl'atti del Caioli Notaro Capitolino alla qua- le etc. che li scudi 9674.02 mancanti furono estinti con li denari presi a censo dal signor Giuseppe Ignatio Sararzani.	s. 20325.98	s. 1016.29
	s. 166635.98	s. 5824.68
Signori Vergiura Boogi Panizza per un Cambio a scudi 2.80 per cento per poliza privata delli 28 agosto 1697.	s. 1530	s. 42.84
Agostino Ulci per un Cambio a scudi 4 per Cento per Istromento rogato il Caioli li 17 settembre 1696 creato a favore del quondam Giovanni Paolo Ulci suo Padre.	s. 10000	s. 100
Signora Marchesa Girolama Maria Santa Croce per un cambio a scudi 4 per cento per Istromento in atti del Caioli li 17 settembre 1696, dato a scudi 3.30 per cento per poliza privata.	s. 25000	s. 825
Marchese Corsini per un cambio a scudi 4 per cento per Istromento rogato il suddetto li 18 Settembre 1696, che poi fu ridotto per poliza privata a scudi 3.30 per cento.	s. 25000	s. 825
Filippo Farsetti per un cambio a 5 per cento per poliza privata delli 18 settembre 1696.	s. 40000	s. 2000
Carlo Baste per un cambio a 4 per cento per Istromento in atti del Caio- li delli 18 settembre 1696.	s. 5000	s. 200
Sacra Congregazione di Propaganda fidei per un Censo a scudi 3.40 per Cento per Istromento rogato dal suddetto li 19 settembre 1696.	s. 50000	s. 1700
Duca Salviati per un Censo a scudi 3.10 per cento per Istromento roga- to dal suddetto li 10 ottobre 1696.	s. 33000	s. 1023
Abbate di Tordespechi per un Censo a scudi 3 per cento per Istromen- to in atti dell'Abbatoni, e Caioli delli 22 novembre 1696.	s. 10200	s. 306
	s. 366365.98	s. 13206.52
Signora Marchesa Claudia Vecchiarelli Serlupi per un censo a scudi 3 per cento per Istromento in atti del Bellurzi Segretario di Camera, e Caioli Notaro Capitolino li 28 novembre 1696.	s. 3511.43	s. 105.34
Fabritio Verapi per un Cambio a 3.10 per cento per Istromento rogato dal Caioli, e Bernardini li 18 genaro 1697.	s. 3950	s. 122.45
Marchese Giovanni Felice Abbate per un Censo a scudi 3.50 per cento per Istromento rogato dal Caioli li 23 aprile 1697.	s. 3000	s. 105

Elenco e frutto annuo dei capitali di Livio Odescalchi

Duchessa Donna Angela Eleonora Santinelli Vaini, e Donna Anna Caterina Santinelli Malaspina per un censo a scudi 3 per cento creato a favore della chiara memoria della signora Duchessa Maria Aldobrandini Santinelli, per Istromento rogato il Caioli, e Lenepa Notaro Capitolino li 20 maggio 1697.	s. 12300	s. 369
Duca Salviati per un Censo a scudi 3.30 per cento per Istromento rogato dal Bellurzi Segretario di Camera, Fati Notaro Apostolica Camera, e Caioli Notaro Capitolino il primo giugno 1697.	s. 20000	s. 660
Raimondo, e Giovan Battista Binetti per un Cambio a scudi 3 per cento per poliza privata del primo giugno 1697.	s. 4000	s. 120
Duca Salviati per un Cambio a 4 per Cento per poliza privata del primo giugno 1697.	s. 5000	s. 200
	s. 418127.41	s. 14828.31
Signor Lutio, et Abbate Fabritio Savelli per un Censo a scudi 3.20 per cento per Istromento in atti del Gitachini, e Caioli li 2 ottobre 1697.	s. 7000	s. 224
Medera Palombara Savelli e Lutio Savelli suo consorte per un Censo a scudi 3.20 per cento per Istromento rogato in tutto come sopra.	s. 3000	s. 96
Don Roberto, e Petronilla Faventini per l'altra rata del Cambio di scudi 1000 cedutali dalla detta Faivanti per Istromento per detti atti dell' 13 giugno 1708.	s. 270	s. 8.10
Marc'Antonio, et altri di Grassi per un Cambio a scudi 3.50 per cento creato a favore della Bona Memoria del signor Gratio Cesare di Grasso loro Padre per Istromento per detti atti dell' 18 dicembre 1697, e rinnovato poi a scudi 4.50 per cento, per poliza privata del primo maggio 1709. (Nota: estinto per gl'atti del Paparozzi li 15 Ottobre 1715).	s. 7000	s. 315
Benedetto Baste per un Censo a scudi 3.20 per cento per Istromento in atti del Caioli dell' 18 dicembre 1697.	s. 3000	s. 96
Comunità, et huomi della Terra di Celano per una rata del censo di scudi 3475.39 a scudi 2.80 per cento per Istromento in atti del Caioli, o Babucci dell' 18 Dicembre 1697, che li scudi 758.93 di Capitale mancanti sono stati assegnati all'appresso Luoghi Pii.	s. 2726.46	s. 76.34
	s. 4441853	s. 15665.65
Venerabile Archiospedale di San Iacomo degl'Incurabili per una rata del Censo di scudi 3475.39 con la Comunità di Celano a scudi 2.80 per Cento, cedutali per concordia seguita li 19 Marzo 1706 per gl'atti del Senepa Notaro Capitolino.	s. 249.64	s. 6.99
Venerabile Monastero di Santa Maria Madalena delle Convertite per una altra rata del suddetto Censo cedutali in tutto come sopra.	s. 249.64	s. 6.99
Venerabile Monastero di Santa Caterina de Funari per l'altra rata del suddetto Censo cedutali in tutto come sopra.	s. 249.64	s. 6.99
Eredità del quondam Lazaro Baldi per un Cambio a scudi 3.50 per cento per Istromento rogato dal Caioli dell' 22 gennaro 1698.	s. 6300	s. 220.50
Monastero e Monache di Santa Teresa alle 4 Fontane per un Censo a scudi 3.20 per Cento per Istromento in atti del Caioli dell' 22 Gennaro 1698.	s. 17500	s. 560

## Appendice documentaria

Monsignor Fattinello Fattinelli per un Censo a scudi 3.30 per cento per Istrumento in atti del suddetto del primo febraro 1698.	s. 6200	s. 204.60
Padri della Vittoria a Termine per un Censo a scudi 3.30 per cento per Istrumento in atti del Caioli, et Antonetti li 5 febraro 1698.	s. 1635	s. 53.95
Padri Carmelitani Scalzi de' Santi Terresa, e Giuseppe di Viterbo per un Censo a scudi 3.30 per Cento per Istrumento rogato in tutto come sopra.	s. 700	s. 23.10
Detti di San Giuseppe di Frascati per un Censo a scudi 3.30 per cento creato in tutto come sopra.	s. 500	s. 16.50
	s. 475437.79	s. 16765.27
Signora Marchesa Girolama Mano Santa come per un cambio a scudi 3.50 per cento per Istrumento rogato il Caioli e Franceschini li 28 Febraro 1698 (Nota: estinto il primo luglio 1715 per gli atti del Paparozzi).	s. 10000	s. 350
Conte Ludovico Anguisciola per un Cambio a scudi 3.50 per cento per Istrumento rogato il suddetto, et Antonetti li 3 Marzo 1698.	s. 4000	s. 140
Chiesa di Santa Croce, e Bonaventura de' Lucchesi per un Censo a scudi 3.30 per cento per Istrumento in atti del Caioli delli 11 Marzo 1698.	s. 700	s. 23.10
Archiospededale di Santa Croce, e Bonaventura de' Lucchesi per un Censo a scudi 3.30 per Cento per Istrumento rogato in tutto come sopra.	s. 450	s. 14.85
Duca Don Emilio Altieri per una rata del Cambio di scudi 3000 a 3.10 per cento per Istrumento rogato il Caioli li 14 Aprile 1698.	s. 1500	s. 46.50
Don Girolamo Altieri per altra rata del suddetto Cambio creato in tutto come sopra.	s. 1500	s. 46.50
Monsignor Fattinello Fattinelli per un Censo a scudi 3.30 per cento per Istrumento in atti del Caioli Notaro Capitolino dalli 25 Aprile 1698.	s. 5800	s. 191.40
Conte Ludovico, et Antonio Fantoni di Firenze per un Censo a scudi 3.20 per Cento per Istrumento in atti del suddetto delli 30 Maggio 1698, et accresciuto a scudi 4 per cento per poliza privata.	s. 30000	s. 1200
Filippo Farsetti per un Cambio a scudi 5 per cento per poliza privata delli 28 Luglio 1698.	s. 10000	s. 500
	s. 539387.79	s. 19277.62
Monsignor Fattinello Fattinelli per il Censo a scudi 3.50 per cento per Istrumento rogato il Caioli li 2 Agosto 1689.	s. 8000	s. 280
Don Alonso de los Rios y Beri per un Cambio ossia oblico del defonto signor Duca a scudi 3 per cento per poliza privata delli 31 Agosto 1698.	s. 11000	s. 330
Filippo Farsetti per un Cambio a 5 per cento per poliza privata delli 3 Settembre 1698.	s. 2000	s. 100
Monastero, e Monache di Bracciano per un Censo a scudi 3 per cento per Istrumento rogato dal Caioli li 2 Ottobre 1698.	s. 600	s. 18

Elenco e frutto annuo dei capitali di Livio Odescalchi

Marchese Francesco Serlupi Crescenzi per un Cambio a scudi 3 per cento per Istromento in atti del suddetto, et lorio Notaro di Ripetta dell' 27 Decembre 1698, et accresciuto poi sotto detto giorno a scudi 3.50 per cento per poliza privata.	s. 10000	s. 350
Giuseppe Ignazio Sararzani per un Censo a scudi 3.20 per Cento per Istromento rogato il suddetto, et Abinente li 10 Gennaro 1699, et accresciuto poi a scudi 3.40 per Cento per poliza privata.	s. 9674.02	s. 328.91
Filippo Farsetti per un Cambio a 5 per cento per poliza privata dell' 19 Gennaro 1699.	s. 9674.02	s. 483.70
Antonio Cardelli per un Censo a scudi 3 per cento per Istromento in atti del Pelosi dell' 18 luglio 1699.	s. 4800	s. 144
Avvocato Giovanni Francesco, e Fratelli Fagnani per un Censo a scudi 3.80 per Cento, per Istromento rogato dal Caioli li 31 agosto 1699. (Nota: estinto con il residuo del primo di Galera, ed altri danari li __ Ottobre 1715 per gl'atti del Paparozzi).	s. 1500	s. 57
	s. 596635.83	s. 21369.23
Eredi della Bona Memoria del signor Angelo Gavotti per un Cambio a scudi 4 per cento per Istromento rogato il Caioli, et Olivieri li 9 Settembre 1700.	s. 5000	s. 200
Marchese Alessandro Gregorio Capponi per il Cambio a scudi 3 per cento per Istromento rogato dal Caioli li 20 luglio 1701.	s. 500	s. 15
Marchese Don Alessandro Maria Erba per il Cambio a scudi 2.52 per Cento per poliza privata del primo Marzo 1702, et accresciuto a 4 per cento li 7 Settembre 1709, per Istromento in atti di Giovanni Matteo Marchi Notaro publico di Milano.	s. 14761	s. 586.84
Marcello Durazzo di Genova per lire 155884 resto di due Capitali in tutto di lire 384 mila a 4 per Cento per Istromento rogato Domenico Ponte Notaro di Genova li 19 Aprile 1701, e 2 Maggio 1702, che valutate a denari 115 per scudo sono (Nota: estinto per Istromento negl'atti del Paparozzi Notaro Apostolica Camera rogato li 24 luglio 1715).	s. 2698.52	s. 107.94
Marchese Don Alessandro Maria Erba per un Cambio a scudi 2.52 per Cento per poliza privata del primo Settembre 1702, et accresciuto per a scudi 4 per Cento li 7 Settembre 1709 per Istromento rogato Giovanni Matteo Marchi Notaro publico di Milano.	s. 4269	s. 170.76
Duca Don Emilio Altieri per una rata del Cambio di scudi 4000 a 3.10 per cento per Istromento rogato dal Caioli, e Belli li 22 Novembre 1703.	s. 500	s. 15.50
Don Girolamo Altieri per l'altra rata del suddetto cambio creato come sopra.	s. 3500	s. 108.50
Avvocato Giovanni Ascevolini per un Cambio a 3.40 per cento per poliza privata li 4 Marzo 1704 e poi rinovato a 4.50 per cento per apoca privata li 27 Settembre 1708 (Nota: estinto con il prezzo di Galera per Istromento rogato dal Paparozzi li 30 settembre 1715).	s. 8150	s. 366.75
Conte Giovanelli di Bergamo per un Cambio a 5 per cento del primo Settembre 1705 in fiorini 11270 quali per commodo si valutano denari 50 per fiorino.	s. 5635	s. 281.75

## Appendice documentaria

Giovanni Antonio Vaini per un Censo Vitalizio a 5.50 per cento per Istromento rogato il Mancinelli Notaro Capitolino li 21 Marzo 1708.	s. 5500	s. 302.50
Marcello Durazzo per un Cambio di scudi 15322.11.8 di moneta a 4 per cento di moneta per Istromento rogato dal Caioli li 11 Ottobre 1708.	s. 25000	s. 1000
Benedetto Rossi per un Cambio a 3 per cento per Istromento in atti del Caioli, addì dellì 27 Maggio 1709.	s. 3900	s. 117
Eredi del quondam Agostino Moranni per un Cambio a 3 per Cento per poliza privata dellì 16 Maggio 1710.	s. 950	s. 28.50
Jacomo Perozzi per un Cambio a 3 per cento per Istromento rogato il Caioli, e Paparozzi li 10 Novembre 1710 che la metà ne spetta a Giuseppe Baraini come per dichiaratione dellì 26 febraro 1711 per detti atti del Paparozzi etc.	s. 1664.58	s. 49.93
	s. 678573.93	s. 24720.20
Eredità Lucatelli per un Cambio a scudi 3.50 per Cento accollatasi il defunto signor Duca per gl'atti del Caioli li 29 Aprile 1711.	s. 800	s. 28
Detta per altro Cambio a scudi 3.50 per cento accollatosi detto signor duca come sopra.	s. 1500	s. 52.50
Conte Nicola Aldrovandi per un Cambio a 5 per cento per Istromento in atti del Caioli li 7 Ottobre 1711 (Nota: estinto con il pezzo di Galera per Istromento per atti del Paparozzi Notaro Apostolica Camera li 18 Settembre 1715).	s. 6200	s. 310
Giovanni Ceorer per un Cambio a 3 per cento per Istromento in atti di Simon Conti Notaro Capitolino li 11 Ottobre 1700, che poi fu rinovato sotto li 11 Ottobre 1711.	s. 10000	s. 300
Marchese Giovan Battista Mari di Genova per resto del Cambio di scudi 4210 a 3 per cento, più poliza privata dellì 19 luglio 1712.	s. 3060	s. 91.80
Eredi del Cavalier Scipione Colelli per un Cambio a scudi 3 per cento per poliza privata dellì 30 luglio 1712 (estinto per gl'atti del Paparozzi Notaro Apostolica Camera li 14 luglio 1715).	s. 588	s. 17.64
	s. 700721.93	s. 25520.14
Cambio di scudi 800 a scudi 3.10 per cento creato dalla signora principessa Donna Olimpia Giustiniani Barberini con la sicurtà della Chiara Memoria del Duca Don Livio Odescalco a favore della Chiara Memoria del principe Don Angelo Altieri per gl'atti del Caioli Notaro Capitolino li 18 Ottobre 1694, che per la rata di scudi 6000 se n'è pagato li frutti al Don Girolamo Altieri, per la rata di scudi 400 al signor Duca Don Emilio Altieri, e per la rata di scudi 1600 al Duca Don Giovanni Battista Rospigliosi cedutoli in Conto di Rate dalla signora principessa Donna Civitella del suddetto signor Duca Don Emilio.	s. 8000	s. 248

## Elenco dei Crediti Passivi

Tondedari	s. 15000	s. 435
Rospigliosi	s. 10000	s. 300
Salviati	s. 6000	s. 180
Pinelli	s. 7500	s. 225
Pamfili	s. 30000	s. 900
Salviati	s. 20000	s. 600
Sonnino	s. 14200	s. 497
Erba	s. 12000	s. 372
	s. 114700	s. 3509
Gioannelli	s. 14700	s. 588
Farsetti	s. 20325.98	s. 1016.29
	s. 149725.98	s. 5113.29
	s. 11470	s. 3509
Rata del cambio Altieri	s. 5300	s. 164.90
Scudi 30000 in mano Grillo	s. 30000	s. 900
	s. 150000	s. 4573.30
Ascevolini	s. 8150	s. 366.75
Aldrovandi	s. 6200	s. 310
Residuo di Galera	s. 1150	s. 34.50
	s. 165500	s. 5284.55
Santa Croce	s. 10000	s. 350
Colelli	s. 588	s. 17.64
Galli	s. 8410	s. 243.89
	s. 184498	s. 5896.08
Due censi di Vaini	s. 14000	s. 1
Resto di Durazzo	s. 2698	s. 107.94
	s. 201196	s. 6004.02
Frutti di Farsetti pagati a Venetia		s. 4099.99
		s. 10104.01
Frutti d'erba pagati a Milano		s. 1129.60
		s. 11203.61

## Appendice documentaria

### Altro elenco

1691. Tondedari censio 2.90.	s. 15000	s. 435
1692. Rospigliosi cambio 3.	s. 10000	s. 300
1692. Salviati cambio 3.	s. 6000	s. 180
1693. Pinelli di Genova censio 3.	s. 7500	s. 225
1693. Panfilij cambio 3.	s. 30000	s. 900
1694 Salviati censio 3.	s. 20000	s. 600
1695. Sonnino cambio 3.50.	s. 14200	s. 497
1695. Erba cambio 3.10.	s. 12000	s. 372
1696. Giovannelli cambio 4.	s. 14700	s. 588
1696. Farsetti cambio 5.	s. 20325.98	s. 1016.29
1696. Panizza cambio 2.80.	s. 1530	s. 42.84
1696. Ulci cambio 4.	s. 10000	s. 400
	s. 161255.98	s. 5556.13
Levato il cambio d'Erba.	s. 12000	s. 372
	s. 139255.98	s. 5184.13
Tondedari	s. 15000	s. 435
Rospigliosi S. V.	s. 10000	s. 300
Salviati S. V.	s. 6000	s. 180
Pinelli S. V.	s. 7500	s. 225
Panfili	s. 30000	s. 900
Salviati	s. 20000	s. 600
Sonnino S. V.	s. 14200	s. 497
Panizza S. V.	s. 1530	s. 42.84
Ulci	s. 10000	s. 400
Santa Croce	s. 25000	s. 825
	s. 139230	s. 4404.84
Corsini	s. 11000	s. 363
	s. 150230	s. 4767.84

# Fonti archivistiche

*Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano (AAV)*

Archivio Boncompagni-Ludovisi, busta 331

Fondo Favoriti-Casoni, vol. 67

Segr. Brevi, reg. 1116

Segr. Brevi, reg. 1118

Segr. Stato, Avvisi, 43

Segr. Stato, Legaz. Ferrara, 24

Segr. Stato, Principi, 104

Segr. Stato, Spagna, 148

Segr. Stato, Spagna, 151

Segr. Stato, Spagna, 152

Segr. Stato, Spagna, 354

*Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV)*

Barb. Lat., 4664

Barb. Lat., 4702

Bonc., C.17

Miscellanea Arm. III, vol. XVI

Ottob. Lat., 793

Ruoli, 171

Urb. Lat., 1630

Vat. Lat., 10850

Vat. Lat., 10961

Vat. Lat., 12179

Vat. Lat., 12539

*Madrid, Archivo Historico Nacional (AHN)*

Legajo 74, 1677–1679

*Roma, Archivio di Stato di Roma (ASRm)*

Fondo Odescalchi, busta I.B.10, “Testamenti, donazioni, censi, obblighi ed instrumenti diversi fatti in Milano e Como dall’anno 1580 all’anno 1718”

## Fonti archivistiche

- Fondo Odescalchi, busta I.B.15, "Indice della villa Montalto in Frascati". Filza di documenti diversi relativi alla villa Montalto di Frascati, venduta a Livio Odescalchi da Giulio Savelli nel 1687 (1580–1791)"
- Fondo Odescalchi, busta I.C.3, "Ligurio, strumenti dal 1585 al 1710 ed atti della confisca del 1702. Volume con indice"
- Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5
- Fondo Odescalchi, busta I.D.6, "Testamenti e donazioni, 1625–1709"
- Fondo Odescalchi, busta II.A.3
- Fondo Odescalchi, busta II.A.4, "Lettere di diversi a Livio Odescalchi (N-O)"
- Fondo Odescalchi, busta II.D.2
- Fondo Odescalchi, busta II.D.7
- Fondo Odescalchi, busta II.F.9
- Fondo Odescalchi, busta II.M.1
- Fondo Odescalchi, busta II.M.9, "Posizione relativa alla Vigna fuori Porta del Popolo di Roma con le scritture concernenti l'acquisto fattone dal Card. Roberti e la successiva vendita a favore di Livio I Odescalchi, il quale dovette sostenere contro l'erede fedecommissario Roberti un giudizio, continuato contro i successi di questo da Baldassarre I e Livio II Odescalchi, tom. I (1663–1742)"
- Fondo Odescalchi, busta III.A.9
- Fondo Odescalchi, busta III.B.3
- Fondo Odescalchi, busta III.B.6
- Fondo Odescalchi, busta III.B.7
- Fondo Odescalchi, busta III.B.12
- Fondo Odescalchi, busta III.B.13
- Fondo Odescalchi, busta III.C.3
- Fondo Odescalchi, busta III.C.4, "Lettere del march. Antonio M. Erba al principe D. Livio Odescalchi, 1674–1677"
- Fondo Odescalchi, busta III.D.1, "Lettere di donna Paolina Beatrice Odescalchi a suo fratello don Livio, 1674–1679, 1680–1688"
- Fondo Odescalchi, busta III.D.6
- Fondo Odescalchi, busta III.D.11
- Fondo Odescalchi, busta III.D.13
- Fondo Odescalchi, busta III.E.1
- Fondo Odescalchi, busta III.E.3, "Lettere del marchese Antonio Maria Erba dirette da Milano a S. S. Innocenzo XI dal 1 gennaio 1681 al 16 ottobre 1686"
- Fondo Odescalchi, busta III.E.8
- Fondo Odescalchi, busta III.E.9

Fondo Odescalchi, busta III.F.9, "Lettere dell'Ecc.ma Sig.ra D. Paolina Beatrice Odescalchi all'Ecc.mo Sig.r D. Livio suo fratello", 1689–1717"

Fondo Odescalchi, busta IV.A.1

Fondo Odescalchi, busta IV.B.1

Fondo Odescalchi, busta IV.C.1

Fondo Odescalchi, busta IV.C.3

Fondo Odescalchi, busta IV.C.6

Fondo Odescalchi, busta IV.D.4

Fondo Odescalchi, busta IV.D.6

Fondo Odescalchi, busta IV.E.1

Fondo Odescalchi, busta IV.E.5

Fondo Odescalchi, busta IV.E.6, "Lettere varie 1695–1700"

Fondo Odescalchi, busta IV.F.1

Fondo Odescalchi, busta IV.F.2

Fondo Odescalchi, busta V.A.7

Fondo Odescalchi, busta V.D.2

Fondo Odescalchi, busta V.D.3

Fondo Odescalchi, busta V.D.6

Fondo Odescalchi, busta V.D.7

Fondo Odescalchi, busta VII. E.6, "Miscellanea, 1640–1839"

Fondo Odescalchi, busta VII.G.4

Fondo Odescalchi, busta X B.6

Fondo Odescalchi, busta XI.b.D.1

Fondo Odescalchi, busta XII.C.12, "Miscellanea, 1679–1782"

Fondo Odescalchi, busta XXVII.G.3, "Breve informatione per la Casa Odescalchi"

Notari cancellieri del Tribunale dell'A.C., Testamenti e donazioni, vol. 59

Notari cancellieri del Tribunale dell'A.C., Testamenti e donazioni, vol. 60

*Roma, Archivio Doria Pamphilj (ADP)*

Scaffale 93, busta 44

*Roma, Archivio Storico Capitolino (ASC)*

Camera Capitolina, credenze I, vol. 46

Notai e cancellieri del Tribunale dell'Auditor Cameræ, sez. 45, prot. 78

**Fonti archivistiche**

*Roma, Archivio Storico del Vicariato (ASVRm)*

Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681

Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1682–1689

Parrocchia Santi Anastasio e Vincenzo a Trevi, Stati delle anime, 1689

Parrocchia Santissimi XII Apostoli, Stati d'anime, 1694–1699

*Roma, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BNCRm)*

Fondo Vitt. Em., 566

Fondo Vitt. Em., 787, Avvisi Marescotti 1683–1687

# Bibliografia

Nota del curatore: La bibliografia qui elencata è composta perlopiù da testi inseriti dall'autore dell'opera, ai quali sono stati aggiunti alcuni titoli inseriti dal curatore. Per scelta editoriale la bibliografia riporta soltanto gli studi citati nell'opera e non quelli riportati nella ben più ampia bibliografia della tesi di dottorato dell'autore, la quale naturalmente includeva opere che aveva avuto necessità di esaminare o studiare pur senza citarle in nota.

- Acquaro Graziosi, Maria Teresa, L'Arcadia. Trecento anni di storia, Roma 1991.
- Ago, Renata, Carriere e clientele nella Roma barocca, Roma-Bari 1990.
- Ago, Renata, Innocenzo XII, papa, in: DBI, vol. 62, Roma 2004, pp. 495–500.
- Ago, Renata, La feudalità in età moderna, Roma-Bari 1994.
- Aixala, Jerome, Eberhard Cardinal Nithard, in: id. (ed.), Black and Red S. J. A Study in Ecclesial Service from Trent to Vatican II. Through the Jesuit Refusal or Acceptance of Ecclesiastical Dignities, Bombay 1968, pp. 233–240.
- Albertoni, Marco, Roberti Vittori, Carlo, in: DBI, vol. 87, Roma 2016, pp. 787–789.
- Almira, Jacques, Le Bal de la guerre ou la vie de la princesse des Ursins, Paris 1990.
- Alonzi, Luigi, Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI–XVIII), Manduria-Bari-Roma 2003.
- Amayden, Dirk, La storia delle famiglie romane, con note ed aggiunte del comm. Augusto Carlo Bertini, Bologna 1967.
- Andretta, Stefano, Clemente XI, papa, in: DBI, vol. 26, Roma 1982, pp. 302–330.
- Angelozzi, Gloria, Lettere femminili a Livio Odescalchi, in: Marina Caffiero/ Manola Ida Venzo (a cura di), progetto “Osservatorio su storia e scrittura delle donne a Roma e nel Lazio”, URL: <http://212.189.172.98:8080/scritturedidonne/> pdf/Lettere%20femminili%20a%20Livio%20Odescalchi.pdf (20. 12. 2021).
- Angelozzi, Gloria, “Serenissimo Signore”. Lettere femminili a Livio Odescalchi nella Roma del primo Settecento, tesi di laurea a.a. 2012–2013, relatore prof. R. Cabibbo, correlatore prof. P. D'Achille, Università degli studi di Roma Tre, Facoltà di lettere e filosofia.
- Ariès, Philippe, L'apparition du sentiment moderne de la famille dans les testaments et le tombeaux, Cambridge 1969.
- Aringhi, Paolo, Triumphus Poenitentiae, sive selectae poenitentium mortes, Romae 1670.
- Avanzi, Giuseppe, Chorografia istorica del ducato e provincia del Sirmio, Roma 1700.
- Bagatti Valsecchi, Fausto/Calvi, Felice, Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici, Milano 1884.
- Béguin, Katia (a cura di), Ressources publiques et construction étatique en Europe. XIII<sup>e</sup>–XVIII<sup>e</sup> siècle, Paris 2015, URL: <https://books.openedition.org/igpde/3934> (20. 12. 2021).
- Bellini, Federico/Conforti, Claudia, Da Vitruvio a Gallaccini. Tradizione architettonica e ingegneria idraulica nel memoriale di Cornelio Meyer, ingegnere olandese in Roma barocca, in: Marco Guardo (a cura di), Sul biondo Tevere. Il restauro del codice 34 K 16 della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e

## Bibliografia

- Corsiniana di Roma, Padova 2011, pp. 109–123.
- Benaglio, Giuseppe, La verità smascherata. *Dignità e venture di 398 famiglie nobili lombarde, piemontesi, ticinesi e d'altre terre e città d'Italia nei ranghi del patriziato milanese tra XIV e XVIII secolo secondo il manoscritto del 1716–19*, Germignana 2009.
- Benigno, Francesco, Favoriti e ribelli. *Stili della politica barocca*, Roma 2011.
- Benzoni, Gino, Carafa, Antonio, in: DBI, vol. 19, Roma 1976, pp. 485–494.
- Bernasconi, Marzio, Il cuore irrequieto dei papi, Bern-Berlin-Bruxelles 2004.
- Bertelli, Sergio/Crifo, Giuliano (a cura di), *Rituale, ceremoniale, etichetta*, Milano 1985.
- Berti, Tito, Paludi pontine, Roma 1884.
- Bevilacqua, Mario, Cartografia e immagini urbane. Giovanni Battista Falda e Cornelis Meyer nella Roma di Innocenzo XI, in: Richard Bösel/Antonio Menniti Ippolito/Andrea Spiriti/Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Roma 2014, pp. 289–308.
- Bevilacqua, Mario, Cornelis Meyer dall'Olanda all'Italia, in: Marco Guardo (a cura di), *Sul biondo Tevere. Il restauro del codice 34 K 16 della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma*, Padova 2011, pp. 83–93.
- Bianchi, Eugenia (a cura di), *Gli Odescalchi a Como e Innocenzo XI, committenti, artisti, cantieri*, Como 2012.
- Bogdan, Henry, *La Lorraine des ducs. Sept siècles d'histoire*, Nancy 2005.
- Bolognini, Emerico, *Memorie dell'antico e presente Stato delle Paludi pontine*, Roma, 1980.
- Borello, Benedetta, Odescalchi Erba, Benedetto, in: DBI, vol. 79, Roma 2013, pp. 156–158.
- Borello, Benedetta, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII–XVIII secolo)*, Napoli 2003.
- Bösel, Richard/Menniti Ippolito, Antonio/Spiriti, Andrea/Strinati, Claudio/Visceglia, Maria Antonietta (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Roma 2014.
- Brancatelli, Stefano, *Dallo squadrone volante alla fazione zelante. Continuità e discontinuità nel collegio cardinalizio della seconda metà del XVII secolo*, in: *Archivum Historiae Pontificiae* 50 (2012), pp. 13–40.
- Brizzi, Gian Paolo, Canonici Mascambruni, Francesco, in: DBI, vol. 18, Roma 1975, pp. 170–171.
- Brice, Catherine/Visceglia, Maria Antonietta (a cura di), *Cérémonial et rituel à Rome (XVI–XVIII siècles)*, Roma 1997.
- Bustaffa, Francesco, *Innocenzo XI e Michelangelo Ricci*, in: Richard Bösel/Antonio Menniti Ippolito/Andrea Spiriti/Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Roma 2014, pp. 57–74.
- Bustaffa, Francesco, *La famiglia Odescalchi e i suoi rami comaschi*: in Paola Bianchi (a cura di), *Gli Odescalchi a Como e Innocenzo XI*, Como 2012, pp. 155–162.
- Bustaffa, Francesco, *L'oratorio di Papa Odescalchi. La congregazione filippina di Como e la musica (1668–1689)*, in: *Barocco padano* 6 (2010), pp. 171–203.
- Bustaffa, Francesco, *Michelangelo Ricci (1619–1682). Biografia di un cardinale innocenziano*, tesi di dottorato in Scienze Storiche a.a. 2010–2011, relatore prof. G. Signorotto, correlatori prof. P. Prodi, J. L. Quantin, Università degli studi della Repubblica di San Marino, Scuola Superiore di Studi Storici.

- Calcagni, Diego, Vita del molto reverendo padre F. Bonaventura da Recanati, definitore, vicario e procuratore generale dell'ordine de' padri Cappuccini, qualificatore del Sant'Officio e predicatore de' Sommi Pontefici Clemente X e Innocenzo XI, Messina 1702.
- Canosa, Romano, Milano nel Seicento. Grandezza e miseria nell'Italia spagnola, Milano 1993.
- Canuzzi, Cristiana, Livio I Odescalchi, Gaspare Vanvitelli e il Galata Ludovisi, in: *Studi di Storia dell'Arte* 17 (2006), pp. 197–200.
- Cappelletti, Giuseppe, Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri, 21 voll., Venezia 1844–1870.
- Caracciolo, Alberto, Corsini, Lorenzo, in: DBI, vol. 26, Roma 1982, pp. 320–328.
- Caracciolo, Alberto, Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX, in: id./Mario Caravale (a cura di), *Storia d'Italia* 14, collana diretta da Giuseppe Galasso, Torino 1978, pp. 375–490.
- Castronovo, Valerio, Borromeo Arese, Giovanni Benedetto, in: DBI, vol. 13, Roma 1971, pp. 87–88.
- Catelli, Roberta/Pini, Anna Maria, La cappella Odescalchi di S. Giovanni Pedemonte a Como, in: *Rivista archeologica, dell'antica provincia e diocesi di Como* 178 (1996), pp. 191–231.
- Catelli, Roberta/Pini, Anna Maria, Gli Odescalchi e il duomo di Como nel secolo XVII (1634–1688), in: *Periodico della società storica comense* 57 (1995), pp. 63–86.
- Caumont, duque de la force, August de, Le Grand Conti, in: *La Revue des deux Mondes*, 62,3 (1921), pp. 516–548; 63,1 (1921), pp. 172–188; 63,3 (1921), pp. 653–681; 63,4 (1921), pp. 864–895.
- Cavicchioli, Sonia, Le nozze di Rinaldo I d'Este e Carlotta Felicita di Brunswick-Lüneburg nel 1696. "Allegrezze" e commissioni artistiche alla corte di Modena, in: Elena Giovannini/Marinella Pigozzi (a cura di), *Dialogo tra Italia e Germania. Arte, Letteratura, Musica*, Bologna 2017, pp. 9–20.
- Celletti, Vincenzo, Gli Orsini di Bracciano. Glorie, tragedie e fastosità della casa patrizia più interessante della Roma dei secoli XV, XVI, XVII, Roma 1963.
- Clementi, Filippo, Il carnevale romano nelle cronache contemporanee, vol. 2, Città di Castello 1938–1939.
- Collin, Hubert, Charles-Henri de Lorraine, prince de Vaudémont, souverain de Commercy, homme de guerre, diplomate et homme de cour (1649–1723). Portrait d'un "citoyen de l'univers" ami des arts, in: Jean Duron/Yves Ferraton (a cura di), Henry Desmarest (1661–1741). Exils d'un musicien dans l'Europe du grand Siècle, Versailles 2005, pp. 137–148.
- Contarino, Rosario, Favoriti, Agostino, in: DBI, vol. 45, Roma 1995, pp. 477–482.
- Costa, Sandra, Andrea Pozzo a Milano. Ateliers e collezionismo nello specchio di una committenza aristocratica, in: Andrea Spirito (a cura di), Andrea Pozzo, Atti del convegno internazionale, (Vlasolda 17–18–19 settembre 2009), Varese 2011, pp. 143–149.
- Costa, Sandra, Dans l'intimité d'un collectionneur. Livio Odescalchi et le faste baroque, Paris 2009.
- Costa, Sandra, Livio Odescalchi (1658–1713). Un appassionato d'arte alla corte pontificia, in: Richard Bösel/Antonio Menniti Ippolito/Andrea Spirito/Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente, Roma 2014, pp. 411–427.
- Costa, Sandra, Odescalchi, Livio, in: DBI, vol. 79, Roma 2013, pp. 151–154.
- Cremonini, Cinzia, La famiglia Borromeo nella prima metà del XVII secolo, in: *Studia Borromaeica. Saggi e documenti*

## Bibliografia

- di storia religiosa e civile della prima età moderna 18 (2004), pp. 13–61.
- Cremonini, Cinzia, Ritratto politico e cerimoniale con figure, Roma 2004.
- Curcio, Giovanna, Carlo Fontana e Andrea Pozzo. La casa correnziale dell'Ospizio di S. Michele a Ripa grande, in: Giorgio Mollisi/Adriano Kestenholz/Werner Weick (a cura di) Svizzeri a Roma: nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Cinquecento ad oggi, Lugano 2007, pp. 236–249.
- Curcio, Giovanna, Carlo Fontana, in: Aurora Scotti Tosini (a cura di), Storia dell'Architettura italiana. Il Seicento, Milano 2003, pp. 238–261.
- D'Amelia, Marina. Trasmissioni di offici e competenze nelle famiglie curiali tra Cinquecento e Seicento, in: Renata Ago/Benedetta Borello (a cura di), Circolazioni di beni, circuiti di affetti in età moderna, Roma 2008, pp. 47–81.
- D'Errico, Gian Luca (a cura di), Il Corano e il pontefice. Ludovico Marracci fra cultura islamica e Curia papale, Roma 2015.
- Dalla Torre, Giuseppe, L'ultimo dei crociati e il primo degli europeisti. Innocenzo XI, Roma 1956.
- De Bojani, Ferdinando, Innocent XI. Sa correspondance avec ses nonces, 3 voll., Roma 1910.
- De Caprio, Francesca, Il primo soggiorno romano di Cristina di Svezia attraverso il Diario di Carlo Cartari, in: Letizia Lanzetta (a cura di), La storia e/o le storie nel Diario di Carlo Cartari avvocato concistoriale romano, Città di Castello 2019, pp. 65–117.
- De Caprio, Francesca, L'entrata in incognito di Cristina di Svezia in Vaticano: ceremoniali e simboli, in: Settentrione, rivista di studi italo-finlandesi (nuova serie) 30 (2018), pp. 187–211.
- De La Grange D'Arquien, Alain, Histoire de la Maison La Grange d'Arquien, Paris 1982.
- De Novaes, Giuseppe, Elementi della storia de' Sommi Pontefici da San Pietro sino al felicemente regnante Pio Papa VII, tomo VII, Roma 1822.
- Dederen, Raoul (a cura di), Un réformateur catholique au XIX<sup>e</sup> siècle, Eugène Michaud (1839–1917), Genève 1963.
- Di Marco, i diversi approcci alla scienza idraulica di Carlo Fontana e Cornelius Meyer, con una nota su Ponte Felice, in: Giuseppe Bonaccorso/Francesco Moschini (a cura di) Carlo Fontana 1638–1714 celebrato architetto. Convegno internazionale, Roma, Palazzo Carpegna, 22–24 ottobre 2014, Roma 2017, pp. 181–188.
- Di Palma, Wilma/Bovi, Tina (a cura di), Cristina di Svezia, scienza ed alchimia nella Roma barocca, Bari 1990.
- Dionisi, Lucia, La carriera di un gentiluomo maceratese tra arte militare e beghe di famiglia. Dal diario di Pier Nicola Frontoni, in: Studi maceratesi 32 (1998), pp. 425–448.
- Domin-(Jačov), Maria (a cura di), Opitius Pallavicini (1680–1688), 9 voll., Acta Nuntiaturae Polonae 34, Roma 1995–2021.
- Donati, Claudio, La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675–1760), in: Giorgio Chittolini/Giovanni Miccoli (a cura di), Storia d'Italia, Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea, Torino 1986, pp. 721–766.
- Donato, Maria Pia, Idiomi di straniere a Roma. Cristina di Svezia – Minerva e la sua Accademia, in: Francesca Cantù (a cura di), I linguaggi del potere nell'età barocca, Roma 2009, pp. 229–251.
- Fagioli Vercellone, Guido Gregorio, Grillo, Clelia (del), in: DBI, vol. 59, Roma 2002, pp. 450–454.
- Fagiolo, Marcello, Roma di Innocenzo XI. La città, la scienza, le feste e l'incontro con Le Nôtre, in: Richard Bösel/Antonio

- Menniti Ippolito/Andrea Spiriti/Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente, Roma 2014, pp. 275–288.
- Fagiolo Dell'Arco, Maurizio, L'immagine al potere – Vita di Gian Lorenzo Bernini, Roma-Bari 2001.
- Fattori, Maria Teresa, Tanari, Sebastiano Antonio, in: DBI, vol. 94, Roma 2019, pp. 793–794.
- Fernández Duro, Cesareo, El último Almirante de Castilla Don Juan Tomás Enríquez de Cabrera, Duque de Medina de Rioseco, Conde de Módica, Madrid 1902.
- Ferraris, Lucio, Prompta bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica necnon ascetica, polemica, rubricistica, historica, 9 voll., Romae 1844–1855.
- Fiorani, Luigi, Caetani, Gaetano Francesco, in: DBI, vol. 16, Roma 1973, pp. 188–189.
- Fiorentini, Roberto, Le ultime volontà di un cardinale e la strategia di una famiglia. I testamenti di Benedetto Odescalchi (Innocenzo XI), in: Dimensioni e problemi della ricerca storica 2 (2018), pp. 31–68.
- Fosi, Irene/Visceglia, Maria Antonietta, Marriage and Politics at the Papal Court in the Sixteenth and Seventeenth Century, in: Trevor Dean/Kate J. P. Lowe (a cura di), Marriage in Italy, 1300–1650, Cambridge 1998, pp. 197–224.
- Franchi, Saverio, Il Principe Livio Odescalchi e l'oratorio “politico”, in: Paola Besutti (a cura di), L'oratorio musicale italiano e i suoi contesti (sec. XVII–XVIII), Atti del Convegno Internazionale (Perugia, 18–20 settembre 1997), Firenze 2002.
- Galasso, Giuseppe, Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco, 1622–1734, in: id. (a cura di), Storia del Regno di Napoli, 7 voll., Torino 2006, vol. 3.
- Galliani, Ferdinando, Della moneta. Libri cinque, Napoli 1780, vol. 5.
- Gallo, Fausta, La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento, Roma 2018.
- Gay, Jean-Pascal, Affinités (s)électives. Innocent XI et Tirso González de Santalla. Aspirations réformistes et idéologisation du catholicisme à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle, in: Richard Bösel/Antonio Menniti Ippolito/Andrea Spiriti/Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente, Roma 2014, pp. 113–144.
- Giannini, Silvio, Lettere inedite di Paolo Segneri al Granduca Cosimo Terzo, Firenze 1857.
- Gigli, Giacinto, Diario di Roma, Manlio Barberito (a cura di), Roma 1994.
- Gini, Pietro, Conferenze Innocenziane, Centro innocenziano di studi e propaganda, Como 1958.
- Gini, Pietro, Innocenzo XI e Giovanni III Sobieski, in: Periodico della Società Storica Comense 53 (1988–1989), pp. 39–49.
- Gini, Pietro (a cura di), Epistolario Innocenziano, Como 1977.
- Gini, Pietro, (a cura di), Profilo storico di Innocenzo XI Papa nel III<sup>o</sup> Centenario della sua elevazione al Supremo Pontificato, in: Periodico della Società Storica Comense 45 (1974–1977), pp. 169–178.
- Giordano, Silvano, Uomini e dinamiche di Curia durante il pontificato di Innocenzo XI, in: Richard Bösel/Antonio Menniti Ippolito/Andrea Spiriti/Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente, Roma 2014, pp. 41–55.
- Giorgetti Vichi, Anna Maria (a cura di), Gli arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon, Roma 1997.
- Gravina, Gianvincenzo, Della division d'Arcadia. Lettera ad un amico, Napoli 1711.

## Bibliografia

- Gueze, Raoul, Livio Odescalchi ed il ducato del Sirmio, in: Bela Köpeczi/Péter Sàrközy (a cura di), Venezia, Italia e Ungheria fra Arcadia e Illuminismo. Rapporti italo-ungheresi dalla presa di Buda alla rivoluzione francese, Atti del IV Congresso di studi italo-ungheresi (Budapest 1979), Budapest 1982, pp. 43–50.
- Gullino, Giuseppe/Preti, Cesare, Marsili, Luigi Ferdinando, in: DBI, vol. 70, Roma 2008, pp. 771–781.
- Hertling, Ludwig, Geschichte der katholischen Kirche, Berlin 1967.
- Hierarchia catholica medii et recentioris aevi (HC), vol. 4, a cura di Patritius Gauchat, Monasterii 1925; vol. 5, a cura di Remigius Ritzler/Pirminus Sefrin, Patavii 1952.
- Hoffman, Paola, Le ville di Roma e nei dintorni storia, arte e curiosità delle affascinanti dimore che, dall'antichità al Novecento, hanno rappresentato con la bellezza dei loro giardini l'anima aristocratica della capitale, Roma 2001.
- Hoogewerff, Godfridus Johannes, Cornelis Jansz Meijer, Amsterdamsch ingenieur in Italie (1620–1701), in: Oud Holland 38 (1920), pp. 83–103.
- Ingrao, Charles, The Habsburg Monarchy (1618–1815), Cambridge 2000.
- Jamme, Armand/Poncet, Olivier (a cura di), Offices et papauté (XIV<sup>e</sup>–XVII<sup>e</sup> siècle). Charges, homes, destins, Roma 2005.
- Koller, Alexander, Gregorio XV, papa, in: DBI, vol. 59, Roma 2002, pp. 225–229.
- Lampato, Francesco (a cura di), Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio, Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, vol. 25, ser. 2, Milano 1850.
- Lauro, Agostino, Il cardinale Giovan Battista De Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676–1683), Napoli 1991.
- Lazzareschi, Eugenio, Nunziature del cardinale Francesco Buonvisi a Colonia, Varsavia, Vienna, in: Notizie degli Archivi di Stato 4 (1943), pp. 124–129.
- Lemme, Lodovico Paolo, L'arcadia, l'accademia romana di poesia tra lirici improvvisatori, incoronazioni in Campidoglio e mondanità salottiere, Roma 1994.
- Leuridan, Theodore, Histoire des seigneurs et de la seigneurie de Roubaix, Roubaix 1862.
- Levantal, Christophe, Ducs et Pairs et Duchés-Pairies laïques à l'époque moderne (1519–1790), Paris 1996.
- Litta, Pompeo, Famiglie celebri italiane, 184 dispense, Milano 1819–1883.
- Maffi, Davide, La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II (1660–1700), Milano 2010.
- Magnusson, Börje (a cura di), Cristina di Svezia a Roma, Atti del Simposio tenuto all'Istituto Svedese di Studi Classici (Roma, 5–6 ottobre 1995), Stoccolma 1999.
- Mahoney, Michael, Salvator Rosa Provenance studies. Prince Livio Odescalchi and Queen Christina, in: Master drawings 3,4 (1965), pp. 383–389.
- Marqués, Josep Maria, Entre Madrid y Roma. La nunciatura española en 1675, in: Anthologica Annua 26–27 (1979–1980), pp. 407–553.
- Masini, Roberta, Il debito pubblico pontificio a fine Seicento. I monti camerali, Città di Castello 2005.
- Maura Gamazo, Gabriel, Carlos II y su Corte, Madrid 1913.
- Mazzacane, Aldo, De Luca, Giovanni Battista, in: DBI, vol. 38, Roma 1990, pp. 340–347.
- Menniti Ippolito, Antonio, La “familia” del papa, in: Armand Jamme/Olivier Poncet (a cura di), Offices et papauté (XIV<sup>e</sup>–XVII<sup>e</sup>

- siècle). Charges, homes, destins, Roma 2005, pp. 545–558.
- Menniti Ippolito, Antonio, Innocenzo XI, beato, in: Enciclopedia dei Papi, Roma 2000, vol. 3, pp. 368–388.
- Menniti Ippolito, Antonio, Innocenzo XI, papa, in: DBI, vol. 62, Roma 2004, pp. 478–495.
- Menniti Ippolito, Antonio, Nepotisti e antinepotisti. I conservatori di Curia e i pontefici Odescalchi e Pignatelli, in: Bruno Pellegrino (a cura di), Riforme, religione e politica durante il Pontificato di Innocenzo XII (1691–1700), Atti del Convegno di Studi (Lecce 11–13 dicembre 1991), Lecce 1994, pp. 233–248.
- Menniti Ippolito, Antonio, Papa e santo o “uomo da bene”? , in: Richard Bösel/id./Andrea Spiriti/Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente, Roma 2014, pp. 27–40.
- Menniti Ippolito, Antonio, I Papi al Quirinale. Il sovrano pontefice e la scelta di una residenza, Roma 2004.
- Menniti Ippolito, Antonio, Rubin, Giovanni Battista, in: DBI, vol. 89, Roma 2017, pp. 38–40.
- Menniti Ippolito, Antonio, Il Segretario di Stato e il Segretario dei memoriali: la difficile ricerca di stabilità all’interno della Curia papale prima e dopo l’abolizione del nepotismo (sec. XVII–XVIII), in: Archivum Historiae Pontificiae 46 (2008), pp. 75–106.
- Menniti Ippolito, Antonio, Il tramonto della Curia nepotista, Roma 2008.
- Mercantini, Alessandra, Pamphili, Benedetto, in: DBI, vol. 80, Roma 2014, pp. 665–667.
- Merlani, Giulio, L’ascesa di papa Odescalchi. Il “nuovo corso” della Santa Sede, in: Giornale di Storia 31 (2020), pp. 1–21, URL: <https://www.giornaledistoria.net/wp-content/uploads/2021/02/Merlani-Ascesa-di-papa-Odescalchi-il-nuovo-corso-della-Santa-Sede.pdf> (20. 12. 2021).
- Merlani, Giulio, Francesco Buonvisi e la preparazione del congresso di Nimega. La Santa Sede tra mediazione ed esclusione dalle trattative di pace, in: Eastern European History Review. Annually Historical Journal 2,2 (2019), pp. 85–103.
- Michaud, Eugène, Louis XIV et Innocent XI d’après les correspondances diplomatiques inédites du ministère des affaires étrangères de France, 4 voll., Paris 1881–1882.
- Mira, Giuseppe, Vicende economiche di una famiglia italiana dal XV al XVI secolo, Milano 1948.
- Montanari, Tomaso, La dispersione delle collezioni di Cristina di Svezia. Gli Azzolino, gli Ottoboni e gli Odescalchi, in: Storia dell’Arte 90 (1997), pp. 250–300.
- Montanari, Tomaso, Jacob Ferdinand Voet e Livio Odescalchi, in: Prospettiva 81 (1996), pp. 52–55.
- Monti, Antonio, Tolomeo Gallio cardinale di Como, in: Periodico della Società storica comense 3 (1882–1884), pp. 90–130.
- Mori, Elisabetta, “Tot reges quot cives in Urbe”. Cittadinanza e nobiltà a Roma tra Cinque e Seicento, in: Roma moderna e contemporanea 4 (1996), pp. 379–401.
- Moroni, Gaetano, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, 103 voll., Venezia 1840–1878.
- Muntoni, Francesco. Le monete dei papi e degli Stati pontifici, Roma 1972.
- Negro, Angela, Basilica dei Santi Apostoli, in: Roma sacra 4 (1995), pp. 14–28.
- Neveu, Bruno, Culture religieuse et aspirations réformistes à la cour d’Innocent XI, in: Centro di studi muratoriani (a cura di), Accademie e cultura. Aspetti storici tra Sei e Settecento, Firenze 1979, pp. 1–38.
- Neveu, Bruno, Episcopus et Princeps Urbis. Innocent XI réformateur de Rome d’après des documents inédits (1676–1689), in: Erwin Gatz (a cura di), *Römische Kurie*.

## Bibliografia

- Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv.*  
Studien zu Ehen von Hermann Hoberg,  
Roma 1979, vol. 2, pp. 597–634.
- Neveu, Bruno, *Erudition et religion aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1994.
- Neveu, Bruno, Sébastien-Joseph du Cambout de Pontchâteau (1634–1690) est ses missions à Rome d'après sa correspondance et documents inédits, in: *Mélanges d'archéologie et d'histoire, suppléments 7*, Paris 1969.
- Neveu, Bruno, (a cura di), *Correspondance du nonce en France Angelo Ranuzzi (1683–1689)*, 2 voll., *Acta Nuntiaturae Gallicae X–XI*, Roma 1973.
- Noè, Enrico, Le medaglie di Livio Odescalchi, in: *Medaglia 17* (1989), 24, pp. 83–86.
- Noè, Virgilio, Le tombe e i monumenti funebri dei papi nella Basilica di San Pietro in Vaticano, Modena 2002.
- Orcibal, Jean, *Louis XIV contre Innocent XI. Les appels au futur concile de 1688 et l'opinion française*, Paris 1949.
- Orsolini Cencelli, Valentino, Le Paludi Pontine nella preistoria, nel mito, nella leggenda, nella storia, nella letteratura, nell'arte e nella scienza, Bergamo 1934.
- Paoli, Maria Pia, Medici, Francesco Maria de', in: DBI, vol. 73, Roma 2009, pp. 52–56.
- Parmegiani, Antonio/Ago, Renata, La peste del 1656–57 nel Lazio, in: *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII–XIX)*, Relazioni e comunicazioni presentate da Autori italiani al I Congrès Luso Italia de Demografia Històrica (Barcelona, 22–25 aprile 1987), Bologna 1990, pp. 595–612.
- Pastor, Ludwig von, Storia dei papi dalla fine del medio evo, voll. 14,1–2: Storia dei papi nel periodo dell'Assolutismo dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII (1644–1700), Roma 1932.
- Petrucci, Armando, Alessandro VIII, papa, in: DBI, vol. 2, Roma 1960, pp. 215–219.
- Petrucci, Franca, Colloredo, Leandro, in: DBI, vol. 27, Roma 1982, pp. 82–85.
- Petrucci, Franca, D'Adda, Ferdinando, in: DBI, vol. 31, Roma 1985, pp. 610–613.
- Pezone, Maria Gabriella, Architettura e committenza arcadica. La vigna di Livio Odescalchi fuori Porta del popolo a Roma, in: Mariuccia Casadio/Gaetana Cantone/Elena Manzo (a cura di), *L'architettura nella Storia. Studi in onore di Alfonso Gambardella*, 2 voll., Milano 2007, pp. 315–321.
- Pezone, Maria Gabriella, Carlo Buratti, Architettura tardo Barocca tra Roma e Napoli, Firenze 2008.
- Picotti, Giovanni Battista, Innocenzo XI, in: *Enciclopedia cattolica 12*, Città del Vaticano 1951, pp. 19–22.
- Pignatelli, Giuseppe, Casoni, Lorenzo, in: DBI, vol. 21, Roma 1978, pp. 407–415.
- Piola Caselli, Fausto, Debito pubblico pontificio e imposte sui consumi romani nel Seicento, in: Donatella Strangio (a cura di), *Studi in onore di Ciro Manca*, Padova 2000, pp. 379–395.
- Pizzo, Marco, Andrea Pozzo e la cappella Odescalchi in San Giovanni Pedemonte a Como. Documenti inediti, in: *Arte Lombarda 124,3* (1998), pp. 71–75.
- Pizzo, Marco, "Far Galleria". Collezionismo e mercato artistico tra Venezia e Roma nelle lettere di Quintiliano Rezzonico a Livio Odescalchi (1676–1709), in: *Bollettino del Museo Civico di Padova 89* (2000), pp. 43–84.
- Pizzo, Marco, Livio Odescalchi e i Rezzonico. Documenti su arte e collezionismo alla fine del XVII secolo, in: *Saggi e memorie di Storia dell'Arte 26* (2003), pp. 119–153.
- Pizzo, Marco, Il Sirmio, gli Odescalchi e la seta. Un tentativo imprenditoriale non riuscito, in: Gaetano Platania (a cura di), *Conflitti e Compromessi nell'Europa di centro fra XVI e XX secolo*, Atti del 2°

- Colloquio Internazionale (Viterbo, 26–27 maggio 2000), Viterbo 2001, pp. 211–222.
- Pizzo, Marco, Il soggiorno lombardo di Jacob Ferdinand Voet pittore fiammingo, in: Arte Lombarda 129 (2000), pp. 44–47.
- Pizzo, Marco, La vittoria di Vienna (1683) e gli Odescalchi. Una lettura iconografica, in: Gaetano Platania (a cura di), L'Europa centro orientale e il pericolo turco tra Sei e Settecento, Atti del Convegno Internazionale (Viterbo, 23–25 novembre 1998), Viterbo 2000, pp. 345–361.
- Platania, Gaetano, Diplomazia e guerra turca nel XVII secolo. La politica diplomatica polacca e la “lunga guerra turca” (1673–1683), in: Giovanna Motta (a cura di), I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa, Milano 1998, pp. 242–268.
- Platania, Gaetano, L'Europa “di centro” e il pericolo turco nella seconda metà del XVII secolo tra conflitti e compromessi, attraverso alcune carte d'archivio inedite e/o rare, in: id. (a cura di), Conflitti e Compromessi nell'Europa di centro fra XVI e XX secolo, Atti del 2° Colloquio Internazionale (Viterbo, 26–27 maggio 2000), Viterbo 2001, pp. 185–222.
- Platania, Gaetano, Innocenzo XI Odescalchi e l'idea di “Crociata” al tempo della liberazione di Vienna, in: Est Europa 2 (1986), pp. 69–106.
- Platania, Gaetano, Mamma li Turchi! La politica pontificia e l'idea di crociata in età moderna, Viterbo 2009.
- Platania, Gaetano, Maria Casimira Sobieska a Roma. Alcuni episodi del soggiorno romano di una regina polacca, in: id./Silvano Peloso/Stefano Giovanardi/Vincenzo De Caprio (a cura di), Effetto Roma. Il viaggio, Roma 1995, pp. 9–48.
- Platania, Gaetano, Santa Sede e sussidi per la guerra contro il turco nella seconda metà del XVII secolo (Opizio Pallavicini nunzio a Varsavia e la liberazione di Vienna), in: Nadia Boccaro/Gaetano Platania (a cura di), Il buon senso o la ragione. Miscellanea di studi in onore di Giovanni Crapulli, Viterbo 1997, pp. 102–138.
- Platania, Gaetano, Gli ultimi Sobieski a Roma. Fasti e miserie di una famiglia reale polacca tra Sei e Settecento, 1699–1715, Roma 1989.
- Platania, Gaetano, Viaggio a Roma sede dell'esilio, secoli XVII–XVIII, Roma 2002.
- Platania, Gaetano, Il viaggio politico di Maria Casimira Sobieska, in: Maria Luisa Silvestre/Adriana Valerio (a cura di), Donne in viaggio, Bari 1999, pp. 130–142.
- Platania, Gaetano, Venimus, vidimus et Deus vicit. Dai Sobieski ai Wettin. La diplomazia pontificia nella Polonia di fine Seicento, Cosenza 1992.
- Platania, Gaetano (a cura di), Roma e Cristina di Svezia. Una irrequieta sovrana, Viterbo 2016.
- Polverini Fosi, Irene, Cusani, Agostino, in: DBI, vol. 31, Roma 1985, pp. 495–499.
- Pöhlzl, Michael, Die Kaiserinnen Amalia Wilhelmina (1673–1742) und Elisabeth Christine (1691–1750). Handlungsspielräume im Spannungsfeld dynastischer und persönlicher Interessen, in: Bettina Braun/Katrin Keller/Matthias Schnettger (a cura di), Nur die Frau des Kaisers? Kaiserinnen in der Frühen Neuzeit, Wien-Köln-Weimar 2016 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 64), pp. 175–192.
- Polleroß, Friedrich, Die Kunst der Diplomatie. Auf den Spuren des kaiserlichen Botschafters Leopold Joseph Graf von Lamberg (1653–1706), Petersberg 2010.
- Poraziński, Jaszław, Sobieski Jakub Ludwik, in: Polski Słownik Biograficzny 39, Warszawa-Kraków 2000, pp. 490–496.
- Prodi, Paolo, Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente, Bologna 2009.
- Proja, Giovanni Battista, Mons. Marco Antonio Anastasio Odescalchi, fondatore

## Bibliografia

- dell’Ospizio di S. Galla in Roma, Città del Vaticano 1977.
- Quantin, Jean-Louis, La censure romaine et la crise gallicane. Les condamnations de livres dans le conflit entre Louis XIV et Innocent XI, in: Richard Bösel/Antonio Menniti Ippolito/Andrea Spiriti/Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente, Roma 2014, pp. 75–112.
- Quondam, Amedeo, L’Arcadium e l’Arcadia. La degradazione del razionalismo, in: Atti del VII Congresso dell’Associazione Internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Bari 1973, pp. 375–385.
- Quondam, Amedeo, La crisi dell’Arcadia, in Palatino. Rivista romana di cultura, 12 (1968), pp. 160–170.
- Quondam, Amedeo, Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina, Milano 1968.
- Quondam, Amedeo, L’istituzione Arcadia. Sociologia e ideologia di un’accademia, in: Quaderni storici 23,8 (1973), pp. 389–438.
- Quondam, Amedeo, Nuovi documenti sulla crisi dell’Arcadia del 1711, in: Atti e memorie dell’Arcadia (III serie) 6 (1973), pp. 103–228.
- Ramírez de Villa-Urrutia, Wenceslao, La embajada del marqués de Cogolludo a Roma en 1687 y el duque de Medinaceli y la Georgina, Madrid 1927.
- Raponi, Nicola, Arese, Bartolomeo, in: DBI, vol. 4, Roma 1962, pp. 82–83.
- Reinhard, Wolfgang, Le carriere papali e cardinalizie, in: Luigi Fiorani/Adriano Prosperi (a cura di), Storia d’Italia, Annali 16, Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla, Torino 2000, pp. 263–290.
- Reinhard, Wolfgang, Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstanter, in: Zeitschrift für Kirchengeschichte 86 (1975), pp. 145–185.
- Reinhard, Wolfgang, Papal Power and Family Strategy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries, in: Ronald G. Asch/Adolf M. Birke Princes (a cura di), Patronage, and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450–1650, London 1991, pp. 329–356.
- Rinaldi, Maria Vittoria, Ceremoniali regali nella Roma dei papi. Maria Casimira tra mecenatismo e politica (1699–1714), tesi di laurea a. a. 2002–2003, relatore prof. Marina Caffiero, correlatore prof. Gaetano Platania, Università degli studi di Roma “La Sapienza”, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- Rinaldi, Maria Vittoria, Giovanna e Paola Beatrice Odescalchi, lettere al fratello Livio, in: Marina Caffiero/Ida Venzo (a cura di), Scritture di donne. La memoria restituita, Atti del Convegno (Roma, 23–24 marzo 2004), Roma 2007, pp. 201–232.
- Riva, Elena, Lo specchio del potere. La Fabbrica della Cattedrale e i ceti dirigenti cittadini. Prospettive di ricerca, in: Stefano Della Torre/Tiziano Mannoni/Valeria Pracchi (a cura di), Magistri d’Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi, Atti del Convegno (Como 23–26 ottobre 1996), Como 1997.
- Roethlisberger, Marcel, The Drawings Collection of Prince Livio Odescalchi, in: Master Drawings, 23–24 (1985–86), pp. 5–30.
- Rosa, Mario, Aspetti del Pontificato di Innocenzo XII, in: Bruno Pellegrino (a cura di), Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691–1700), Atti del Convegno di Studi (Lecce 11–13 dicembre 1991), Lecce 1994, pp. 9–30.
- Rosa, Mario, Per grazia del Papa. Pensioni e commende nell’Italia del Seicento, in: Luigi Fiorani/Adriano Prosperi (a cura di), Storia d’Italia, Annali 16, Roma, la città del

- papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla, Torino 2000, pp. 293–323.
- Rosa, Mario, Riforme della Curia e riforme dello Stato. Il pontificato di Innocenzo XII, in: id., *La Curia romana nell'età moderna, Istituzioni, cultura, carriere*, Roma 2013, pp. 102–118.
- Rostirolla, Giancarlo, Alcune note sulla professione di cantore e di cantante nella Roma tra Sei e Settecento, in: *Roma moderna e contemporanea* 4,1 (1996), pp. 37–74.
- Ruiz Rodríguez, Ignacio. *Don Juan José de Austria en la monarquía hispánica. Entre la política, el poder, y la intriga*, Madrid 2008.
- Sac. Rituum Congregatione Eminentiss. & Reverendiss. D. Card. Ferrario Romana Beatificationis & Canonizationis ven. servi Dei Innocentii Papae Undecimi [...], *Romae* 1713.
- Sánchez Prieto, Nicolás, *Santo Toribio de Mogrovejo, apóstol de los Andes*, Madrid 1986.
- Santangelo, Annamaria, *La toga e la porpora. Quattro biografie di Giovan Battista de Luca*, Venosa 1991.
- Scanzani, Barbara, Camilla e Costanza Barberini. *Lettere a Urbano VIII*, in: Marina Caffiero/Manola Ida Venzo (a cura di), *Scritture di donne. La memoria restituita*, Roma 2007, pp. 167–183.
- Scapinelli, Giovanni Battista, *Il memoriale del P. Oliva S.J. al Card. Cybo sul nepotismo*, in: *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 2 (1948), pp. 262–273.
- Schmidt, Hans, Karl (III.), Philipp, in: *Neue Deutsche Biographie* 11, Berlin 1977, pp. 250–252.
- Schnath, Georg, Ernst August, Herzog von Braunschweig und Lüneburg, in: *NDB* 4, Berlin 1959, pp. 608–609.
- Seeger, Ulrike, *Quellen zu Schloss Ilok aus dem Archiv der Familie Odescalchi*, in: Radovi Instituta za povijest umjetnosti 38 (2014), pp. 93–101.
- Seeger, Ulrike, Die wirtschaftliche und architektonische Inbesitznahme der mittleren Donau nach den Friedensschlüssen von Karlowitz und Passarowitz. *Livio Odescalchi und Prinz Eugen*, in: Karl Möseneder/Michael Thimann/Adolf Hofstetter (a cura di), *Barocke Kunst und Kultur im Donauraum*, Petersberg 2014, pp. 568–578.
- Signorotto, Giovanni Vittorio, A proposito dell'intentato processo di beatificazione del Cardinale Federico. *Milano e Roma agli esordi dell'età Innocenziana*, in: *Studia Borromaeica. Saggi e documenti di storia religiosa e civile della prima età moderna* 17 (2003), pp. 311–345.
- Signorotto, Giovanni Vittorio, Dall'Europa cattolica alla "crisi della coscienza europea", in: Carlo Ossola/Marcello Verga/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Religione, cultura, e politica nell'Europa della prima età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Firenze 2003, pp. 231–249.
- Signorotto, Giovanni Vittorio, Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. *L'eresia di Santa Pelagia*, Bologna 1989.
- Signorotto, Giovanni Vittorio, Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo, Milano 2001.
- Signorotto, Giovanni Vittorio, Lo Squadrone volante. I cardinali "liberi" e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo, in: id./Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, Roma 1998, pp. 93–137.
- Signorotto, Giovanni Vittorio/Visceglia, Maria Antonietta (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, Roma 1998.
- Spiriti, Andrea, *Innocenzo XI amico delle Arti*, in: Richard Bösel/Antonio Menniti Ippolito/id./Claudio Strinati/

## Bibliografia

- Maria Antonietta Visceglia (a cura di), Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente, Roma 2014, pp. 252–264.
- Spiriti, Andrea, Innocenzo XI fra arte, letteratura e scienza, in: Richard Bösel/Antonio Menniti Ippolito/id./Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente, Roma 2014, pp. 247–249.
- Spiriti, Andrea, Omodei, Luigi Alessandro, in: DBI, vol. 79, Roma 2013, pp. 310–312.
- Spreti, Vittorio, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 9 voll., Milano 1928–1935 (ristampa anastatica, Bologna 1969).
- Staffieri, Goria, Colligite fragmenta. La vita musicale romana negli Avvisi Marescotti (1683–1707), Lucca 1990.
- Stella, Aldo, Altieri, (Paluzzi degli Albertoni) Paluzzo, in: DBI, vol. 2, Roma 1960, pp. 561–564.
- Stella, Pietro, Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700, in: Salesianum 41 (1979), pp. 73–109.
- Stumpo, Enrico, Chigi, Flavio, in: DBI, vol. 24, Roma 1980, pp. 747–751.
- Stumpo, Enrico, Cibo, Alderano, in: DBI, vol. 25, Roma 1981, pp. 227–232.
- Tabacchi, Stefano, Cardinali zelanti e fazioni cardinalizie tra Sei e Settecento, in: Signorotto, Giovanni Vittorio/Visceglia, Maria Antonietta (a cura di), La corte di Roma tra Cinque e Seicento “Teatro” della politica europea, Roma 1998, pp. 139–165.
- Tabacchi, Stefano, Mellini (Millini), Savo, in: DBI, vol. 73, Roma 2009, pp. 346–349.
- Tellechea Idigoras, José Ignacio, Molinosiana. Investigaciones históricas sobre M. Molinos, Madrid 1987.
- Thévenet, Jean, Le cardinal de Bouillon, enfant de Turenne, rebelle de Louis XIV, in Lemouzi, 129 (1994), pp. 33–45.
- Tomassetti, Giuseppe, La campagna romana antica, medioevale e moderna, 4 voll., Roma 1979–1980.
- Tonelli, Giovanna, Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600–1659), Milano 2012.
- Tonelli, Giovanna, Investire con profitto e stile. Strategie imprenditoriali e familiari a Milano tra Sei e Settecento, Milano 2015.
- Trivellini, Anna Maria, Il cardinale Francesco Buonvisi, nunzio a Vienna (1675–1689), Firenze 1958.
- Valesio, Francesco, Diario di Roma, Gaetana Scano (a cura di), con la collaborazione di Giuseppe Graglia, Milano 1977–1979.
- Van Berkel, Klaas, “Cornelius Meijer inventor et fecit”, in: Pamela Smith/Paula Findlen (a cura di), Merchants and Marvels. Commerce, Science and Art in Early Modern Europe, New York-London 2002, pp. 277–294.
- Villani, Stefano, Un papa “protestante”. Innocenzo XI e l’Inghilterra di Giacomo II Stuart, in: Richard Bösel/Antonio Menniti Ippolito/Andrea Spiriti/Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente, Roma 2014, pp. 145–166.
- Violante, Cinzio, Il Pontificato di Innocenzo XI nella Storia d’Europa, in: Vita e pensiero 39 (1956), pp. 730–743.
- Visceglia, Maria Antonietta, Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna, Napoli 1988.
- Visceglia, Maria Antonietta, La città rituale. Roma e le sue ceremonie in età moderna, Roma 2002.
- Visceglia, Maria Antonietta, Denominare e classificare. Famiglia e familiari del papa nella lunga durata dell’età moderna, in: Armand Jamme/Olivier Poncet (a cura di), Offices et papauté (XIV<sup>e</sup>–XVII<sup>e</sup> siècle) charges, hommes, destins, Roma 2005, pp. 159–195.
- Visceglia, Maria Antonietta, Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L’età moderna, Roma 2013.

- Visceglia, Maria Antonietta, Il papato innocenziano. Storiografia e problemi. Una introduzione, in: Richard Bösel/Antonio Menniti Ippolito/Andrea Spiriti/Claudio Strinati/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente, Roma 2014, pp. 13–25.
- Visceglia, Maria Antonietta, Roma papale e spagnola. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti, Roma 2010.
- Walker, Stefanie, Livio Odescalchi, Pietro Stefano Monnot e Carlo Maratta, una rivalutazione alla luce di nuovi documenti, in: Elisa De Benedetti (a cura di), Sculture romane del Settecento, Roma 2002, pp. 23–40.
- Walker, Stefanie, A Royal Pretender in Rome. Livio Odescalchi and Christina of Sweden, in: Susan Bracken/Andrea M. Gàldy/Adriana Turpin (a cura di), Collecting and Dynastic Ambition, Newcastle upon Tyne 2009, pp. 69–83.
- Walker, Stefanie, The Sculpture Gallery of Prince Livio Odescalchi, in: Journal of the History of Collections 6,2 (1994), pp. 189–219.
- Wasilewski, Tadeusz (a cura di), Bogusław Radziwiłł. Autobiografia, Varsavia 1979.
- Weber, Christoph, Die päpstlichen Referendare 1566–1809. Chronologie und Prosopographie, 3 voll., Stuttgart 2003–2004.
- Weber, Christoph (a cura di), Legati e governatori dello Stato Pontificio. 1550–1809, Roma 2008.
- Williams, George L., Papal Genealogy. The Families and Descendants of the Popes, Jefferson 1998.
- Zanetti, Dante E., La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX, 2 voll., Pavia 1972.
- Zanlonghi, Giovanna, Padre Giovan Battista Barella. Un gesuita nella Milano degli anni Sessanta, in uno scenario di cambiamento, in: ead. (a cura di), Teatri di formazione. Actio, parola e immagine nella scena gesuitica del Sei-Settecento a Milano, Milano 2002, pp. 175–193.



# Indice dei nomi

Nota del curatore: In ragione dell'edizione digitale della presente pubblicazione, l'indice dei nomi non include i personaggi citati nei documenti, i cui nomi appaiono peraltro in molte varianti o abbreviati. Non vengono altresì inclusi i due principali protagonisti di questo volume: Livio Odescalchi e papa Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), né gli autori e le autrici della bibliografia citata, per i quali esiste l'apposito elenco bibliografico. Sono stati esclusi i nomi dei santi.

- Acciaiuoli (Acciaioli), Nicolò 63, 153 n.  
Acquaviva d'Aragona, Giangirolamo 136 n.  
Adda, Costanzo d' 205 n.  
Adda, *famiglia* d' 98  
Adda, Ferdinando d' 205, 271, 276  
Adda, Francesco d' 41–42  
Agliati, *famiglia* 25  
Agliati, Giovanni Battista 21, 22 n.  
Agostini, Stefano 76, 86  
Ailly, Charles d'Albert d' 174 n.  
Airoldi, nome ignoto 126 n.  
Alagón, Artal de, marchese di Villasor 137–139 n.  
Alagón, Marianna de 137 n.  
Albani, Giovanni Francesco, *cardinale* 183 n.  
(v. anche Clemente XI, *papa*)  
Albergati-Ludovisi, Niccolò<sup>1</sup> 62, 136–138, 140, 146, 154 n., 160  
Alberghetti, Alberto 191  
Alberghetti, Giovanni Francesco 191 n.  
Albertoni, Angelo 59 n.  
Albertoni, Antonio 59 n.  
Albizzi, Francesco 62–63, 66, 153–154 n.  
Aldobrandini, Ippolito, v. Clemente VIII, *papa*  
Aldobrandini, Olimpia 89 n., 135 n., 144 n., 271 n.  
Alemanni, Angelo 194, 277  
Alessandro VII, *papa* 12, 61, 63 n., 65 n., 67, 71, 111 n. (v. anche Chigi, Fabio, *cardinale*)  
Alessandro VIII, *papa* 156 n., 174–175, 177–178, 183 n., 184, 199, 205 n., 214 n., 250 n.  
(v. anche Ottoboni, Pietro Vito seniore)  
Alice, Francesco Maria 12, 13 n., 15 n., 33  
Altemps, *famiglia* 190  
Altieri, Emilio Bonaventura, *cardinale* 60  
(v. anche Clemente X, *papa*)  
Altieri degli Albertoni, Gaspare 43 n., 59, 108  
Altieri degli Albertoni, Ludovica 146 n.  
Altieri degli Albertoni, Tarquinia, 146 n.  
Altieri Paluzzi degli Albertoni, Angelo 43 n., 146 n., 224  
Altieri Paluzzi degli Albertoni, Luigia (Luisa) 146–147 n.  
Altieri Paluzzi degli Albertoni, Paluzzo 43 n., 59–61, 63 n., 65–66, 69, 108, 146, 153–155 n., 156, 166–167, 178  
Altieri, *famiglia* 145–146  
Altieri, Laura Caterina 43 n.  
Angelerio, Pietro v. Celestino V, *papa*  
Angelozzi, Gloria 5, 35  
Aragón y Cardona, Catalina de 198 n.  
Arese, Bartolomeo 48–49  
Arese, *famiglia* 49, 62 n.  
Arese, Giulia 90 n.  
Arrighi, Giovanni Battista 74 n., 85 n.  
Arteria, Francesco 13 n., 15 n.  
Asburgo, Carlo II d' 26 n., 60 n., 64 n., 96, 105, 106 n., 112, 119, 121, 134, 137, 198 n., 204, 230, 256 n.  
Asburgo, Carlo VI d' 237, 274, 279

1 Nel testo l'autore chiama il personaggio anche soltanto cardinale Ludovisi.

- Asburgo, d' (Austria), *famiglia* 138, 226, 228 n., 229–230, 234, 256, 280–281  
Asburgo, Ferdinando III d' 64 n.  
Asburgo, Giuseppe I d' 234 n., 237  
Asburgo, Leopoldo I d' 64, 83, 165, 169, 171, 178, 226–228, 230–231, 232 n., 233, 236, 238, 241, 244, 251, 279  
Asburgo, Marianna d' 64 n.  
Ascevolini, Giovanni Francesco 224  
Auriga, Carlo Bolino 13 n.  
Auriga, *cocchiere* 13 n.  
Austria, Juan José de 64 n., 106 n.  
Avalos d'Aquino d'Aragona, Cesare Michelangelo d' (marchese del Vasto) 216  
Azzolini, Decio iuniore 59 n., 62–63, 152, 153 n., 156–157, 183 n., 198  
Azzolini, Lorenzo 21 n.  
Azzolini, Pompeo 198–201, 273
- Baden-Baden, Ludwig Wilhelm von 240  
Baldazaro, Giuseppe 76 n.  
Baldeschi Colonna, Federico 70  
Baldi, Lazzaro 45, 186  
Bambelli, Bastiano 186  
Barbarigo, Gregorio Giovanni Gaspare 63, 153 n., 178  
Barbaro, Antonio 136 n.  
Barberini, Antonio, 61  
Barberini, Camilla 135, 270  
Barberini, Carlo 178  
Barberini, Costanza 249 n.  
Barberini, *famiglia* 145  
Barberini, Francesco 65–66, 134, 136 n., 155–156  
Barberini, Francesco iuniore 224–225, 244, 263 n., 264, 266  
Barberini, Maffeo v. Urbano VIII, *papa*  
Barberini, Maffeo II (principe di Palestrina) 225 n., 270 n.  
Barbiano di Belgiojoso, Alberico 136 n.  
Barbiano di Belgiojoso, *famiglia* 136 n.  
Barella, Giovanni Battista XXI, 113 n., 116, 117 n., 119 n., 122 n., 136 n., 159–160, 161 n., 168, 169 n.  
Bargellini, Pietro 251 n.  
Bartoletti, Antonio 76 n.
- Bartoletti, Bartolomeo 76 n.  
Basadonna, Pietro 153 n.  
Bassano, Jacopo da 191  
Belframini, Francesco 14 n.  
Beretta, Carlo Antonio 13 n.  
Berlinsani, Cosimo XXIII  
Bernardi (Bernardo), Pietro Giovanni di 11, 14, 15 n., 74 n., 82  
Bernardi (Bernardo), Gasparo di 74 n.  
Bernini, Gian Lorenzo 45, 186, 244  
Berti, Tito 265, 266 n.  
Bichi, Antonio 153–154 n.  
Biglia, Margherita 98 n.  
Boldrini, Michelangelo (Michele Angelo) 13, 15 n., 75 n., 82  
Bolognetti, senza nome 193 n.  
Bombelli, Sebastiano 191  
Bona, Giovanni 87  
Bona, Pietro Paolo 87  
Bonafede, Felice 13  
Boncompagni, Eleonora 145 n.  
Boncompagni, Girolamo 63, 87, 88 n., 133  
Boncompagni, Gregorio I 44 n.  
Boncompagni-Ludovisi, *famiglia* 44 n.  
(v. anche Ludovisi, *famiglia*)  
Bonomi, Giovanni 236, 237 n.  
Bonomi, Giovanni Francesco XXIV  
Bonsi, Piero 65  
Borbone-Conti, Francesco Luigi di 239  
Borbone-Conti, Luigi Armando I di 239 n.  
Borghese, Anna Camilla 145 n.  
Borghese, Camillo v. Paolo V, *papa*  
Borghese, Eleonora Maddalena 271 n.  
Borghese, *famiglia* 133, 145–146  
Borghese, Flaminia 271 n.  
Borghese, Giovanni Battista 145, 214  
Borghese, Marcantonio (Marco Antonio) 133, 145 n.  
Borghese, Paolo 144 n.  
Borgognone, Claudio 75 n.  
Borrelli, Pietro Paolo 75 n.  
Borromeo Arese, Carlo 4, 35 n., 93, 115, 116 n., 135–136 n., 148 n., 185, 250, 269–270  
Borromeo Arese, *famiglia* 48–49, 255, 270  
Borromeo Arese, Giovanni 277

- Borromeo Arese, Giovanni Benedetto 122, 185, 250, 253, 269  
 Borromeo Arese, Renato 49, 91 n., 126 n., 128, 148 n., 271 n.  
 Borromeo, *famiglia* 49  
 Borromeo, Federico 21 n.  
 Borromeo, Francesco 277  
 Borromeo, Giberto 270  
 Borromeo, Giovanni Francesco 237 n.  
 Borromeo, Giulio Cesare 128  
 Borromeo, Ippolita 136 n.  
 Borromeo, Lucrezia 107  
 Boschi, Innocenzo 261  
 Bosso, Antonio 75 n.  
 Boulogne (Giambologna), Jean de 191  
 Brandeburgo, Federico Guglielmo di 247 n.  
 Brandeburgo, Federico III di (Federico I di Prussia) 199  
 Brandeburgo, Luigi di 247 n.  
 Brandi, Giacinto 191  
 Braunschweig, Amalia Wilhelmine von 234  
 Brunswick-Lünenburg, Carlotta Felicita, di 235  
 Brunswick-Lünenburg, Ernesto Augusto, di 235  
 Brunswick-Lünenburg, Giovanni Federico 234–235 n.  
 Brena, Carlo Gaspare 24  
 Bucciarelli, Giovanni Paolo 21  
 Buglione, Emanuele Teodosio v. Tour d'Auvergne de Bouillon, Emmanuel Théodore de La  
 Buratti, Carlo 45, 186, 189–191, 196–197, 216, 245  
 Bustaffa, Francesco 3, 10, 79 n.  
 Caetani, *famiglia* 266 n.  
 Caetani, Gaetano Francesco 249  
 Caliari (Veronese), Paolo 191  
 Canonici Mascambruni (Mascambruno), Francesco 86  
 Canosa, Romano 48 n.  
 Canuzzi, Cristiana 36 n., 189, 192  
 Capizucchi, Raimondo 76, 86  
 Capranica, *famiglia* 196–197  
 Capretti, Domenico 75 n.  
 Capuano, Agata 5, 185 n.  
 Capuano, Angela 5, 185 n.  
 Caracciolo, Gregorio 271 n.  
 Carafa della Spina, Carlo 227 n.  
 Carafa, Adriano 227–228  
 Carafa, Antonio 227–228  
 Carafa, Pier Luigi 15 n.  
 Carcarasio, Carlo 87  
 Carlo II, re d'Inghilterra v. Stuart, Carlo II  
 Carlo II, re di Spagna v. Asburgo, Carlo II d'  
 Carlo Filippo III di Wittelsbach-Neuburg v. Palatinato, Carlo Filippo III del  
 Carlo XI del Palatinato-Zweibrücken-Kleeburg, re di Svezia 198  
 Carlo, *scopatore* 14–15 n.  
 Caroletta, Giovanni 14 n.  
 Carpegna, Gaspare 70–71 n., 251 n.  
 Carpegna, Laura 59 n.  
 Carpegna, Ulderico 154–155 n.  
 Casanova, Lorenzo 76 n.  
 Casata, Davide 74 n.  
 Casciani, Tiberio 76 n.  
 Cascioli, Ludovico 13 n.  
 Casertes, Antonio 74 n.  
 Casoni, Lorenzo 76 n., 77, 85 n., 109 n.  
 Cassina, Candido 79, 81  
 Castiglioni, Lorenzo 75 n.  
 Cattaneo, Fabio 21  
 Cavari, Carlo 165 n.  
 Cecchini, Domenico 15 n.  
 Celestino V (Angelerio, Pietro), *papa* 124 n.  
 Cellesi, Lucrezia 65 n.  
 Celsi Montemarte, Ferdinando 218  
 Cenci, Tiberio 15 n.  
 Centini, Angela 5, 185 n.  
 Cerdá, Juan Francisco de la 198 n.  
 Cerdá y Aragón, Luis Francisco de la 198 n.  
 Cernezzì, Claudia 17 n.  
 Cernezzì, Giovanni 220  
 Cesarelli, Giuseppe 75 n.  
 Cesi, Bartolomeo 30 n.  
 Cesi, Giovanna 128  
 Charles Léopold Nicolas Sixte (Carlo V) 116  
 Chiapponi, Pietro 42, 53 n., 82, 122–123 n.  
 Chigi, Agostino 246

- Chigi, Fabio, *cardinale* 86 n. (v. anche Alessandro VII, *papa*)  
Chigi, Flavio 60–61, 63 n., 64–65, 154–155 n., 156, 167, 174, 178, 245  
Chigi, Sigismondo 63  
Churchill, John 259  
Ciampini, Giovanni 151  
Ciceri, *famiglia* 11 n.  
Ciceri, Carlo Stefano 11  
Ciceri, Francesco Maria 12, 78  
Ciceri, Stefano Anastasio 173  
Claroni, Giuseppe 76 n.  
Claudio, *secondo cuoco* 15 n.  
Clemente VIII (Aldobrandini, Ippolito), *papa* 30 n.  
Clemente IX (Rospigliosi, Giulio), *papa* 11, 65 n.  
Clemente X, *papa* 26 n., 43 n., 49 n., 57, 59–60, 62, 67–68, 71 n., 93 n., 123, 133, 143, 145–146, 156 (v. anche Altieri, Emilio Bonaventura, *cardinale*)  
Clemente XI, *papa* 183, 196, 247 n., 262, 270 n. (v. anche Albani, Giovanni Francesco, *cardinale*)  
Clemente XII, *papa* 205, 247 n. (v. anche Corsini, Lorenzo, *cardinale*)  
Clementi, Filippo 193 n.  
Colista, Lelio 194 n.  
Collodi, Carlo 208  
Colloredo, Orazio Leandro 178, 206  
Colón, Pedro Manuel 244 n.  
Colonna, Egidio 146 n.  
Colonna, *famiglia* 189, 227  
Colonna, Filippo 192, 206  
Colonna, Girolamo 153 n.  
Colonna, Marcantonio 204  
Colonna, Oddone v. Martino V, *papa*  
Comardi, Francesco Antonio 263 n.  
Contarini, Aloisio (Alvise) 104 n., 126 n.  
Conti, Giannicolò 63  
Corelli, Arcangelo 203  
Corelli, Feliciano 76  
Corsi, Domenico 66 n.  
Corsi, Giovanni 224  
Corsini, Lorenzo, *cardinale* 205, 261 (v. anche Clemente XII, *papa*)  
Corsini, Maria Vittoria 271 n.  
Corti, Giuseppe 73 n.  
Corti, Piero (Pietro) 14 n., 74 n.  
Cortona, Pietro da 45 n.  
Cosino, monsù, *artista* 191  
Costa, Sandra 6, 35–36, 202  
Costantini, Francesco Maria 29  
Costantini, Pancrazio 75 n.  
Costantino, Guido 36  
Cremonese, *artista* 191  
Créquy, Carlo di 61  
Crescenzi, Alessandro 153 n.  
Crescimbeni, Giovanni Maria 202, 204, 205 n.  
Cusance, Beatrice di 256 n.  
Cusani, Agostino 41–42, 150 n., 271  
Cusani, Anna Maria 41–42 n., 98 n., 100 n., 205 n.  
Cusani, Beatrice 23, 48 n., 98, 220, 271 n.  
Cusani, *famiglia* 40, 48, 50, 52–53, 56, 57 n., 98–99, 101, 111 n., 220  
Cusani, Ferdinando 56 n.  
Cusani, Giacomo 56 n.  
Cusani, Lucia 111 n.  
Cusani, Luigi 56 n.  
Cusani, Ottavio 27, 40, 56, 98–99 n., 150 n., 271 n.  
Cybo, Alberico II 85 n.  
Cybo, *famiglia* 245  
Cybo, Maria 245  
Cybo, Silvia 100 n.  
Cybo-Malaspina, Alderano 15 n., 62–63, 65–66, 84, 87 n., 100, 106, 109 n., 114, 118–121, 126 n., 143, 146, 151 n., 156, 167  
D'Adda, v. Adda d'  
Dal Pozzo, Cassiano XXIII  
De Luca, Giovanni Battista (Giovambattista, Giambattista) 3, 74 n., 85, 86 n., 109–110, 128, 129 n., 138, 143, 150–158, 159 n., 167  
De Orosio, Giacinto 12  
Del Grillo, Clelia v. Grillo Borromeo, Clelia del  
Del Grillo, Marcantonio v. Grillo, Marcantonio  
Della Porta v. Porta  
Della Rovere, Vittoria 178 n.  
Denti, Cipriano (Pietro Cipriano) 258, 277  
De' Rossi v. Rossi

- Dobrzinski, *barone* 199  
 Donati, Claudio 1, 2  
 Donna, Guglielmo 74 n.  
 Doria Landi, Giovanni Andrea III 145 n.  
 Doria, Giovanni Battista 76 n.  
 Duquesnoy, François 190  
 Durazzo, Giovanni Domenico 163
- Enrico IV, *re di Francia* 243 n.  
 Enríquez de Cabrera, Juan Gaspar 60 n.  
 Enríquez de Cabrera, Juan Tomás (conte di Melgar) 60, 103 n.  
 Erba Odescalchi, Alessandro 17 n., 253  
 Erba Odescalchi, Baldassarre XXI, 16–17, 185, 253, 266, 271–272, 282, 285  
 Erba Odescalchi, Benedetto Gaetano 247, 266, 267 n., 276, 278, 364  
 Erba Odescalchi, Livio II 271 n.  
 Erba, Alessandro 17 n., 20 n., 26 n.,  
 Erba, Anna Flaminia 271 n.  
 Erba, Antonio Maria, *marchese* 272  
 Erba, Antonio Maria, *senatore* XXI, 17, 20 n., 23, 24 n., 25–27, 33, 37, 38–39 n., 40–41, 48–50, 52 n., 54–55 n., 56, 57 n., 88–89, 90–91 n., 92–93, 94 n., 95, 96 n., 97, 98 n., 99, 100 n., 102–103, 107, 110, 111 n., 113 n., 114, 119, 121, 123 n., 147 n., 150, 157–158, 188, 247–248 n., 253, 358–360  
 Erba, Carla Alessandra 26  
 Erba, *famiglia* 16, 19, 26, 56, 189, 253, 255, 272, 277–278  
 Erba, Faustina 79 n.  
 Erba, Francesca 272 n.  
 Erba, Giulia Antonia 26  
 Erba, Innocenzo 272 n.  
 Erba, Lucrezia (Maria Teresa in religione) 26 n.  
 Erba, Mariana 271 n.  
 Erba, Pietro 98 n.  
 Erba, Teresa 271 n.  
 Erba, Vittoria Francesca (Lucrezia Benedetta in religione) 26 n.  
 Ercolani, Alberto 132  
 Este, Rinaldo d' 61  
 Este, Rinaldo d' 235 n.  
 Estrées, César d' 11 n., 60, 65 n., 119, 143, 183, 251
- Estrées, François Annibal d' 60, 139, 146  
 Eusanio, Giuseppe 76
- Fabrini, Gasparo 76 n.  
 Fabroni, Carlo Agostino 85 n.  
 Falconieri, Alessandro 201  
 Fani, Mario 76  
 Farge, Charlotte de 5, 185 n.  
 Favoriti, Agostino XXI, 65, 76, 85, 106, 109 n., 110, 115, 120–121, 129, 143, 159–160, 161 n.  
 Febei, Francesco Maria 87  
 Ferni, Ludovico 13 n.  
 Ferrari (Ferrario), Pietro Francesco 36  
 Ferrari, Tommaso Maria 76 n.  
 Ferrata, Ercole 186, 190  
 Ferrer, Agostino 111 n.  
 Ferrer, *famiglia* 111 n.  
 Ferrer, María 111 n.  
 Ferretti, Bernardo 74 n.  
 Fiamma, Sante 11–12, 15 n., 78  
 Filippo IV, *re di Spagna* 60, 64 n., 106 n., 279  
 Filippo V, *re di Spagna* 198 n., 238 n., 249, 250 n., 251–253, 256, 258  
 Fiorucci, Agostino 75 n.  
 Fiorucci, Tommaso 75 n.  
 Fontana, Antonio (Francesco Antonio) 277  
 Fontana, Carlo 45, 79, 186, 189, 245, 260 n.  
 Fontana, Francesco Antonio v. Fontana, Antonio  
 Fontana, Giacomo 79 n.  
 Fontana, Vincenzo 79 n.  
 Forbin-Janson, Toussaint de 214  
 Francesco, *chierico* 75 n.  
 Franchi, Saverio 36 n.  
 Frangipane, Cornelio 131  
 Franzoni, Giacomo, 61 n., 63  
 Fratini, Carlo 74 n.
- Gallarati, Giovanni Tommaso 251  
 Gallarati, Ludovica 41 n.  
 Galli, Luigi 276 n.  
 Gallio (Galli) Trivulzio, Antonio Teodoro Gaetano 48 n., 107  
 Gallio (Galli), Abbondio 79  
 Gallio (Galli), *famiglia* 79 n., 87, 88 n., 89, 93, 98–101, 103–107, 111

- Gallio (Galli), Francesco 35 n., 48–50, 92, 96 n., 100 n., 101, 102 n., 103  
Gallio (Galli), Giustina 87 n.  
Gallio (Galli), Marco 80, 100, 104 n., 107  
Gallio (Galli), Tolomeo 87, 90, 92–96, 103, 105 n.  
Gallio, Giovanni Francesco 80  
Gallio, Giuseppe 80  
Gavedoni, Francesco 14–15 n.  
Gay, Jean-Pascal 2  
Gennaro, Antonio de' 197  
Gheri, Francesco 10  
Gheri, Giovanni 10  
Ghislieri, Antonio v. Pio V, *papa*  
Giachetti, Francesco de' 22  
Giacomo, *garzone di stalla* 14 n.  
Giani, Francesco 231  
Ginetti (Ginnetti), Marzio 131  
Giordano, Luca 191  
Giovanni di Santa Maria, *frate* 149, 363–364  
Girone, Francesco 75 n.  
Giudice, Antonio del 145 n.  
Giuseppe, *secondo cuoco* 14 n.  
Giustiniani Barberini, Olimpia 136 n., 224–225, 270 n.  
Giustiniani, Andrea 225 n.  
Giustiniani, Orazio 15 n.  
Gondi de Retz, Jean-François-Paul 65  
Gonzaga, Eleonora Luisa 178 n.  
Gonzaga, Maria Vittoria 135, 136 n.  
Gonzaga, Vincenzo 178 n.  
Gozzo, Pietro 76 n.  
Gräfin von Rappach, Carolina von 249 n.  
Grange d'Arquien, Henri Albert de la 243, 244 n.  
Grange d'Arquien, Maria Casimira Luisa de la (Maria Casimira Sobieski) 193, 203–204, 239, 241–244, 243 n., 244 n., 246  
Grasso, Alessandro 75 n.  
Gravina, Gian Vincenzo 202–205  
Gregorio XV (Ludovisi, Alessandro), *papa* 31 n., 139  
Grillo (Del Grillo), Marcantonio 269 n.  
Grillo Borromeo (Del Grillo), Clelia 122 n., 270  
Grimaldi-Cavalleroni, Girolamo XXIV n., 68 n.  
Grimani, Vincenzo 195  
Grisendi, Giuseppe 13  
Guidi, Domenico 186, 205  
Guidicciioni, Alessandro 30 n.  
Guido, Antonio 75 n.  
Hamerani, Giovanni Martino 186, 188, 194  
Iacomacci, Francesco 14–15 n.  
Imperiali, Giuseppe Renato 61  
Imperiali, Lorenzo 61  
Imperiali, Maria Antonia 270 n.  
Innocenzo X, *papa* 15, 61–63, 66, 86 n., 173 n., 225 n., 271 n.  
Innocenzo XII, *papa* XIX, 2, 84, 86, 143 n., 150–151 n., 157 n., 164, 171, 177–179, 181, 198 n., 208–209 n., 211, 214 n., 216 n., 217, 229, 241, 243 n., 247 n., 251 n., 261–262, 276 (v. anche Pignatelli di Spinazzola, Antonio, *cardinale*)  
Isimbardi, *famiglia* 42 n., 98  
Isimbardi, Lorenzo 42 n., 100 n.  
Isimbardi, Pietro 98 n., 100 n.  
Juvara (Juvarra), Filippo 246  
Kollonitz, Leopold Karl von 226  
Lamberg, Leopold Joseph von 238 n.  
Lambertenghi, Baldassarre 79 n.  
Lambertenghi, Eleonora 79 n.  
Lamoral, Claude 41 n., 50 n.  
Lancisi, Giovanni Maria 74 n.  
Langetti (Lancetti), *artista* 191  
Larghi, Carlo 221, 223, 257–258  
Larissoe, Fenicio v. Pamphilj, Benedetto  
Lauro, Agostino 3  
Le Court, Juste 186, 190  
Le Féron, Elisabeth 174 n.  
Lelli, Caterina 5, 185, 276  
Leonardi, Giovanni 30 n.  
Liberati, Francesco 86  
Libri, Leonardo 224

- Ligne, Claude Lamoral I de 41 n., 50 n.  
 Ligne, Henri Louis Ernest de 89, 96, 100,  
     103 n., 105, 106 n., 111–113, 120  
 Liss, Giovanni 191  
 Litta, Alfonso Michele 111 n.  
 Litta, Costanza 147  
 Longhi, Onorio 190  
 Lorena, Anna Elisabetta 256 n.  
 Lorena, Carlo IV di 256  
 Lorena, Carlo V di 116  
 Lorena, Leopoldo I di 240  
 Lorena-Vaudémont, Carlo (Carlo Enrico)  
     di 256 n.  
 Lorenzini, Francesco Maria (Filacida  
     Eliaco) 205 n.  
 Lucento, Giovanni Battista da 76 n.  
 Ludovisi, Alessandro v. Gregorio XV, *papa*  
 Ludovisi, *famiglia* 137 n., 138–139, 145, 227  
 Ludovisi, Giovanni Battista 44 n., 136 n., 137–  
     139, 145, 192  
 Ludovisi, Ippolita 136 n., 137  
 Ludovisi, Lavinia 136–137, 139, 144  
 Ludovisi, Ludovico 15 n.  
 Ludovisi, Niccolò 136 n., 139 n.  
 Ludovisi, Olimpia (in religione Anna  
     Maria) 136 n., 139 n.  
 Ludovisi, Olimpia Ippolita 44  
 Ludovisi, Orazio 139 n.  
 Luigi XIV, *re di Francia* XXIV n., 2, 59, 60 n.,  
     65, 109, 119, 160 n., 164–165, 174, 199,  
     214 n., 239 n., 243 n., 259  
 Lupardi, Giuseppe 74 n.
- Macchi, Pietro Giacomo XXIV, 24  
 Machelli, Domenico 75 n.  
 Maiani, Nicola 277  
 Maidalchini, Francesco 65, 153 n.  
 Maiocchi, Carlo 13 n.  
 Mancini, Tommaso 82  
 Manegatti (Mangatti), Bartolomeo 14–15 n.  
 Maratti, Francesco 206  
 Marchis, Giovanni de 262  
 Marescotti, Galeazzo 127 n., 146, 179 n., 193  
 Margante, Claudia 132  
 Mari, *monsignore* 74 n.
- Marini, Giovanni Battista (Giovan  
     Battista) 86 n., 130 n., 222–223  
 Marini, Mario 75 n.  
 Marliani, Angela 14 n.  
 Marocci, Giuseppe 76 n.  
 Marqués, Josep Maria 35, 50 n., 93 n., 103–  
     104 n., 111–112, 113 n., 114, 116, 120  
 Marracci, Ludovico 31, 75 n.  
 Marsili (Marsigli), Luigi Ferdinando 227  
 Martino V (Colonna, Oddone), *papa* 261  
 Martinotti, Evangelista 42  
 Mattei, Orazio 76, 85  
 Mazoleni, Giovanni 14 n.  
 Mazzarini, Alessandro 74 n.  
 Mazzoli, Tommaso 76 n.  
 Medici, Cosimo III de' 194  
 Medici, Ferdinando II de' 178 n.  
 Medici, Francesco Maria de' 15 n., 178, 219, 279  
 Mellini, Savo XXIV n., 35, 105–106, 113–115,  
     120–121  
 Menatti, Bartolomeo 42 n.  
 Méndez de Haro y Guzmán, Gaspar (marchese  
     del Carpio) 108–109, 111–112, 113 n., 114,  
     117, 120–121, 136–137 n., 138, 140  
 Menniti Ippolito, Antonio XVIII, 36 n., 61, 73,  
     76 n., 84, 85  
 Merengo, Enrico 186, 190  
 Meyer (Meijer), Cornelio (Cornelis  
     Jansz) 260–263, 264 n.  
 Meyer (Meijer), Olfert 263, 266  
 Michaud, Eugène 2  
 Michelini, Giovanni Felice 84 n.  
 Mira, Giuseppe 5, 36 n.  
 Mirolli, Federico Antonio 74 n., 86 n.  
 Mogrovejo y Robledo, Toribio Alfonso  
     de 223 n.  
 Moiana, Giuseppe Maria 75 n.  
 Molinari, Alessandro 284  
 Moncada, Guillén Ramón de 44 n.  
 Moncada, María de 44 n.  
 Monnot, Pierre-Etienne 197, 205–206  
 Montalto, Francesco 134  
 Montecatini, *conte* 240  
 Moratta, Carlo 206  
 Moroni, Anna XXIII

- Moroni, Gaetano 71, 132, 171  
Morosini, Francesco 171 n.  
Mugiasca (Muggiasca, Magiasca, Maggiaschi), Alberto 74 n.  
Mugiasca (Muggiasca, Magiasca, Maggiaschi), Camillo 11, 15, 30, 33, 34 n., 74 n., 78, 81, 84, 163  
Mugiasca (Muggiasca, Magiasca, Maggiaschi), Giuseppe 12 n.  
Mugiasca (Muggiasca, Magiasca, Maggiaschi), Lucia 30 n., 33  
  
Negro, Michelangelo del 226–227 n., 277  
Negroni, Francesco (Giovanni Francesco, Giovan Francesco) 163, 217  
Nerli, Francesco 63, 154 n.  
Nero, Andrea Nicolò del 32  
Neuburg, Carlo di 240  
Neveu, Bruno 1–2  
Nicolini, Francesco 74 n.  
Nidhard, Johann Eberhard 60, 64, 96, 137  
Nini, Giacomo Filippo 63, 153–155 n.  
  
Odescalchi, Beatrice 11  
Odescalchi, Bernardo 30  
Odescalchi, Carlo XVII, XXI, XXIV, 4, 7, 16 n., 17–19, 28, 34, 37, 39–40, 42, 48–49, 56 n., 64, 89 n., 126, 219–220, 332–335  
Odescalchi, Carlo Tommaso 11, 14–15, 31, 34 n., 59, 74 n., 80 n., 81, 97 n., 158, 163–164, 276, 349 n.  
Odescalchi, Giovanna Maria XXI, 4, 16 n., 25–26, 28, 34–35, 57, 79 n., 87, 107–108, 110, 111 n., 113, 114–115 n., 118–122, 125 n., 128, 134–136, 141, 142–143 n., 144, 147, 157, 184–185, 188, 250, 269–270  
Odescalchi, Giovanni Battista 80 n.  
Odescalchi, Giovanni Giacomo 10 n.  
Odescalchi, Giovanni Plinio 80 n.  
Odescalchi, Giulio Maria XVIII, XXI, 7, 12, 18, 20–28, 253, 325–332  
Odescalchi, Livio (padre di papa Innocenzo XI e nonno di Livio) 34, 144  
Odescalchi, Lucrezia (Lucrezia Francesca) 17 n., 19, 20 n., 23, 27, 253  
Odescalchi, Marco Antonio Anastasio 10 n., 12, 31, 67, 163, 218 n.  
Odescalchi, Nicolò 16, 21 n., 22, 220–221  
Odescalchi, Paola Beatrice XIX, 4, 16 n., 19, 23, 25–26, 35–57, 88, 91 n., 93 n., 98 n., 100–101 n., 103 n., 104, 124–125, 135, 147, 161, 162 n., 172–175, 176 n., 177, 179, 180 n., 181, 182–183 n., 184–186, 210–211, 212–214 n., 215, 217 n., 228–231, 232–233 n., 234, 235–237 n., 240 n., 241–242, 243 n., 245 n., 246, 253, 255–258, 267, 269, 275  
Odescalchi, Paola Maria Pia 80 n.  
Odescalchi, Papirio 22  
Odescalchi, Pietro Francesco 276  
Odescalchi, Plinio 80 n.  
Odescalchi-Borromeo, *famiglia* 93 n., 106  
Olgiate, *famiglia* 81  
Olgiate, Giacomo Antonio 81  
Olivieri, Domenico 75 n.  
Omodei (Omodeo), Luigi Alessandro 49 n., 59 n., 62–63, 90  
Omodei (Omodeo), Agostino 50  
Omodei (Omodeo), *famiglia* 49 n., 90 n.  
Orange, Guglielmo d' 199, 256 n.  
Orcibal, Jean 2  
Orlando, Pietro 74 n.  
Orléans, Gastone d' 243 n.  
Orsini (Orsini di Gravina), Pietro Francesco (Vincenzo Maria in religione) 63  
Orsini (Orsini di Gravina), Domenico 146 n., 271 n.  
Orsini, *famiglia* 208–209, 211–214, 216, 252 n.  
Orsini, Flavio, 43 n., 180, 192, 208–209, 211, 213 n., 214–216  
Orsini, Lelio 209  
Ottoboni, Antonio 175  
Ottoboni, *famiglia* 193, 199  
Ottoboni, Pietro iuniore 178, 195, 199, 202 n., 203  
Ottoboni, Pietro Vito, seniore 59 n., 62–63, 153 n., 155–156 n., 169, 174, 178, 193, 199, 250 (v. anche Alessandro VIII, *papa*)  
  
Padovanino v. Varotari, Alessandro  
Pagani, Cesare 103

- Palafox y Cardona, Jaime de XVIII, XXII  
 Palatinato, Carlo Filippo III del (Carlo Filippo III di Wittelsbach-Neuburg) 240 n., 247 n.  
 Palatinato-Neuburg, Edvige del 239 n.  
 Palatinato-Neuburg, Elisabetta Augusta Sofia del 247  
 Palatinato-Neuburg, Filippo Guglielmo del 239 n.  
 Palatinato-Sulzbach, Giuseppe Carlo del 247  
 Pallavicini v. Parravicini  
 Pallavicino v. Parravicini  
 Paluzzi Albertoni, *famiglia* 43 n.  
 Pamphilj (Pamphilji), Anna Maria Flaminia 225 n.  
 Pamphilj (Pamphilji), Benedetto (pseudonimo Fenicio Larisseo) 128, 173, 206, 271 n.  
 Pamphilj (Pamphilji), Camillo (Camillo Francesco Maria) 135 n., 144 n., 180, 271 n.  
 Pamphilj (Pamphilji), Costanza 136 n.  
 Pamphilj (Pamphilji), *famiglia* 145, 180, 193  
 Pamphilj (Pamphilji), Flaminia 135, 145 n., 225 n.  
 Paolo V (Borghese, Camillo), *papa* 31 n., 72 n.  
 Paolucci, Fabrizio 206  
 Paparozzi, Salvatore 132 n., 278 n., 281 n.  
 Paracciani, Giandomenico 201  
 Parravicini (Paravicini, Paravicino, Pallavicini, Pallavicino), Domenico 78 n., 83, 238  
 Parravicini (Paravicini, Paravicino, Pallavicini, Pallavicino), *famiglia* 39, 80, 129, 133 n.  
 Parravicini (Paravicini, Paravicino, Pallavicini, Pallavicino), Filippo 79–80  
 Parravicini (Paravicini, Paravicino, Pallavicini, Pallavicino), Francesco 81 n.  
 Parravicini (Paravicini, Paravicino, Pallavicini, Pallavicino), Giovanni Antonio 79–80, 257  
 Parravicini (Paravicini, Paravicino, Pallavicini, Pallavicino), Giuseppe 80, 133  
 Parravicini (Paravicini, Paravicino, Pallavicini, Pallavicino), Niccolò Francesco 39, 135 n.  
 Pasqua, Giovanni 75 n.  
 Pelizzoni, Giovanni Battista 21  
 Pellegrini (Peregrini), Girolamo 11, 14, 15 n., 78, 81  
 Peretti, *famiglia* 227  
 Peretti, Felice, *cardinale* 13 n. (v. anche Sisto V, *papa*)  
 Peretti, Francesco 13  
 Peretti, Michele 134  
 Pestalozzi (Pestalotia), Federico de' 24  
 Pestalozzi, Raffaele de' 21–22  
 Pezone, Maria Gabriella 133, 216  
 Piacenti, Domenico 73 n.  
 Piazza, Carlo Bartolomeo 11 n.  
 Picci (Pucci), Domenico 75 n.  
 Piccolomini, Celio 63  
 Pico, Francesco (duca della Mirandola) 145  
 Pierbenedetti da Camerino, Mariano 218  
 Pignatelli di Spinazzola, Antonio, *cardinale* 74 n., 84, 178 (v. anche Innocenzo XII, *papa*)  
 Pignatelli, Francesco 142 n.  
 Pilastri, Sante 29, 151  
 Pini, Defendente 75 n.  
 Pio di Savoia, Eugenio 259 n.  
 Pio di Savoia, Carlo iuniore XXIV, 60, 63–64, 138  
 Pio V (Ghislieri, Antonio), *papa* 152, 155, 171  
 Pipi de' Jannuzzi, Giulio v. Romano, Giulio  
 Pizzo, Marco 6, 36 n., 41 n., 46  
 Platania, Gaetano 3  
 Porta (Della Porta), Abbondio 79–80  
 Porta (Della Porta), Amanzio 79–80 n.  
 Porta (Della Porta), Antonio Maria 81  
 Porta (Della Porta), Aurelia 80 n.  
 Porta (Della Porta), Carlo Francesco 257  
 Porta (Della Porta), *famiglia* 79, 82, 189, 191  
 Porta (Della Porta), Filippo 76 n., 77, 79  
 Porta (Della Porta), Francesco Maria 6 n., 40, 41 n., 75 n., 78–80, 191, 276  
 Porta (Della Porta), Gabriele 80  
 Porta (Della Porta), Giovanni Battista 80  
 Porta (Della Porta), Mario Antonio 79  
 Porta (Della Porta), Nicolò 79  
 Porta (Della Porta), Sebastiano 76 n.  
 Portocarrero, Luis Manuel Fernández de 60, 137  
 Pozzo, Andrea 45 n., 186, 188, 191  
 Pozzobonelli, Domenico Maria 76 n., 86  
 Proli, Giulio 276

- Prosperi, Carlo Antonio 11, 13, 15 n., 75 n., 82  
Pucci, Giovanni 11–12, 15, 75 n., 82  
Pucci, Innocenzo 276
- Quadri, Giuseppe (Giuseppe Tiberio) 74 n., 80, 81  
Quantin, Jean-Louis 2
- Radziwiłł, Bogusław 247 n.  
Radziwiłł, *famiglia* 247  
Radziwiłł, Ludwika Karolina 247  
Raf, Bernardo 75 n.  
Raggi, Lorenzo 20, 84 n.  
Raimondi, Bartolomeo 80 n.  
Raimondi, Pietro Paolo 80  
Raimondi, Quintilio 80 n.  
Recanati, Bonaventura da 117 n., 147, 149 n.  
Redoano, Guglielmo 154 n.  
Reinhard, Wolfgang 150  
Rezzonico, Abbondio 191, 271  
Rezzonico, Aurelio 191, 219  
Rezzonico, *famiglia* 132, 178, 186, 190, 219–220, 222  
Rezzonico, Giovan Battista 220  
Rezzonico, Quintiliano 190–191, 219–220  
Ricci, Giulia 81  
Ricci, Michelangelo 3, 10, 79 n., 81  
Ricordi, Onorato 74 n.  
Rinaldi, Maria Vittoria 5, 26 n., 35, 36 n., 53 n., 56, 88, 104 n., 111, 204  
Rios y Berry, Alonso de los 222–223  
Riva, Giovanni (Giovanni Francesco) 11, 13, 15 n., 78, 81  
Roberti Vittori, Carlo 133  
Roberti, Fulvio 133  
Robusti (Tintoretto), Jacopo 190–191  
Rocci, Bernardino 86, 153 n.  
Rocco, *portasedie* 14 n.  
Romanis, Francesco de' 276  
Romano, Giulio (Pippi de' Jannuzzi, Giulio) 243  
Ronconi, Tiberio 74 n.  
Rosa, Mario 3  
Rosa, Salvator 42, 186, 191  
Rospigliosi, Camillo 65 n.  
Rospigliosi, *famiglia* 129
- Rospigliosi, Felice 63, 65 n.  
Rospigliosi, Giacomo 60, 65, 167  
Rospigliosi, Giulio v. Clemente IX, *papa*  
Rossi (De' Rossi), Alessandro 83, 238, 276  
Rossi (De' Rossi), Carlo 82, 83 n.  
Rossi (De' Rossi), *famiglia* 82  
Rossi (De' Rossi), Giacomo 75 n., 82  
Rossi (De' Rossi), Giacomo Gregorio 82  
Rossi (De' Rossi), Giovanni Battista 13, 82  
Rossi (De' Rossi), Giuseppe Michele de' 76 n.  
Rossi (De' Rossi), Lorenzo 82  
Rossi (De' Rossi), Mattia 82, 163  
Rossi (De' Rossi), Tommaso 74 n.  
Rouvroy, Louis de 256 n.  
Rubini, Giambattista (Giovanni Battista) 175 n., 250  
Rusca, Alessandro 80–81  
Rusca, Antonio Francesco 22  
Rusca, Clemente 80 n.  
Ruther, Carlo 191
- Sacripante (Sacripanti), Giuseppe 86, 206  
Saint-Urbain, Ferdinand de 197  
Sala, Filippo 21  
Sala, Roberto 14 n.  
Salomoni, Bernardino 75 n.  
Salviati, *famiglia* 135  
Salvoni, Bartolomeo 276  
Salvoni, Giuseppe 216 n., 276  
Sambichetti, Antonio 14 n.  
Santucci, Francesco 74 n.  
Sanzio, Raffaello 243  
Savelli, Bernardino 135 n.  
Savelli, *famiglia* 134, 216, 227  
Savelli, Giulio 134  
Savelli, Paolo 63  
Saverio, Francesco 25, 30  
Savi, Luca 15 n.  
Savoia Soissons, Eugenio di 256 n., 259  
Savoia, Vittorio Amedeo II di 259  
Scacciari, Giuseppe 75 n.  
Scarlatti, Alessandro 203  
Scarlatti, *famiglia* 244  
Segneri, Paolo 194  
Serbelloni, Gabrio 105 n.  
Serbelloni, Giovanni 147 n.

- Sfondrati, Celestino 32 n.  
 Sfondrati, *famiglia* 32 n.  
 Sfondrati, Paolo 32 n.  
 Sforza, Federico 15 n., 44, 61, 87 n.  
 Silva y Roís de Corella, Ana de 44 n.  
 Silva, Filippo 145 n.  
 Silva, Giovanni Battista 12  
 Sisto V (Peretti, Felice), *papa* 152, 155, 218, 261  
 Sluse (Sluze), René-François Walther de 76 n.,  
     86 n.  
 Sobieski, Alexander Benedikt Stanisław 245  
 Sobieski, *famiglia* 241, 246  
 Sobieski, Jakub Ludwik Henryk 239 n., 241  
 Sobieski, Jan III 214 n., 228 n., 239, 241, 243 n.  
 Sobieski, Konstanty Władysław 245  
 Sobieski, Maria Casimira v. Grange d'Arquien,  
     Maria Casimira Luisa de la  
 Sonzoni, Carlo Antonio 257  
 Sopino, Cinzia XIII  
 Spada, *famiglia* 188  
 Spada, Muzio 133  
 Spada, Rodolfo 132  
 Spechetti, Luca 14 n.  
 Spinola, Giambattista 86  
 Spinola, Giovanni Francesco 86  
 Spinola, Livia 145 n.  
 Spinola, Mario 76 n., 86  
 Spiriti, Andrea 5  
 Stuart, Carlo II 41 n.  
 Stuart, Giacomo II 4, 251 n.  
 Svezia, Cristina di XX, 6, 45, 159–160, 168 n.,  
     183 n., 197–198, 207, 241, 244–246, 273,  
     280  
 Svico, Giuseppe 21  
 Tanari (Tanara), Sebastiano Antonio 251 n.  
 Tartaglia, Antonio 261 n.  
 Tedalsi, Carlo 14 n.  
 Thököly, Imre 228 n.  
 Tintoretto v. Robusti, Jacopo  
 Tiracorda, Giovanni 74 n.  
 Tomassetti, Giuseppe 216  
 Torini, Giovanni Antonio 76 n.  
 Torralba, Alonso 223  
 Torriani, Ambrogio 51, 52 n.  
 Torriani, Guido 24  
 Torriani, Sisinio 276  
 Tosi, Giovanni 14–15 n., 82  
 Tour d'Auvergne de Bouillon (Buglione),  
     Emmanuel Théodore de La 65, 153 n., 174 n.  
 Trémouille de Noirmoutier, Marie-Anne de la  
     43 n., 209, 212, 214 n., 215  
 Trémouille, Louis II de la 43 n.  
 Trivulzio, Antonio Teodoro 48 n., 95 n.  
 Trivulzio, *famiglia* 48–49, 107  
 Trivulzio, Francesco 48 n.  
 Trivulzio, Gaetano 48 n.  
 Trivulzio, Giangiacomo Teodoro 48 n.  
 Trivulzio, Ottavia 48 n.  
 Trottì Bentivoglio, Antonio 147  
 Trottì Bentivoglio, Giovanni Galeazzo 147  
 Trottì Bentivoglio, Giulia Maria 147  
 Trottì Bentivoglio, Maria Rosa 147  
 Trottì Bentivoglio, Maria Vittoria 147  
 Trottì Bentivoglio, Paola 147  
 Trottì, *famiglia* 147  
 Turconi, Teresa 17 n., 98 n., 247 n., 253, 255–258  
 Turconi, Vittoria 80 n.  
 Urbano VIII (Barberini, Maffeo), *papa* 59, 61,  
     84, 150  
 Vaini, Pietro 277  
 Valente, Santo 75 n.  
 Valenzuela, Fernando de 106 n.  
 Valesio, Francesco 83, 186, 195, 200 n., 201, 206,  
     208, 218, 246, 249, 250 n., 252 n., 262  
 Van Wittel, Gaspar 186, 189, 260 n.  
 Varotari, Alessandro (Padovanino) 45  
 Vecchi, Gabriele de' 230 n.  
 Vecellio, Tiziano 190  
 Vegi, Antonio de' 22  
 Vespiagnani, *famiglia* 271  
 Vespiagnani, Girolamo Francesco 46, 271  
 Vettone, Carlo 13  
 Vichi, Francesco 13 n., 15 n.  
 Vico, Bastiano 74 n.  
 Vico, Francesco 74 n.  
 Vidario, Giuseppe 79  
 Vidario, Martino 14, 15 n., 42  
 Villani, Stefano 4  
 Visconti, Ercole 76, 78, 84–85

**Indice dei nomi**

- Visconti, *famiglia* 49 n.  
Visconti, Federico 173  
Visconti, Giovanna 44, 48, 50, 56  
Vita, Giovanni 76 n.  
Voet, Jacob Ferdinand 186–189
- Wettin, Federico Augusto II 239 n.  
Widmann, Cristoforo 20  
Wittelsbach-Neuburg, Carlo Filippo III di,  
240 n.  
Zriniy, *famiglia* 226 n.

# Indice dei luoghi

Nota del curatore: In ragione dell'edizione digitale della presente pubblicazione, l'indice dei luoghi non include quelli citati nei documenti, i quali ricorrono in più varianti, con toponimi non più esistenti o nella versione italianizzata del tempo. Per ovvie ragioni non si includono inoltre Roma, Milano e Como, vale a dire i due principali luoghi nei quali sono ambientate le vicende qui ricostruite.

- Albano Laziale 131, 207, 216–217  
Alcalá de la Alamameda 198 n.  
Alcalá de los Gazules 198 n.  
Alessandria 74 n., 173 n.  
Amasea 150 n.  
Amay 76 n.  
Amsterdam 124, 260 n.  
Aprilia XXIII, XXV  
Arce 87 n.  
Arona 90 n., 93, 114 n., 144 n., 269 n.  
Artois 68 n.  
Arva 226–228  
Austria 64 n., 239 n., 251 n., 252, 282  
Avignone 152, 175 n.  
  
Barcellona 237 n., 259  
Bakar v. Buccari  
Belgio 191 (v. anche Fiandre)  
Belgrado 227, 231  
Berlino 247 n.  
Binzago 257  
Bosisio 257  
Bollino 256–258  
Bologna 41, 133, 173 n., 200, 245, 247 n., 251 n.  
Bracciano 16, 20 n., 43 n., 180, 197, 207, 209–  
210, 212–214, 216, 221, 244, 272, 275, 282,  
285  
Brandeburgo 68 n., 199  
Bruxelles 114 n.  
Buccari (Bakar) 226–228, 236  
Buda 227 n.  
  
Cagno 259  
Campagna 250 n.  
Campo Giudeo 266 n.  
Canada XXIII  
Cardona 198 n.  
  
Carlowitz 227 n.  
Cassano 11 n., 14  
Castellambro 48  
Castiglia 60  
Castiglione d'Adda 147 n.  
Ceri, Ducato di 126 n., 128–129, 130 n., 131, 137,  
138 n., 148 n., 156, 163 n., 165, 188, 191 n., 222,  
274–275, 280  
Cerro 227 n.  
Cerveteri 128  
Cesano 104  
Cesena 132  
Cieszyn v. Teschen, Principato di  
Civitavecchia 43, 218, 282  
Colonia 251 n.  
Comares 198 n.  
Copenaghen (Kopenhagen) 114 n.  
Costantinopoli 227 n.  
Cracovia (Kraców) 247, 248 n., 267 n., 364–  
365  
Croazia 226, 232  
  
Damasco 85, 251 n.  
Danimarca 68 n.  
Dénia 198 n.  
  
Fabriano 250 n.  
Fauquembergues 50 n.  
Fiandre 243 n., 251 n., 256 n. (v. anche Belgio)  
Fiano, Ducato di 175 n.  
Firenze 43  
Fiumicino 44  
Foligno 131 n.  
Forlì 82, 132, 227 n.  
Fossanova 264  
Francia 2, 43, 60 n., 61, 65, 68, 108–109, 145,  
164–165, 191, 243 n., 245, 256 n., 259

## Indice dei luoghi

- Frascati 44, 134, 196, 251 n., 276  
Frosinone 9, 250 n.
- Galera (Galeria), Marchesato di 209, 214, 216  
Gallicano 129  
Genova 34, 39, 43, 124, 129–130, 190, 222, 226, 278  
Gessate 20, 22  
Grottaferrata 134
- Hall 279  
Hofkirchen im Mühlkreis 64 n.
- Ilok 233, 236  
Inghilterra 41 n., 68, 251 n., 256 n.  
Ingolstadt 10  
Innsbruck 279
- Königsberg (Kaliningrad) 247 n.
- Lamberg 207 n.  
Latina 9, 19  
Lerma 198 n.  
Lieggi 76 n.  
Lima 223 n.  
Lisbona XXIII  
Lituania, Granducato di 247  
Lodi 41–42, 101, 105 n.  
Lombardia 42, 64, 185–186, 256 n., 266, 284  
Loreto 44, 185  
Lucerna 10
- Macerata 250 n.  
Madrid 35, 49, 92, 95, 100 n., 105–106, 112, 114–116, 120, 137, 139, 156 n., 157, 199, 259  
Mantova 136 n., 247 n.  
Marittima 250 n.  
Medina de Rioseco 60 n., 103 n.  
Medinaceli 198 n.  
Melgar 60, 103 n.  
Mesa 266 n.  
Mesolcina, valle 48 n., 107  
Modena 235, 250 n.  
Molfetta 157  
Moltrasio 10 n., 259  
Montenegro 227 n.
- Monterano 108 n.  
Montiano in Romagna, Contea di 132, 163, 278 n.
- Napoli 34, 44, 111 n., 134, 148 n., 190, 198 n., 199, 252, 269 n.  
Narni 21 n.  
Nimega (Nijmegen) 68, 109, 119, 135, 139  
Novara 9, 12, 18, 20, 23, 32–33, 157, 270 n., 275
- Oriolo 108  
Ostia 251 n.  
Ostiglia 256 n.  
Ottawa 19 n.
- Padova 25, 218, 250, 267  
Paesi Bassi 41 n., 259  
Palermo XVIII  
Pallars 198 n.  
Palo 207–208, 212, 222, 252 n., 275, 282, 289  
Parè 259  
Parigi 20 n., 114 n., 165, 169, 251 n., 271  
Parma 41, 82  
Pavia XVII, XXIII, 10, 11, 93 n., 105 n., 150 n., 247 n., 271 n.  
Petrovaradin v. Pietrovaradino  
Piacenza 41  
Pietrovaradino (Petrovaradin) 231  
Pieve di Cairo (Pieve del Cairo) 42 n., 100 n.  
Piombino 44 n., 136 n., 137–139, 145  
Piperno 261, 263  
Polonia 20 n., 33, 195–196, 206, 225–226, 239–241, 243 n., 245–246, 247 n., 249 n., 252, 267 n.  
Portogallo 19, 251 n.  
Prestini 256, 258  
Province Unite 68 n.  
Prussia 247 n.
- Ramillies 259  
Rasina 59 n.  
Rieti 9, 183 n.  
Rimini 100, 104 n.  
Rocca 259  
Romagna 132  
Romania 228 n.

- Roncofreddo, Marchesato di 132, 163, 278 n.  
 Rossano 64 n., 89 n.  
 Roubaix 41 n., 50 n.  
 Roveredo 228, 277
- Sacco 228, 277  
 Sacro Romano Impero XX, XXIV, 68 n., 171, 225, 227–228, 230, 233–234, 235 n., 249, 285  
 San Gemini, Ducato di 209  
 Sava 232 n.  
 Schiavonia 225, 232, 236  
 Segorbe 198 n.  
 Sermoneta 249 n., 263–264, 266  
 Sezze 261, 263, 265 n., 266  
 Sicilia 41 n., 111 n., 244 n.  
 Siena 10  
 Sirmio (Sremska Mitrovica) XIX, 207, 225, 227–228, 230–233, 236–239, 244, 249, 265 n., 272, 274, 279–280, 285  
 Siviglia XVIII  
 Slesia 236  
 Slovenia 232 n.  
 Sogliano 132  
 Sora 87 n.  
 Spagna XIX, XXIV, 26, 31, 41 n., 62, 64 n., 65, 68, 107, 113, 117, 134, 137, 139–140, 142, 164, 198 n., 230, 249, 250, 252–253, 256 n., 279  
 Spoleto 250 n.  
 Sremska Mitrovica v. Sirmio  
 Stati Uniti d'America (USA) XXV
- Sulmona 145  
 Svezia XX, 6, 45, 68 n., 159–160, 168 n., 183 n., 197–199, 241, 244, 246, 248, 280
- Tarifa 198 n.  
 Terracina 261, 263  
 Teschen (Cieszyn), Principato di 236  
 Torino 256 n., 259  
 Traetto 227 n.  
 Trsat 226
- Umbria 250 n.  
 Ungheria XXIV, 193 n., 226, 227–228 n., 231, 236, 244
- Vedano 259, 269, 271  
 Velletri 251 n.  
 Venezia 34, 39, 45 n., 97 n., 104 n., 114 n., 124, 126, 132, 171 n., 185–186, 190, 191 n., 219–222, 260 n., 262, 279–282  
 Versailles 165 n.  
 Vetralla 197  
 Viano 108  
 Vienna (Wien) XXIV, 64 n., 109, 124, 155, 206, 226 n., 227–228, 231–232, 235, 237, 239 n., 241, 277, 280–281  
 Viterbo 9, 250 n.
- Washington XVII, XXII, XXV



Online-Schriften des DHI Rom · Neue Reihe  
Pubblicazioni online del DHI Roma · Nuova serie

BAND · VOLUME 6

Livio Odescalchi (1652–1713), nipote di papa Innocenzo XI, pagò in gioventù il prezzo della politica antinepotista del pontefice, il quale scelse di negargli ogni incarico ufficiale. Negli stessi anni, Livio dovette oltretutto sottostare al controllo opprimente dello zio, suo tutore testamentario. Una condizione infelice al punto che, nella cultura del tempo, la sua figura venne notoriamente associata a simbolo di sventura. Nonostante ciò, il giovane seppe gettare le basi per una strategia di ascesa economico-sociale che avrebbe dato i suoi frutti in seguito. Morto Innocenzo XI, ebbe inizio infatti un periodo di riscatto, costruito sull'accumulo di onorificenze e possedimenti, investimenti finanziari, committenze e commerci d'arte, mecenatismo, feste mondane e reti internazionali.

Il volume, frutto della tesi di dottorato di Roberto Fiorentini (Aprilia 1987–Washington 2019), prende in esame ambedue le fasi della vita di Livio Odescalchi, analizzandole alla luce di una notevole quantità di documenti d'archivio, una parte dei quali completamente inediti.



UNIVERSITÄT  
HEIDELBERG  
ZUKUNFT  
SEIT 1386

ISBN 978-3-96822-120-5

9 783968 221205